Digitized by Google

STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'i. r. Accademia di Padova
e di quella de'Quiriti di Roma.

TOMO VIII.



VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH,
prem. di medaglia aurea ed argentea.
1859.

Digitized by Google

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi, e l'autore si riserba esclusivamente il diritto di proprietà per ogni altra edizione o per la traduzione in qualsiasi lingua.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Alvise Mocenigo doge CX. — Condizione d'Europa. — La Spagna e i pretendenti alla successione. — Prima divisione ideata da Luigi XIV. — Scontentezza degli Spagnuoli. — Seconda divisione. — Morte del re Carlo II. — Filippo V accetta la corona e guerra che ne consegue. — Conferenze dell'inviato francese D'Estrées con Benedetto Cappello, e risultati. — Entrata degli eserciti belligeranti in Italia. — Loro generali. — I Tedeschi passano pel territorio veneziano. — Loro vantaggi. — Depredazioni e violenze dei due eserciti nelle terre venete. — Relazione di Alessandro Molin provveditore generale in Terraferma. — Molestie francesi anche nel golfo e fino sotto Venezia. — Rotte dei Francesi. — Vittorio Amedeo duca di Savoja si volta a parte austriaca. — La guerra si estende anche sul Reno. — Gli Austriaci tentano di nuovo invano la Repubblica. — Assedio di Torino fatto dai Francesi ed eroismo di Pietro Micca. — Fortuna delle armi austriache. — Trattato con Francia per cui vengono in possesso della Lombardia. — Loro influenza in tutta Italia. — Verno rigoroso. — Giovanni Corner doge CXI. — Visita di Federico IV di Danimarca a Venezia. — Luigi XIV inclina alla pace. — Mediazione assunta dalla Repubblica. — Emergenze che la favoriscono. — L'Inghilterra vi aderisce ed entra in negoziati colla Francia. — Disgusto dell'Austria e dell'Olanda le quali alfine aderiscono alla pace. — Affare del cardinale Ottoboni. — Congresso di Utrecht. — La questione italiana e idea d'una confederazione. — L'Inghilterra a principio la favorisce. — E anche la Francia. — Maneggi della Savoja a questo fine — Operazioni dell'ambasciatore veneto Carlo Ruzzini. — Pace d'Utrecht e abbandono della questione italiana.

La pace di Carlowitz, che pareva dovesse ridonare la tranquillità all'Europa, non procacciò alle armi che la tregua di appena un anno, e il nuovo secolo dovea inaugurarsi sotto i tremendi auspicii della guerra. L'ambizione di Carlo XII re di Svezia nel settentrione, e le pretensioni alla successione di Spagna nel mezzogiorno cacciavano i popoli al macello. Possedeva la Spagna alla fi-

Alvise Mocenigo doge XC. 1700.

Digitized by Google

ne del secolo XVII anche Napoli, la Sicilia, la Sardegna, il ducato di Milano, le Provincie Belgiche in Europa, molti vastissimi territorii nell'America e nelle Indie. Ma a reggere paesi sì disparati e lontani sarebbesi richiesta una forza che le mancava affatto, palesandosi invece nel suo interno sempre più chiari segni di decadimento. Il suo re, allora Carlo II, malaticcio, fiacco del corpo come della mente, dominato dalla moglie, dai cortigiani e dai preti, dava evidenti indizii, quantunque ancora giovane, di una morte non lontana, e non avendo prole, parecchi principi mettevano in campo, lui ancora vivente, le loro pretensioni all' eredità. Principali erano Leopoldo imperatore e Luigi XIV, ambedue ammogliati a due sorelle di Carlo, ma per non destar troppa gelosia colla riunione di tante corone sul medesimo capo, domandava Leopoldo la successione pel suo secondo figlio Carlo; Luigi per Filippo figliuolo del Delfino e suo nipote. Altri pretendenti erano per ragione di più o meno prossima parentela il principe elettore di Baviera, e Vittorio Amedeo duca di Savoja. Alla corte varie erano le inclinazioni, varii i partiti; la regina madre proteggeva l'elettore, ma la moglie di Carlo, Maria di Neuburg, il cardinale di Portocarrero, l' almirante di Castiglia D. Giovanni di Cabrera, e la signora di Perlips tedesca confidente della regina, formavano un crocchio, che d'accordo coll' ambasciatore austriaco conte di Harach, tutto si adoperava in favore di Leopoldo. Opponevagli Luigi XIV nel conte di Harcourt suo ambasciatore un uomo scaltrissimo e che coll' amabilità de' modi sapeva insinuarsi negli animi e aumentare ogni dì più il numero de' suoi partigiani. Pareva dunque assai probabile la sua vittoria, se non che il re, mosso sempre da nuovi scrupoli, mostravasi disposto a favorire l' arciduca, anche per la memoria dell'an-

tica unione de' due rami austriaco e spagnuolo a'tempi di Carlo V. Luigi, deciso di ciò impedire a qualunque costo, venne nel divisamento di proporre all'Inghilterra e all'Olanda un trattato, pel quale i vasti regni della Spagna si sarebbero fra i tre principali pretendenti divisi, pensando che gli Spagnuoli per non vedere la loro monarchia smembrata avrebbero finalmente indotto il re a fare un testamento in favore del principe Filippo più vicino, e per l'appoggio della Francia capace a sostenere la loro indipendenza. Mostrando dunque a re Guglielmo d'Inghilterra e agli Stati d'Olanda il pericolo d'una prossima guerra, i vantaggi invece che dal proposto trattato sarebbero derivati al loro commercio, li trasse ad acconsentirvi, e l'11 ottobre del 1698 era stata sottoscritta all'Aja una convenzione per la quale assegnavasi al principe elettore di Baviera la Spagna con l'America, a Filippo i regni di Napoli, Sicilia, e la provincia di Guiposco a in Ispagna, non che i porti dei Presidii in Toscana; all'arciduca Carlo il ducato di Milano.

Non è a dirsi se di codesto atto arbitrario altamente si lagnassero gli Spagnuoli, ed il re, istigato principalmente dal cardinale Portocarrero, dopo aver consultato preti, frati, teologi, statisti, si dichiarò manifestamente pel principe di Baviera. Francia ed Austria protestarono, ma giunse opportuna a levar via ogni lite la morte dell'elettore Ferdinando, improvvisamente accaduta il 5 di febbraio del 1699. Rinnovò allora la Francia i negoziati coll'Olanda e Inghilterra, ambedue interessate nello sminuire la potenza di Spagna sul mare, ed un nuovo trattato di divisione fu conchiuso il 3 di marzo 1700 a Londra, pel quale l'arciduca Carlo dovea avere la Spagna, l'America e le provincie di Fiandra, Filippo il regno di Napoli, di Sicilia e di Sardegna coi porti dei Presidii,

il Finale e la Guiposcoa, con inoltre la Lorena, al cui duca Leopoldo darebbesi in compenso il ducato di Milano. Erano atti questi di una incomportabile insolenza, di una immoralità senza pari, disponendo a capriccio di terre e di popoli spettanti ad un re ancor vivente, non prendendosi altra norma se non dalla propria cupidigia e dall'abuso del potere.

Se ne sdegnarono più che mai, e insieme si spaventarono gli Spagnuoli, ma intanto l'Harcourt, guadagnatosi anche il Portocarrero e la Perlips, seppe sì bene maneggiare la cosa che il re circonvenuto, assediato, trascinato, chiesto prima anche il parere del papa, fece un nuovo testamento nel quale nominava suo unico erede e successore il duca Filippo di Francia, e poco dopo spirò. (1. nov. 1700).

Cotesto testamento del re di Spagna divenne l'origine d'una terribile guerra che desolò per lungo tempo l'Europa, invano adoperandosi la repubblica di Venezia ed il papa per iscongiurarla, sollecitando un amichevole componimento. Non solo ne erano esacerbati i pretendenti esclusi, ma anche l'Inghilterra e l'Olanda, dappoichè vedevano come il trattato di divisione in fondo non era stato altro che uno scaltrimento di Luigi per venire egli solo nel possesso del tutto. Ma egli non curandosene, accettava, dopo qualche simulata esitanza, la successione, faceva riconoscere il nipote Filippo d'Angiò in re di Spagna, e nell'accomiatarlo esclamava: *Or non vi son più Pirenei.* Il nuovo re, che prese il titolo di Filippo V, teneva il 22 gennaio 1701 il suo solenne ingresso in Madrid fra le solite acclamazioni del popolo. Ma infuriava l'imperatore, erano irritate e spaventate l'Inghilterra e l'Olanda, e la guerra divenuta inevitabile, cominciò contemporaneamente sui confini dell'Olanda e su quelli dell'Italia.

Gli sforzi continuati di papa Clemente XI e dei Veneziani (1) per impedirla, a nulla valsero, e gl'imperiali si accostavano ai monti del Tirolo per calare da quelli in Italia, e occupare il Milanese, mentre il cardinale d'Estrées si recava a Venezia per indurre la Repubblica ad un'alleanza con Francia, e ad impedire il passo alle truppe tedesche. Il cav. Benedetto Cappello tenne per ordine del Senato parecchie conferenze col cardinale in una cella del convento dei Frari. Mise il d'Estrées in opera tutte le più persuasive ragioni per raggiungere il suo scopo (2); rappresentava il desiderio del suo re di conservare la pace nel mondo; per questo aver tanto rinunciato nella pace di Riswik; per questo aver acconsentito nell'ultimo progetto di divisione quando è fuor di dubbio, che avrebbe potuto sostenere i suoi diritti sulla intera eredità; per questo infine avere spogliato sè stesso della successione per investirne il nipote e separare i due regni, e quando credeva avere per tal modo rassicurati tutti gli Stati, ecco sorgere l'imperatore con inammissibili pretensioni specialmente sull'Italia, e minacciare questa provincia di una crudelissima guerra. Conoscere il re quale sia stata in ogni tempo la gloria e la costanza della serenissima Repubblica nel conservare la libertà d'Italia, e ricordando l'esempio de'suoi predecessori, essere egli pure deciso d'impedire in ogni maniera ai Tedeschi di accostarsi allo Stato di Milano; che però confidava che il Senato vorrebbe chiudere il passo agli Alemanni, e non permetterebbe loro di entrare nelle sue terre, al qual fine offriva un'alleanza sincera e immutabile colle due Corone (di

(1) *Corti* 23 dic. 1700.
(2) Conferenze di Benedetto Cappello cod. MLXXIX cl. VII it. alla Marciana.

Francia e di Spagna) che avrebbe dovuto servire per sempre di scudo e di difesa al dominio della Repubblica; che già trentamila uomini erano pronti nel Delfinato per muovere ad ogni minimo cenno a sicurezza di essa, e sarebbero sempre a disposizione dei Veneziani per fare ciò che questi volessero, obbedendo al comandante che ad essi piacesse loro preporre; non temessero di disgustare la casa imperiale, mentre le due Corone s'impegnavano a prontamente difenderli e proteggerli nella Dalmazia, nel Friuli, in qualunque parte, come altresì ad adoperare ogni propria influenza alla corte di Costantinopoli, e all'occorrenza anche le armi, per tener lontano ogni tentativo del Turco; che se poi la Repubblica rifiutasse tale alleanza (che pure sotto ogni aspetto le conveniva, essendo i possedimenti spagnuoli in Italia, per sì lungo tratto di paese confinanti coi suoi Stati, nè mirando la Francia a volere nemmeno un palmo di terra in Italia, come avea anche recentemente dimostrato colla cessione di Casale e Pinerolo) i Francesi sarebbero costretti a recarsi a battere gl'imperiali ovunque si trovassero; considerasse il Senato se meglio gli convenisse lasciare il passo a gente feroce e indisciplinata che tutto prenderebbe senza pagare, oppure a'Francesi alleati e obbedienti; nè poter ammettersi dubbio quanto alla sufficienza loro, contro tanti nemici, dacchè l'Olanda sarebbe tenuta in freno colla pronta occupazione del porto di Gand con danno immenso del suo commercio, e quanto all'Inghilterra le medesime considerazioni del commercio anche colà prevalere, la somma di quattordici milioni di franchi assegnata dal Parlamento esser di gran lunga inferiore all'uopo, richiedersi gran gente per armare i porti, non essere probabile che il nuovo Parlamento acconsentisse ad imporre nuovi aggravii al popolo, non essere più il re

Guglielmo nella primiera considerazione appo questo, e avere scritto ultimamente al conte di Vaudemont governatore a Milano in modo da non iscorgersi in lui alcuna disposizione ad entrare in guerra.

Rispondeva il Cappello attestando della premura della Repubblica per la conservazione della pace generale d'Italia, che perciò avea scritto a Vienna e a Roma (1) ingegnandosi di recare ad effetto una mediazione che valesse a stornare tanti mali; non aver mai dubitato delle ottime intenzioni di S. M. Cristianissima delle quali ora riceveva nuova testimonianza, avere però secondo gli antichi istituti, per ogni buona regola di governo, dovuto munire ad indennità de'sudditi le piazze del dominio in Terraferma; che del resto confidava in Dio, volesse inspirare ai principi pensieri di pace e buon accordo.

Trovavasi infatti il Senato in grande imbarazzo e la questione fu a lungo dibattuta. Dicevano alcuni, bella e lodevole cosa essere la neutralità, ma ove sono le forze per sostenerla, per imporre alle potenze belligeranti di rispettarla? E, ciò non avvenendo, non esser essa, per riuscire indecorosa allo Stato, di danno a'sudditi esposti alle violenze e all'arbitrio dei contendenti? Non seguirebbene forse in essi scemamento di affetto, vedendosi abbandonati ai capricci di feroce soldatesca? La parte soccombente inoltre non mancherebbe anch'essa di levar lamenti contro la Repubblica accagionandola forse anco di aver favorita la contraria; non aver così operato i maggiori dopo la famosa lega di Cambrai, ma prudentemente destreggiando e secondo gli eventi regolandosi erano pervenuti a riavere tutto il possesso del loro Stato di Terraferma; unendosi la Repubblica con

(1) 23 Dic. 1700 *Corti*, pag. 141.

una delle due parti, avrebbe fatto senza dubbio piegare in favore di questa la vittoria, derivandone quindi la sicurezza a' propri dominii, la preservazione dei sudditi, fors'anco vantaggi territoriali e d'altra specie; così il decoro, la compassione dei sudditi, l'interesse proprio dover far uscire la Repubblica dalla sua inerzia e portarla a dichiararsi dopo matura riflessione per quella parte ove scorgesse maggiore probabilità di favorevoli eventi.

Ma per l'opposto partito opinava il maggior numero considerando alla debolezza delle forze pubbliche, alla povertà dell'erario, a'pericoli a' quali con una nuova levata d'armi si facea incontro, qualunque fosse la parte che desiderasse di abbracciare; accogliendo le proposizioni di Francia, farsi nemico l' imperatore col quale confinando non solo dalla parte di terra, ma da quella eziandio da mare lungo la Dalmazia, sarebbe uopo fortemente armare in amendue, e in parti così lontane sostenere doppia guerra, rischiarsi inoltre i possedimenti di Levante sciolta che fosse la lega che avea fino allora tenuto in freno i Turchi; qual appoggio potersi ripromettere dalla Francia ben mostrare le storie; quanto pronti i Francesi a scendere in Italia ed assumere impegni, altrettanto a ritirarsene e ad abbandonarla. Se all' incontro si volesse agl' imperiali collegare, rimanere esposte le piazze alla sorpresa e alla forza prima che le truppe alemanne di difesa avessero avuto tempo di scendere in Italia, sarebbero insidiati i navigli sul mare, forzati i porti, interrotti i commerci, forse eccitati i Turchi a riprendere le armi. Per le quali cose tutte solo in una decorosa armata neutralità stare il migliore partito, adoperando e uffizii e proteste a contenere le due parti contendenti nella dovuta moderazione; che se pur qualche danno venisse fatto ai territorii sarebbero rispettate le piazze, se qualche

pregiudizio ai sudditi, potersene ottenere risarcimento, e ad ogni modo sarebbero essi dalle vendite di viveri ed altro che farebbero agli eserciti, largamente compensati.

In questo senso adunque fu stabilito si dovesse dal Cappello rispondere al cardinale, il quale si partì mal soddisfatto da Venezia, nè più contento restava il Lamberg ministro imperiale che a gara col francese avea tentato di tirare la Repubblica alla sua parte. Meglio riuscì il d'Estrées col duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, il quale sebbene avesse promesso la neutralità, si lasciò adescare dalla Francia, e fu perciò dall' imperatore dichiarato decaduto dal suo feudo e messo al bando dell'impero. Vittorio Amadeo con più scaltra politica si proponeva di seguire soltanto le emergenze e le inspirazioni del proprio interesse, favorire a principio Francia per non essere cacciato da' suoi dominii, poi voltarsi all'Austria per non restare schiavo di quella.

E mentre così la diplomazia si maneggiava, cominciava la calata degli eserciti in Italia, dalla Germania pel Tirolo, dalla Francia pel Piemonte. Due grandi generali venivano a misurare le proprie forze sui campi italiani, eternamente luogo di scontro delle due potenze, ma le loro condizioni erano assai diverse. Era alla testa degli Alemanni il principe Eugenio, giovane audace, attivo, di pronte risoluzioni, illustre per la recente vittoria di Zenta, libero nelle sue operazioni. Erano i Francesi capitanati dal maresciallo di Catinat incanutito nelle battaglie, ma ligio ai vecchi sistemi, afflitto dalla recente morte d'un suo fratello amatissimo, inceppato nelle sue disposizioni per la difesa del Milanese dai consigli e suggerimenti del principe di Vaudemont governatore di quel ducato, imbarazzato dall' arrivo del duca di Savoja all' esercito col titolo

di generalissimo, e quasi tutto ciò non bastasse, costretto a ricevere gli ordini da Parigi, da ministri incapaci e presuntuosi, innalzati dal capriccio e dal favore del re, che nulla intendevano di cose militari.

Gl'imperiali non potevano scendere nel Milanese senza attraversare il territorio de'Veneziani (1) o de'Grigioni; difficile questo e disastroso, opponenti i popoli, si determinarono al primo. Superate con mirabile ardimento le alpestri vie del Tirolo, pervennero per la valle Polesella nel Vicentino, e stendendosi nei piani del Veronese riuscivano alle spalle del nemico, che a questa subita impresa non si attendeva.

1701. Da quel momento gli eventi della guerra si presentavano sotto aspetto assai sfavorevole pei Francesi. Catinat avrebbe avuto uopo di forze doppie di quelle di Eugenio per potere contemporaneamente seguire i movimenti di questo verso al basso Adige, e guardare l'alto dello stesso fiume e le uscite del Tirolo, come sollecitavalo il principe di Vaudemont. Eugenio impadronivasi nel giugno dei passi dell'Adige a Castelbaldo, del Tartaro che comunica coll'Adige pel Canalbianco a Canda, del Po a Ficaruolo da per tutto gettando ponti, e aprendosi largo campo di operare. Catinat fu allora costretto a ripiegare verso il basso Adige ed il Po alla volta di Legnago, Carpi ed Ostiglia. Ma Eugenio, passando ad un tratto il Canalbianco con quindici mila uomini, obbligò il nemico a ritirarsi sul Mincio, poi passato anche questo al di sotto di Peschiera, rendeva la condizione dei Francesi sempre più pericolosa.

Il territorio veneziano sotto Verona trovavasi quin-

(1) Rimostranze della Repubblica alla Corte di Vienna 26 febbraio 1700 (1701), ed egualmente alla Francia, 30 marzo *Corti*.

di esposto alle correrie d'ambedue le parti (1); seguendo l'esempio dei Tedeschi, i Francesi che fino allora si erano contenuti con moderazione cominciarono anch'essi le violenze, le depredazioni, il vettovagliarsi senza pagare; le rimostranze, le quercle del proveditor generale Molino e del Senato non ottenevano se non vane parole, scuse, talora anche promesse, e intanto i poveri villici specialmente soffrivano orribilmente.

« Nel mentre Vostre Eccellenze cambiavano parole con li ministri a Venezia, così riferiva nel 1706 il Molin, il maresciallo di Catinat venne a fare la prima corsa nello Stato fra il lago e l'Adige, e poco dopo il principe di Vaudemont fece dirmi che andava mangiare una truta nel lago medesimo, lo che tutto rifersi, predicendo li disordini dovevano succedere. Con queste cerimonie sfilando le truppe si avanzarono e piantarono il campo a Rivoli dove alzato terreno per cuoprirsi, hanno pagato per un tempo quanto avevano ricevuto da' sudditi per la loro sussistenza; chiederono poi commissarii ad oggetto di avere prontamente il loro bisogno e di averlo a prezzi discreti. Venuti susseguentemente li Todeschi col principe Eugenio, questo domandò pure commissarii a motivo di esser men grave al paese. Vostra Serenità fattasi scrupolo di accordarli per dubbio che s'interpretasse per un assenso alla loro venuta nel Stato, in tempo che non vi si dissentiva, ed ubbidito da me ciecamente l'ordine, hanno un partito e l'altro preso motivo dagli assensi e dissensi pubblici di comandare da sè stessi il loro bisogno . . . Per quietare le indolenze (lagnanze) promisero il paga-

(1) Lagnanze ai ministri di Francia per l'ingrossamento di truppe francesi sulle terre della Repubblica con grave incomodo dei sudditi, 11 giugno *Corti*.

mento di tutto, che non hanno eseguito. Alli primi disordini che passavano per indisciplina militare, successero quelli dipendenti dalle disposizioni precise dei generali con alzamento di terreni e con la occupazione de' posti.. Quel che importa, si sono messi nel possesso de' quartieri d'inverno, presumono l'arbitrio di fortificarsi dove vogliono, tagliano il stato da per tutto con postamenti di truppe e cordoni che rompono il commercio, bloccano per così dire le città principali che vivono alla giornata (1) » . . . .

Ed ecco a che avea condotto la neutralità, cui ora troppo tardi cercavasi di far rispettare coll'accrescimento delle truppe e colle fortificazioni!

Alle molestie si aggiungevano le continue querele di Alemanni e Francesi, quelli accusando la Repubblica di connivenza verso di questi, mentre i Francesi davan le colpa di lasciare agli Austriaci tragittare il golfo e approvigionarsi, anzi di questo pretesto valendosi, alcuni loro legni comandati dal cav. di Forbin entrarono fino nel porto di Chioggia. Alle rimostranze dell'ambasciator veneziano Pisani a Parigi, rispondeva il re (2): avere più volte fatto dichiarare che per quanto concerne il golfo egli non avrebbe pensato d'inquietarlo quando la Repubblica l'avesse ben difeso e guardato, com'era di sua proprietà, per impedire che gli Alemanni non facessero passare da lidi austriaci quello che lor potesse occorrere per sostener l'armata; non solo non essersi ella in ciò adoperata col necessario impegno, ma aver anzi tollerato l'im-

(1) Alessandro Molin relazione del generalato di Terraferma, 1706, Cod. DCCCCIII cl. VII it. alla Marciana.

(2) 27 Aprile 1702. Dispacci e 6 maggio, lagnanze per l'ingresso dei legni armati nel porto di Chioggia. *Corti*. Simili lagnanze a Vienna.

piego de'suoi proprii sudditi pel trasporto di materiali ed effetti, attrezzi militari, grani, ed altro, per la via del Po, dando inoltre facilità al principe Eugenio di mantenere e continuare la guerra nella Provincia (d'Italia); essere il re pronto a far uscire i suoi legni dal golfo, quando la Repubblica s'impegni di guardarlo ella stessa, e togliere ogni passaggio di sussidii di qualunque genere agl'imperiali, ma che alla fin fine dovesse essere tollerata la necessità di fare la guerra da per tutto ai proprii nemici, quando non si vogliano dai Veneziani prender le proprie risoluzioni e non si possano in altra maniera divertire i disordini.

Scriveva il Senato al proveditore generale, che se i Francesi facessero qualche contratto per estrazione di frumenti, dovesse dissimulare, insistendo però pel compenso dei danni; ma non era quietato un motivo di querela, che, come suole avvenire, un altro ne sorgeva. Gl'imperiali facevano armare un legno nello stesso porto di Venezia; Forbin entrava, visitava le barche, incendiava quel naviglio, senza curarsi che alle rimostranze fatte dalla Repubblica a Vienna fosse stato disarmato.

Mentre così peggioravano ogni giorno più le relazioni della Repubblica verso le potenze belligeranti, la guerra continuava, e sempre più sfortunata pei Francesi al comando de'quali, richiamato ingiustamente Catinat, era stato surrogato l'inetto Villeroi. Interamente rotti a Chiari, dopo dimora di alcuni giorni sulla sinistra dell'Oglio, dovettero, per mancanza di vettovaglie, levare tacitamente il campo e ripassare il fiume, entrando ne'quartieri a Cremona. Eugenio mossosi da Chiari, non consentendo i Veneziani ch'egli svernasse nel Bresciano, si volse ad infestare le terre del Mantovano, prese Caneto, Marcaria, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara e si spinse

fino a stringere la stessa Mantova, sito importantissimo per gli Austriaci, ma senza potere insignorirsene. Richiamato anche Villeroi, venne a guerreggiare in Italia il duca di Vendôme.

1703. Era giunto il momento da Vittorio Amadeo stimato opportuno a voltar parte dichiarandosi per gl'imperiali, da'quali ottenne il comando di due eserciti l'uno in Lombardia, l'altro in Piemonte, e che gli fosse ceduta la porzione di Monferrato spettante a Mantova. S'impegnavano inoltre l'imperatore e i suoi alleati Inghilterra ed Olanda di non conchiudere pace se il duca non fosse redintegrato degli Stati dai Francesi occupatigli, e gli promettevano altresì un ingrandimento nel Vigevanasco e nel Novarese.

Riprendevasi dagli Austriaci per tal modo rinvigoriti la guerra (1), e tentavano di nuovo la Repubblica che nel suo sistema persistendo, avea chiamato una sua squadra nel golfo, e tolto così ogni pretesto ai Francesi di rimanervi, e agli Austriaci di far passare per esso le proprie provisioni. Ciò non ostante i Francesi dalla licenza esercitata sopra le campagne e terre aperte, passarono fino ad occupare per forza Desenzano. Commosso grandemente il Senato a tanto fatto, oltre le più forti doglianze alla corte di Francia, diede ordini risoluti al Proveditor generale che muniti i luoghi chiusi badasse bene a vietarvi a ciascuna delle parti l'ingresso.

Vincitori gli Austriaci anche al Reno, e contro la Baviera, fedele alleata di Francia, riportando il generale

(1) Inoltre un atto del congresso di Paderborna dichiarava il re di Francia, il suo nipote duca d'Angiò, e i suoi aiutatori come nemici dell'impero e considerava questa guerra come guerra germanica. *Corti* 22 settembre 1702.

inglese Marlborough e l'austriaco Eugenio splendida vittoria a Hochstet (1), non aveano egual fortuna in Italia, ove il Vendôme guadagnava terreno e volgevasi specialmente a punire il duca di Savoja della sua slealtà. Il principe Eugenio trovavasi a Vienna, Staremberg che avea il comando delle truppe imperiali accorreva tosto in aiuto di Vittorio Amadeo, il quale vedea presso che tutto il suo paese dai Francesi occupato, anzi poco dopo assediata la stessa Torino. In codesto stato di cose il principe Eugenio tornato in Italia, metteva il proveditor generale Girolamo Dolfin a parte d'un suo disegno, pel quale diceva tener in mano un foglio della regina d'Inghilterra (Anna, succeduta a Guglielmo III) e degli Stati generali d'Olanda con ampia facoltà di accordare alla Repubblica vantaggiosi partiti se avesse voluto, unita alle armi imperiali, concorrere a liberar l'Italia dalla schiavitù dei Francesi; tanto essere segreta la cosa che non ne avea comunicazione nemmeno l'ambasciatore cesareo in Venezia, ma che tuttavia era pronto a consegnare la carta autentica in mano del proveditore generale, quando la Repubblica si mostrasse disposta a dare ascolto alla proposizione.

Fu quindi la materia caldamente disputata; opinava il cav. Nicolò Erizzo, nel dare ascolto alle esibizioni che venivano poste innanzi, non venire minima offesa alla dignità e all'interesse della Repubblica, nè ledersi la scrupolosa osservanza della neutralità; trovarsi la Terraferma guasta dalle rapine, maltrattati e afflitti i sudditi, minacciate le città e fortezze, la stessa Verona quasi bloccata, mali peggiori non potersi avere in guerra aperta; vana lusinga veder i contendenti partirsi d'Italia; non i Francesi perchè ora superiori, non gl'imperiali perchè

(1) 13 Agosto 1704.

troppi interessi ve gli legavano; convenienza, decoro, precauzione da maggiori pericoli richiedere che lo scritto di due così grandi potenze almeno si vedesse, rifiutarlo sarebbe insulto, sarebbe pericolo.

Era alla testa del pártito contrario Sebastiano Foscarini, il quale asseriva ora meno che mai doversi la Repubblica compromettere, ora che dopo ben sei anni che si affaticavano gl' imperiali per fissar piede in Italia, non vi erano ancora riusciti; dopo aver più volte battuto le genti confederate, dopo aver per brevi istanti occupata Cremona, diffuso il terrore nel Milanese, essere stati costretti a ritirarsi di nuovo in Tirolo. Ora tentar essi ancora il combattimento, ma troverebbero Mantova in mano degli alleati, munite di vigorosi presidii le fortezze del Po e le piazze del Milanese, il loro trionfo dunque essere più incerto che mai; dopo aver resistito la Repubblica alle lusinghe di Lamberg e del cardinale d'Estrées, dopo aver ricusato le offerte di Londra, e quelle di Francia reiteratamente fatte, come potrebbe ora prestar ascolto a tronche ed ambigue parole del principe Eugenio che esibisce un foglio per renderci imbarazzati nella risposta? Un rifiuto alle proposte che quel foglio contenesse, non potrebbe, per quanto vestito di belle parole, se non più irritare gli Austriaci; le speranze che si dessero metterebbero in gelosia i Francesi; accettarle, rovescierebbe tutto il sistema finora tenuto, esporrebbe la Repubblica a gravissimi danni e pericoli, e alla fine ad essere in un trattato di pace, come altre volte avvenne, trascurata e negletta.

E questa politica fu seguita, non ostante le vittorie che allora riportava il principe Eugenio. Tragittato omai l'Adige, varcato il Po, sempre ributtando innanzi a sè i Francesi, avea raggiunto le mura di Voghera, accorrendo

in soccorso dell' assediata Torino. Già erano le mura di questa in più parti sbranate, e nella notte del 29 agosto 1706 la città sarebbe caduta in mano de'Francesi per sorpresa, se non avessela salvata l'eroismo di Pietro Micca. Una mina era stata da'Piemontesi preparata, ma non ancora munita del necessario artifizio perchè l'accenditore potesse salvarsi; i Francesi fatti padroni della prima porta già lavoravano a scassinare e atterrare la seconda, il momento era supremo, e Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, semplice soldato minatore, che con un ufficiale stava appunto lavorando nella sotterranea galleria, abbracciato quello, e la moglie e i figli raccomandandogli mentre la sua vita ei sagrificava alla patria, diede imperterrito, quando l'ufficiale si fu allontanato, il fuoco alla mina, e colla morte propria e dei Francesi che sù erano, salvò Torino e forse la monarchia di Savoja. Poichè dato il dì seguente l'assalto, i Torinesi bravamente il sostennero, aiutati a tempo dalle truppe tedesche del Daun, dando così tempo al principe Eugenio di giungere. Del quale, quando il duca Vittorio Amadeo intese l'arrivo sul suolo piemontese, gli andò incontro a Carmagnola, e colà in mezzo ad un ameno prato i due principi savoiardi per la prima volta s'abboccarono e le future militari operazioni designarono insieme. Primo frutto delle quali fu la terribile rotta toccata dai Francesi sotto Torino.

Da quel momento la fortuna non cessò di favorire 1706.
le armi dell'Austria e de' suoi alleati. Trionfarono anche a Ramillies nei Paesi Bassi (23 maggio 1706), già aveano introdotto in Ispagna l'arciduca Carlo che vi si era trasferito in persona facendovisi acclamare col nome di Carlo III (marzo 1704). Or venivano in possesso della Lombardia, ove solo il castello di Milano tenne fermo pel coraggio e

la fermezza del comandante spagnuolo marchese della Florida fino all'anno seguente, quando in virtù dell'accordo seguito 13 maggio 1707 i Francesi e gli Spagnuoli s'impegnavano di sgombrare dall'Italia. Per questo trattato, Luigi cedeva all'imperatore Giuseppe I, succeduto a Leopoldo, con insigne tradimento anche Mantova, il cui duca veniva così ricompensato della sua parzialità per Francia, e della fiducia colla quale le avea posto in mano il suo ducato. Di tanta fortuna inorgogliti gli Austriaci, oppressavano senza riguardo o misericordia le terre del duca di Parma, favorivano il duca di Modena mostratosi favorevole alla loro parte, s'incamminavano alla volta di Napoli, non rispettando neppure gli Stati della Chiesa, ove s'insignorivano di Comacchio, invano protestando Clemente XI; giammai pareva maggiormente sicuro che il dominio austriaco avesse ad estendersi su tutta la penisola.

La guerra ardeva in tutta l'Europa, combattendosi sebben per diversi motivi in Ispagna, in Fiandra, in Germania, in Italia, in Isvezia, in Moscovia, in Ungheria, nelle isole di Sardegna e di Minorca; nel vortice della guerra erano trascinate Inghilterra ed Olanda, nè posavano le armi perfino nell'America e nelle Indie. Nuove e continue sciagure colpivano da per tutto Luigi quasi ad insulto della straordinaria sua passata fortuna, ond'eragli venuto il titolo di *grande*. La natura stessa sembrava voler accrescere i mali dell'infelicissima Francia col rigoroso verno del 1709 pel quale quasi tutti gli alberi fruttiferi morivano, i tronchi, le pietre stesse dal gelo si fendevano, i fiumi agghiacciando impedivano il commercio e le comunicazioni, i tribunali stessi e i teatri rimanevano chiusi, tutti gli affari erano sospesi, la vita sociale appariva morta come tutto pareva morto intorno ad essa.

L'intenso freddo si estese anche a Venezia, ove le lagune gelate offrirono nuovo e singolare spettacolo ai suoi abitatori che passeggiavano sopra quelle recandosi a piedi fino a Mestre. Trovavasi appunto allora a Venezia Federico IV re di Danimarca, in onore del quale si davano splendidi e maravigliosi festeggiamenti, e in mezzo al general lutto di Europa, era la Repubblica il solo Stato ove godendo della tranquillità della pace, trionfava il piacere (1). Partì il re il 6 marzo del 1709 stupefatto della magnificenza di Venezia, della cordialità de' suoi abitanti, onorato inoltre del dono di tre cannoni ch'egli stesso avea veduti fondere nell'arsenale, e che portavano adattate iscrizioni (2).

Giovanni Corner doge CXI. 1709.

Ma coll' aprirsi della stagione non migliorando la condizione dei due re Luigi XIV di Francia e Filippo V di Spagna, appariva a quello la necessità di piegare il capo ai voleri della Provvidenza e chiedere una pace che non potea essere per lui se non umiliante. Il ministro De Torcy ne manifestò l'intenzione all' ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo, esternando altresì il desiderio che la Repubblica prendesse parte alla mediazione (3). Essa vi nominò infatti il cav. Sebastiano Foscarini che si tras-

(1) Vedi la descrizione nelle *Feste veneziane* di Giustina Renier Michieli, t. IV.

(2) Sull' uno:

Attento Daniae et Norv. rege paratum,
Advertente fusum, conspiciente perfectum.
S. C. anno salutis 1708.

Sul secondo:

Daniae et Norv. Regi et hospiti maximo
Aut reboet in plausu, aut tonet in foedere.
S. C. anno salutis 1708.

Sul terzo:

Magnis auspiciis Daniae et Norv. regis fusum
Senatus jussu, Anno Salutis 1708.

(3) *Corti* 20 aprile 1709. Il Senato ne fa ringraziamenti a pag. 27.

ferì in qualità di plenipotenziario all'Aja, e non lasciava di eccitare i varii principi alla pace (1), non interrompendone i maneggi nemmeno in mezzo alla continuazione della guerra.

Della elezione del Foscarini si mostrò il ministro francese soddisfattissimo, stimando che quell'uomo ornato di virtù e prudenza avrebbe potuto giovare non poco all'opera della pace e diceva che il re sarebbe disposto a far passare per le sue mani i suoi principali interessi (2); che era evidente come l'imperatore mirasse ad aggrandirsi conservando il Milanese e domandando anche le adiacenze di quello Stato; che la Repubblica dovrebbe seriamente pensare al proprio interesse e per opporre valida barriera alla eccessiva potenza dell'Austria sarebbe stato uopo unire con un nodo perfetto tutt'i principi di Italia ad uno stesso oggetto ed interesse; che il Pontefice vi concorrerebbe con buona fede, e che se il duca di Savoja, poco amico degli Alemanni, vi entrasse, i principi d'Italia non avrebbero di che temere, e si concilierebbero quella stima che presentemente non hanno nel mondo (3).

L'ambasciatore però scrivendo al suo governo notava quanto poco assegnamento si potesse fare sul papa, il quale solo aspirava a riavere Comacchio e liberarsi dagli acquartieramenti, laonde senz'attendere ad altro, solo occupavasi della pace. Le pretensioni degli alleati erano peraltro sì esagerate, che per quanto Luigi fosse disposto alle concessioni, quelle passavano ogni misura, tanto che infine ei dichiarò di non poter accettare le condizioni

(1) 3 Agosto 1709 *Corti*.
(2) Dispacci Alvise Mocenigo 6 settembre 1709. E poi il Darù ci va cianciando del disprezzo in che era caduta la Repubblica!
(3) Disp. 20 settembre 1709.

esorbitanti che gli si volevano imporre, facendo appello al sentimento nazionale del suo popolo, cui mostrava la necessità del difendersi colla energia della disperazione. Ma invano; una nuova sconfitta a Malplaquet (11 settembre 1709), la perdita di varie piazze, le strettezze del nipote in Ispagna, mossero Luigi ad avanzare nuove proposizioni. Un congresso fu raccolto a Gertruidenburg (10 marzo 1710), ma l'alterigia de'vincitori, che pretendevano perfino dovesse lo stesso re di Francia mandare truppe contro Filippo, rese anche questa volta impossibile ogni accordo.

Si volse allora Luigi all'Inghilterra. Un cambiamento succeduto in quel ministero veniva a favorire il suo divisamento. Era cessata l'influenza del duca di Marlborough e de'suoi amici politici, che solo volevano la guerra, caddero i *whigs*, si formò un ministero *tory*, che protestava contro la prolungazione d'uno stato di cose che ridondava a solo vantaggio degli alleati, e sul principio del 1711 avviava una pratica di accordo colla Francia. Al che dava maggior impulso la morte avvenuta dell'imperatore Giuseppe I il 13 aprile di quell'anno, onde chiamato il fratello Carlo al retaggio de' suoi paesi austriaci, ed eletto anche alla corona imperiale (12 ottobre), pareva incomportabile cosa e affatto contraria al primo movente di tanta guerra, che unir si lasciassero sopra un solo capo tante corone.

Il disgusto, che dal procedere dell'Inghilterra derivò nell'Austria e nell'Olanda, finora sue alleate, diede viepiù la spinta alle trattative. Il Marlborough, che metteva tutto in opera per attraversarle, fu richiamato dal comando (1. gennaio 1712), il principe Eugenio recatosi in persona a Londra ebbe onorevolissima accoglienza, ma i suoi sforzi per mantenere la regina nella lega tornaro-

no vani. A ciò si aggiunsero alcuni vantaggi riportati allora dai Francesi, sotto il comando del maresciallo di Villars nei Paesi Bassi, tanto che infine fu di necessità prima agli Olandesi, poi all'Imperatore di sottoscrivere al trattato proposto dall'Inghilterra per non restarne con proprio danno esclusi. Vi aderiva altresì il duca di Savoja, il quale molto assegnamento faceva sulla protezione dell'Inghilterra, e non passava più di perfetta intelligenza coll'Austria, che di lui non si fidava, da quando specialmente era venuta a scoprire certe sue intelligenze secrete recentemente avviate colla Francia. La Repubblica di Venezia non avea mai cessato dal promuovere l'opera della pace, col mezzo del suo ambasciatore Foscarini all'Aja, al quale avea dato altresì l'incarico d'insistere sui compensi pei danni recati ai suoi territorii dalle potenze belligeranti (1), essendosi allora appianata anche una particolare vertenza colla Francia a causa del cardinale Pietro Ottoboni.

Figlio di Antonio cavaliere e procuratore (2), (venuto in disgrazia della Repubblica per aver ricevuto stipendii da principi forestieri, e solo pei meriti del figlio restituito alle dignità), pronipote di papa Alessandro VIII dal quale avea ottenuto e titoli e ricchezze, distinguevasi tanto per la magnificenza, quanto per la coltura della mente e l'amore e la protezione de' buoni studii. Istitutore dell'Accademia Ottoboniana in Roma, valente poeta egli stesso, fu dall'ambizione trascinato nella stessa trasgressione del padre impetrando da re Luigi di Francia (1710) la dignità di Protettore di quella Corona a Roma, divenuta vacante per la rinuncia del cardinale

(1) *Corti* 9 gen. 1709/10.
(2) Cicogna Iscrizioni I, 181 e 269.

De Medici. Le leggi, che proibivano a' nobili di ambire ad onori da principi stranieri, erano state rinnovate nel 1699 (1) dopo il caso dell' abate Vincenzo Grimani che tra le feste carnevalesche in Venezia avea maneggiato nel 1690 l' accordo fra il duca di Savoja e l'imperatore Leopoldo I (2), e contumace alle chiamate della sua patria, erasi recato a Vienna, ove per l'imperiale protezione avea ottenuto nel 1697 (3) il cappello cardinalizio e nel 1708 andava vicerè a Napoli, per breve tempo dagli Austriaci occupato (4). Troppo frequenti erano dunque i casi, troppo recente era la legge perchè il Senato potesse lasciare impunita una tanta prevaricazione. Perciò non riuscirono le istanze del padre e dell'elettore di Baviera; il Senato voleva Ottoboni rinunziasse al suo nuovo titolo, ed egli aggiungendo male a male, volgevasi alla Francia che prese a proteggerlo. Allora il suo nome fu cancellato dal *libro d'oro*, (5), si confiscarono i suoi beni nello Stato veneto, lo stesso Antonio suo padre spogliato di nuovo delle sue dignità e Marco suo zio si ritirarono a Roma. Molto adontavasene re Luigi come d'insulto a lui fatto, invano adoperandosi l'ambasciator veneziano Alvise Mocenigo a dimostrare com'era nel diritto e nel dovere della Repubblica di far osservare le sue leggi (6). Le cose andarono tant'oltre che l'ambasciatore di Francia a Venezia fu richiamato, il veneziano

(1) Leggi 6 e 20 giugno 1699.

(2) Vedi t. VII, p. 502.

(3) 22 Luglio 1697 onde la Repubblica scriveva al suo ambasciatore in Germania di non trovarsi presente alla funzione. *Roma expulsis* 17 agosto.

(4) Botta t. IX, 154 e Mutinelli *St. arcana e aned.* t. IV 475.

(5) Ibid. 567 dal Registro Senato *Roma expulsis*.

(6) Dispacci Alvise Mocenigo 11 febb. 1709/10.

allontanato dalla Corte (1) e il buon accordo non fu ripristinato se non dietro un'apertura fattagli dal ministro marchese di Torcy il 21 dicembre 1712, intorno al desiderio del re che la scambievole amicizia fosse ristabilita, facendo altresì considerare di quanto vantaggio tornerebbe a Venezia una stretta unione colla Francia (2). Non aderì a questa la Repubblica, ma continuando come mediatrice i suoi sforzi per la pace generale, mandò al congresso d'Utrecht il cav. Carlo Ruzzini. La Francia vi mandò il marchese d'Uxelles, l'abate di Polignac ed un Menager che già avea avuto parte nei primi parlamenti; la Spagna Gomez di Silva e Luigi d'Acugna; l'imperatore il conte di Zinzendorf e Diego Hurtado di Mendoza; l'Inghilterra lord Straford ed il vescovo di Bristol; l'Olanda vi era rappresentata da Buys, Vanderbusen e Adriano di Benswonde; la Savoja dal conte Annibale Maffei e dal marchese del Borgo (3). Le conferenze si aprirono il 29 gennaio 1712, ma tante erano le difficoltà da vincere, tante le pretensioni da soddisfare, che la trattazione diveniva sommamente scabrosa, e i colloquii e le scritture si moltiplicavano all'infinito e si prolungarono per oltre un anno. E alle questioni delle potenze interessate fino allora nella guerra, un'altra e importantissima erasi aggiunta per l'assetto che voleva darsi all'Europa colla soluzione della questione italiana, della quale nulla dissero finora gli storici.

Tutt'i principi italiani aveano mandato i loro ministri e rappresentanti ad Utrecht, benchè solo quelli di Ve-

(1) Dispacci Alvise Mocenigo.

(2) Dispacci Carlo Ruzzini da Utrecht tra i quali trovasi una lettera autografa del marchese di Torcy.

(3) Botta, *Storia d'Italia*, nell'enumerare i varii ambasciatori al Congresso generale, ommette il Ruzzini che pur v'ebbe tanta parte.

Digitized by Google

nezia e Savoja avessero sede nel Congresso. Il Ruzzini fino dal suo arrivo era stato molto onorevolmente visitato dagli altri ambasciatori, e i ministri italiani cogliendo l'occasione, gli dichiararono riconoscere nella Repubblica di Venezia la principale potenza e protettrice d'Italia nelle presenti congiunture (1), in cui aveano a portare loro querele per la pressione, il predominio e la sempre maggiore estensione territoriale dell'Austria, ed insistere specialmente perchè ai duchi di Guastalla e della Mirandola fossero restituite Mantova e le altre terre recentemente occupate dagl' imperiali (2). Toscana e Savoja proponevano fin d'allora come rimedio ai mali presenti, e a quelli che minacciavano per l'avvenire, una confederazione italiana. Non vi si mostrò avverso il Ruzzini, anzi incaricato com'era dal suo Governo non solo di ricercare gl' indennizzamenti pei danni sofferti dal territorio della Repubblica nella passata guerra, ma anche di tener d'occhio gl'interessi generali d'Italia (3), si recò il 13 maggio ad una conferenza col ministro inglese, lord Straford. Questi prontamente riconobbe che per vero non si dovrebbero negligere cotesti interessi tanto congiunti con quelli d'Europa tutta, dichiarò che ben si vedeva quali fossero le mire di Casa d'Austria sempre più portata ad avanzare in Italia il dominio per sè stessa, e l'oppressione e la soggezione per gli altri (4), e il Ruzzini trovandolo sì ben disposto, continuò rappresentando, come alla Repubblica premesse soprattutto la sicurezza generale d'Italia e la tranquillità di tutt'i principi di essa, che dopo tanta guerra era da attendersi un

(1) Dispacci Ruzzini da Utrecht 22 aprile 1712.
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Dispacci 13 maggio.

Digitized by Google

sistema di buon ordine e di equilibrio, ad ottenere il quale, molto avrebbe giovato la buona volontà e l'opera dell'Inghilterra (1). Il Ruzzini si partì da quella conferenza molto contento dell'ottima disposizione del lord; ma in pari tempo non lasciava d'osservare scrivendo al suo Governo « : Tutto sta che le buone intenzioni quali si ostentano nelle parole compariscano negli effetti, e che avanzata l'opera della pace di là dai punti più ardui e per gli altrui interessi più grandi, l'impazienza della pace non pressi, per giungere con sollecitudine al suo fine. Così resterebbe il meno composto tutto ciò che rimanesse per ultimo a discorrersi e regolarsi, oppure fosse stato prezzo d'altri più stimati vantaggi, lasciando poi ad altri tempi e misure la cura di sanar quella portione di male, che anzi, dopo la salute della pace, continuasse a peso di quella parte che fosse stata la meno considerata e protetta ».

Non trascurò il Ruzzini di discorrere sullo stesso argomento anche coll'abate di Polignac, il quale si espresse che sebbene la Francia non avesse motivo di tenersi contenta dei principi d'Italia, tuttavia non lascerebbe di proteggerli, soggiungendo però che si bramerebbe ne dessero eglino stessi l'occasione col promuoverla, aiutandosi ed unendosi; presentassero un foglio sottoscritto da tutti e diviso in tanti articoli quanti sono gl'interessi di cadauno, giacchè, presentato al Congresso, darebbe

(1) Lord Straford partendo dopo qualche giorno per Londra disse a Ruzzini che il regno d'Inghilterra non avea sparso immensi tesori per la felicità di questa guerra, acciocchè poi essa terminasse in un potere eccedente o per la Francia o per la casa d'Austria, e l'oggetto vero della regina (Anna) essere di dar la quiete al mondo con una pace che mantenesse l'equilibrio e la sicurezza per tutti, anco per l'Italia.

grande impulso ad occuparsi generalmente in favore di una provincia tanto ragguardevole ed importante.

Trovava però il Ruzzini nei ministri italiani una certa freddezza e irresoluzione, proveniente sopratutto dal timore che non riuscendo, potessero restare vieppiù esposti alla vendetta dell'Austria, onde differivano nelle idee, e dicevano che senza lasciare da parte i riguardi dovuti a quella casa, potrebbesi stabilire l'unione con termini ed apparenze oneste in modo da non spiacere ad alcuna delle potenze; che dovrebberó porsi in vista principalmente oggetti di difesa e di precauzione innocente, non solo contro gli esteri, ma contro quelli stessi dei principi d' Italia che con ispirito d'ambizione e inquietudine volessero tentar novità e turbare lo stato presente della Provincia, la quale meriterebbe d'essere ridotta nella pace a condizione migliore; che anche l'imperatore stesso potrebbe restare con limitata misura di forze compreso nell'unione, da cui ritrarrebbe egli stesso notabile beneficio rendendosi così maggiormente assicurato il possesso de'suói Stati d'Italia, preservata da nuove pretensioni di Spagna o d' altra potenza.

Il più animato in codesta idea della confederazione mostravasi il ministro di Sardegna conte Maffei (1), il quale manifestava prima di tutto il vivo desiderio del suo principe Vittorio Amadeo II di restituirsi nel più perfetto accordo cólla Repubblica, togliendo quei dissapori derivati per lo passato da certe formalità di etichetta e dal titolo di re di Cipro assunto dalla casa di Savoja per le antiche pretensioni di Carlotta di Lusignano maritata con Luigi di Savoja, fino dai tempi di Caterina Cornaro. Poi, fosse per avanzare gl'interessi del suo sovrano

(1) Dispacci Ruzzini 20 maggio.

o quelli della confederazione, il Maffei partì per Londra (1).

Non lasciava intanto il Ruzzini dal canto suo di tener frequenti conferenze col vescovo di Bristol sulle cose italiane, il quale il 19 agosto davagli comunicazione d' un dispaccio del suo governo, che gli scriveva: « sopra la rappresentanza fattavi dall'ambasciatore di Venezia circa l'Italia, vi si dice che la regina trova necessario di procurar la bilancia contro la potenza imperiale, tanto più che la procedura della corte di Vienna, dopo la riduzione dell' Italia, tende a far rivivere le pretensioni antiche e suscitarne di nuove. Milord Petersborough avendo parlato a molti ministri de' principi d' Italia sopra l' affare, se li scriverà di continuare, sebbene adesso la regina non trovi a proposito di darvi istruzioni per entrar in impegni particolari; non di meno voi parlerete francamente all'ambasciator di Venezia, e spiegherete la prontezza della regina di entrare nelle misure che possano assicurare la libertà d'Italia. »

Da ciò vieppiù confortato il Ruzzini teneva colloquio coll'altro ministro di Savoja rimasto ad Utrecht, il conte dal Borgo (2), per iscoprire i suoi sentimenti intorno alla lega. Il dal Borgo (senza potersi tanto coprire che il Veneziano non iscorgesse come in tutto il maneggio prevalessero gl' interessi e l' ingrandimento del suo principe, il quale mostrava ora aspirare non solo al dominio della Sicilia e Lombardia, ma perfino alla monarchia di Spagna) (3), si espresse però che per il bene e la sicurezza d'Italia dovevano concorrere più cose, cioè che la Francia rinun-

(1) Dispacci Ruzzini 27 maggio
(2) 7 Ott. 1712.
(3) Disp. 21 ottobre.

ziasse assolutamente a qualunque pensiero di dominio in essa, solo accorrendo ove bisognasse in sua difesa e protezione, affinchè gli Stati che per necessità delle congiunture restassero all'Imperatore in Italia gli riuscissero o pressochè inutili o non di molto vantaggio, e quand'egli meditasse maggiori disegni se ne astenesse, pensando esser pronta l'assistenza di fuori e l'unione degli animi e degl'interessi al di dentro; che circa al suo duca: quanto era attento a render assicurati i proprii confini, altrettanto era lontano da qualunque altra mira e pretensione; che non aspirava punto agli Stati di Toscana qualor venisse a mancarvi la successione, e nemmeno su quelli di Parma se mancasse là linea di quei principi; dover esser interesse di tutti che la potenza ed il nome della Repubblica di Venezia facessero sempre la prima figura, e si conservasse nel vigore delle sue forze, nel credito e nella riputazione de' suoi consigli, avendo ella non meno con quelle che col senno operato cose grandi in beneficio dell'Italia.

Per quanto però il Ruzzini si adoperasse, era impresa assai malagevole quella di ridurre effettivamente a termine la disegnata confederazione. Da un canto i principi italiani discordavano nei pensieri e nei modi di effettuarla. Gli uni dicevano che vorrebbero l'imperatore fuori d'Italia (1), altri che interamente non lo vorrebbero, gelosi che quanto perdesse l'imperatore tanto acquistasse il duca di Savoja con danno dell'equilibrio generale d'Italia; circa alle potenze protettrici, Inghilterra mostrava favorire il progetto, ma senza mai venire ad una parola impegnativa (2); quanto alla Francia: « mi par quasi di

(1) 2 Novembre 1712.

(2) « Ma se le commissioni impartite dall'Inghilterra a questi suoi ministri siano veramente quali il bisogno le richiede, vi può esser occasione

travedere, scriveva Ruzzini, che *non ami l'unione ed alleanza positiva tra li principi d'Italia*; forse crede che una volta conosciute e pesate le forze di tutti e dall'interesse comune conciliate le diffidenze e facilitata l'armonia, anco tra molti, una tal congiunzione in qualche tempo non fosse utile alli disegni della Franza, mentre l'Italia è troppo vicina non meno alla medesima che alla casa d'Austria per poter esser scordata, o sia per avanzare li proprii o per impedire li progressi degli altri. »

Cercava tuttavia l'abate di Polignac di rassicurarlo circa a' sentimenti della Francia, dicendogli: che si trattava di una provincia vicina che serve come di frontiera tra la Francia e l'imperatore, onde il danno de' suoi principi per contracolpo verrebbe a cadere in danno della Francia stessa; che se casa d'Austria alimentandosi nell'Italia aumentasse il suo vigore, questo poi all'occasione sarebbe impiegato contro la regia Corona; che bisognerebbe assicurarsi dell'appoggio dell'Inghilterra, e che del resto, aperte che fossero le conferenze generali, se ne parlerebbe.

Le conferenze si aprirono; fu dapprima convenuto di un armistizio, e che l'Italia fosse liberata ulteriormente dall'acquartieramento di truppe, come altresì che gli imperiali sgombrassero dalla Catalogna (1); l'Inghilterra, premurosa di venire ad una conchiusione dopo le lunghe e tanto intralciate trattative (2), cominciava a

di temere, mentre le massime del Ministero di Londra possono essere circondate da varii riguardi verso l'imperatore, da molti riflessi verso la premura della pace universale, come più volte l'ho considerato, » 3 feb. 1712/13.

(1) 3 Marzo 1713.

(2) « Si vede che l'Inghilterra vinta da più vicini e pressanti oggetti d'una pace universale in cui si considera unita alla gloria della corona anco la sicurezza del presente ministero .... non vuol ora professar con vigore le massime altre volte dichiarate a beneficio dell'Italia », 26 maggio.

mostrarsi più fredda verso la questione italiana che pur doveva figurare tra le principali; l'Austria persisteva nel volere il possesso di Mantova: « e v'è alcuno, scriveva Ruzzini, che vuol aggiungere, come l'Inghilterra ami non restringer molto la base alla potenza dell'imperatore, a ciò possa aver forza d'opporsi alla Francia, sempre che questa volesse tentar novità (1) ».

La cosa era se non troppo vera; il 18 agosto il conte d'Efferem, diceva al Ruzzini: che le risposte della regina miravano a scusarsi colla Francia (la quale ultimamente erasi mostrata molto infervorata nella faccenda) se non eseguiva la guarengia promessa per l'Italia, mentre gli affari domestici apportavano parecchi ostacoli; che però lasciava il Cristianissimo in libertà di prender le misure che colla solita sua prudenza e moderatamente trovasse convenienti, avvertendo di non dar fede a rapporti che non fossero ben sicuri, » e con ciò probabilmente tendeva ad accennare alle lagnanze dei principi italiani.

E le *misure della solita prudenza e moderazione* raccomandate dall'Inghilterra, partorirono l'effetto, che anche la Francia si ritirò con belle parole dall'impegno (2), non trovando a proposito di continuare una gravosa guerra per gl'interessi e le convenienze di certi principi che, come diceva, non erano stati che semplici spettatori.

Laonde era stato già sottoscritto l'11 aprile 1713 il trattato di Utrecht tra la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia e la Savoja, cui poi accedette anche la Spagna, rifiutandovisi il solo imperatore, il quale però poco dopo, vedendo le cose sue prendere cattiva piega, si trovò nella necessità di sottoscrivere intanto un im-

(1) 5 Maggio 1713.
(2) 30 Marzo 1714.

pegno di sgombero dalla Catalogna e di neutralità per l'Italia. In conseguenza della pace di Utrecht, conservava Filippo la Spagna e tutte le sue colonie, promettendo di non mai unire le due corone di Spagna e di Francia; Napoli, l'isola di Sardegna, Milano ed i Paesi Bassi furono assegnati all'Austria, coll'agognata Mantova e la Mirandola; la Sicilia ed una parte del Milanese furono date al duca di Savoja col titolo di re; fu assicurata all'Inghilterra la successione protestante de'suoi principi, la possessione di Gibilterra, di Maiorica e di parecchie terre ed isole che la Francia le cedeva nell'America; gli Olandesi ottennero una così detta Barriera, ossia una linea di fortificazioni verso la Francia; fu riconosciuto il titolo reale alla Prussia.

Nulladimeno l'imperatore non contentandosi dell'ordinamento territoriale fissato nel Congresso di Utrecht, continuava la guerra, e i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars uscivano di nuovo in campo. Insignoritisi però i Francesi di varie piazze sul Reno, i due generali vennero finalmente ad un accordo in Rastadt, ove il 6 marzo del 1714 fu sottoscritto il trattato tra la Francia e l'Austria regolandosi i confini del Reno, restituendo il duca di Baviera e l'elettore di Colonia nel possesso dei loro Stati, e confermandosi all'Austria il dominio in tutti gli Stati e luoghi che attualmente possedeva in Italia, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l' isola di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiaggie di Toscana, Mantova e Mirandola «: pace (scriveva il Vincenti secretario del Ruzzini, rimasto dopo la partenza di questo all'Aja) che dava assai poche speranze di durata, e dava chiaro a vedere che l'arte del Cristianissimo è stata quella di dar la tranquillità a'suoi Stati con lo sconvolgimento degli affari stranieri, e che Cesare non ha mirato che

al proprio ingrandimento senza ponersi troppo in pena dell' onore e dei vantaggi dell' impero. Queste son le circostanze pericolose che si rimarranno in questa pace, e li principi d'Alemagna particolarmente, se ben risentono il torto che viene fatto al loro riposo e prerogativa, nulla di meno, secondo il linguaggio di questi loro ministri, saranno piuttosto occupati a cercar modo di ratificare con decoro che ad opporsi a quanto ha convenuto l'imperatore, se ben con danno della lor sicurezza » (1).

Difatti anche l' Impero sottoscrisse la propria pace a Baden nella Svizzera il 7 settembre di quell'anno 1714, e l' Europa pareva rappacificata.

(1) Dispaccio 30 marzo 1714 dall'Aja.



CAPITOLO SECONDO.

Sospetti di guerra da' Turchi. — Questi infatti la dichiarano alla Repubblica. — Poche forze dei Veneziani e stato di abbandono della Morea. — Presa di Tine e Corinto. — Perdita degli ultimi possedimenti in Candia. — I Turchi prendono Napoli di Romania. — Il provveditore Vincenzo Pasta. — Lega della Repubblica coll' imperatore Carlo VI. — Tutta la Morea perduta. — Smantellamento di s. Maura. — Sbarco dei Turchi a Corfù. — Assedio della città. — Provvedimenti di difesa diretti dal maresciallo di Schulemburg. — Fatti degl' Imperiali e loro vittoria a Petervaradino. — Continua l' assedio di Corfù. — Bella difesa degli assediati. — I Turchi respinti da tutte le parti, si rimbarcano. — Atti religiosi del Senato e ricompense allo Schulemburg. — Imprese della flotta veneziana sotto Lodovico Flangini, che eroicamente muore. — Conquista della Prevesa e Vonizza per parte dei Veneziani. — Fatti nella Dalmazia. — I Turchi inclinano alla pace. — Un congresso si raccoglie a Passarovitz. — Pace e sue condizioni. — Caduta d' un fulmine a Corfù e guasti da esso prodotti.

Non avea lasciato in questo frattempo la Repubblica di seguire attentamente i casi della guerra che contemporaneamente si combatteva tra Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande di Russia e di quella che poi le successe tra Moscoviti e Turchi, mettendola in giusta apprensione i grandi apparecchi di questi, e che altre mire ascondessero. E infatti non tardava ad accorgersi che il gran vezir Alì, conchiusa pace coi Russi, stimando l'imperatore stanco dalla lunga guerra sostenuta, vedendo la Polonia agitata e solo curante della propria difesa, Venezia stessa tener raccolte le sue forze e con grandi spese nella Terraferma, meditava valersi della propizia occasione der riprendere la perduta Morea. Copriva lo scopo dei

grandi armamenti di navi (1), de' movimenti di truppe, delle provisioni da guerra col divulgare essere la spedizione marittima diretta contro i Maltesi, la terrestre contro i Montenegrini. Ma Andrea Memmo Bailo a Costantinopoli avvisava il Senato stesse bene all'erta, qualche grande cosa contro i possedimenti veneziani macchinarsi, badasse soprattutto alla Morea.

Colsero i Turchi pretesto di guerra dalla preda che fecero i Veneziani di una ricca nave turca portante i tesori dell'ultimo gran vezir e dai fatti del Montenegro, il cui Vladica, sconfitto e perseguitato dagli Ottomani, erasi rifuggito nel territorio di Cattaro, e il comandante avea rifiutato di consegnarlo (2). Il manifesto di guerra che conteneva quattordici articoli di lagnanza fu pubblicato il 9 dicembre 1714, e il gran vezir, chiamato a se il bailo Andrea Memmo, e acerbamente rinfacciandogli i torti della Repubblica senza pur voler ascoltare le sue giustificazioni, gl' intimò dovesse fra venti giorni sgomberare dallo Stato, poi pentitosi richiamò l'ordine, e lo fece invece condurre nella fortezza d'Abido come ostaggio dei sudditi turchi in Venezia, non liberandolo se non quando ebbe notizia che nessun insulto aveano ricevuto.

Pervenuta intanto a Venezia la notizia dell'intimazione della guerra, fu necessità volger di nuovo l'animo alle cose militari, non lasciando come al solito di sollecitare i principi di Europa al soccorso, e col solito vano risultamento, ottenendo solo poche galere dal papa e dai Maltesi.

Di gran lunga inferiori si trovavano dunque le forze

(1) Apprensioni della Repubblica circa i movimenti dei Turchi Dispacci Antonio Loredan prov in Morea 20 apr. 1714.

(2) Hammer *Osm Geschichte*, VII, 174.

veneziane a quelle che da un pezzo andavano allestendo i Turchi, ed inoltre in poco buona condizione erano ridotte le difese (1) nella Morea, contro la quale vedevasi esser dirette le mire del nemico, mal contenti gli abitanti greci, discordi e in gran parte anche imperiti i comandanti. I rinforzi che da Venezia venivano, erano o meschini o tardi; il capitano generale Girolamo Dolfin percorreva la penisola insieme col Proveditor generale in Regno, Alessandro Bon per disporre quanto meglio poteva (2) le difese, le genti (3), le provisioni.

Intanto la flotta turca comandata da Gianum Chogia capudan bascià usciva dai Dardanelli forte di ben trentadue grossi vascelli e di numero considerevolissimo d'altre barche, mentre non men formidabile esercito s'avanzava sotto lo stesso gran vezir dalla parte di terra dirigendosi alla Morea. Già strada facendo Gianum Chogia veniva in possesso dell'isola di Tine, che avrebbe potuto opporre valida difesa, ma che per la pusillanimità del suo comandante Bernardo Balbi si arrese alla prima intimazione, e n'ebbe poi a Venezia condanna a carcere perpetuo. Nè miglior difesa faceva Egina ceduta dal Proveditore
7 lugl. Francesco Bembo, repugnanti, come già in Tine, i Greci
1715. a difendersi (4). Entravano i Turchi contemporaneamente

(1) Da due anni il Senato avea ordinato fortificazioni in Morea, e il Loredan vi dava opera con tutto l'impegno, mandava anzi il prospetto dei lavori fatti e chiedeva le occorrenti munizioni. 20 magg. 1714 Dispacci.

(2) « Lo stato deplorabile di questo regno, scriveva il prov. generale Alessandro Bon, che posso dire spoglio di tutti quei apprestamenti che sono tanto desiderabili anche in quei paesi dove li soccorsi sono vicini e non devono dipendere dall'ingiuria del mare ecc. » Dispacci 8 dic. 1714.

(3) « La piazza di Romania principale del regno ha solo 1269 soldati, quando richiederebbe per la sua difesa almeno tremila fanti, ed il rinforzo che si aspetta è di 545. Il nervo della cavalleria composta di tre reggimenti dragoni ed uno di Croati distribuiti nel regno ecc » Disp. Bon.

(4) Hammer da fonti ottomane.

per l'istmo nella Morea, commettendovi incendi, rapine, orribili devastazioni, portando così lo spavento negli animi degli abitanti, già poco o nulla fidenti della possibilità di una efficace resistenza.

Corinto difesa dal proveditore straordinario Giacomo Minotto (1) ma assalita da numero strabocchevole di Turchi, che col cannone e colle bombe la flagellavano da cinque giorni, si arrese (2), a patto della libera uscita della guarnigione. Ma accesasi a caso o a disegno, o per parte dei Turchi o dei Veneziani, una polveriera, il patto non fu più tenuto, la città fu data al ferro e al sacco, e lo stesso Minotto fu condotto via prigioniero. Tradotto in Asia dovette più tardi la sua liberazione alla pietà della signora di Hochepied moglie del console olandese in Smirne.

Tanta fortuna nella Morea alzava l'animo anche dei Turchi di Candia a non rimanersene inerti, e tentare l'acquisto di Spinalunga e di Suda, fortezze che ancor rimanevano ai Veneziani in quell'isola. Ben si difendevano Francesco Giustinian nella prima, Luigi Magno nella seconda, ben si volgeano al capitan generale per soccorsi, ma come farli pervenire se i legni mercantili cristiani non osavano, per non compromettersi coi Turchi, e i Veneziani non potevano, coperti com'erano i mari da'navigli de' nemici?

Così mentre da un lato erano forze imponenti, bal-

(1) Risposta all'intimazione del gran vezir: « A voi primo ministro della Porta Ottomana da noi comandante con tutta la milizia ed abitanti di Corinto, siamo risoluti di sostenere la difesa di questa piazza. Son però inutili le vostre minaccie le quali non minorano punto il coraggio con cui siamo pronti di respingere ogni vostro tentativo. Iddio è con noi, e principalmente col suo santo aiuto confidiamo di conservar questo posto alla Serenissima Repubblica di Venezia. Dalla fortezza di Corinto li 29 giugno 1715 s. n. Giacomo Minotto prov. straord. Nei Dispacci Bon.

(2) Notizia della resa di Corinto. Dispacci Bon 13 luglio.

danza, larghe ricompense, dall'altro appena a poche migliaia sommavano i soldati, scarsa era la flotta, difetto di viveri, scoraggiamento e diserzione. La neutralità armata avea esausto l'erario pel corso di ben tredici anni in Terraferma; la sicurezza della pace colla Porta avea fatto trascurare le cose marittime, volgendo tutta l'attenzione al Continente; la repugnanza al compromettere la tranquillità della Repubblica avea fatto tenere in poco conto gli avvertimenti del Memmo, cercando non dar sospetto con ragguardevoli armamenti al Turco, che ancora non si era dichiarato. E intanto perdevasi un sì bel regno, non molti anni avanti conquistato dal valore di Francesco Morosini il Peloponnesiaco, e la debolezza della Repubblica facevasi ognor più all'Europa manifesta.

Padroni di Corinto, i Turchi si gettarono con l'immensa loro moltitudine nella penisola superando ogni resistenza, devastando le campagne, bruciando le ville, prendendo le città. E consistendo il principale propugnacolo del paese in Napoli di Romania, contro questa presto volsero i loro sforzi. Aveanla i Veneziani con immenso dispendio fortificata, ma non erano ancora ridotti a termine i lavori, solo il sito la favoriva. I Turchi la strinsero d'assedio, e tanto ebbero propizia la fortuna, che per lo scoppio d'una mina poterono impadronirsi di un'opera esteriore dalla parte di terra, mentre dalla parte del mare, accortisi de' pochi difensori, quasi tutti accorsi alla difesa della parte assalita, penetravano passando coll'acqua fino alla gola tra i baloardi Delfino e Moccenigo, e posto piede sul molo, non incontrando verun ostacolo, facendosi scala l'uno sopra le spalle dell'altro entrarono nella città, ove ogni resistenza resasi omai inutile, cominciarono i soliti orrori d'una conquista turca. Quelli che non furono uccisi furono tratti schia-

vi, tra questi il proveditore Alessandro Bon e il generale Zacco ambedue feriti; Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Nicolò Barbaro ed il suo figlio furono mandati alle Sette Torri.

Una lettera scritta dal Bagno il 15 marzo 1716 da Antonio Zara, uno dei difensori di Napoli di Romania, mette in evidenza come fossero stati causa della perdita della città lo scarso presidio, la mancanza specialmente di minatori, l'inesperienza dei bombardieri e il mal volere dei Greci. La infausta notizia portò lo sgomento in Venezia, e come suole accadere negli avvenimenti sinistri, molti incolpavano il capitano generale Dolfin di non aver neppure fatta vedere l'armata per infonder coraggio agli assediati e frastornare i disegni del nemico dalla parte del mare; tutti la perdita di sì bel regno compiangevano.

Ma il Dolfin era stato trattenuto dalla necessità di attendere rinforzi, senza i quali, scriveva, non avrebbe potuto arrischiarsi contro la forza tanto preponderante dei Turchi. Il 26 luglio giunti i convogli che attendeva, movevasi finalmente al soccorso, quando gli giunse la notizia della caduta di Napoli di Romania. Tuttavia egli voleva continuare il suo viaggio a quella volta e la consulta approvava (1), solo contraddicente Marco Loredan provveditore straordinario, il quale opponeva che nella immensa sproporzione delle forze, avendo i Turchi sessanta navi, trenta galere e moltissime galeotte, mentre i Veneziani solo ventiquattro navi con poco presidio, e molti marinai malati e poco pratici, sarebbe stata temerità imperdonabile arrischiare la flotta, la quale tenendosi nel golfo potrebbe ricever rinforzi dalle isole, e meglio difendere

(1) Dispacci Daniele Dolfin prov. gen. 1. agosto.

quelle parti. Avanzò dunque il Dolfin verso la Sapienza, e sguernita Corone ne rinvigorì col presidio Modone, poi si diresse ad incontrare la flotta turca verso il capo Matapan, la quale evitando il combattimento si ritirò andando a fiancheggiare l'assedio di Modone.

Nulla speranza omai più rimaneva per la salvezza di questa e delle rimanenti fortezze di Morea. Ma nella Dalmazia invece il Proveditore Giorgio Balbi ben mostrava nella difesa di Sing quanto potesse il valore, ben mostravano quei sudditi col pronto e spontaneo concorso, col bruciare di propria mano le capanne e le ville per togliere a' Turchi ogni comodità ed il piacere della distruzione, ciò che sarebbesi potuto fare in Morea se piu coraggiosi fossero stati i comandanti, più valorosi i Greci e più affezionati al veneziano dominio. Gli stessi Mainotti, già sì zelanti, dichiaravano non voler esporre il loro paese all' ultima desolazione, i comandanti di Malvasia, città che per l'inaccessibile sito avea stancato per ben due anni prima di conquistarla le venete forze da terra e da mare, titubavano; tutto annunziava la prossima ruina.

Ed infatti tanto rapidamente procedendo i Turchi, quanto lenti ed insufficienti giungevano i rinforzi veneziani, del papa e di Malta, s'impadronirono del Castel di Morea, al qual esempio spaventato il presidio di Modone, rifiutò di più oltre difendersi, e obbligò il valoroso proveditore Vincenzo Pasta ad arrendersi al capudan pascià, in voce d'esser più umano del vezir. L' infelice Pasta ferito e languente pei patimenti sofferti prima di giungere alla presenza del capudan pascià, ebbe da questo benevolo trattamento, memore, che bene era stato trattato egli stesso dal Pasta quando si trovava schiavo sui legni veneziani. Si oppose dapprima fermamente agli ordini

del vezir che voleva il prigioniero e gli altri nobili veneziani alla sua presenza, nè si arrese a concederli, se non colla sacra promessa che sarebbe rispettata la loro vita. Interrogato il Pasta perchè non avesse ceduta la piazza al primo invito, rispose da degno e generoso cittadino; alle altre domande circa le munizioni ed altre notizie, fermamente rifiutavasi di rispondere, ed il vezir fattolo levar dalla sua presenza e caricatolo di catena al collo, lo consegnò al carnefice, affinchè sotto gli spasimi della morte, facesse di strappargli di bocca quanto volevasi sapere. Ma il forte animo del Pasta non si lasciando spaventare, stava fermo nel non voler rispondere, ed alfine liberato fu restituito al capudan pascià il quale continuò a trattarlo cortesemente.

Avrebbe potuto Malvasia, ben munita di fortificazioni, favorita dal sito, fornita di sufficiente presidio e di viveri, opporre ancora argine alle vittorie turchesche, e differendo la resa, attendere gli effetti della confederazione che finalmente veniva recata a termine dall'ambasciatore Pietro Grimani alla corte di Vienna, coll'imperatore Carlo VI, obbligandosi ad una lega offensiva e difensiva pei reciproci loro Stati d'Italia; in cambio di che, prometteva l'imperatore di muover guerra al Turco alla nuova stagione (1). Ma invece Federico Badoaro proveditore e gli altri rappresentanti alla prima intimazione del capudan pascià convennero della resa entro venti giorni, e una piazza sì forte, e che fabbricata sopra uno scoglio, sarebbe stata, com'ebbe a confessare di poi lo stesso vezir,

(1) 13 Aprile 1716. Confermavasi il trattato del 1684 fra l'imperatore e la Repubblica per la reciproca difesa degli Stati in Italia durante la guerra col Turco, che Carlo VI prometteva dichiarare sostenendola di tutte le sue forze e invitando a concorrervi anche il re di Polonia e lo czar di Moscovia. *Commemoriali* XXXI.

quasi imprendibile, fu ceduta, e prima che arrivassero i soccorsi del Dolfin senza che si fosse scaricato un fucile (1). Per tal modo tutto andava a precipizio, perdevasi la Morea, perdevasi Cerigo, perdevansi Suda e Spinalunga in Candia, tutte le altre isole si trovavano minacciate.

E già mostravano i Turchi volersi dirigere contro s. Maura, laonde il capitano generale convocata la consulta, riflettendosi all'imperfezione del recinto, al gran numero di milizie che sarebbesi ricercato a difenderlo, senza tuttavia speranza di conservarlo, si venne alla dura risoluzione di abbandonar l'isola dopo distrutte le fortificazioni e imbarcate le artiglierie, le munizioni, le famiglie, che vollero trasferirsi nelle terre della Repubblica (2).

1716. Intanto s'apriva l'anno 1716, e con esso l'aspettazione generale volgevasi all'isola di Corfù ed all'Ungheria ove si preparavano nuovi eventi di guerra per parte di Venezia e dell'imperatore. Già il terribile Cogia era arrivato nel canale di Corfù e dava opera allo sbarco delle sue genti, il che i Veneziani con forze insufficienti non potevano vietare. Trentamila fanti, tremila cavalli si apprestavano alla conquista, la fortuna dell'anno scorso lo confortava di eguale successo nel presente.

Aveva la Repubblica preso al suo soldo il generale di Schulemburg, distinto capitano sassone, cui conferì il titolo di maresciallo, incaricandolo della difesa di Corfù. Arrivato sul luogo, ei tosto conobbe che le fortificazioni antiche più non rispondevano all'uopo, che alla nuova tattica militare nuove opere si richiedevano di opposi-

(1) « La maggior ammirazione mi viene di Malvasia, quei rappresentanti et offiziali mostrano trepidazione in una piazza che confessano inespugnabile, » scriveva il capitan generale Dolfin l'otto di agosto.

(2) Diedo t. IV, 106.

zione. Formò quindi un grosso trinceramento, che coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, assicurasse meglio i monti di Abramo e di s. Salvatore. Andrea Pisani fu nominato capitano generale in luogo del Delfino, e benchè a principio esitasse considerando giustamente la gravità dell'impresa, l'assunse finalmente, e trovava pronte alla sua obbedienza diciotto galere, due galeazze, ventisei altre navi e due brulotti, forze che in principio sarebbero state sufficienti per impedire all'armata nemica lo sbarco, ma che troppo tardarono volendo attendere, come al solito, le ausiliarie. Intanto giungevano continue notizie, che nella Terraferma dell'Epiro all'incontro di Corfù si ammassavano in numero assai considerabile le soldatesche turche, e che già il capudan pascià con forte armata si era fatto vedere nel canale. Accorrevano i villici spaventati a rinchiudersi nella città, e generale era in questa lo sbigottimento, quando gli animi si rialzarono a migliori speranze per l'avviso che il principe Eugenio guidando una fiorita oste di Austriaci, era già penetrato nell'Ungheria per combattervi il superbo nemico, e l'illustre suo nome e i veterani che conduceva davano diritto ad attendersene prosperi effetti.

Fino dal primo cominciare della guerra contro i Veneziani, aveva il gran vezir mandato un muteferrica a Vienna dandone avviso con una lettera, alla quale rispose il principe Eugenio offerendo la sua mediazione, che dal Turco fu rifiutata. Allora conchiuso il trattato tra Venezia e l'imperatore, Eugenio scrisse al gran vezir domandando che la pace di Carlowitz fosse osservata, e un indennizzo fosse dato alla Repubblica dei danni a lei cagionati, lo che condusse naturalmente alla dichiarazione di guerra.

Nel giugno del 1716, l'esercito che moveva alla volta di Belgrado, passò la Sava e incontrato un corpo nemico a

Carlowitz, accadde il primo scontro in quello stesso luogo, ove diciassette anni addietro era stata segnata la pace. Il 5 agosto davasi la battaglia di Petervaradino, e fu generale, feroce, in cui il principe Eugenio, come già a Zeuta, ebbe a spiegare tutto il suo valore, tutta la sua scienza militare. Cominciò alle sette del mattino, già inclinava la fortuna a favore dei Tedeschi, quando i gianizzeri all'ala sinistra li ributtavano, Wallenstein, Lanko e Bonneval tentarono invano di restituir l' ordine, tutto era scompiglio, e minacciava una rotta totale, quando ecco avanzarsi Eugenio alla testa della cavalleria, il centro ancora resiste, la cavalleria turca impedita di soccorrere alla fanteria, si scompagina, si dà a precipitosa fuga, il gran vezir stesso invano si sforza di ritenerla, e colpito da una palla cade morto al suolo. Allora non fu più ritegno, tutto il campo turco è volto in fuga, a mezzo giorno l'esito della battaglia era deciso, dopo pochi giorni Temesvar, ultimo baluardo dei Turchi in Ungheria, venne in potere degl'imperiali (1).

La notizia della vittoria di Petervaradino, quanto rianimò i difensori di Corfù, altrettanto portò lo smarrimento negli assedianti. Era intanto arrivata l' armata veneta, che dopo fiero combattimento riuscì a penetrare nel porto, azione che, considerata la poderosa flotta nemica, fu una delle più ardite ed eroiche, che sieno registrate negli annali militari (2).

Ma fu breve respiro, poichè i contadini senza mezzi di difesa, non avendo avuto effetto per funeste gelosie la leva ordinata dal Senato (3), non soccorsero de' loro

(1) Hammer Gesch. der Osmanen VII, 206.

(2) *Diario* o relazione dell'attacco della piazza di Corfù Cod. MDCXIX cl. VII it. alla Marciana.

(3) Ibid.

sforzi la flotta. Il 18 luglio entrava nel porto un' altra parte della flotta veneziana, portando dueento mila ducati, due milioni di biscotto ed altre munizioni, pochi giorni dopo era raggiunta dalla squadra maltese composta di quattro navi, cinque galee e due tartane. Tuttavia nessuna impresa facevasi, e intanto i Turchi continuavano nella Terraferma gli sbarchi. Finchè cresciuto ogni giorno per nuovi rinforzi il loro numero, poterono assalire contemporaneamente i due baluardi. Valorosissima, e oltre ogni dire ostinata fu la difesa fatta dagli Schiavoni al monte Abramo (3 agosto) tutti lasciandosi uccidere prima di cederlo, ma in quello di san Salvatore gli Alemanni soprafatti da terrore si diedero a precipitosa fuga, ed il lasciarono in potere del nemico (1).

Gli Ottomani venuti in possesso di quelle due eminenze presero a bersagliare la città dall'alto al basso, nè contenti ai danni che pel cannone cagionavano, spingevansi quasi giornalmente a nuovi assalti. Benchè sempre ributtati, non valsero a muoverli, nè questi inutili tentativi, nè i triboli che gli assediati qua e colà seminavano, nè i fuochi artificiati, nè le schegge con che erano tempestati dalle mura. Erano dall' altro canto indefessi nelle difese Antonio Loredan Proveditore generale alle isole e il maresciallo di Schulemburg, ma la flotta comandata dal Pisani non si moveva, e quando pur alfine si dispose ad incontrare la battaglia, cambiato il vento, tornò in golfo (2).

Volle tentare il Seraschiere se indur potesse la città

(1) Nani, *Storia della Rep. Veneta*, *Diario* ecc.

(2) « Il motivo di avere protratto ed infine fuggito il conflitto per tutto il tempo di questo assedio, essendo per altro una in faccia all'altra, (le flotte) fu ed è uno di quei arcani che non ammettono il modo di essere traspirati. » *Diario ecc.*

alla resa con buoni patti o colle minaccie di mettere tutto a ferro e a sacco. Al che fu per i comandanti veneziani risolutamente risposto, che difensori avevano, e buoni mezzi di difesa, e perdurerebbero fino all'ultimo.

Furono quindi riprese le ostilità, la condizione di quelli di dentro peggiorava ogni giorno, molti mancavano di fucili e gran parte di questi e dell'artiglieria era divenuta inservibile; tuttavia l'ardire nei Corfiotti non veniva meno. Una sortita proposta dallo Schulemburg non potè effettuarsi rifiutandosi il capitan generale di arrischiare la sua gente, ma venuti nuovi rinforzi, vi accondiscese, accorrendovi trecento tedeschi, duecento oltremarini dalla porta Scarpone, altri quattrocento oltremarini dalla Raimonda e Reale. Dovevano essere sostenuti da due stuoli di galee, l'uno al Mandrachio, l'altro alle Castrate; nello stesso tempo dalla città, dalla fortezza nuova, dallo scoglio di Vido dovevasi fulminare incessantemente coi cannoni e coi moschetti. Argomentavasi che i Turchi assaliti da tante parti, nell'oscurità della notte, si sarebbero facilmente scomposti, confusi, aprendosi campo ai Veneziani a qualche segnalato vantaggio. Ed infatti gli Schiavoni con inestimabile audacia scagliandosi, già avevano occupati gli orti colla spada alla mano e cacciati dalle loro trincee i Turchi, rispingendoli fino alle falde del monte Abramo, quando i Tedeschi si diedero alla fuga, secondo alcuni per ispavento come inesperti della guerra, e gente accogliticcia e indisciplinata (1), secondo altri per un funestissimo errore, pel quale nel buio che li circondava, scaricati i fucili, anzichè colpire i nemici,

(1) « I Tedeschi, inesperti nella guerra, atti solo a rubare, come facevano ove cadeva una bomba. Io per me tengo che questa sia la più vile canaglia, vale a dire in una parola la feccia di tutta Germania. *Diario* ecc.

ferivano gli Schiavoni alle spalle e molti ne uccidevano. A tanto inaspettato e terribile accidente i valorosi Schiavoni dapprima ristettero, poi voltandosi di nuovo alla città, cercarono in questa precipitosamente riparo. Dal che preso animo i Turchi, si riordinarono e occupato un rivellino, disegnarono un assalto generale. Accadde questo nella notte del 18 al 19 agosto 1716, e pareva che in essa della sorte della misera Corfù avesse a decidersi. Fra terribili grida, fra il rimbombo dei cannoni, lo strepito delle fucilate, il romoroso suono delle trombe e dei pifferi correvano i Turchi all'assalto; Loredano e Schulemburg alle difese. Fu uno de' più tremendi conflitti di cui la storia faccia ricordo, combattendo da una parte l'efferato furore, la disperazione dall' altra, tanto che fino le donne, i fanciulli, i vecchi, i preti, i frati (1) correvano come invasati al luogo del pericolo, servendosi di quelle armi, cui o disegno o caso poneva loro in mano. Durava da sei ore il combattimento, nè ancora la vittoria da alcuna delle parti inclinava. Allora Schulemburg con ardita e magnanima risoluzione, uscendo furioso con ottocento oltramarini ed italiani da una parte, assalì di fianco il nemico e tale strage ne menò, che prima attonito, poi spaventato si diede a disordinata fuga lasciando trincee, armi, bandiere in poter dei Cristiani, seminato il suolo di cadaveri. Questa sortita di Schulemburg fu la salute di Corfù. I Turchi nel susseguente giorno nulla più tentarono, nella notte quasi il Cielo volesse pure con-

(1) Il *Diario* narra che un francescano preso in mano un Crocifisso si mise alla testa di alcuni Schiavoni e Corfiotti, e tolte dalle chiese alcune scale con eroica risoluzione appoggiandole allo scarpone, vi saliva sopra; ma nulla dice ch'egli desse di quel Cristo sul capo ai Turchi colle parole *lasciate che dia loro di questo Cristo maledetto sulla testa*. come racconta il Botta, IX, 271.

correre ad aggiungere in loro danno sciagura a sciagura, ruina a ruina, si alzò impetuoso ed orrido temporale con lampi, tuoni, fulmini e dirottissima pioggia accompagnata da sì gagliardo vento che le tende turche ne furono spiantate, il campo allagato, le navi fracassate. Chiedevano le truppe ad alta voce il ripatrio, esitava ancora il seraschiere, quando a farlo decidere venne una lettera dal nuovo granvesir, il quale per la grande sconfitta sofferta a Petervaradino richiamava le truppe dall'assedio di Corfù (1). Fu allora un veloce accalcarsi sulle sdruscite navi, uno sciogliere rapido di vele, un batter di remi e prestamente allontanarsi da una spiaggia tanto loro infausta, e sulla quale partendo lasciavano, trofei della vittoria de' Cristiani, cinquantasei cannoni, otto mortai, bagagli, armi, munizioni, dopo quarantadue giorni di dimora nell'isola, ventidue di oppugnazione (2).

Immensa fu la gioia in Venezia alla notizia della liberazione di Corfù, il Senato riconoscente al divino aiuto decretava una ricca lampada in quella città all'altare di s. Spiridione; poi non meno attestava la sua riconoscenza ai prodi che nella difesa si erano distinti, principalmente al capitano generale delle navi Andrea Pisani, al capitano straordinario Cornaro, al proveditore Loredano; allo Schulemburg assegnò una pensione vitalizia di cinque mila ducati, lo presentò di una spada gioiellata e una sta-

(1) Hammer *Geschichte der Osmanen*, tom. VII, libro 63. La lettera del granvezir trovata nella cancelleria di Belgrado si conserva nella Registratura di Stato, e già il *Diario* ecc. scriveva: « Tutto essendosi trovato pronto per l'assalto, non si può attribuire se non ad una sollevazione, o ad un preciso ordine del Sultano. »

(2) Nel Cod. CCCLXXXIV, cl. VII, ital. alla Marciana si trovano fogli rappresentanti le posizioni dei Turchi e dei Veneziani nel canale di Corfù, le loro mosse, l'attacco di terra, e la partenza della flotta turca.

tua gli fece erigere nella fortezza vecchia, con adattata iscrizione (1).

Incoraggiati dal felice esito i Veneziani passarono dalla difesa alle offese. Il capitan generale prese a correre l'Arcipelago per tentarvi qualche acquisto, o incontrar l'occasione di battere la flotta turca che si era ritirata nel golfo di Corone. Occupò infatti s. Maura, ma la stagione avanzata opponendosi alle ulteriori imprese per quell'anno, a maggiori fatti si preparavano i Veneziani per l'anno venturo. 1717.
Uscita l'armata al nuovo tempo, il capitano straordinario Lodovico Flangini, succeduto ad Andrea Cornaro, uscì dal Zante con ventisette vascelli assai bene equipaggiati di truppe e di ciurme, dirigendosi ai Dardanelli. I Turchi si trovavano sempre più avviliti dai progressi degl'Imperiali nell'Ungheria e dalla perdita di Belgrado, tuttavia non potendo evitare la battaglia contro la flotta veneziana l'affrontavano il 12 giugno 1717 (2). Grande valore spic-

(1) *Matthiae Joanni Comiti a Schullemburgio*
Summo terrestrium copiarum praefecto,
Christianae reipublicae, in Corcyrae obsidione
Fortissimo assertori, adhuc viventi
Senatus
Anno MDCCXVII.

(2) Nel Cod. CCCLXXXIV, sono le seguenti carte riferibili all'anno 1717:

a) Armata veneta ancorata sotto Imbro e l'ottomana fuori de' Dardanelli.

b) Mossa dell'armata turca in atto di attaccare la veneta verso Imbro col distaccamento di 12 navi per batter la coda veneta.

c) Armata veneta alla vela tra Samandrachi (Samotracia) e Lemno inseguita dalla turca, che poi scansa il cimento.

d) Armata veneta e turca in due linee si battono tra Montesanto e Lemno.

e) Armata veneta e squadre ausiliarie al golfo di Marathonisi procurano di mettersi in ordine per la battaglia; l'ottomana gira il capo Matapan, e divisa in due squadre attacca la veneta.

f) L'armata ottomana che si avanza in forma di mezza luna e batte

gò in questa Marcantonio Diedo, il quale con altre due navi resistè al primo loro impeto, poi ingaggiatosi il combattimento due ore avanti il tramonto, fu furiosamente da una parte e dall'altra sostenuto, finchè sopraggiunta la notte, fu d'uopo alle due flotte separarsi con indeciso successo. Continuarono nei dì seguenti ad aggirarsi per quei mari; in uno scontro il Flangini rimase ferito di freccia, volle esser portato sul cassero, per essere spettatore ancora negli ultimi momenti della sconfitta e della fuga dei Turchi, e nuovo Epaminonda fra le armi vincitrici mandava l'ultimo respiro (1).

Avvicinavasi intanto anche il capitano generale Pisani da Corfù rinforzato di alcune navi ausiliarie, e si dirigeva al luogo del combattimento raggiungendo la flotta veneziana al capo Matapan. Fu calorosamente pugnato il 19 luglio nelle acque di Cerigo per ben otto ore, in capo alle quali le navi turche non poco malmenate si ritirarono, le veneziane veleggiarono alla protezione del Zante che dicevasi minacciato. Il Pisani abboccatosi collo Schulemburg dopo avere con lui provveduto alla si-

la testa veneta. L' armata sottile veneta colle squadre ausiliarie tenta uscir tra lo scoglio de' Cervi e la torre della Morea, e non può.

g) Le due navi *Salute e Madonna dell'Arsenal* soprafatte dal fuoco nemico poggiano in puppa, e lo stesso fanno molte altre della flotta veneta volgendo le prore verso terra. La flotta ottomana circonda da tutt'i lati la veneta.

h) Col vento che si cambia al greco levante le navi vengono a restar sopra vento e battono da tutt'i lati i Turchi, e così pur fanno le navi portoghesi. Il capitano straordinario veneto si pone fra la testa dell'armata turca e le galere, per coprirle dagl' insulti nemici.

i) Ordine di battaglia.

l) Piè di lista (elenco) dei presidii della flotta.

m) *Idem* de' morti e feriti nelle tre battaglie 12 e 16 giugno e 19 agosto 1717.

(1) *Diario* fatto dal N. H. Zuane Morosini venturier in armata sopra la nave di S. E. capitano straordinario delle navi Lodovico Flangini, Cod. Cicogna 2650.

curezza delle isole, mosse contro la Prevesa e la conquistò. Lo stesso avvenne alla Vonizza, e solo la stagione inoltrata impedì ulteriori imprese. Egual fortuna arrideva ai Veneziani in Dalmazia, ove dopo lunga e vigorosa resistenza Alvise Mocenigo prese la fortezza d'Imoschi, ed altre imprese per mare e per terra si designavano per l'anno seguente.

Laonde i Turchi, battuti da tante parti, inclinavano l'animo alla pace e mandavano a quest'uopo al principe Eugenio un agà, ricercando anche la mediazione dell'Inghilterra alla quale si unì in pari tempo l'Olanda. Rinnovavasi il caso della pace di Carlowitz, poichè la corte imperiale desiderando por fine alla lunga guerra per disporre delle sue truppe alla difesa de' suoi Stati d'Italia minacciati allora dagli Spagnuoli, acconsentiva all'entrare in trattati, e vi trascinava seco la Repubblica, volendo fosse dai Turchi inclusa nei trattati. Furono tenute a Vienna molte conferenze tra il principe Eugenio, il cav. Pietro Grimani ambasciatore e Carlo Ruzzini incaricato del maneggio della pace, alle cui pretensioni però veniva dagli imperiali superbamente risposto che solo mercè la loro vittoria a Petervaradino, i Turchi avevano levato l'assedio di Corfù (1). Alla fine d'aprile partirono da Vienna il conte 1718.
Wirmond e il Ruzzini accompagnato dal secretario Vendramino Bianchi, che scrisse poi la storia di queste trattazioni (2), dirigendosi alla volta di Passarovitz, luogo scelto per l'adunamento del Congresso, e dove pur giunse l'altro plenipotenziario imperiale il consigliere Talman. L'Inghilterra vi aveva nominato Roberto Sutton, l'Olanda il conte Jacopo Colyer, il Sultano il gran vezir Ibrahim pascià

(1) Hammer. t. VII.
(2) Istorica relazione della pace di Passarovitz, Venezia, 1719.

e Achmet agà. In mezzo di cotesti avviamenti di pace non lasciavasi però di trattar tuttavia le armi, e i Veneziani specialmente, i quali avrebbero volentieri continuato la guerra, onde conseguire migliori patti, venivano a frequenti combattimenti coi Turchi per mare, e stringevano d'assedio Dulcigno nell'Albania.

Le trattative a Passarovitz non avanzavano in tutto il mese di maggio, perchè non s'era trovata la procura del Sultano in pieno ordine, e perchè dapprima non faceva parola di sorte della Repubblica di Venezia, poi avea consentito a nominarla, ma il faceva con parole oltraggiose e dicevala causa e promotrice di tutta la guerra. Regolata alfine ogni cosa e stabilito anche questa volta come base l'attuale possesso, si aprirono le conferenze: Ruzzini domandava la restituzione di Suda, Spinalunga, Tine, Cerigo e Morea, o in luogo di questa l'allargamento del territorio veneziano in Albania fino al lago di Scutari, comprendendovi questa città, e Dulcigno nido di pirati, e conservando le fatte conquiste di Butrinto, Prevesa e Vonizza col territorio di Xeromero; dall'altro canto domandavano gl'imperiali con grande stupore de'Turchi tutta la Moldavia e la Valacchia, come appendice di Belgrado e Temeswar, e per confine la Unna, con più la città di Bihacz (1). Sopravenne intanto la notizia dello sbarco di diciotto mila Spagnuoli in Sardegna e questa fece moderare di molto le loro domande, dal che presero animo i Turchi ad innalzare le proprie a danno dei Veneziani. Dopo lunghe difficoltà, e già acconciate le condizioni cogl'Imperiali, il Ruzzini nella conferenza generale del 16 luglio sostenne per ben sei ore le

(1) Hammer VII, 232.

ragioni della Repubblica, ma alfin dovette piegarsi, e contentarsi di alcuni favori di commercio e della conservazione dei castelli conquistati nella Dalmazia, Albania ed Erzegovina, cioè Imoschi, Iscovaz, Sternizza, Cinista, Rolok e Creano col territorio di quattro miglia di periferia, conservava l'isola di Cerigo, Butrinto, Prevesa e Vonizza, ma obbligavasi in pari tempo di aprire la comunicazione turca con Ragusa, cedendo i luoghi di Zarine, Ottovo e Zubzi (1). Il 21 luglio 1718 seguì lo scambio delle scritture, i plenipotenziarii si abbracciarono, il cannone annunziò la conchiusione della pace al di là della Morava e del Danubio. I Veneziani perdettero la Morea, e ben debole compenso furono i luoghi conservati e il nuovo trattato di commercio sulle basi dei precedenti, ottenendo il ribasso del cinque al tre per cento sui diritti della dogana (2). Tal fine ebbe una guerra sostenuta pel corso di quattro anni con immensi dispendii e sagrifizii, e ad aumentare alla Repubblica i danni si aggiunse altra grave sciagura, poichè caduto un fulmine sulla polveriera della fortezza vecchia in Corfù la notte del 21 settembre di quell'anno 1718, ne avvamparono tre altri depositi, e al terribile scoppio tutti gli edifizii della cittadella crol-

(1) Vedi il trattato in Lunig. Codex diplom. ital t. II, parte II, sez. II num. XLIV, e Commemoriali XXXI sua ratificazione 30 luglio

(2) L'articolo 23 è così concepito: « E se per sorte incontrati i vascelli di corsari e leventi volessero questi assalirli e nel combattimento restassero li veneziani vittoriosi, oltre la gente che fosse morta nel medesimo, a tutti gli altri che presi vivi restassero schiavi, non debbano dare la morte, ma intieramente sani e salvi mandarli all'eccelsa Porta per essere severamente castigati, in forma tale che serva d'esempio agli altri. » — Nulla vi ha in questo di umiliante, come pretenderebbe il Darù, ignaro che simile articolo trovasi anche nei trattati antecedenti, e che tale consegna proveniva dal principio religioso di non lasciar punire uno di loro religione dai Cristiani. Più sotto si dice che i Veneziani non dovessero dar ajuto o ricetto a quelli con cui il Sultano fosse in guerra, e se alcuno contravenisse a questo comando imperiale fosse in quel luogo dalli Signori veneziani severamente castigato, acciò servisse d'esempio agli altri.

larono, tra' quali il palazzo generalizio sopra il Mandrachio, seppellendo nelle rovine anche il capitan generale e parecchi altri, de' quali alcuni rimasero morti, altri gravemente feriti, parecchie navi nel porto o affondarono o ne furono guaste; le fortificazioni ne erano ruinate, tutta la città presentava l' aspetto di miseranda desolazione.



CAPITOLO TERZO.

Molestie dei Dulcignoti. — Il cardinale Alberoni. — La casa di Savoja ottiene colla Sardegna il titolo regio. — Alvise Sebastiano Mocenigo doge CXII. — La successione di Parma e Toscana. — La successione di Polonia, promuove la guerra anche in Italia. — Nuovo progetto d'indipendenza e di confederazione italiana. — Carlo Ruzzini doge CXIII. — Politica della Repubblica nell'imminente guerra. — Vicende di questa e avviamento di pace con sagrifizio dell'Italia. — Alvise Pisani doge CXIV. — Guerra russo turca a cui i Veneziani non prendono parte. — Discorso del Senato all'ambasciatore imperiale.—Premure della Repubblica pel commercio, e scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia. — Vertenze con Roma per le immunità degli ambasciatori e pel fortino di Goro. — Reliquie di s. Pietro Orseolo. — Vertenze colla corte di Vienna pel patriarcato di Aquileja. — Pietro Grimani doge CXV. — Morte di Carlo VI. — Progetti di varii principi a danno di sua figlia Maria Teresa. — La Repubblica si tiene, come al solito, nella neutralità. — Eventi della guerra. — Nuovo progetto d'indipendenza italiana, svanito come gli altri. — Pace di Aquisgrana.—Francesco Loredano doge CXVI. — La Dalmazia e solenne discorso di Marco Foscarini.—Relazioni esterne.—Vertenze con Roma.

Mentre i Veneziani attendevano per ogni modo possibile a sollevare gl'infelici abitanti di Corfù della sofferta sciagura, e sotto la direzione del maresciallo di Schulemburg vi si costruivano nuove e più valide fortificazioni, non erano per la pace di Passarovitz tanto assicurati i mari che di frequente qualche scontro con corsari non avvenisse, anzi accadde che una privata contesa fra marinai veneziani e dulcignoti, per poco non si facesse scintilla di nuovo incendio. Era una barca di Dulcignoti nel porto di Venezia, ove azzuffatisi coi veneziani e rimasto uno de' loro ferito, i suoi compagni per vendicarlo cominciarono a scaricar le loro armi da fuoco e alcune persone innocenti che stavano sulle rive rimasero morte, altre ferite, nè quei feroci si rattennero 1721.

dal tirare perfino sulle barche del doge che passava per recarsi ad una funzione solenne (1). Allora si commosse grandemente il popolo, e la forza pubblica non intervenne a tempo da impedire che molti gettatisi nella tartana dei Dulcignoti non ne uccidessero parecchi e tutti gli altri perissero per fuoco appresosi alla polveriera. La cura del governo tosto si volse ad assicurare altra tartana, e la salvezza dei sudditi turchi in generale che si trovavano in Venezia. Così almeno raccontano la cosa i Veneziani, ma i Dulcignoti non lasciarono di farne grande strepito a Costantinopoli, domandando risarcimento dei danni e vendetta. Il gran vezir se ne mostrava in sulle prime assai conturbato, e a gran fatica potè riuscire al bailo Giovanni Emo di far ascoltare le sue ragioni; pareva a principio che il ministro imperiale conte di Dierling assumesse la mediazione, ma poi mancante d'istruzioni non proseguì più oltre (2). Infine vinte le difficoltà, la cosa fu calmata, contentandosi la Repubblica di pagare venticinque borse, ossia dodici mila cinquecento reali agli eredi degli uccisi Dulcignoti e liberare tutti gli schiavi musulmani che si trovassero in suo potere, mentre in cambio un comando del Sultano al pascià di Scutari e al cadì di Dulcigno imponeva loro di vietare ai Dulcignoti, *gente da non potersi contenere nei termini della moderazione*, di più recarsi a Venezia o nei porti a questa vicini, e raccomandava caldamente che nessun danno per l'avvenire fosse ai Veneziani recato.

(1) 1. Mag. 1722, Dispacci bailo Gio. Emo — 19 ottobre col memoriale presentato al granvezir. Anche Cicogna codice 2959.

(2) Dopo la prima commissione al sig. di Dierling non ne erano venute altre, ed il Bailo ciò attribuiva ad un riguardo della Corte di non ispiacere forse alla Porta. Ibid.

Potè la Repubblica per tal modo scansare una guerra e non era meno decisa di mantenersi neutrale (1) nelle questioni che continuavano ad agitare le varie potenze d'Europa. Pel trattato di Utrecht era stata assegnata al duca di Savoja la Sicilia; ma l'imperatore che teneva Napoli non cessava di protestare contro la separazione di quell'isola da antichissimi tempi annessa al regno, onde Regno delle due Sicilie appellavasi, e tanto operò che erasi adunato un colloquio in Annover nel quale fu deciso indurre Vittorio Amedeo ad accettare in cambio la Sardegna, e all'uopo costringervelo per le armi. Ma il ministro di Spagna cardinale Alberoni, uomo inquieto, di alti concetti, e di coraggio da non isbigottirsi innanzi a qualunque difficoltà, pensò profittare di quei torbidi e della guerra che allora ardeva ancora fra l'imperatore ed i Turchi per isconvolger di nuovo l'Europa e riacquistare alla Spagna i perduti possedimenti. Fece dunque armamenti navali col pretesto di muovere in soccorso dei Veneziani contro il Turco, ma invece improvvisamente ecco quella flotta approdare alla Sardegna ed impadronirsene (agosto 1717), altra poi dirigersi alla Sicilia, ed anche colà mettersi in possesso di Palermo e Messina (29 sett. 1718). A tanto e sì inaspettato ardimento, un congresso erasi raccolto a Londra, e fino dal 2 agosto l'imperatore, la Francia e l'Inghilterra, lasciando luogo ad aderirvi anche all'Olanda, convenivano in un trattato, pel quale assegnavano la Sicilia all'imperatore e la Sardegna al duca di Savoja, che mal volentieri

(1) La guerra precedente aveva esausto il suo erario onde lo Stato si vide costretto a vendere le Procuratie nuove come già aveva fatto delle vecchie (17 maggio 1717 Raccolta Leggi M. C.) e a far nuove aggregazioni alla nobiltà e nuovi Procuratori (22 apr. 1716 ib.).

accomodavasi al cambio, e confermando del resto il mantenimento del trattato di Utrecht, stabilivano di obbligarvi la Spagna all'uopo anche colla forza delle armi. Queste infatti furono adoperate al riacquisto della Sicilia per gl'imperiali; poi nella Sardegna si spiegarono le bandiere di Savoja, i duchi della quale presero col possesso di quell'isola il titolo di re. L'Alberoni intanto nullamente avvilito non cessava dai suoi maneggi, minacciando perfino l'Inghilterra di ricondurvi il pretendente Stuardo e spargendo ovunque il fomite d'un incendio generale. Ma in fine alle lagnanze dell'Inghilterra e della Francia l'inquieto ministro fu sagrificato; e, privato del suo ufficio, espulso dalla Spagna, andò a morire a Roma non abbattuto dell'animo, sempre volgendo nuovi disegni nella mente e lasciando di sè fra le più onorate memorie un collegio che porta il suo nome in Piacenza sua patria.

Così nel febbraio 1720 fu raffermata la pace tra la Spagna e le tre potenze, ma pareva destino della povera Italia che non avesse mai a quietare, e che da guerra avesse a nascere per essa sempre nuova guerra a desolarla; ed ora le successioni di Parma e di Toscana davano nuovo appicco a muovere le armi.

Alvise Sebastiano Mocenigo, doge CXII. 1722.

Prevedendosi l'estinzione di quelle due linee, poichè nè Giangastone, figliuolo dell'allora regnante Cosimo III, nè Antonio, figlio di Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, davano più alcuna aspettativa di prole, il congresso di Londra avea disegnato la successione di Toscana e di Parma nei due figli di Elisabetta Farnese seconda moglie di Filippo V, che per ragione di famiglia era altresì parente di casa Medici, concedendosi pure all'imperatore la supremazia feudale. Contro questa decisione arbitraria protestarono altamente Parma e Toscana, protestava anche il papa che pretendeva l'alto domi-

nio su quegli Stati e non li voleva feudi dell'impero. Altre conferenze si tennero, altre combinazioni si divisarono, come se l'Italia fosse un paese posto all'incanto od abbandonato interamente all'altrui voglia o capriccio. Il risultamento fu che morti i duchi s'introdussero a forza in Parma e Toscana guarnigioni borboniche, l'infante D. Carlo fu in quella riconosciuto e l'Austria sostenne i suoi diritti feudali.

La potenza però esercitata dall'Austria in tutta l'Italia non lasciava d'ingelosire Francia e Spagna, sorgeva la volontà di nuova guerra, le armi si affilavano, la diplomazia si agitava, quando i dispareri sulla elezione del re di Polonia, favorendo la Francia Stanislao Leczinski suocero del re Luigi XV, e l'Austria Augusto duca di Sassonia nipote dell'imperatore, diedero la prima scintilla al grande incendio. Fu eletto Stanislao (1733), ma Austria e Russia imposero colla forza delle armi Augusto. Allora il partito bellicoso in Francia rappresentato dal guardasigilli signor de Chauvelin, riuscì a trascinare il ministro cardinale di Fleury ad intraprendere la guerra, e due trattati segreti furono segnati (1) prima col re di Sardegna Carlo Emanuele III, che poco fidandosi, lungo tempo esitava, poi colla Spagna (26 settembre e 25 ottobre 1733) pei quali convenivasi di cacciare gli Austriaci dall'Italia, unire la Lombardia al Piemonte col titolo di Regno di Lombardia, mettere l'infante D. Carlo, pel quale la madre Elisabetta non cessava dall'agitare, in possesso di Napoli e Sicilia, dare Parma e Toscana al suo fratello secondogenito colla condizione però che le due Sicilie e i presidii di Toscana, estinguendosi la linea maschile di 1733.

(1) Henry Martin, Hist. de France XVII, 376 e Garden traités de paix, t. III, 172.

Elisabetta, passassero alla monarchia spagnuola. Altra convenzione particolare stabiliva che il re di Sardegna acquistando Mantova cederebbe la Savoja alla Francia. Era il pensiero di Chauvelin che la Francia dovesse aver l'onore di rendere all'Italia quella indipendenza che essa prima le aveva tolta ai tempi di Carlo VIII, e quanto ai principi spagnuoli, ci si dava a credere che stabiliti in Italia diverrebbero italiani, come Filippo V loro padre, di francese era divenuto spagnuolo, e che l'Italia confederata avrebbe ripreso quel grado che le si spetta nel sistema europeo. Bastava però quella clausola dell'eveniente riversibilità di Napoli alla Spagna, strappatagli dalla supposta necessità dell'alleanza con questa, per mettere di nuovo a repentaglio la disegnata indipendenza. Tuttavia infervorato di questa, otteneva intanto Chauvelin co' suoi maneggi che le due potenze marittime Inghilterra e Olanda si tenessero neutrali, la Prussia e la Danimarca si restavano fuor della lotta, la Russia era occupata della Polonia, e sebbene un esercito francese si recasse anche sul Reno, cercavasi di tener quieta la Germania, assicurando che non era se non per prodúrre una diversione all'Austria. Così questa trovavasi sola quando la Francia, poi la Spagna e la Sardegna le lanciarono una triplice dichiarazione di guerra (10-27 ottobre 1733).

Carlo Ruzzini, doge CXIII 1732. La Repubblica, come al solito prudente, poco assegnamento facendo su codesti progetti della liberazione d'Italia (1), e sempre in sospetto dei movimenti del Turco, benchè deputasse Lorenzo Tiepolo ad ascoltare l'ambasciatore di Francia e Daniele Bragadin per quello dell'imperatore, non si dipartì alle loro insinuazioni dalla

(1) L'amb. Mocenigo a Parigi scriveva prevedendo la vanità del progetto e l'opposizione dell'Inghilterra. Dispacci.

politica sua di neutralità, solo provedendo secondo i consigli dello Schulemburg (1) alla sicurezza de'suoi Stati. Le potenze belligeranti però non lasciavano per questo di dar alle sue terre e agli abitanti continue molestie, onde senza fine erano i richiami e scarsi e stentati furono poi i compensi (2). Tuttavia stimava la Repubblica un gran che il potere in mezzo a quella generale combustione, ella sola fra gli Stati d'Italia, continuare tranquillamente i suoi traffichi, non aggravare d'eccessive imposte i suoi sudditi, non essere trascinata nelle imprevedibili sorti d'una guerra. La quale ben mostrava da principio favorire gli alleati, ed il Milanese e Napoli erano conquistati, ma le battaglie di Parma e Guastalla, sebbene alla fin vinte, costarono loro gravi perdite, l'inverno si approssimava, dirotte pioggie allagavano il piano, negli alleati era scemato il comune fervore dacchè Carlo Emanuele avea avuto il Milanese, e la Spagna Napoli e i ducati. Dall'altro canto l'Austria che oltre alle sue perdite in Italia, avea avuto ancor non poco a soffrire in Germania ove i Francesi fin dal principio della guerra aveano passato il Reno ed il principe Eugenio inferiore di forze a mala pena poteva tener loro fronte, inclinava alla pace. Nè v'inclinava meno il cardinale di Fleury trascinato contro sua voglia nella guerra e che per la sua estrema vecchiezza vedendosi vicino alla morte, intendeva ardentemente a por fine alla discordia e lasciare morendo il regno in pace con tutt'i suoi vicini. Per la qual cosa senza alcuna partecipazione de'suoi alleati di Spagna e di Sardegna (3) egli accolse con giubilo certe iniziative indiret-

(1) Cod. DCCCCIII, cl. VII it., alla Marciana.
(2) 25 Febb. e 10 nov. 1736 *Corti.*
(3) Botta St. d'Italia X 186 e seg. e *H. Martin hist. de France.*

te, e mandò un agente secreto a Vienna, onde farle avanzare, senza che vi s'immischiassero l'Inghilterra e l'Olanda le quali fino dal giugno 1734 aveano offerto la loro mediazione con patti vantaggiosi all'imperatore. Carlo VI aveali allora rigettati, ma quando vide che effettivamente non poteva fare assegnamento sopra il soccorso d'alcuno, preferì anch'egli negoziare direttamente colla Francia. Fece tutto il possibile Chauvelin per impedire questo maneggio e scongiurò il cardinale a non acconsentire alla pace se non con una solenne rinunzia dell'Austria ad ogni sua pretensione sull'Italia (1), ma invano e il 3 ott. 1735 furono segnati in Vienna i preliminari, con cui veniva riconosciuta la sovranità del re Augusto di Polonia, e stabilivasi il trasferimento della Toscana alla morte di Gian Gastone ultimo de'Medici, nel duca Francesco di Lorena, il quale sposava Maria Teresa figlia dell'imperatore. Il vecchio desiderio della Francia di arrotondare il suo territorio colla Lorena veniva adempiuto per la cessione che ad essa ne faceva il duca Francesco; le due Sicilie rimanevano coi Presidii Toscani a don Carlos, Parma veniva all'imperatore, il quale riacquistava anche il Milanese, meno Tortona, Novara e qualche altro territorio che si lasciavano al Piemonte. Contro questo trattato protestarono re Carlo Emanuele e la Spagna, ma al fine fu loro uopo acquetarsi, ed ecco a che si ridussero le tante belle parole della indipendenza d'Italia, di nuovo sagrificata agl'interessi maggiori delle grandi potenze.

Alvise Pisani, doge CXIV 1735.

Se per tal modo quietava almeno per breve tempo l'Occidente, ardeva invece la guerra nell'Oriente, ove la Russia avea saputo trascinare anche l'Austria contro il Turco (1736—1739), ma con esito sfortunato, e che con-

(1) Henry Martin XVII, 399.

dusse alla pace di Belgrado. I Veneziani con molta avvedutezza bilanciando vantaggi e svantaggi, sicuri che i Turchi, usciti appena dalla rovinosissima guerra di Persia ed impegnati in una nuova con quelle due potenze, non li avrebbero molestati, anzi tenuta cara la loro amicizia, aveano fermamente resistito a tutti gli eccitamenti dell'imperatore di concorrere anch'essi colle loro armi, e all'ambasciatore cesareo principe Pio rispondeva il Senato il 3 maggio 1738:

« Invitandoci nuovamente all'unione dell'armi nostre alle sue come ad una precisa obbligazione, cui sia tenuta la Repubblica nostra per il trattato della pubblica lega e per la dichiarazione del 1733, datosi nuovo e pesato esame al negozio, non possiamo che con ingenua apertura degli animi nostri (ripetere) ciò che nell'ufficio nostro 4 maggio, in quello dei 3 agosto e nell'ultimo 11 gennaio si è significato. Il trattato della sacra difensiva lega cui tutte son consone le convenzioni e dichiarazioni suddette, e che fu stipulato dalla M. S. l'imperatore Leopoldo di celebre ricordanza, tra la Repubblica di Polonia e da noi pure sottoscritto e giurato, non inferisce che un reciproco universale consenso di forze qualora o l'una o l'altra delle mentovate potenze fossero assalite dai Turchi, e tale trattato che fu mai sempre da noi riputato e si reputa come uno degli ornamenti più illustri, ed uno dei più sicuri presidii della Repubblica nostra, sarà esattamente con inviolabile fede e costanza in qualunque tempo religiosamente mantenuto e osservato. Se questo impegno poi, che non altrimenti ravvisasi che per un impegno di confederazione difensiva, obbligar possa la Repubblica nostra alla partecipazione d'una guerra che riconosce altri principii, e se le cose che diedero occasione all'intrapresa di questa guerra e sopravvennero poi nel suo

maneggio alterino le ragioni della guerra stessa, l'equità e rettitudine di Sua Maestà Cesarea riconosciuta per tante prove, conciliando alle circostanze presenti il vero senso e la significazione dell'alleanza difensiva, potrà ben discernerlo essa medesima. Feliciterà certamente Dio Signore le auguste intenzioni della Maestà Sua con una lieta pace o con una gloriosa guerra singolarmente sotto li auspicii di principe sì religioso e pio, come ardentissimi sono i voti che manda al Cielo il Senato, mentre per altro come si conferma con pienezza di cuore, quanto nei precedenti dispacci nostri si è detto, nè si è lasciato di fermamente aggiungere anche in questo, circa l'inviolabile costanza nostra, qualunque volta si apra il caso effettivamente disegnato dalla sacra confederazione difensiva tanto a noi cara et in pregio, così sta in una intieramente sicura confidenza il Senato che colla giustizia e benevolenza sua considerando il valore della confederazione suddetta, la quale ai comuni riguardi può riuscire tanto utile per tutt'i tempi avvenire, conta anzi che sempre più si stringano i vincoli di tale e sì cospicua importanza (1). »

Così destreggiando schermivasi la Repubblica dall'entrare in impegni che avrebbero terminato di ruinare il suo commercio nel Levante, come ruinato era presso che affatto quello di Ponente. La condizione del quale meritando la più seria considerazione, volgevasi il Senato al Magistrato dei Cinque Savii alla Mercanzia, eccitandoli a studiare profondamente la materia. Ed essi presentavano il 26 settembre 1733 un rapporto (2), nel quale dopo a-

(1) 3 Maggio 1738 *Corti*, pag. 60.
(2) Cod. MCCXXIII, alla Marciana.

ver esposto la condizione in che allora trovavasi il veneziano commercio per la concorrenza di Trieste, di Livorno ed Ancona, sponevano la necessità di pronti e grandi, non palliativi provvedimenti «. Abbiamo molti porti nel Mediterraneo, scrivevano, che danneggiano il nostro commercio. Lasciando indietro gli altri, noi abbiamo quelli di Genova e di Livorno che spandono per la Lombardia alta e bassa e per la Germania le loro mercanzie, così quelle provenienti dal Ponente, come quelle dal Levante. Ne abbiamo due altri nel golfo, Trieste ed Ancona. Ancona che ci ruba ancor, oltre il residuo che ci restava, le merci provenienti pur dal Levante e dal Ponente, quelle dell'Albania e delle altre provincie turche; Trieste quasi che tutte le altre che ci derivano dalla Germania per la via del Fontico dei Tedeschi. Questi sono fatti notissimi. Dunque nulla vi resta di più per il nostro porto se non quanto abbisogna per il nostro consumo, e non per il consumo di tutto lo Stato, ma poco più che quello per la sola Dominante, provedendosi le città, particolarmente oltre il Mincio, compresavi anche Verona, da Genova e da Livorno. Il motivo per cui si provvedono da quelle due scale è manifestissimo. Gli aggravi nostri sono troppi in comparazione di quelli, ed il mercante nei suoi negozii corre a quella parte, dove sa di essere meno aggravato, e là indirizza le sue commissioni. Il porto di Livorno aggrava leggermente le mercanzie all'ingrosso, quali escono poi libere et esenti per qualunque via, sia di mare o di terra, in maniera tale che Livorno assomiglia ad un magazzino di deposito per tutte le nazioni. Ancona e Trieste sono due porti franchi nei quali nulla si contribuisce, toltone un semplice insensibile aggravio, l'uno sopra le merci, l'altro sopra il bastimento. Il porto nostro è aggravatissimo. Nel 1684 se lo chiuse di nuovo do-

po ch'egli era stato franco per ventidue anni, avanti dei quali le merci pagavano un sei per cento d'ingresso. Questi sei per cento si levarono tutto d'un colpo nel 1662, e si è fatto grande male a levarli nell'ingresso, come si avrebbe fatto non poco bene levarli all'uscita, perchè sollevar l'ingresso non poteva servire ad altro che a perdere l'utile del consumo che si è perduto per intero, locchè fu errore grandissimo perchè non si diede tempo all'esame, deliberatasi la massima sul campo, cosa che costò perdita considerabile all'erario, e fu causa che si tornò a chiudere di bel nuovo il porto nel 1684.

« Nel chiuder di nuovo il porto nostro l'anno 1684 si è creduto pareggiar li pesi alle mercanzie sulle misure della tariffa stampata in Livorno, e non si considerò l'opportunità favorevole di quel porto, precipuamente per li mari di Ponente. Non si considerò neppure che la bilancia traboccava dalla parte nostra per causa del peso dell'uscita in confronto della franchigia di Livorno, onde per tale motivo non si ricuperò il commercio da noi, ma le commissioni seguitarono ad indirizzarsi altrove, come prima, di dove s'avevano libere d'uscita. Gl'Inglesi, gli Olandesi e li Francesi sono quasi che soli oggidì che commerciano nel Mediterraneo e per tutte le scale del Levante. Da per tutto vi portano essi i loro effetti con le proprie navi e li cambiano in altri effetti, o per uso de'loro paesi o per uso altrui. Quelle per il bisogno altrui da'quali sogliono trar danaro effettivo, li depositano in quella scala che vedono più sollevata d'aggravii e la più comoda per tramandare le sue mercanzie e spargerle altrove più facilmente. »

Vorrebbero quindi i Savii, aboliti i dazii d'uscita, perchè all'ingresso il mercante paga volentieri nella speranza

dell'esito, mentre l'idea di trovarsi poi la merce colà incatenata, o di uscire solo con gravezze, l'allontana. « Il dazio d'ingresso che grava la merce che si vende nella città stessa è giusto, ed infine alla merce di traffico (consumo) si può dar legge, ma quella del commercio vuol libertà. »

« In tre parole: un dacio solo e sia dacio d'ingresso, così per via di mare come di terra e di fontico, che serva ad assicurare il consumo della città e dello Stato.

« Le merci ch'escono dalla Dominante sortiscano da per tutto interamente esenti anco fuori dello Stato, ma quelle nate e fabbricate fuori ch'entrassero d'altra parte nella città o nelle terre suddite, siano gravate d'un quaranta per cento. Una seconda cosa sopra ogni credere importante è che vi sia un magistrato solo dove si abbia a conteggiare, a pagare e spedire le mercanzie, perchè la molteplicità de' ministri sparsi in tanti luoghi, è un aggravio che pesa ben più assai che non pesano gli stessi dazi.

« In somma l'uscita vuol esser libera ed esente, senza che bisogno vi sia nè di mandati, nè di bollette, che per quanto siano bollette donate, costano e tempo e danaro.

« Una terza facilità è che alle merci straniere capitate per la via così di mare come di terra, e che dopo introdotte e pagato o prezzato il dacio d'ingresso, non si fossero consumate nella città e nello Stato, e che volessero uscire per Stati alieni, si restituiscano quattro quinti del danaro che avessero esborsato per l'ingresso o si liberi la pieggiaria delli quattro quinti dell'intiero dacio a cui fosse obbligata. Questa è una facilità importantissima per la quale s'invita il concorso alle merci d'ogni nazione. A due cose dunque conviene aver

l'occhio per fortificare questa scala: ch'essa sia scala di transito e scala di deposito.

« Un' attenzione però sarà necessaria che non si faccia mai nelle cose di commercio provisione che non sia assoluta, nè si dica o si mostri di voler faro esperimento se giovi o no una deliberazione che si facesse, perchè oltre il far apparire di non aver saputo ben esaminarla, se ella convenga o no agli oggetti pei quali se la fa, si tiene in forse li mercanti se abbia essa a continuare, cosa che li rende freddi e non mai bene determinati a piantarsi coi loro capitali, dove per altro si fisserebbero se fossero stati certi della continuazione degl'indulti. — Li principi meno informati del vero ben suo, tengono più conto assai dei daci che loro derivano dal commercio che non del commercio stesso che gli porta, ed in questa maniera perdono e il commercio e li daci, perchè li patroni del commercio sono i mercanti, non sono li principi, e quel principe che non si cura di andar dietro al mercante non avanza mai terreno, anzi lo perde sempre maggiormente quanto più vuol essere principe sopra merci che non sono di semplice e nudo traffico. Il sovrano dev'esserlo in tutte le cose pertinenti al suo Stato; negli affari di commercio non dev'essere più che protettore e difensore di quello, e non se lo difende coll'aggravarlo; se l'opprime. »

« Noi andiamo tutt'i giorni levando quando porzione di dacio ad un capo, quando il tutto ad un altro, ed intanto che noi lentamente camminiamo (che pur camminiamo qualche poca cosa sempre) li mercanti si piantano nei porti vicini, e piantati che vi siano essi bene una volta, non valeranno per distaccarneli allora quante franchigie sapessimo mai accordare alle merci loro, perchè l'uomo sa ben morire anco dove non nasce, ma non sa fin che vi-

ve abbandonare quel paese dove ha egli fatta la sua fortuna; non bisogna darli tempo ch'ei ve la faccia » (1).

Continuati gli studii sull'argomento, proponevano i Savii il 21 giugno 1735 (2), e il decreto 4 aprile 1736 determinava il dazio d'un ducato all'ingresso e di mezzo all'uscita di ciascun *collo* di qualunque siasi merce, dichiarando con apposita tariffa la quantità di ciascuna merce che intender aveasi per *collo* (3).

Durò cotesta nuova disposizione solo quattr' anni, ma le riforme giungevano troppo tardi, e neppur da essa si ebbero i vantaggi che il Governo erasi ripromessi; poco valsero i nuovi incoraggiamenti che venivano dati alla costruzione di vascelli e legni mercantili e quantunque trattati si conchiudessero, e si mettesse ogni sforzo nel raffrenare l'ardimento dei corsari, specialmente dei Barbareschi e dei Dulcignoti contro ai quali fu ottenuto oltre il risarcimento dei danni, un nuovo firmano della Porta, tuttavia il commercio avea preso altra strada; ai portofranchi di Trieste, Ancona e Livorno si aggiunse la fiera di Sinigaglia istituita da Clemente XII, e Venezia soffrivane gravi ed irrimediabili danni.

Altri avvenimenti aveano a questi tempi contribuito a vertenze colla corte di Roma per sostenere colà i proprii diritti. Un famigliare dell'ambasciatore veneto Nicolò da Canale era stato ucciso all'occasione d'una pubblica festa e due altri erano rimasti feriti (4). Ne fece la Repub-

(1) Data dal magistrato dei V Savi alla mercanzia li 26 settembre 1733.— Giacomo Riva. — Polo Renier. — Gio. Battista Loredan. — Vicenzo Pisani. — Zaccaria Valaresso. Cod. MCCXXIII, cl. VII, it. Marciana.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Così leggesi il fatto nel registro *Roma expulsis*, 21 giugno 1732.

blica gravi lagnanze al Nuncio pontificio in Venezia, e chiedeva ampia soddisfazione, il papa mal suggerito impuntavasi nel negarla e conchiudeva non voler più udirne parlare; allora il Senato richiamava l'ambasciatore (1), e fu solo per la mediazione offerta dal duca di s. Agnan ministro di Francia, che rivocò pel momento l'ordine; tuttavia mostrandosi il papa inflessibile, l'ambasciatore partì, il palazzo di s. Marco a Roma fu chiuso, rimasero le faccende affidate al cardinale Angelo Maria Querini, finchè le cose si poterono ridurre a componimento, e tornò ambasciatore alla Corte papale Giovanni Mocenigo cavaliere, e nunzio apostolico a Venezia monsignor degli Oddi arcivescovo di Laodicea. L'argomento delle immunità degli ambasciatori diede di poi motivo a lunghe trattative della Repubblica colle varie potenze e specialmente coll'Austria e il diritto d'asilo goduto non solo dal loro palazzo ma dalle case tutte vicine dall'uno all'altro ponte, formando ciò che dicevasi la *lista*, venne alfine limitato al palazzo stesso con due case vicine (2), irragionevole ed immorale esenzione, contro la quale molto giudiziosamente scrisse l'autore del libro *dei delitti e delle pene.*

Più serio e di più lunga durata fu l'insorto dissidio per un fortino fatto dai Ferraresi in un sito detto Bonello di Goro in una isoletta del Po, pel quale trovavasi minacciato il passaggio alle barche veneziane. Nuove lagnanze se ne fecero dal Senato al Nunzio (3), siccome una novità contraria alle convenzioni e ai trattati, e ne domandava la pronta demolizione. Pareva papa Clemente XII a princi-

(1) 19 Agosto. Avvisi alle Corti ib.

(2) Vedi *Corti* e Dispacci Vienna 1772 ove sono i maneggi colla *Corte* di Vienna. Ma la questione avea cominciato ad agitarsi nel 1745 colla Francia.

(3) Roma *expulsis* 10 luglio 1734.

pio non lontano dal dare gli ordini opportuni (1), ma poi vedendo i Veneziani che nulla facevasi, alzarono anch'essi altro forte; invano lagnavasene allora il papa, invano i ministri delle varie potenze si adoperarono presso alla Repubblica, e soltanto nel 1752 troviamo l'ingegnere Temanza averne segnato i rispettivi confini (2).

E quanto più si mostrava la Repubblica ferma nel sostenere la sua indipendenza temporale e i suoi diritti rispetto a Roma, tanto più attendeva a mantener vivo nel popolo il sentimento nazionale e religioso. Celebrava adunque con magnificenza di cerimonie nel 1730 l'anniversario secolare della terribile peste del 1630 e nel 1732 faceva trasferire dal monastero di Cuxac in Francia le reliquie dell'antico doge Pietro Orseolo (3) ricevute ed esposte al popolo con grande solennità, ed un decreto del Senato (7 febbr. 1732/3) dichiarava giorno festivo di palazzo il 14 gennaio di ciascun anno, ordinando l'esposizione di quelle reliquie al popolo.

Racconto piccoli fatti e al lettore forse indifferenti; ma sono essi la prova più eloquente che il tempo delle grandi azioni era passato, che la Repubblica non avea ormai altra cura che quella della propria esistenza, e di sostenere, almeno per quanto poteva, i suoi diritti di fronte ai vicini che le facevano sorda guerra di pretensioni e vessazioni. Così sorgevano anche colla corte di Vienna spiacevoli vertenze pel Patriarcato di Aquileja e per ragioni di confine che davano motivo a lunghe pratiche e a nuove convenzioni.

Dopo l'acquisto che la Repubblica fece del Friuli

(1) Ib. 7 agosto.
(2) Ib. 4 giugno 1752.
(3) Vedi questa *Storia*, t. I, p. 257.

nel 1420 spogliandone il patriarca Lodovico di Tech (1), il concilio di Basilea avea conferito il titolo di Patriarca ad Alessandro duca di Masovia, cardinale e vescovo di Trento, e poi a Giovanni Vitelli; ma rifiutandosi essa di riconoscerli (2), quel patriarcato rimase vacante per venti anni fino all'elezione fatta da Eugenio IV, di Lodovico Mediarotto o Mezzarota padovano il 18 dicembre 1439. Con questo seguì la transazione del 1445, in virtù della quale la Repubblica assegnava al patriarca una corrisponsione annua, e le città di Aquileja con s. Vito e s. Daniele, e che fu approvata più tardi da papa Nicolò V e dall' imperatore Federico III. Alla morte del Mediarotto nel 1468 papa Paolo II (Barbo) conferì il patriarcato al proprio nipote Marco Barbo cardinale, e da allora in poi passò sempre in un nobile veneziano.

Nel 1493 però avvenne per la prima volta che la Repubblica, seguendo il sistema adottato per gli altri suoi vescovi, presentasse a papa Alessandro VI il patriarca Nicolò Donà, ch'essa avea eletto, chiedendone semplicemente la conferma, e così continuò a praticarsi. A questa, due altre novità si aggiunsero, l'una nel 1517 per la rinunzia fatta dal patriarca cardinale Domenico Grimani al nipote Marino con diritto di regresso, e l'altra durante il patriarcato del cardinal Giovanni Grimani che elesse un coadiutore nella persona del cardinale Daniele Barbaro (1550). E benchè il Concilio di Trento avesse proibito in massima le rinunzie e coadiutorie, la Repubblica, gelosissima sempre della vacanza di quel patriarcato, ottenne

(1) Vedi questa Storia T. IV, p. 78 e 202, ove devesi leggere *Mediarotto* invece di *Tech.*

(2) Cod. MCCCLXXVIII. *Dissertazioni sul juspatronato di Aquileja* raccolte dal N. H. Lorenzo Molin. *Informazioni sopra il Patriarcato di Aquileja* ib.

da Gregorio XIII un Breve, in virtù del quale essendo al suddetto patriarca Giovanni Grimani premorto il coadiutore Barbaro, potè esserne nominato un altro che fu Luigi Giustinian, e così di mano in mano codesto uso del coadiutorato andò perpetuandosi. Ora, quantunque per le guerre avvenute in conseguenza della lega di Cambrai, Aquileja fosse stata occupata dagli Austriaci, ed il patriarca avesse trasferito la sua residenza in Udine, ebbero però sempre i patriarchi libero l'esercizio della loro interna giurisdizione spirituale sopra l'intera diocesi, tanto nella parte veneta quanto nell'austriaca (1). Ma quando le piraterie degli Uscocchi diedero motivo alla guerra di Gradisca (2), e ad acerbe animosità fra i confinanti austriaci e veneti, la corte imperiale cominciò a levare pretensioni di nomina al Patriarcato di Aquileja, e ne fece ricorso alla Curia romana nel 1627, senza però trovare ascolto da Urbano VIII, il quale ben conosceva i diritti dei Veneziani. La corte di Vienna si appigliò allora ad altro mezzo, e fu quello di proibire nel 1628 ai suoi sudditi di riconoscere il patriarca, impedendo a questo pel fatto di esercitare la sua giurisdizione spirituale nelle terre della diocesi appartenenti al dominio austriaco (3). Il papa però stette sempre fermo nel respingere i varii progetti imperiali, ora dell'erezione d'un nuovo vescovato nella parte austriaca, ora dell'elezione d'un vicario apostolico, ora d'un visitatore permanente. Raccomodatesi più tardi le cose, l'autorità de' veneti patriarchi fu riconosciuta, e questi, d'intelligenza coi nunci papali alla corte di Vienna, governavano la

(1) *Serie istorica delle cose risguardanti il patriarcato di Aquileja* MCCCLXXVIII. Cod. Marciano.

(2) Vedi questa storia t. VII, p. 102.

(3) Vedasi discussione dei diritti della Repubblica e degl' Imperiali a p. 80 e seg. della *Serie istorica* ec.

parte austriaca col mezzo di arcidiaconi eletti da quella corte, ma che riconoscevano l'autorità spirituale de'patriarchi veneti, di cui aveano l'aspetto di vicarii. Tale fu l'ordinamento del patriarcato d'Aquileja fino a Carlo VI imperatore, il quale a'suggerimenti de'suoi ministri, tornò a svegliare le antiche pretensioni. Nel 1721 rimise in campo l'idea dell'erezione di un nuovo vescovato in Gorizia, collo smembramento del patriarcato di Aquileja e non essendovi riuscito, fece un rescritto con cui vietava fosse ricevuto nel capitolo de' canonici uno che non fosse suddito austriaco. A ciò grande e ferma resistenza del capitolo, sequestro de' suoi beni nelle terre d'Austria, vivissime rappresentanze dalla parte imperiale a papa Benedetto XIV, essere nella diocesi austriaca totale abbandono di anime, introduzioni d'errori, perdita totale della disciplina ecclesiastica.

Mentre la quistione vivamente agitavasi venne a morte nel 1734 il patriarca Dionisio Dolfino cui succedeva il coadiutore Daniele II Dolfino, e tosto una *ducale* (1) partiva *per espresso* al luogotenente di Udine (2), dicendo ricercare il servigio importante della Repubblica che fosse sostituito altro soggetto in coadiutore e successore al Patriarcato, « però vi comettemo col Senato di far sapere a monsignor patriarca che devenghi prontamente alla nomina di un coadiutore con futura successione al Patriarcato medesimo, juspatronato della Repubblica, » parole dirette a combattere le pretensioni di juspatronato messe in campo dall'Austria. Ma la conferma del coadjutore Bartolomeo Gradenigo trovava difficoltà in Roma da papa Benedetto XIV, il quale a cessare ogni litigio

(1) Lettera o decreto in nome del doge.
(2) Roma *expulsis* 14 agosto 1734.

meditava preporre alla diocesi austriaca un superiore col titolo di vicario apostolico con piena giurisdizione episcopale, ma con l'obbligo di non agire se non a nome del papa e per autorità della Sede Apostolica (1). Assoggettata la proposizione al Senato, questo mandò tosto a Roma Francesco Foscari per meglio chiarirne le condizioni, le quali furono trovate lesive ai diritti della Repubblica; seguì un lungo carteggio e scambio di note, l'ambasciator veneto fu richiamato da Roma, licenziato il nunzio papale; ma Benedetto XIV, dichiarando semplicemente di non aver inteso per quel suo atto di offender per guisa alcuna i diritti che vantar potessero le due parti, lasciava a queste la cura di terminare fra loro la contesa. Allora la corte di Torino assunse la mediazione, e propose la soppressione totale del Patriarcato di Aquileja, dividendone la diocesi in due arcivescovati, l'uno veneto con sede in Udine, l'altro austriaco con sede in Gorizia, il che essendo accettato, il papa pubblicò codesta deliberazione con sua Bolla 6 luglio 1751 (2). Carlo Michele conte d'Attemps già nominato vicario apostolico divenne arcivescovo di Gorizia, l'arcivescovato di Udine rimase a Daniele II Dolfino.

Pietro Grimani, doge CXV 1741.

Così fu finalmente appianata colla corte di Vienna sotto il principato di Pietro Grimani innalzato il 30 giugno del 1741 codesta grande vertenza del patriarcato. Era il Grimani distinto non solo per le luminose cariche e ambasciate sostenute (3), ma inoltre per la vasta erudi-

(1) Bolla 29 nov. 1749.

(2) La Convenzione trovasi in Commemoriali XXXII, 21 marzo 1751, e in *Roma Expulsis*.

(3) Nato 6 ottobre 1677 morto 7 marzo 1752 fu ambasciatore straordinario presso la regina Anna d'Ingbilterra, poi dal 1714 al 1719 a Vienna, fu senatore, procuratore di s. Marco, riformatore dello Studio di Padova, ove tanto si rese benemerito che gli fu eretta statua in marmo

zione, per la meravigliosa eloquenza, per l'amore ferventissimo agli studii. Sollecito del ben essere interno, mantenne la pace in mezzo alle guerre che in Germania e in Italia si combattevano quasi tutto il tempo del suo principato per la successione di Maria Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, morto il 20 ottobre 1740. Imperciocchè tale era l'infelice condizione d'Italia a quei tempi, che può dirsi quasi nessun grande avvenimento accadesse in Europa senza che le armi si muovessero e si scontrassero sul suo terreno. Carlo VI, non avendo che quell'unica figlia maritata a Francesco di Lorena divenuto pel trattato del 1735 duca di Toscana, avea a prezzo di molti sagrificii ottenuto da' principi d'Europa, per un atto detto la *Prammatica sanzione*, che al regnare di lei non ponessero impedimento. Ma appena ei fu morto che varii pensieri e desiderii di novità sorsero nelle menti dei principi. Alla Francia, che nell'indebolimento dell'Austria scorgeva la propria preminenza nelle cose del continente, parve favorevole occasione a recare ad effetto uno smembramento di quella monarchia, e rivendicarsi qualche parte dello Stato di Milano; dopo la Francia, Carlo elettore di Baviera metteva in campo diritti ereditarii; re Filippo di Spagna moveva pretensioni su Parma e Piacenza, patrimonio avito di sua moglie Elisabetta Farnese per investirne D. Filippo suo figliuolo (1); Federico di Prus-

con onorevole epigrafe; di sua coltura e dottrina diede saggi ne' suoi ragionamenti d'astronomia col Newton, nella reale Società di Londra, di cui fu fatto membro, ne' suoi familiari colloquii co' più dotti veneziani, nei suoi versi italiani e latini, nei dispacci, nelle relazioni ec.

(1) Scriveva l'ambasciatore Andrea Lezze da Parigi 29 ottobre 1741 d'un colloquio avuto con M. d'Amelot il quale annunziandogli l'imbarco di truppe spagnuole per l'Italia gli soggiungeva che ciò spiacerebbe alla Repubblica, e lagnavasi della propensione di questa verso l'imperatore; cosa dall'ambasciatore fermamente negata.

sia, il cui paese era stato innalzato al principio del secolo al titolo di Regno, diceva che di ragione a lui spettava la Slesia e che la voleva; non meno desideroso, d'una parte almeno del gran retaggio, mostravasi Augusto III di Sassonia, re di Polonia (1); infine il re di Sardegna, benchè cauto e attento a vedere da qual parte pendesse la bilancia prima di decidersi, volentieri avrebbe accresciuto i suoi Stati col Milanese che gli era stato dato e ritolto. Così venne a conchiudersi il 18 maggio del 1741 un trattato tra i suddetti principi allo scopo di spossessare Maria Teresa e ridurre quasi al nulla i dominii austriaci.

La guerra cominciava in Germania e con eventi contrarii a Maria Teresa, presto i Prussiani le ebbero tolta la Slesia, i Bavari, sostenuti dai Francesi, già si accostavano a Vienna, l'Olanda e l'Annover da cui sperava soccorso, erano tenuti dalla Francia in una forzata neutralità, le agitazioni interne della Russia e la sua guerra colla Svezia le toglievano anche da colà ogni speranza di appoggio; i suoi tentativi per aversi favorevole almeno la Repubblica veneta nelle cose d'Italia, le riuscirono vani, poich'essa non volle in alcun modo invilupparsi in tanta complicazione con suo grande imbarazzo e pericolo (2). Allora Maria Teresa prese magnanima risoluzione, decise affidarsi alla generosità ungherese, presentarsi alla dieta (11 settembre 1741) col suo bambino, che fu poi il celebre Giuseppe II, in braccio, raccomandare sè ed esso colle più commoventi e lusinghevoli parole, tanto che quei magnati di tanto entusiasmo infiammaronsi, che gridan-

(1) Trattato di commercio della Repubblica con esso 30 luglio 1751. *Commem.* 176.

(2) Il 25 gennaio 1741/42 la Repubblica dichiara insussistente la disseminazione, che essa pel prezzo di un tratto del litorale avesse somministrato importanti soccorsi di danaro alla regina.

do *Moriamo pel re nostro Maria Teresa*, corsero alle armi, il loro esempio fu elettrica scintilla che scosse, agitò gli altri popoli dell'Austria, e un migliore avvenire affacciavasi alla principessa.

E veramente il momento era supremo; perduta la Slesia e la Boemia, l'Elettore di Baviera, già assunto il titolo di Arciduca d'Austria, era il 24 gennaio 1742 coronato imperatore col nome di Carlo VII, e troppo tardi sarebbe venuta l'insurrezione dell'Ungheria per salvare l'Austria, se l'invasione fosse stata ben condotta ed i franco-bavari avessero marciato direttamente a Vienna. Ma quel sentimento di gelosia e di diffidenza tanto comune nelle alleanze ne arrestò i progressi, e dopo un mese di esitanza gli eserciti si volsero alla conquista della Boemia.

Le cose cominciarono a volgersi più favorevoli a Maria Teresa. Federico teneva una politica oscillante e subdola non seguendo altra norma che i proprii interessi, la Turchia osservava scrupolosamente il trattato del 1739; la guerra svedese, eccitata dagl'interessi francesi, contro la Russia, non era coronata di buon successo; la caduta del ministro Walpole in Inghilterra che avea dato a questa vent'anni di pace e di corruzione politica, procacciò all'arciduchessa i sussidii inglesi, e, a persuasione del gabinetto di s. James, quelli altresì degli Stati d'Olanda. Carlo Emanuele di Sardegna, temendo nel totale abbassamento dell'Austria rimanere schiavo di Francia, univasi a quella, e rinforzavala in Italia contro i gallo-ispani. Nè tralasciò Maria Teresa di tentare nuovamente i Veneziani rappresentando al loro ambasciatore a Vienna Andrea Cappello il pericolo d'Italia per l'ambizione francese e specialmente di Elisabetta di Spagna che vi cercava un regno pel suo se-

condogenito D. Filippo, ed offeriva in premio dell'alleanza ampliamento di territorio, nel mentre eguali inviti le venivano fatti dai gallo-ispani cercando allettarla colla cessione di Mantova. Ma nè l'una parte nè l'altra potè smuoverla dalla sua neutralità e indurla a correre i rischi della guerra, e i danni certi della rovina dell'industria e del commercio. Solo raddoppiava le sue forze e gli apparecchiamenti di difesa tanto dal lato del mare, che da quello di terra, e specialmente nel golfo, continue essendo le lagnanze della regina per le molestie che barche napoletane davano al suo litorale dell'Istria.

Intanto il 2 novembre 1742 la flotta spagnuola partiva da Barcellona alla volta d'Italia sotto il generale Gages e le truppe austriache ottenevano dalla Repubblica il passaggio, ma solo per la strada di Campara e con le debite scorte; i due eserciti si trovarono di fronte sulle sponde del Panaro ad un luogo detto Campo santo. L'8 di febbraio del 1743 fu colà aspramente combattuto, calò la notte, e la vittoria restava ancora indecisa quando gli Spagnuoli si ritirarono verso Bologna dirigendosi alla difesa di Napoli, mentre Carlo Emanuele che aveva veduta minacciata la Savoja alla partenza delle armi austriache, maggiormente a queste si stringeva, e col trattato 13 settembre segnavasi in Vorms formale alleanza tra Maria Teresa, l'Inghilterra ed il re di Sardegna. Altro trattato fu conchiuso in opposizione il 25 ottobre 1743 tra Luigi XV e Filippo V, chiamato il *patto di famiglia*, con cui le parti impegnavansi ad una indissolubile unione; la Francia prometteva di dichiarare la guerra all'Inghilterra e alla Sardegna, d'aiutare la Spagna alla conquista di tutto il Milanese e Parma per l'infante D. Filippo, di non trattare coll'Inghilterra se Gibilterra non fosse restituita, e possibilmente anche Minorca, come

altresì la sua nuova colonia di Georgia in America, trattato mal concepito e quasi ineseguibile, al quale non per tanto Luigi XV diede la sua approvazione (1). Più ragionevole e vantaggioso fu quello col re di Prussia, coll'imperatore Carlo VII e colla Svezia, in seguito al quale l'esercito francese trionfava nella Fiandra sotto il celebre Maurizio maresciallo di Sassonia, Federico riprendeva la Boemia, che era stata riperduta. Ma a dare nuovo coraggio a Maria Teresa e compensarla del pericolo che le era minacciato dalla nuova alleanza, avvenne che, morto Carlo VII il 20 gennaio 1745, le riuscisse di far eleggere suo marito Francesco di Lorena gran duca di Toscana ad imperatore di Germania, col nome di Francesco I (13 settembre 1745). La Francia vedeva per tal guisa distrutti i suoi piani, e succeduto al ministero il marchese d'Argenson, degno allievo di Chauvelin, desideroso più che mai di abbassare casa d'Austria divenuta troppo potente, fece rivivere il disegno del suo predecessore riguardo all'Italia. Ordinare questa a Confederazione con una dieta permanente, liberare tutti gli Stati italiani da ogni vincolo di vassallaggio verso il preteso santo romano impero, cacciare totalmente l'Austria, dichiarare solennemente in nome della Francia non essere intenzione di lei di pretendere nulla giammai al di là delle Alpi, italianizzare i principi forestieri in essa stabiliti col divieto di possedere alcun'altra provincia fuori della Penisola, tali erano i tratti principali del gran disegno. La guerra della successione austriaca era stata cominciata da una politica di convenienza e d'interessi egoistici, d'Argenson ideava continuarla in appoggio d'una politica di principii, in nome del diritto dei popoli all'indipendenza (2).

(1) Henry Martin t. XVII, pag. 486.
(2) H. Martin. XVII, 520.

Il solo modo di condurre ad effetto il generoso pensiero era quello di trattare segretamente con re Carlo Emanuele e imporre poscia il trattato bell'e fatto alla Spagna inducendola rinunziare a quello precedente del 1743. Luigi XV entrò nelle idee del suo ministro, ma il re di Sardegna, istruito dalla passata esperienza della guerra del 1733, non si fidava della Francia, e soltanto il 26 dicembre di quell'anno 1745 si decise a sottoscrivere i preliminari secreti, che gli assegnavano il tanto agognato Milanese, meno Cremona, Tortona e Voghera che doveansi aggiungere al ducato di Parma di pertinenza dell'infante D. Filippo; davasi a Venezia il ducato di Mantova; Genova acquistava Oneglia e i feudi imperiali della Liguria; il gran ducato di Toscana dovea passare al fratello dell'imperatore Carlo di Lorena, purchè rinunziasse a qualunque pretensione fuori d'Italia.

I preliminari tosto spediti a Madrid, furono assai male accolti e respinti con un deciso rifiuto. Si pentì la Spagna ma troppo tardi, quando Maria Teresa fatta la pace con Federico, potè mandare altri trentamila uomini in Italia. Allora le condizioni di questa in gran parte cambiavano, la Francia non vi avea forze sufficienti, Carlo Emanuele trovava partito più giudizioso il non istaccarsi dall'Austria (1), che già in possesso di Milano poteva facilmente invadere anche il Piemonte. Luigi XV cedeva al partito contrario al d'Argenson e il bel disegno, anche questa volta, sfumò.

La guerra d'Italia non fu d'allora in poi che una serie di errori e di rovesci, gli Austriaci cacciarono gli Spagnuoli da tutto il Milanese, s'impadronirono della stessa

(1) Il 27 aprile 1746 Domenico Cavalli scriveva alla Repubblica che credeva sciolto ogni impegno della Savoja verso la Francia.

capitale, varcarono il Po, trionfarono, sebbene con gravissime perdite, a Piacenza, ricevevano soccorsi dalla Germania e perfin dalla Russia. Intanto venne a morte il 9 luglio 1746, il re di Spagna Filippo V, succedendogli il figlio Ferdinando IV, e nuove incertezze e oscillazioni facevano precipitare le cose. Invano adopravasi il generale francese Maillebois a tenere ancora in bilico la fortuna, un ordine del nuovo re richiamava le truppe da Genova, e questa in prezzo della sua fedeltà alla causa gallo-ispana rimaneva abbandonata a tutto il furore dei Tedeschi, nè dovea poi la sua liberazione se non al proprio eroismo.

Così combattevasi in Italia (1), in Germania, nelle Fiandre, in Olanda, ove i Francesi sotto il maresciallo di Sassonia si compensavano luminosamente dei rovesci sofferti nell'italiana penisola, e già la guerra toccava il settimo anno, con eventi varii pei principi, ma sempre eguali di sciagure, di devastazioni, di lagrime pei popoli, ed era tempo alfine che le potenze belligeranti, fiacche tutte e sfinite, cominciassero a inclinare alla pace. Primi furono il marchese di Puisicux per parte del re di Francia e il conte di Sandwich pel re d'Inghilterra a tenere un abboccamento a Breda, per praticare gli accordi del pacificamento universale (4 ott. 1746), ma non fu possibile l'intendersi. Le stragi continuarono per terra e per mare, e solo nell'aprile 1748 si unirono di nuovo i plenipotenziarii di Francia, Inghilterra e Olanda in Aquisgrana ove fu-

(1) La Repubblica accordò agl'imperiali il passaggio per la via di Campara, che rimase poi sempre loro aperta a scendere in Italia. *Corti* 1745. Ai Gallo-Ispani concedette egualmente di far provvisioni di muli. Dietro rimostranze della Francia vietò rigorosamente ai Provveditori di accogliere soldati disertori delle potenze belligeranti nelle truppe veneziane. Tutto ciò fu esagerato dal Darù quasi che si trattasse di manifesta connivenza ai Tedeschi; ma in generale non si può sconoscere nella Repubblica una maggior inclinazione all'imperatore che le era più vicino e di cui avea più a temere.

rono tra quelle tre potenze segnati il 30 i preliminari senza partecipazione de'ministri d'Austria e di Spagna, unico modo di pervenire ad un risultamento in mezzo a tanta varietà d'interessi e di pretensioni. Allora il plenipotenziario austriaco conte di Kaunitz si vide costretto ad aderirvi il 25 maggio, quello di Spagna il 28 giugno, i piccoli Stati seguirono naturalmente l'esempio, e in Aquisgrana fu dato nuovo assetto alle cose d'Europa.

Fu riconosciuta Maria Teresa come erede degli Stati austriaci, suo marito Francesco di Lorena eletto imperatore fu in tal qualità accettato, restava alla Prussia la Slesia, ebbe Filippo i ducati di Parma e Piacenza, con regresso, al re di Sardegna e all'Austria, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse od avesse la corona delle due Sicilie, la quale assicuravasi a D. Carlo, staccata però da quella di Spagna; guarentivasi al re di Sardegna l'Alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepò, paesi già cedutigli da Maria Teresa in virtù dell'alleanza; la Francia restituiva le sue conquiste, e l'Inghilterra le rendeva dal canto suo l'isola di Capo-Bretone. Tal fine ebbe la sanguinosa guerra di otto anni pel retaggio della casa d'Absburgo, ma la pace non era punto assodata, i principi rimanevano armati, l'un dell'altro gelosi; cominciavano allora le strabocchevoli masse di truppe stabili, e le armi posavano solo per un artifiziale equilibrio.

La Repubblica di Venezia, che non si era lasciata adescare dagli eccitamenti e dalle promesse delle parti belligeranti ad entrare a parte della gran lotta, officiosa con tutte ma senza stringersi con alcuna, le piccole inevitabili molestie tollerava, alle maggiori opponeva truppe e fortezze, le sorti d'Italia specialmente teneva d'occhio, come attestano tutt'i dispacci de'suoi ambasciatori.

Digitized by Google

Codesto suo astenersi dalle armi davale tanto più opportunità ad attendere agli ordinamenti interni e a sostenere la sua riputazione, i suoi diritti ed interessi all'esterno.

Quanto all'interno, non può negarsi che parecchi abusi non si fossero introdotti; l'arsenale specialmente richiedeva un efficace e pronto riparo per le lentezze, le estorsioni, le fraudi che vi succedevano. Laonde per ben tre volte furono eletti Inquisitori nel 1732, 1742, 1752 a prenderne in esame la condizione, ascoltare le lagnanze degli operai e portarle al Senato, dando esatta notizia dei disordini d'ogni genere che vi avessero incontrato. Nel 1752 confermate le precedenti leggi, nuove ne furono aggiunte, concernenti la totale sua amministrazione, la sopravveglianza necessaria sulle guardie e sui custodi, sui depositi, sull'artiglieria, sui bastimenti e loro attrezzi, furono fatte nuove provvisioni pei boschi che a quell'importantissimo stabilimento fornivano il legname; l'elezione dei così detti Patroni fu per legge del 1757 affidata per iscrutinio al Senato, sottoposta per la conferma al Maggior Consiglio (1).

Altro oggetto di cui ebbe a questi tempi seriamente ad occuparsi il Senato, si fu quello di riparare ai disordini introdottisi nel governo delle Provincie, specialmente della Dalmazia ed Albania. Abbiam più volte ricordato l'antica e santa istituzione dei Sindici Inquisitori che di tempo in tempo si mandavano a visitare le provincie, affine di scoprirne i mali, ascoltarvi le querele dei popoli, e apportarvi quei rimedii che più stimassero opportuni; ma per la lunga guerra di Candia che ogni pensiero del governo avea volto alle armi, all'erario e alle diploma-

(1) Sandi *Saggio di storia civile*, t. I, dell'appendice.

tiche trattazioni, se n'era intermesso l'utile usanza, la quale, come suole avvenire, passò in dissuetudine. Ne profittarono parecchi rettori, particolarmente in Dalmazia ed Albania, per lasciarvi correre ogni sorta di disordini, per permettere a sè stessi ogni maniera di abusi, onde gli arbitrii, la venalità, i monopolii, la cattiva amministrazione della giustizia disertavano quei poveri popoli che disperati spatriavano, quali recandosi nei territorii dell'Austria, quali persino sotto il Turco. Ciò non ignoravano, sebbene non forse in tutta l'ampiezza del male, i Savii del Collegio, ma fosse inerzia, fosse che innanzi alla grandezza dell' impegno in cui si sarebbero posti, atterrissero, attendevano opportuna occasione a svelare innanzi al Consiglio tanta piaga, senza avere il coraggio di farla nascere; molti tra i Senatori tanta irresolutezza disapprovavano, ma non aveano forza bastante a promuovere un'interpellanza; altri trovavano del loro interesse che a questo non si venisse, quando la notizia giunta di un nuovo abuso, troncò ogni rispetto, e diede motivo al cavalier Memmo, uomo versatissimo nelle leggi e nelle materie di stato, ad esclamare contro tanto disordine. Altri seguirono l'esempio, e Marco Foscarini, allora savio di settimana, vivamente appoggiandoli, eccitò ad un provvedimento. Volevano alcuni che senza indugio si deliberasse il sindacato in quelle provincie, altri che affidata fosse la cosa ad un magistrato urbano, il quale ricevendo le notizie e riferendo le condizioni del Levante e della Dalmazia, disponesse il Senato ad ulteriori deliberazioni; altri infine avrebbero voluto se ne incaricassero i soliti magistrati cui simili faccende appartenevano, coll' intenzione di render con ciò lenta e nulla l'azione. S'accordarono i Savi in una via di mezzo nominando Inquisitori in Venezia i quali ritirar dovessero tutte le possibili informazioni, ed intanto si

Digitized by Google

togliesse a quei rettori l'autorità sugli appalti delle decime e dell'erbatico, gravezze sotto cui principalmente soffrivano quei popoli. Accolse con gioia e larga approvazione il Senato la proposta, e furono nominati inquisitori Federico Tiepolo, Flaminio Corner e Girolamo Giustinian. Ma non tardò a mostrarsi che l' impegno loro, rimanendo in Venezia, si faceva ognor più difficile, e il ricevere le lagnanze del popolo e l'ascoltarlo era impossibile. Laonde fu compresa la necessità di nominare, come già solevasi, sindici inquisitori nei paesi stessi, e ne fu fatta la proposta in Collegio il 6 settembre 1747, ove rimase tre mesi inespedita, finchè avendo la direzione della prima settimana di decembre il Foscarini, formulò egli stesso la relativa *Parte*, la difese eloquentemente, e ne ottenne l'approvazione dal pien Collegio, anzi lo stesso doge si dichiarò apertamente in suo favore molto lodandola, il che fece una vantaggiosa impressione sul pubblico. Fu convocato il Senato, ed in mezzo alla massima aspettativa, fu portata la *Parte*, e fu abbracciata con due terzi all' incirca dei voti. Otto giorni dopo, aveasi, secondo le leggi, a leggere nel Maggior Consiglio, ed in questo frattempo non poca briga si diedero gli avversarii per farla cadere, insistendo, specialmente quelli che in Dalmazia aveano tenuto il governo, sull'indole feroce dei Morlacchi, e sulla necessità di un governo militare ed eccezionale in quelle parti. Grande fu adunque il concorso dei nobili al Maggior Consiglio la terza domenica del dicembre destinata alla lettura della *Parte*, cercando ognuno un sito più adatto a ben udire le discussioni che avrebbe promosso, e di cui già il maggior numero prevedeva la non riuscita, come difatti avvenne alla prima ballottazione. Già passavasi alla seconda, quando il Foscarini, temendone il cattivo esito come della precedente, s'incamminò verso la

bigoncia, e fattosi un generale silenzio, pronunziò tale e sì vigorosa e persuasiva orazione che tutti ne rimanevano commossi, e alle sue ragioni facevano plauso.

Dava principio invocando la divina assistenza, lodava l'antica costituzione, ne descriveva le regole, la missione, lo scopo, la frequenza delle nomine dei sindici inquisitori, e senza risalire ai tempi molto antichi diceva averne esempi anche nel 1633 pel Levante, nel 1674 per la Dalmazia, (sebbene poi sembri non abbia avuto effetto l'invio) nel 1719 per la Terraferma con ampli poteri anche d'istituirvi processi, e di eseguire, all'uopo, incarceramenti; ora il solo lungo tempo corso di cento trent'anni senza ricerche, senza sindacato dar motivo a supporre l'introduzione di abusi nelle provincie, e quindi venirne l'opportunità di un esame; ciò tanto più richiedersi nella Dalmazia in cui quarantaquattro anni di guerre solo con brevi interruzioni, doveano avere sconvolto tutti gli ordini civili, rendendovi militare l'economia, militare la giustizia. « Una sola, il savemo pur, continuava, se vol che sia la conditione de' sudditi; ha da penetrar da per tutto l'equabilità e la temperanza del dominio venetiano, da per tutto la santità delle sue leggi » (1). Rammemorava poi che tale sindacato non era punto offensivo alla integrità dei rettori, che praticavasi ancora ai tempi di quel Giacomo Loredan che quattro volte proveditor generale ebbe bisogno del pubblico aiuto per essere decentemente sepolto; di quel Domenico Trevisan che prima di salire sull'armata, compatendo alle angustie pubbliche, facea spontanea rinunzia d'ogni emolumento, di ogni compenso e vantaggio; di quel Giacomo Foscarini

(1) Si vede qual fondamento abbiano le accuse del Darù sul maltrattamento delle provincie per sistema.

che profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio; di quell'Antonio Lippomano, che provveditor generale in Candia e poi alle isole, lasciò i figli spogli d'ogni domestico censo; di quel sopra ogni altro famoso Francesco Morosini il Peloponnesiaco, che di tanti comandi avuti nell'armata e dello stesso principato, altro non lasciò a'suoi posteri se non l'onorevole iscrizione sulla porta dello Scrutinio. Lo stato stesso delle cose richiedere un'accurata indagine sul luogo, l'estensione stessa dei possedimenti in Dalmazia accresciutasi ben quattro volte che non era l'antica, dover avere portata grande mutazione nei popoli, chiamati dal solo mestiere delle armi che prima esercitavano, a quello della cultura dei nuovi terreni. Ciò aver ben veduto il Senato e decretato colà un catastico che fu per le rimostranze di quei rettori inopportunamente sospeso, e i provveditori disposero e distribuirono a proprio capriccio i terreni. Le decime introdotte a carico del suolo in Dalmazia essere per di più date in appalto ad un *Decimaro* che angaria i poveri contadini, e vi fa un monopolio dei grani; l'*erbatico* o gravezza sul pascolo rovinare la pastorizia, come la decima l'agricoltura, la cattiva moneta impedire il facile scambio, far deperire ogni commercio. Così tutto languire in Dalmazia, tutto richiedere pronte, radicali riforme.

« Trovandomi alla fin del mio ragionar (vivamente orava il Foscarini) merita ben l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia che spenda qualche parola quasi a nome della medesima. Ella è la provincia primogenita di VV. EE. giacchè la numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano; e mentre le perdite successive di Cipro, di Candia e della Morea ne hanno funestato tre secoli, ella sola s'è vista dilatar i propri confini. Oltre che l'onor primo delle battaglie marittime, delle con-

quiste e delle vigorose resistenze è tocco sempre in concorrenza di tutte le altre alle invitte sue genti, e a quelle pur a lei vicine della suddita nazion albanese, le quali se le podesse parlar, le diria che no le sa darse pase in veder defraudà il sangue e delusa l'aspettazion dei so *(suoi)* antenati. Aver esse tenudo per fermo che i fatti acquisti saria divenudi col tempo antemurali saldissimi alla potenza della Repubblica, e insieme fondi ubertosi onde migliorar la privata condizion de' loro patrimoni; ma nel contrario successo rincrescer alle medesime specialmente che fosse una stessa l'origine delle proprie calamità e delle nostre. È vero, le dise, che patimo la fame tra l'abbondanza, che sotto le industrie camerali nè conoscemo più misura, nè proporzion de tributo, che la nostra campagna xe fatta pascolo de mandre straniere, e che l'oro è diventà mercanzia in man dei potenti, ma è vero altresì che per le stessissime rason col scemar del popolo manca nella pace i tributari all'erario, e no se troverà difensori all'occasion delle guerre. Pur troppo è certo, Serenissimo Major Consegio, che infinito numero di famegie, le quali scosso coll'armi alle man el giogo turchesco s'era condotte sotto el placido e temperato dominio della Repubblica, da qualche tempo in quà le abbandona i novi stabilimenti e le case per tornarsene mendiche e lacere sotto la tirannide ottomana. No se cerchi più altro. Le maniere del governo venezian è stade solite d'innamorar i popoli e de farghe tramutar perfin le sedi più comode e deliziose per vaghezza de gustarlo; se però tolleremo in Dalmazia effetti contrarii, bisogna dedurghene che colà sia guaste le antiche forme. »

In tal modo introduceva l'oratore a lamentare il loro stato le stesse Provincie della Dalmazia; e dopo aver eccitato ed esortato il Maggior Consiglio ad approvare a

larghezza di voti la sua proposizione, conchiudeva: « Quanto a mi scendo da sta renga (*questa bigoncia*) pago de' miei sudori, quantunque m'accorgo d'aver mal corrisposto alla grandezza dell'argomento. Ma se per tal conto restarò indietro nell'estimazione dell'ingegno e della facondia, averò acquistà altrettanto dalla parte del zelo e dell'amor verso la patria, perchè i m'abbia condotto a sprezzar nel difficile arringo i pericoli stessi della fama propria a tutti carissima. E se nòn altro sarà d'ora innanzi palese l'unica mia volontà per sostener a traverso d'ogni privato riguardo le sante leggi di questo felice dominio, giacchè nessuna indocilità o asprezza d'argomento, nessuna diversa combinazione d'accidenti farà mai che depona la sicura fiducia impressa in mi fin dalla tenera età, che sotto i voti del Serenissimo Maggior Consegio abbia da trionfar sempre la causa pubblica ».

Ed essa trionfò pienamente nei vivi e reiterati applausi, che coronarono l'orazione del Foscarini, e nella larga votazione, che sancì la sua proposta. Furono quindi nominati inquisitori Giovan Battista Loredan, Vincenzo Nicolò Erizzo V e Sebastiano Molin. La loro dimora in Dalmazia ebbe per risultato diversi miglioramenti (1), la decima e l'erbatico furono ritolti all'arbitrario appalto dei provveditori, e richiamati al Collegio (2), si provvide al disordine della moneta (3), varie concessioni furono fatte rispetto alla introduzione dei vini dalmati nello Stato (4), varie disposizioni prese in favore dei popoli (5), ma gli abusi non furono perciò stirpati, la con-

(1) I sindaci furono incaricati della revisione di tutt' i privilegi 1. aprile 1747 Senato *Mar*.

(2) 11 Gennaio 1748/9 e 6 marzo ibid.

(3) 8 Maggio.

(4) 18 Novembre 1748/9.

(5) 14 Giugno 1748.

dizione non fu di molto cambiata, sebbene non si cessasse di raccomandare agl'inquisitori delle cose del Levante e della Dalmazia di continuare collo stesso zelo nel loro officio non lasciando occasioni di render giovevole l'opera loro (1).

Vivissime pur erano le relazioni diplomatiche all'esterno. Colla Francia appianava la Repubblica certe pretensioni mosse dall'ambasciatore Sergy circa ad alcuni dazii di cui pretendeva l'esenzione (2); coll'Inghilterra operava che fossero riprese le relazioni interrotte per le onoranze fatte al figlio del pretendente Carlo Eduardo Stuard quando, sotto il nome di conte d'Albany, era venuto a Venezia (3); passava di buon accordo colla Prussia, colla Germania, colla Danimarca, colla Polonia; rinnovava il commercio colla Spagna, perfin dalla Russia mandava quell'imperatrice Caterina domandando artieri per ampliare le sue fabbriche (4); ma specialmente vive erano e frequenti le sue trattazioni colla corte di Vienna. Oltre la questione sopradetta del Patriarca d'Aquileja, fu ridotta a termine un'altra non meno difficile circa alle acque del fiume Tartaro, nel Mantovano, per certi diritti di navigazione ed irrigazione da ambedue le parti pretesi, fondando specialmente i Veneziani le loro lagnanze sul trattato 1599, onde mandava il Senato all'ambasciatore a Vienna documenti e disegni (5), e chiedeva la nomina d'una giunta austriaco-veneziana che si recasse sul luogo. Infatti ne fu incaricato per parte della Repubblica il celebre matematico Zendrini, per quella

(1) 25 Gennaio 1748/9.
(2) Corti 3 ott. 1725.
(3) Ib. 1. settembre 1742.
(4) Ib. 7 dic. 1725.
(5) Ib. 24 marzo 1741.

dell'Austria l'Azzolini prefetto delle acque di Mantova (1); ma la vertenza non fu appianata se non nel 1753 per ispeciale trattato (2). Nel 1750 altro trattato conchiudevasi per la reciproca consegna dei ladri e degli assassini (3); regolavansi varie difficoltà di confini nel Friuli, nel Vicentino e in Lombardia (4); varii provvedimenti furono introdotti circa alle poste con un'apposita convenzione (5).

Francesco Loredano doge CXVI. 1752.

Era da pochi mesi asceso al trono ducale Francesco Loredano eletto il 15 marzo 1752, quando venivano pure sopite alcune differenze insorte colla Repubblica di Ragusi. Soggetta questa città prima all'impero romano, poi al

(1) Ib. 7 ottobre.

(2) 22 Aprile 1752 e 9 giugno 1753 *Commem* XXXI, e altri atti posteriori fino ai 25 giugno 1764 e 19 giugno 1765. Nel 1751 i commissarii austriaci proponevano un cambio di quelle terre che intrecciate nei due territorii divenivano fomite continuo alle violazioni di confine e ad alterchi e querele fra le due potenze. Al che rispondeva il Senato il 3 luglio 1751 che sentiva con piacere le buone disposizioni dei commissarii austriaci di togiler non solamente le precedenti vertenze confinali, a tenore dell'equità, ma ancora tutt'i motivi e le occasioni di quelle che in avvenire seguir potessero, il che senza dubbio facilmente ottener si potrebbe quando tanto in Friuli che in ogni altra parte dove vi son luoghi intermissi, si cambiassero e poi si restasse e stabilisse una congrua linea di separazione delli confini, siccome ansiosamente desideriamo di conservar, con S. M. I. una perfetta buona armonia ed amichevole vicinanza e di togliere dalle radici ogni contesa e disputa tra i sudditi d'ambe le parti, così siamo inclinati di dar mano alla proposizione sopra detta pel bene comune a tenore della convenienza e della equità. *Corti* pag. 80. Lo stesso dicono i dispacci dei *Proveditori ai Confini* in Lombardia, Bergamo 25 maggio 1752 ecc. nè mi venne mai d'incontrare il *rifiuto* che secondo il Darù (libro XXXV) avrebbe dato molto mal a proposito la Repubblica ad un cambio proposto dall'Austria di alcune terre ai confini fra la Lombardia e il Tirolo, cedendo alla Repubblica invece altre terre nell'Istria. Del resto tutto il lungo maneggio di carteggi e nomine di giunte, rilievi di terreni ecc. mostrano se la Repubblica non ardisse neppure *d'intavolare pratiche o dar motivo a discussioni*, come dice il Darù.

(3) 22 Ott. 1750. Ib. e poi ancora 9 maggio 1767. *Commem.* XXXII, e coi Pontificio 6 marzo 1759 e 19 sett. 1767.

(4) Dal 1751 ai 1754 vedi i varii atti nei *Commemoriali* ib.

(5) 14 Marzo 1755 ib.

bizantino, era venuta sotto la dominazione veneziana come il resto della Dalmazia ai tempi del doge Orseolo II, esposta poscia alle incursioni dei pirati, dei Normanni, degli Ungheri, ora dedita a questi, ora ai Veneziani, spesso cambiando dominatori o protettori (1), si mise sotto la protezione dei Turchi nel 1365 pagando tributo ma conservando, come già sotto i Veneziani, le proprie leggi, lo statuto, il Consiglio; frequenti però erano le occasioni di querele per la navigazione ed il commercio nel golfo, non ostante il trattato conchiuso nel 1592 nell'isola di Sussar; e fu appunto nel 1754 che, rinnovatesi le contese con Venezia, giudicò opportuno la Porta d'incaricare il pascià della Bosnia di far valere la sua mediazione. I Ragusei si obbligarono a mandare ogni tre anni un bacino d'argento del valore di venti zecchini al capitano del golfo, portato da due de'loro nobili, mentre i Veneziani promettevano dal canto loro di lasciar libero il transito a'navigli ragusei pel golfo, di non impedir loro la pesca del corallo e di non tagliar legna ne'boschi di Ragusa confermando del resto il trattato del 1592 (2).

Ma più grave fu la vertenza colla corte di Roma per un decreto del Senato, del 7 settembre 1754, in virtù del quale richiamando in vigore altre precedenti disposizioni e di conformità alla politica sempre seguita dalla Repubblica, voleva metter argine e freno ai tanti ricorsi che dai sudditi *per ignoranza, senza discernimento e fors'anco per malizia* si facevano a Roma onde ottenere indulgenze, grazie, dispense, privilegi con pregiu-

(1) Vedi Sagornino, Dandolo, documenti pubblicati da Thomas e Tafel *Rerum Venetar.* e Hammer *Osmanische Geschichte*, I, 173, VIII, 157.

(2) Intorno a Ragusi daremo alcune notizie particolari nei documenti, forniteci dal chr. prof. Simone Gliubich.

dizio *all'esterior disciplina regolata dalla santa Chiesa* ed alle leggi dello Stato. Decretava adunque il Senato che non sarebbe per l'avvenire eseguita alcuna di tali carte, se non fosse ottenuta per le vie ordinarie volute dal Governo, e da questo approvata e regolarmente licenziata. Parve ciò al papa, ch'era allora Benedetto XIV, una lesione alla papale autorità e ne levò grandi lagnanze, alle quali si die' premura il Senato di rispondere e fornire i necessarii schiarimenti per mezzo dell' ambasciatore Cappello e in parecchi colloquii tenuti in Venezia col nunzio (1). Ma il papa non lasciavasi persuadere, e incalorendosi la disputa, la Francia (2) incaricò il suo ambasciatore Villefond di assumere la mediazione; anche l'imperatrice Maria Teresa scrisse alla Repubblica esortandola ad un accomodamento. Rispondeva il Senato mostrandosi dispostissimo all'accordo, ma che non avrebbe potuto per niun modo consentire alla condizione voluta dal papa, di rivocare il decreto, come atto che sarebbe lesivo all'autorità de'principi (3). Inviava però per dare altra testimonianza della sua buona volontà con nuova missione a Roma l'ambasciatore Pietro Correr, richiamatone il Cappello (4). I gabinetti di Vienna e di Parigi insistevano ancora sopra una sospensione di quattro mesi (5), quando avvenne la morte di papa Benedetto XIV, al quale succedette Clemente XIII veneziano, di casa Rezzonico. Sontuosissime furono le feste fatte a questa occasione a Venezia; processio-

(1) 12 Aprile 1755, Roma *Expulsis*. Un decreto consimile erasi pubblicato il 9 maggio 1748.

(2) Roma *Expulsis* 20 dic. 1755, e 27 nov. 1756.

(3) 20 Genn. 1756/7 pag. 59.

(4) 30 Lug. 1757.

(5) 3 Luglio, 21 agosto, 31 detto. Vedi anche Codice Cicogna 2895, con estratti degli atti relativi.

ni, luminarie, fuochi artifiziati di maravigliosa bellezza, musiche e spettacoli, grandi onori profusi alla famiglia (1), elezione di otto ambasciatori a complimentare il nuovo pontefice, tutto quanto in somma poteva dar prova dell'esultanza della Repubblica nel veder la somma dignità della Chiesa in un altro de' suoi cittadini (2). Clemente XIII ne fu tocco, e fino dai primi giorni del suo pontificato volse l'animo a por fine alla lunga querela, scrivendo egli stesso una lettera affettuosissima alla Repubblica e ne' termini più conciliativi, dicendo tra altre cose «: Ciò dunque che a noi far potete di più grato si è di togliere, e togliere di vostra sovrana autorità, quel decreto. Eccovi in poche parole epilogata la somma dei nostri ardentissimi desiderii, nè siavi di grazia tra voi alcuno che si dia o voglia darsi a credere, esser lesiva al vostro decoro e di quella potestà legislatoria che ad ogni sovrano compete, la nostra istanza. Chi così pensasse sarebbe in errore e farebbe altresì a noi una grandissima ingiuria nel supporre che fossimo capaci di chiedere alla patria ciò che non fosse per tornare in sua onorificenza. »

Il Senato a tal lettera, che riconosceva la sua autorità e solo come una grazia chiedeva la rivocazione, non istimò conveniente resistere più a lungo, e scriveva il 12 agosto

(1) Era stato fatto procurator di s. Marco soprannumerario suo fratello Aurelio Rezzonico. Ma nel suo ingresso solenne per la Mereeria in veste di seta rossa avea fatto effigiare in mezzo ai lavori; della stola d' oro anche il triregno, perciò fu dal governo sospeso l'ingresso, e non volle si pubblicasse il ritratto con quella insegna. Morto poco dopo, gli fu sostituito il figlio Lodovico che si adattò ai pubblici riguardi Gir. Asc.. Molin Storia dal 1761 al 1808 mss. Arch. co. Giustinian.

(2) Erano stati altri papi veneziani.

1406. Angelo Correr, Gregorio XII;
1431. Gabriele Condulmer, Eugenio IV;
1464. Pietro Barbo, Paolo II;
1689. Pietro Ottobon, Alessandro VIII.

1758 al papa (1) che alle espressioni comunicate dall'ambasciatore Pietro Correr sul desiderio di Sua Beatitudine di finir le vertenze, avea il Senato riconosciuto il carattere retto ed ingenuo della Santità Sua, la quale come capo della Chiesa riconosceva la facoltà legislativa nata con la Repubblica, e sempre da lei esercitata, spiegandosi Sua Beatitudine stessa, che qualora succedesse per libera autorità del Senato il ritiro del decreto 7 settembre 1754, ciò non potrebbe nè ora nè mai recare veruna lesione alla sua potestà legislativa. « Ciò premesso, continuava la lettera, Vostra Santità ci chiede con sensi teneri et affettuosi come una grazia da' suoi amatissimi figli il ritiro del suddetto decreto. Per ciò essendo noi assicurati in punto così essenziale attinente alle leggi e lodevoli consuetudini nostre, ci attroviamo in grado di dirle d'aver in quest'oggi ritirato il decreto 7 settembre 1754 con le carte ch'ebbero a questo relazione ».

Il papa ne fu contentissimo, e scrisse un Breve apostolico di ringraziamento e di benedizione alla Repubblica, alla quale volle altresì dare solenne testimonianza d'affetto nel seguente anno 1759, coll'inviare al doge Francesco Loredano la *Rosa d'oro* (2), che fu deposta nel Tesoro della chiesa di s. Marco (3).

Così ebbe termine la delicata questione, ma restò sem-

(1) Roma *Expulsis*. Molti atti importanti sopra questa materia leggonsi nella filza 2985 Cicogna.

(2) Sebastiano Ziani ebbe la *Rosa d'oro* da papa Alessandro III, 1176; Andrea Vendramin da Sisto III 1476; Agostino Barbarigo da Alessandro VI 1495; Sebastiano Venier da Gregorio XIII 1577; la dogaressa Morosina Morosini nel 1597 da Clemente VIII.

(3) Clemente XIII innalzò inoltre all'onore degli altari il cardinale Gregorio Barbarigo, prima vescovo di Bergamo, poi di Padova, pose fra i santi l'altro gentiluomo veneziano Girolamo Emiliani (Miani) istitutore de' cherici regolari Somaschi, e creò cardinale Carlo Rezzonico suo nipote.

pre in vigore l'obbligo dell'*exequatur* e del registro all'ufficio della revisione, per ogni Bolla che venisse da Roma (1).

Altre riforme interne, che la Repubblica volle altresì estendere alle cose del clero, fecero nascere però poco dopo nuove e più gravi complicazioni che saranno raccontate nel capitolo seguente.

(1) 9 Giugno 1768 conferma delle leggi 1517 e 1612; 10 Dic. 1768 co. Ant. de Montagnaco teologo e revisore dei Brevi; 5 maggio 1770 soggetti alla revisione anche i quesiti e casi proposti dai teologi alla discussione, le Pastorali dei diocesani prelati ecc. *Ristretto delli decreti emanati in materia degli ecclesiastici* da 1268 a 1769 nella Compil. leggi all'archivio generale.



Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

Corruzione dei costumi, specialmente in Francia. — Stato di Europa e nuove idee che vi si diffondono — Deperimento degli antichi ordini anche in Venezia. — Intrighi donneschi e piccole gare, causa di rivolta contro il potere degl' Inquisitori. — Arresto del Senatore Angelo Querini. — La elezione del nuovo Consiglio de' Dieci non riesce. — Nomina di Correttori alle leggi. — Loro prima conferenza e studii sull'argomento. — Discorso di Pier Antonio Malipiero del partito dell' opposizione rinfrancato poi anche da Alvise Zeno. — Il partito conservatore sostenuto da Lorenzo Alessandro Marcello. — Nuovi studii e consultazioni. — Ricerche di Marco Foscarini, uno dei conservatori, negli Archivii secreti. — Proposizioni dei Correttori. — Non possono accordarsi sull'argomento del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori. — Parole dell'ambasciatore di Francia sgradite — Una dama si reca sconosciuta di notte dal secretario Franceschi. — La correzione portata dinnanzi al Maggior Consiglio e discorsi. — Trionfo dei conservatori e conferma dei Dieci e degl' Inquisitori. — Gioia del popolo. — Guerra dei *sette anni* in Germania e pace di Hubertsburgo.

Il mal governo dei principi, gli scandali delle corti, l'arroganza de'grandi, la depravazione dell'alto clero, la pessima amministrazione della giustizia, la gravezza delle imposte, i profondi patimenti del popolo aveano fin dal principio del secolo XVIII aperto da per tutto vasto campo alle considerazioni dei filosofi, ma in pari tempo alle satire, alle poesie, ai romanzi, alle commedie, agli scritti che andando a seconda della corrotta società ogni principio morale e religioso distruggevano (1). Tutto concorreva a corrompere ed ammollire il corpo e lo spirito; le sale di conversazione, i teatri, i caffè, spe-

(1) Qu'est ce en effet que le XVIII siècle pour la France ! Le vivace et puissant mouvement des esprits cache ici les debilités de la politique. A la surface apparait l'irresistible travail de toutes les idées philosophiques. Au fond les institutions s'énervent par les vices et par les abus ; les pouvoirs en viennent aux mains dans de petites luttes ou ils se discréditent les uns les autres en attendant de disparaitre dans le même abime. Le libertinage régne en souverain, la mollesse et l'imprevoyance sont partout dans le gouvernement. *Revue des deux mondes* 1 sept. 1859. Charles de Mazade.

cialmente i casini ed i balli mascherati, introdotti in Francia sotto la Reggenza nel 1716, respiravano asiatica voluttà, il matrimonio più non serviva che allo scopo di aver un erede, poi una parte e l'altra vivea libera, a suo modo, il legame di famiglia era affatto sciolto nelle alte classi, e per l'esempio e la seduzione allentavasi ogni dì più nelle medie e nelle basse. Ciò che nella prima metà del secolo era stato soltanto traviamento di sensi, amore sfrenato del piacere, spensieratezza, divenne per opera de'nuovi scrittori meditato sistema, una licenza ragionata succedeva alla frivolezza libertina, un cinismo audace sciogLievasi perfino da quelle reticenze, imposte se non altro dal buon gusto, dai riguardi sociali; al cristianesimo oltraggiato, deriso, subentravano il deismo stoico e civico di Rousseau, l'epicureismo delicato, umano e liberale di Voltaire, l'ateismo di Holbach (1). Il sentimento, la passione, la natura erano le sole deità a cui allora come in Francia, così presso a poco in tutto il resto dell'Europa incivilita sagrificavasi o sinceramente o per moda. Le parole libertà, patria, eguaglianza erano sulle labbra di tutti, si riscontravano in tutt'i libri, si rappresentavano sotto tutte le forme.

Dopo la pace di Aquisgrana tutta Europa aspirava a rimarginare le piaghe inflitte dalla lunga guerra, ma la comune gelosia, il sistema, che allora cominciò a prevalere, di equilibrio, impediva il disarmamento. In Italia la potenza borbonica e quella d'Austria si contrabilanciavano, e mentre alla parte austriaca inclinavano Sardegna e Toscana, erano borbonici i Ducati e il regno delle due Sicilie. Lo stato della Chiesa come potenza temporale era insignificante. Genova, che già negli ultimi anni

(1) Martin hist. de France, t. XVII, XVIII.

della guerra avea grandemente sofferto, era molto travagliata dalla Corsica sollevatasi sotto il valoroso Pasquale Paoli. Non potevasi non riconoscere che la lunga pace, quanto favorevole ai materiali interessi, altrettanto infiacchisse lo spirito della Repubblica di Venezia, il cui governo non ommetteva di accorrere di quando in quando con utili e saggi provvedimenti a rimedio del male, ma era rimedio inefficace, e il mal costume sempre più si propagava. Le idee dei filosofi di Francia erano penetrate anche in Venezia nelle classi elevate della società fra quegli stessi che tenevano il governo e ingeneravano un sordo scontentamento, davano alimento all'animosità contro i Dieci e gl'Inquisitori, introducevano il disaccordo nei magistrati. L'ambito, gl'intrighi, anche donneschi, l'abuso del potere molto si erano distesi in quel secolo corrotto, e piccole gare, lievissime cause per poco non causarono una totale rivoluzione.

Era Angelo Querini distinto senatore, allievo di Ferdinando Poretti, di perspicace ingegno, di animo generoso e di fermi proponimenti, che libero e franco sponeva; versatissimo nelle patrie storie e nella politica, era compreso di ammirazione e propugnatore delle nuove idee; eletto ad avogadore di Comune si mostrava della sua carica gelosissimo, e contro chi si fosse, lo che sarebbe stato laudabile, se non se ne fosse giovato a puntigli e a favori inconsiderati. Così avvenne che per compiacere ad una dama, vivente in Brescia con quel rettore Andrea Cappello, sfrattò da Venezia una povera crestaja che aveala disgustata per certe cuffie, la quale ricorso avendo agl'Inquisitori fu da questi come innocente richiamata dal bando. Se ne adontò il Querini; e quantunque la giustizia stesse dalla parte degl'Inquisitori, gridava contro questi come avessero giudicato cosa che loro non ispettava. Altro

scandaloso fatto nel medesimo tempo accadeva a dar nuovo motivo di collisione tra i magistrati, e al Querini di spiegare ancor più vivamente la sua avversione ai Dieci e agl'Inquisitori. Essendo uscito di vita il segretario Anton Maria Vincenti, nacque controversia tra i sagrestani della chiesa di san Vitale sua parrocchia, e quelli della Scuola grande della Carità di cui egli era confratello, sul diritto di vestirlo, e percepire le relative mercedi. Ricorsero i primi al Magistrato della Sanità che pronunziò in loro favore con una deliberazione tosto divulgata per le stampe. Gli altri, adducendo dal canto loro, antiche regole e consuetudini ricorsero agl'Inquisitori sopra le Scuole grandi, come al foro competente, e questi tosto portarono la cosa al Consiglio de'Dieci da cui dipendevano, narrando la turbazione che n'era derivata nei corpi di tutte le Scuole e quali funeste conseguenze potessero avere per l'avvenire siffatte tumultuazioni. A ciò si aggiunse una imputazione fatta arrivare con astuzia al tribunale dei Capi, a carico dei sagrestani delle parrocchie quasi che avessero segrete unioni per fare un'offerta di trecento zecchini ad uno dei giudici della Sanità, ond'essere sostenuti e sorretti a fronte di quelli delle Scuole. Laonde parve al Consiglio de'Dieci di troncare il corso ai ragionamenti e alle novità, ed usando dell' ufficio suo di conservare la pubblica quiete, tagliò la terminazione della Sanità raccomandando al Tribunale degl'inquisitori che quelli delle Scuole non fossero impediti nell'esercizio delle loro funzioni. Dolse questa deliberazione sopramodo a ser Paolo Renier, allora provveditore alla Sanità, perchè sentiva il suo nome frammischiato in questi rumori, e gli pareva non solo ingiusta e trascendente siffatta provvisione, ma ingiuriosa al decoro e lesiva alla giurisdizio-

ne del magistrato. Dicono ch'egli ne parlasse all'avogadore Querini, e che questi desideroso di acquistar fama con qualche azione memoranda, o già irritato dalla precedente deliberazione degl'Inquisitori, e credendo forse opportuno il momento a dar principio alle sue ostilità contro di essi e contro il Consiglio de'Dieci, abbracciò l'impegno d'intromettere, cioè appellare dal decreto dei Dieci al Maggior Consiglio, sostenuto in ciò ed incoraggiato da molti altri cittadini, e cercando appoggiare il suo procedere alle leggi 1582 e 1705 dello stesso Maggior Consiglio.

Altre collisioni ancora succedevano, la corruzione, le gelosie, le passioni private, le reciproche recriminazioni giuste od ingiuste si mostravano ovunque, porgevano motivo a partiti, a sospetti. Si accusavano specialmente il Querini e l'altro avogadore Alvise Zen come avessero in mira di far cadere la Repubblica sotto la podestà tribunizia, somigliando gli avogadori in certa guisa i Tribuni antichi della plebe di Roma (1), colla differenza che questi erano del popolo, e quelli delle leggi; si rappresentava non esservi cosa più santa delle leggi e della potestà pubblica se sieno bene adoperate, ma potersi volgere anch'esse a pessime conseguenze, esser necessarie altresì la prudenza e l'esperienza, doversi perciò eleggere avogadori uomini canuti e non giovani, versati nel maneggio delle scienze e degli affari politici, e non soltanto dotti nella facoltà legale e nei giudizii forensi. Queste considerazioni tenevano in somma perplessità gl'Inquisitori di Stato e li facevano irresoluti, perchè ravvisavano egual pericolo nel male come nel rimedio.

(1) Franceschi. *Storia della Correzione del Consiglio de' Dieci* 1761 Cod. DCCLXXVI cl. VII ital. alla Marc.

Digitized by Google

Finalmente vedendo come il Querini si andava formando un partito, e l'ardimento di lui ognor più cresceva, vennero nella violenta deliberazione di farlo levare una notte (12 agosto 1761) nel suo casino a s. Moisè, e sotto buona scorta accompagnare nel castello di Verona. Appena il fatto fu conosciuto, che destò grande rumore nella città, gridavano i suoi partigiani essere codesta un'altra e delle maggiori violenze che gl'Inquisitori da qualche tempo si permettevano, volersi per tal modo inceppare la libertà della patria togliendo ai cittadini, specialmente agli avogadori, la facoltà di produrre le loro ragioni al Maggior Consiglio, giudice supremo nelle cose della Repubblica; spargeva Vincenzo, fratello del Querini, essere il fatto provenuto da odio privato dell'inquisitore Giovanni Donà, eccitato da intrighi di femmine; andava l'altro fratello Marco suscitando i patrizii poveri col far credere colpiti essi medesimi nell'avogadoresca autorità conculcata; presentavasi Lauro suo nipote fra i giovani nobili con volto umile e dimesso compiangendo la sciagura dello zio, la ruina della famiglia per le spese durante la sua rilegazione, l'onta onde veniva la casa sua coperta; sicchè parte per compassione, parte per convincimento del buon diritto, molti a sostenere i Quirini inclinavano. Gl'Inquisitori dall'altro canto si allargavano in giustificazioni, adducendo il pericolo della mozione proposta dall'avogadore tendente a sollevare il Maggior Consiglio contro il loro Tribunale e quello dei Dieci, così abbassandosi con esempio inaudito a render conto del loro operato con grave pregiudizio dell'estimazione in che erano stati fino allora tenuti (1).

(1) Nic. Balbi. Relazione delle dispute tenute in Maggior Consiglio per la correzione 1762 Cod. DCCXL, cl. VII it. alla Marciana.

In mezzo a questo fermento degli animi giungeva il giorno 23 agosto 1761 in cui aveasi a fare la elezione dei componenti il Consiglio de'Dieci, e nessuno de'proposti ottenne il legale numero di suffragi. Fu replicata più volte la ballottazione nei dì seguenti, e sempre con egual esito. Tre erano le classi dei mal contenti, la prima di quelli che in povero stato di fortuna cercavano nelle novità migliorare la loro condizione, la seconda di quelli che mossi da ambizione miravano ad innalzarsi colla depressione degli emuli, la terza finalmente di quelli che per proprio convincimento operavano a norma della propria intelligenza (1). Ad ogni modo il concorso di tanti voti nell'escludere la nomina al Consiglio de'Dieci era una manifesta condanna di quel tribunale, la cosa facevasi sempre più grave, e radunatasi una segreta consulta nella camera stessa del doge, alla quale intervennero i soli sei consiglieri, i tre capi della Quarantia, e il secretario legista Michelangelo Marini, fu in quella deliberato di proporre al Maggior Consiglio la nomina dei Correttori, come nel 1628. Dopo lunga discussione se avessero ad essere compresi nella revisione anche i capitolari de'Collegi tutti, e se si avesse a sottomettere il Consiglio de'Dieci a nuovo ordinamento, fu portato il progetto di legge il 3 settembre in pien Collegio, e il 6 nel Maggior Consiglio, nel quale posto a voti il 9, fu approvato. Deliberavasi quindi che si dovessero eleggere prontamente i cinque Correttori colle solite forme, allo scopo di rivedere i capitolari di tutt'i Consigli e Collegi; con facoltà di prendere le loro istruzioni da chi e dove loro paresse più opportuno, e coll'obbligo di portare al più presto al Maggior Consiglio l'operato. Erano in-

(1) Franceschi. *Storia* ecc.

caricati di propor modo altresì di regolare i secretarii e ministri di tutt'i suddetti Collegi e Consigli, e che « dando la preferenza al capitolare del Consiglio de'Dieci, fossero i Correttori tenuti sotto debito di sacramento di proporre le loro opinioni per deliberarsi quello che sarà giudicato conveniente intorno alla sua regolazione ed autorità in materia de'nobili, e specialmente di quelli che sono costituiti in magistrati, offizi e reggimenti. » Continuerebbe intanto l'elezione del nuovo Consiglio dei Dieci, e sarebbero eseguite tutte le *parti* del Maggior Consiglio, che vi si riferiscono. Infine dovrebbero i Consiglieri convocare ad ogni richiesta dei Correttori il Maggior Consiglio, e le *parti* che essi avessero a proporre si dovessero leggere prima nel Collegio e poi nel Maggior Consiglio otto giorni avanti che ne seguisse la ballottazione a tenore della legge 11 luglio 1624.

Approvata dal Maggior Consiglio la proposta di elezione dei Correttori, si diè tosto mano alla nomina di quelli che avessero a incaricarsi di sì importante uffizio. Venti furono i proposti, ma nessuno superò la metà de'voti; molti suffragi si pronunziarono in favore dello stesso Angelo Querini, il quale, quando fosse riuscito nell'elezione, sarebbe stato richiamato da Verona con suo splendidissimo trionfo, con insulto agl'Inquisitori, e per la sua nomina a Correttore, sarebbe venuto a costituirsi giudice de'suoi giudici. Ne derivò grande tumulto nell'assemblea, ma al fine il parere de'più assennati prevalse, i quali in ciò a ragione vedevano il rovesciamento degli ordini dello Stato, e dopo tre giorni di ballottazione, si trovarono nominati il procuratore Marco Foscarini, l'avogadore Alvise Zeno, già compagno del Querini, Pier Antonio Malipiero de'Quaranta, Girolamo Grimani fu savio del Consiglio, e Lorenzo Alessandro Marcello II, capo del

Consiglio de' Dieci. Appartenevano il Foscarini, il Grimani, il Marcello al partito conservatore, lo Zeno ed il Malipiero all'opposizione.

Nella prima conferenza tenuta nelle stanze ducali il 15 settembre, i Correttori elessero a secretarii Giovanni Colombo secretario del Senato, e Pietro Franceschi notaio straordinario nella Cancelleria ducale, lui renitente, ma che fu voluto ad ogni patto, siccome uomo versatissimo nelle lettere e nelle leggi (1). Semplice e modesta era la loro riduzione in una stanza delle Procuratie nuove. Sedevano i cinque Correttori intorno ad un tavolino in sedie a bracciuoli, disposti per ordine di età, i secretarii si tenevano in piedi dalla parte rimasta vuota dello stesso tavolino quando aveano a leggere qualche atto, o rispondere a qualche interpellazione, nel resto del tempo, essendo le conferenze molto lunghe, sedevano ad altro tavolino poco discosto. Alle discussioni furon fatti precedere sei giorni di assiduo studio delle leggi, di esame di documenti e d'informazioni, giungevano loro in pari tempo richiami contro abusi degl'Inquisitori, lagnandosi i magistrati che si arrogassero di metter mano in tutte le giurisdizioni, di levare dagli archivi tutti gli atti che volevano, di usurparsi un potere universale; accusandoli private persone di porre impedimento al libero corso della giustizia, di arresti subitanei e non giustificati, di rilegazioni senza veder la faccia del giudice, senza saper qual fosse il proprio delitto. Tutte queste cose, benchè con molta industria magnificate (2), aveano però del vero, e i Correttori pur conoscendo la necessità di un re-

(1) Egli scrisse la storia inedita di questa correzione. Cod. DCCLXXVI, cl. VII, ital.

(2) Franceschi. *Storia* ecc.

golamento che soddisfacesse agli umori di tutti, versavano in grande imbarazzo quanto alla scelta del modo.

Il Malipiero dando principio alla consulta, entrò a dire in sostanza: parergli per molte relazioni udite che in questi ultimi tempi si fosse introdotta una mutazione di massime nel Tribunale degl'Inquisitori di Stato, contro il quale si erano alzati i lamenti, perchè si reggeva non più coi modi primitivi, ma affatto diversi e adattati più a corti, com'erano quelle di Torino e di Francia, che di repubblica; uscire esso dall'antica moderazione, invadere senza rispetto la giurisdizione altrui, e mettere franca mano in ogni cosa; i capi del Consiglio de'Dieci aver deposta e dimenticata ogni autorità e mandar tutto agl' Inquisitori, e questi con metodo dispotico prender tutto e comandare sino ai magistrati di fare o non fare le incumbenze proprie, tutti vivere in estremo spavento e incamminarsi così la Repubblica a grandi passi sotto l'impero di pochi. Quel magistrato ora sì tremendo, essere stato istituito da'maggiori, piccolo e con mediocre autorità, solo per la scoperta delle cose grandi e per eseguire una giustizia segreta; ora il nuovo metodo sommario, togliergli la riputazione e ridurre in uno stato violento la Repubblica; da dieci anni in qua essersi vedute molte insolite operazioni sopra individui costituiti in ragguardevoli uffizii, in negozii civili, e in trattazioni politiche, quindi scorgersi diminuita l'antica maestà del Senato e dei Consigli dei Quaranta tanto celebri presso tutte le nazioni, perire il foro perchè impedite o ritardate con ordini arcani le azioni degli uomini e mancare affatto la dignità de'magistrati. Da queste cagioni accoppiate agli ultimi avvenimenti, commosso il Maggior Consiglio che è il padrone della Repubblica aver creato i Correttori, e averli incaricati di portare al medesimo le loro opinioni per

quella medicina che fosse atta a sanar tanto male; questo dover essere lo scopo primario de'comuni pensamenti in circostanze che minacciano la rovina comune; conoscer egli benissimo che sebbene in altri tempi non fosse stato bisogno dell'autorità sommaria del Tribunale per la bontà e disciplina dei cittadini, ora però esser necessario che mutate le cose, una parte gli dovesse essere conferita, ma con tale temperamento, che la piena ed intiera potestà sempre restasse al Consiglio de'Dieci.

Rinfrancò lo Zeno le parole del Malipiero, insistendo davantaggio sugli abusi degl'Inquisitori, e specialmente sulla deportazione dell'avogador Querini senza processo, senza difesa, con ignominia della sua carica, al quale rispondendo il Marcello osservò esser grave materia, e da studiarsi a fondo; bisognava prima prender cognizioni sicure e poi determinarsi, che il moderar l'autorità del Tribunale pei soli patrizii, come parevano accennare le parole de'due suoi preopinanti, e non anche per gli altri, gli sembrava cosa ingiusta e pericolosa, perchè o il Tribunale era buono e doveva sussistere per tutti nel modo stesso, o era cattivo e doveva moderarsi o togliersi parimenti per tutti. Aggiunse il Grimani la commozione che ne verrebbe nei sudditi qualor vedessero questa novità e differenza; che il passo proposto tanto più era a considerarsi pericoloso, quanto che fondato soltanto sopra cognizioni dubbie, oscure ed incerte; che se si potessero vedere le cause vere che mossero il Tribunale a metter la mano nei casi raccontati ed esagerati, si troverebbe la necessità e la vera ragione che lo indusse a così operare; che tuttavia ei non rifuggiva dai rimedi qualor fossero trovati necessarii, ma con disposizioni di massima e generali a tutte le classi dei cittadini indistintamente. Dalla quale regolazione mostrò non rifuggire neppure il Fo-

scarini, riservandosi però a parlarne partitamente, quando si fosse approfondita la materia.

In conseguenza di che sciolta l'adunanza, i Correttori si diedero nei giorni appresso con fatica indefessa a procacciarsi tutt'i lumi possibili che potessero ritrarre dagli archivii, dai codici manoscritti, dai libri stampati, dalla viva voce di persone istruite, e ragunatisi nuovamente il 4 di ottobre, tornò il Malipiero sul biasimo dei modi tenuti dal Tribunale nell'esercizio della giustizia criminale, sugli abusi derivanti dal lungo rimanersi in carica del loro segretario, toccò della necessità dell'espedizione del gran numero di processi giacenti da lungo tempo nel Consiglio de' Dieci, in modo contrario alla sua istituzione, la quale era stata all'oggetto di una sollecita giustizia onde renderla più temuta. Più ancora e con più vigorose parole diffondevasi lo Zen nella sposizione degli arbitrii del Tribunale divenuto il vero e solo gabinetto di tutti gli ordini e della più eccellente aristocrazia che mai fosse stata creata nel mondo. Per domanda degli altri Correttori furono fatti portare nella seguente adunanza i capitolari del Consiglio de' Dieci, il libro intitolato *Sommario* delle loro leggi e si determinarono i punti intorno ai quali dovevano aggirarsi le ricerche, che furono l'autorità giudiciaria dei Dieci e degl'Inquisitori circa ai delitti dei nobili, l'ingerenza loro nelle materie civili, l'usurpazione nelle funzioni degli altri magistrati, le scuole pie della città, l'ingombro de' processi, l'arte vetraria, la faccenda dei cancellieri nei reggimenti minori, l'elezione e gli ufficii dei secretarii del Consiglio de' Dieci, potendo poi estendersi gli esami anche sopra gli altri Capitolari del Collegio, del Senato, dei Quaranta, e degli altri Collegi, terminando con quello dei Signori di notte.

Ebbe il Foscarini aperto l'accesso a tutti gli archivii: in quello del Consiglio de' Dieci trovò le carte e i registri disposti con buon ordine, ma in quello del Tribunale, ossia degl' Inquisitori, trovò tutte le carte in estrema confusione, eccettuate quelle dell'ultimo decennio, le quali per opera dei due secretarii Cavalli e Businello erano state collocate con bellissimo sistema in guisa che senza alcuna difficoltà o perdita di tempo trovavasi ogni cosa. L'argomento avea risvegliato l'interessamento generale, d'altro non parlavasi nelle società, nei caffè, nelle famiglie de' nobili, ognuno volea saperne qualche cosa, volea studiare, fare ricerche, ben dugento si stimarono quelli che all'importante soggetto volsero diligenti cure per poter sostenere con buoni amminicoli la propria sentenza e somministrare all'uopo cognizioni ai Correttori del proprio partito. Era questa la prima volta che il Tribunale degl' Inquisitori veniva sottoposto ad esame: una sola carta trovata da un altro e non somministrata da essi, poteva essere interpretata come una enorme malizia anzichè mero accidente, onde stavano attentissimi; generale era in somma l'ansietà, generale il movimento.

Alfine dopo lunghe discussioni si accordarono i Correttori il 18 novembre nel doversi togliere al Consiglio de' Dieci e agl' Inquisitori, a tenore specialmente delle leggi 27 settembre 1628 e 30 novembre 1667, ogni ingerenza nelle materie civili, che avrebbero ad essere di sola spettanza dei relativi magistrati, restando ai Capi solo la facoltà di metter pace e tranquillità nelle famiglie dei nobili, senza potersi dal suddetto Consiglio e dagl' Inquisitori impedire o sospendere per alcun modo l'azione dei Consigli, Collegi, magistrati e reggimenti, nè trattenere gli avogadori dal portar querela delle contravenzioni,

innanzi al Maggior Consiglio. Continuerebbe però ai Capi e agl'Inquisitori l'autorità d'impedire e reprimere in sul fatto quelli che nei loro discorsi nel Senato e Maggior Consiglio usassero espressioni contumeliose e sediziose.

Passando poi agli oggetti di pubblica amministrazione, vennero prima a trattare dell'arte vetraria e delle Scuole pie, oggetti di tanta importanza che fino dai primi regolamenti del Consiglio dei Dieci, erano stati posti nella dipendenza di esso. Fu considerata l'arte vetraria sotto due aspetti, cioè della custodia per impedire che uscisse dallo Stato, e del governo economico; quella fu lasciata al Consiglio, questo fu dichiarato appartenersi al Senato come ne dipendevano le arti tutte in ultima istanza; furono fatti nuovi regolamenti e confermati gli antichi quanto al non potersi erigere alcuna Scuola, Confraternita, o altra ragunanza di persone divote tanto ecclesiastiche quanto secolari senza la permissione del Consiglio de' Dieci, al quale pure apparteneva l'amministrazione de' loro beni e delle loro entrate col mezzo degl'Inquisitori alle Scuole grandi suoi delegati. Quanto ai secretarii del Consiglio de' Dieci fu stabilito che la loro nomina avesse a farsi quind'innanzi non più a voce, ma col mezzo di polizze segrete, come accostumavasi nelle nomine de' magistrati in Senato; che non potessero stare in carica più di due anni con altrettanti di contumacia; che fosse concesso agl'Inquisitori di Stato a loro richiesta uno de' quattro Secretarii del Consiglio, scelto da questo a pluralità di voti nella prima riduzione di ottobre e così ogni volta che paresse agl'Inquisitori medesimi di cambiarlo; che nella difesa de' rei fosse usata l'opera d'ogni altro secretario de' Dieci, o di altro provato ministro criminale, secondo la qualità della ma-

teria; che le lettere dirette al Consiglio fossero aperte soltanto alla presenza dei Capi, a norma del decreto 26 agosto 1660; che finalmente nell'elezione del Consiglio de' Dieci ovvero d'altre cariche, che si facessero nel Maggior Consiglio, fosse proibito al Cancellier grande e ai Secretari dei Dieci di palesare agli elettori il piacere o il dispiacere dei nominati, nè manifestare il nome degli elettori medesimi, sotto pena di essere puniti come di colpa contraria ai loro gelosissimi doveri.

Fin qui i Correttori poterono mettersi d'accordo, ma la discrepanza delle opinioni si manifestò in modo inconciliabile quando si venne all'argomento principalissimo dell'autorità da esercitarsi dal Consiglio dei Dieci e dagli Inquisitori sui nobili. Qui le passioni dell'uno e dell'altro partito si spiegarono in tutto il loro vigore. I due dell'opposizione Zen e Malipiero non cessavano dal mettere in mostra anche con esagerazione i difetti, gli arbitrii, le crudeli procedure che contrassegnavano specialmente quella magistratura; dall'altro canto i tre conservatori, e specialmente il Foscarini, mettevano in opera ogni possibile mezzo diretto e indiretto per la conservazione di quel tribunale, da cui asserivano dipendere la salvezza della Repubblica. Richiesto da taluno il Franceschi, perchè sì sovente citasse nella trattazione della faccenda il Machiavelli, rispose farlo appositamente per ricordare i mali accaduti alla repubblica fiorentina dalla frequenza delle sue regolazioni, e come essa regolando continuamente il sistema per mantenere la libertà, cadde nella più aborrita servitù. Ed essendogli replicato da un altro che anche il celebre Voltaire avea rinfacciato alla Repubblica la forma di giudicare troppo sommaria e pericolosa degli Inquisitori di Stato, rispose ch'egli all'opposto, e tutt'i sudditi di egual fortuna partirebbero subito da Venezia

se non vi fosse quel Tribunale, che solo oggidì tiene in freno tutt'i patrizii.

Non potendo dunque le due parti convenire in una formula da presentare al Maggior Consiglio sul grave e delicatissimo argomento, deliberarono di offrire ciascuno una proposizione separata.

Diceva quella dei tre:

Che al Consiglio de'Dieci restasse ferma l'autorità amplissima di far ordini e decreti nelle materie a lui spettanti, come gli era stato concesso con le leggi 1335, 20 luglio; 1628, 14 settembre; e 1667, 30 novembre;

che fossero però salve le *parti* del Maggior Consiglio, dal quale solo possono essere alterate;

che al Consiglio de'Dieci avesse a continuare la competenza di conoscere i casi gravi e criminali dei patrizii, tanto offendenti quanto offesi, colla facoltà di poterne mandare i casi minori ai magistrati nominati nella *parte* 1628, 25 settembre;

che fossero però salve le facoltà conferite sopra i nobili, nelle rispettive materie, dal Maggior Consiglio o dal Consiglio dei Dieci ai Consigli, alle Presidenze e agli altri magistrati;

che al Consiglio de'Dieci rimanesse affidata coll'antico e necessario presidio de'Capi e del Magistrato supremo, la somma cura e autorità circa la pubblica tranquillità, la disciplina e moderazione dell'ordine patrizio non che l'osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenzialissimi di Stato.

All'incontro l'altra proposizione stesa con molta destrezza, e che mostrando in apparenza allargare i poteri dei Dieci, riduceva al nulla quella degl'Inquisitori, conteneva:

che tutte le colpe de'patrizii, niuna eccettuata, fos-

sero giudicate dal solo Consiglio de' Dieci, ridotto alla sua legittima forma;

che gli restasse confermata per altro la facoltà di delegare i casi minori in ogni materia e genere di colpe, ai magistrati nominati nella *parte* 25 settembre 1628;

che fosse però salva l'autorità del Senato e della Signoria per le delegazioni e pei giudizii consueti, e quella degli Avogadori di Comun, per procedere coi Consigli dei XL contro i rettori e magistrati inobbedienti ai loro mandati, e contro coloro che usassero insolenza ai ministri di essi Consigli; conservata pur fosse l'autorità del Magistrato alla Sanità per le sue materie, e di quello sopra la Bestemmia, come pur l'autorità della Signoria, dei consiglieri, dei capi de' XL al criminal, dei capi del Consiglio dei Dieci, degli Avogadori, dei censori e degli altri magistrati nelle incombenze loro assegnate dalle leggi del Maggior Consiglio e dai Dieci;

che potendo riuscire opportuna l'opera degl'Inquisitori di Stato, venisse impartita facoltà al Consiglio dei Dieci di delegare ancora ad esso magistrato in ogni materia quei casi d'individui soltanto, ch'egli riputasse, per gravi riguardi di Stato; ma che il Tribunale in queste delegazioni dovesse procedere con processo, costituti d'opposizione e difesa degl'inquisiti, e venir poi al castigo di carcere o di relegazione in qualunque luogo dello Stato, ovvero ad altre più temperate deliberazioni;

che gl'Inquisitori dovessero bensì promuovere inchiesta sopra le colpe dei nobili, ancorchè fossero collocati in uffizi e dignità, e potessero farli anco arrestare, ma dovessero immediatamente presentare il caso e le colpe al Consiglio dei Dieci, e gl'inquisiti alle di lui carceri, perchè da quello fossero giudicati;

che per conservare la disciplina dei cittadini tanto

nella vita pubblica quanto nella privata, e provvedere ai disordini, alle colpevoli trasgressioni e ai mali esempii, si concedesse agl'Inquisitori la facoltà di punire le mancanze dei nobili coll'esilio al più di due anni dalla città di Venezia, ovvero colla relegazione parimente di due anni al più in qualche luogo della Terraferma, e non altrove;

che trovando i casi meritevoli di pena maggiore, fossero tenuti di riferirli al Consiglio de' Dieci, perchè da quello fossero deliberati e spediti ne' modi suenunciati;

che finalmente i procuratori di s. Marco, gli Avogadori e tutte le dignità che assistono in figura di Presidenze nel Maggior Consiglio, o che hanno diritto di proporre in esso le loro *parti*, fossero per ogni trasgressione soggetti al giudizio del solo Consiglio de' Dieci nella forma di sopra indicata, nè potessero gl'Inquisitori procedere se non col Consiglio medesimo, conchiudendo che per codesti mezzi salutari non solo sarebbero state raffrenate le colpe grandi dall'autorità suprema del Consiglio de' Dieci, ma colla vigilanza de' magistrati gravissimi compressa eziandio ogni turbazione, prevenuto ogni pericolo, e distrutte perfino le ree disposizioni alla colpa.

Disposte che furono le proposizioni, ciascuno dei Correttori andava preparandosi al gran conflitto che aprir si dovea nel Maggior Consiglio, e ad ogni giorno di dilazione, causata anche a bello studio dal Zeno e dal Malipiero, cresceva l' ansietà, l' aspettazione del pubblico. La cosa infatti prendeva un aspetto sì grave, che l'ambasciatore di Francia nei soliti augurii del Natale, ebbe a dire al doge: « che insorta da poco tempo in qua sopra queste lagune, una folta nebbia, erasi oscurato alquanto il bel sereno di questo aere, perciò mandava i suoi voti al Cielo perchè dissipato l' infausto vapore ritornasse a

brillare agli occhi d'Europa il chiaro raggio del sole risplendente in questo felicissimo governo, assicurando essere eguali i desiderii ed i voti del re suo signore per la maggior prosperità di questa Repubblica. » Questo complimento in bocca d' uno straniero spiacque al doge e a'Savii del Collegio, nè fu molto lodata la sua prudenza (1).

Veniva finalmente il giorno 16 gennaio 1762 destinato alla prima lettura de'due progetti al Collegio, alla quale dovea seguire l'indomani quella nel Maggior Consiglio. Nella sera antecedente, alle ore otto di notte una dama di pronto e vivace ingegno, ma di cui per buoni rispetti ci viene taciuto il nome, mossa dall'amore della cosa pubblica, o dall'ardenza di partito, si presentò mascherata alla casa del Franceschi, e assicuratasi che fosse solo in camera, instava vivamente di essere a lui introdotta. Ascese le scale, e fatto restar nella sala un individuo che parimenti mascherato l'accompagnava, promise svelare il proprio nome quando sola fosse fatta entrare nella stanza. Fu ammessa ed ella avvicinatasi al Franceschi gli disse esigere da lui sacra fede di non manifestare giammai da chi avesse avuto notizia di quanto venivagli a comunicare in benefizio della Repubblica. Allora il Franceschi, fatti allontanare alquanto i servi che in quei tempi di tanto sospetto, stavano attentissimi alla custodia del padrone, laudando il suo divisamento, la pregò volesse sedere e parlargli liberamente. La dama gli domandò prima di tutto se fosse vero che nella seguente mattina i Correttori avessero a leggere al Collegio le loro proposizioni, del che assicurata, soggiunse che lo avvertiva, il consigliere Troilo Malipiero, Savio allora di settimana (2), tenere preparata una contro-proposizione serit-

(1) Balbi Nic. Lettere sulla Correzione 1761 Codice Cicogna.

(2) Cioè che teneva in quella settimana la presidenza.

ta dal segretario Michelangelo Marini, tendente a procurare al correttore Zeno un'altra dilazione, e a tutti cinque un comando preciso del Maggior Consiglio di prendere in esame il processo Querini, acciocchè liberato questo senatore, avesse a cessare la causa delle turbolenze, e la giurisdizione del Tribunale non venisse nè confermata nè abolita; che non era ancor ben deciso tra gli amici del Consigliere se uscire colla proposizione al momento della lettura in Collegio, o attendere l'opinione degli altri colleghi e dei Capi de'quaranta che il Malipiero destramente cercava guadagnarsi; ch'ella tutto ciò sapeva da fonte sicura, nè gliela tacque, e che s'era determinata di venire a svelare tutto l'intrigo a lui che appena ella conosceva di persona, ma per relazioni come uomo d'onore, il quale avrebbe fatto buon uso di comunicazione tanto importante senza mai palesare nè il nome di lei, nè il modo di tale scoperta. L'esposizione particolareggiata, precisa, che la donna gli fece, avendolo persuaso della verità di essa, resele le più vive grazie, e molto cortesemente accompagnatala fino all'uscio, l'accomiatò.

Alla mattina seguente i Correttori si unirono nella solita stanza del doge, ove il Franceschi confidò immediatamente quanto avea saputo al Foscarini, e recatisi in Collegio fu fatta la lettura delle due proposizioni. Al momento nessuna obbiezione fu mossa, e già uscivano il Foscarini coi suoi compagni e sorridendo diceva al Franceschi *ecco svaniti i vostri timori*, ma egli rispondeva non esser ancor finita la giornata. In fatto poco dopo venne loro avvisato che la Signoria trovavasi ridotta nelle stanze ducali e che vi era chi opinava contro ambedue le proposizioni. Colà recandosi, venne loro incontro il secretario Marini chiedendone una copia, e quando furono alla presenza della Signoria udirono rinfacciarsi

non avere i correttori bene intesa la commissione loro ingiunta col decreto del Maggior Consiglio 9 settembre; essersi arrogati una potestà che loro non era stata data, aver disobbedito al comando parte non facendo niente, parte troppo (senza che fosse loro data spiegazione in che quello e questo consistesse); che per tal modo si sarebbero i torbidi aumentati e finivasi col proporre una emenda che ambedue le proposizioni fossero ritirate, accordando dieci giorni a presentarne una nuova, corrispondente ai voleri e alle intenzioni del Maggior Consiglio mentre proposizioni ed emenda sarebbero il dimani sottoposte alla deliberazione sovrana di questo.

Era dunque il 17 gennaio 1762, quando i Correttori preceduti dal fante, dal *comandador* e dai segretarii entravano l'augusta sala, in cui le leggi e le principali deliberazioni di massima della Repubblica si agitavano. Era prima il Foscarini, venivano dopo il Malipiero, il Zeno, il Marcello, ultimo il Grimani, e prendevano posto in faccia a' Savii agli Ordini. Con profondo silenzio e raccoglimento della numerosissima adunanza fu ascoltata prima la lettura delle due proposizioni dei correttori, poi dell'emenda sostenuta dai consiglieri Troilo Malipiero, Paolo Renier e Gasparo Moro, dai due capi della Quarantia criminale Alvise Foscari e Pietro Bonfadini. Dovendo frapporsi sempre otto giorni di tempo fra una proposta di legge, che rimaneva intanto esposta alla cognizione di ognuno, e la sua discussione, veniva a questa fissata il giorno 24. In quel dì furono nuovamente lette al Maggior Consiglio le due proposizioni controverse tra i Correttori nella materia de' nobili, e quella de' Consiglieri e capi de' quaranta, poi salì alla bigoncia il Malipiero replicando quanto avea già esposto in Collegio relativamente all'inopportunità del lavoro fatto dai Corret-

tori, e alle sue funeste conseguenze, che il debito di Consigliere costringendolo ad attendere con tutto l'animo all'esecuzione perfetta delle leggi, faceva osservare la distinzione tra correttori de' capitolari e correttori delle leggi; a questi spettare di proporre leggi nuove e correzioni delle vecchie, e accorrere alle esigenze dei tempi, mentre era di spettanza degli altri solo di riformare i capitolari sulla norma delle leggi già fatte, e richiamar l'ufficio de' giudici e dei Consigli entro i limiti e l'ordine da quelle prescritti; doversi quindi regolare i capitolari del Consiglio de' Dieci appunto a tenore delle leggi, e non ad arbitrio dei Correttori. Nel presente caso invece farsi da questi nuove leggi, e invece di regolare i capitolari come il Maggior Consiglio avea ordinato, si regolavano, anzi si deformavano le leggi vecchie, e si autorizzava un sistema nuovo nella Repubblica. Per codesti difetti egli adunque domandava il ritiro di ambedue le proposizioni, e che nuovo termine si assegnasse a presentarne altre e più conformi alla volontà espressa nel decreto 9 settembre 1761.

Risposegli il Foscarini, confutando partitamente le proposizioni coll'appoggio delle leggi e degli esempi; e così nulla fu potuto deliberare in quel giorno, e doveasi nel seguente riprendere la discussione in cui aveano a parlare il consigliere Malipiero ed il correttore Zeno, quando quegli improvvisamente si ritirò, dichiarando che la *parte* andasse pure alla ballottazione. I Correttori, vedendo abbandonato il campo di battaglia, fecero tutto lieti girare i bossoli, e la *parte* de' consiglieri ebbe centoventisette voti favorevoli contro quattrocentotrenta contrarii, e ducentonovantasei non sinceri, onde i Correttori ebbero piena vittoria, e fu deciso dovessero portare senz'altro le loro proposte alla discussione e ai suffragi.

Il Foscarini però, temendo qualche inconveniente in quelle giornate di carnovale, col favore delle maschere e del concorso popolare alla piazza, domandò una dilazione fino alla quaresima. Fu grave errore, perchè intanto le passioni si facevano sempre più vive e già sorgevano i nomi di *Tribunalisti* e *Querinisti*, i cittadini perfino nella Terraferma erano sbigottiti esagerandosi come al solito il pericolo della Repubblica, i mercanti tedeschi volevano andarsene, e a mala pena i due secretarii Franceschi e Businello poterono tranquillarli, assicurandoli che nulla v'era a temere per la pubblica sicurezza.

Veniva finalmente la domenica 7 marzo, in cui aveano a cominciare nel Maggior Consiglio le discussioni sulle proposizioni de' Correttori, e primo a parlare fu il correttore Zeno.

Prese egli il vantaggio col far carico ai tre delle proprie intenzioni, imputandoli di novità nelle loro proposte, e come rei accusandoli nei modi più atti a commuovere contro di essi il Maggior Consiglio; gridò più volte *libertà, libertà*, e fece credere con l'impeto dell'azione e con l'accortezza delle parole, che i tre correttori volessero, con esempio nuovo e terribile, collocare nell' arbitrio del Tribunale l'onore, le sostanze, la libertà e la vita medesima dei patrizii, e rendere schiavi di tre uomini tutto il corpo della nobiltà. Fece una definizione della libertà civile, quale egli la intendeva, ed era quella dove gli uomini comandano in vigore delle leggi e dei magistrati, e non per l'arbitrio proprio e per propria cupidità; da ciò appunto la differenza tra regno e repubblica, perchè nel regno comanda un solo e la sua volontà stà invece di legge, quando nella repubblica invece comanda la legge a cui tutti sono tenuti di obbedire, onde quanto più uno Stato libero si allontana dalla pluralità, tanto più si avvi-

cina alla monarchia, ad impedir la qual cosa saviamente era stata istituita la potestà suprema nel Maggior Consiglio, ed ordinato per modo lo Stato veneziano, che l'aristocrazia in una perpetua vicenda di comando e di soggezione alternasse; perciò essersi appunto l'eccessivo potere del Consiglio de'Dieci regolato nel 1618; ma poi introdottisi di nuovo gli abusi, il Maggior Consiglio avea con sua *parte* del 9 settembre 1761 eletti i nuovi correttori. Essere poi insorta discrepanza di opinione tra i Correttori quanto a' modi di rispondere all'onorevole incarico, e mentre i due non tendevano che all'esecuzione delle leggi e a mantenere in vigore le massime della Repubblica, che aveano per iscopo di unire libertà ed eguaglianza ne' cittadini, autorità ne' magistrati e la subordinazione loro ai Consigli e Collegi, volendo che in questi si conservasse il poter definitivo, i tre invece volevano, derogando agli ordini vecchi, introdurre nuovo metodo nella giudicatura dei nobili, e rimettere nell'arbitrio degli uomini e non nella potestà delle leggi, la somma delle cose, con dar alimento al disordine ed ai pubblici romori. Passò quindi all'esame della istituzione e dello sviluppo del Consiglio de' Dieci, del valore de' suoi atti e delle sue legittime facoltà, soffermandosi poi specialmente sugl' Inquisitori, de'quali disse che l'origine era incerta, la facoltà oscura, assai limitata l'autorità, sacro l'obbligo di riferire ai Dieci. Dapprincipio null' altro essere stato il loro Tribunale se non un sollievo alle molteplici cure dei Dieci, adoperati soltanto ad inchieste circa al portar armi, le pratiche e i brogli de' nobili, le contumelie proferite nei Consigli e le propalazioni dei secreti. Essersi di poi ampliata di molto la loro autorità che conveniva ricondurre entro a'giusti limiti; e fattasi l'ora tarda, sciolse l'adunanza, chiedendo licenza di parlare

ancora il domani per isvolgere compiutamente il suo soggetto.

Riprese infatti il dì seguente la sua orazione, non lasciando di ritoccare con parole compassionevoli la faccenda della relegazione dell'avogador Querini, e veduto l'effetto fatto sull'adunanza, passò più oltre con dire che codesti arbitrii rovinosi oggidì si volevano dalle proposizioni de' suoi tre colleghi autorizzare e autorizzare perpetuamente; che anche in Roma si eleggevano Dittatori e Consoli con somma potestà, ma solo nei gravi pericoli della repubblica e a tempo circoscritto, e furono soltanto Silla e Cesare che col lungo potere insegnarono l'arte di opprimere la libertà; che del resto la sua proposizione non tendeva a toglicre, ma anzi a dare al Tribunale alcuni poteri che prima non possedeva legittimamente, ma che si riputavano necessari e sufficienti per custodire la disciplina de' cittadini tanto negli offizi pubblici quanto nella vita privata. Concluse che la proposizione dei due, preservando l'autorità del Consiglio dei Dieci e limitando quella assunta dagl'Inquisitori, lasciava intatta l'antica forma della Repubblica, dava luogo ai castighi in proporzione alle colpe, e apriva argine sufficiente alla difesa dei cittadini innocenti, mentre all'opposto la proposizione dei tre facendo indipendenti gl'Inquisitori dal Consiglio dei Dieci, con potere supremo e senza metodo alcuno, toglieva ogni sistema e collocava nella oscurità ed incertezza d'un rito impenetrabile la libertà, i beni, l'onore e la vita di tutti quelli che lo aveano fino allora tranquillamente ascoltato.

Era la giornata già molt'oltre, quando lo Zeno pose fine al suo arringo, tuttavia salito tosto il Foscarini in bigoncia, e conciliatasi colla dignità della persona e con la eloquenza la comune attenzione, propose che avrebbe

con tutta prontezza rovesciata da capo a fondo la disputa dell'avversario se gli avesse lasciato tempo di farlo, ma poichè l'ora era tarda e l'argomento gravissimo, e tutti abbisognavano di qualche respiro, egli si riserbava di trattar la materia nel giorno seguente, al qual fine richiedeva la riduzione del Maggior Consiglio al domani, in cui prometteva di far conoscere, che lo Zeno avendo posto per fondamento del suo discorso la storia delle leggi e l'equità della proposizione, era uno storico falso e un pernicioso legislatore; la qual promessa quanto sollevò l'animo de' suoi partigiani, altrettanto inacerbì quelli di sentenza contraria.

E in vero la mattina del 10 il Foscarini prese a dimostrare quanto aveva asserito, e fatta la storia del Consiglio de' Dieci assai più precisa e particolareggiata che non lo Zeno, venne alla parte legale; disse che non nelle proposizioni dei tre correttori, ma in quelle dei due stava la novità; che questi ultimi intendevano oggi togliere il Tribunale degl'Inquisitori per preparare ad altro giorno la soppressione dei Dieci, mirando sotto il nome di libertà alla licenza e alla dissoluzione; che il potere degli Inquisitori fondavasi sulla consuetudine convalidata da secoli, e tenuta sempre in tanto concetto nella veneziana legislazione, che rovesciarla sarebbe stata novità pericolosa; fece leggere molte leggi da cui risultava: 1.° risedere nel Consiglio de' Dieci una potestà amplissima ricevuta dal Maggior Consiglio, per animare e indirizzare le sue azioni a quel fine sublime per cui era stato istituito e conservato in mezzo a tante procelle; 2.° che da questa potestà derivava anche quella facoltà di delegare materie ricevute in governo, facoltà da esso esercitata in tutt'i tempi; 3.° che tal facoltà fu riconosciuta legittima dal Maggior Consiglio ne' suoi decreti, e specialmente in quelli del

14 settembre 1628 e 30 novembre 1667; 4.° che il Maggior Consiglio indirizzandosi al Consiglio de' Dieci avea sempre inteso di rivolgersi al Consiglio de'Dieci costituito con tutt' i suoi ordini, facoltà e magistrati. Le ragioni addotte dallo Zeno, continuava, contro gl'Inquisitori valere anche contro i Capi riprovando i quali, il Consiglio de'Dieci avrebbe a trovarsi un corpo inerte, senza mani e senza piedi, e ad appoggio dell' autorità giammai contrastata degl' Inquisitori, ne espose per filo le successive vicende. Tornato poi alle proposizioni dei due, mostrò gli svantaggi e i pericoli che verrebbero dalla distinzione tra nobili, e tra questi e i sudditi, che l'eguaglianza della giustizia avea sempre mantenuto l' affetto dei popoli, che gravi disordini e violenze ne sarebbero la conseguenza. « Non sa uscirmi dalla memoria (così continuava, troncando la monotonia del soggetto di quando in quando con qualche aneddoto) non sa uscirmi dalla memoria quello che ho letto sin dalla gioventù in uno scrittore del secolo prossimo trascorso. Viene a Venezia un signore spagnuolo d' alta sfera, che andava, se non m' inganno, vicerè a Napoli, egli era intervenuto molti anni prima nella battaglia delle Curzolari, servendo nella flotta ausiliaria di Spagna, e però avea conosciuto assai da presso quel grand' uomo di Sebastiano Venier che era il terror della Grecia, e che soleva venire in pubblico col corteggio di cento e più nobili dipendenti dal suo comando. Richiesto il vicerè al suo arrivo in Napoli che cosa avesse osservato nella città nostra che gli paresse più degno d' ammirazione, se la chiesa o la piazza di san Marco, o pur la scala o la copia delle pitture eccellenti, o la fine industria dell' arte vetraria, o altra somigliante rarità: Niente di tutto ciò (soggiunse lo spagnuolo) mi ha ferito la fantasia; l' unica maraviglia per me fu quel-

la di osservare Sebastiano Venier sotto le procuratie nuove in atto di supplicante; e come un vil greco che al tempo della guerra avea servito all'armata, gli sia passato davanti senza nè pur cavarsi il cappello. E terminò sclamando: Oh beata città! oh divine leggi valevoli a conseguir che l'abito d'una quasi sovrana autorità, gustata nei governi oltremarini, e signorili rappresentanze sostenute in mezzo al fasto delle Corti, non guastino per nulla la moderazione della vita civile! » E ciò doveasi, continuava Foscarini, alla moderazione in che il nobile era tenuto dalle leggi e dal vigilante Tribunale. L'uomo, quanto è più nobile, tanto più deve superar gli altri in virtù, e quanto più è potente tanto più abbisogna di una potestà che lo reprima e mantenga nei limiti; per la soppressione degli Inquisitori prepararsi quella del Consiglio de'Dieci, poichè questo o opererà di poi con vigore o nò; se no, ecco la Repubblica avviarsi alla dissoluzione, e introducendosi la licenziosità, cadere quel Consiglio in disprezzo e cercarsi nuovi spedienti i quali saranno o troppo tardi o troppo inefficaci; oppure userà di vigore, e allora l'odio che oggi si manifesta contro gl'Inquisitori si verserà sopra di lui, e la nobiltà impressionata dalle nuove dottrine e sedotta dalla passione, volendo scuotere il giogo, non vorrà più per la stessa causa quel Consiglio. Il timore degli abusi degl'Inquisitori esagerati dallo Zen, venir a cessare quando si consideri che l'autorità loro non passava l'anno, che ciascuno di essi poteva essere rimosso con somma facilità in ciascuna riduzione del Maggior Consiglio, che non aveva nè erario nè milizia propria, ma doveva ciò domandare di volta in volta, rimanendo per ciò senza una forza capace di grandi imprese; essere inutile l'uffizio che i due Correttori volevano loro lasciare d'indagare e riferire poichè il Tribunale perdeva riputa-

zione e segretezza; che la riputazione avrebbe perduta non meno tra gli esteri, che fra i sudditi e con infinito danno, essendo troppo noto e famoso il nome degl'Inquisitori di Stato in tutte le Corti, per la riverenza de' quali, egli quanto a sè, credeva la Repubblica sicura dalle improvvise invasioni, essendo opinione invalsa generalmente che quel Tribunale tutto veda e tutto sappia; che le altre repubbliche per la maggior parte perivano, perchè mancanti di questa forza attiva e segreta, che la sola mente de'Veneziani avea saputo collocare così opportunamente e senza timor di pericolo in un angolo della sua aristocrazia; che perduta la riputazione in uno Stato di tanta mediocrità non potevano se non prevedersi funesti avvenimenti; che tolta la segretezza del rito, nessuno verrebbe a denunziare e sarebbero tolte tante e importantissime comunicazioni necessarie alla sussistenza della Repubblica, onde il Machiavelli ricordava come una delle cause della caduta di Firenze quella di non esservisi trovati accusatori contro le famiglie più potenti. Ora la proposizione dei due Correttori mirare, con accorte parole e sotto illusorie apparenze, a distruggere gli utili effetti di codesta veneziana istituzione contro la quale alla fine non sapevano addurre prove, non documenti che a suo danno attestassero.

Sosteneva di rincontro lo Zeno che ripigliato avea la bigoncia, aver anche Montesquieu chiamato *tirannico* quel Tribunale, e che facea di mestieri ridurlo per lo meno agli antichi limiti onde avesse soltanto a *riferire;* ripigliasse il Consiglio de' Dieci la perduta autorità, si facessero leggi contro i vizii predominanti, contro i propalatori de' secreti, contro quelli che portassero armi, contro l'ambito, contro chi trattasse con esteri, ma che la podestà fosse regolata dalle leggi, non dall'arbitrio

degli uomini, che fosse palese, non segreta, che punisse i rei ma non confondesse con questi anco gl'innocenti, che permettesse la difesa e non togliesse questo conforto dato all'umanità da tutte le leggi divine ed umane.

Si levò il Marcello a calmare lo sbigottimento insorto nell'adunanza, riconfermando nulla traccia di tutto questo essersi trovata negli atti degli archivii degl'Inquisitori, avere per lo contrario il Tribunale salvato più volte la Repubblica, averlo tenuto i maggiori per tanti secoli in venerazione, nè aver mai alcuno mossa accusa contro le sue operazioni; che col rito suo secreto il patrizio andava salvo dal disonore verso il popolo senza però sfuggire al castigo, e insieme dalla nimistà de' suoi compagni per la natura di certi turpi delitti, i quali esposti alla piena adunanza del Consiglio de' Dieci, degli Avogadori e del ministero (1), non istarebbero sepolti nel più chiuso silenzio.

Marc'Antonio Zorzi, uno dei Quaranta, creduto fino allora avverso agl'Inquisitori, prese con generale ammirazione a dimostrare dal canto suo come non poteasi sempre solennizzare con le forme legali e con la lentezza dei metodi criminali i casi di congiura, di ribellione, di segreta corrispondenza con esteri, di occulta violenza contro l' onore o la vita di un cittadino, dovendosi in tali casi prevenire con prestezza e colla risoluzione gli effetti, mentre dando tempo a'rei disegni, questi ridurrebbonsi ad atto, o almeno potrebbero giungere a gettare la divisione e lo spavento nella Repubblica; adduceva gli esempi di Bajamonte Tiepolo e del Falier, mostrava ridicola e perniciosa la facoltà accordata dai due agl'Inquisitori di punire col carcere o colla rilegazione tutt'al più

(1) Si comprendevano sotto questa denominazione gli ufficii inferiori.

di due anni, poichè ciascuno sapendo a qual limite giungerebbe il castigo, facilmente prenderebbe animo a delinquere.

Bello ed ornato discorso fu quello del Grimani, che prese a parlare dopo il Zorzi, con grazia ed eleganza recapitolando quanto era stato esposto contro la proposizione dei due, e fiancheggiando di tutto il potere dell'eloquenza e delle ragioni quella dei tre; ma somma divenne l'aspettazione, generale, profondo il silenzio, quando lasciato ad un tratto il suo banco, andò ad occupare la bigoncia il consigliere Paolo Renier, già illustre per le cariche sostenute, per erudizione e mirabile facondia. Dopo acconcia introduzione, prese a combattere l'una e l'altra proposizione, qualificando quella dei due di inutile e forse nociva, perchè non arrivava a sanare il male, e perchè il rimedio veniva a snervare l'antico sistema della Repubblica, introducendo metodi e facoltà nuove senza bisogno, mentre bastavano quelle tanto eccellenti e meravigliose stabilite dai maggiori coll'opera delle quali si era conservata per tanti secoli la Repubblica. In quella dei tre poi vedeva un danno maggiore di tutti, poichè consacrava un'oligarchia troppo ristretta che distruggeva dalle fondamenta la fabbrica della tanto illustre aristocrazia; cadere per quel modo la libertà, sottomettersi i molti al dominio e alla discrezione dei pochi. Doversi dunque, diceva, abbandonar l'una e l'altra proposizione e ripigliare le antiche usanze, senza scritture e senza ragionamenti, i quali ad altro non servivano che ad esacerbare vieppiù la piaga, nè veder altra salute che nel silenzio e nell'osservanza di quegl'istituti prudentissimi che da pochi anni soltanto si trovavano intermessi e negletti. Il mistero di alcune azioni congiunto alla sicurezza della giustizia aver mantenuta finora la sanità del corpo che

comanda, l'obbedienza nei sudditi e l'estimazione presso gli stranieri, perire in un baleno l'utilità di questi effetti, tosto che sia rivelato il mistero; gli arcani del governo, diceva, rassomigliano a quelle luci perpetue che gli antichi mettevano nei sepolcri, le quali ardono e si mantengono sin a tanto che stanno chiuse, ma si estinguono tosto che sono disotterrate ed esposte all'aria aperta. Ma per ottenere l'effetto non occorrevano novazioni, l'esecuzione delle leggi esistenti (e qui con rara memoria recitò tutte quelle recate dalla parte 9 settembre 1761) bastare; alla inaudita, e com'egli con biasimevole trasporto, chiamavala, *esecrata* proposizione di riporre in tre soli uomini tutto il potere della Repubblica, si scuoterebbero per orrore le pareti di quella sala se avessero senso per intendere e mente per concepire i danni e i pericoli che ne deriverebbero. E introducendo le antiche leggi stesse a parlare, dopo vigoroso e commovente confronto dei tempi antichi coi moderni, faceva loro lamentare (1): « Ma in questi secoli quale fiducia si può avere in uomini ambiziosissimi, soggetti a tutte le passioni umane, educati nei pregiudizii del corrotto costume? Qual sicurezza della pubblica libertà fra cittadini posti ad infinita distanza, parte costituiti per beni di fortuna in una più che privata ricchezza, altri inabissati al fondo della più squallida e deplorabile miseria, in tanta disuguaglianza di stato, di costume, di fortuna come potrà senza di chi raffreni l'ambizione de'potenti, soccorra alla necessità de'poveri, serbarsi incolume la Repubblica? Se alle nostre giustissime rappresentanze vogliate ancor prestare le vostre orecchie, non manca al presente l'opportunità di reprimere la violenza di chi vorrebbe erigersi sopra la nostra

(1) Nic. Balbi, *Lettere sulla Correzione 1761.*

ruina, ma non badandosi ora, seguirà un tempo e, Dio nol voglia, assai vicino, che non vi resterà più se non inutilmente piangerlo per sempre perduto. »

« Bisogna parlar chiaro, diceva, al Maggior Consiglio, svelargli le piaghe sociali, invocare il ripristinamento degli antichi statuti, restituire al Consiglio de' Dieci l'autorità di cui erasi lasciato spogliare, e che gl'Inquisitori non abbiano che a sussidiarlo. Essere sua intenzione di porre in quel giorno la iscrizione sopra il sepolcro della sua vita civile, alla quale ormai apertamente rinunziava; aver voluto perciò parlare francamente, liberamente; non averlo potuto trattenere da questo, nè le preghiere degli amici, nè l'amore del figlio, nè le lagrime de'fratelli, ma posponendo i riguardi della persona e gli affetti stessi della natura, aver parlato da quel luogo per conservare alla patria la libertà, la vita e l'onore nei cittadini. Che se ancora qualche interno turbamento angustiava il suo spirito, era soltanto eccitato dal pensiero all'unico figlio già incamminato nell'onore di servire alla patria, e ch'egli lasciar doveva forse ben presto, consunto come si sentiva, non dagli anni (1), ma dalle gravi fatiche sostenute in pro'della Repubblica, a quel figlio cui, tolto forse per questa sua arringa l'appoggio dei congiunti, la parzialità degli amici, le aderenze, il favore, avendogli anzi provocato contro tutte le ostilità dei più potenti a'quali i veraci sensi del suo animo da lui liberamente espressi non andavano a genio; a quel figlio a cui egli non aveva accumulato ricchezze di sorte alcuna avendo osservato disinteressatamente i suoi doveri nel servire la patria, ma cui poteva lasciare se non altro

(1) Nato nel 1710, contavane 51.

in retaggio un esempio, com'era quello ch'egli stesso aveva ricevuto da uno de'suoi maggiori, di egual nome e caduto nelle stesse avversità, alle quali ora egli andava incontro, sacro legato ch'ei faceva voti potesse tramandare egualmente intatto a' suoi posteri, il legato dell'amore, dello zelo per la libertà della patria, onde avesse quel suo figlio amatissimo a ricordarsi sempre, che ove questa vedesse incorrere in qualche pericolo, lasciar non dovesse veruna cosa intentata per salvarla; avesse a rammentarsi quel giorno forse fatale al povero padre suo, ma che confidava salutevole per la patria, a rammentarsi che da quella bigoncia il padre suo libero ancora, avea pronunciato il vero. Mosso dal quale ricordava come nell'agosto del precedente anno 1761, tempo della nuova elezione del Consiglio de'Dieci, improvvisamente era sparito uno de'tre Avogadori, nè sapeva dire se rapito in cielo come Quirino, o sprofondato negli abissi come i giganti, onde tolto dal corpo aristocratico del governo un così necessario legame, raffigurato in una delle sentinelle veglianti alla difesa del Maggior Consiglio, tutta la macchina avea risentito l'urto troppo violento, e lo stesso capo supremo della Repubblica, il Maggior Consiglio, aveane mostrato il suo risentimento col rendere inutili quattro consecutivi esperimenti d'elezione; ricordò come già nella Signoria egli erasi opposto all'elezione de'correttori, domandando anzi tutto il richiamo del Querini, perchè le leggi fossero eseguite. Ora, tal richiamo riproponeva onde il Querini fosse rimesso al Consiglio de'Dieci per essere regolarmente punito se colpevole, assolto se innocente; che ciò poteva fare benissimo il Consiglio de' Dieci senza punto derogare alla propria dignità, e ricordava l'esempio di Renier Zeno dallo stesso Consiglio bandito e poi per l'intromissione dell'avogadore Bertuc-

cio Contarini richiamato (1); chiudeva proponendo che l'unico mezzo a togliere la vera causa dei dissidii stava in esso Consiglio, il quale soprastar dovea e non sottostare agl'Inquisitori, che non v'era uopo, anzi pericolosissima cosa era far decisione alcuna quanto all'autorità loro, mentre lasciarla nello stato di dubbio gli avrebbe costretti a procedere con più di rispetto e di circospezione. »

Il suo discorso che durò ben cinque ore, quanto avea destato la generale ammirazione per l'eloquenza, quanto avea scosso più volte l'animo con le commoventi parole, altrettanto spiacque per la veemenza, ed or diremmo la forma incostituzionale di certe espressioni; laonde forti opposizioni gli si sollevarono contro, e per questo, e perchè a lui non avrebbe spettato proporre cosa alcuna senza eriger sè stesso in sesto correttore, e perchè la sua stessa proposizione la quale riducevasi a non far niente, era contraria alla commissione data dal Maggior Consiglio ai correttori, di venire con una proposizione. Quanto al Querini dicevano i correttori essere bensì ognuno penetrato della sua sventura, ma che di questa or volevano servirsi i più scaltri per formar un partito, nè era del resto di spettanza de'correttori incaricati di rivedere e regolare i capitolari, il prendere a correggere processi e sentenze. Seguivano lunghi dibattimenti ne'quali il Renier rinunziava al richiamo del Querini ma insisteva sulla convenienza di rigettare ambedue le proposizioni; combattevalo per ultimo il Foscarini, e chiudeva colle parole usate dal Nani nella congiura del 1628: « La veneta nobiltà nella più augusta e autorevole delle sue adunanze con voti uniformi decida, che come da Dio conosce ad un parto medesimo l'imperio e la libertà, ella vo-

(1) Vedi questa *Storia*, t. VI, pag. 207.

lontariamente consacra sè stessa e vuole reggere i popoli con tanta continenza e soavità che per impedire la colpa, sceglie per suo foro il più grave, per legge la più severa, per pena la più pesante. » E propose si passasse finalmente a' voti.

Era il 16 marzo del 1762 e fatto per ordine della Signoria sedere ognuno a' banchi chiusi, furono i bossoli portati in giro da' soliti *ballottini*, ognun dei quali era accompagnato da uno de'notari ducali che consegnava di propria mano ad ogni patrizio la pallottola per evitare qualunque fraude. Raccolti i suffragi in quattro cassette, cioè due bianche affermative per le due differenti proposizioni dei Correttori, una verde pei voti negativi d'ambedue, ed una rossa pei *non sinceri* parimenti d' ambedue, si trovò che la *parte* dei tre posta in confronto dei negativi, dei non sinceri e delle altre due era prossima a superare il numero loro complessivo. Però fu riballottata e si trovò superiore di due voti alle altre, dal che nacque viva discussione se una sì piccola maggioranza avesse a bastare o si dovesse sottoporre a nuovo esperimento. Vinsero infine anche in questo i fautori del Foscarini, e fu stridato vinto il partito con gran giubilo del popolo che in numero di ben seimila persone erasi raccolto sulla piazza e nella corte del palazzo ansioso della deliberazione. Tutte le strade sonarono allora di viva, di plausi, di canti, specialmente intorno ai palazzi del Foscarini, del Marcello e del Grimani, ove si fecero fuochi artifiziati e baldorie, mentre alcuni malvagi della plebe trasmodando volevano incendere le case del Zeno e del Renier, salvati appunto dalla prontezza degl' Inquisitori, che mandarono guardie a loro tutela. Tutt' i ministri forestieri diedero conto del successo alle lor Corti, vennero dalle provincie deputazioni a congratularsi, gl' Inquisitori doman-

darono le arringhe dei tre e del Zorzi per conservarle nel loro archivio, e al Franceschi diedero l'incarico di formare una narrazione storica di quanto in questa correzione era avvenuto.

Ma la sconfitta lungi da sciogliere l'unione o dissipare il mal umore degli opponenti, questi, che guidati erano da ingegni fermi ed accorti, vieppiù anzi tra loro si restrinsero per operare d'accordo alla comune difesa. Il loro partito sempre più aumentandosi, venne di mano in mano a formare quella parte, che or diremmo dell'*opposizione*, la quale andava disseminando che i cittadini di maggior potenza avessero con doni e promesse di uffizi pubblici guadagnato l'animo di molti costituiti in bassa condizione di fortune, difficoltavano le elezioni della parte contraria e favorivano quelle della propria, per modo che lo Zeno ottenne nello stesso mese di marzo una onorevole ballottazione e la dignità di Consigliere ducale, mentre lo Zorzi che avea parteggiato pei tre fu quasi escluso dalla Quarantia.

Calmata alquanto l'effervescenza, furono il 12, 13 e 16 aprile ballottate le altre *parti* che con breve discussione furono approvate, e così ebbe termine la tanto famosa Correzione del 1762, nella quale (così conchiude il Franceschi la sua narrazione) il lettore « avrà osservato l'ardore dei partiti, il paragone delle azioni, la varietà dei discorsi e dei giudizii, i cambiamenti improvvisi, il timore, la speranza, il popolo stesso con cieco genio in fazione commosso. Tutti desideravano la quiete, e tutti involontariamente contribuirono al tumulto. Molti volevano salvo l'uomo, e molti il magistrato, ma con mezzi tanto contrarii, che non era possibile di salvar l'uno senza la rovina dell'altro. Nella occorrenza però di due danni, il pubblico si riguardava come il maggiore ed a quello

Digitized by Google

necessariamente era forza che cedesse la causa privata. « Fu fatalità, dic'egli, che fra i cinque Correttori non fosse entrato uno degl'inquisitori di Stato, il quale avrebbe sciolto molte difficoltà e dileguate molte imagini oscure con quella scienza che si può apprendere solamente dall'esperienza e dal maneggio di simili affari, e non dal nudo soccorso dei talenti e della dottrina; » e chiude osservando come singolar cosa che la proposizione dei tre fosse sì calorosamente sostenuta da quegli stessi nobili in alta condizione costituiti, che più aveano a perderci, e che in mezzo a tanta corruttela e mollezza della città si fosse veduta appunto la gioventù nobile concorrere in gran parte a sostenere la severità delle leggi sopra i patrizii.

Ma Angelo Querini e il suo partito non rimettevano punto delle loro idee, quegli anzi intraprese nel 1777 insieme col suo amico dottor Festari di Valdagno un viaggio nella Svizzera per conoscere personalmente Voltaire e presentarlo d'una medaglia coniata in suo onore, rappresentante da una parte l'effigie del gran filosofo, dall'altra la Filosofia in atto di atterrare la Superstizione. E mentre il Festari si occupava delle scienze naturali, ed esaminava la condizione degli ospedali nel mezzogiorno della Francia, che trovava molto allora inferiori a quelli d'Italia, il Querini s'intratteneva con gli uomini più famosi degli oggetti di politica, di religione, di filosofia, e tornava ricco della sapienza francese nella sua patria (1). Generoso incoraggiatore delle lettere e delle arti, scrittore egli stesso, come ben dimostrava quando prese a sostenere un suo progetto, nella questione che allora di-

(1) Festari Gio. *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini* e pubblicato dal cav. Cicogna. Picotti 1835.

battevasi della regolazione del fiume Brenta (1), cultore esimio del bello nella superba sua villa di Altichiero a poca distanza di Padova (2), morì per un colpo di apoplessia uscendo dal suo casino di s. Moisè in età di 75 anni il 30 dicembre 1796, pochi mesi prima dell'estinzione della Repubblica.

Tali erano le agitazioni interne della Repubblica, mentre l'Europa era nuovamente in armi e combattevasi aspramente in Germania nella guerra detta dei *sette anni*, guerra originata dal desiderio dell'Austria di vendicarsi della Prussia per le sofferte sconfitte e la perdita della Slesia; guerra che, come al solito, si fece generale e fu portata fino nei mari d'America e delle Indie; in cui le devastazioni, le stragi, non ebbero limite, e le sciagure de' popoli toccarono il colmo. La pace alfine di Hubertsburgo (1763) vi pose termine, ma fu breve riposo, prevalendo ancora alla prosperità de' sudditi, i puntigli, le ambizioni, le cupidigie dei principi.

(1) Scrittura per la regolazione del fiume Brenta di Angelo Querini 1789-1792 vol. otto. Fu creduto anche per qualche tempo autore del libro *dei delitti e delle pene*.

(2) Descritta dalla nobile dama inglese Giustiniana Wynne cont. di Rosenberg. *Altichiero par mad. J. W. C. D. R.* Padova 1781. Ora nulla più resta della famosa villa.



CAPITOLO QUINTO.

Morte del doge Francesco Loredan. — Riforme nella Promissione ducale. — Marco Foscarini doge CXVII. — Suoi meriti personali e suoi scritti. — Suo discorso al popolo. — Muore intempestivamente, e suoi ultimi momenti. — Alvise Mocenigo doge CXVIII e feste della sua coronazione. — Trattato colle potenze barbaresche. — Altri trattati con diversi Stati d'Europa. — Istituzione d'una camera di commercio. — Poste e diligenze. — Licenziamento dei Grigioni e loro vani tentativi per rinnovare gli antichi trattati. — Numerose riforme. — Studii sullo scioglimento delle corporazioni delle arti. — Miglioramenti nell' agricoltura. — Pensionatico. — Accademie agrarie. — Rapporto di Girolamo Grimani sullo stato della classe agricola nella Terraferma. — Limitazione dei beni del clero. — Limitazione del numero degli ecclesiastici regolari e dei conventi. — Sensazione prodotta dal decreto in Venezia. — E a Roma. — Il Senato ottiene dal papa Clemente XIV la diminuzione delle feste. — Cacciata dei Gesuiti dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia. — Loro soppressione decretata da papa Clemente XIV. — Deliberazioni della Repubblica in proposito. — Nuovo ordinamento, in conseguenza, degli studii. — Piano proposto da Gasparo Gozzi. — Istituzioni di scuole. — Scuole di disegno per gli artigiani. — Accademia di Belle Arti.

Durava ancora la guerra dei *sette anni* quando venne 1762.
a morte il doge Francesco Loredan il 19 maggio 1762 e in mezzo al trambusto generale d'Europa e alle sue lagrime, Venezia sola premurosa della pace e della prosperità de'suoi popoli, imponeva nella Promissione del nuovo doge da eleggersi, che vigile fosse e puntuale nell'adempimento delle pubbliche deliberazioni; particolar cura si prendesse delle materie economiche, militari e di commercio, come altresì di quelle spettanti al regolamento delle Lagune, « poichè, come si esprime il proemio, le leggi anche ottime in sè stesse languiscono e cadono inofficiose, se non le rende operative la mano esecutrice »; non trascurasse di visitare collegialmente ogni quattro

Digitized by Google

mesi l'arsenale senza dispendio di ricevimento, per incalorire i lavori, rivedere i depositi, osservar i disordini, e scoprire se vi si facessero arbitrii e disposizioni irregolari e contrarie alle leggi; provvedesse non meno all'osservanza delle leggi sulle pompe » derivando conseguenze di gravissimo danno allo Stato dal non contenersi li cittadini e sudditi in quelle misure di moderazione che ricercano li riguardi di una ben regolata Repubblica » (1); procacciasse che non venissero pregiudicati i sudditi nell'aprirsi dei testamenti dalle eccedenti spese dei ministri della cancelleria ducale; dovesse intervenire regolarmente alle sedute del Senato, e qualora volesse ritirarsi, si il facesse ma accompagnato da due soli dei Consiglieri e da un Capo dei XL, onde restando gli altri quattro Consiglieri e due Capi, le discussioni delle pubbliche cose potessero continuare senza turbamento o interruzione (2).

Marco Foscarini doge CXVII. 1762.

Così ordinata la Promissione, gli elettori raccoltisi secondo le solite forme, nominarono il 31 maggio 1762 successore al Loredan il cav. e procuratore Marco Foscarini con poca soddisfazione del partito dell'opposizione, che non poteva dimenticare la viva parte da lui presa nella difesa degl'Inquisitori (3). Eppure egli era uomo assai benemerito della Repubblica, distinto per erudizio-

(1) Alcuni curiosi processi in materia di pompe si conservano degli ultimi anni nel museo Correr.

(2) Non saprei che cosa farneticasse il Darù scrivendo a proposito di questa Correzione. « I Correttori della Promissione Ducale scelti nell'interregno, colpiti a quanto sembra dallo stato di languore della Repubblica, ed attribuendolo in parte a ciò che la potestà ducale fosse snervata, fecero cosa da molti secoli non udita. Proposero, e il Maggior Consiglio adottò, senza molta difficoltà, alcuni regolamenti che tendeano ad aumentare alquanto l'influenza del doge nell'amministrazione » !!

(3) Cod. MDCCXXIII cl. VII ital alla Marciana.

ne, e per le sostenute magistrature. Nato il 4 febbraio 1675 dal procuratore Nicolò e da Elena Loredan, avea fin dall'infanzia spiegato grande amore per lo studio. Ricevuta fra le domestiche pareti la prima efficace educazione, fu mandato agli studii a Bologna, donde tornato ricco di sapere e col desiderio di sempre più accrescerlo, trovava occasione ad erudirsi nelle cose della patria, profittando della conversazione dei più colti e ingegnosi uomini, che ad utili e scientifici esercizii, il padre amatore de' buoni studi, nella propria casa adunava.

Diede assai per tempo buon saggio di sè nella lettura che in una di quelle Accademie tenne *sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della Repubblica* (1) e coltivando in pari tempo la poesia avea abbozzato un poema latino intitolato *Il Corallo* col quale, come poi fece in apposito discorso in Senato, eccitar voleva i suoi concittadini a rialzare quel ramo d'industria. Quando suo padre fu nominato ambasciatore in Francia, egli ve lo accompagnò, e tornato in patria ove scrisse la sua dissertazione della *Perfezione della Repubblica*, cominciò l'aringo delle magistrature nel 1721, come *Savio agli ordini*. Nel 1732 fu nominato ambasciatore ordinario a Vienna, e colà in mezzo alle guerre che allora ardevano, bene addentrandosi nella politica di quella corte, potè nella sua *Storia arcana* rivelarne le cause de'disordini, derivanti dalla predilezione di Carlo VI per gli Spagnuoli, che aveanlo seguito quando venne a prendere la corona

(1) Trovasi a Vienna nella Collezione Foscarini, ceduta nel 1799 dalla sua famiglia al Governo Austriaco per venete lire diecimilacinquecento, a pagamento di debiti di gravezze. Il chiarissimo Tommaso Gar, da cui togliamo le notizie della vita del Foscarini, ne diede un elenco nel tomo V dell'Arch. stor. ital.

Digitized by Google

germanica, le corruttele, le profusioni, la scomposta amministrazione. Morto intanto l'istoriografo della Repubblica Pietro Garzoni, fu il Foscarini chiamato a succedergli, al che egli rispose con peritanza misurando colla mente la vastità e difficoltà dell'impegno; ma distratto da altre cure non potè dar opera ad attuarlo, solo rimanendo testimonii del suo buon volere e dei suoi pensamenti intorno a tale materia, gl'incomposti materiali che si conservano nella collezione dei suoi manoscritti (1), e la sua lettera al Cardinal Passionei. Mandato ambasciatore a Roma a Clemente XII, nelle vertenze allora esistenti tra la Repubblica ed il papa per la fiera di Sinigaglia (da questo istituita e da quella avversata) attese anche colà agli studi storici (2), raccolse libri e manoscritti, mise insieme in un bellissimo codice in pergamena le poesie sparse di varii distinti poeti patrizii veneziani, onde gli venne il pensiero di scrivere intorno alla letteratura della nobiltà veneziana in una lettera indirizzata ai suoi nipoti, allo scopo di mostrare come avessero sempre saputo i patrizi veneti unire all'amministrazione dello Stato la coltura delle scienze e delle lettere. Fu questo quasi il prodromo alla sua grande opera della *Letteratura Veneziana*, di cui sciaguratamente non venne a tempo di pubblicare se non il primo volume, rimanendo molti materiali pei seguenti fra le sue carte, opera che mostrando ampiamente grande acume di critica, ricchezza immensa di cognizioni, savio ordinamento di materia, proprietà e sceltezza di lingua, va posta tra i più splendidi monumenti letterarii del secolo XVIII. Eletto papa Benedetto XIV, sotto al quale ter-

(1) Ivi.
(2) *Storia della sollevazione di Roma* 1736, e le *Notizie del cardinale Alberoni.*

Digitized by Google

minarono le dissensioni colla Repubblica, il Foscarini già nominato nel 1741 procuratore di s. Marco fu fatto Riformatore dello Studio di Padova, al quale recò non poco giovamento. Andò poi ambasciatore a Torino facendo al ritorno nel 1743 quella splendida Relazione di Savoja, che potrebbe giustamente passare per un riassunto della storia di quel regno. Parecchie arringhe tenne in Senato nell'argomento del Patriarca di Aquileja, contro l'eccesso del lusso, per l'innalzamento dell'industria, per l'introduzione d'una scuola di disegno applicato alle manifatture di seta, per l'introduzione della carta bollata ad esempio appunto della Savoja, per le riforme militari, per la pace coi Barbareschi, per difesa del Consiglio dei Dieci, mostrando in tutte l'elevatezza della sua mente, il caldo amor della patria, onde tanti meriti ben gli valsero finalmente la suprema dignità nella Repubblica.

Tale era l'uomo che veniva ora innalzato al seggio ducale e che assumendo la nuova dignità nella Chiesa di s. Marco volgevasi al popolo col seguente discorso:

« Collocati appena per benignità della patria sulla sede del Principato, proviamo una tenera compiacenza nell'indirizzar le prime voci al popolo primogenito della Repubblica. Nel corso della vita nostra esercitata per ben quarant'anni fra le più gravi amministrazioni del governo, o in sen della patria o in straniere corti, abbiamo sempre aspirato coll'animo ad accrescere i comodi e le fortune vostre. Ma quel che finora è stato libera, natural inclinazione, oggi diventa oggetto proprio delle nostre sollecitudini dopo giurata la ducal Promissione, la qual ai dogi raccomanda segnatamente la cura del vostro bene. In fatti quei vostri antichi Padri dai quali traete la sudditanza e l'origine, hanno saputo col valor proprio e senza compagnia d'altre genti, soli sostenere per lunghe età la sicu-

rezza e la gloria del dominio veneziano. Intimo amor al suo Principe, fede incorrotta, abilità maravigliosa nelle cose marittime, e rara industria nelle arti migliori, eran le doti loro, doti che trasfuse poi col sangue e coll'esempio nei successivi abitatori perseverano intatte tuttavia al popolo qua presente come ereditario privilegio de'figlioli, preminenza sull'animo dei suoi dogi. Voglia pur Dio Signore nel cui nome e dell'inclito protettor nostro s. Marco intraprendiamo il dogado, secondar alle paterne nostre intenzioni, giacchè siamo persuasi che nessun più sodo fondamento stabilir si possa alla privata nè alla pubblica felicità quanto quello di render florida e vigorosa la condizione del popolo veneziano. »

Seguì l'incoronazione il domani primo giugno, e dirigendo di nuovo la parola al popolo dalla scala dei Giganti, così diceva. « Anche nell'atto più solenne della nostra esaltazione e ricoperti come siamo delle insegne corrispondenti alla regia condizione della Repubblica, vogliamo riconfermar i sensi poco fa espressi nella nostra Ducal Basilica. Faremo sperimentare a questo popolo prediletto amor da padre e vigilanza da principe, e secondando in ciò fare, le soavi massime del dominio, appagheremo insieme il cuor nostro assuefatto già da più anni a tener in conto di sua propria la vostra felicità » (1). Se non che involato da morte già al 31 marzo del seguente anno 1763, il breve tempo del principato non gli permise di mostrare quanto avesse potuto operare in pro della Repubblica. Negli ultimi momenti si lagnò alquanto di essere stato troppo lusingato da'medici, i quali non aveanlo avvertito del prossimo suo pericolo, onde avvisando che poco più ancor gli restava di vita, mandò a prendere

(1) Cicogna Filza 2895 e altrove.

in libreria un libro di certo vescovo regalatogli dal cardinal Passionei *de modo bene moriendi*, e fattosene leggere certo capitolo, ricercò carta e calamaio e fece scrivere alcune cose dettandole al dottor Calza, ma con debolezza e confusione tale di testa che non potè continuare, e quanto dettò fu senza ordine e metodo, e nulla concludente. Avea in mente di beneficare i suoi servi, e le sue ultime parole furono *Povera servitù*. I suoi vaniloqui nell'ardenza della febbre non si aggiravano che su materie politiche, sul governo, sulle cose trattate e da trattarsi nei Consigli; lasciò molti debiti, dicesi fino a ducentocinquanta mila ducati, onde i creditori valendosi del diritto di appello agl'Inquisitori del doge defunto volevano farne marchiar l'effigie, e solo dopo quietati che furono dalla vedova Isabella Corner, poterono effettuarsi i solenni funerali d'uso nel dopo pranzo del 15 aprile. Fu il Foscarini di forme prestanti, di maniere soavi e prevenienti, non disgiunte da certa gravità, lepido e facile parlatore, come attestano le sue arringhe improvvisate, largo favoreggiatore ai cultori d'ogni maniera di studio, avea tenacità di proposito, animo aperto alle impressioni del bello, ma alquanto insofferente delle critiche, era in lui carità della patria ardentissima, e a questa ogni altro affetto sottoponeva (1).

Gli fu dato a successore il 19 aprile 1763 Alvise IV Mocenigo già ambasciatore in Francia e a Roma della cui elezione così scriveva un anonimo il 23 aprile. « Martedì seguì l'elezione del procurator Mocenigo in doge, fu mandato il segretario Vignola a parteciparla alla Serenissima la quale poi alle 22 accompagnata dalle due nipoti Bernardo e Corner, dalle sorelle, dalla madre, dalle

Alvise Mocenigo doge CXVIII. 1763.

(1) T. Gar Prefazione nell' Arch. stor. t. V.

cugine in primo grado e per parte di marito e per parte sua, con numeroso seguito di barche a livrea, peote e basso popolo, per il gran Canale, ridotto lo spettacolo a foggia di regata, se ne venne al palazzo ducale. Fu ricevuta da tutt'i parenti alla riva e accompagnata alla camera d'udienza, dove postasi a sedere, avendo la sedia una base elevata d'un gradino, ricevette i complimenti dei Quarantuno (gli elettori) ed in seguito di tutta la nobiltà. Non avea altra insegna principesca nel primo giorno che il solo velo, poscia passò alla sala del ballo dove pur stava preparata una sedia elevata d'un gradino su tutte le altre e aperse il ballo col sig. procurator Venier. Nel giorno appresso vestì il manto d'oro consimile affatto a quello del doge nella qualità del drappo. Il vestimento poi è una sottana tutta coperta di merli d'oro sopra il guardinfante; un busto parimente di drappo d'oro coperto di merli d'oro con una cintura di brillanti. Il manto è una specie di *ducale* parimenti di drappo d'oro con grande strascino e maniche larghe formate in modo a lasciar vedere tutte le cascate di merlo bianche che giungono quasi sino in terra, il velo è messo in testa come il *bonetto* d'una cuffia, poi si disparte in due e s'appoggia sulle spalle, assicurato con due nodi di brillanti. « Seguita poi a descrivere il gran numero di dame, lo sfarzo grande delle gioie, aver la dogaressa anche nelle seguenti sere aperto il ballo col procurator Rezzonico o col procurator Girolamo Venier ma danzando un solo menuetto per sera, finito il quale passava poi alle sue stanze, rimanendo sempre sospeso il ballo al momento del suo ritirarsi, ceremoniosamente accompagnata e tutti levandosi in piedi (1). Ma passati i dì delle feste, le serie cure del nuovo principe in-

(1) Cod. 2962 presso Cicogna.

cominciarono e più che le cose esterne occuparono il suo principato le interne riforme. Appartengono alle prime i trattati colle potenze barbaresche, colle quali anche la Francia e l'Inghilterra si erano allora accomodate mediante un'annua contribuzione per liberarsi dalle continue piraterie. A consimili trattati si opponevano Antonio Diedo consigliere, e Alessandro Molin uomo di esperienza ed eloquente, deputato al magistrato sopra il commercio (1), qualificandoli di avvilitivi per la Repubblica, la quale avea sempre fatto rispettare il proprio commercio per le armi; di danno alle ciurme e alle truppe marittime che per la mancanza di esercizio avrebbero sempre più deteriorato e scemato della debita disciplina; di rovina ai legni che marcivano nell'Arsenale, mentre il mantenimento di questo costava ingente somma all'erario; di danno infine allo stesso commercio, il quale se pur salvavasi dalla pirateria, restava però oppresso dal peso di nuove gravezze, non momentanee ma perenni, pel pagamento della somma pattuita con quei barbari. Ma prevalendo il partito della pace, era stato incaricato dei secreti maneggi con Algeri il console Gaetano Gervasoni residente a Genova già dalla fine del 1761. Doveva egli ottenere l'allontanamento dei pirati da tutto il golfo; e premurosa la Repubblica di assicurare insieme tutte le spiaggie delle potenze amiche nell'Adriatico da lei sempre protetto, voleva per patto non si avessero a fornir loro materiali da guerra, e solo allora conchiudesse quando oltre ad Algeri, anche gli altri Stati barbareschi avessero con speciali condizioni aderito.

Riuscì infatti alle diligenze usate dal Gervasoni di far convenire il Bey in un trattato segnato in Algeri il

(1) Girolamo Ascanio Molin *Storia politica della Repubblica* dal 1761 alla sua caduta M. S. in 4 volumi presso i nobili Giustinian Recanati.

20 luglio 1763 (1) pel quale veniva garantita ai bastimenti dei Veneziani la sicurezza, senza però che potessero dare patenti in loro nome ad altre nazioni; pagherebbero all' approdo in Algeri, come gl'Inglesi e i Francesi, cinque per cento sulle merci che vendessero, potendo riportarsene le invendute senza alcuna gravezza (2); nulla pagherebbero le navi da guerra, e così pure le merci da guerra come polvere, zolfo, legnami da costruzioni navali ecc., però dichiarandosi in articolo separato che la Repubblica non sarebbe mai in alcun caso obbligata a somministrare di tali generi ad Algeri, nè verrebbene fatta alcuna domanda; tanto i bastimenti mercantili che quelli da guerra si asterrebbero incontrandosi, dal visitarsi; si userebbero anzi cortesia, e i passeggeri di qualunque nazione sopra di essi sarebbero colle loro robe sicuri; le merci e gli oggetti salvati in caso di naufragio sarebbero puntualmente restituiti (3); nessun legno algerino potrebbe armarsi in paese nemico della Repubblica per servire contro di questa; ai Tunisini, ai Tripolini ed altri Barbareschi non sarebbe lecito vendere nello Stato d'Algeri prede fatte sui Veneziani; il capitan veneziano che facesse preda in corso, o un mercante che comperasse roba predata e vendessela ad altro mercante veneziano non potrebbe essere molestato; sarebbero i sudditi veneti sicuri nelle persone e nelle robe; non sarebbe nel territorio algerino fatto schiavo alcun veneziano, nè obbligato a riscattare alcuno schiavo o comprar mercanzie contro propria volontà, ma se uno schiavo si rifugiasse sopra un bastimento veneto avrebbe ad essere restituito; le sostanze lasciate da un defunto sarebbero consegnate inviola-

(1) *Commemoriali* XXXII.
(2) Circostanza importante finora dagli storici non ricordata.
(3) Manca negli altri anche questa importantissima notizia.

bilmente al Console, nè sarebbe un Veneziano tenuto a pagare per un connazionale insolvente, fuorchè nel caso se ne fosse fatto mallevadore; le liti con musulmani sarebbero decise dal Dey, quelle tra' Veneziani dal Console, nè se avvenisse, che un veneziano ferisse od uccidesse un musulmano, ne avrebbero gli altri a patire; potrebbe il Console liberamente scegliersi il proprio dragomano e sensale, godrebbe dell'esenzione di ogni dazio per le cose di suo uso, e potrebbe aver luogo destinato al suo culto e un cappellano; succedendo caso di guerra tra le due potenze, potrebbero i Veneziani liberamente partire dallo Stato algerino; navi da guerra algerine, sciabeki, od altri legni armati in corso non potrebbero per tutto il tempo della pace entrare nel golfo, e avrebbero generalmente a tenersi a trenta miglia di distanza dalle isole della Repubblica; le navi di questa all'entrare in porto sarebbero salutate con ventiuno tiri di cannone, e riceverebbero rinfreschi e dimostrazioni di buona amicizia.

Eguali patti furono conchiusi con Tunisi il primo settembre 1763, con Tripoli per mezzo del conte Prospero Valmarana nell'aprile del 1764, rinnovati però nel 1766 in seguito al fatto d'una galeotta tripolina entrata in Zara, e pel quale il governo di Tripoli, spaventato dalle minaccie fatte dalla flotta comandata da Jacopo Nani, diede piena soddisfazione; con Marocco col mezzo di Giovanni Comatà il 14 giugno 1765 (1).

Costavano questi trattati diecimila zecchini l'anno per Algeri, e ben sessanta mila di dono fra tutte quelle reggenze, somma enorme che certamente avrebbesi potuto meglio impiegare a debellare le forze di quei pirati, se

(1) Commem. XXXII, Con Algeri fu pure ratificata la pace il 23 giugno 1768.

anche le altre potenze d'Europa avessero dato mano a torsi dinanzi quell'infame loro nido, anzichè comperare tutte a danaro la sicurezza del proprio commercio (1).

Altri trattati si conchiusero sotto il principato del Mocenigo tutti allo scopo di avvantaggiare il commercio, e agevolare le comunicazioni ed i viaggi. Così colla stessa reggenza di Tripoli fu fatta nel 1764 una convenzione per l'estrazione di duemila cinquecento moggia di sale all'anno (2); fu ravvivato il commercio con Cadice e Lisbona dopo aver fatto eseguire accurati studi sul luogo circa alle merci che più sarebbero state all'uopo (3), aprendosi così la via anche al commercio d'America ove recando direttamente i prodotti e le manifatture della Repubblica poter ricevere in concambio i ricchi generi di quelle parti, con molto beneficio dell'arte e della navigazione (4); veniva eletta una deputazione a trattare col consigliere Goessel, mandato dalla Danimarca per convenire intorno al ripristinamento d'un vivo traffico tra i due paesi (5); la stessa domanda faceva la Russia (6); provvedevasi ai Consolati di Levante e di Ponente, a quello di Trieste si aggiungevano due viceconsolati a Fiume e Segna (7); si maneggiava coll'Inghilterra il medesimo privilegio da essa accordato a Livorno di poter i bastimenti inglesi levare a Venezia le merci di Levante, anzichè dal-

(1) Le potenze d'Europa andavano anzi a gara nell'offrir tributi e doni. *Nota dei regali fatti dal Console di Danimarca* nei Dispacci Emo 1767. Si vede dunque quanto ingiustamente il Darù rinfacci alla Repubblica i presenti trattati.

(2) *Commemoriali* XXXII.

(3) *Scritture V Savi alla Mercanzia* 1762-1764.

(4) *Corti* 2 agosto 1766.

(5) Ibid. 4 agosto 1764 e 19 aprile 1766.

(6) 26 Marzo 1763. La Czarina faceva domandare altresì per tre anni il maestro di Cappella Galuppi, e il Senato l'accordava 11 giugno 1764.

(7) *Scritture V Savi alla Mercanzia* 24 febbraio 1762/3.

l'origine, a tenore del famoso atto di navigazione, con notabili vantaggi doganali (1); in generale il rialzamento del commercio occupava grandemente le cure del Senato (2) e dei Savi alla mercanzia, i quali il 30 luglio 1763 proponevano l'istituzione di una Camera di Commercio (3) a imitazione di quanto erasi fatto in Francia, « ove un abile ministro (Colbert) avea saputo mettere a profitto i doni della natura, i vantaggi della situazione, il talento dei sudditi a vantaggio dello Stato, istituendo fino dal 1700 un'aggregazione di commercianti col nome di Consiglio reale, col quale corrispondevano tutt'i Consigli secondarii nelle principali provincie, presentandogli tutti quei piani e quei suggerimenti che più facessero all'uopo, e quali dettar poteva la pratica .... Diverso è il piano nostro, dicevano i Savi alla mercanzia (4), e diverse ne son pure le conseguenze. Gli uomini che lo esercitano (il commercio), disuniti fra loro e spogli di spirito nazionale vanno per la maggior parte per consuetudine languidamente seguitando ciascuno nelle solite rispettive lor linee, mai prestando studio per ingrandirle, e soggiacciono per il contrario a tutti li mali effetti delle vicende che nella loro inazione il tempo per l'altrui vigilanza vi oppone, impotenti per superarle, e quindi è che abbandonato il veneto commercio al grado della fortuna e al so-

(1) *Scritture* ecc.

(2) Il Senato procacciavasi col mezzo del residente G. F. Zon da Napoli, e trasmetteva ai Savi alla Mercanzia il 24 marzo 1764 una copia della voluminosa opera *Risposte economiche, politiche, di commercio e di finanze formate dal console imperiale a Napoli per commissione del Consiglio commerciale in Vienna*, per farne relativi studi quanto alla Lombardia, Friuli, Litorale, ecc. *Corti*.

(3) *Scritture Savi*, ec.

(4) M. A. Trevisano, G. Antonio da Riva, Alvise Valaresso, Gabriele Marcello, Alvise Contarini.

Digitized by Google

lo movente della necessità, vanno deteriorandosi molte delle sue parti senza che se ne possa il deterioramento discernere se non quando è giunto all'estremo, ed altre linee di negoziazione che si potrebbero introdurre al favore delle nostre opportunità e delle occasioni, passano inosservate. »

Ed essendo eccitamento principale al commercio le facili comunicazioni epistolari e personali, si conchiuse un trattato postale coll'Austria per Milano e Mantova (1), fu introdotta una carrozza di posta o diligenza settimanale per passeggeri e merci pei viaggi da Vienna passando per Roveredo con coincidenza della carrozza di Mantova (2), le quali tutte mettevano capo all'ufficio postale di Verona e da colà altre diligenze partivano per le altre parti dello Stato; lavori stradali furono eseguiti sul margine della Laguna, sulla via di Mira e Padova, e su quella di Treviso (3); gravi studi, esami e discussioni furono dedicati alla regolazione del fiume Brenta; altri lavori si fecero in Lombardia, ma principalmente merita menzione la bellissima strada di s. Candido pel Tirolo, cominciando al di sopra di Tolmezzo proseguendo fra i monti di Cadore e della Carnia per quasi cinquanta miglia, allo scopo di offrire alla Germania la più breve comunicazione col mare per la via di Portogruaro (4).

Altro grande progetto proponeva il Grimani d'una strada da condursi dagli Stati veneti ai Grigioni, perforando il monte Mortarolo, con che sarebbesi venuto a risparmiare alle merci il trasporto pel lago di Como e pel

(1) 2 Ott. 1769 *Commem.* XXXII.
(2) 24 Ott. 1772 *Commem.* XXXII.
(3) Molin. *Storia politica della Repub.* MSS.
(4) *Scritture Savi.*

Digitized by Google

Tirolo, con guadagno di venti ore di tempo. I Grigioni dapprima sembravano favorirlo, ma alle rimostranze dell'Arciduca se ne ritrassero (1765) (1). Ciò diede tanto più motivo alla Repubblica d'insistere dal canto suo sullo scioglimento del trattato del 1706, prossimo a spirare, e che dopo il loro nuovo trattato con Milano non poteva più per nessun conto convenire (2). Dava appoggio specialmente la considerazione che il numero dei Grigioni nelle terre della Repubblica si era aumentato per ragioni di commercio e per le arti, che industriosissimi vi esercitavano, specialmente quelle dell'arrotino, del calzolaio, dell'acquavitaio, del prestinaio (venditore di latte) e del *scaletter* (ciambellaio), non molestati nella loro credenza, ma veglianti le competenti magistrature affinchè non se ne diffondesse il seme tra i cattolici. Fino dal 1752 però l'inquisitor alle arti M. A. Dolfin, in un suo rapporto sulla condizione di queste, e sull'opportunità di dichiararle libere, riferiva «: Aperte le arti, sollevate dalle regole dei passi (di certa distanza prescritta tra l'una e l'altra bottega), non sarebbe tanto numeroso il concorso di quelle nazioni, che sotto il privilegio delle ormai languide e forse decadute convenzioni ratificate per anni venti dal 1727, assorbono da questo Stato

(1) Lebret *Staatsgeschichte von Venedig.*

(2) « Si mostrano l'attuale inutilità e i danni del trattato e come il nuovo trattato de'Grigioni con Milano offendesse i patti dell'art. 26 e con modi indiretti e artificiosi si annullasse l'articolo che riguarda la strada di s. Marco, mentre pur si era da loro promesso di renderla carreggiabile e si avea a tal fine sollecitato in Coira la spedizione di quel veneto ministro il quale si fece semplice spettatore dei vantaggi che quel Governo andava ritraendo dalla Corte di Vienna, obbligandosi con essa i Grigioni di non favorire altra via pel traffico che quella del lago di Como, Cod. CCL, presso Cicogna. *Rapporto dei Savi alla Mercanzia.* » Queste ragioni non furono dagli storici finora addotte ma coll'altra della scontentezza del popolo spiegano il motivo del seguito licenziamento.

e portano alle terre loro quantità di soldo. Questi sono uomini che non diventano mai sudditi di Vostra Serenità nemmeno per le leggi di stazione, perchè al più di due in due anni si cambiano in sostituti, escono da Venezia con l'abito con cui sono entrati, qui non tengono le loro famiglie, e come sono amantissimi dell'astinenza, e d'ogni parsimonia, così per alcuna linea non portano utilità alla piazza nè a'sudditi, tanto più che alcuno d'essi non s'arrischia di far girar in commercio contanti (solo cercando) di approfittare e col giornaliero danaro dalla vendita delle vittuarie, e coll'impiego de'bassi mestieri. »

Fatti quindi i Grigioni oggetto di speciale ricerca, fu trovato che intorno al 1764 aveano saputo aumentare fino a ducento quarantacinque le loro botteghe nella sola Venezia, oltre al tenere varii posti chiusi e riservati; che aveano acquistato grande preponderanza anche nei così detti capitoli o adunanze delle arti, che l'erario soffriva non piccolo danno dai loro privilegi e dalle franchezze di che godevano, che tutto il danaro che per la loro industria e per la loro economia accumulavano, andavano di tempo in tempo a portarlo alle loro case, senza farlo punto circolare nello Stato; dalle quali cose tutte producevasi grande malevolenza nei sudditi contro di essi. Il Senato credette quindi rispondere alle viste di economia politica e di religione, colla lettera 15 settembre 1764 diretta ai capi delle tre leghe, nella quale manifestava loro, che come per reciproche convenienze erasi concluso il trattato 1706, così ora mutati i tempi, non più sussistendo le combinazioni e circostanze d'allora, dichiarava a tenore dell'articolo XX di esso trattato, sciolto ogni qualunque impegno, conservando del resto una buona e sincera amicizia (1). I Grigioni fecero ogni

(1) *Corti*, 1764, pag. 113.

Digitized by Google

sforzo per impedire lo scioglimento del trattato, e avvicinandosene il termine, mandarono deputato a Venezia Corradino de Planta con apposito memoriale. Ma tutto fu vano, e il 21 agosto 1766 fu risposto al loro inviato (1) che la Repubblica « nel consultare, rapporto al cambiamento delle circostanze e dei tempi, gl'interessi della propria nazione, che deve ogni principe entro i termini dell'equità preferibilmente preservare, considerò prima necessario lo scioglimento dell' antico trattato 1706 a termini dell'articolo XX, e con quella medesima facoltà con cui le leghe sciolsero nel 1613 quello del 1603; non perciò i Grigioni perderebbero il diritto naturale, indipendente da qualunque particolar convenzione, di tener domicilio nel nostro Stato. Questo sarà sempre ad essi libero, sicuro ed aperto a tutti quei vantaggi ed opportunità che, salve le particolari interne eccezioni, sono a tutte le altre nazioni comuni. Saranno egualmente salvi i loro mobili ed immobili, come ancora ogni ragione sopra d'essi » e raccomandavasi al Consiglio de' Dieci la loro protezione da ogni insulto. Fu data comunicazione della presa risoluzione a tutt' i Rettori, e altresì a quelli dell'Istria e della Dalmazia per la debita osservanza, e lo stesso provvedimento fu esteso nel 1770 riguardo agli altri Svizzeri, tranne quelli di Berna e Zurigo, coi quali durava ancora il trattato. I magistrati alla *Giustizia vecchia* furono incaricati di sostituire nazionali alle botteghe e alle arti occupate da quei forestieri (2), calmando così i lamenti del popolo che vedeva rapirsi da essi i propri guadagni; ma se fu errore nella scienza economica e in opposizione a quanto scriveva fino dal 1759 Paolo

(1) *Corti*, pag. 137.
(2) Ibid. 23 ag. p. 145.

Querini Inquisitore alle arti: « l'industria degli esteri è sempre giovevole, e la perizia dei forestieri che supera la nostra ha fortuna; se inferiore, cade da sè » (1), gli effetti confermarono però l'opinione del Molin (2) in rispetto politico, poichè gli aiuti che si potevano sperare da quei repubblicani in caso di bisogno, profittò invece, dic'egli, a casa d'Austria, la quale cominciò a maneggiarsi per entrare in possesso di quella parte delle grigie valli, confinanti colle venete provincie d'oltre Mincio, per modo, che stretta la Repubblica e d'ogn'intorno dall'austriaco vincolo venisse.

Il principato di Alvise Mocenigo può intitolarsi quello delle riforme; tante furono esse in tutt'i rami, e il solo accennarle sarà testimonio del movimento politico e intellettuale di Venezia a quei tempi.

Già il solo pensiero dell'aprimento delle arti, dello scioglimento cioè di quelle corporazioni che erano un retaggio ancora de' tempi romani, accennava fino dal 1719 ad un grande progresso nelle idee (3). Tutto non potevasi innovare ad un tratto, ostacoli immensi si opponevano, ma pure qualche cosa facevasi, e il Governo non cessava di tenervi applicato l'animo, di promuovere studii e informazioni sull' argomento. Si ripresero con nuovo ardore le ricerche nel 1752, e Marcantonio Dolfin inquisitor alle arti, fatto conoscere come le precedenti deliberazioni del Senato in faccia alle molte difficoltà erano ri-

(1) Relazione 13 marzo 1759 sulla condizione delle arti. Parecchie di queste relazioni furono pubblicate dal Sagredo nel suo libro *Sulle consorterie delle arti edificative*. (Venezia, tip. Naratovich).

(2) *Storia politica* dal 1761 M. S. di Gir. Ascanio Molin t. I.

(3) Fin d'allora decretava il Senato: « Che le arti serrate di questa città abbiano ad aprirsi in tutte tre le classi di vittuarie, mercatura e manifatture col libero ingresso nelle medesime. »

maste inefficaci, ed i mali erano cresciuti a dismisura, ricordava che se negli antichi tempi la chiusura delle arti avea potuto avere per iscopo l'impedire che pei forestieri fossero portate fuori, ora che quelle appunto dai forestieri aveano raggiunto un perfezionamento di certo superiore alle nazionali, il motivo dell'esclusione cadeva (1), e aprendosi a tutti la facoltà d'esercitare le arti, venivasi a moltiplicare le manifatture, ad agevolare le vendite, aumentava la popolazione, si diffondeva l'abbondanza.

Ma più diffusamente ancora trattavano il difficile soggetto gl'inquisitori alle arti nei loro rapporti 18 aprile e 18 agosto 1772 e 6 settembre 1773, nei quali dopo aver rappresentato i progressi fatti dalla libertà dell'industria negli altri paesi, ed esposte le opinioni dei varii autori contro la chiusura dei corpi d'arte, e le conseguenze funeste che ne derivavano, non lasciavano però d'osservare molto giudiziosamente che tutte le massime non operano in grado eguale in tutt' i governi. La natura diversa dei medesimi, l'indole ed i costumi dei sudditi, devono render necessariamente varia la legislazione. Ammesso il principio generale che condanna ogni corpo e monopolio, e venendone all'applicazione alle industrie venete, dividevano queste in tre classi, cioè dei venditori di commestibili, di oggetti di consumo interno e dell'industria manufattrice che si estende al commercio di fuori. Dovendo la città per la particolare sua configurazione tutto ricevere dal di fuori, era uopo ovviare alle odiose incette e alle frequenti procurate penurie, coll'istituire verso la metà del secolo XII, regole

(1) Sagredo, opera citata p. 192.

Digitized by Google

e norme alle arti delle vittuarie (1) unendole in corpi, e disseminandone i rivenditori nei varii punti della città a comodo provvedimento della popolazione. Le stesse massime si sono avute e con ottimo intendimento per quella classe di arti facili destinate ai bisogni interni, comuni, giornalieri delle popolazioni. Lo scioglimento di qualunque di questi corpi, continuava il rapporto, porterebbe con sè il pericolo di ricadere nel disordine delle incette, e scioglierebbe altresì quell' armonioso riparto di provvidenza che assicura a tutti il modo di sussistere riducendo invece il popolo in una viziosa anarchia, in un interno continuo cimento d'alterazioni e contese per la promiscuità delle vendite, per la vicinanza illimitata delle botteghe, l'uno insidiando gli avventori dell'altro, e tutti a gara cercando i profitti sull'oppressione dei confratelli.

Ed aggiungeva: « Forse che quella permanente quiete nella quale restò fin dal suo principio la veneta aristocrazia; quiete per il corso di cinque secoli tanto ammirata da tutti quelli che riflettono sul prudente governo nostro, derivò in gran parte dal lasciarsi e dal procurarsi al popolo una qualche immagine di governo; oggetto sempre di somma conseguenza in governo aristocratico, e che fu sempre celebrato da'nazionali non meno che dagli oltramontani scrittori. Infatti quell'unirsi in assemblea, quell'elegger capi, quel destinar cariche, quel proporre parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse si appaga nella propria ambizione con che crede di aver parte nei propri affari, con che s'affeziona al

(1) Relazione 6 sett. 1772, che contiene la Storia dello sviluppo successivo delle arti in Venezia e loro disordini.

Digitized by Google

governo de'nobili, contento di tramandar queste idee quasi come un'eredità ne' suoi figli. »

Laonde i relatori opinavano con ragioni dedotte da sana polizia, dalla retta giustizia, dal pubblico interesse, e dalle forme costitutive del governo, che non si avesse ad alterare l'antica salutar massima della clausura delle arti in quelle dei commestibili e di consumo, non negando però che di parecchie savie ed opportune riforme abbisognassero, fondate specialmente sul buon costume e sulla religione. I costumi sono i legami più sacri e più solidi del bene di ogni nazione ed a misura che essi declinano, si rilascia in proporzione il vincolo della società. Dove i buoni costumi regnano, bastano le leggi più semplici ed assai di rado vi sono disobbedienti, ma dove vien negletto il costume, le leggi che non possono a tutto provvedere e moltiplicarsi in altrettante diramazioni quanti sono i vizi dell'umana specie, rimangono senza forza, dal che risulta che l'appanaggio più nobile e più degno di un savio governo è appunto la soprantendenza dei costumi. E quanto alla religione, il rapporto mentre confessava la frequenza nelle chiese e le abbondanti opere di devozione, riconosceva altresì che poco o nulla operavano sulla coscienza, e che era uopo per ben innestare nell'universale tutti quei principii che spiegano i doveri del suddito verso il principe, d'ogni particolare verso i suoi simili, e che si oppongono segnatamente ai vizii dominanti nel popolo, raccomandare un'accurata scelta di maestri di scuola, e ricorrere a tutti i mezzi più opportuni ad impedire l'ozio coll'introdurre per tempo i fanciulli a qualche mestiere (1).

(1) » Molti giovanetti restano oziosi, o per essere senza genitori, o perchè alcuni genitori e parenti non hanno il modo di farli descrivere

Interamente libere vorrebbero invece i proponenti le arti d'industria e di manifattura; « quando gli operai con qualche arte d'industria, dicevano con gran verità, si riducono a pochi, non credono più d'aver bisogno d'esser eccellenti. Padroni del prezzo, non lavorano con assiduità, mentre conoscono che non ostante la loro lentezza e le loro distrazioni troveranno il modo di vivere, alzando il prezzo di tutto ciò che eseguiscono. Il possessore, o li pochi possessori di un diritto che diviene quasi esclusivo, sogliono addormentarsi all'ombra del privilegio, con che peggiorando le arti, in luogo di propagarle, si viene a favorire l'interno perniciosissimo monopolio. Per queste e somiglianti decisive considerazioni, ha l'eccellentissimo Senato con più decreti stabilita la massima, che le arti d'industria siano aperte a' capi maestri forestieri, ma la malizia dei Corpi rese quasi inofficiosa la pubblica provvidenza coll'opponersi alle loro prove, o col suscitare contese o litigi, o con aggravarli di esborsi forse eccedenti, tanto in riguardo alla benentrata che rispetto alla tansa nei primi anni. Così le arti venete rimangono in languore, non si approfitta del talento, del genio, dei lumi, dell'esperienza, della capacità degli altri, ed i nostri, ridotti arbitri delle manifatture e dei prezzi, contenti dei profitti sicuri, perdono ogni stimolo di emulazione, non studiano nè il miglioramento dei lavori, nè i mezzi dell'economia per render meno costo-

nelle arti per non potersi esporre a certe benchè piccole spese di benentrate, o per mancare di certe opportunità, avendo non poca ripugnanza per l'ordinario i capomaestri di ricever per garzoni i Veneziani, atteso gl' incomodi derivabili dal poter dei protettori che temono attraversarsi a quella libertà di castigo o di disciplina che, per maggior utile proprio e di essi giovani ancora, credono di dover sostenere con la maggior avvertenza. I mezzi di togliere tali difficoltà e levare per intiero il disordine potrebbero essere gli stessi che tendessero al miglioramento delle arti. »

Digitized by Google

sa la mano d'opera, la nazione mal proveduta e scontenta perde affatto i lavori commessi da forestieri, languisce il popolo senza impiego, ed esce il contante fuori dello Stato.

E senza togliere quelle leggi che tendevano ad impedire la frode e la imperfezione nei lavori, insisteva il rapporto, perchè ad ogni mercante ed artefice fosse lasciata la libertà d'imaginare e di eseguire i lavori in tante diverse configurazioni quante possono suggerire la sua industria, il suo talento, il suo genio, per render pago il desiderio dei consumatori, per facilitar i prezzi, per far gara e concorrenza ai forestieri.

Insinuava come mezzo acconcio al miglioramento delle manifatture l'introduzione dello studio del disegno nelle scuole, specialmente nei dì festivi a comodo degli artigiani, le cattedre di fisica, chimica, meccanica applicate alle arti, incoraggiamenti e premii, agevolezze di dogane e di gravezze, sollievo delle spese inutili che aggravano le arti e i loro individui, i quali poi si rifanno nell'incarimento dei loro prodotti; infine l'istituzione d'un magistrato composto di persone capaci ad estendere ed introdurre le arti mancanti e il perfezionamento delle esistenti (1). » L'acquisto benchè dispendioso di una nuova arte o d'un nuovo artefice che ne perfezioni alcuna già introdotta risarcisce abbondantemente l'erario del principe nei vantaggi che ritrae la popolazione e nel chiuder l'uscita del soldo fuori dello Stato. »

Non era dunque ignoranza delle più savie massime di economia politica, che tenesse indietro ancora il go-

(1) « Questa assiduità che noi brameressimo veder posta in pratica, involò sotto Colbert i panni all'Olanda, i merli alla Fiandra, i velluti a Genova; i lavori di maglia, le calze di seta, i cappelli all'Inghilterra, e la vetraria e moltissime altre manifatture sì a noi che ad altri popoli. »

Digitized by Google

verno veneto nella loro piena attuazione, ma la prudenza che nelle riforme vuol essere sempre consultata per non dare improvviso e violento crollo a tutto l'edifizio sociale, al che aggiungevasi l'aver in addietro venduto alle arti il diritto di spaccio in un dato luogo e altri privilegi, ricevendone un correspettivo danaro contante, che per equità e giustizia avrebbèsi dovuto restituire aggravandone il debito dello Stato (1).

Miglioramenti facevansi eziandio nell'agricoltura, e istituzioni pel progresso della scienza agricola. Fino dal 10 ottobre 1556 era stato istituito il *Magistrato dei beni inculti* coll'incarico « di porre ogni studio ad asciugare, irrigare e ridurre a cultura le paludi e luoghi incolti, » al quale vennero poi aggiunti i *Deputati all'Agricoltura*. Oltre a' savii suggerimenti di questi magistrati, esistono anche scritti di particolari che attestano dell'interesse che ancora negli ultimi tempi della Repubblica si poneva all' importantissimo argomento (2). Ma anche qui il Governo avea a lottare contro gravissimi ostacoli derivanti dalle

(1) In un M. S. dell'Archivio co. Donà dalle Rose: *Econ. pubblica*, t. II. oltre ad un piano per far risorgere il commercio, di Pietro Rossini di Bergamo, presentato a' cinque Savi alla mercanzia, a tenor del Decreto Senato 1. giugno 1775 leggesi all' art. 22, *Proposizione di un libro in cui con piacevole ed erudito metodo si trattasse di una educazione nazionale della quale evvi necessità*, e fra le altre massime ancor queste: « lasciar libera ai cittadini la stampa delle materie civili, economiche e di commercio, onde ognuno possa far conoscere le proprie opinioni, anche nei pubblici oggetti, perchè in questo conflitto vengono fuori ottime idee, e fra i sogni e i delirii germogliano talvolta dei semi utilissimi alla prosperità dello Stato. « Nel tomo I, si trova anche il *Progetto d'un monte vitalizio*, ossia di assicurazione sulla vita coi relativi premii, ec. Altro pel prosciugamento delle valli veronesi ec. Ciò valga a prova che anche nella Repubblica gli oggetti di economia civile occupavano negli ultimi tempi non poco le menti.

(2) Nell'archivio Donà: Rubrica *Agricoltura* un trattato sulle *viti*: Pietro Bassaglia sull'*irrigazione*; Dialoghi sull'*agricoltura*, ec.

antiche legislazioni, dalle inveterate abitudini, da diritti e privilegi, da sistemi economici trovati fin dall'acquisto della Terra ferma, e che nè prudenza nè giustizia permettevano di abolire con un dispotico decreto che avrebbe sconvolto tutto l'ordinamento dello Stato (1). Tali erano principalmente le *Decime*, i *Quartesi*, i *Fidecommessi*, il *Pensionatico* ecc. Erano le decime e i quartesi, rendite del clero, del cui peso non potevansi sollevare le terre senza profondi studi sul modo di provvedere diversamente al mantenimento in ispezialità dei curati. Tuttavia qualche cosa anche in ciò andavasi facendo, e più sarebbesi fatto in conseguenza alle riforme intraprese, e di cui tra poco diremo, circa ai beni ecclesiastici. Quanto poi ai fedecommessi ed ai feudi, ben potè la Repubblica regolarli con leggi e magistrati (2), ma troppo strettamente si legavano alla grandezza delle famiglie e alla natura stessa del Governo aristocratico per poterli sciogliere senza un atto di violenza, il quale non poteva conciliarsi se non con una rivoluzione totale nel Governo, come avvenne in Francia, nella memoranda notte del 4 agosto 1789. Non lasciava però la Repubblica di procedere a poco a poco allo svincolamento del Pensionatico, cioè del diritto di pascolo estesosi fin sulle terre altrui; e tacendo anche d'altri provvedimenti parziali anteriori, veniva il Senato il 28 febbraio 1764/5 alla nomina di una conferenza composta de' cinque Savi alla Mercanzia e degli Inquisitori sopra la regolazione delle arti e mestieri per istudiare la materia. Risultamento di questi studi fu un progetto di leg-

(1) Vedi l'opera di Andrea Gloria *Dell' agricoltura nel Padovano*, Padova, 1855, e Dandolo: *La caduta della Repubblica di Venezia*. Append. Cap. III.

(2) *Magistrato sopra i feudi* 1588 e il *Codice feudale*, stampato dal Pinelli 1780.

ge che abbracciava» tutti quei punti di disciplina e di buona regola che si credono ora necessarii, e che resi noti da tutti devono essere immancabilmente eseguiti. » Furono in fatti approvati dal Senato con Decreti 18 luglio e 9 agosto 1765 (1). Era vietato a'forestieri il pascolare le loro greggie nel territorio veneto, fra le pecore erano preferite le *terriere*, cioè di sudditi dimoranti al piano, siccome più atte a fornire lane gentili; il padrone della *Posta* o distretto di pascolo non poteva far contratto per un numero di pecore superiore alla capacità del terreno, nè potevano esse mai distendersi fuori dall'assegnata posta, nè entrare in giardini, broli, orti, siti chiusi, nè giammai pascolare ne' campi seminati o nei luoghi ove fossero olivari, argini o altri ripari dalle acque dei fiumi; non era lecito ai pastori nell'entrare od uscire colle loro greggie valersi d'altre strade che dei soli transiti che mettevano alle loro poste, nelle quali non potevano del resto entrare prima del s. Michele, uscendone alla Madonna di marzo, nel qual dì dovevano assolutamente sgomberare dalle campagne e poste loro assegnate, e alla fine d'aprile lasciare perfino le pubbliche strade.

Questa legge basta da sè sola a mostrare come il Governo veneto fin d'allora considerasse l'argomento, e come mettendosi in ogni rapporto sulla via delle riforme e dei miglioramenti, procedeva però in questi colla solita prudenza, e attendendo che richiesti fossero da'nuovi bisogni e dal progresso delle cognizioni. A propagar le quali opportunamente mirava colla istituzione di una cattedra di agronomia all'Università di Padova (1765), chiamandovi a professore il celebre Pietro Arduino, e di un or-

(1) Cicogna Filza 2985.

to agrario (1), o come or diremmo *podere-modello* nella stessa città; e allo studio dell'agricoltura teorico-pratica eccitava il Senato le altre città tutte dello Stato col mezzo di accademie e società agrarie, come facevasi nelle forestiere nazioni (2). Nè le città furono sorde all'invito, onde presto ne furono istituite oltre che a Brescia ed Udine anche prima dello stesso Decreto, altresì a Rovigo, a Padova, a Treviso, a Conegliano, a Belluno, a Feltre, a Bassano, a Vicenza, a Verona, a Salò, a Bergamo, a Crema, a Capodistria, a Zara, a Spalato, a Traù, ecc. Le dottrine approvate dalle accademie venivano poi con molto profitto da parecchi possidenti poste in pratica; memorie, dissertazioni, giornali, portavano a pubblica cognizione gli avanzamenti della scienza (3), degno di principal lode, tra gli altri, il *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio* di Giovanni Arduino fratello di Pietro, fondato nel 1765, nel tempo stesso che Pietro Verri pubblicava il suo *Caffè* a Milano.

(1) « Oltre le varie specie di prodotti forestieri, anche di paesi remotissimi, introdotti e fatti conoscere colle loro preparazioni ed usi in varie arti e per differenti bisogni, dalla diligenza del pubblico prof. Arduino, abbiamo anche il compiacimento di rilevare il buon incamminamento dell' introduzione da esso fatta del guado e della robbia, droghe necessarie alla tintura, per le quali si tramandano annualmente agli esteri somme assai rilevanti, essendovi or diversi che si son posti a coltivarne con riuscita nel Padovano, Vicentino, Bassanese, Trevisano ed altri luoghi. » *Riforma dello Studio di Padova* 24 dic. 1770.

(2) 10 Settem. 1768.

(3) G. B. Beltrame di Butrio scrisse la *Dottrina agraria* premiata nel concorso aperto dal Senato nel 1784 *per un libro d' Istruzione pei contadini nei principii generali e particolari di buona agricoltura e singolarmente sui mezzi atti a promuovere e facilitare la moltiplicazione della specie bovina e delle pecore*. Si pubblicò inoltre una *Istruzione di agricoltura pratica pei contadini della Dalmazia, tradotta e stampata anche in lingua illirica per ordine del Governo*.

Nè isfuggiva alla mente del Governo, che per apportare gli opportuni provvedimenti facea uopo dapprima avere esatta notizia della condizione delle terre e degli abitanti. Furono perciò mandati nel 1771 Girolamo Grimani, Alvise Emo, Marin Garzoni come Sindici inquisitori di Terraferma, ed i loro dispacci, ai quali fecero seguire una relazione generale, forniscono esattissime informazioni sulle arti, sull' agricoltura, sulla condizione morale, economica, industriale di quei popoli. Udiamo come scrivevano relativamente alle imposte (1).

« Le gravezze *de mandato Dominii*, del pari che tutte le altre numerose e diverse ne' suoi oggetti, modi ed effetti, devono interessare il cuore umanissimo et il Consiglio di Vostra Serenità, per il suo popolo di campagna e per il suo crario, conseguentemente era giusto che questo fosse il primo paterno incarico che ci era dettato e che per la sua importanza ed arduità fosse l'ultimo sopra di cui col dovuto riflesso e candore noi ragionassimo, prima di deporre l'onorevole magistratura. »

« Questo popolo laborioso e parco forma la forza vera dal Principato, perchè coltivando egli la terra fa risultare dalla fatica sua i prodotti e somministra di che vivere, vestirsi ed abitare agli altri, parco egli e privo troppo sovente delle stesse biade e vini de'quali è l'educatore, feconda con li tributi che derivano dall' agricoltura, e con ciò che contribuisce ai dazi di consumo, la pubblica cassa, ed occorrendo serve con li carriaggi e con le persone nelle occasioni di guerra. Oltre a queste gravezze, due altre imposizioni nominate *Boccatico* e *Macina* che sono testatici, il primo non aggravante tutti li terri-

(1) Filza: *Sindaci Inquisitori in Terraferma* Girolamo Grimani ec. N 6. 1772. All'Archivio generale.

torii, l'altro universale, ed un numero di altre imposte pesano ed affliggono il popolo. Queste non sono le stesse in tutt'i territorii, ma a vicenda aggravano o non cadono l'una o l'altra sopra di questi o di quelli. Sono con varii nomi e misure caricate da esse le persone e il colonato o le terre, per lo che hanno ricevuto la denominacione diversa di personali e reali.

« Tutta la massa delle gravezze ed angarie aumentate, moltiplicate in varii tempi, in occasione di guerra o di altre violenti circostanze e poi continuate, angustiano i popoli per il loro numero e per li modi dell'esazione, quantunque il cumulo in sè stesso o sia il valore di tutte queste, ridotte in una sola contribuzione, non fosse per essere eccedente. È certo che un dato spazio di città o terreni fertile o sterile, popoloso o poco abitato, posto felicemente sul mare oppur diviso dal commercio, può contribuire secondo le diverse sopra espresse condizioni una data summa, e non più, permanentemente all'erario. Si dice permanentemente, perchè volendo ricavare il di più, questo dato paese in pochi anni perde la diligente agricoltura, minora di lavoratori, e deperisce. Si deve dunque pensare al modo che gli uomini che sono gli esattori di questo danaro ne ritengano per sè la minor quantità possibile e che ne entri quanta porzione più si possa nella pubblica cassa, perchè da questo dipende il minor aggravio dei popoli, e la maggior abbondanza dell'erario.

« Per ottener questo fine, tutto lo studio si riduce ad occupare il minor numero di persone nell'impiego durissimo di esigere, e questo non può sperarsi che restringendo a numero minore le imposte. . . . . .

« Ma prima è necessario un breve ma preciso dettaglio sopra degli estimi che sono i misuratori di queste gravezze. Questi hanno origine antica, e sono più o me-

Digitized by Google

no ordinati in proporzione al tempo in cui sono stati rinnovati, giacchè variando per fiumi, torrenti, coltura ed altro, la condizione delle terre, qualora di tratto in tratto non si rinnovino, cadono in oscurità ed ingiustizia non solo i veri valori delle terre, ma anco li suoi presenti possessori. Questi estimi sono formati a guisa di catastico, o per giudizio e prezzo sul valore delle terre, case od altro, o sopra quello della rendita. Divenendo adunque essi il solo e necessario fondamento della cognizione di chi sia il proprietario delle terre e di quanto ne ricavi, divien per conto dei corpi la misura con cui con equità s'impone o si getta il carato delle gravezze sopra i particolari. . . . . .

Dimostrano quindi la necessità di migliorare gli estimi nelle varie città, e continuano: « La divisione delle imposte reali e personali, cioè sopra le terre e suoi possessori, o sugli agricoltori, o sopra gli animali di loro ragione, sembra a prima vista il modo di aggravare più equo e che verifichi li due oggetti principali, cioè di far cadere il peso sopra ciascuno, e di averlo ben diviso. Ella è additata da questi principii. Ogni particolare deve a chi rappresenta la nazione, contribuire proporzionatamente alle sue forze per la sua tranquillità civile. Dunque chi riscuote affitti in danaro o acquista soldo con la rendita de' suoi prodotti, paghi danaro. Questo è il reale; chi possiede animali da carro serva con li carri, ecco il colonato; finalmente quello che non ha che la forza propria o il lavoro delle sua braccia serva con la persona. Questo discorso sembra ragionevole e piano, ma quando si viene a verificarlo, egli tosto vacilla, e si trasforma in durissimo. Non s'immora sull'aggravio imposto sopra le terre perchè è giusto, nè resta che di ridurlo ad un solo nome ed esazione.

« Ma quante sono le gravezze del paesano oltre al campatico e al *sussidio!* tasse, alloggi, fabbriche, colte o taglie ducali, limitazioni, censo, tansa, boccatico, macina, ed inoltre gran nnmero d'angarie a cui si prestano i popoli con l' opera dei carri e degli animali, nonchè della persona o con sostituzione di danaro. Vi si aggiungono poi le spese di modo che, se il villico non paga, cade in multa del dieci per cento ed alla esecuzione; e molti aggravi straordinari con abusi; come, per esempio, ove occorre l'opera di cento carri e mille uomini, si ordina, si dispensa, si estorce danaro da dieci volte tanti carri e persone.

« Noi disprezziamo (soggiungono) questo poco danaro (ritratto dai villici) perchè non esaminiamo con bilancia esatta l'angusta miseria del loro avere. Non siamo giusti conoscitori e giudici delle loro fatiche e non ci accostiamo a riflettere a' loro aggravii di ogni diversa natura. I villici pagano in danaro ai proprietari per livelli o affitti delle case che abitano ed in regali e grano, vino e legna per le terre. Queste stesse povere persone suppliscono alle fabbriche ed ai restauri dei templi e campanili, e delle case dei parrochi, contribuiscono per cappellani e per visite vescovili, danno il salario ai campanari, mantengono le chiese e le tante scuole di officiatura, cere, arredi sacri, ed altro simile. Sono gli stessi uomini soggetti a tanti trasporti per alberi, remi ed altri materiali per le città e fabbriche pubbliche, per sali, oli, tabacchi, milizie, equipaggi a bassi prezzi e sono obbligati a lavori, trasporti di terra e ghiara e legnami per strade reali e territoriali sue proprie con carri, animali e persone, ad argini e cavamenti per difesa di fiumi e torrenti e per dare o mantenere il corso delle acque, e sotto nome di imposte diverse a tanti esattori insaziabili del territorio, poi (a quelli) della podesteria o *quadra* cui sono soggetti,

finalmente sostengono le spese del proprio Comune. Carichi di famiglia, soggetti alle acque, tempeste, umidi, asciutti, malattie, a disastri nei prodotti e nel corpo, non è maraviglia se la forza divien sovente inferiore al peso, anche senza che vi si mischi qualche poco di povero lusso campestre o di crapula che consiste in poco pane o vino comprato ad un'osteria, da uno dei componenti la famiglia, o in qualche misero femminil ornamento. Questi flagelli in complesso disperano il paesano a grado che minora non solo le contribuzioni all'erario, ma il numero delle popolazioni, la coltura delle terre, i prodotti, le arti e la forza dello Stato. Si è già detto, continuano, che la povertà dei villici non deriva dalla quantità del danaro che esige l'erario, nè dalla infertilità delle terre che in massa sono fruttifere, o dal ristagno dei prodotti perchè il più di ciò che consuma la nazione, con poco ritardo, è venduto agli esteri, vini, biade, riso, sete in copia, lana, canape, lini, ferro, fecondano lo Stato. Convien dunque adottare un metodo più semplice, più chiaro che dispensi l'anima del Senato da questa sofferenza ed i popoli di campagna da tanta miseria. »

Rassegnano perciò un metodo d'imporre la stessa quantità di aggravio sul solo reale, certi che entrerà maggior danaro in cassa pubblica, mentre non lo divideranno con essa tanti esattori e avranno fine il gemito e la calamità del popolo. « Non dissimuliamo, dicono, che questo progetto ha contro di sè più l'esempio di altre nazioni che il giudizio loro e verità di obietti. Non è maraviglia che non sia stato fino ad ora proposto ed approvato; perchè per umana calamità vi è tanta copia di persone accorte ed industriose che si nutriscono della sciagura altrui, che trovano modo di avvicinarsi al sovrano e d'inviluppare le cose a loro grado, che non è facile a chi non vede chia-

ro e non s'immerge nella fatica, di trarne il vero. I popoli ne divengono la vittima. Questi infelici gridano, ma quasi da per tutto sono trascurati, si pensa a fare entrare tanto danaro negli erarii, che sia poi contribuito dal popolo ben nudrito o spremuto dai miseri, pochi se ne curano, o perchè non conoscono questi mali, o per non saper rinvenire l'espediente opportuno, o perchè la voce loro, quantunque con ragione dolente, non giugne sino al trono. Il solo modo di ben conoscere l'equità e facilità della proposta, è questo, di ricercare ed esaminare gli obietti e le risoluzioni di essi. »

I pietosi sindici si fanno arditamente incontro a tutte le obbiezioni e le combattono, dichiarando i vantaggi che dalla nuova forma d'imposta deriverebbero, e che la Repubblica come ogni altro principe non può essere misurata nella sua grandezza che sovra il numero, felicità e attività del suo popolo, perchè da questo derivano i suoi prodotti, commerci, forza, difesa.

» Lo stato della Repubblica, concludono, nella Terraferma esteso, ubertoso di grani di tante diverse qualità, di sete ad ogni uso, non senza canapi, lini e ferro, con porti di mare ed altri minori, con fiumi che conducono ad essi, con clima felice, città e castelli frequenti e terre deliziose, non scarso di popolo ma capace di fiorir maggiormente nel numero di esso, nella coltivazione delle terre e nelle arti, che sono due fonti fecondatori dei commerci e che misurano la grandezza delle nazioni; perchè questo stato di Terraferma, abitato da un popolo così buono, e governato con leggi così soavi e con tanta mediocrità aggravato, dopo la benedizione della pace che fiorisce per questi soli popoli da quasi due secoli, perchè essendo così vicino a nazioni quasi continuamente travagliate dal flagello della guerra e senza dubbio soggette

a maggiori imposte, perchè questi paesi per tante viste essenziali felici e preferibili ad ogni altro, non sono affollati quanto dovrebbero esserlo e non moltiplicano nel numero degli agricoltori ed artisti?

» Lo insegna la ragione ed il fatto. Questo arriva perchè il grande numero delle imposte, il modo con cui vi si esigono e tanti malvagi strumenti di estorsione che vi si meschiano e presiedono alla raccolta delle gravezze, sfigurano il loro nativo aspetto e le moltiplicano con una eccedenza che non ha per confine che la loro sete e capriccio. »

Così adempievano quei benemeriti sindici inquisitori con zelo, con franchezza, con aggiustatezza di vedute all'incarico avuto, e mostravano chiaramente come le gravi imposte ruinano l'industria, le arti, il commercio, scemano la popolazione, aumentano la poveraglia, riducono alla disperazione i contadini, sui quali alla fin fine ricadono. Così parlavano al loro governo, cui non cercavano adulare, nè rendersi accetti e mercare a sè cariche ed onori col nascondere il vero stato della popolazione. E il governo benignamente li ascoltava e li approvava, e se non sempre l'azione corrispondeva al sentimento, per una pur troppo deplorabile mancanza di energia, e pel potere tremendo della consuetudine, mostrava almeno che il bene dei popoli era l'oggetto delle sue sollecitudini, e preparava la via a progressivi miglioramenti.

Un disordine massimo però minacciava tutta la pubblica economia, e chiedeva pronto e forte riparo.

Le antiche leggi tendenti a limitare il passaggio dei beni secolari nel clero, e il consecutivo sproporzionato arricchimento di questo, erano male osservate, e i patrimonii delle famiglie, e lo stato intero correvano incontro ad una generale ruina. L'argomento eccitò l'attenzione

del Senato e fu nominata una giunta a farne suo studio (1) e proporre efficace rimedio.

Essa nel suo rapporto letto al Collegio il 12 giugno 1767 ricordava dapprima le tante leggi fatte fino da antichissimi tempi (2) allo scopo di mantenere il libero passaggio degli averi nei privati ed arrestarne l'impoverimento per gli eccessi di una mal intesa pietà che li andava accumulando nelle *mani-morte;* poi entrava nei particolari dei risultamenti ottenuti dai proprii studii ed esami circa all'ammontare attuale dei beni del clero, passando infine alla proposizione dei rimedii. Ingente era infatti la somma, e fuor d'ogni proporzione col resto della società che raggiunto aveano le rendite ecclesiastiche (3), e la giunta confortando i proprii suggerimenti degli esempii di altri Stati che non aveano temuto di valersi del braccio politico per ovviare a tanto disordine (4), raccomandava una pronta e ardita risoluzione. Il Senato decretava in conseguenza il 10 e 20 settembre 1767 non potersi più per l'avvenire legare per testamento od altra forma alcuno stabile o qualsiasi rendita agli ecclesiastici senza licenza di esso Senato, il quale riserbavasi la facoltà di

(1) Deputazione straordinaria aggiunta al Collegio de' dieci Savi a Rialto con Decreto 12 aprile 1766 composta da Gio: Antonio Da Riva, Andrea Quirini, Alvise Valaresso. Cod. Marc. DLXXXII ove sono ricordate tutte le leggi relative precedenti.

(2) Fino dal 1232, poi 1254, 1281, 1322, 1333, 1536, 1605, ecc. e vedi questa Storia t. IV, p. 471 ec.

(3) 10 Sett. 1767. Il Senato applaude agli studi dei deputati ad *Pias causas*, dai quali risulta ammontare l'asse ecclesiastico e dei luoghi pii a cento ventinove milioni di scudi; *Ristretto decreti sugli ecclesiastici* 1268-1768 Busta II Ecclesiastici *Compil. leggi.* All' archivio.

(4) Francia 1749. Spagna 1765. Portogallo 1766, Carlo VI colle sue prammatiche 1715 e 1720, Milano 1761 e 1766 per Mantova; Genova 1763 Lucca e Parma 1764, ecc.

concedere qualche facilità o dispensa dalla legge solo nel caso speciale di povertà di qualche chiesa o pia fondazione; proibiva ad ogni ecclesiastico, cui la stessa sua vocazione chiamava a tenersi lontano dalle faccende del secolo, di assumere commissarie, tutele, amministrazioni di qualunque specie, di beni mobili, danari ecc., limitava alla somma di ducati cinquecento il legato che alcuno facesse a pio uso o religiosa destinazione, riserbando a sè il decidere in quelle disposizioni che riguardassero il collocamento di fanciulle nubili, la casa dei Catecumeni, la fraterna dei poveri vergognosi di s. Antonino di Venezia, e le altre fraterne dei poveri, non che gli Ospedali ed Ospizii, pei quali richiamava in vigore la legge del 1605, e attribuiva a sè la facoltà di disporre secondo quanto credesse più confacente al vero bene della nazione, alla carità verso i poveri e alla retta e giusta amministrazione dei luoghi pii « impiegando però sempre in favore di questi le somme lasciate o ritratte dalla vendita d'immobili od altri oggetti. » Ed affinchè la legge non mancasse della debita esecuzione, il Senato minacciava della confisca quei beni che in modo contrario alle disposizioni di essa legge si trovassero in possesso degli ecclesiastici o delle mani morte, con premio del quindici per cento allo scopritore; voleva che qualunque spiegazione della presente legge nei casi dubbii si avesse ad interpretare in favore del laico (1), incaricava il Collegio dei Dieci Savi sulle decime in Rialto e gli Avogadori d'invigilare attentamente che non fosse fatta contravvenzione, con pena ai notai e ad altri ufficiali pubblici che rogassero alcun atto contrario alle enunciate disposizioni.

(1) 20 Dic. 1767 *Ristretto dei decreti emanati in materia degli ecclesiastici* del 1268 a 1768 archivio Compil. Leggi.

Così ordinato quanto spettava agli averi, passavasi altresì a prendere in considerazione il personale degli ecclesiastici, affine di regolarne l'eccedenza del numero, a tenor delle leggi, e a proporzione dei luoghi, onde non fossero di grave peso allo Stato in pregiudizio dei poveri, « con defraudo del servizio d'Iddio nostro Signore, e con dannoso dissipamento delle sostanze dei sudditi. » Provvedevasi altresì che il danaro non uscisse dallo Stato in altrui profitto col mezzo degli ecclesiastici; che non potessero questi godere abazie, benefizii ecc., vivendo fuor delle terre della Repubblica; che fosse restituito al Patriarca, agli arcivescovi e ai vescovi il libero e pieno esercizio della loro potestà sopra i regolari della loro diocesi in tutto ciò che concerne le cose ecclesiastiche, però non ammettendosi assolutamente nelle dette materie esenzione alcuna dall'ordinaria giurisdizione, anzi dichiarandosi inefficaci le carte già introdotte e che facessero effetto contrario, nè licenziandosi dall'ufficio della revisione dei Brevi quelli che in avvenire a queste disposizioni non si conformassero. Non potrebbero quindi i suddetti patriarca e vescovi intraprendere processi formali, sentenze, ritenzioni e castighi afflittivi, spettanti alla sola coattiva potestà temporale, alla quale però potrebbero essi fare ricorso, e gli aggravati presentare reclamo (1). Non ammetterebbesi sentenza alcuna che venisse dal di fuori, nè sarebbe concesso mandar fuori di Stato processi, nè tener carceri nei monasteri le quali se esistessero, sarebbero immediatamente demolite. A togliere l'abuso di pronunziar in un'età troppo tenera voti perpetui che privano della libertà e delle sostanze, e tolgono insieme agli uffizii dovuti alla vita civile, non potrebbe in avvenire più

(1) Legge 7 settembre 1768.

alcuno essere accettato nè vestito in nessun istituto regolare o congregazione vivente in comunità, se non avesse l'età almeno di vent'un anni compiuti e nessuno parimenti potrebbe fare la professione se non entrato in quella d'anni venticinque (1), affinchè fossevi ragionevole sicurezza di matura e costante risoluzione e di vero progresso e santo fervore nella vita abbracciata; proibivasi altresì che prima di quella prefissa età potesse alcuno soggiornare nei monasterii e conventi, nemmeno sotto colore di studio, educazione e servizio, eccettuati i seminarii o collegii con pubblico decreto approvati. Ordinavasi inoltre che tutte le vestizioni, la probazione, la professione e gli studii avessero a farsi nello Stato; che tutt'i superiori, economi e provinciali dovessero essere parimenti sudditi nativi e dimoranti nello Stato; che non sarebbero accettati visitatori, presidenti, vicarii generali, commissarii e correttori mandati dal di fuori, non ammettendosi dispensa di qualunque genere contro la presente disposizione. Erano proibite le questue agl'Istituti forniti di beni sufficienti, e agli altri sarebbe opportunamente provveduto dal governo onde non avessero ad essere indiscretamente gravati i secolari e singolarmente i poveri villici; perciò i monasterii ed ospizii non forniti di possedimenti o di questue bastanti ad alimentare dodici religiosi, e non atti perciò ad osservare perfetta conventualità relativamente alla massima indicata nel Decreto 30 gennaio 1766 sarebbero soppressi, e le abitazioni e le rendite loro applicate all'alimento dei padri, sudditi veneti, in essi oggidì legalmente stanziati, ovvero a soccorso di

(1) Ferro: *Dizionario del diritto comune e veneto*. Decreto 7 settembre 1768. Vedine tutto il regolamento in Ferro alla voce *Regolari*. Lo stesso erasi decretato in Francia nel marzo 1768.

chiese parrocchiali e ad altri usi pii e caritatevoli; in generale veniva pubblicata la massima di eguaglianza tra gli ecclesiastici, i luoghi pii ed i sudditi laici relativamente ai tributi da pagarsi al principe (1). E quanto all'uscita del danaro dallo Stato, così chiudeva il memorando decreto: « Meritando finalmente riparo anche il pernicioso ordine introdotto di mandarsi fuori di Stato sotto pretesto di varie occorrenze, il danaro che è necessario all'alimento dei religiosi, sudditi nostri, sono perciò strettamente incaricati li superiori e gli altri padri, ai quali incombe di conservare la economia e lo stato buono delle loro famiglie, di non pagare altre imposte e contribuzioni che quelle permesse dai pubblici decreti, in pena della immediata deposizione dall'offizio e grado, e di essere anco severamente puniti, quando nella revisione dei conti (ai quali anco estraordinariamente dal *magistrato sopra monasterii* potranno sempre essi superiori essere astretti), e per altre cognizioni che derivassero al magistrato medesimo, si trovassero essere in questa parte inobbedienti (2). »

Levò il Decreto, com'era a prevedersi, grande scalpore; irritamento in Venezia negli ecclesiastici offesi negli averi, scontentamento negli animi religiosi, che si vedevano vincolati nelle loro pie disposizioni, alterazione, sebbene per motivi affatto profani nei nobili poveri i quali gridavano tornerebbe la spogliazione a solo profitto dei ricchi, che avrebbero comprato quei beni a vil prezzo, e fors'anco non mai pagatili (3). Ma più di tutti

(1) *Ristratto dei decreti in materia degli ecclesiastici*, 10 giugno 1769. Archivio, Compilazione leggi.

(2) Vedi tutto il decreto per esteso, gli altri atti relativi nel Codice DLXXXII, ed il prospetto della riduzione del numero dei conventi e dei regolari, i quali da 5798 si trovarono scemati a 3270 in 179 conventi.

(3) I beni dei monasteri legittimamente posseduti si destinarono a for-

dolevasi papa Clemente XIII, il quale il 1.° di ottobre di quello stesso anno 1768 dirigeva su questo proposito una lettera di ammonizione al patriarca, agli arcivescovi e ai vescovi del veneziano dominio, e l'8 dello stesso mese un Breve al doge e alla Signoria. Il Senato rispose col debito rispetto, ma con fermezza appoggiando le sue ragioni sui bisogni attuali, e sulle antiche massime e leggi dei predecessori, nè si lasciando punto stogliere dal preso partito, volle fermamente che questo avesse la piena sua esecuzione (1). Moriva intanto papa Clemente XIII il 2 febbraio 1769, pontefice lodatissimo, e succedevagli nel 18 maggio il cardinale Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV, uomo di mente elevata e che sapeva come sia savia cosa adattarsi ai tempi. Laonde il Senato che non meno degli altri stati progrediva nelle riforme, a lui volgevasi chiedendo, ed otteneva, come già l'imperatrice Maria Teresa nei suoi Stati, la diminuzione delle feste, appoggiando la sua domanda alle considerazioni che pel soverchio numero di esse anzichè promuoversi la religione, venivansi a favorire l'ozio, la crapula, gli eccessi di ogni specie, che le arti e le industrie ne soffrivano, che l'agricoltura specialmente ricevevane immenso danno (2).

Ad altra importantissima riforma, quella degli studii, diede motivo l'espulsione a quel tempo avvenuta dei Gesuiti, da tutti gli Stati d'Europa.

mare il fondo capitale pel loro mantenimento, e la Cassa così detta *Civanzi*, presso al *magistrato sopra monasterii*; i beni testamentarii *ad pias causas* furono venduti, e il ricavato depositato in zecca ad esservi investito a frutto. Tra altri il procurator Erizzo ne comperò per ducati quattrocentosessantamila dugentottantacinque, Marco Valier per sessanta mila, e Cornelia Dolfin Gradenigo per centotrentaseimila ecc.

(1) Informazione di Andrea Memmo savio di Terraferma in proposito della condotta del Senato in ogni tempo verso la corte di Roma. Codice MDCCCIX.

(2) *Commemoriali* XXXIII.

Quell' espulsione avea avuto origine nel Portogallo, accusati i Gesuiti dal ministro Pombal di partecipazione ad una congiura contro il re Giuseppe I. Molti furono carcerati, il loro padre Malagrida fu con processo segreto condannato a morte, tutto l'ordine bandito e trasportato con aspri mal trattamenti a Civitavecchia (1759-1760). L'esempio dato da Pombal si comunicò ben tosto agli altri Stati. Intrighi di corte e il partito giansenistico operarono la loro cacciata dalla Francia (novembre 1764); motivi nazionali e l'efficacia delle nuove idee filosofiche del secolo, in Ispagna, ove una prammatica reale del 2 aprile 1767, ne sopprimeva la società; ed ordinavane la espulsione da tutta la monarchia, con divieto ad ogni spagnuolo di discutere codesta determinazione neppure per approvarla, « non appartenendo ai particolari di giudicare e d'interpretare la volontà del sovrano » (1). In conseguenza di che, lo stesso giorno, alla stessa ora, in tutta l'estensione dei dominii spagnuoli i Gesuiti furono arrestati e diretti ai porti di mare per imbarcarli alla volta degli Stati del Papa. Clemente XIII, o piuttosto il cardinal Ricci, si rifiutò di riceverli, da ogni parte ove si presentavano venivano respinti, e solo dopo parecchi mesi, passati fra immensi patimenti sul mare, poterono in parte trovare ricovero in Corsica, altri nelle terre papali.

L' esempio della Spagna e della Francia fu seguito in Italia da Napoli e Parma, da Venezia e da Modena. Il 10 dicembre 1768 l'ambasciatore di Francia presentava al papa in nome dei tre re borbonici (2) la domanda della soppressione totale dei Gesuiti, e Clemente XIV, che non volea disgustare quelle tre potenze, in lotta con sè stesso, intimorito dai principi che manifestamente pa-

(1) H. Martin *hist. de France* XIX, 24.
(2) Spagna, Francia, Napoli.

lesavano quanto avessero in uggia quell'ordine, vedendo la sua soppressione già quasi da per tutto effettuata, pubblicò finalmente egli stesso la Bolla 21 luglio 1773 nella quale confessando che i Gesuiti avevano per vero cagionato non pochi disturbi alla tranquillità della Repubblica cristiana, dichiaravane la formale soppressione e che il loro ordine fosse per sempre sciolto ed abolito.

Giunta la bolla a Venezia il 16 settembre di quell'anno, il Senato ne affidò l'esame alla deputazione già istituita *ad pias causas*, domandò il parere dei soliti consultori e venne il 29 nella deliberazione che dovendosi con l'accoglimento del Breve pontificio dare una prova di filiale riverenza alle esortazioni del santo Padre, senza ledere però menomamente le venete leggi e consuetudini, ammettevasi esso Breve al regio *exequatur* e assentivasi alla giuridica sua promulgazione colle espresse clausole: « salva del tutto la giurisdizione dei vescovi; salvi sempre li diritti sovrani, le leggi, e le consuetudini della Repubblica, ed esclusa la comminatoria delle scomuniche ».

Venivano eccitati quindi in pubblico nome il Patriarca e i rispettivi vescovi, a leggere ed intimare personalmente nel giorno da concertarsi con l'*Aggiunto sopra monasterii* (in presenza dell'Aggiunto medesimo nella Dominante e del pubblico Rappresentante nelle altre città) alle famiglie de'Gesuiti ove esistessero le loro case e collegi, il succitato Breve 21 luglio, col relativo senatorio decreto di accettazione, significando loro in pari tempo essere sovrana volontà che entro dato termine avessero a deporre il loro vestito ed assumere quello di cherici secolari; riceverebbe dalla cassa *opere pie* ducati ottanta ogn'individuo sacerdote legalmente stanziato nelle famiglie del Dominio, e ducati sessanta similmente ogni

laico; provvederebbe in seguito il Senato al loro mantenimento; dovesse intanto l'Aggiunto sopra monasterii eseguire l'inventario di tutt'i loro beni mobili ed immobili per farne la vendita a profitto della detta cassa, a tenore delle vigenti leggi; quanto ai collegi di studio esistenti in Brescia, Verona e Belluno che dovranno essere egualmente soppressi, avrebbero ad essere ammoniti i genitori a prendere le opportune disposizioni per la futura educazione de' giovanetti; provvederebbesi infine egualmente con impegno alla sostituzione di scuole in luogo di quelle da'Gesuiti dirette, nel qual proposito il Senatò mostrava paterna sollecitudine affinchè a favore dell'istruzione dei nobili e del popolo venissero fondati nuovi stabilimenti, sussidiati anche dalla Cassa *ad pias causas*, cui, diceva, non sarebbesi potuto dare migliore destinazione.

Eguale sollecitudine in pro degli studi avea mostrato il veneto governo in tutti i tempi; e se pure la testimonianza dei documenti ci mancasse, quella avremmo che ci viene dai tanti uomini illustri per scienze e lettere che sotto di lui si formarono. Eredi i Veneziani della cultura romana al primo rifuggirsi nelle isole, la mantennero poi ed accrebbero per le continue relazioni con Costantinopoli ed è probabilmente da incolpare soltanto gl'incendii e le primitive burrascose vicende, se non ce ne rimasero gli atti, e andarono perdute quelle antichissime cronache chiaramente accennate dal doge Andrea Dandolo nella sua. Numerose scuole e pubbliche lezioni esistevano fino dal secolo XIV (1); prima che altrove, pei bisogni anche del commercio, dovette esservi studio di lingua greca. I quali studii tutti ricevettero mirabile incremento e fervore per l'acquisto di Padova nel 1404, allorchè

(1) Vedi t. II, 370.

quell'università divenne oggetto delle provvide cure del governo che vi deputava col titolo di *Riformatori dello Studio* i patrizii più distinti per sapere ed esperienza, e non badava a spesa per chiamarvi i più valenti professori d'Italia. Esclusi gli ecclesiastici dagli uffici secolari, il Senato destinava nel 1446 sedici giovani da doversi istruire sotto apposito maestro nella grammatica, rettorica, ed altre scienze necessarie alla Cancelleria ducale, cui volevansi dedicati (1); cresceva sempre più l'amore allo studio della letteratura greca ridestato in Italia dai profughi di Costantinopoli; scuole, accademie, eruditissimi uomini, opere latine e italiane in ogni ramo dell'umano sapere fregiarono di nuova gloria Venezia nel secolo XVI. E quando più tardi istituivasi un altro collegio pei Patrizii in Padova (17 luglio 1635) oltre all'Accademia de' Nobili, già istituita fin dal 1619 alla Giudecca, il Governo mostrava quanto gli stesse a cuore l'educazione, così esprimendosi: « Riconoscendo, come il bene di qualunque governo principalmente consiste nell'esser retto da uomini savii e virtuosi; così le speranze della continuazione dello stesso bene consistono nella buona educazione di quelli che hanno poi ad amministrare il governo medesimo. Alla bontà di questa radice corrispondono le piante ed i frutti. Quivi è riposto il più sicuro fondamento della prosperità futura dello stato. Per questo da tutte le nazioni, in tutt'i tempi, si sono impiegati i principali pensieri nel ben educare i figliuoli, conoscendo di qua dipendere la buona riuscita, la soddisfazione dei popoli ed il pubblico bene (2). » Infatti a questo scopo perfettamente corrispondevano le antiche scuole, di cui scriveva il Gozzi:

(1) Vedi Gozzi, *Piano di studi* ne' suoi *Scritti* pubblicato da N. Tommaseo t. II, 303.
(2) Pag. 308.

Digitized by Google

« Non posso negare che il metodo stabilito nei primi tempi dall'eccellentissimo Senato delle pubbliche lezioni per ammaestrare la veneta gioventù, non fosse il più benefico ed opportuno. Ogni classe di persone potea quivi senza veruna spesa concorrere. Molti di que'rari ingegni che vanno per povertà continuamente perduti, aveano, cominciando dalle prime scuole, un mezzo eguale di ammaestrarsi e la carità pubblica stendevasi generalmente. Congiungevasi al benefizio degli studii quello del poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere che in Venezia abbondavano per la felicità di quei tempi e co'pratici delle scuole pubbliche, e del governo. In tal modo, scuola, conversazione letteraria e famigliare erano continuamente annodate insieme e tutte concorrevano a formare un'intera e lodevole educazione ».

Ma questi buoni ordini col progresso del tempo venendo a mancare furono surrogati in gran parte dalle scuole de'Gesuiti alla metà del secolo XVI, e quando queste pure cessarono pel loro esilio in seguito alle faccende dell'interdetto, cominciò ad introdursi l'uso del mandare i figliuoli nei collegi fuori di Stato. Nè al male aveano apportato, che in debole parte, rimedio i Gesuiti al loro ritorno nel 1657, onde anche prima della loro soppressione, il conte Gasparo Gozzi, d'incarico del Senato, avea presentato il 12 agosto 1770 ai *Riformatori dello studio di Padova* una sua Scrittura sopra una riforma degli studii in cui stabiliva per base la massima «: Acciocchè gli studi sieno di vero profitto alla gioventù, convien metterli nel più comodo e avvantaggiato sistema, il quale cosiffatto sarà, se nelle scuole verrà introdotta tutta la serie di quelle discipline che servono al pensare e al parlare, ma con ordine tale che, quanto si può, le cose inutili sieno tralasciate, e sopratutto accolte le più a propo-

sito al veneto governo, anche in quella prima età; e poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo che i migliori ingegni possano più facilmente avanzarvi studiando da sè o nelle Università stesse. »

Avvenuta poi, la soppressione dell'ordine dei Gesuiti, il medesimo Gozzi fu incaricato d'altro piano per le scuole in generale del popolo ed in particolare dei nobili nell'Accademia della Giudecca. Rispose il Gozzi degnamente all'incarico colle sue due scritture del 29 dicembre 1773 e del 1775, e le scuole furono aumentate e riordinate, e nuovi libri di testo furono pubblicati, tra i quali va ricordato quello che trattando delle arti e dei mestieri si facea opportunissimo ai figli degli artigiani e altri del popolo per ispirare ad essi amore alla utile operosità e la dignità della propria condizione; fu introdotta una scuola di disegno applicato alle arti e ai telai (1); nella stessa Università di Padova decretavasi il 17 aprile 1771 una cattedra ad oggetto di ammaestrare secondo il piano proposto dal professore di architettura civile nobile Domenico Cerato, i falegnami, gl'intarsiatori, i muratori, gli scarpellini (2); altre scuole venivano aperte alla nautica, alla milizia, all'architettura civile e militare, al commercio. Nè solo nella capitale, ma nelle città tutte dello Stato, non escluse la Dalmazia e le Isole, si riordinavano ed introducevano scuole, sostenute ove occorreva di apparati fisici, di musei, di biblioteche, d'istrumenti relativi. Fino dal 1724 erasi pensato ad un'accademia di belle arti, e benchè se ne rinnovasse più tardi il decreto, e s'incaricassero i Riformatori dell'esame dello Statuto, non

(1) 2 Marzo 1763. Scritture V Savi alla mercanzia.

(2) Diamo nei documenti la lettera di questi artigiani che domandano di essere istruiti anch' essi nella tanto utile arte del disegno.

Digitized by Google

fu però attuata che pel nuovo decreto 27 dicembre 1766, e il locale ove ora sono gli uffici di Sanità e del porto aprivasi allora allo studio della pittura, dell'architettura, e della scultura, studio diretto da buoni maestri, soccorso da ottimi esemplari e modelli, con tutte quelle providenze che meglio condur potessero allo scopo (1). L'utilità delle accademie fu non ha guari posta in questione, ma comunque se ne voglia giudicare, certo è che dalla veneziana, come da altre, uscirono allora valenti artisti, e se Venezia rimaneva inferiore nella scultura, sorse Canova a rivendicarla, cogliendo in questa appunto la palma, e facendola degnamente gareggiare con Atene e con Roma (2).

(1) Vedine lo *Statuto*, stampato nel 1782 dal Savioni.

(2) Fiorirono in questo secolo distinti pittori come Ant. Canal anche detto il *Canaletto*; Rosalba Carriera, Pietro Longhi, G. B. Tiepolo detto il *Tiepoletto*, la scoltura fu meno gloriosa finchè risorse nel Torretti e nell'immortale Canova.



CAPITOLO SETTIMO.

L'imperatore Giuseppe II a Venezia, e suoi colloquii col procurator Tron. — Malumori e torbidi. — Fatto del Semitecolo. — Satire. — Mancanza di prudenza e di fermezza nei magistrati, perfino negl' Inquisitori. — Regolamento delle poste. — Scontentezza crescente e dimostrazioni. — Progetto di legge in favore degl' impiegati e de'Nobili poveri. — rezione 1775. — Discorso di Alvise Emo. — Risposta di Angelo Diecordo. — Improvvisa comparsa di Giorgio Pisani alla bigoncia. — Elezione dei Correttori. — Soppressione del Ridotto. — Aumento di stipendii. — Nuova aggregazione di nobili e discussioni sull' argomento. — Satire e caricature. — Altre riforme. — Proposta sugli Ebrei. — Pier Antonio Gratarol. — Considerazioni sullo stato della Repubblica. — L' Europa. — Relazione d' Inghilterra. — Guerra russo-turca. — Cose della Polonia. — Rivoluzione d' America. — Lettera di Beniamino Franklin ai Veneziani.

Avendo inteso il Senato per la scrittura 7 giugno 1769 del cavalier Andrea Tron allora Savio del Consiglio e deputato alle poste, che l'imperatore Giuseppe II, visitate Firenze, Mantova, Torino e Milano sarebbesi altresì recato a Venezia, avea tosto dato opportune disposizioni per dimostrare all' imperiale ospite il sommo contento che la Repubblica provava della sua venuta, dappoichè passava di ottimo accordo coll' imperatrice sua madre, e in generale avea sempre dato pruove agli austriaci monarchi di ossequio e buona amicizia, come la continuità dei confini richiedeva. Non tardò per altro il governo a sapere ch'egli viaggiando sotto il nome di conte di Falkenstein voleva serbare il più stretto incognito e rifiutava assolutamente qualunque ricevimento o dimostrazione cerimoniosa, onde fu uopo ordinare ai rettori

Digitized by Google

dei luoghi lungo il suo viaggio, che non avessero a praticargli in via pubblica alcuna visita od altri contrassegni di onore, limitandosi ad usargli tutti gli atti particolari di attenzione in quel modo che la loro prudenza riputasse conveniente all'occasione e alla qualità del soggetto. All'avviso poi dello stesso cav. Tron dell'imminente arrivo di S. M. in Venezia, cosa ch'egli ebbe a rilevare in una conferenza avuta coll'ambasciatore cesareo conte di Durazzo, il Senato incaricò esso Tron, uomo capacissimo a ciò, di tutte quelle parti che all'importanza dell'avvenimento si riferissero.

Arrivato Giuseppe II a Venezia il 22 luglio 1769 verso le ore ventiquattro con piccolo seguito, prese alloggio all'albergo del Leon Bianco a' santi Apostoli sopra il Canal grande, e intervenne la stessa sera all'opera nel teatro di s. Benedetto, recandosi a visitare le dame nei loro palchetti, e ricevendo visite dal canto suo dalle nobili donne e dai patrizii in quello del suo ambasciatore. Visitò nei susseguenti giorni le cose principali della città, specialmente la galea del capitano da mare ser Gio. Memmo, esaminò con molta diligenza l'arsenale, assistette a corse di barche sul Canal grande e in quello della Giudecca, ma sempre, come qualunque altro forestiere, senza distinzione di sorta. Prima che si sapesse il suo assoluto divieto, gli era stata preparata, tra altri divertimenti di regate, luminarie, fuochi artifiziati, una magnifica pesca notturna nel Canal grande di s. Marco in prospettiva della Piazzetta, della Giudecca, dell'isola di s. Giorgio e della Dogana. Doveasi costruire colà, col mezzo di zattere, un lago di forma ovale dell'estensione di trecento passi geometrici. Su quelle zattere piante, alberi carichi di frutti di cristallo a varii colori, collinette, capanne, doveano rappresentare gli orti Esperidi illuminati da immenso numero di tor-

cie. Eleganti barchette aveano a trascorrere il lago guidate da pescatori vestiti alla foggia di tritoni. Per un ponte improvvisato la splendida comitiva, dopo la pesca, dovea passare all'isola di s. Giorgio addobbata ed illuminata in forma di magnifico padiglione, nel quale sarebbesi trovata l'imbandigione di cento e più coperte, mentre durante la cena con altra quasi magica trasformazione, tutto l'apparato della pesca sarebbe sparito, il canale tornato alla sua forma ordinaria e in luogo del lago un numero immenso di barche vagamente ornate e illuminate, e tutt'i bastimenti sì pubblici che privati pavesati a festa ed illuminati anch'essi, avrebbero presentato uno spettacolo non pur nuovo ma unico (1). Tutto questo però dovette cedere al divieto assoluto dell'imperatore, il quale disse al Cav. Tron che sapeva benissimo che si disponevano spettacoli nella piazza e si allestiva una nobile pesca, e si era per lui disposta una magnifica conversazione ed assemblea; che di tutto con animo sincero ringraziava il Senato, ma non amare egli simili cose, nè di tal riserbo aver a dolersi la Repubblica, mentre il medesimo avea fatto col re di Napoli suo cognato, cui fece sospendere un bellissimo fuoco d'artificio ad onor suo preparato; che amava di viaggiare incognito e di non ricevere onori, per non recar incomodo ad altri ed a sè (2), soggiungendo che avendo fatto e volendo far ancora molti viaggi durante la sua gioventù per erudirsi, avea sempre osservato e osservava perciò la medesima massima anche in

(1) Cicogna Iscrizioni. IV. 549, nota tratta dalle memorie di Nicolò Balbi.

(2) Relaz. Tron in Toderini *Cerimoniali e Feste in occasione di avvenimenti e passaggi negli Stati della Repubblica veneta, di duchi, arciduchi ed imperatori dell' aug. casa d' Austria* 1361-1797, Venezia, 1857, p. 152.

Venezia, mentre altramente operando, non avrebbe poi saputo come scusarsi altrove. Alle istanze nondimeno del Tron, il quale diceva che la conversazione in casa Rezzonicò farebbesi come se non fosse per lui, accettò d'intervenirvi, ma colla precisa ed assoluta condizione che vi sarebbe ricevuto senza alcun ceremoniale. E così fu; la conversazione riuscì splendidissima, col concorso di cento e venti dame adorne tutte di preziosissime gioie, e di oltre seicento nobili (1). Giuseppe II vi si recò dopo che la musica preparata di cento allieve degli Ospizii della Pietà, Incurabili, Mendicanti ed Orfani in tre piani disposte era già cominciata, ed entrò nella sala non avendo seco che il suo maggiordomo conte di Dietrichstein senza essere stato incontrato nè ricevuto da alcuno, nè accompagnato da torcie o livree. Con eguale semplicità era intervenuto ad un'adunanza del Maggior Consiglio, ove volle sedere nella solita panca dei forestieri, avendo a fianco il cav. Alvise Mocenigo IV che gli dava le occorrenti spiegazioni; desiderò esser presente anche al dibattimento di una causa alla Quarantia, nella quale occasione ebbe a dire che gli ordini di tutte le giudicature di Europa erano soggetti a inconvenienti, ma che questo gli pareva il metodo più puro ed innocente e che con maggior cautela preservasse le sostanze dei sudditi. E fra altre cose, venendo a parlare dei nuovi ordinamenti ecclesiastici si espresse che avea veduti ed esaminati tutt'i decreti della Repubblica in questo particolare e che li trovava giusti, fondati sopra buo-

(1) Formula del biglietto d'invito. — « Resta avvertito V. E. figli e consorte per parte degli eccellentissimi Savii, cassiere attuale ed uscito, che nella sera di martedì, sarà li 28 luglio alle ore 21, vi sarà una pubblica conversazione in ca' Rezzonico a cui resta supplicata d'intervenire. Sono invitati li nn. hh. in vesta nera, e le eccell. dame in andrien nero con cerchio e barbole. » Cicogna, Iscrizioni IV, 551.

nì principii, uniformi alle massime della religione e degni della pubblica pietà e sapienza; che negli Stati di Milano e di Mantova le manimorte avevano grandissimi vantaggi e privilegi, e che converrebbe pensare opportunamente al rimedio. Molto si diffuse nella materia del commercio professando la massima che principal cura debba essere quella di preservare il danaro dello Stato e procurare d'introdurne di forestiero; che a questo principal effetto sarebbero rivolti gli studi, le applicazioni e le fatiche dell'imperatrice sua madre; che il commercio si preservava in due modi, coll'incoraggire le arti e col moltiplicare i prodotti, al che ei voleva seriamente attendere: poi proruppe con aria ridente: « A lor signori rincrescerà molto quello che da noi si fa in Trieste, ma non lo facciamo con oggetto di offendere la Repubblica nè chi si sia, ma bensì di procurare i nostri vantaggi. » Risposegli il Tron cogliendo il destro, « che il commercio, come S. M. sapeva benissimo, era una guerra d'industria che si facevano le nazioni per rapire l'una all'altra i tesori; che per conseguenza negli Stati austriaci si facevano delle regolazioni che offendevano il commercio veneto, e che nello Stato veneto se ne fanno e se ne faranno forse di quelle che apporteranno pregiudizio agli Austriaci, ma che ciò niente doveva sturbare la reciproca amicizia, mentre ognuno era obbligato in casa propria di promuovere il bene e la felicità de'suoi sudditi; che per questo un principe non poteva con giustizia dolersi di quello che ognun facesse in casa propria per il proprio vantaggio, quando non fossevi una particolar distinzione e non si offendano le leggi e i diritti comuni a tutte le nazioni. »

E continuando l'imperatore a ragionare sopra Trieste, il cav. Tron lasciò cadere destramente un cenno d'essersi sempre egli applicato piuttosto alle cose politiche

Digitized by Google

che alle commerciali, delle quali non aveva fatto grande studio, ma che peraltro aveva inteso dire da quelli i quali pretendono di saperne, che si erano spesi molti milioni in quella città senza che l'utile fosse corrispondente al dispendio. A ciò l'imperatore disse, che forse era vero, ma ora la spesa essendosi fatta, bisognava coglierne vantaggio, e che l'anno appresso sarebbesi recato colà per vedere coi proprii occhi se le cose erano come venivano rappresentate, di che aveva anch'egli qualche dubbio.

Così terminò questo interessantissimo colloquio, che in brevi cenni ci mostra, quali fossero le vedute dell'imperatore e del cav. Tron in materia di commercio. Giuseppe partì nella stessa notte della conversazione, sollecitato com'era di essere a Vienna pel giorno 30 «: Ella che è pratico del viaggio di Vienna, disse al Tron, sa che non ci vogliono meno di cinque giorni per consumarlo. È vero che volendolo far da corriere potrei anche supplire in quattro, ma a dirglielo con confidenza, queste cose così sollecite non piacciono all'imperatrice mia madre ».

Partì dunque la notte del 25 di luglio pieno di ammirazione di quanto avea veduto in Venezia, e promettendo di tornare l'anno seguente quando fosse per recarsi a Trieste ed il Tron, nella sua relazione al Senato, diceva di lui: « Egli è un sovrano fornito di molto talento, che ha avuto un'eccellente educazione, la quale più che qualunque decreto e legge infinitamente contribuisce alla felicità degli Stati. Possiede perfettamente le quattro lingue francese, italiana, tedesca e latina, e sa anche qualche cosa dell'unghero linguaggio, da quello mi è noto. È sobrio, sempre si applica, amante della gloria, e gli piace di esser laudato. Ha principii di retta giustizia rispetto ai suoi sudditi, che procurerà di render felici. Mantiene con fede la parola che egli dà, come ho anche veduto col fatto

in questi pochi momenti ch'ebbi l'onore di seco conferire. Sempre desidera di acquistar nuove cognizioni, ed ama di parlare con tutti quelli dai quali crede di poter apprendere qualche cosa. Ma se procurerà di render felici li suoi sudditi con le regole di buon governo, le quali oggi sono note a quasi tutte le nazioni d'Europa, non farà così delli suoi ministri e cortigiani, ai quali tutto procura di nascondere possibilmente e vuol far tutto da sè, come scopersi chiaramente in questi pochi giorni, nei quali ha voluto personalmente concertare ogni cosa ».

Tornò l'imperatore a Venezia il 21 maggio 1775, osservando egualmente il più stretto incognito, in compagnia dei fratelli arciduchi Leopoldo, Massimiliano e Ferdinando, e ne ripartì il 29 dopo aver veduto la regata e la fiera dell'Ascensione (1).

Ma le spese che il Governo avea inutilmente fatte per le feste preparate nel 1769 aveano dato eccitamento agli spiriti torbidi ed ai malcontenti per agitare di nuovo la Repubblica, deplorando lo sbilancio dell'erario, malgrado sessant'anni di pace, la cattiva amministrazione delle pubbliche rendite, lo scialacquo dei grandi, mentre tanti nobili poveri languivano; sparlavasi degli arbitrii dei Savii del Consiglio, che si accusavano di mirare a riunire in sè soli tutt'i poteri; le ultime leggi sugli ecclesiastici aveano irritato parecchie tra le coscienze più religiose; lamentavasi l'eccesso del giuoco, perfin tra le donne che pur non aveano se non il ristretto loro mensuale appanaggio per vestire di conformità alla loro condizione, l'uscir loro a tutte le ore di giorno e di notte mascherate perfino

(1) Le feste e i particolari di questa nuova dimora dell'imperatore si leggono in Nicolò Balbi *Lettere sulla Correzione* 1775.

ne' dì solenni, perfino durante le sacre funzioni (1): in somma mentre una parte si dava al piacere e all'inerzia ed un'altra s'incamminava sempre più a restringere in pochi il potere, sfogavasi una terza nella critica, nel biasimo, e altri fatti si aggiunsero a vieppiù fornirne l'occasione.

Era avvenuto il 6 marzo 1774 che il nobile Pietro Semitecolo della Quarantia, passeggiando sulle Fondamente nuove, ebbe veduto un povero girovago venditor di libri insultato e maltrattato da un violento, che poi si seppe essere certo Milani beccaio, ond' egli prendendone per compassione le difese, fece alcune rimostranze al beccaio dicendogli lasciasse stare quel poveretto che nulla gli avea fatto. Ma a queste parole l'altro ancor più inferocito, si volse al Semitecolo, gli misurò tal colpo sulla faccia, che gliene uscì in copia il sangue e con pericolo anche dell' occhio sinistro. Accorsa intanto gente, il nobile fu trasportato in una casa vicina, e il beccaio si salvò colla fuga. Si recò tosto il Semitecolo ancor grondante di sangue in cerca dei capi del Consiglio dei Dieci, e benchè tutti gli mostrassero il più vivo interessamento, uno di essi, Pietro Barbarigo, gli disse che per la forma legale bisognava presentare un memoriale adducendo i particolari del fatto, offrire testimonii ecc., nè di ciò potrebbe il Consiglio occuparsi il domani in cui avendosi a ricevere il nunzio apostolico non sarebbevi stata riduzione. Chiese allora il Semitecolo che intanto si desse ordine al *missier* grande di eseguire l'arrestamento del reo, e a ciò eragli risposto che non potevasi commettere l'arresto di persona ancora sconosciuta, della quale egli non sapeva indicare nè il nome nè la condizione. Intanto voci-

(1) Nicolò Balbi, *Lettere*.

feratasi la cosa, e nominando ognuno il Milani, il padre lo fece fuggire, del che è facile imaginare l'indegnazione comune e specialmente dei nobili contro i Capi cui rimproveravano che per conservare i rancidi loro metodi si erano lasciati fuggire il reo, e che se anche non avessero voluto arrestarlo, avrebbe bastato incaricare *missier* grande di non perderlo di vista e impedirne la fuga, ridendosi del bando pubblico che il giorno seguente chiamava il reo a presentarsi. La cosa fece tanto chiasso, e tanti erano gli argomenti di maldicenza contro il governo, che gl'Inquisitori di Stato credettero dover ricorrere a misure repressive, le quali, come al solito, non fecero che peggiorare il male. Ordinarono a tutt'i padroni di botteghe da caffè di doverle chiudere a due ore di notte, e a tre quelle di s. Marco, tanto per ovviare ai licenziosi discorsi, quanto agli scandali che vi succedevano (1). Ne venne un malumore generale, e fu trovato un cedolone che diceva: « la compagnia dei ladri notturni ringrazia l'eccellentissimo capo Barbarigo per aver somministrato ad essi il modo nella corrente carestia di procacciarsi un pane in ora molto più discreta e comoda. »

Falli si aggiungevano a falli, errori ad errori. Il Barbarigo chiamava i cassieri alla revisione de'conti, cosa che da qualche tempo si era intralasciata, e mostrandosi renitenti i compagni ad approvare tale disposizione, egli diceva loro: « Vedo benissimo che le VV. EE. son titubanti e perplessi perchè temono le balle (di non avere i voti nelle elezioni), ma crederei che il privato particolare interesse ceder dovesse al pubblico servizio. Io ricerco il loro assenso, perchè solo non ho facoltà veruna per poter operare. Elle se vogliono me la impartiscano, e sgomberino pure

(1) Vedi t. VI, p. 188, 28 genn. 1776/7 e 5 marzo 1777.

dai loro animi qualunque timore che da ciò abbia a provenire ad esse alcun pregiudizio, giacchè sono certissimo che io solo ne sarò lo scopo esposto all'universale bersaglio che non curo punto; tutti già mi denominano *muso duro* ed io lo tollero in pace purchè ciò derivi per supplire all'uffizio del mio dovere. » Dal che si vede che buon cittadino era il Barbarigo il quale voleva la esatta esecuzione delle leggi, la puntualità nel servigio, il pubblico buon costume, ma o non seppe appigliarsi a' modi più opportuni, o il male era troppo inoltrato e avrebbe richiesto essenziali e giudiziose riforme. Intanto i cassieri tutti furono invitati a comparire coi loro libri innanzi ai Capi, ma corsero alcuni errori, furono chiamati alcuni di cui sapevasi il perfetto ordine, tra essi un Zen, che alle scuse dell'usciere, rispose ad alta voce in modo di essere udito dai Capi « che SS. EE. si diportassero verso i patrizii con più di giustizia, se pur la sapessero amministrare. »

Così l'irritamento da tutte parti cresceva, una viva opposizione si andava formando, e gl'Inquisitori vedendo il mal effetto prodotto dal loro decreto circa alle botteghe da caffè, maneggiarono destramente che il gastaldo delle arti presentasse un memoriale adducendo i danni che gliene derivavano, e l'ora di chiudere fu prolungata fino alla mezza notte. Scapitavane il rispetto ai magistrati, in cui venivano meno la prudenza e la fermezza; ed un recente decreto postale portava finalmente a furiose contensioni e ad un violento scoppio.

Le poste di origine antichissima in Venezia (1) erano state amministrate fino allora da una compagnia privata detta l'*Arte dei Corrieri*, ma avvedutosi il Senato dei grandi abusi che ne derivavano, specialmente in materia

(1) Vedi t. II, 475.

di contrabbando, deliberò di avocarle a sè, seguendo l'esempio degli altri Stati, ne' quali esse erano appunto di spettanza del principe; intendeva però, che alla compagnia fosse dato un equo compenso. Alle varie e sane ragioni con cui il cav. Tron appoggiava la proposizione, sorse oppositore veemente Giorgio Pisani avvocato al Criminale, dichiarando la proposta Tron offensiva alla *Costituzione* della Repubblica (era questa la prima volta che udivasi tale parola (1)); non negava egli il diritto al Senato di appropriarsi le poste, ma sosteneva che nell'assegnamento del compenso aveasi ad ascoltare la parte, che i corrieri erano in giusto possesso del loro esercizio, che non potevasi quindi assegnar loro un dono o compenso, senza sottometterlo ai voti, che l'operare diversamente sarebbe un atto *antipolitico*, *antieconomico*, *anticivile*, *antiforense*, *antirepubblicano*. Era questo uno scandalo senza esempio; il Tron non atterrito presentava al Senato il suo piano di riforma postale, lo scalpore sempre cresceva, si tenevano conventicole dirette da Candian Bollani, Marco Zorzi, Giorgio Pisani, Matteo Dandolo, uomini arditi, nemici de' grandi, seguaci delle fazioni (2), allo scopo di far intromettere il decreto postale come lesivo ai diritti della Quarantia cui spettavano le elezioni a cariche ed offici popolari, ed infatti il 13 agosto 1774 ottennero un decreto che sospendeva intanto il precedente 30 luglio e raccomandavalo a nuovi studii.

Nel 1775 riproducevasi la questione. Pisani sosteneva sempre, la novazione proposta dal Senato nella nomina agli ufficii postali essere attentatoria agli ordini

(1) Molin. *Storia politica della Repubblica* dal 1761 al 1797. Codice presso i co. Giustiniani.

(2) Ib.

della Repubblica, spettando alla Quarantia e quella e i compensi da darsi alle Compagnie dei Corrieri, inaudita cosa essendo che ad un solo deputato fosse affidato ufficio di tanta importanza com'era quello delle poste. La discussione durò a lungo e animatissima dall'una parte e dall'altra, finalmente fu ottenuta una sospensione per altri quindici giorni, in capo a' quali riuscì al Pisani di rivendicare alla Quarantia la nomina del Deputato, rimanendo al Senato la parte economico-politica. Così venne stabilito anche in Venezia un regolare ufficio postale; ma il trionfo del Pisani, che ascondeva altra mira, quella cioè di contrariare e restringere possibilmente l'eccessivo potere dei Grandi, dovea aprire la via ad altre e più serie lotte. Laonde le grandi turbazioni che da qualche tempo si osservano (specialmente negli ordini della Quarantia per gara di poteri colle altre magistrature, e sopratutto contro i Savi del Consiglio cui accusavano di usurpazione di autorità, e ne'nobili poveri che domandavano un miglioramento della loro condizione) davano motivo a parecchie conferenze anche della Signoria per provvedere ai modi di calmare la pubblica effervescenza, la quale continuava a manifestarsi col rifiuto dei voti nelle elezioni. Si trovavano invece nelle urne polizzini che, riferendosi alle urgenze dei meno proveduti, domandavano aumenti agli stipendii; altri proponevano nuovo sistema di governo con restringere il numero dei membri del Senato per accrescere quello dei Savii, ma con minore autorità; altri ancora invitavano gl'Inquisitori alla casa del procuratore Tron per seco lui versare sopra le opere di Macchiavello sul rapporto della veneta monarchia. Era Andrea Tron uno dei principali del Collegio, avea acquistato fama di esperto diplomatico nelle sue ambasciate all'Aja e a Vienna, ed era giunto ad esercitare tanto potere sull'animo dei suoi col-

leghi e tanta influenza nelle cose della Repubblica, ch'era comunemente chiamato *el paron* (il padrone). Da lui in gran parte derivarono o furono coi suoi importantissimi rapporti appoggiate le riforme che abbiamo indicato nelle materie delle arti, degli studi, degli ecclesiastici; era d'una non curanza ne'suoi modi che dicevasi *filosofia;* poco premuroso di una elegante o forbita eloquenza, lasciavasi talvolta andare a frasi scurrili e plebee, e assai spesso a modi frizzanti e sarcasmi; del resto, integro cittadino, zelantissimo degli ordini della Repubblica, tenace conservatore di essi, odiato perciò dai novatori (1).

Il 18 agosto leggevasi nel Maggior Consiglio una proposizione dei Consiglieri per eleggere una Commissione incaricata di studiare la materia degli accrescimenti di stipendio a' pubblici magistrati e delle pensioni a'nobili poveri; ma ecco levarsi un grido generale non essere stato questo il principale impulso dell'animo loro, nè si lascerebbero prendere a quell'esca, mentre ben altre maggiori riforme alle tante corruttele introdottesi nei varii rami del governo, occorrevano. Pietro Antonio Malipiero, uno dei Quaranta, recatosi al doge gli disse che se gli si fosse fatto aumento, si sarebbe subito ritirato dal Consiglio da lui per tanti anni occupato. Già cominciavasi ad udire la voce *Correttori*. La quale facendosi ogni dì più generale e più vigorosa, fu uopo alla Signoria il 26 agosto presentare al Maggior Consiglio un progetto di leg-

(1) Di tutti questi abusi parla diffusamente Leopoldo Curti nelle sue *Memorie storiche e politiche sopra la Repubblica di Venezia*, da usarsi però con molta discrezione, siccome uscite da uno che, disordinato nell'economia e sofferte parecchie ingrate vicende nel suo reggimento di Vicenza, s'era sottratto illegalmente dallo Stato, rifiutando di restituirvisi alla chiamata. *Rapporto degl' Inquisitori* 25 sett. 1789. Contengono tuttavia quelle memorie, gran parte di vero.

ge. Ma contro di questo, sebbene non contrario alla Correzione in massima, sorse a parlare Alvise Emo, figlio del procuratore Giovanni. « Infiammato il suo cuore, diceva, costantemente del bene dell'amatissima patria, non poteva resistere all'impulso che non permettevagli di abbandonare i suoi concittadini nell'atto di adottare incautamente una proposizione mal concepita, che poteva a gravi ed irreparabili danni condurre la veneziana aristocrazia; che posponendo egli ogni privato riguardo al ben pubblico, saliva la bigoncia per isvolgere, come in un vero specchio agli occhi di tutti le funeste conseguenze della Parte testè propostasi, sotto tre speciali riguardi. Il primo perchè potrebbe accadere il caso che eleggendosi a Correttore alcuno già fornito di qualche ragguardevole ufficio, venisse ad occupare contemporaneamente due posti eminenti nella Repubblica in modo contrario alle leggi. Il secondo, ciò potendo verificarsi non in un solo Correttore, ma in due, ma in più, forse in tutti cinque. Il terzo che, ad accrescere vieppiù il pericolo di tale duplice autorità, aggiungevasi il lungo periodo di tempo che alla Correzione volevasi assegnato; che in aristocratico governo tanto ammasso di autorità in pochissimi raccolta, non andava privo di sospizione; che bene stava, si potessero prendere da ogni parte i cittadini più acconci alla grande opera della correzione delle leggi, ed anzi i più provetti ed instrutti, ma che mal si conveniva che aggiunta fosse la potestà legislativa colla ragguardevole autorità di Savio del Consiglio, di Consigliere, di Avogadore e simili. »
« E non avrebbesi forse, continuava, a giudicar pericoloso che fra li cinque trascelti si trovassero un Savio del Consiglio, un Consigliere, un Avogadore, uno de' Dieci, e forse anco un Inquisitore di Stato? Qual patriottica lingua di libero cittadino in tal caso oserebbe sciogliersi per op-

porre alle loro proposizioni da tanta autorità presidiate? E quanto grande non era il pericolo che il termine del potere ad essi affidato sorpassasse arbitrariamente quello dalle leggi prescritto! Nessuna Correzione essersi prolungata oltre gli otto mesi, e ciò solo nei tempi più vicini, mentre le antiche erano a giorni limitate; che neppure la recentissima del 1761 non avea gli otto mesi oltrepassato. Così far soleano i Romani nel gravissimo e gelosissimo incarico della dittatura, la quale sino a che parcamente e per breve tempo fu esercitata, riuscì ferace di ottimi effetti, ma non così quando se ne dilatò la durata, giacchè di tal amplitudine di potere abusar seppe l'ambiziosissimo Cesare a sovvertimento della Repubblica. Ma comunque pur pensar si volesse quanto al pericolo, ad ogni modo la Parte era a stimarsi pregiudicevole in quanto che, combinandosi per avventura in uno stesso soggetto due gravi ufficii, nè supplire ad ambedue contemporaneamente potendo, ne verrebbe egli a trascurare o l'ordinario abbandonando le ispezioni sue, o lo straordinario eludendo la generale aspettazione. Buono essere del resto il provvedere alla revisione dei Magistrati e dei loro capitolari, ma la Parte proposta mancava di altro importantissimo provvedimento, a cui conveniva altresì che rivolta fosse la pubblica attenzione. Affinchè il Governo possa con sicurezza ed equa misura volgersi al miglioramento della condizione di tanta parte di cittadini, occorrere anzi tutto che librate fossero le pubbliche rendite e le spese con un generale bilancio, troncati i molti superflui dispendii, tra i quali sono a comprendersi gli aggravii derivanti dalla infinita famelica turba ministeriale che trascende quella del regno di Francia, benchè centuplice in vastità; non minore essere la turba dei pubblici dazieri, che non paghi del sangue succhiato dalle vene dei sudditi,

Digitized by Google

s'industriano di avviluppare tra i forensi cavilli l'erario per impinguare vieppiù le già troppo comode loro condizioni. Ma sopratutto aver a formare principale studio dei Correttori quello di far rifiorire la primiera pace, armonia, concordia fra i cittadini, giacchè fino a che queste reggessero i consigli ed i sentimenti degli uomini repubblicani, poteva presagire felice lo stato e coevo alla durata del mondo, ma incerto sempre e fluttuante, qualora dentro sè stesso e nelle proprie viscere fosse lacerato dalla discordia. Ricordare come la romana repubblica dopo aver vissuto in guerra contro tante emule nazioni non avea potuto sostenersi contro le interne fazioni; che recentissimamente la Polonia, già potentissima repubblica, per le interne gare avea dovuto, senza sguainare la spada, porgere il collo sotto il triplice giogo dell'Austria, della Prussia e della Moscovia; che Danzica città repubblicana non fu esente da continue disgrazie, nè la Corsica avea per le medesime ragioni più potuto sostenere la propria indipendenza, conciossiachè pur troppo vi tengono fissi gli occhi i sovrani, i quali tanto abbondano di famiglie da ingrandire e di truppe da pascere per farsi temere. Laonde egli sviscerato di patrio zelo esortava i cittadini tutti a valersi del voto loro per non accettare le proposizioni della Signoria, e che fatto riflesso alle esposte obbiezioni, le commissioni da darsi ai Correttori si riformassero, chiamandoli a versare altresì sopra le antiche legislazioni dei fedecommessi, delle doti, dell'annona, e tutto quel più che per diuturnità del tempo o per abuso viziato fosse, onde restituire le leggi nel loro vigore, i tribunali nell'autorità, e gli amatissimi sudditi nella concordia. »

Fu il discorso dell'Emo generalmente applaudito, tuttavia Angelo Diedo, figlio del procuratore Antonio,

uomo di mare, prese a rispondergli con brevi parole e che furono poco ascoltate per gli applausi continuati al suo predecessore. Egli volea mostrare che non diverso metodo erasi tenuto nella elezione dei Correttori precedenti, non essendosi escluso soggetto alcuno di qualunque impiego pur fosse insignito, ad eccezione degli ufficii di fuori, volendo ragione che la miglior scelta possibile si facesse, il che ottenere non si poteva coll'eccettuare appunto quelli, che siccome più degni e ragguardevoli erano stati riconosciuti, affidando loro i più importanti ufficii dello Stato; che dalla loro duplice ed anche triplice autorità non era derivato disordine alcuno, nè mancato era il coraggio ai patrizii di opporsi, ove fosse stato uopo, alle loro proposizioni; che il periodo di tempo ai Correttori concesso fu sempre in proporzione alla moltiplicità delle materie che aveano a disimpegnare, alle quali, quando quelle ricordate dall'Emo si aggiungessero, quanto più crescer dovrebbe naturalmente il tempo di loro durata! Che se in più vecchia età limitavasi a giorni, più limitate erano altresì le commissioni, mentre già nel 1628 erasi avuto l'esempio che il tempo dei Correttori dovette essere per nuovo decreto prolungato. Tanto sottoponeva egli modestamente alle savie considerazioni del Maggior Consiglio, votando in favore della proposizione della Signoria.

Era il momento di raccogliere i voti, quando improvvisamente e con generale sorpresa si lanciò alla bigoncia Giorgio Pisani allora del Collegio dei XX, sezione della Quarantia. Dopo alcuni istanti di sospensione, cominciò con alta voce e sonora dicendo che la sua comparsa in quel formidabilissimo luogo potrebbe forse recar sorpresa e interpretarsi come ardita e temeraria, laonde era stato a lungo perplesso ed esitante se immischiarsi in cose di governo

col rispettabile cittadino che l'avea preceduto, ma trascinarlo a parlare l'amore suo per la patria ardentissimo, ed il proprio carattere, quanto rassegnato e docile alla ragione, altrettanto costante ed inflessibile ove non si tratti che di prevenzioni e di preconcetti giudizii; trascinarlo, diceva, a far di sè sagrificio, arrischiando di vedere la sua opinione soccombere, per avvertire gli amatissimi suoi concittadini a ben ponderare, prima di correre così alla cieca, in cosa di tanta e massima rilevanza. Non si lasciassero, esortava, dalle altrui parole deviare, ogni dubbiezza, ogni esitanza sarebbe colpevole, sarebbe alla patria di pregiudizio, sarebbe motivo di mormorazioni e di scissure; essere la Signoria accorsa con rimedio atto a risanare il male ed altre volte utilmente sperimentato, nè esser difficile dimostrare la fallacia dell'artificiosa opposizione. Il provvedimento nulla avere in sè che contrario fosse alle leggi; ben poterlo egli attestare, egli che per quindici anni continui avea rovistato sì gli antichi che i moderni codici di esse leggi, egli che nei cancelli dell'Avogaria ed in altri ancora più segreti avea con diligenza indagato, che sfogliato avea immensi volumi parte concernenti il pubblico fisco, parte le ragioni dei privati o fossero di civile corrispondenza o di criminale, o di politica o di economia (rumore nell'adunanza), che quasi per intero lo statuto veneto era composto di leggi nate dalle correzioni, e che nulla tanto confacevasi allo spirito delle leggi, quanto la correzione già più volte in addietro praticata; che voler dall'ufficio della correzione escludere i soggetti coperti delle più autorevoli dignità per non aumentarne il potere, era un seminar zizzania da cui poi ubertosi gli scandali pullulerebbero; che non poteasi tra i cittadini prescegliere i più dotati di virtù, di dottrina, di esperienza,

Digitized by Google

come la Parte indicava, trasandando quelli che per tali caratteri appunto sostenevano le cariche più eminenti, giacchè a chi altro affidar vorrebbesi quella sì importante della legislazione? (Pare che l'impazienza dell'assemblea a questo punto lo confondesse e lo sconcertasse per modo che altro non potè se non ripetere quanto avea detto degli studii fatti sulle leggi, conchiudendo che se in quel giorno non fosse approvata la Parte di eleggere i Correttori, accordando loro il termine di sedici mesi per l'esame di tante leggi, grave danno ne risentirebbe la Repubblica).

Pochi furono, e soltanto per parte de'suoi aderenti gli applausi, anzi da molti ne fu schernita la millanteria, mentre invece salutavasi con festa la nuova comparsa dell'Emo sulla bigoncia, il quale con robusto discorso prese a dimostrare non essere sua intenzione che si avessero ad escludere gl'insigniti di alti ufficii dello Stato, ma sibbene che eletti alla correzione avessero a rinunciare a quelli; e la Parte fu vinta secondo il suo parere, cioè con ampliare la commissione ai Correttori onde avessero a versare sui molteplici oggetti proposti, che a soli otto mesi se ne limitasse la durata, che eleggere si potessero fra tutt'i patrizi eccetto gl'impiegati di fuori, ma avessero a rinunziare a qualunque altro ufficio tenessero ed in quegli otto mesi fossero esclusi da ogni altra elezione.

Cominciò allora un vivo maneggio per le elezioni, tra'quindici proposti rimasero approvati il primo giorno soli tre, cioè Alvise Emo, Lodovico Flangini e Pietro Barbarigo; nella seconda adunanza ebbe il numero dei voti fra sedici proposti il solo Alvise Zen, già Correttore nel 1762, finalmente nella terza rimase eletto Girolamo Zuliani. Così compiuta l'elezione il dì 31 agosto fu dato per se-

cretario ai correttori Fabio Lio, ed essi scelsero a luogo di loro conferenze il monastero di s. Salvatore.

Tra le riforme parve di prima necessità quella relativa all'eccesso del giuoco nel pubblico Ridotto, per cui molte famiglie si ruinavano. Parecchi nobili, ritiratisi dal commercio, si erano dati a tenere pubblico Banco, assistendovi nella loro veste patrizia per impedire ad altri di mescolarsi in tali profitti. Altri patrizii, sprovvisti di danaro del proprio, stringevano società con popolari che loro fornivano i capitali; tutto adescava gl'incauti a quel luogo d'inferno donde uscivano quasi sempre spogliati, indebitati, ridotti alla disperazione. I Correttori, mossi da onesto sentimento, pubblicarono la loro proposta il 27 novembre nel Maggior Consiglio, che quasi ad unanimità l'approvò e nella quale dicevasi, che « la Repubblica ad oggetto di conservare la pietà, la buona disciplina ed i moderati costumi che tanto influiscono sul ben essere della società, come altresì di frenare il corso di ogni principal vizio, che tutti gli ordini sociali corrompe e dissolve, ordinava che il Casino del Ridotto a s. Moisè ove il giuoco teneva sua sede, fosse per sempre chiuso e ad un qualche pubblico uso destinato; fosse rigorosamente proibito ogni giuoco di azzardo sì in Venezia che nelle Provincie, incaricando gl'Inquisitori della debita vigilanza. » Il decreto fu accolto con immensi applausi che si propagarono fino nel popolo il quale corse col lieto annunzio giubilando le strade

La seconda Parte proposta ed egualmente vinta, sebbene con opposizione di molti che vedeano mal volentieri aggravarsi l'erario di trent'un mila ducati l'anno, fu quella di aumentare gli stipendii a parecchie magistrature della città e di fuori. L'8 gennaio 1775 i Correttori presentarono altre Parti, aventi per iscopo la riforma del Colle-

gio e della Consulta, prescrivendosi ai Consiglieri e Capi di XL di dover immancabilmente recarsi nel Maggior Consiglio all' ora prescritta e attendere con assiduità allo spaccio delle faccende, continuando le consulte, ove occorresse, anche alla sera; regolavano il metodo delle conferenze e la faccenda dei memoriali delle suppliche; in generale intendevano a portare nuovo ordine nel Senato e nel Collegio ed a restringere il potere dei Savi, volendo che tutto portassero al Senato, al quale per la propria dignità e per diritto spettava la intiera cognizione degli affari; che tutte le lettere importanti dei reggimenti e tutt'i dispacci, nessuno eccettuato, che giungessero al Collegio e al Serenissimo principe, avessero ad essere letti al Senato immancabilmente e per intero, senza alcuna reticenza od ommissione, ancorchè nello stesso giorno non si potesse intorno ad essi deliberare, raccomandando infine l'abbreviamento delle autunnali vacanze.

Ma la proposizione che diede motivo alle più animate discussioni fu quella concernente l' aggregazione di famiglie nobili delle Provincie al Maggior Consiglio. La scostumatezza propagatasi e il poco numero de' matrimonii, specialmente tra i nobili, minacciavano rendere tra non molto impossibile raccogliere nel Maggior Consiglio il richiesto numero de' votanti, con pericolo di ridursi facilmente il governo in una oligarchia. Con animo di ovviare a tanto disordine proponevano i Correttori l' aggregazione di quaranta famiglie che provar potessero di aver goduto per quattro generazioni la nobiltà e di avere diecimila ducati di rendita annua. La proposizione destò grande scalpore nel Consiglio. Opponeva Giulio Antonio Contarini procuratore: essere il numero dei nobili pel momento ancor sufficiente, aversi piuttosto a incoraggiare i matrimonii, moderando il lusso, limitando le doti, allargando il

troppo stretto vincolo dei fedecommessi, i quali, com'ei diceva, in discreta misura erano a stimarsi plausibili e necessarii, ma se soverchi, rendevano sproporzionati di troppo i patrimonii delle famiglie; che se ora vedevasi il poco intervento dei nobili nei Consigli e la loro tiepidezza negli affari, ad onta degli esempii dei maggiori che loro stavano dinanzi agli occhi, cosa avrebbesi ad aspettare dai forestieri? Qual prudenza sarebbe lo svelare a questi tutte le interne piaghe, e far che avessero a vantarsi: se non eravamo noi a soccorrervi più non esistereste? E se non si trovassero le quaranta famiglie aspiranti, qual vergogna, qual avvilimento per la Repubblica? E trovandole, non sarebbe questo un sottrarre alla Terraferma ben quattrocento mila ducati l'anno, e ingenerare lo scontentamento generale nelle città con profitto dei principi confinanti?

Si moderi il lusso, rispondeva al Contarini il Zen, *si moderi il lusso?* Non è questa che una parola, ma l'impresa essere ben difficile a chi vi si mettesse; ne deriverebbero disordini nelle arti che da esso in gran numero si alimentano; il lusso fra i facoltosi essere sempre stato segno di grandezza; che la magnificenza esteriore accresceva dignità, imponeva rispetto ai magistrati, specialmente in Terraferma, e che infine per quanto si otturi ad esso la via, egli è come l'olio che filtra per ogni piccolo interstizio, e chiusagli una porta, cento se ne apre da per sè; che quando anche si potesse impedire nelle comparse esteriori, lo si sfoggierebbe nell'interno delle case, dove non può nè deve penetrar alcuna forza o coazione; che per quello si riferisce ai viveri, dipendere il prezzo di questi da tali e tante complicazioni, che non potevano cadere sotto ai riflessi dei Correttori.

Prese invece il Flangini a sostenere fra le altre cose

l'aggregazione, adducendo non esser nuovo l'esempio, ed essersi in varii tempi provveduto che il governo non venisse in mano di pochi; che continuando di questo passo avrebbero ben presto i padri a dire ai figliuoli: *figli, adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terminata:* non aversi a temere della mancanza di concorso per parte dei nobili delle Provincie, i quali aveano sempre aspirato ad aver parte nei consigli dello Stato, e mancando di un campo di operosità nella patria, si mettevano al servigio di principi stranieri; i nobili aggregati in addietro aver dato bella prova di sè; non perdersi punto della propria grandezza mettendone altri a parte.

Il partito fu vinto, ma l'effetto confermò la previdenza del Contarini, mentre sole nove o dieci famiglie si presentarono all'elezione (1). Tanto era caduta nell'opinione quella nobiltà per giungere alla quale ancora nel tempo della guerra di Candia, gran numero di famiglie avea pagato fino a cento mila ducati. Miglior partito sarebbe stato, come alcuno opinava, aprire l'ingresso perpetuo al Maggior Consiglio ai cittadini più meritevoli, sostituendoli di mano in mano alle famiglie nobili che si andassero estinguendo (com'era già stato proposto fino dal 24 ottobre 1403 fra i consiglieri, senza che il progetto di legge fosse stato poi portato al Maggior Consiglio), assoggettando alle prove di ammissione anche le donne, affinchè i cittadini altresì si dessero cura d'incontrare degni e onorevoli matrimonii (2). Sarebbesi per tal modo eccitato il loro amor proprio, animata la loro economia e l'industria, svegliato l'ingegno nella gara di rendersi meritevoli

(1) Le famiglie aggregate furono: Mussatti, Ottolin, Pindemonte, Spineda, Martinengo, Caiselli, Borini, Buzzacarini, Trento, Zoppola.

(2) Compilazioni leggi: *Aggregazioni* mazzo N. 13 filza 4; osservazioni di Jacopo Chiodo riordinatore degli Archivi.

di tanto onore, sarebbersi così corretti i costumi, soddisfatti i sudditi colla speranza di poter anch'essi un dì aver parte al governo col divenir cittadini, coll'esercitarsi nella Cancelleria, col servire alla patria; sarebbesi ravvivata infine la Repubblica senza bisogno di riforme, di nuove leggi, di rivoluzioni, solo tornando quasi all'antico sistema delle elezioni, e alle forme dalla primitiva costituzione suggerite

Continuava l'Emo nel suo fervore pel pubblico bene sollecitando altre proposizioni di riforma concernenti i bilanci e le finanze, il prezzo dei viveri e il corso delle monete; si autorizzasse il Senato a far uso dei capitali giacenti per l'erezione d'un progettato albergo pei poveri, col quale provvedere alla vera indigenza, togliere la questua. Fu agitata la questione d'un monte di Pietà, ma gli otto mesi assegnati alla Correzione toccavano al termine, ed essendosi anche in questo frattempo ammalato l'Emo, non fu progredito più oltre.

Poesie, satire, pasquinate d'ogni sorta accompagnarono il termine dell'opera dei Correttori, varie, secondo vario era il pensare dei partiti. Nè mancavano neppur allora le *caricature*, ed una rappresentava i cinque Correttori, secondo la diversa loro indole, raffigurando Alvise Emo su d'un cavallo sboccato e focoso che da lui animato con gli sproni e colla frusta a correre a briglia sciolta, andava a dar di cozzo in una grossa colonna di marmo; Alvise Zen e Lodovico Flangini in calesse da posta correndo furiosamente dietro al suddetto cavallo e guardando coll'occhialetto l'Emo; Pietro Barbarigo che zoppicando a piedi faceva mostra di sforzarsi a seguitar il calesse; Girolamo Zulian colla frusta in mano studiando di sollecitare al moto il Barbarigo (1).

(1) Filza 2959 Cicogna.

Veniva a spirare nel prossimo anno 1776 la condotta degli Ebrei (così chiamavasi la convenzione solita rinnovarsi con essi ogni cinque o dieci anni) com'era spirato nel 1766 il patto, di cui già parlammo coi Grigioni (1), e sempre guidato dallo stesso falso principio di economia politica, il procuratore Tron d'accordo col cassiere Francesco Donato, propose si dovesse loro nella nuova condotta restringere la parte che alcuni aveano preso da qualche tempo nel commercio. Appoggiava la sua proposta dicendo che conveniva mettere un freno alla eccessiva influenza procacciatasi dagli Ebrei nel commercio, che quanto più si restringessero ad essi i limiti delle negoziazioni, tanto più ne avvantaggerebbero i Cristiani, e le non poche ditte specialmente venete ed alemanne, che arricchiscono ad un tempo sè stesse e la Dominante, mentre il guadagno degli Ebrei per le molteplici loro relazioni agevolmente usciva dallo Stato; che si erano pure proibite per le stesse ragioni le arti e tolti i privilegi ai Grigioni; che per ciò pure non potessero gli Ebrei godere di alcun privilegio riserbato ai sudditi veneti, nè essere considerati come sudditi, e che su codeste basi appunto si avessero a regolare gli articoli della loro ricondotta. Diversamente opinava Girolamo Ascanio Molin (2), osservando non convenirsi codesta dichiarazione rispetto a non poche famiglie di ebrei per antica abitazione divenute incole dello Stato veneto, e che cresciute quivi a considerabili patrimonii col mezzo dell'industria, erano giovevoli alle arti, dando impiego e sussistenza a moltissimi indigenti; non sembrare la deliberazione proposta nè ben maturata nè provvida, specialmente nel tempo in cui i sovrani più

(1) Vedi pag. 157.
(2) Sua Storia mss. dal 1761 al 1797.

avveduti cercavano di attirare per ogni via a sè e nei proprii dominii le facoltose famiglie; che non ad aggravio ma a sollievo riescono a quella parte della nazione meno capace al proprio provvedimento. Notò in fatti come nello Stato veneto parecchie fabbriche di vario genere di manifatture fiorivano mercè le dovizie di alcune ebraiche famiglie, le quali ora pei capitoli 89 e 90 del nuovo progetto di legge verrebbero ad un tratto ad essere escluse, capitoli, che ove un effetto sortito avessero, sarebbe stato quello di fare che un grandissimo numero di operai si vedessero vagare questuando per le provincie. Col Molin sentivano parecchi altri senatori, onde la Parte proposta per la prima volta il 22 febbraio 1776/7 non fu approvata, e si diè l'incarico ad una giunta speciale di farvi sopra nuovi studii. Domandò la giunta di essere riconfermata il 23 agosto 1777, ma il Senato aggirato dall'influenza, che avea acquistata potentissima il Tron, il quale, come abbiamo detto, veniva per ciò appunto chiamato il *Paron*, approvò la legge il 17 settembre, solo eccettuandone per l'antico patto di dedizione gli Ebrei di Corfù, senza nemmeno attendere gli ultimi risultati degli studii della conferenza. La cosa spiacque a molti, parecchie città mandarono deputati a lagnarsene. Verona dichiarava che gli Ebrei aveano nelle sue terre sempre esercitato utilmente le arti e il commercio; Ceneda faceva vedere esserle tolto il mezzo onde era stata finora la sua popolazione suffragata del grano occorrente alla sua sussistenza, e che venivale procacciato dagli Ebrei; gli Avogadori intromisero il decreto, ossia ne intimarono la sospensione; rifiutavano come illegali le dichiarazioni dei capi delle arti promosse dai Savii in favore del decreto, ma che tuttavia con arbitrario procedere furono registrate nella Cancelleria; impugnavano particolarmente gli articoli dal 65

al 96 anche perchè fatti senza aver preventivamente richieste, come voleva la legge, le relative informazioni dai Rettori. Prese a parlare nello stesso senso, oltre all'Avogadore Angaran, colla solita veemenza Carlo Contarini, dicendo gli ebrei non isturbatori della religione, suffragare essi anzi il popolo, il quale se da altri trovasse le medesime o migliori condizioni, ad essi non volgerebbesi; adduceva l'esempio della casa Bonfil che aveà pel trattato di Barbaria fornito all'erario l'occorrente soldo senza alcuno interesse; ma il suo discorso, anzichè persuadere, irritò, perchè deviando dal soggetto da cui voleva soltanto trarre profitto, largheggiò di critiche e rimproveri al governo. Intanto circolavano libelli e satire contro quelli che favorivano la causa degli Ebrei, correva voce, che se il decreto non venisse dal Maggior Consiglio approvato, metterebbesi il fuoco al Ghetto, e così anche questa volta lo spirito di carità, il progresso della ragione, il vantaggio stesso dello Stato ceder dovettero ad un erroneo principio di economia pubblica, ai pregiudizii della plebe, alle passioni e al broglio di pochi potenti (1778 (1)). Ma severa lezione! Codesti Savii del Consiglio, che si andavano sempre più usurpando il potere, esser doveano tra poco quelli stessi, che, in conseguenza appunto di tale usurpazione, avrebbero condotto alla ruina la Repubblica (2).

E particolari passioni si facevano ancor causa di altri sconcerti, perchè ogni attentato contro la equità e la giustizia, sia a danno di molti o di pochi, o perfino

(1) Osserva molto giustamente il Molin: « Dal che sarà agevole il conoscere quanto influisca il momento, quanto la malignità sparsavi e quanto pericolo corra chi fida alle promesse di sussurranti pei circoli e pei ridotti. »

(2) La legge fu mitigata nel 1788.

Digitized by Google

d'un solo individuo, è turbamento nell'ordine dello Stato. I gabinetti delle eleganti di Parigi, le quali ai vezzi, alla grazia, ai facili costumi affettavano unire il gusto e la protezione delle lettere, trovavano riscontro in Venezia specialmente nella società che adunavasi intorno alla nobil donna Caterina Dolfin Tron moglie del procuratore Andrea, la generosa protettrice di Gasparo Gozzi e della sua famiglia. Avea coltivato con buon successo la poesia, era sempre circondata da numeroso crocchio di adoratori, di poeti, di scrittori, di artisti, di supplicanti che a lei venivano a raccomandarsi, siccome quella che pel potere del marito, era in grado così di giovare come di nuocere, secondo che uno avesse saputo od acquistarsene la grazia, o, avuta la disavventura, di spiacerle. Era uno dei frequentatori di quella casa Pier Antonio Gratarol secretario del Senato, e designato appunto allora (nel 1777) alla legazione di Napoli, uomo di poco oltre i trent'anni, colto, amabile, e benchè ammogliato, invescato negli amori d'una comica Teodora Rizzi, che godeva della protezione di Carlo Gozzi fratello di Gasparo, scrittore anch'egli di buon garbo, benchè inferiore al fratello, e che colle sue commedie per la maggior parte tolte dalle *fiabe* maravigliose, intendeva di ecclissare la fama a cui cominciava allora salire il Goldoni. Avea egli scritto tra altre una commedia sopra un soggetto spagnuolo intitolandola *le Droghe d'amore* per essere recitata dalla compagnia del Sacchi nel teatro s. Luca e dalla quale ebbero origine tutte le sventure del Gratarol. Imperciocchè adombratosi per alcuni cenni della Rizzi, che per animosità del Gozzi e per vendetta della Tron si volesse con quella pubblicamente schernirlo, diede con un inconsiderato contegno vieppiù verisimiglianza alla cosa, e tutta la città fu piena che nel personaggio

d'un certo D. Adone damerino sguajato, si avesse in mira di rappresentare il Gratarol. Quindi la sera del 10 gennaio 1776/7 in cui seguiva la recita, fu immenso il concorso al teatro e l'illusione vieppiù si accrebbe per la figura e i movimenti del comico Vitalba, il quale istruito della voce pubblica, s'ingegnò a rassomigliare il più che potè il Gratarol, divenuto così soggetto d'indecente scherno. Credette a principio potere sviare l'opinione, facendosi egli stesso spettatore della commedia da un palchetto, ma invano, e lo scandalo aumentò pel richiamo da lui fattone agl'Inquisitori, i quali non trovarono da prendere nel proposito alcuna deliberazione, attribuendo soltanto alla sua accesa fantasia il credere che quel componimento fosse una satira a lui diretta, nè stimarono opportuno farne sospendere le recite; aumentò pel colloquio da lui avuto col Gozzi, pel biglietto scrittogli, insomma egli divenne il soggetto di tutte le conversazioni, era da tutti segnato a dito, costretto a viversene ritirato, e vedendo altresì mancargli ancor sempre le sue commissioni del Senato per la residenza di Napoli, fermo nell'idea che il Tron potentissimo e gli altri nella Consulta gli fossero avversi, che la Procuratessa sua nemica non cessasse di maneggiarsi in suo danno, col pretesto di breve soggiorno a Padova per torsi a tante noie, nella notte dal 10 all'11 settembre si partì da Venezia, si recò dopo alcuni giorni a Ceneda, poi presa la via di Germania, andò a Brunswick e di là dopo qualche tempo a Stocolma, ove pubblicò nel 1779 la sua *Narrazione apologetica* (1). Si propose in quella di giustificare la sua condotta, ma

(1) *Narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol.* Vedi anche le *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*, e le *Memorie ultime di P. A Gratarol.*

si lasciò andare a molta acerbezza e a non poca esagerazione, riuscì ampollosa nel dettato e in alcune parti declamatoria, tuttavia contiene in fondo molte verità sulla condizione che vi descrive del veneto governo di allora, subordinato quasi interamente al despotismo dei Savii della Consulta; sul carattere di alcuni di questi; sulla corruzione dei costumi e sull'influenza dell' intrigo nelle elezioni, perfino al Consiglio dei Dieci.

Intanto gl'Inquisitori aveano fatto il 6 novembre 1777 il loro rapporto al Consiglio dei Dieci sulla illegale assenza del Gratarol dichiarandolo perciò incorso nelle pene di legge, a tenore della Parte del medesimo Consiglio 13 gennaio 1664/5 la quale rigorosamente vietava ad ogni nobile che avesse avuto ingresso nel Senato e parimenti ad ogni secretario e notaio della Cancelleria ducale, il partirsi senza espressa licenza dallo Stato; e conchiudevano attendere nel presente caso le deliberazioni del Consiglio (1). Il quale, premessa la solita citazione, il condannava il 22 dicembre di quell'anno 1777 in contumacia, colla sentenza d'uso, che conteneva la perdita di tutti gli onori e beneficii, e la confisca dei suoi beni, però *vita durante*; imponeva una taglia sulla sua testa; tremenda invero nel suo contesto e inadeguata al delitto (2), formula derivante ancora dai tempi barbari

(1) Altri due casi di espatriazione di nobili e di resistenza alle chiamate del governo accaddero a quei tempi. L'uno di Leopoldo Curti rettore a Vicenza (1789), che scrisse altresì le sue *Memorie* svelando tutte le debolezze del governo veneto e gli abusi che vi si erano introdotti; viaggiò in Germania, in Russia, a Costantinopoli, sempre tenuto d'occhio dagli Inquisitori, che pronunziarono solenne condanna su lui e sul suo libro, ma che tuttavia, caduto il governo, tornò sano e salvo in patria; l'altro fu Alvise Zenobio che scrisse in Inghilterra un libro rivoluzionario contro quel governo *or King or not King* ossia dei doveri del principe verso il suddito e del suddito verso il principe (1792) e il quale occupò altresì non poco gl'Inquisitori per invigilarlo.

(2) *Narrazione apologetica* nei documenti e Cons. X Criminale.

Digitized by Google

e che tanto ripugnante alle idee del tempo, mostrava sempre più la necessità di un nuovo codice criminale, di cui infatti, pochi anni dopo, venne decretata la compilazione (1). E ben anche il successo dimostra quanto quella sentenza fosse contraria a' costumi del tempo, dappoichè nè si trovò chi attentasse alla vita del Gratarol, nè alcuno fu dagl'Inquisitori a ciò stipendiato (2). Dalla Svezia passò il Gratarol in Inghilterra ov'ebbe la protezione, l'amicizia e i generosi soccorsi di lord Morton Pitt, ma vedendo non poter colà ottenere, come avea desiderato, un impiego, si trasferì a Lisbona donde scriveva alle sue cugine Teresa, Chiara ed Anna Gratarol il 25 febbraio 1785: « Attualmente ho in vista varii progetti, per anche non so in qual parte del mondo mi trasporterò partendo di qui, ma secondo tutte le apparenze sortirò dall'Europa per ritornarci quando la fortuna mi si spieghi in favore, o per nascondermi eternamente agli oc-

(1) Registro *Rettori* 6 febbraio 1789/90. « Raccomandata (una rimostranza sulle carceri) da questo Consiglio per gli effetti essenzialissimi di buòn governo e retta amministrazione della giustizia, alla virtù et esperienza del magistrato appositamente istituito degli aggiunti soprantendenti al sommario delle leggi, la necessaria *Compilazione d'un Codice criminale*, si affida allo stesso anche la condizione dei miseri carcerati conciliando le viste di umanità con quelle di polizia e di buon governo. »

(2) Si volle far riferire alla morte del Gratarol, aggravandone, come al solito, gl' Inquisitori di Stato, il seguente aneddoto:

« Poco dopo il 1780 si sparse in Venezia sordamente la nuova della morte del Gratarol per opera di mandatarii; e mi sovviene aver inteso da ragazzo che in quel tempo, nel quale mio padre era segretario degl' Inquisitori di Stato, era stata ricapitata in di lui casa una cassetta, in cui la famiglia invece di bottiglie che vi supponeva, ebbe a rinvenire delle ossa umane ed un teschio, probabilmente dell'infelice Gratarol. Fattala tosto trasportare al Tribunale, mio padre mai più ne parlò. » Nota del sig. Vettore Gradenigo (ancora vivente) ad una lettera del padre suo, il segretario Giuseppe Gradenigo 19 ottobre 1779, gentilmente comunicatami dal chiariss. dott. Vincenzo Lazari direttore del civico Museo Correr. Il seguito però del racconto nel testo mostra all' evidenza la falsità dell' accusa che il Gratarol sia stato morto per opera degl' Inquisitori.

Digitized by Google

chi de' miei nemici del pari che de' miei amici, acciò gli uni non abbiano a ridere se io caderò in miseria e gli altri non piangano. Il Cielo vi dia, care Cugine, quanto bene io vi desidero: non vi scordate di me, ch'io vi prometto non mi scordare di voi (1).

Passato agli Stati Uniti e poi nel Brasile, intraprese insieme col celebre avventuriere Benjowski e col conte e colla contessa Adelsheim un viaggio al Madagascar, ove tradito dal capitano del bastimento che improvvisamente si partì con quasi tutti gli oggetti de' suoi passeggeri, e sorpreso da malattia, morì nell'ottobre del 1785, come fu attestato dallo stesso Morton Pitt al Residente della Repubblica in Londra, Orazio Lavezzari, il 4 giugno 1792. Non pertanto mancando i documenti legali della sua morte non si volle questa mai ammettere come indubitabile dai magistrati della Repubblica, e ancora nel 1797 alle vive istanze delle cugine, uniche eredi, per riavere i confiscati beni, veniva indirizzata al generale in capo Bonaparte una memoria a ciò relativa, e il 21 agosto la Municipalità domandava al già segretario Giuseppe Gradenigo la *Comunicata* ossia il rapporto degl'Inquisitori al Consiglio dei Dieci del 1777, per deliberare sull'argomento (2). L'avvenimento però, esagerato dallo scritto del Gratarol, diffuso e alterato dalle pubbliche gazzette, non potè non esercitare una sfavorevole impressione sugli animi a danno del veneto governo, il quale sempre più andava scapitando nella pubblica opinione.

Tale era la condizione della Repubblica e della società veneziana nei tempi del principato di Alvise Mocenigo dal 1763 al 1779, tempi in cui non può negarsi un vivo

(1) *Narrazione apologetica.* Documenti.
(2) *Parti segrete.* Consiglio X.

movimento di riforme interne, sforzi di miglioramenti in tutt'i rami dell'amministrazione, ma insieme sempre più peggiorare il costume, crescere l'influenza di pochi, farsi più numeroso e più forte un partito avverso al governo (1). Eppure l'esempio di quanto allora accadeva in Polonia, le cui divisioni e l'interna debolezza eccitavano le vicine potenze a farne lor preda, avrebbe dovuto renderla avvertita.

Le confusioni di quel regno ad ogni nuova successione fornirono il primo pretesto. Morto il re Augusto III di Sassonia (1763), più violentemente si spiegarono i due partiti che dividevano il paese, i quali giunger volevano egualmente a rimediare agl'interni disordini e togliere gli abusi profondi, e i dissidii che si erano introdotti e si manifestavano specialmente nelle elezioni, ma seguendo vie e vedute affatto differenti; l'uno mostrandosi geloso delle proprie libertà aristocratiche voleva che al nuovo re fosse tolta anche la distribuzione degli impieghi, per investirne invece un sovrano Consiglio, e giungeva perfino a lasciar travedere l'intenzione di abolire affatto la monarchia; l'altro voleva per l'opposto renderla ereditaria ed aumentarne più presto il potere, mitigare il fanatismo religioso, migliorare la condizione dei dissidenti ed acattolici, ordinare le finanze. I Czartoriski sostenitori di quest'ultimo ebbero perfino ricorso alla Russia, alla quale nulla poteva offrirsi di più desiderato, che un'occasione di far pesare su quel debole regno vici-

(1) « Gl'innovatori non ci lasceranno se non quando venga adottato il loro piano di rivoluzione del sistema a cui inclina non poca parte dei poveri uomini e dei viziosi (la bassa e povera nobiltà detta dei Barnabotti). Vorrebbero fra le altre cose la verificazione d'una legge agraria, il che quanto pericolo e quanta guerra intestina partorirebbe un tal affare, è facile imaginarsi. Memorie di Giuseppe Gradenigo secret. degl' Inquisitori di stato. Museo Correr; raccolta Zoppetti.

no la propria preponderanza, e le sue truppe prestamente inviate fecero recare ad effetto l'elezione di Stanislao Poniatowsky favorito di Caterina (7 settembre 1764), malgrado alla opposizione del partito contrario, che partendosi dalla dieta si recò a' propri castelli, e la guerra civile ed esterna cominciò ad insanguinare la Polonia. L'Austria e la Francia protestarono, ma senza occuparsene seriamente, la Turchia che temeva sempre più della potenza russa a' proprii confini, eccitata dal partito Potoki, incoraggiata dalla Francia, alzò energiche lagnanze per l'invasione delle armi russe in Polonia, per la violazione di territorio nella Moldavia e per le mene ad agitare il Montenegro. Le dispute diplomatiche condussero alla prova delle armi, e la Porta prese parte attiva nella guerra insorta dopo che la Russia ricusò d'impegnarsi sotto la guarentigia della Danimarca, della Prussia, dell'Inghilterra e della Svezia a non immischiarsi nella elezione dei re di Polonia e nei suoi dissidii religiosi, di ritirare le sue truppe, e di non più attentare alla sua libertà (1). La Porta nella nuova guerra che stava per intraprendere a propria difesa, aveva a cuore di conservarsi in amicizia coll'Austria e colle altre potenze di Europa, principalmente con Venezia, per non essere molestata per mare, e Venezia vedendo i vantaggi che sarebbero per derivarne al proprio commercio, assicuravala con lettera presentata dal bailo Giustinian che sarebbe a tenersi neutrale.
Cominciò dunque la guerra. I Turchi combatterono con 1770.
valore, ma infelicemente; perdettero fin da principio Choc- 1774.
zim, videro invase la Moldavia e la Valacchia, sollevati i Mainotti e la Morea, una flotta russa perfino compariva nell'Arcipelago e assaliva le isole. Cotesta novità di una

(1) Hammer. Geschichte des osm. Reiches, VIII, 373.

flotta russa nell'Arcipelago destò a ragione la sollecitudine della Repubblica, la quale aumentò le sue forze in quei mari, a tutela dei propri possedimenti, senza però uscire dagli stretti limiti della neutralità, nel tempo stesso che la fortuna delle armi russe e per terra e per mare eccitava la gelosia dell'Austria e della Prussia che si offersero mediatrici. Mustafà, facendo allora assegnamento sulla buona disposizione di quella, faceva proporre in un notturno convegno al barone di Thugut ministro austriaco una più stretta unione colla corte di Vienna, allo scopo di cacciare i Russi dalla Polonia, lasciando poi in libertà dell'imperatore o rimettere un re su quel trono, o spartirsene il territorio colla Porta (1); perfida politica che sperava dividere la Polonia coll'Austria come prima avea diviso la Persia colla Russia, ma che fu allora da Vienna respinta (1770): così svanito ogni maneggio di mediazione, la guerra continuò. Alla slealtà proposta dalla Porta verso la Polonia che vantavasi di proteggere, altra corrispose effettuata dall'Austria verso la Russia, conchiudendo segretamente e di notte il 6 luglio 1771 un trattato col Turco, il quale prometteva verso relativi sussidii e danari per le occorrenze della guerra la cessione d'una parte della Valacchia confinante colla Transilvania e del Banato, la cessazione d'ogni molestia ai confini austriaci, e parecchi vantaggi commerciali; l'Austria sarebbesi adoperata a liberare dalla Russia per la via di negoziazioni o delle armi, e a far restituire all'impero ottomano tutte le provincie, terre e fortezze che quella avesse occupato dal principio della guerra; che fosse mantenuto il trattato concluso a Belgrado nel 1739, che si

(1) Questa segreta proposta fu per la prima volta fatta conoscere dallo Hammer, VIII, 373. Però l'ambasciatore veneto a Vienna Bartolomeo Gradenigo ne informava esattamente il Senato. Vedi suoi Dispacci all'Archivio.

avesse a rispettare la indipendenza e le libertà della Polonia, e a ristabilire la pace con condizioni onorevoli e convenienti alla Sublime Porta. Primo a penetrare il segreto del trattato, pare sia stato l'ambasciatore inglese Murray (1); e la Prussia, cui cominciava già a pesare l'alleanza russa, alla quale dovea pagare un sussidio di un milione l'anno, non l'ebbe discaro, siccome mezzo di poter giungere più presto ad una conciliazione. Difatti Caterina cominciò a rallentare in qualche parte le sue pretensioni, tanto più che sopra ogni cosa allora stavale a cuore un accordo con Austria e Prussia per gli affari della Polonia. Segnò dunque dapprima una convenzione segreta colla Prussia, la quale s'impegnava di assalire l'Austria colle armi, caso che volesse opporsi all'ideata divisione (22 gennaio 1772), e Maria Teresa dopo lunga incertezza aderì al progetto delle due potenze. Fu allora conchiusa una tregua colla Turchia, rimettendo ad un congresso prima a Fokschan, poi a Bukarest la discussione sulle condizioni della pace. Ma tutte le conferenze tornarono inutili; e la guerra continuò fino a che la Turchia dovette piegarsi alla pace di Kainargi (17 luglio 1774) che le costò la Crimea e la Bessarabia; e come la pace di Carlowitz avea posto un termine alle conquiste turche, così questa di Kainargi diede principio allo scemamento dell'impero. Della Polonia, prima causa della guerra, non fu fatta nella pace di Kainargi menzione alcuna.

Le cose infatti in questo infelice regno correvano ognor più a rovina. Fin dal 14 novembre 1772 il re avea scritto alla Repubblica di Venezia, lagnandosi della propria sorte e implorandone l'assistenza e i buoni uffici, al che essa ufficiosamente rispose, mostrandosi più cortese

(1) Hammer ibid.

delle altre Corti (1). E certo stringevano i tempi e l'arroganza dell'ambasciator russo diveniva ogni dì più insopportabile, dichiarando egli apertamente al re in nome delle tre potenze unite, che quando non si raccogliesse subito la dieta generale per definire le faccende del regno, le tre potenze se la prenderebbero contro l'immediata persona di S. M., aggiungendo, che quando, convocata la Dieta, questa non approvasse i desiderii loro, e non vi si uniformasse, i guai del paese grandemente si aumenterebbero. « Il re di Polonia con quella presenza di spirito, scrive l'ambasciatore veneziano (2), che è difficile a mantenere nella sorpresa che destar doveagli una simile dichiarazione, rispose semplicemente pregando il ministro di dare la medesima dichiarazione in iscritto. Il che quegli si rifiutò di fare non avendone le relative istruzioni. Ogni protesta fatta dal re contro qualunque pressione esteriore sulla Dieta fu vana, giacchè si vuole ciò che si vuole, senza esaminare ciò che si possa legittimamente volere (3). »

Così l'opera più iniqua potè compirsi: gli eserciti alleati entrarono; la prima divisione della Polonia fu effettuata. La Repubblica, veduta la preponderanza della Russia, e come questa avea spinto i suoi navigli fino nell'Arcipelago, pensò convenire a'suoi interessi lo stringersi con essa sempre più in amicizia e in relazioni commerciali. Chiamato perciò in Collegio il 15 dicembre 1774 (4) l'incaricato di affari di quella potenza, gli fu comunicato come il Senato memore dei graziosi sentimenti più volte

(1) Dispacci Germania, Bartolomeo Gradenigo.

(2) Dispacci Gradenigo ove sono racchiusi molti atti in originale e in copia che servir potrebbero molto a chiarire la storia della Polonia a quel tempo.

(3) Ib. 6 marzo 1773.

(4) *Corti.*

Digitized by Google

espressi dall'imperatrice verso il veneziano governo (1) il quale egualmente nutriva massime di ferma e perfetta amicizia verso S. M., si lusingava che continuasse ancora nel pensiero d'introdurre tra i due Stati un trattato di commercio, pel qual oggetto gli si trasmetteva un memoriale in cui erano fissate le basi che le mercanzie ed i prodotti della Moscovia passando in Europa, e i prodotti di questa in Moscovia trovassero per la via di Venezia una strada più breve, più sicura e meno dispendiosa, comunicando anche colla Georgia, coll'Armenia e colla Persia, e stabilita fosse la libertà dell'importazione e dell'esportazione dei generi tra le due nazioni, restando aperta la comunicazione tra il mar Nero ed il Caspio, ripromettendosene grande vantaggio pel reciproco commercio (2).

Mentre pel fatto sbrano della Polonia veniva quasi annichilato contro ogni diritto uno Stato indipendente in Europa, sorgeva al di là dell'Oceano in America un po-

(1) Proposizione di commercio 26 marzo 1763 *Corti*, pag. 12 fatta dalla Russia all'ambasciatore a Vienna.

(2) « E convenendo in ciò la Imperatrice, nei patti preliminari che la mercanzia e prodotti della Moscovia passanti ora in Europa, e le manifatture e generi dell' Europa che passano ora in Moscovia possano in parte pervenire a noi per una strada d'ingresso e regresso al commercio più breve, più sicura e di minor dispendio non solo per le russe provincie, ma per quelle ancora dell' Europa, dell'Armenia e della Persia, conviene quindi ricercare in secondo luogo la libertà dell' importazione ed esportazione de' generi tra le due nazioni sì nell' acquisto che nella vendita, non che il loro libero transito, onde aperta resti la comunicazione fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Stabiliti preliminarmente questi due punti si può assicurarsi del vantaggio che ne risulterà tanto in vista di risparmio ai nostri consumi, quanto in vista di copioso esito dei nostri prodotti e delle nostre manifatture con profitto degli effetti si andanti che venienti costituenti un sempre attivo commercio. Qualora sia tutto ciò dalla corte di Russia accordato concorrerà ben volentieri questo Consiglio nel più volte palesato desiderio dalla medesima per la spedizione dei relativi ministri incaricati alla trattazione di questo negozio. » Corti 1774, 15 dic. e Codice CXXXVIII, cl. XI, ital. alla Marciana.

polo, che scuotendo da sè l'altrui giogo, sapeva eroicamente difendere la libertà, ed aprire un asilo a tutti quelli che avevano a soffrire dalla violenza dei principi.

Fuggendo dalle persecuzioni religiose e politiche al tempo degli ultimi Stuardi, ricoverava un gran numero d'Inglesi lasciando e patria e agi e interessi nelle selve d'America, ch'essi ben presto tagliarono, ridussero a coltura, vi fondarono dapprima case e villaggi, poi fiorenti città, ond'ebbero origine per l'aumento sempre crescente della popolazione, per il concorso di gente di tutte le nazioni, quegli Stati che divennero poi celebri sotto il nome di *Stati Uniti*. Un principio però tutti animava, tutti reggeva, quello della libertà; chiunque arrivava era il ben venuto, trovava occupazione, modo di campare onestamente la vita, ed anche di arricchire. Lo spettacolo che presentavano verso la metà del V secolo le isole delle lagune venete, offrivano nel XVII le terre incolte americane, e come quelle, fatte potenti, scossero ogni dipendenza esteriore e autonomicamente si governarono; così queste, raggiunto ch'ebbero un alto grado di prosperità, più non pensarono se non a scuotere il giogo della madre-patria, l'Inghilterra. Diede a ciò impulso il decreto di certe gravezze speciali che gli Americani dicevano non avere gl'Inglesi il diritto d'impor loro senza il concorso delle proprie nazionali assemblee, perocchè gli Americani non avevano, come sarebbe stato di dovere, rappresentanza alcuna nel Parlamento di Londra. La disputa tanto s'infiammò che gli Americani pubblicarono nel 1764 una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, e da quel momento si ebbe a riconoscere quale profondo abisso si aprisse fra la vecchia Inghilterra e la nuova nazionalità che nasceva, fra una società di fatto e di tradizione, ed una società che fondavasi sul proprio diritto alla libertà, abisso che non doveasi mai

più riempiere, e che condur dovea per sempre la separazione nel reggimento dei due popoli.

Se non che mentre i Veneziani al loro nascere aveano a fare con monarchie fiacche e decrepite, gli Americani si trovavano a fronte una nazione potente, e che era considerata come la dominatrice dei mari. Eppure osavano sfidarla, eppure il comune sagrifizio preferivano alla servitù. Gettarono al mare la carta bollata che volevasi fra loro introdurre, si sottomisero a tutte le privazioni per un accordo generale a non valersi più delle merci inglesi o dall'Inghilterra importate, cercarono coll'erigere fabbriche surrogare alla meglio le proprie manifatture; mirabile consenso di tutto un popolo che ad ogni agio, ad ogni interesse rinunzia per farsi forte del suo diritto! Infine la città di Boston diede la prima il segnale, e l'esempio fu dappertutto seguito, numerose adunanze si tenevano in ogni città sotto un grand' albero divenuto poi simbolo della *libertà*, che dall'America passando in Europa, avea a produrre in questa tanti eccessi deplorabili, tante pazze esagerazioni, non senza lasciare però nella società dietro a sè, immensi beni, diritti che omai i popoli hanno acquistato irrevocabilmente.

L'Inghilterra si scosse, si agitò, i ministri parte riconoscevano il diritto degli Americani d'essere consultati nelle gravezze, altri il riprovavano, il ceto dei commercianti che vedeva interrotte le esportazioni per l'America mostrava il suo scontentamento, il popolo tumultuava; pure il peggior consiglio prevalse, quello della guerra. Gli Americani le si fecero incontro con animo invitto, ne soffersero tutt' i danni, le devastazioni, le stragi, ma quando appunto il bisogno maggiormente stringeva, quando più che mai era uopo di potenti ingegni per salvare la patria colla spada e colla diplomazia, sorsero Giorgio

Washington e Beniamino Franklin. Infiammato di zelo patriottico, Washington chiamando tutti gli uomini della Virginia alle armi, formava a proprie spese un valente corpo; nominato dall'assemblea di Filadelfia al comando generale, sostenne con truppe indisciplinate, non esercitate, di volontarii, lottando colla rivolta, colla mancanza di danaro, colla penuria di tutto, una lotta tremenda contro genti agguerrite, ben provvedute e guidate da abili generali, e opponendo ai rovesci la fermezza, conservando nella fortuna la moderazione, creando nella sciagura nuovi spedienti, salvò la patria. Prode, ma insieme modesto e generoso, univa le virtù del capitano a quelle del cittadino; e se la storia militare lo celebra per le sue strategiche geste, la storia, ben più onorevole, dell'umanità lo mette degnamente fra coloro che maggiormente di lei meritarono.

Tuttavia ben si avvedevano gli Americani quanto impari fosse alla lunga la lotta, e cercavano sussidii ed aiuto in Europa. A quest'uopo Beniamino Franklin figlio d'un candelajo, garzone d'uno stampatore, ma divenuto illustre per la perspicacia della mente, per la vastità delle cognizioni, per le invenzioni e scoperte nel campo delle scienze naturali, traversava l'Oceano per domandare l'aiuto della Francia, allora retta da Luigi XVI, fondandosi sopra l'avversione e la gelosia che in lei si manifestavano contro l'Inghilterra, e sulla dichiarazione che allora fecero le colonie di essere uno stato indipendente e sovrano, proclamando le basi fondamentali della costituzione federale dei tredici Stati Uniti. La Francia consentì a riconoscere la nuova Repubblica, conchiuse con essa un trattato di commercio e poco dopo un altro di alleanza (8 dic. 1777; 8 febb. 1778) dichiarando quindi la guerra all'Inghilterra. Alla Francia, in virtù del patto di fami-

Digitized by Google

glia, si unì non guari dopo la Spagna, e per ragione di commercio l'Olanda. La guerra allora si estese in tutte le parti del mondo, e sebbene l'Inghilterra mantenesse la sua superiorità sui mari, le colonie americane erano per essa irreparabilmente perdute. Il nuovo ministero *tory* si mostrò più disposto alla conciliazione e alla pace, la quale dopo non poche difficoltà fu conchiusa a Versaglia (3 ottobre 1783); e gli Stati d'America videro finalmente riconosciuta e guarentita la propria indipendenza (1).

La bandiera veneziana sola neutrale negli ultimi anni di questa guerra, profittavane grandemente col trasporto di viveri e d'altre derrate in Ispagna e alle altre potenze belligeranti (2); onde conchiusa la pace di Versaglia e trovandosi ancora i deputati americani in Francia, dirigevano da Passy, presso a Parigi, la seguente lettera all'ambasciatore veneziano Daniele Dolfin: « Signore! gli Stati generali d'America radunati in Congresso giudicando che una corrispondenza fondata sui principii di eguaglianza, reciprocità ed amicizia fra i detti Stati Uniti e la Serenissima Repubblica possa essere di scambievole vantaggio ad ambe le nazioni, in data dei 12 di maggio passato spiccarono le loro commissioni sotto il sigillo dei medesimi Stati ai sottoscritti, come lor ministri plenipotenziarii, dando ad essi o alla lor maggiorità la plenipo-

(1) « La Gran Bretagna non ha perduto le colonie americane per altra causa se non per aver trattato con rigore le loro prime insurrezioni. Egli è vero che il caso è molto diverso da quello d'Olanda, ove allora lo Statolder aspirava al governo assoluto, attesa la gran lontananza di esse colonie dalla metropoli, ma è vero altresì, che se si va alla sorgente di tutte le grandi rivoluzioni, la storia fornisce continue prove che trassero origine da un solo passo falso del governo legittimo. Dispaccio Daniele Dolfin da Francia 21 marzo 1785.

(2) Marin, Storia del commercio VIII, pag. 343.

tenza ed autorità di conferire e negoziare per gli Stati stessi ed in loro nome con l'ambasciatore della serenissima Repubblica di Venezia, munito che sia del necessario potere relativo ad un trattato d'amicizia e di commercio, di fare e ricevere proposizioni per tale trattato, concludere e sottoscrivere lo stesso, trasmettendolo ai suddetti Stati Uniti radunati in Congresso, per la finale ratificazione. Noi abbiamo ora l'onore d'informare V. E. d'aver ricevuto questa commissione nella dovuta forma ed esser qui pronti ad entrare nelle negoziazioni, ogni qual volta sarà Lei fornita d'una plenipotenza dalla detta serenissima Repubblica di Venezia a tale oggetto. Abbiamo inoltre l'onore di chiedere da V. E. che voglia ciò partecipare alla di lei Corte e di essere con tutto il rispetto — Di V. E. umilissimi obbedientissimi servitori John Adams, B. Franklin, Th. Jefferson (1).

Rispondeva il Senato all'ambasciatore il 19 febbraio 1785, che prima di deliberare sulla risposta a darsi ai deputati degli Stati Uniti stimava opportuno ritrarre dalla sua diligenza ogni maggior lume e fondata cognizione sull'importante argomento, sapere se altri consimili trattati sieno stati da essi conclusi con altre potenze, quali modi sieno stati in ciò osservati, se abbiano fatto precedere una formale partecipazione della loro indipendenza, corredando tutte le informazioni che esso ambasciatore fosse a dare, di carte e documenti, ed istruendo altresì delle modalità osservate verso di loro dai principi con cui ebbero a trattare (2).

Assicurò il Dolfin che sarebbesi dato ogni premura per soddisfare appieno alle domande che gli venivano in-

(1) La lettera in inglese colle sottoscrizioni autografe trovasi nei dispacci Francia Daniele Dolfin filza 261 Archivio.

(2) Filze *Corti*.

dirizzate, che trattati esistevano già con Francia, Olanda e Svezia, che altri erano avviati con Prussia e Danimarca; che una partecipazione dell'indipendenza non s'era data dagli Stati Uniti ad alcun principe, imperciocchè promulgata la loro libertà fino dal 1776 sarebbe stato un dichiarare illegali gli atti fatti da quell'epoca fino al trattato di Versaglia, in cui la loro indipendenza era stata riconosciuta (1); ma dopo di questo verun altro atto ci venne fatto di rinvenire relativamente a negoziazioni avviate o interrotte per un trattato di commercio con quegli Stati, causa forse la eccessiva prudenza della Repubblica, i pochi vantaggi che se ne ripromettesse per la lunga distanza e la formidabile concorrenza degli Stati occidentali d'Europa, mentre invece tornava col pensiero e col desiderio al ravviamento del commercio coll'Oriente pel mar Nero.

L'Inghilterra giovavasi della pace per maggiormente estendere e consolidare la sua potenza nelle Indie Orientali, per ampliare il suo commercio e la navigazione, volgere ogni studio alla diminuzione del suo debito, intorno alla condizione del quale, così ragionavano Tommaso Querini e Francesco II Lorenzo Morosini nella relazione al Senato nel ritorno dall'ambasciata straordinaria in Inghilterra nel 1763 (2):

«Li ribassi degl'interessi e vacazione dei vitalizii fecero in varii tempi de'sopravanzi all'erario della Gran Bretagna, li quali restavano non disposti legalmente dal Parlamento sino all'anno 1716. Fu in quell'anno, che

(1) Dispacci Dolfin 25 aprile 1788.

(2) Relazione dell'ambasciata straordinaria inviata nel 1763 dalla Repubblica di Venezia in Inghilterra per lo avvenimento al trono del re Giorgio III (pubblicata per le nozze Levi-Mondolfo 1854). Ne togliamo per la sua importanza il succitato brano.

s'applicò il Parlamento per deliberare sull'uso de'medesimi e stabilì, che il cumulo di questi a misura che si formava, dovesse essere un fondo vero ed intangibile non per altro uso che per quello di estinguere il debito nazionale sino a quel tempo incorso, e si chiamasse ***sink found***, o fondo ***amortissement***. Se tal fosse la mente del Parlamento quale apparisce dall'atto scritto, sarebbe oggetto di sola curiosità l'investigarlo. Il fatto dimostra che l'uso ne fu ben differente, giacchè a quel fondo, che doveva ricevere li soli sopravanzi, si diedero dell'altre entrate, e si addossarono dell'altre obbligazioni, che non aveva dalla sua istituzione, cosicchè al presente divenne solamente una cassa, il denaro della quale con espressioni e giri ad essa proprii si dispone tutto dal Parlamento, pareggiando annualmente colle disposizioni il credito della medesima, il quale montar suole a due milioni di lire sterline di ragione di sopravanzi. Egli è in conseguenza di questo sistema, che quel governo ha potuto provvedere sollecitamente alle spese immense delle guerre, mantenere in ogni tempo le condizioni alli contribuenti, e non affliggere il proprio commercio. Ma che questi beni abbiano costata alla nazione una parte della sua libertà, quest'è ciò, che poc'anzi avanzammo, ed apparirà da quello siamo per esporre. L'accresciuto numero delle tasse e diritti aumentò necessariamente il numero de' ministri per il maneggio ed esazione delle medesime, ed in conseguenza il numero dei dipendenti dal sovrano, dal quale sono disposti gli uffizii. Quelle tasse sono in conseguenza del debito nazionale, del quale per quanto sia rovinoso l'aspetto, non si vorranno perdere i buoni effetti, togliendo al sovrano una parte di autorità considerabile, e le speranze o il frutto di quelli che aspirano o godono dette cariche e uffizii. Il debito nazionale

in gran parte è fondato dalli capitali di molte famiglie, che dall'interesse annuo de' medesimi ritraggono la loro entrata e sostegno. Ogni improvviso e violento cangiamento nel trono metterebbe a pericolo di perdere tutte quelle molte famiglie; almeno quest'era il timore, e questa l'infausta conseguenza che si reformidava quando nel 1745 il Pretendente discese in Iscozia. Quindi dal sistema economico, qual egli è, la famiglia regnante è difesa sul trono per l'interesse particolare di molti della nazione. Per li grandi guadagni che si fanno col giuoco sulle azioni si ricusa ogni altro metodo di contribuire denaro al governo, ed il gran numero di ricchi mercanti e degli uomini danarosi dall'inclinazione e consiglio de' quali derivano i progetti, che fa il governo, antepongono l'avarizia, il desiderio e speranza di guadagnare nel piano delle sottoscrizioni, ad ogni altro sentimento. Laonde gustato sino ad ora il metodo delle prestanze, che accresce il debito nazionale, ogni altro metodo non troverebbe contribuenti. Ma più ancora: le tasse perpetuate dal Parlamento, ed altresì le temporarie, le quali da molti anni in qua si sostengono dalla nazione senza detrimento dell'industria e del commercio, in supposizione che si estinguesse il debito nazionale, non si potrebbero in un tratto, nè successivamente togliere senza illanguidire pericolosamente l'industria ed il traffico: continuando le medesime senza essere ipotecate ad alcuna obbligazione non si dovrebbero lasciare a disposizione del sovrano, perchè proprietà della nazione, o perchè potrebbe egli abusare a gran pregiudizio della costituzione; restando non disposte dal sovrano, e nondimeno raccolte, sarebbero in continuo pericolo di essere dissipate, e contro la costituzione del regno s'aggraverebbero i sudditi senza necessità. Questi motivi di continuare il presente sistema

economico di quel governo, che ben si sente quanto di libertà costi a quella nazione, sono secondati da altri ancora assai valevoli, imperocchè, se pareggiando la partita, restasse quel governo sollevato dal debito, che ha presentemente, nè vi fosse nello Stato ove collocare il denaro ad interesse protetto dalla pubblica fede, dovrebbero i sudditi ricorrere ad altri Stati, perchè la quantità del medesimo e la natura della cosa non permette, che tutto possa circolarsi col traffico e impiegarsi nella coltura delle terre; l'uno e l'altro di questi usi essendo in quel regno pienamente adempiuto. Inoltre tutte le partite del debito nazionale e de' creditori rispettivi, sono tanto buone quanto il denaro contante e più ancora, perchè in alcuni tempi si vendono a prezzo sopra il pari. Dipende questo valore dalla puntualità, colla quale il governo mantenne le condizioni alli creditori, ed altresì dalla facilità per ognuno di realizzare il proprio credito con privati contratti. Quindi non indifferente è il guadagno che fa lo Stato di reale contante, che li forestieri affidano al credito di quel governo sopra un moderato interesse in tempo di guerra e di pace. Per le quali cose il presente sistema economico di quel regno è da congetturare che sarà continuato sino a tanto che le vedute del governo saranno quali si sono sopra indicate, e l'impiego del denaro in questo modo non accrescerà l'inerzia a segno di danneggiare il commercio, ciò che può avvenire in un paese arricchito col mezzo del traffico, quando li ricchi prescielgono di vivere tranquillamente e sontuosamente sopra le loro ricchezze, e sopra il frutto delle medesime collocato ne' pubblici fondi.

« Qualor si esamini, come per connessione della materia sentiamo di dover fare, dove sia fondata quella ricchezza, credito, abilità a sostenere tante imposizioni e

tasse, e come in ottant' anni passati dalla rivoluzione a questi tempi, abbia potuto quel governo quadruplicare l'entrata pubblica, spendere immense somme, sostenere un pesante debito, imporre successivi moltiplicati aggravii non solo senza rovina o travaglio della fortuna dei particolari, al contrario coll'aumento delle medesime, non difficilmente si scorge, che tutto si deve al commercio, accompagnato colà da tutte le più favorevoli circostanze, e condotto con tutta l'avvedutezza ed impegno da quell'industriosa nazione. »

E venendo a parlare del commercio, della popolazione, delle arti, dell' educazione, prosegue:

« Considerando quali ragioni promovano, e prosperino a sì gran segno il traffico di quel regno, facilmente si scorge che la situazione del medesimo, opportuna per intraprendere molte navigazioni, la natura del suolo fertile di molti ricchi prodotti, l'estesa del dominio di quella corona, e le connessioni co' molti fruttiferi paesi dell'America, Asia ed Africa, gettarono i fondamenti di un commercio assai esteso, e per la più gran parte attivo. I commerci coi paesi al Nord ed Ovest d'Inghilterra scuoprono quanto ella sia ben situata per li medesimi, e le importanti situazioni di Gibilterra e Minorica facilitano a quella nazione il vivo commercio del Mediterraneo; dal che ne segue l'abbondante popolazione nel regno, altra sorgente perenne di ricchezze, giacchè niun provvedimento di legge è assai valevole ad accrescere la popolazione de'regni, nè è opera della semplice combinazione e del caso l'accrescimento della medesima. La facilità di procurare il sostentamento proprio, è la causa della popolazione accresciuta, la difficoltà di provvedere al proprio mantenimento la diminuisce. Quindi facilmente e presto si popolano le colonie che hanno molto terreno o

Digitized by Google

beni da distribuire agli abitatori. Per un altro estremo cresce il popolo in un paese, quanto più si accrescono le occasioni di guadagno per li abitatori, e quelle si accrescono a proporzione del commercio. Cosicchè l'Inghilterra ricca come è, numera a buoni calcoli sette milioni di popolo; la Scozia uno e mezzo; l'Irlanda uno, sino a questi tempi con manifesto accrescimento di numero, se si confrontano questi numeri con quelli dell'epoche antiche di quel regno, ed antecedenti al sistema del commercio presente, il quale dalla rivoluzione manifestò i suoi progressi. Che la popolazione abbondante faccia uno dei grandi beni di uno stato è massima comprovata dall'esperienza di tutti li paesi, molto più nel regno, del quale rendiamo conto, in cui al numero s'accoppia l'industria e la coltura ben avanzata delle arti, per cui diventa utilissimo capo di attivo commercio tutto ciò che di manifatture si asporta dal medesimo, e di cui si paga il travaglio. Molte sono le arti nelle quali sono eccellenti gl'Inglesi, e fanno grandissimo profitto, non essendo debitori del medesimo al clima, al materiale e ad altre tali cause proprie al paese, ma soltanto alla loro industria. Tutta la gran classe dei lavori di metallo in grosso ed in fino porta molto denaro nel regno, perchè la perfezione dei medesimi fa sì, che abbiano la preminenza appresso le altre nazioni, le quali potrebbero a quella perfezione aspirare nel loro paese affatto egualmente che gl'Inglesi, come senza individuarsi ben chiaramente si vede. Per alcune altre ricche manifatture, e capaci di molto commercio gli Inglesi godono la preminenza in grazia del materiale distinto, proprio del paese e del clima. Tali sono le molte e commerciabili classi delle manifatture di lane, pelo e cuoi grossi e fini, stagno ed altro, ed in ciò egualmente è da osservarsi l'industria di quel popolo, che non ha neglet-

Digitized by Google

to, anzi coltivato molto i vantaggi che gli diede natura, e finalmente la manifattura delle sete, la fabbrica delle navi e bastimenti, alle quali arti la natura negò loro la materia, sono state promosse colà, ed a grande perfezione condotte. Che al clima si debba l'indole di quel popolo, la riflessione e docilità nelle arti, può esser vero, ma il fatto dimostra che la buona generale educazione, ed i molti mezzi, che ha quella nazione di riceverla, molto contribuisce alla coltura delle utili arti. Le scuole di carità, li spedali per trattenimento dei poveri giovani, essendo molti nel regno, la lingua più colta essendo la più comune, la natura del governo facendo che ogni uomo si trovi in curiosità e libertà di meschiarsi, ragionando, nelle materie molto più superiori al suo rango, il molto uso di leggere per trattenimento comune al mezzano e basso popolo, sono tutte queste altrettante ragioni della universale coltura. Quanto poi influisca un certo grado di essa, che migliora il fondo del buon senso originale in ogni uomo per l'avanzamento delle arti, si conosce generalmente, poichè come le arti svaniscono in mano di soverchi ragionatori, i quali impazienti delle minute attenzioni, non di rado per la troppa forza di ragionare trovano impedita la strada di eseguire, così al contrario le arti decadono e restano sempre imperfette e corte in mano di uomini rozzi, e con l'ingegno non sviluppato d'alcuna idea, i quali servilmente obbedendo alla loro sperienza, non promovono le arti stesse oltre i limiti della propria memoria. Quindi è necessario un certo mezzo di coltura, buon senso e pratica per il buon essere delle arti, le quali finalmente sono il prodotto più illustre della ragione umana, e costituiscono la porzione più utile de' stati civili e ben governati. Oltredichè in quel regno trovano gli

abili artefici il più delle volte incoraggiamento, con onori, distinzioni e premii. »

Intanto l'effetto che l'esempio dell'eroismo e della libertà degli Americani produsse in Europa fu immenso, le idee sparse dai filosofi del secolo nei loro scritti non erano più sogni utopistici, ma divenivano verità; gli animi si agitavano, i Francesi specialmente, che avevano militato in America, vieppiù infiammavano al loro ritorno le menti, e tutto preparavasi a quella grande rivoluzione che dalla Francia uscendo, aveva a scassinare tutt'i troni di Europa.



CAPITOLO SETTIMO.

Paolo Renier, doge CXIX. — Sua indole e incidente della sua elezione. — Sua *Osella*. — I *Murazzi*. — Agitazioni interne. — Carlo Contarini e Giorgio Pisani. — Discorso del Contarini che fa un quadro della condizione del popolo e domanda pronto ed efficace rimedio. — Impressione fatta dal suo discorso. — Studii sull'argomento. — Discorso di Giorgio Pisani in appoggio della sua proposizione. — Vivacità della discussione. — Discorso di Federico Foscari in senso governativo. — Maneggi dell'Opposizione. — Nuove proposizioni e loro lettura nel Maggior Consiglio. — Discorso del doge. — Suo effetto. — Proroga di otto giorni. — Altro discorso del doge. — Nomina dei Correttori. — Giorgio Pisani eletto procuratore di s. Marco. — Suo discorso al doge e risposta. — Feste dell'elezione. — Lugubri presentimenti. — Società *pisanistica* rivoluzionaria. — Arresto e deportazione di Giorgio Pisani. — Sue ulteriori vicende. — Deportazione del Contarini e confinamento d'altri. — Gl'Inquisitori dichiarati benemeriti della patria.

Spettatore dei grandi avvenimenti narrati e capace a ben valutarne l'importanza, era doge a quei tempi Paolo Renier successore ad Alvise Mocenigo, morto il 31 dicembre 1778. Presentatosi nello stesso giorno come candidato, avea in suo favore le prove date di acutissimo ingegno, mirabile facondia, le prime cariche dello Stato plausibilmente sostenute. Egli senatore, censore, consigliere, egli Savio del Consiglio, ambasciatore a Vienna, e con tanto decoro, che Giuseppe II avealo domandato a compagno nei suoi viaggi che faceva come principe ereditario, al che però il Senato non volle per buone ragioni consentire (1); egli infine bailo a Costantinopoli. Ma quanto al costume, sembra non fosse questo di tal natura da non dar appiglio ad alcune vituperose voci che in-

Paolo Renier, doge CXIX 1779.

(1) Cod. MDCCXXIII alla Marciana.

Digitized by Google

torno a lui correvano; tacciato era specialmente d'avarizia, d'aver saputo in proprio vantaggio utilizzare, mentre era bailo, la guerra tra la Porta e la Russia, essersi legato in secondo matrimonio a donna plebea e tolta dalla scena (1). In generale veniva tacciato di doppiezza e di poca scrupolosità nella scelta dei mezzi che condur lo potessero a grandezza; ricordavasi ancora come nel 1761 avea sostenuto il partito avverso agl' Inquisitori, per cui era venuto allora tra il popolo in voce di facinoroso, e gli si voleva bruciare il palazzo, tanto che non si era arrischiato per qualche tempo di mostrarsi per le vie; poi come tornato nel 1776 dal bailato di Costantinopoli, ed eletto inquisitore, avea spiegato opinione ben diversa da quella del 1761, e fatte egli stesso insieme col suo collega Andrea Querini parecchie leggi a moderazione del pubblico costume. Era quindi poco grato all' universale, ed ora, nella candidatura al dogato, gli venivano opposti principalmente il cav. Andrea Tron e Girolamo Venier il quale godea di molta popolarità, laonde sparsasi la voce che finalmente avesse consentito a mettersi fra gli aspiranti, il popolo avea fatto molti evviva intorno alla sua casa, e avealo accompagnato a s. Marco come in trionfo lungo tutte le mercerie. All'incontro sempre più contraria facendosi l' opinione pubblica al Renier, manifestavasi col cancellare il suo nome da' cedoloni portanti la sua candidatura; ma ostinandosi il Venier nel suo rifiuto, il Renier per riuscire non isdegnava neppure di ricorrere ai mezzi della corruzione, ed osò, seguito da alcuni parenti, presentarsi al Broglio e calar stola, il che volea dire raccomandarsi. Insomma il 14 gennaio 1778/9 fu

(1) La prima moglie fu Giustina figlia di Leonardo Donà, famiglia patrizia, ora estinta.

Digitized by Google

eletto, ed Alvise Zen il più vecchio dei Quarantuno, lo presentò al popolo che ne dimostrò il suo mal contentamento (1).

L'anno primo del suo governo parve bene augurarsi per istraordinaria ubertosità, e l'*osella* (2) fatta coniare dal Renier, portava da un lato una donna togata rappresentante l'Abbondanza con due cornucopie, l'una rovesciando sulla terra fiori e spiche, con le parole intorno *Bonorum autrix*, l'altra portante una iscrizione che spia-

(1) Anche non ammettendo quanto asserisce il segretario Gradenigo dei trecento voti comperatisi dal Renier a quindici zecchini l'uno, non pare doversi negare che l'oro e gli uffizi sieno stati adoperati per ottenere l'elezione, qualor si consideri che da qualche tempo ad onta dell'involuta forma dell'elezione si era trovato modo di penetrare quali avessero a restare gli ultimi quarantuno, e che nel Maggior Consiglio interveniva gran numero di barnabotti o nobili poveri il cui voto concorreva a confermarli. Procacciatasi il candidato una maggioranza favorevole nel XLI e predisposta la conferma di questi, che d'ordinario non mancava, l'elezione poteva tenersi quasi sicura. Infatti non è solo il Gradenigo ad attestare siffatte corruzioni, ma a lui si unisce, quand'anche vogliansi rifiutare le asserzioni del Curti e del Gratarol tacciati di malevolenza e di passione ne'loro scritti, la testimonianza d'altro contemporaneo don Luigi Cesoni che nella sua *Storia dei funerali ed elezioni dei dogi*, Cod. 250 Cicogna, così scriveva: « Gl'Inquisitori volevano (alla morte del Renier) rimettere in vigore le leggi sulla nomina del doge, mentre da un secolo in qua gli elettori, malgrado le leggi, entravano nel gabinetto colla lista dei XLI che l'aspirante ordinava loro di nominare e i patrizii poveri che nel pien Consiglio approvavano li nominati *erano prevenuti del prezzo del loro voto*. Il disordine s'era tanto diffuso che fu riguardato come un'ardua impresa quella a cui gl'Inquisitori si mettevano. » Vedesi adunque come i sottili ragionamenti del signor co. Dandolo, nel suo libro *La Caduta della Repubblica di Venezia*, pag. 181, svaniscano innanzi ai fatti, e meglio era contentarsi all'osservazione nella nota 3 pag. 182 non essere tale pratica di spargere danaro per comperare i voti nelle elezioni cosa nuova, ma anzi tuttor praticata anche nei paesi più liberi e governati con forme rappresentative.

La Parte poi Cons. de' X, 9 luglio 1732 (V. questa storia t. VI, p. 172) mostra a sufficienza il disordine introdottosi di procacciarsi le acclamazioni tumultuose del popolo.

(2) Moneta, così chiamata, che fino dal 1521 erasi dal dogi sostituita al regalo d'un'anitra selvatica solito farsi ogni anno ai Senatori per la festa di Natale. Vedine tutta la serie pubblicata nel 1847 pei tipi del Naratovich dal co. Leonardo Manin.

Digitized by Google

eque volendosi in quella cercare un'allusione alle sue mire di principato assoluto (1).

Grande monumento immortalò la memoria del doge Renier essendosi sotto il suo principato compito il colossale lavoro dei *Murazzi*, cominciato nel 1774 e compiuto nel 1782 terzo anno del doge. Naturali dune ed elevamenti di sabbie difendevano fino da principio le venete isole dalle inondazioni del mare, solo lasciando alcune aperture che formavano i porti; ma insufficienti erano in molti siti, e la furia delle onde spesso o aprendosi un varco o traboccando, le adiacenti isolette sommergevano. Fu uopo quindi agli antichi abitatori rinforzare quei ripari con sassi e palafitte, e il lavoro di mano in mano reso più solido ed efficace consisteva fino agli ultimi anni della Repubblica in più ordini di pali profondamente fitti nelle sabbie, con altri sovra imposti di traverso; ogni interstizio erane bene otturato con canne e terra, lo spazio tra pali e pali bene empiendosi di sassi disposti in forma di dolce scarpata verso il mare. Serviva codesto lavoro a rompere la furia delle onde, ma affinchè la deposizione delle sabbie non avesse poi a danneggiare l'entratura dei porti, alcune di tali palafitte prolungandosi nel mare venivano a formar una specie di molo (2). Se non che tanto era l'impeto dei flutti, specialmente nelle burrasche, che quei ripari aveano bisogno di continui ristauri, e spesso anche di surrogazioni totali dei

(1) Diceva: *Paulus Reinerius principis munus* an. I, 1779. Quella sconcordanza gramaticale derivante dal nome del principe posto al nominativo, come sogliono i sovrani nelle loro monete, fu attribuita ad arte e come per assaggiare l'impressione che farebbe nel pubblico la cambiata forma.

(2) Casoni nell'opera municipale *Venezia e le sue lagune* II, 1. p. 78.

Digitized by Google

pali corrosi e guasti, dal che derivava spesa ingente alla Repubblica.

Viveva nel principio del secolo XVIII in Venezia un frate Vincenzo Coronelli, famoso per estesa erudizione, scrittore indefesso e fecondissimo, e principalmente amatore delle scienze fisiche ed astronomiche, il quale nel suo *Giornale Veneto* per l'anno 1716 espose, per riparare perpetuamente i lidi che recingono il veneto estuario, il progetto di una muraglia di marmo e gradinata verso il mare, indicandone le dimensioni ed ogni altra particolarità. La guerra, che allora ardeva col Turco e le successive spese sostenute per la neutralità nelle guerre d'Italia, impedirono per molti anni l'esecuzione del progetto; ma poi modificato e riproposto dal celebre matematico della Repubblica Bernardino Zendrini fu posta la prima pietra del grande edificio il 24 aprile 1744, e nel 1751 erane di tanto inoltrato il lavoro, che potè esservi scolpita memorativa iscrizione (1). Codesti possenti argini, detti comunemente *Murazzi*, si stendono per una complessiva lunghezza di quattromilaventisette metri nel litorale di Pellestrina, e di milleducento in quello di Sottomarina, formati di grossi massi di pietra d'Istria regolarmente tagliati, disposti a modo di scaglioni dalla parte del mare, cementati di pozzolana, e la storia dei successivi lavori leggesi tracciata in una serie cronologica d'iscrizioni, scol-

(1) *Ut sacra aestuaria*
Urbis et libertatis sedes
Perpetuum conserventur
Colosseas moles
Ex solido marmore
Contra mare posuere
Curatores aquarum
An. Sal. MDCCLI
Ab Urb. con. MCCCXXX.

Digitized by Google

pite ne' luoghi stessi ed indicanti di quelli la data e la misura.

Così stanno tuttavia i *Murazzi* con ingente spesa edificati dalla Repubblica poco prima di estinguersi, testimonio degno di sua grandezza, smentita solenne a quei tanti che l'accagionarono d'inerzia, di totale corrompimento, di mancanza di ogni altro sentimento, tranne quello del piacere, negli ultimi suoi anni; ultimo legato che un governo presso a mancare, lasciava ai posteri suggellando con quell'opera monumentale i lavori continuati per ben quattordici secoli alla difesa dei lidi e della laguna.

Non si può per altro negare che minacciosissimi non fossero i tempi in cui il doge Paolo Renier assumeva il governo. Il caro dei viveri, il lusso propagatosi anche nelle classi medie, la corruttela dei costumi, gli abusi non rari negli ufficii, destavano una sorda scontentezza, un biasimo più o meno manifesto al governo, e prendendo inoltre alimento dalle idee di riforma allora diffuse per gli scritti dei filosofi francesi, proruppe finalmente in aperta accusa per bocca di Carlo Contarini allora della Quarantia. Assunse egli il 3 dicembre 1779 di parlare pubblicamente nel Maggior Consiglio, e sebbene il suo discorso, affettando estrema popolarità, si abbassi a certi particolari non convenienti alla dignità della bigoncia, non può negarsi al suo complesso una evidenza, una forza che va diritta allo scopo, e che solo questo cerca raggiungere. Dopo un ben adattato esordio: « Non parlerò del commercio languente, così esclama egli (1); lo stato della

(1) Vedi l'opera stampata col titolo: *Istoria delle quistioni promosse da un eccitamento del nobil uomo ser Carlo Contarini ecc. l'anno* 1780. Venezia t. 3, in 8.° Io mi fo lecito soltanto di tradurre dal dialetto al linguaggio comune italiano.

nostra piazza, il numero, le forze dei nostri mercanti, la mancanza, i fallimenti continui, lo indicano. L'eccessivo incarimento dei viveri fa che le mani poste in opera per le manifatture s'abbiano a far pagare eccessivamente. Di qua ne nasce costare a caro prezzo le nazionali manifatture. Se negli esteri paesi si mandano, l'estero che trova le sue a più buon prezzo non le vuole; se si crede di esitarle nel proprio paese, chi vorrà mai rinunziar al vantaggio che trova nel comperare gli esteri lavori per provvedersi delle nostre manifatture più care? Di qui viene che restano oziose e senza lavoro le mani del nostro popolo. Tutto è senza regola. Tutto è disordine. Alle famiglie, quegli averi, che i vostri progenitori facevano bastare per mantenersi e per prestarsi in servigio della patria, adesso colla più rigorosa economia non bastano per vivere.

« Da queste cause come non ha da derivare alienazione da' matrimonii, estinzione delle famiglie, restrizione dei corpi aristocratici? Le più cospicue, le più antiche, le primarie dignità della Repubblica essendo ricusate giacciono nel più triste avvilimento. Il popolo che impiegando una volta la sua vita, i suoi danari nel lavoro, nel travaglio delle arti, dei mestieri, ed in questo trovando una faticosa ma certa sussistenza, la sera nel ritorno a casa godeva del ritratto de' suoi sudori, coi teneri pegni dell'innocente suo amore; ora per l'estere introduzioni prodotte dagli eccessivi nostri prezzi, si vede nella vostra stessa Dominante lacero, smunto, moderar la rabbiosa sua fame col più vile insalubre prodotto, schifoso rigetto delle campagne, le zucche (1); l'altra parte che neppur ha la vil moneta da farne acquisto, va per le strade questuando,

(1) Il popolo le mangia anzi ancora spesso come leccornie.

coprendosi di una torbida equivoca mestizia. La sua giornaliera esistenza appoggiata sull'elemosina dipende da una eventualità, nè se oggi per un leggier soccorso ricevuto da ignota mano ci vive, può esser certo che il giorno appresso abbia a conservare l'odiosa sua vita. Il suo letto è la dura pietra d'un ponte, sulla quale la notte dormendo lascia dubbio in chi passa, se sia un cittadino della vostra Dominante o un animal vagabondo.

« Se tanto trista è la nostra presente condizione, qual nel tempo avvenire si potrà essa sperare? Sempre certo più calamitosa, sempre peggiore. Non c'è male che non abbia la sua causa, questa un abile medico deve colpire e moderarla; il colpirla risana il corpo, il moderarla, se non risana, può almeno prolungare la vita. Le cause dei nostri mali o son sanabili o moderabili. La maggior certo fra queste e la prima sarà l'eccessivo valore dei generi inservienti agli usi ordinarii della vita e di prima necessità, valore che se è utile, avrà solo recato sommo danno all'erario, sanguinosa strage alla nazione. Delle nostre calamità, dei nostri mali piantata questa prima causa, è una seconda il lusso divoratore delle sostanze, quel costume, che i vostri maggiori non hanno mai conosciuto, nè che può reggere colle basi sulle quali è piantato questo virtuoso aristocratico governo. Terza causa ed origine dei nostri mali è certo il ministero (1). Gente o niente pagata, o poco pagata, tratta dal popolo, dall'indigenza, come mai può vivere nel presente sistema? Che causa de' nostri mali ciò sia, sarà mio assunto separatamente provarlo. E che sempre si dovrà precipitare di male in peggio, quando non vi sia posto rimedio, il Serenissimo Maggior Consiglio potrà facilmente riconoscere. »

(1) Gli ufficii subalterni.

Il Contarini prendeva quindi ad esaminare a parte a parte i suddetti tre motivi principali di lagnanza secondo le sue vedute, che a dir vero non erano le più giuste in materia economica; entra nell'esame dei prezzi delle carni, inveisce contro gli appaltatori e il monopolio, parla delle candele, de' salumi, poi degli oggetti di vestito, dei costumi e delle fogge di straniera importazione, ed innalzando il suo discorso invoca a rimedio l'educazione. « Educazione dei nobili, educazione di popolo, non ostante le provvide cure dell'eccellentissimo Senato, dichiarate con quel suo decreto, qual luogo ha il popolo per la sua educazione? Quel popolo che ramingo gira per le strade della città, non ha un ricetto, non ha un ricovero. Il patrizio che una volta fra gli antichi fedeli domestici cresceva sotto gli occhi del padre, s'imbeveva della sua virtù, del suo amor patriottico, arrivava a poter coprire le prime cariche della Repubblica, in quella stessa maniera e con quei medesimi sentimenti coi quali le aveano occupate il padre, gli avi; in adesso o l'Accademia dei nobili gli dà una qualsiasi educazione, o va crescendo distaccato dalle cure paterne in case, donde è sbandita l'onestà, dove all'altar della sordida libidine si fa un crudel sagrificio della innocenza. Il popolo gareggia in lusso coi nobili, l'istesso abito lo copre, lo confondono le stesse maniere, si vede tutto il giorno una vil persona del volgo impudentemente ammessa in tutt'i luoghi del nobile stesso, mischiarsi con lui, superarlo in lusso, a tanto giunger la sua temerità, che non la risparmia alle vostre mogli, alle figlie. Il governo aristocratico che v'hanno consegnato i vostri maggiori, voi l'avete cambiato in un perfetto democratico. Il carattere nobile è offeso; non serve più di regola alle nostre azioni un riguardo economico. Cinque mesi dell'anno s'aveva da

Digitized by Google

confondere per politici riguardi di stato il nobile col plebeo. Ora non più riguardi di stato; tutto l'anno il nobile confuso col popolo. Di qua nasce che questo popolo che trae la propria sussistenza dalla mercatura, dalla negoziazione, dalle arti, quando si dà al lusso, quando fa una vita dissipata, non può attendere alla mercatura, alla negoziazione, alle arti, e mancandogli queste, gli manca la propria sussistenza. Da questa fonte hanno origine i continui fallimenti, che indeboliscono sempre più il commercio, che fanno perdere il credito alla nostra piazza. »

Non può negarsi molta verità alle sue ragioni, e non possiamo se non lodare il suo zelo quando con calde e vigorose parole esortava in sul finire della sua orazione il Maggior Consiglio a scuotersi dal suo stato di apatia, ad operare efficacemente, prontamente in ciò che il bene della patria esigeva, ma le sue esagerazioni spiacquero; più che il retto sentimento, si volle in lui scorgere l'ambizioso, il novatore; il popolo al contrario ch'egli affettava proteggere, sebbene con sentimento aristocratico, il prese ad amare, a proteggere, e la città fu divisa in due parti.

Il consigliere allora di settimana Girolamo Ascanio Molin, cui toccava di rispondergli, poco facondo oratore, e cui l'eloquenza dell'avversario avea confuso, brevemente diceva che punti tanto vasti ed interessantissimi avea proposto il Contarini nel suo eccitamento (1), che impossibile sarebbe il rispondere a ciascheduno di essi senza preventivi e profondi studii; che la Signoria però prometteva occuparsene e raccogliere i necessarii lumi; ma l'impazienza dell'uditorio era tale che gli fu uopo scendere dalla bigoncia e mandare pei voti, i quali riu-

(1) Questa risposta la togliamo dal Codice Cicogna MCCCCXXIX, ove Gio. Matteo Balbi di Nicolò, partecipe ai Consigli, descrive minutamente tutto l'avvenimento al suo amico Fr. Donà fu ser Nicolò capitano e vicepodestà a Verona.

Digitized by Google

scirono alla notevole maggioranza di cinquecentoquarantacinque favorevoli all' eccitamento, o come ora diremmo, alla mozione.

I consiglieri, i tre capi della Quarantia, cominciarono adunque ad istudiar l'argomento, ma mancando loro le nozioni fondamentali, domandarono la nomina di una giunta formata di due Consiglieri, un capo di Quarantia, due Savi di Consiglio e due di Terraferma. Non fu dal Senato accettata la proposta, incaricando invece i magistrati ordinarii a provedere ciascuno per la propria specialità, cosa che andando per lo lungo, e minacciando di ridursi a niente, diede motivo al Contarini il 2 gennaio 1780 di insistere con nuova arringa nel Maggior Consiglio perchè il suo eccitamento approvato dallo stesso non riuscisse infruttuoso, nel che andò tant' oltre a mettere quasi in istato di accusa la Serenissima Signoria (1). La difese Giovanni Bragadin, allegando a sua discolpa la quantità delle faccende e le operazioni già fatte o incamminate; ma vedendo l'insistenza della contraria parte, fu uopo alla Signoria presentarsi il 17 gennaio colla proposizione, che essendo già le materie del costume, del lusso e dei viveri affidate ad appositi magistrati, si avesse senza altro ad eccitar questi, e principalmenle il Consiglio dei Dieci e il Senato, a dedicarsi con ogni impegno alle opportune provvidenze, affinchè quegli oggetti importantissimi venissero regolati secondo esigevano gli attuali bisogni. Sottoposta a' voti del Maggior Consiglio, restò pendente; e il Contarini in quel dì ammalato, non potendo prendere come avrebbe voluto ad impugnarla, salì in suo luogo sulla bigoncia Giorgio Pisani, che caldo sentiva

(1) Erano allora i sei consiglieri: Gio. Ascanio Molin, Angelo Boldù, Federico Foscari, Gio. Bragadin, Francesco Faller, Alvise Morosini. I tre capi del XL: Pietro Benzon, Marco Balbi, Carlo Zen.

Digitized by Google

nelle cose d'allora e più smoderatamente che il Contarini stesso, dotato di molta eloquenza, di grande partito e, come vedremo di poi, tacciato d'idee ambiziose e sovversive degli ordini della sua patria. Dimostrò essere la proposizione illusoria, falsa, indecorosa ai corpi principali della Repubblica non determinando nè tempo, nè materie, nè potendosi non dal Senato, non dal Consiglio dei Dieci debitamente eseguire. « Nell'articolo del costume, continuava l'oratore, non c'è forse omissione? Dove si parla, nella proposizione testè letta, d'educazione patrizia, di quella educazione che nell'eccitamento ha attirato un giusto rimprovero alla mal combinata Accademia dei nobili? Dov'è il patrio decoro? Dove la dignità della patria? Il Maggior Consiglio ha accolto con cinquecento quarantacinque voti i zelanti desiderii di un cittadino, ha comandato che fossero volte le opportune provvidenze su tutti questi articoli. Ma nella proposizione a chi sono raccomandati? Dove si parla di educazione di popolo? Dove dell'albergo (1)? A chi sono raccomandati gli ospedali che pur sono in istato tanto deplorabile con private lagrime e con pubblica ignominia? A chi è appoggiato il clero secolare e regolare dal qual tutta dipende la religione che è quasi perduta? Qual società può sussistere senza di essa? Senza religione non ci sono colpe morali, non c'è sicurezza nella propria casa; nell'augusto ricetto della giustizia, ne' tribunali, deperisce la ragione, si perde perfino la criminale giustizia. »

E dopo avere sviluppato il suo assunto conchiudeva: « Non accolgano dunque questa proposizione delusoria, che pianta soli falsi supposti, indecente al Maggior

(1) Casa di ricovero, che molte volte era già stata proposta, intorno alla quale si fecero studi, ma non si venne mai a capo di effettuarla.

Consiglio, pericolosa negli oggetti, pregiudicievole alla dignità dell'eccelso Consiglio de' Dieci. Con patrizio zelo invoco da Vostre Eccellenze il voto nel bossolo rosso non sincero, che farà l'effetto di escludere una proposizione indegna del sovrano della Repubblica (1). Ma conservino la dignità del comando, seguano con costanza a domandare e a sperare che la Serenissima Signoria proponga coerentemente alla loro spiegata volontà, e abbiano fine gli orrendi mali derivanti al nostro popolo dall'incarimento eccessivo dei generi di prima necessità, dalla mancanza di educazione, di religione. Viva in tutti i cuori di Vostre Eccellenze un patrio zelo di veder emendati i disordini e di sentir purgata la patria da questi orribili mali. »

Difesero le intenzioni della Signoria e la sua proposizione, prima il consigliere di settimana Giovanni Bragadin, poi Alvise Emo e Federico Foscariri; spose ben due volte il Pisani, la disputa infervoravasi, facevasi acre, e ben diede il Foscari un saggio dell'ironia parlamentaria nel suo discorso, in cui diceva: « Convien dire del gran zelo che anima questo cittadino. Io ho una massima, che esposta una volta la mia opinione, la lascio al giudizio degli altri, nè oso credermi sì superiore a loro da lusingarmi di persuaderli o di sedurli. Egli dice che tutti gli Stati hanno la loro politica e i loro caratteri. Io non ho negato questo, ho detto che senz'arte politica non si possono trattar bene questa sorta d'affari. Il credito dei magistrati è la prima base del governo. Egli s'impegna in una gran cosa; per me non posso compromettermi da tanto. Egli dice che gli è nota tutta la costituzione. Non posso impegnarmi di aver letto tutt'i capitolari, tutte le leggi;

(1) Il Maggior Consiglio.

la nostra Repubblica è assai antica, non basta la vita d'un uomo. La nostra proposizione senza un sofisma non è impenetrabile come quella del Pisani. Manca per fatalità della questione un benemerito cittadino che potrebbe assicurare che moltissime parti lette, prese ed eseguite sono eguali in tutto, in semplicità e nella forma alla proposta. La nostra proposizione ha avuto riflesso alla costituzione della Repubblica, siamo in aristocrazia. La Signoria non è un corpo divinatorio o che possa alterare la costituzione della Repubblica, nè entra negli occulti desiderii degli eccitanti. Le presidenze non devono essere rivocate ad arbitrio di chi si forma delle private repubbliche. Noi non possiamo servire a questa condizione, nè potremmo portar altro (altra proposizione); e se saremo costretti non saremo in costituzione. Abbiamo giurato le leggi e dobbiamo eseguirle a costo del sangue e della vita. L'ho già detto: materie di Stato non si hanno a trattare accademicamente e polemicamente con le carte e con storie ed esempi, ma coi principii della politica e colla forma del governo. »

Tutte le ragioni del partito, che ormai diremmo *conservatore* non trovarono ascolto, mentre il numero dei partigiani del Contarini, anche fra le prime dignità dello Stato, sempre più cresceva, onde passandosi ai suffragi, fu domandato il cambiamento della proposizione. Ne presentò dunque un'altra la Signoria il 20 febbraio, ma fu lungamente avversata con nuova e lunga orazione dal Contarini che erasi intanto ristabilito, e dal Pisani, difesa dal Foscari e dal Barbarigo, ma fu al paro della prima rigettata.

I novatori volevano a qualunque costo riuscire, onde, tenuto consiglio fra il Contarini e il Pisani, decisero di proporre al Maggior Consiglio che uno dei Capi della

Quarantia potesse proporre separatamente, facendo assegnamento su Antonio Foscarini allora uno di essi, e che essendo del medesimo partito, avrebbe presentato una proposizione di loro piacimento. Il disegno conseguì il desiderato effetto (5 marzo); la mozione che anche uno dei Quaranta potesse proporre, fu dai suffragi del Maggior Consiglio approvata contro l'opinione della Signoria e le ragioni del Foscari. La disputa facevasi ognor più seria e prendeva dimensioni sempre maggiori, il partito delle riforme guadagnava ogni dì terreno, la proposizione Contarini formava il generale discorso, l'oggetto della comune ansietà.

I Consiglieri e la Signoria dall'altro canto imbarazzati non sapevano che farsi, ai Consiglieri usciti subentravano i nuovi (1), nè le cose parevano migliorare. Pensarono perciò questi di ricorrere al doge, e dopo varie conferenze tenute nelle stesse sue stanze, ne uscirono tre proposizioni, l'una col nome del doge stesso, la seconda con quello dei Consiglieri, la terza firmata dai capi superiori di Quarantia, che lette furono al Maggior Consiglio il giorno 23 aprile. Proponeva la prima l'elezione di cinque Correttori col titolo di Correttori dei magistrati per un anno, con facoltà di rivedere e correggere i capitolari di tutti quei magistrati che avevano l'incarico di soprantendere ai viveri necessarii a tutte le classi, e di produrre inoltre quelle regolazioni che riputassero le più adattate per provvedere allo sconcio del troppo frequente mutamento de' cittadini nella Quarantia, non che al modo di supplire ai pesi maggiori che fossero per derivarne all'erario; di presentare altresì il metodo e il modo di sta-

(1) Giacomo Antonio Marcello, Federico Foscari, Zaccaria Valaresso, Girolamo Ascanio Molin, Gian-Alvise Mocenigo, Giovanni Bragadin; Capi del XL al Criminal Lazzaro Ferro, Nicolò Morosini, Pietro Minotto.

bilire una buona disciplina per una ben sistemata letteraria educazione rispetto alla religione, ai costumi e alla soda letteratura; di proporre e levare tutto ciò che potesse rendere promiscui e confusi i diritti dell'uno e dell'altro magistrato, esaminando cadauna delle incumbenze dei medesimi, e il numero dei loro ministri; consigliare quelle regolazioni che stimassero necessarie per moderare il lusso e la confusione generale delle classi, coll'obbligo di leggere le loro proposizioni al Collegio e poi al Maggior Consiglio senza poter deviare dai limiti loro prescritti. Davasi del resto ad essi Correttori la facoltà di eleggersi quei ministri che giudicassero opportuni, affine di compire le loro operazioni con maggiore sollecitudine.

Seguiva poi la lettura della proposizione dei Consiglieri, la quale in senso contrario all'eccitamento del Contarini, affidava la cura dei miglioramenti da farsi principalmente al Senato colla giunta di tre cittadini sopra la materia delle carni, raccomandando pure gli altri oggetti e gli studii sopra l'opportunità della introduzione d'una Casa di correzione per gli oziosi e i questuanti, ed una più savia amministrazione degli spedali e dei luoghi pii. Venne finalmente quella dei capi dei XL, che voleva l'elezione di cinque Correttori, i quali rimaner dovessero in ufficio per sedici mesi, coll'incarico di versare e proporre sopra il regolamento dei viveri ed altri generi di prima necessità, di meditar e proporre egualmente quegli stabilimenti che influir potessero a miglior profitto della patrizia gioventù, e quanto altro credessero confacente al miglior bene dei patrizi stessi, ma insieme della nazione e del popolo relativamente al clero, agl' istituti pii e alla progettata Casa di correzione, di studiare infine e regolare la faccenda degl'impiegati. Potrebbero i suddetti Correttori prodursi colle loro proposizioni al Mag-

gior Consiglio o al Senato per interpellarli secondo che conoscessero richiedere le medesime, e avrebbero quindi accesso al Senato, però soltanto per lo scopo del loro incarico e sempre senza voto, a meno che non ne formassero parte antecipatamente; potrebbero domandare, se credessero opportuno, la convocazione del Maggior Consiglio, con facoltà altresì di eleggersi quei ministri e ricorrere ovunque per quei lumi che lor si rendessero necessarii all'adempimento del loro ufficio.

Lette le tre proposizioni, alcuni pochi a mezza bocca approvavano quella del doge, altri quella dei Capi, pochissimi si arrischiarono di sostenere quella dei Consiglieri, che si videro nella necessità di modificarla, tenendo a quest'oggetto varie conferenze col doge e coi Capi. E quando finalmente le varie opinioni erano prossime ad intendersi e convenire, i Capi, mossi dagli altrui segreti maneggi, tornavano in campo con sofismi ed obbietti, di modo che non fu possibile venire con essi ad accordo. Però il doge e i Consiglieri formularono un'altra proposizione, la quale fu letta al Maggior Consiglio il 30 aprile, e diceva che elegger si dovessero cinque Correttori col titolo di correttori dei capitolari dei magistrati, da rimanere in ufficio un anno, onde uniti o separati proporre quelle Parti che ad essi paressero più corrispondere alla loro commissione di rivedere e correggere i capitolari di tutti i magistrati incaricati dell'ispezione sopra ciò che spettasse ai viveri più necessarii; proporre inoltre tutto ciò che potesse render più chiari e men confusi i diritti dei varii magistrati; esaminare le incumbenze dei medesimi, il numero dei loro ministri, i loro proventi tanto per le regolate tariffe quanto per gl'incerti; suggerire i modi di rendere più facile e meno lunga e penosa l'amministrazione della giustizia, i provvedimenti resi necessarii pel variar dei

tempi alla moderazione del lusso in tutte le classi dei cittadini, il metodo e i modi da introdursi per istabilire una buona disciplina ed una soda letteraria erudizione nella gioventù spezialmente patrizia, con vantaggio della religione, dei costumi, delle lettere, del civile governo; regolare infine il disordine che molti cittadini eletti nel geloso, delicato ed importantissimo uffizio del giudicare le cose criminali e civili, troppo di frequente venivano tolti dalla Quarantia per passare ad altre cariche e magistrature, con pregiudizio della giustizia, lo che richiedeva rimedio. Il Maggior Consiglio perciò incaricava i Correttori di studiare zelantemente e proporre sugl'indicati oggetti e non altri; eccitava la Signoria ad essere vigilantissima affinchè proposizioni fuori degli argomenti prescritti non fossero avanzate da'Correttori, i quali del resto avrebbero facoltà di domandare la riduzione del Maggior Consiglio ogni qual volta credessero opportuno, onde accelerare la spedizione di queste tanto importanti materie; di eleggersi ministri e ricercare ovunque le informazioni di che abbisognassero, facendo in generale il Maggior Consiglio assegnamento sul loro zelo e sulla loro virtù a vantaggio del miglior pubblico bene.

Letta la proposizione, erano secondo le leggi a lasciarsi trascorrere otto giorni, prima della ballottazione, durante i quali rimaneva esposta alla considerazione di tutti, ma il partito dei novatori voleva che intanto quella dei Capi, per la quale gli otto giorni erano passati, venisse immediatamente posta ai voti. Si opponevano gli altri, e domandavano la Parte della sospensione; la disputa facevasi viva, insistendo il partito Contarini e Pisani non aver il doge facoltà di produrre così improvvisamente una Parte di sospensione. Allora con ammirazione di tutti, levatosi in piedi il doge e col ducal corno in mano,

mentre tutti del Maggior Consiglio egualmente si alzavano, prendeva a dire dal suo Tribunale (1).

« Non possiamo abbastanza dimostrare l'interna perturbazione dell'animo nostro, non possiamo abbastanza palesar l'amarezza nostra in circostanze tanto lagrimevoli, non possiamo saziarci di ripeterlo, nè possiamo trattenere dentro noi stessi il dolore, l'amarezza, la sorpresa nella conoscenza delle conseguenze le più riflessibili e le più pericolose. Deh non si voglia con le discordie al di dentro invitar chi ne circonda al di fuori! Hanno il più bello Stato che si possa vedere in tutta l'Italia, se lo sappiano conservare. Non si arrischi maggiormente la perdita dalla preziosa libertà. Concittadini, si ricordino, che non siamo in caso di difesa, nel caso fatale di una esterna aggressione; si ricordino, che le interne discordie son le guerre le più sanguinose. Ma parliamo col cuore, con schiettezza e con amor di patria, e se così abbiam sempre e parlato e oprato in tutto il corso della nostra vita privata, tanto più adesso lo dobbiamo e lo sentiamo, essendo elevata la nostra persona per somma clemenza al posto più cospicuo della Repubblica. Parliamo dunque liberamente, e senza reticenza, e senza secondi fini. In noi infatti qual fine può esser mai se non che quello del nostro bene comune? Forse d'onor nostro particolare? No, giacchè siamo arrivati per pubblica munificenza alla sublimità dei patrii onori. Forse per interesse? Ah perchè? Calmiamoci, calmiamoci per carità e chiudiamo l'orecchio alle promesse generali, non ci lasciamo sedurre da imaginarie fortune, non si desideri innovazioni che furono rinosciute in tutt'i tempi quali scogli delle repubbliche, temiamo l'eloquenza sapendo che se non la è ben re-

(1) Il discorso è fedelmente riportato, solo con qualche modificazione nelle espressioni per renderle più italiane.

golata, la divien micidiale, e che l'oratore è come il vento che agita il mare, inquieta i naviganti, e mette a pericolo la loro vita.

« In questo giorno non si ricordino dell'*Io*, ma del *Noi* nel quale sta la Repubblica. Conserviamo questa famosa e a un tempo gloriosa nostra aristocrazia, da Dio creata, e sin oggi per sua grazia mantenuta, e preghiamolo di cuore che ne ispiri il necessario amor per la patria. Per la patria abbiamo noi di continuo affaticato, or negli interni uffizi, ora nelle esterne ambascerie, e sempre servendo alla patria siamo giunti alla presente età di settant'anni, stanchi e oppressi specialmente dai travagli presenti. »

« Cosa vuol il doge? Il doge ricerca cosa che non si potria negar per convenienza a qualunque cittadino. Se un cittadino per morale occupazione o per fisico impedimento domandasse una proroga di otto giorni soli, per presentarsi a trattar qualunque pubblico o privato affare, la gli si accorderia sicuramente. Il Serenissimo, deposta la persuasione che la propria carta esibita oggi a otto fosse la buona nei punti vertenti (giacchè non sente vaghezza alcuna per la propria opinione, ma sente soltanto amor vero del miglior bene della patria comune) l'altr'ieri ha spontaneamente ritirata la carta propria e coi più maturi studii ne ha formata un'altra, figlia del zelo e composta di due carte, cioè della sua e di quella dei Consiglieri, i quali meditandola l'hanno firmata, e tutti noi ci lusingavamo che i signori Capi vi dessero il loro nome. Varie a tale oggetto nelle sessioni tenute con li signori capi, furono le tergiversazioni, nelle quali abbiamo sempre avuto per solo oggetto il ben della patria comune e della sussistenza della periclitante Repubblica. Jeri mattina, jeri sera ancora speravamo di veder li signori capi persuasi e convinti delle nostre ragioni, ma invano perchè fatta leg-

ger ad essi la nostra proposizione senza poter ottenere alcuna decisiva risposta, tenaci essi del proprio consiglio, improvvisamente questa mattina, facendo a tutti arcano dell'architettato segreto non plausibile divisamento, hanno voluto far andare sul *lettorin* (leggio) la ferma concertata loro proposizione per mandarla quindi sul momento medesimo alla ballottazione, opponendosi alla Parte di proroga o di sospensione che manda il doge, facoltà alla nostra figura concessa dai nostri sapientissimi progenitori, e autenticata da moltissimi esempi.

« Si negherà forse al capo della Repubblica la proroga di soli giorni otto, necessarii a lui e al Consiglio della ventura settimana per la discussione degli affari i più grandi, i più gravi, dall'abbandono dei quali può dipendere pur troppo il rovesciamento delle patrie costituzioni? Cosa diriano i sudditi e gli esteri se fosse negata la proroga al capo della Repubblica, il quale la ricerca per pubblico oggetto, onde penetrar centralmente le due carte proposte, e far l'analisi ingenua dell'importanza e utilità dell'una, e smascherar con patriottico candore quell'altra?

« Noi non sappiamo piangere, perchè non sappiamo mentire, ma però raccomandiamo nel modo più efficace e solenne al padron della Repubblica (il Maggior Consiglio) la propria sua causa. Abbiamo parlato anche noi ne' tempi decorsi delle pubbliche cose ne' pubblici comizi, ma sempre con ingenuità e candore, seguendo la propria nostra opinione, ma abbiamo sempre detestato le concertate private unioni e le notturne conventicole, dalle quali pur troppo è originata tanta discordia. Questa stessa impazienza che dimostrano i signori Capi di mandar alla ballottazione la loro Parte (ci si permetta di parlare con libertà) è effetto di partito che ha origine dal parlar dei pubblici affari fuori dei luoghi nei quali, si devono tratta-

re. — Sospendino pertanto per pochi giorni, a solo oggetto di amor di patria, e noi promettiamo nella più solenne e sacra forma, che presa la Parte odierna che manda il doge, oggi a otto avranno fine dal canto nostro le pubbliche terminabili questioni, e che se giovedì per ragion dei tempi non potesse seguir la pubblica solenne funzione (del Bucintoro) e la domenica susseguente fosse perciò occupato il doge nella pubblica comparsa solenne, promettiamo che immediate dopo sarà convocato il sovrano (Consiglio) per la trattazione e discussione dei suoi affari. Intanto tranquilliamoci e amiamoci scambievolmente e vogliamo la concordia e l'armonia che sono il fondamento e l'animo di tutti gli Stati. Non continuiamo a lacerarci il cuore, non si ascolti, lo ripetiamo, generali promesse, non ci lasciamo sedurre da imaginate fortune, e tutti cooperiamo con l'esercizio dei propri doveri, delle virtù e delle massime dei gloriosi nostri progenitori alla conservazione della veramente divina e ad un tempo reputata immortal nostra Repubblica. »

Le parole del doge furono d'un effetto mirabile sull'assemblea, il partito della proroga fu vinto e fu questa, come scrive Matteo Balbi, una prima vittoria, foriera d'altre maggiòri. Giunto il 9 maggio e radunatosi nella massima aspettazione il Maggior Consiglio, ai discorsi del Morosini, del Valaresso, del Contarini mostravano gli animi di sempre più infervorarsi, quando alzatosi dal suo trono il Serenissimo, e con lui levatosi in piedi il Consiglio con ispettacolo, nota il suddetto Balbi, solenne, imponente, degno del pennello del più esperto pittore, fattosi generale silenzio, cominciò la sua orazione esortando i cittadini a difendersi dalle fallacie e dalle illusorie e seducenti promesse, a cercare piuttosto il bene comune della Repubblica, esser contraria a questo la Parte propo-

sta dai capi della Quarantia, contraria l'estensione dei poteri conceduta ai Correttori, correttori non già, come per lo passato, eletti sopra un dato argomento, sulle leggi, sui capitolari, sul palazzo, sui reggimenti, ma correttori in genere (1), correttori essere voce generalissima e pericolosa, non vedersi ove possano andar a finire, a quanto si possano estendere. Questa parola di correttori così presa in genere, essere di onta e vergogna alla Repubblica, minacciare i quattordici secoli di sua esistenza, dar vasto campo alla vanità, all'interesse, all'ambizione. La proposizione dei tre Capi lasciar libero ai correttori di giudicare ciò che spetta al Maggior Consiglio, ciò che al Senato: (2) « questa generalità che li rende interpreti delle nostre leggi in mezzo alle nostre divisioni, lascia loro una libertà che potrebbe essere fatale al Maggior Consiglio. Chi di VV. EE. non sarebbe oggi sospettoso, ove si tratti di deliberazione non solo che decide dei viveri, del costume, del lusso, del ministero, (3) ma che minaccia la totale alterazione della costituzione organica della Repubblica? Questo non è senza esteso pericolo. Si vuol tirare il Maggior Consiglio, strascinarlo a giovare e a servire alle proprie passioni; si ha cambiato già la parola viveri in *generi*, il quale tutto abbraccia, il commercio, le dogane, le fabbriche, la terraferma, lo Stato. E si vorrà far tutto rovesciando il sistema della Repubblica, o non si potrà far niente. Meglio sia, e questo intendiamo, proporre un modello un poco alla volta, andarlo perfezionando, e questo non sarà piccola cosa. Perchè quan-

(1) Difatti la proposizione dei Capi di XL diceva: « L'andarà parte: che de presenti con le forme e metodi soliti sia fatta elezione di cinque onorevoli nobili nostri di virtù e di sperienza col titolo di Correttori ecc. senz'altro, benchè poi venissero loro indicate e limitate le commissioni

(2) Il seguito dell'orazione qui riferita, fu qua e colà un po' compendiato.

(3) Gl'impiegati subalterni.

do si può rimediare ai viveri di prima necessità, non dobbiamo essere imputati di arbitrio, del che parleremo; avremo fatto quello che per adesso si poteva fare; non sarà piccolo sollievo l'aver liberato da ministri inutili o dannosi, l'aver determinato i confini de' magistrati, l'aver loro assegnati i diritti, l'aver posto in chiaro i loro capitolari. Non è picciola cosa pensare alla patrizia educazione, e se è di sommo aggravio all'erario, se ne ha almeno un sommo bene. Non è picciola cosa procedere sul lusso ch'è un tarlo divoratore, che va contro e distrugge le virtù principali e necessarie in una Repubblica: frugalità, moderazione e parsimonia. Oh non parlasi del costume? E cosa fa la proposizione degli eccellentissimi Capi? Cosa veramente derisoria. Parlare della necessità del costume, e dopo averla riconosciuta una cosa gravissima, cosa fanno? La riducono all'educazione, autorizzano ciò che fu già comandato .... Nel mezzo a tante difficoltà, all'odierna inerzia nostra, al languore, alla lentezza intellettuale e corporea della nazione, in un tempo in cui la Repubblica pel soverchio continuo suo moto è logora e tarda, colla proposizione dei Capi si vorrebbe rimontarla, rinnovarla interamente? In mezzo a questo apparato di mali e di rimedii parmi veder un infermo (e questo si è il Maggior Consiglio) che oppresso e debole chiama un medico al letto, il quale conoscendo quasi incurabile la malattia ordina per rimedio che gli si tronchi la testa. Tal sarebbe la Parte che per far fronte al male pensa di tagliar tutto, rovesciar tutto, tutto annullare. Questa è la prima volta da che esiste l'aristocrazia che siensi esibite al Maggior Consiglio proposizioni indefinite e che tendono a ferir la base di quella. Noi possiamo per l'esperienza delle cose assicurare che le speranze d'un rimedio istantaneo e generale è una chimera. All'incon-

tro la Parte nostra ben lungi dall'arrischiare un decisivo tentativo, è una disposizione d' andare a grado a grado disponendo l'infermo a sostenere il rimedio. Vogliono il bene apparente o il reale? Se il realē, non c'è bisogno di correzione, basta che lo vogliano e l'hanno. Il bene reale è di amare la Repubblica, è la concordia degli animi, è il sospirar tutti al decoro, alla grandezza, alla gloria della nostra patria. Questo è il bene, questo il bene professabile in una carta che deve andar sotto gli occhi del cittadino, del suddito, dell'estero, dei posteri. Imperciocchè, amatissimi miei cittadini, noi abbiamo servito e dentro e fuori, e senza adoperare alcun'arte, venendo innanzi alla patria ad esporle semplicemente l'utile ed il bene, or diciamo che ben sappiamo come pensano i monarchi, e avvertiamo le Signorie loro a pensare seriamente a sè medesime. Come pensano i monarchi? I monarchi, e queste son cose antichissime, per la loro organizzazione, per la differenza del loro governo, per la grandezza loro, per le speranze, per la soggezione de'loro sudditi, odiano mortalmente tutte le Repubbliche. Se quest'odio è radicato fin nei secoli più lontani in tutta Europa, e lo dice perfin Cicerone parlando al popolo romano, se è radicato fino all' origine nel nascimento delle nazioni, elle sentano la condizione odierna delle cose. L'Europa è oggi sommamente sbilanciata nelle potenze, oggi tutt'i monarchi vestiti di somme forze hanno coperto di vilipendio le Repubbliche, che del resto sono pochissime in Europa. Noi fortunatamente per la posizione posti apparentemente in sicurezza, nol siamo per la dominazione nostra. Tutt'i monarchi ci stanno sopra oculati e curiosi, e attendono qualche sviluppo di nuove cose, dalle quali trarre vantaggio, perciocchè l'ambizione e l'interesse, passioni fortissime in tutt'i potenti, sono potentissime

nei monarchi, intenti sempre a dilatarle e non perder momento di procurarsi nuov'esca. Sulle presenti nostre convulsioni pertanto i monarchi stanno formando forse il loro giudizio, cosa questa che immerge l'animo nostro all'estremo della confusione e del terrore. Detto si è molto, ma non tutto ancora, e però tutto ai cittadini nostri si sveli e si apra loro amoroso il cuore ed ingenuo. Nel tempo che eravamo a Vienna come ambasciatore, nei tempi torbidi della Polonia, là ho inteso più volte ripetere: *I signori Polacchi non vogliono avere giudizio, vogliono contender fra loro, la giusteremo noi, ci divideremo la preda, perchè uno stato che si governa male da sè, chiama i forestieri a governarlo.* — Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia siamo noi, che non abbiamo forze nè terrestri, nè marittime, nè alleanze, che viviamo a sorte, per accidente, e viviamo nella sola idea della prudenza del governo della Repubblica veneziana (1). Questa è la nostra forza. E credetemi pure che tutt'i ministri (2) per ordine de'loro sovrani hanno commissioni di renderli informati dello sviluppo di queste questioni .... Noi conosciamo la nostra situazione e i mali della Repubblica, noi facciamo un amplo giuramento in faccia a tutta la terra di cercar di prestarci al rimedio, ma bisogna che elle presidiino il loro doge che è nella buona intenzione di regolare i disordini secondo il suo impegno; non si lascino abbagliare da vane parole, quando prendono in mano il voto, pensino che questo decide della nostra patria; non si lascino sedurre dall'incantamento d'un benefizio particolare, nè del bene patrizio, che non sarà, nè potrà essere e per cui ci vorrebbero milioni. E dove sono questi

(1) Terribile confessione da non dimenticarsi nel progresso di queste storie!

(2) Gli ambasciatori esteri in Venezia.

milioni? Paghiamo due milioni l'anno di censi ... Gran Dio! Vedono di che si tratta, vedono i pericoli interni ed esterni. Il nostro desiderio è di veder prima rimediato ai mali nella parte più sensibile della Repubblica, alla commutativa giustizia, cioè nei Consigli dei Quaranta pel frequente cambiamento delle persone e per lo statuto divenuto oscuro e bisognoso di lunga sperienza (1). Le massime della giustizia ne ha fatto grandi, queste massime ci hanno conservato, e se non abbiamo giudizio, senza queste massime periremo. I nostri sudditi hanno da esser trattati come compagni; sanno come si faceva una volta? Quando si andava fuori delle nostre terre, si ricevevano in forma solenne fino i capi dei Comuni. Perchè i principi che non hanno forza, sono costretti a riporre la sola loro sicurezza nell'amore dei sudditi. Questo è il vero bene patrizio, cooperiamoci sempre. L'ho detto l'altro giorno. Dio non ha fatto il più bel paese di questo. C'è bisogno di metterlo in attività, ma così no, con disonore, con disdoro della patria. Bisogna avere una retta intenzione; amare, al paro di me, la patria. Questo è il bene, questa la grandezza reale dei dominii. Abbiamo riflesso al ludibrio al quale andiamo incontro. Guardino dalla finestra, vedranno un infinità di popolo ansioso di saper l'esito, di veder risorgere dalle procelle la calma nell'ordine patrizio. Abbiano quella fermezza che ne ha resi potenti e forti. Amiamoci, aiutiamoci, aiutiamo la Repubblica e così aiuteremo noi stessi. Non ho mai in vita mia professato odio o rancore contro chiunque. Se verrà alcuno a presentarsi a quella bigoncia a dir una cosa, per erronea che fosse, non l'odierò, è abbastanza castigato dalla disapprovazione del sovrano (Consiglio) e dalla riprovazione delle palle. Questi sono i veri modi di sostener la

(1) Per ben comprenderlo e averne pratica.

Repubblica. Frattanto, o patria, temi degli uomini, ma molto più de' tuoi cittadini. »

L'arringa del doge fu accolta con reiterati segni di applauso, e la proposizione di lui fu accettata a grande maggioranza. Si passò alla nomina dei Correttori il 9 maggio; diciannove dei più ragguardevoli cittadini furono proposti, due soli rimasero accettati, Giorgio Pisani e il cav. Gir. Ascanio Giustinian. Si scoperse che il Contarini avea più palle che non occorrevano, e che era stato fatto inganno nei voti; la cosa parve, com'era, della massima gravità, e fu affidata agl'inquisitori (1). L'agitazione intanto continuava nella città, fu proibito severamente nelle botteghe da caffè il discorrervi di politica, furono vietate le conventicole e le segrete adunanze; un fante del Consiglio dei Dieci stava alla scala dei Censori, alla sommità di essa il capitan grande, al piccolo uscio che introduceva alla sala del Maggior Consiglio il *Cristofolo dei Cristofoli* fante o donzello degl'inquisitori; si sparse voce che nelle camere superiori fosse il colonnello Craina ed altri ufficiali con soldati pronti ad accorrere all'uopo, a causa di qualche rumore che alcuni patrizi sarebbero venuti al Consiglio con armi nascoste. Nell'assemblea 12 maggio fu riletta dal segretario degl'Inquisitori la Parte 1484 con cui proibivasi che alcuno potesse durante la votazione muoversi dal proprio posto, si vegliò attentamente alla regolarità delle ballottazioni, ed alfine furono nominati i cinque correttori Girolamo Ascanio Giustinian, Giorgio Pisani, Pietro Barbarigo, Alvise Contarini II, Zaccaria Valaresso.

Intanto il Pisani era stato eletto per opera del suo partito fin dall'8 marzo 1780 procuratore di s. Marco, ed il 29 maggio avea a seguire il suo solenne ingresso nella

(1) Tutto quanto segue, si dà per la prima volta dalla storia manoscritta *Molin*.

Digitized by Google

Merceria. Erano a simili occasioni sempre splendidi gli apparati, sontuose le feste, ma questa volta superavano quant'altro mai si fosse per l'addietro veduto. Accompagnavanlo per la Merceria, sfarzosamente addobbata, fino a trecento cinquanta due nobili, in vesta di magistrato, turba immensa di popolo plaudente, una faraggine di scritti fu pubblicata in suo onore in prosa ed in verso, nei quali veniva celebrato come il vero cittadino, l'amatore della giustizia e del popolo. Fino da varie città suddite vennero deputazioni a complimentarlo; era insomma un vero trionfo che non poteva non ispiacere agli ambiziosi, agl'invidiosi, a quelli che bene scoprivano le sue mire, e a che tendesse tanta sua popolarità.

Presentavasi al doge e così orava «. Mi accosto al soglio di Vostra Serenità per assumer legalmente il possesso della dignità di Procuratore di s. Marco, a cui spontaneamente la patria mi sollevò. Sarei superbo della mia sorte, se fossi contento di riguardar solamente il generoso concorso del voto pubblico e l'accoglienza assai favorevole della nazione, ma cercando la gratitudine mia con quali mezzi mi sia concesso di retribuire a tanta grazia, lo splendor medesimo di questa mi rattrista e mi avvilisce il timor di vedere un giorno troppo scarsamente saziata sì onorevole e pubblica aspettazione. Se mai bastasse, principe Serenissimo, eccellentissimi signori, ad allontanare la taccia di cittadino ingrato la più soda perseveranza nell'assiduità dell'applicazione, nella fortezza dell'animo, nella giustizia del cuore, nella verità della lingua, Vostra Serenità, interprete sacro della Repubblica, non mi abbandoni del quasi giusto conforto di assicurarnela; e la mia partenza dal soglio sarà accompagnata da quella ilarità che non fu la compagna di questo mio apprestamento. I sagrifizii delle sostanze mi son vietati dal-

la fortuna, nè oso metter in conto di rimarcabile un rassegnato servigio del mio buon zio Domenico; quel che offrir posso alla patria mia in equivalente di me medesimo, consiste soltanto in questi due figli che alla stessa preparo, preparandoli nelle viste che adornano pienamente la Serenità Vostra e le Eccellenze Vostre, e questi Eccellentissimi miei colleghi, nella grazia e sapienza de' quali in tanta solennità di momento invoco il più solido appoggio della futura mia vita. »

Ed il doge gli rispose: « Eccellentissimo Signore: l'accogliamo di buon grado coperto della ragguardevole dignità procuratoria di s. Marco, e la vedemo entrante adesso in un uffizio istituito dalla sapienza degli antichissimi progenitori nostri, non solo per oggetto di pietà, ma ancora per essenziali rispetti politici interni ed esterni, precisamente voluti dalla configurazione di quei tempi, uffizio che fu mantenuto nell'opinione comune in grandezza d'estimazione, perchè specialmente nei secoli scorsi è stato sostenuto da cittadini che nelle guerre e nelle paci si erano resi meritevoli verso la patria nostra. Come siamo persuasi che la sua elevazione sia stato un effetto della virtù sua propria generalmente riconosciuta, così non dubitiamo ch'ella non abbia ad adoperarla servendosi di quei non ordinari talenti de'quali Dio Signore l'ha abbondantemente fornita, unicamente a sempre maggior decoro ed utilità della Repubblica, perchè la si mantenga immutabile nella sua forma. Tanto più dobbiamo sperarlo, quanto avendosi ella con esattezza ed attività adoperato nell'esercizio della giustizia criminale e civile, diffondendosi ora sopra la persona sua la sfera della potenza e quella dell'autorità, per le nuove gravissime ispezioni delle quali la si trova indossata, siamo certi che unite le conoscenze acquistate a quelle che in progresso

la sarà per acquistare, ella divenga un cittadino sempre più utile e più benemerito verso la patria, dando un efficace esempio a' suoi due figli che ci ha presentati qua dinanzi, e dando ancor maggior decoro al servigio prestato dal suo degnissimo zio Domenico e a tutta la sua famiglia. »

Le parole del doge e le sue raccomandazioni non potevano non fare viva impressione su quello al quale erano dirette, ma fu per un solo momento; le luminarie, i fuochi artifiziati, la splendida veglia nel suo palazzo con musica, balli e cantate in sua lode, tutto valeva a dissipare in lui ogni sinistra idea, a far considerare sè stesso come il favorito del popolo, ed il suo tribuno. Gl'invitati però ammiravano stupefatti i quadri che ornavano le stanze, tutti allusivi a riforme, i simboli n'erano stampati perfino sui biglietti di visita e d'invito, un'incisione rappresentava il Leone di s. Marco, ma in luogo del solito *Pax tibi* vi si leggeva l'iscrizione *pasti fuistis*; sugl'involtini dei dolci e delle confetture erano versi come questi:

La science, le bon coeur, l'amour patriotique
Sont ils le fondement de la République.

Tuttavia quella veglia non brillava della solita gaiezza veneziana, scorgevasi su tutti i volti qualche cosa d'incerto, di malinconico, e furono trovati per la sala sparsi alcuni polizzini che dicevano: *Oggi bordello, domani castello; oggi l'ingresso, domani il processo. Dio ti guardi!* Nè la profezia tardò a verificarsi.

Era già qualche giorno che gl'inquisitori tenevano d'occhio il Contarini ed il Pisani; quanto al primo, benchè gl'indizii nella faccenda della ballottazione non mancassero, aveasi però difetto d'una prova evidente, legale e perciò soprastavasi nella punizione: non così del secondo. Una società erasi formata detta la *società Pisanesca;* nella quale si sparlava del governo, si preparavano le

arringhe da tenersi, e giungevasi fino a dire che il Maggior Consiglio avrebbe fatto ciò che il Pisani e il Contarini avessero voluto. Un solenne pranzo era stato dato alla Bragora (1), nel quale il Pisani avea detto: *Animo, stiamo forti, e tutto anderà bene;* scritti rivoluzionarii si trovarono nell'urna dei suffragi. Dopo maturi studi parve pertanto agl'inquisitori non aversi a badare più oltre, ed era il 31 maggio 1780 alle quattr'ore di notte, quando il Gislanzoni loro secretario, il Cristofoli, un colonnello con alquanti soldati dalmati si recarono al casino del Pisani a s. Mosè dove trattenevasi con alcuni amici, e trovatolo in un suo studiolo, gli furono domandate le chiavi delle carte. Rispondendo il Pisani tenerle il suo secretario Cristoforo Busa, gli fu imposto di scrivergli subito un viglietto coll'ordine di consegnarle, non escluse quelle che il Gislanzoni seppe indicare trovarsi custodite in certo segreto ripostiglio. Scritto il biglietto, il Pisani disse alcune parole di conforto alla moglie, e s'inviò rassegnato e con fermo animo ad una gondola che l'attendeva e il condusse a Fusina. Colà fatto entrare in una carrozza, che tenevasi pronta fu condotto a Padova, poi a Vicenza ove chiese un Orazio per accorciarsi la noia del viaggio, e giunto a Verona fu colà chiuso nel castello di san Felice. Dopo dieci anni tramutavasi al Pisani la rilegazione dal castello di s. Felice di Verona, in quella più dolce nella sua villa di Monastier, ma perseverando egli sempre nelle sue idee di novazioni e di sconvolgimento degli ordini della Repubblica, gl'Inquisitori riferivano il 23 settembre 1790 al Consiglio de' Dieci, che avendo continuato sempre a sorvegliare il Pisani, aveano verificato persistere egli tuttavia nelle sue massime, tenere carteggio con patrizii suoi partigiani, cospirare allo scopo prin-

(1) Contrada di Venezia.

cipalmente di restringere il potere dei Dieci ed abbattere il Tribunale supremo degl'inquisitori, chiamandolo ingiusto, violento e tirannico. Tutto compreso il Pisani delle idee sovvertitrici di Francia, avere scritto un libro pieno d'invettive e di sarcasmi contro i magistrati della Repubblica, che pensava pubblicare per le stampe in estero stato, essere infine suo divisamento di apparire improvvisamente in Venezia e nello stesso Maggior Consiglio in giorno di riduzione a perorarvi la sua causa facendosi precedere da sedizioso scritto diffuso tra'nobili per procacciarsene l'appoggio. In tale gravissimo emergente aveano gl'inquisitori stimato di loro dovere e a sollievo del loro incarico, dare di tutto comunicazione al Consiglio dei Dieci perchè questi prendesse matura deliberazione in proposito (1).

E aggiungevano il 22 novembre aver potuto procurarsi una gran parte della storia scritta de'casi suoi dal Pisani, essersene riconosciuto il carattere di suo pugno pel confronto fatto con altri scritti di lui, laonde evidente e provata essendo la sua reità (2), l'aveano per intanto fatto tradurre nel castello di s. Andrea del Lido, attendendo dal Consiglio le ulteriori determinazioni (3). In seguito alle quali fu nel 1794 di nuovo rilegato nel castello di Brescia, donde fu liberato soltanto dagl'insorgenti, quando quella città nell'aprile 1797 ribellando alla Repubblica, si unì ai democratici e ai Francesi. Ma il Pisani, se prima era stato perseguitato dagli aristocratici, ora si trovò essere parimente dai democratici, ai qua-

(1) *Parti secrete*, Cons. X.

(2) A maggior certezza ne accompagnavano i titoli dei capitoli e alcune parti del contenuto.

(3) Tutto ciò prova, come abbiamo altrove dimostrato e la dipendenza degl'inquisitori dal Consiglio de'Dieci, e la cura che mettevano nel bene accertarsi della reità prima di passare all'arresto o alla punizione del colpevole.

li spiaceva non desse com'essi nelle esagerazioni e lo tacciavano, come allora dicevano, d'*incivismo*, ond'egli scriveva nel libro della sua vita: « Sapevasi da tutti ch'io non voleva far nascere una *repentina* morte dell'aristocratico usurpato dominio, per indi repentinamente far sorgere il democratico impero, ma che voleva richiamare il Governo già sussistente nei termini di giustizia, ed a tale sistemazione che invece che odiato com'era dai sudditi provinciali, dal popolo veneto (1), da gran numero di patrizii stessi, e detestato dagli stranieri, si avesse anzi ad acquistare il nazionale affetto e la estimazione universale. »

Finalmente il 9 gennaio 1811 pose fine all'agitatissima vita del Pisani morto a Venezia nella parrocchia di s. Luca ov'ebbe sepoltura (2). Della sua opera *Vita, processi e pensieri* di Giorgio Pisani non fu pubblicato se non il primo volume (3).

L'altro agitatore Carlo Contarini era stato imbarcato su d'una feluca e mandato nella fortezza di Cattaro ove morì. Altri arresti e confinamenti furono fatti. Gl'Inquisitori riferirono il 4 giugno il loro operato al Maggior Consiglio, il quale non solo approvò, ma domandò estendessero più oltre le ricerche e le punizioni contro quelli che colle loro triste operazioni avessero minacciato il sovvertimento degli ordini della Repubblica. Gl'inquisitori con decreto 21 luglio venivano dichiarati benemeriti della patria, e avuta considerazione al passato pericolo, raccomandavasi loro di continuare nella indefessa vigilanza, e facevasi perciò nuovo e rigoroso decreto contra qualunque setta o conventicola (1780).

(1) I fatti che in progresso avremo a narrare ci daranno anzi testimonianza dell'inalterabile affetto delle popolazioni al veneto Governo.

(2) Genealogie Barbaro con aggiunte, presso il cav. Cicogna.

(3) Ferrara presso Rinaldi 1798.

CAPITOLO OTTAVO.

Lavoro dei Correttori. — Loggia di *Liberi Muratori* scoperta. — Esposizione del fatto. — Provvedimenti degl'Inquisitori. — Altre loggie scoperte e represse a Padova, Vicenza e Verona. — Passaggio di papa Pio VI per gli Stati veneti. — Vertenza coll'Olanda. — Guerra colle potenze barbaresche. — Angelo Emo. — Sua spedizione nel Portogallo e burrasca. — Guerra di Tunisi. — Le *batterie galleggianti*. — Sfax e Biserta. — Discorso dell'ambasciatore di Francia in lode dell'Emo. — Morte di questo. — Funerali e monumento. — Considerazioni.

Succeduto per tal modo l'allontanamento dei principali facinorosi da Venezia, continuavano nella loro opera i Correttori, e varie leggi venivano sottoposte al Maggior Consiglio, e da esso approvate. Si tolse la provvista delle carni agli appaltatori, affidandola alle cure dei *Proveditori di Comun* con una giunta sulle Beccarie, volgendo altresì l'attenzione ad aumentare il numero del bestiame nello Stato; le arti, concernenti i pesci e salumi, furono staccate dalle arti di vittuaria, industria e commercio, e sottomesse al solo magistrato dei Proveditori sopra la *Giustizia vecchia*, con l'antica dipendenza dal Senato; si ebbe cura altresì di fissarne le tariffe, di vegliare all'esattezza dei pesi e delle misure, d'impedire le incette e i monopolii, nominando a quest'oggetto una giunta visitatrice, e confermando l'autorità dell'*Inquisitorato ai viveri* istituito con Decreto 1715; furono fatti provvedimenti per le legna da fuoco. Si volse anche il pensiero a rassodare e agevolare l'esercizio della giustizia civile, a regolare il ceto dei così detti sollecitatori, intervenienti, causidici, obbligandoli a' relativi studii di leg- 1781.

ge, agli esami, al diploma di autorizzazione. Il 30 aprile 1781 si venne finalmente a trattare del lusso, e richiamando come la Repubblica ne avea fatto sempre scopo di particolari leggi e magistrati per frenarne i dannosi effetti nelle famiglie e nello Stato, eccitavasi il Senato a nuove provvidenze, sì per la capitale che pei varii reggimenti. Coll'idea di rialzare l'industria nazionale fu rinnovato il divieto dell'introduzione di manifatture forestiere, specialmente quando le proprie potessero supplire; furono fatti ordini pei libri de' mercatanti e venditori, per le cambiali, pei fallimenti; e per ovviare in questi l'inganno divenuto frequente di far apparire considerevoli doti, ne fu prescritta la notificazione al momento del matrimonio; si confermarono le leggi contro le usure. Oggetto di particolari disposizioni fu altresì l'educazione, riformando il regolamento dell'Accademia dei nobili, e del Seminario patriarcale, instituendo nuove scuole pubbliche e pel clero, assegnando a uno scopo sì pio una parte delle rendite dei beni *ad pias causas*.

I Correttori aveano dunque soddisfatto del loro meglio all'avuto incarico, ma non perciò gli animi quetarono, e non molto andò che una grande scoperta venne a chiarire da quali pericoli fosse minacciata la Repubblica.

Un incendio, incominciato il 25 aprile 1785 nell'Arsenale ma a tempo soppresso, avea fatto aumentare le guardie e raddoppiata la pubblica attenzione. In mezzo a quel generale sospetto avvenne che si scoprisse, radunarsi in Rio Marin in remoto palagio e in tempo di notte parecchi nobili e cittadini, sotto la direzione di un forestiero napoletano, che praticava in molte famiglie, e colà compiersi misteriosi riti e predicarsi le massime liberali, allora in voga per tutta Europa, per opera specialmente del tedesco Weishaupt, fondatore degl'*illuminati*.

Digitized by Google

Vuolsi che la scoperta si dovesse veramente al caso di un falegname che chiamato pel lavoro di certo armadio, mosso da qualche sospetto, tutto osservasse da un foro praticato nell'appartamento superiore e ne facesse tosto esatto rapporto agl'Inquisitori. Comunque andasse la cosa, nel repertorio del Tribunale leggesi quanto a quella società ciò che segue, lo che fedelmente riproduciamo (1) a pieno schiarimento del fatto, che anche recentemente diede molto e forse troppo a parlare.

« Erano Inquisitori Giovanni Sagredo di Francesco, Girolamo Diedo e Angelo Gabrieli, e l'attenzione del Tribunale essendo rivolta a tutto ciò principalmente che può interessare oggetti massimi di religione e di stato, lo condusse a penetrare che in rimota parte di questa città tenuta fosse in affitto dal marchese Michiel Sessa napoletano una casa ad uso di certa compagnia formata da varie persone di ogni condizione e carattere, le quali osservando il più rigoroso secreto, non lasciavano per alcun modo traspirare le massime, gli esercizii, e gli oggetti loro. Questa scoperta in affare che per le singolari sue circostanze si rendeva maggiormente osservabile e geloso, meritò l'impegno di lunghe e serie applicazioni per venirne in chiaro e sicuro lume, e per giungere alla totale conoscenza delle cose che lo riguardavano. Estese perciò le più accurate indagini, e fatte praticare diligenti osservazioni e confronti, poterono SS. EE. assicurarsi dell'esistenza nella contrada di s. Simeon Profeta di una tale società sotto la denominazione di *Liberi muratori* alla quale si trovavano ascritti varii patrizii, alcuni religiosi, un protestante e molte altre persone; che capo di

(1) Dalla *Storia politica della Repub. di Venezia* dal 1761 al 1797 di Girolamo Ascanio Molin, ms. presso la nob. famiglia Giustinian.

essa in figura di mastro era il prenominato marchese Sessa, e che altri avessero secondo le rispettive lor cariche differenti mansioni; che le unioni succedevano di tratto in tratto con viglietti d'invito che per numeri spiegavano il mese, il giorno e l'ora della riduzione, uno dei quali fu anche al Tribunale presentato. Si seppero le superstiziose formalità, le regole ed il modo con cui venivano ricevuti li nuovi soci, dai quali dopo fatti alcuni quesiti, si esigeva il giuramento di rigoroso secreto, obbligandoli sotto le più severe pene a non isvelare per qualunque caso a chicchessia le cose attinenti alla medesima, e si ebbero pure alcune nozioni intorno alle loro costituzioni e le discipline per la corrispondenza che questa loggia teneva colle altre forestiere, a cui si diceva subordinata. Conoscendo per tutto ciò SS. EE. non tollerabile nemmeno nel prudente governo della Repubblica una così fatta arbitraria secreta società pericolosa, ed offendente li gelosi riguardi di religione e di stato, e contraria alle pubbliche leggi che espressamente proibiscono ogni sorta di conventicole e adunanze anche di devozione, quando non sieno avvalorate dai pubblici assensi, si sono dopo maturo e pesato esame determinate di volerla sul momento distrutta ed annientata.

« Il primo passo che fecero fu d'incaricare il fante Cristofoli di tosto passare a quella casa, ove diligentemente visitato ogni luogo e ripostiglio, dovesse da essa asportare non solo li registri dei nomi degli associati, le carte e libri, ma anche gli emblemi, mobili e ornati che vi ritrovasse e presentare il tutto con suo inventario, il che fu a vista d'ognuno eseguito nella mattina 7 maggio decorso, e nell'altra poi de'10, si comandò che esposta ogni cosa nella corte del pubblico palazzo, fosse data alle fiamme ed incenerita; comando che restò dai ministri esatta-

mente adempito, dopo aver consegnato le chiavi della casa stessa, che per alcuni giorni si è tenuta chiusa e custodita. Quanto poi agl'individui che formavano la sua compagnia, non fu ommessa diligenza per conoscere la condizione, il carattere e le particolari ispezioni di ogni uno, per le quali indagini venendo a rilevare i principali autori, e sopra gli altri maggiormente impegnati nella sussistenza della medesima, e nel procurare l'aggregazione di nuovi soci, il marchese Sessa e Carlo Konich, (*König?*) ambedue di stato estero, si è voluto che questi fossero per sempre dalla Dominante sfrattati, affine di dare un esempio che incutendo timore producesse a tutti una costante alienazione da simili riprovate società. Nè quì si sono fermate le cure del Tribunale. Fece costituire alcuno de' soci ed esaminar altri che si sapevano istrutti, nè furono risparmiati mezzi per procurar maggiori fondate notizie, oltre quelle che già si avevano dalle carte asportate, tra le quali riflessibile sopra ogni altra essendo quella che portava il titolo di *regola contratta* divisa in dodici articoli, che conteneva le massime da loro professate, hanno SS. EE. voluto che sopra questa, sopra la formula del giuramento, e sopra il totale della materia versasse accreditato religioso teologo di sana dottrina, di virtù e di prudenza, affine principalmente di lasciare a' successori un utile documento per il quale avessero meglio a conoscere li sommi mali e pericoli di tali compagnie in linea di religione e di stato, e conseguentemente la necessità di una continuata attenzione per impedire qualunque osservabile secreta unione delle persone principali che erano a quella associate, e ogni tentativo diretto ad introdurne alcuna. Perfettamente esaurita in tutte le sue viste dall'egregio scrittore la commissione, produsse una molto erudita ed elaborata dissertazione, in cui trattando con

sode ragioni e coll'autorità delle leggi l'argomento, dimostra quanto siano tali loggie per l'erronee sue massime, per la qualità del giuramento e per tanta secretezza, contrarie alle ragioni di un buon governo, ed offendenti la santità di quella cattolica ortodossa religione nella quale nacque, crebbe e si mantenne sempre costante la Repubblica. Sciolta questa, scoperta nella Dominante, non fu minore l'impegno che presero SS. EE. per rilevare se alcuna ne esistesse o fosse per istituirsi nelle città e luoghi sudditi onde fosse eguale per ognuna il destino. Risolute e precise furono le commissioni alli N.N. UU. Rettori capi di Provincia nella Terra ferma, ed alle cariche primarie in Levante e Dalmazia d'indagare e riferire quanto sul proposito riuscisse loro di penetrare, e se la distanza non ha permesso di avere sollecitamente riscontro delle provincie oltremare, giunsero però con diligenza quelle della Terra ferma.

« Ma per quanto si è raccolto dalle relazioni dei pubblici rappresentanti erano le città, ove esisteva così detestabile compagnia diretta colle stesse leggi e discipline e col medesimo giuramento di secretezza, cioè Padova, Vicenza e Verona. Quella in Padova avea la casa di sua formale riduzione nella contrada detta *Mezzo cono*, alla quale erano aggregati alcuni patrizi, varii di quei canonici e molti di ceto nobile. Si è voluto che fosse questa immediatamente visitata, ma siccome al momento di verificarsi il comando, erano già stati avvertiti alcuni di quei soci dell'esecuzione praticata in Venezia, così poterono in prevenzione distruggere la maggior parte degli emblemi e mobili in essa esistenti. Quelli rimasti ed asportati furono per ordine del Tribunale da quel rappresentante venduti, e distribuito il ritratto in elemosine ai poveri. Le carte poi che per quanto si seppe erano passate presso un

N. U. si sono fatte a lui ricercare, da cui si ebbe in risposta che le aveva date alle fiamme. Uniformi deliberazioni si presero rispetto all'altra in Vicenza. Assunti, com'erasi fatto in Padova, li costituti di alcuni dei soci, e prese maggiori fondate informazioni, si è commesso a quel N. U. podestà di fare immediatamente chiudere la casa della riduzione, dopo che si erano state tolte da quella le carte e li mobili che vi erano, rassegnando le prime al Tribunale ed esitando gli altri, perchè il ritratto della loro vendita fosse impiegato in caritatevoli disposizioni. Con misure eguali di prudenza e di risoluta esecuzione si è proceduto per lo scioglimento della loggia di Verona, capo della quale si rilevò essere G. B. Joure maestro di lingua francese in quel collegio militare. Dagli stessi di lui costituti e dalle note che si sono ritratte risultò che autore fosse egli stato di quella compagnia, che cercava per ogni modo di aumentare coll'aggregazione di altri individui per assicurare la di lei sussistenza, che stabilite avesse per la riduzione alcune stanze nel Castel vecchio appartenenti al colonello Lorgna, dal quale gli erano state accordate. Asportate da quella le carte e li mobili ritrovati, disposto essendosi delle une e degli altri in conformità al praticatosi a Padova e a Vicenza, fu comandata poi ed eseguita l'espulsione del detto Joure dai pubblici stati con pubblico precetto di più non ritornare; del che si rese consapevole il Savio, alla Scrittura per la sostituzione nell'ufficio che sosteneva, facendosi altresì avvertire il nominato colonello di non dover disponere in avvenire di quelle stanze in alcun uso che meritar potesse rimprovero e disapprovazione. Sciolte in tal modo e annientate le compagnie suddette, le carte poi e libri della Sacra Bibbia, emblemi ed alcune vesti rinvenute nella loggia in Venezia unitamente alle altre spedite dai tre rispettivi

Digitized by Google

pubblici rappresentanti sono state tutte con ogni diligenza riposte, e si conservano in quegli archivi, ove parimenti sono aggiunti alcuni opuscoli di molto merito ed erudizione procuratisi, li quali trattano con soda e sana dottrina di un tanto importante argomento. Parlando infine delle città di Brescia e di Bergamo, le notizie che pervennero, assicurarono SS. EE. non essere presentemente in esse alcune di dette loggie, che negli anni passati una ne fosse in Brescia, la quale fu sciolta, avendosi soltanto qualche non mal fondato sospetto che possa esservi alcuno aggregato a qualche loggia forestiera. Questo è tutto ciò che dal zelo del Tribunale, in affare quanto grave ed interessante altrettanto combattuto dalla più fina industria e da gravi resistenze, fu con impegno operato e conseguito, togliendo un male di tanta conseguenza e pericolo. Ma come niente meno importante si è conosciuto l'assicurare possibilmente che non abbia mai a risorgere o introdursi, così LL. EE. si sono seriamente applicate per non lasciare scoperto e senza provvidenze un punto di tanta rilevanza e che deve interessare l'impegno e la vigilanza dei successori, onde sia posto al caso di qualsisia tentativo, prima che si effettui, il necessario riparo; a quest'oggetto si è scritto circolarmente alli rappresentanti capi di provincia della Terra ferma di non intermettere le cure e la vigilanza loro sopra così grave argomento, avendo principalmente in osservazione le figure che eransi associate alle loggie che furono sciolte e che si trovano aggregate ad alcuna forestiera, interessando il zelo dei vescovi, perchè anche coll'opera dei parrochi procurino di venir in cognizione se mai si pensasse o si tentasse da alcuno di formar simili dannate compagnie, coll'obbligo alli Prelati stessi di render conto al pubblico rappresentante di ogni scoperta che dovrà essere da

loro al Tribunale partecipata. Si è inoltre ad essi ordinato di tener sempre aperto processo d'inquisizione sulla materia coll'autorità e rito del Consiglio de' Dieci, ricevendo denunzie secrete e promettendo al denunziante premio corrispondente alla riferta, verificata che siasi, per dover di tratto in tratto portar al Tribunale medesimo la relazione del risultato. E quanto alla Dominante si ebbe l'avvertenza di eccitare il noto benemerito zelo di mons. Patriarca a farsi sollecito e vigile valendosi anche dell'opera di questi parrochi e di ogni altro che a lui paresse per penetrare ogni tentativo e disposizione che in alcuno si manifestasse tendente a ristabilire, contro la mente pubblica, tali private società. All'impegno che il degno Prelato ne prese, eguale sarà in lui l'attenzione nel dare al Tribunale, anche di soli ragionevoli sospetti, esatto e diligente ragguaglio per le provvidenze che convenissero. Di questa annotazione che tutto comprende quanto si è operato e disposto doveranno li secretarii pro tempore farne memoria nelle loro relazioni al primo d'ottobre, onde in così grave argomento tutto sia presente ai successori, li quali al caso di nuova elezione di Patriarca vorranno eccitare la di lui cura a prestarsi nello stesso modo e col medesimo impegno ad un oggetto che tanto interessar deve la pietà e sollecitudine loro. Girolamo Diedo inq. Angelo Maria Gabriel inq. Giovanni Sagredo inq. »

Il procedere degl'Inquisitori per quanto mite, non potè però evitare di accendere la rabbia e desiderio di vendetta in quelli che alla loggia trovavansi affigliati, e di darne occasione di biasimo a quelli che, imbevuti già delle idee filosofiche del secolo, avrebbero voluto tolto un Tribunale, che stimavano troppo in opposizione con quelle massime di libertà che sempre più si divulgavano tra i popoli,

e con quelle riforme che i tempi richiedevano, le quali formavano il soggetto delle aspirazioni della Francia, e che varii principi, particolarmente Giuseppe II e Leopoldo II, già si adoperavano ad attuare ne' loro Stati.

1782. Delle quali tanto si mostrava infervorato quell' imperatore che prendeva ad estenderle amplamente anche nel campo religioso. Di ciò sommamente spaventato papa Pio VI, vedendo riuscir inutili le sue rimostranze e le ammonizioni, si decise a recarsi in persona a Vienna, molto ripromettendosi dall' autorità del grado, dalla singolarità del caso, da tutti quei mezzi di cui avrebbe potuto giovarsi per l'eloquenza che in lui era grande. Entrato per la via di Ferrara nel territorio veneziano, era ovunque solennemente accolto e accompagnato dai varii deputati fino ai confini. Grandi onorificenze s'ebbe in Vienna, ma non riuscì a smuovere l' imperatore dal suo divisamento. E quando nel ritorno a Roma rientrava negli stati della Repubblica dalla parte del Tirolo, veniva festosamente accolto in Verona, ove dall' alto dell' anfiteatro dava la benedizione a più di sessanta mila persone colà ragunate, e il 15 maggio 1782 giungeva a Venezia (1). Accolto nell' isola di s. Giorgio in Alga, con tutti gli atti di massima riverenza a lui tributati dal doge e dalla Signoria, riducevasi tra lo sparo delle artiglierie, il sonare a gloria delle campane, le acclamazioni del popolo al convento dei Ss. Gio. e Paolo, ch' egli si era scelto a sua dimora. Recavansi il dì seguente il doge, il senato, la Signoria in tutta pompa a complimentarlo, ed il giorno 19 destinato alla solenne benedizione vedevasi ampliata la piazza per solido tavolato ond'era coperto l'adiacente canale, e sorta

(1) Arrivo, soggiorno e partenza da Venezia del sommo Pontefice Pio VI; Venezia 1782 presso Rinaldo Benvenuti.

in mezzo a quella una splendida loggia. Finita ch'ebbe il patriarca Federico Maria Giovanelli la messa solenne, il papa che vi avea assistito, stando i vescovi ed il Senato inginocchiati sulle due gradinate dall'una e dall'altra parte della Tribuna, uscito di chiesa si diresse preceduto da molti vescovi, accompagnato dai cardinali Cornaro e Buoncompagni, e seguito dal doge e dal Senato, verso la loggia, donde all'affollata moltitudine impartì la benedizione. Visitò poi l'arsenale, la Chiesa di s. Marco, il palazzo ducale, s. Giorgio ed altre chiese; assistette nel pio luogo degl'*Incurabili* ad una superba cantata eseguita da sessanta donzelle de' quattro ospizii *Incurabili*, *Pietà*, *Mendicanti*, e *Vergini*, che per cura del Cav. e Procuratore Manin era stata scritta dal conte Gasparo Gozzi, e posta in musica dal maestro Galuppi detto il Buranello. Immenso concorso di vescovi e prelati, di ministri stranieri, di nobili veneti in abito patrizio, e delle dame vestite di nero aumentava l'imponenza della festa.

Questa venuta e dimora del papa a Venezia era un avvenimento che dai tempi di Alessandro III non s'era più rinnovato, ed è facile quindi imaginare quanta fosse la solennità, quanto l'entusiasmo, con cui veniva salutato, accolto, festeggiato, in quella città che famosa per le sue splendide accoglienze ai principi, ora trattandosi del Capo della Cristianità voleva che le feste sacre e religiose dovute al suo sacro carattere non fossero alle profane per niente inferiori (1).

Così pace al di fuori, vita lieta nell'interno per le feste ordinarie della città, e per le straordinarie in occasione di principi che venivano con grande frequenza a visitarla (2)

(1) L'anno seguente 1783 vi fu Gustavo III di Svezia sotto il nome di conte di Haga, per cui si fecero altre feste.

(2) Nel gennaio dello stesso anno 1782 Venezia era stata visitata dai

facevano di Venezia il centro dei piaceri, la città per l'abbondanza di questi più rinomata, e confermavano i suoi reggitori sempre più nella persuasione che ogni sforzo loro avesse ad essere diretto a che un tal ordine di cose, per cui vivevano contenti i popoli, non venisse alterato. Tuttavia poco mancò che una privata vertenza non avvolgesse la Repubblica in una guerra coll'Olanda, e le intollerabili molestie dei corsari barbareschi dovettero al fine

gran duca ereditario Paolo di Russia colla moglie Maria Teodorowna sotto il nome di conti del Nord, e ad altre e magnifiche feste avea dato occasione la loro venuta. Tra altre, nella piazza s. Marco fu eretto un anfiteatro di cinquecento piedi di circonferenza, nella sommità del quale giravano alcune loggie sostenute da archi pinti di verde e foggiati a modo di pergolato, ma non tanto alti che coprissero la superba architettura dei circostanti edificii. Al centro dell'anfiteatro (ove ora sorge il palazzo nuovo) era alzato splendido padiglione o chiosco turco ornato di cristalli alle finestre e sontuosamente addobbato, mentre alla parte opposta dinanzi alla chiesa vedevasi un grande arco trionfale alto ben ottanta piedi, imitando nel disegno quello di Tito in Roma, e adorno di colonne e statue, pel quale era l'ingresso nell'anfiteatro. Entrati il 24 gennaio i Conti del Nord nel padiglione, venivano introdotti nell'anfiteatro, l'un dopo l'altro, cinque gran carri rappresentanti per emblemi l'agricoltura, l'abbondanza, il commercio, le arti e la pace, tirati ciascuno da quattro bianchi buoi, e fatto il giro dell'arena ed usciti, entrarono in tre separate schiere settanta due tori e con essi i *Tiratori* bizzarramente vestiti secondo le foggie di diverse nazioni, ed eseguivasi la caccia del toro. Dopo di che ritornati i carri e dato accesso al popolo, fu spettacolo in vero sorprendente il rigurgitare tranquillo e pacifico della folla per quattro ingressi, e tutto occupare l'anfiteatro. Fattosi intanto notte, un'artificiata colomba accesa dalla mano della gran duchessa, rapidamente trapassando la piazza, giungeva all'arco per comunicargli la favilla che ad un tratto illuminò tutta la piazza, mentre torcie di cera splendevano sui gradini dell'anfiteatro e dalle finestre delle Procuratie, dagli archi delle loggie, dalla facciata della chiesa grandi lampadari di cristallo tramutavano quel luogo d'incanto come in una gran sala da ballo. La tranquillità che regnava nell'immensa moltitudine di popolo non contenuto da guardie nè da soldati, ma da soli cinque uscieri del Consiglio dei Dieci e dal *capitan grande* in toga rossa, trasse di bocca al futuro imperatore di Russia tutto stupefatto, l'esclamazione: *Voilà l'effet du sage gouvernement de la République. Ce peuple est une famille.* Vedi *Descrizione degli spettacoli e delle feste datesi in Venezia* per il gran duca e la granduchessa di Moscovia ecc. Venezia presso Vincenzo Formaleoni. Inoltre Mutinelli *Annali Urbani*, Giustina Michiel *Feste Veneziane* ec.

trascinarla a far prova per l' ultima volta contro di essi, delle sue armi.

Fino dal 1772 certo Primislao Zanovich di Budua nell'Albania, famoso avventuriere, spacciandosi per conte, dopo mille rigiri e sutterfugi era pervenuto ad ingannare la credulità della casa Chomel e Jordan di Amsterdam e carpirle in più volte vistosa somma di danaro e di gioje. Recatosi a Napoli avea saputo sì bene ingannare anche quel residente veneziano Simone Cavalli, che ne ottenne una lettera di raccomandazione, la quale sebbene non autorizzasse menomamente ad un credito, era però concepita in termini tali che faceva supporre nel residente una conoscenza non leggera della persona del Zanovich. Il Chomel fatto vie più sicuro, ebbe la poca avvedutezza di aumentare sempre più la somministrazione del danaro, finchè riconosciuta la falsità d'un preteso carico d'oglio sopra un bastimento dalmato, che il Zanovich, d'accordo con un suo fratello, capo d'una ditta mercantile imaginaria, disse perduto per naufragio, venne in chiaro la truffa. Allora il Chomel, fondandosi sulle lettere del Cavalli, pretendeva da questo il risarcimento, ma a torto, poichè il credito prestato al Zanovich era anteriore, nè il Cavalli poteva farsi mallevadore di contratti fatti anche di poi, ma senza sua commissione ed intelligenza. Non soddisfatto, il Chomel implorò l' assistenza della repubblica d'Olanda, la quale il 18 luglio 1777 si volse a quella di Venezia, anche col mezzo del ministro olandese in Vienna, domandando indennizzazione e il castigo dei rei. Il Governo nominò una giunta di venticinque senatori per esaminare criminalmente il fatto, richiamò il Cavalli da Milano ove era intanto passato Residente, ma dal processo risultando in lui piuttosto eccessiva credulità verso lo Zanovich che connivenza al suo reato, fu assolto, pronunziando invece

il bando sul Zanovich e sul fratello, e la confisca de' suoi beni. Se questi avessero bastato a pagare il debito, l'affare sarebbe stato terminato, ma essendo ben lungi dalla somma richiesta, il residente olandese Federico Tor presentò il 2 maggio 1782 una forte scrittura al Collegio (1), lagnandosi principalmente dell'assoluzione del Cavalli, e non avendo potuto conseguire il pagamento, parti bruscamente da Venezia. L'Olanda domandava un nuovo sindacato col mezzo di un tribunale civile, poi se ne ritrasse, rifiutò l'arbitrato proposto dalla Repubblica da rimettersi in un sovrano estero, e tutti gli sforzi di Giorgio Tornielli, destinato residente all'Aja per comporre la cosa, non riuscirono (2). Nè ebbe esito migliore neppure un segreto maneggio pel quale il governo, onde finire la vertenza, faceva offerire dieci mila zecchini, come venissero dal Zanovich (che in addietro tal somma avea offerta al Chomel) a condizione che per nulla avesse però a comparirvi la Repubblica (3). Ma l'Olanda dichiarava non essere da sperarsi alcun accomodamento, che gli Stati generali, i quali avevano assunto la causa dei loro sudditi, non avrebbero accettato alcuna proposizione, e sarebbero costretti a prendere risoluzioni vigorose (4).

Così la controversia sempre più s'inaspriva e minacciava prorompere in rappresaglie. Tutte le potenze di Europa presero parte alla questione, adoperando i loro buoni ufficii, e specialmente la Francia, il cui ministro di Vergennes più volte dichiarò all'ambasciata veneta, riconoscere la giustizia della causa della Repubblica (5), che

(1) *Esposizioni Principi*, all' Archivio.
(2) 4 Sett. 1784 Filze *Corti*.
(3) Ibid.
(4) 27 Nov. 1784 Filze *Corti*.
(5) Dispaccio Dolfin Francia 27 dic. 1784.

le pretensioni degli Stati generali gli erano sembrate stranissime, e non rifiniva di stupirsi che fossero sostenute con tanta veemenza e condotte agli estremi, soggiungendo che non basterebbero i milioni se i sovrani condiscendessero a pagare i debiti de' loro ministri, come d'altra parte egli stesso si troverebbe esposto continuamente, se dovesse esser chiamato mallevadore per l'abuso, che potesse venir fatto delle lettere commendatizie, che non gli era possibile esimersi di concedere ad ogni momento (1).

Ma gli Stati di Olanda, continuando nel già intrapreso cammino, il 1.° marzo 1785 veniva presentata all'assemblea la deliberazione di rompere le conferenze col residente veneto, di ordinare l'arresto dei bastimenti veneti nei porti olandesi, di avvisarne il comandante della squadra nel Mediterraneo, non perchè si mettesse in corso contro i legni della Repubblica, ma stesse sulle guardie (2). E disponendosi dal canto suo la Repubblica a fare altrettanto, consigliavala il sig. di Vergennes a guardarsi bene dall'essere la prima ad usare qualche atto di ostilità che potesse compromettere la pace di Europa, mentre nessuno le darebbe biasimo di rispondere con rappresaglie, ed i suoi armamenti basterebbero ad incutere rispetto agli Olandesi. Così andava in lungo la cosa, e l'Olanda intanto minacciata d'una guerra dall'imperatore Giuseppe II, e travagliata dalle intestine discordie promosse dall'ambizione dello Statolder Guglielmo d'Oranges, lasciò di pensare alla controversia con Venezia. Il signor di Vergennes (3) dal canto suo consigliava l'am-

(1) Tutti questi particolari sono narrati assai imperfettamente dagli altri storici.
(2) Dispacci di Francia.
(3) 23 Genn. 1785/6.

basciatore veneziano a lasciar finire la faccenda in silenzio, tanto più che la maggior parte delle Provincie unite non avea votato in favore della deliberazione proposta da quella d'Olanda, e che s'era veduto fin da principio che gli Olandesi miravano ad ottenere la soddisfazione del pagamento per la via dei cavilli e delle minaccie, dacchè disperavano di far valere buone ragioni contro il promemoria della Repubblica 27 novembre 1784, con cui essa avea posto in piena luce il suo retto procedere, e spiegava tutta fermezza nel sostenere la propria dignità. Nondimeno ancora nel 1791 trasferitosi il Chomel in Francia, si diresse al ministro conte di Montmorin, e per mezzo di questo all'ambasciatore Pisani, ma la Repubblica tenendo fermo sulla sua deliberazione del 1784, non volle più saperne (1). La fermezza e la prudenza del Senato in questa faccenda salvarono l'onore della Repubblica e seppero allontanare una guerra che avrebbe ad ogni modo sturbato il commercio, e potuto acquistare dimensioni assai maggiori che non si sarebbero prevedute (2).

Non riuscì egualmente colle potenze barbaresche di Tunisi e di Algeri. Dopo la pace generale conclusa nel 1764 e 1766 alcuni dissidii erano insorti colla reggenza di Tripoli, i cui corsari aveano oltrepassata la linea di confine segnata da quei trattati, ma alle ragioni sostenute dalla Repubblica con una squadra sotto il comando del capitano delle navi (ammiraglio) Jacopo Nani, era ritornata al dovere (3). Nuove inquietudini però venivano da-

(1) *Species facti* presentato ancora nel 1796 al Direttorio di Francia, Filza N. 30 *Deliberazioni militari Terraferma* all'Archivio.

(2) Il sig. di Vergennes avvisava poi il 19 agosto 1786 l'ambasciatore veneto che un preteso principe di Albania che si era tagliate le arterie nelle prigioni di Amsterdam, credeva essere lo stesso Zanovich, e l'ambasciatore d'Olanda lo confermò; Disp. Dolfin.

(3) Commemoriali, XXXIII.

gli Algerini, nuove ed esorbitanti pretese, per impor termine alle quali era stato uopo alla Repubblica spedire a quelle parti, fino dal 1769 l'ammiraglio Angelo Emo.

A questo nome l'anima si risolleva e presagisce quasi nuovi tempi di gloria alla bandiera veneziana, vede risorgere uno di quegli eroi che avrebbero potuto ancora scuoterla dal funesto abbandono a cui aveala tratta la lunga pace, ed inspirarle quella forza e quell'energia che sciaguratamente le mancarono nei grandi avvenimenti che si andavano preparando. Nato il 5 gennaio 1731 di Giovanni Emo procuratore, che si era distinto nella guerra di Candia ed in una legazione in Inghilterra, e di Lucia Lombardo, mostrato aveva fino da'suoi più teneri anni potente inclinazione alle cose marittime, agli studii matematici, astronomici e geografici, e cercava nella storia i fatti dei grandi uomini, specialmente dei veneziani. Spesso ricorrendogli all'immaginazione i tempi più famosi della sua patria, avrebbe desiderato essere in quelli vissuto, e l'età presente deplorava. Appena ebbe potuto porgere i primi saggi di sè nei pubblici uffici, infiammato di santa carità della patria, si diede profondamente a meditare sulle attuali sue condizioni e sullo stato delle sue forze. Vedeva come le altre potenze l'avevano di gran lunga precorsa nella via de'miglioramenti navali, vedeva lo stesso grande arsenale maraviglia del mondo, scaduto affatto dall'antica fama, vedeva gli enormi abusi che vi si erano introdotti, e il suo grande animo si proponeva di sradicarli, e non cessava di raccomandare caldamente di seguire l'esempio in ispecialità della Francia, che la propria marina avea conformato nell'educazione e nell'ordinamento, sul modello di quella d'Inghilterra; rappresentava che il nuovo Codice francese uscito allora, conferiva anche la nobiltà ed ogni avanzamento al più

umile, ma valente marinaio, ed eccitava al compimento del Codice di marina decretato fino dal 1774, e che si pubblicò infatti nel 1786. Incaricato fino dal 1758 in età di non ancor trent'anni, d'una spedizione in Portogallo per ravviare il commercio con quel regno, sapeva avere molti avversarii che ogni sforzo mettevano nell'impedire la sua partenza, ond'egli a prevenire il successo dei loro maneggi, s'affrettò a sciogliere le vele da Corfù, navigò il Mediterraneo, passò lo Stretto, ma sorpreso nell'Oceano da fiera burrasca, fu merito soltanto del suo coraggio, della sua destrezza e perizia che il legno già pericolante e dal pilota abbandonato, non perisse. Già disperava ognuno della propria salvezza, niun porto, niuna spiaggia, il mare grosso ed infuriato. Ma non si smarriva Angelo Emo. « Dopo aver inanimato, scriveva (1), gli uffiziali delle milizie, che erano stati turbati dai paurosi discorsi che udivano, e prese le precauzioni, senza che se ne accorgessero, per tenere il resto della gente in freno anche con la forza se fosse duopo, introducendomi colla possibile desterità e senza affettazione nei corridoi de'soldati e marinai, venni a capo or con ragioni, or con lodi, ora con rimproveri, se non di togliere, almeno di temperare assai la loro agitazione, e passammo la notte con quella tranquillità che ci permise la cura che dovevamo alle nostre gomene in una costa non ben conosciuta. Con tutt'i segnali possibili io significavo intanto a quei di terra il bisogno del loro soccorso. Ma invano; da nessun lato ci era possibile di prender terra e il mare rompeva furioso a tutt'i liti. » In quell'estremo frangente, altra sciagura sopravenne a porre il colmo alla disperazione. Ai grandi urti, spezzatisi i cassoni dell'acqua pei biso-

(1) Disp. 27 febb. 1758/9 da Lisbona.

Digitized by Google

gni del bastimento, essa si sparse e andò perduta. I marinai si videro quindi ridotti a piccola misura per ciascuno, e ad astenersi dalle carni salate per non aumentare la sete, privazioni di cui il capitano dava loro sempre primo l'esempio. Continuando il mare agitato, spezzato il timone sembrava inevitabile il naufragio, quando l'Emo con ardito pensiero, afferrato un tronco d'albero che potè a grande stento strappare da una vicina costa, e digrossatolo, lo sostituì al timone, prese con quel rozzo istrumento a dirigere la nave e la condusse felicemente in porto fra l'ammirazione e l'applauso universale.

Compiuta ch'ebbe felicemente la sua missione di Cadice, si occupò senza posa parte a correre i mari, parte a recare ad atto il suo disegno di miglioramenti nell'Arsenale, finchè fu spedito a punire gli Algerini, dopo che inutili erano tornate le offerte di nuovo componimento con regali (1). Alle minaccie dell'Emo, giunto con le sue squadre innanzi al loro porto, si umiliarono però a rinnovare la pace, restituendo i legni predati, mettendo in libertà gli schiavi, e pagando quattordici mila zecchini a risarcimento dei danni (2).

(1) « Sul punto dei doni consolari a cui assente la pubblica autorità per ogni biennio, mi è stato di sensibile sollievo la Ducale presente che vi assegna chiaramente per norma *l' esempio delle altre nazioni*. Non è per questo che io non sia per porre ogni studio nel renderne il peso possibilmente meno gravoso all'erario, e che non mi permetta almeno di ridurlo alla misura della nazione meno aggravata ». Disp. Emo 1767. Si vede dunque quanto sieno senza fondamento i rimproveri che il Darù fa alla Repubblica a questo proposito.

(2) « La veneta deve l'esito di tanto affare con nazione così elata ed inflessibile al peso del nome proprio, all'accidentale pericolo delle guarnigioni turche, alle misure di forza dall'Eccellentissimo Senato adottate, deducendone l'attività dall'aver veduto il loro corso estremamente coartato per quindici mesi da due fregate; la natione inquieta per l'attuale pericolo delle fregate, trepida del vicino bombardamento, i corsari convinti di esser esclusi dal corso gridando pace da ogni parte, hanno mosso finalmente l'impavido cuor dello stesso bassà, Disp. 11 luglio 1768.

Ma erano tregue momentanee, e vano era sperare lunga pace e quiete da quelle barbare genti. A riaccendere la molestia sopravvenne particolare accidente. Nel 1782 erasi spiegata, viaggio facendo, la peste sopra un bastimento veneziano noleggiato in Alessandria, da mercanti tunisini, e carico delle loro merci. Avvicinatosi a Malta, ne fu respinto con minaccia d'incendiarlo, e non potendo esso per mancanza di marinai, mettersi di nuovo immediatamente in mare, la minaccia fu eseguita, solo salvando l'equipaggio. Il bei alle lagnanze de'suoi sudditi montò sulle furie, e pretendeva dalla Repubblica il risarcimento, valendosi di questo pretesto per esigere un annuo tributo come era pagato a Tripoli, Algeri e Marocco. La piccola squadra mandata sotto Ludovico Querini non fece che vieppiù inasprire i Tunisini, gli stemmi della Repubblica nella città furono atterrati, parecchi Veneziani furono dalla inviperita plebe malmenati ed uccisi, e resosi con ciò impossibile ogni tentativo di componimento, la guerra fu dal Senato dichiarata.

1784. Ne fu incaricato Angelo Emo, che si pose alla vela il 21 giugno 1784 con una squadra composta di una nave di linea, due fregate, due sciabecchi e due bombarde, ma ricevuti nuovi rinforzi nella Dalmazia e a Corfù, furono ventiquattro legni, tra cui sei vascelli di linea (1). Dopo lunghe calme e il soffiar dei venti meridionali, avversi a quella navigazione, potè Emo afferrare alla Goletta ove si dispose in due linee, una di legni grossi, l'altra di sottili, e in modo d'essere al coperto da qualunque offesa dalla parte di terra. Al suo apparire nessun saluto dal castello, nessun segnale di colloquio; la spiaggia mo-

(1) Emo descrive l'ardore degli abitanti delle isole nel concorrere all'impresa Disp. 5 ag. 1784 da bordo della nave *la Fama*.

stravasi tutta coperta di numerose truppe a piedi e a cavallo, che arrivavano in tutta fretta da Tunisi formando due piccoli campi laterali alla Goletta (1). Stendeva Tunisi il suo dominio sulle africane pianure ove un tempo sorgeva la famosa Cartagine, ed era allora retta da un giovane Bey, testè suceeduto al padre, d'indole superba e tenace, cui nulla avrebbe potuto far rimuovere dal suo proposito. La città era difesa, oltrechè dal forte castello della Goletta, da un ampio lago che a dodici miglia di distanza si getta nel mare, e la copriva dal pericolo di bombardamento e di assalto. Emo prese perciò ad angustiarla con uno stretto blocco, e raccomandato questo al governatore di nave Cicogna, si volse col resto della squadra verso Susa (2) cludendo con lungo circuito le osservazioni africane. Nella notte si schierò innanzi alla città, che per ricchezze e commercio era la seconda del regno, situata pittorescamente sul declivio d'una dolce collina, ben difesa da terrapieni e batterie, col mare, con sabbie e scogli da una parte, e piccola rada dall'altra. Impedito per venti contrarii, dall'eseguire la divisata sorpresa, l'Emo si avvicinò quanto gli fu possibile alla città, e ne cominciò di notte il bombardamento. Strazianti erano le grida che si udivano degli abitanti, vedevasi sorgere da tutte parti il fuoco, e ben sorreggevano il capitano supremo con grande valore e destrezza i comandanti Condulmer, Dandolo, Falier, Correr, Minotto e Muazzo. Ma nulla valse a piegare l'ostinazione del Bey, ed avanzando l'inverno fu uopo all'Emo ritirarsi, lasciando il capitano Duodo ad incrociare in quei mari. Ricoverato a Trapani ebbe la sventura di vedere sotto i suoi occhi perire la grossa na-

(1) Disp. 22 sett.
(2) Disp. 17 nov.

ve la *Forza* per l'imperizia di quelli che la dirigevano e fu caso invero tremendo (1).

Al riaprirsi della stagione, ottenuti alcuni rinforzi, tornò l'Emo nella rada di Tunisi donde scriveva il 30 aprile 1785, che ogni intimazione al pascià riusciva vana, che le pretensioni di questo erano intollerabili, e altro non restava che di continuare la guerra. E questa continuò ma con successi non decisivi, tratto tratto sospesa da maneggi diplomatici, che al pari delle armi a niun risultamento definitivo conducevano. « La poca influenza delle navi, scriveva l'Emo dalla rada di Tunisi il 14 ottobre 1785, sopra le batterie rasenti del molo, suggerì alla mia imaginazione l'espediente, alla prima apparentemente ridicolo, ma effettivamente eccellente, di formare con l'artificiosa connessione, clausura e rivestimento della unita superficie di due masse di venti botti, due zattere o galleggianti munite di un grosso cannone da 40 per ciascheduna, servite da marinai, protetti da parapetti formati da doppia riga di mucchi di sabbia; et a sì piccolo numero mi confinò la nostra penuria di materiali; senza questa insuperabile miseria ne avrei formato dieci o dodici che l'esperienza ha mostrate capaci di esterminare ogni nemica fortificazione. »

Tale fu effettivamente il danno che quelle batterie galleggianti (invenzione onde restò poi tanto celebre il nome dell'Emo) apportavano alla città, che il pascià mostrò inclinare alle pratiche, ma diceva non voler incamminar queste sotto la coazione delle navi nemiche, chiedendo dovessero esse ritirarsi, e rimanere con due sole l'Emo, col quale poi personalmente sarebbe venuto ad una conferenza ed all'accomodamento. La stagione era

(1) Disp. 7 dicembre.

ormai eziandio troppo inoltrata per potersene ripromettere operazioni d'importanza, e l'Emo ritiratosi nel decembre a Malta, vi attendeva gli ordini del Senato.

E già il terzo anno della guerra volgeva, quando pretendendo il Bey fino a cento mila zecchini, le conferenze e per l'esagerata domanda, e per la mancanza di sufficienti guarentigie non avevano potuto effettuarsi. Laonde presentavasi l'Emo nell'aprile 1786 colle sue galleggianti nella rada di Sfax (1); avanzavano quietamente a colonna a tre a tre, poi schieratesi con mirabile manovra in linea, cominciarono sostenute dalle bombarde, un sì terribile fuoco contro la città che presto i cannoni delle batterie di questa furono ridotti a tacere. Le galleggianti allora vieppiù accostatesi alla distanza di cinquanta passi, all'incirca, quasi interamente la sfasciarono (2). Ma neppure la rovina di Sfax valse a far piegare l'ostinato pascià che tenevasi sicuro nella sua capitale, e riceveva incoraggiamenti e soccorsi principalmente da Algeri. Ciò vedendo l'Emo volse la furia devastatrice de' suoi cannoni contro Biserta emporio di tutt'i grani, legnami e cuoi del regno, ma a causa della violenza dei venti e dell'agitazione del mare non potè pervenire a bombardarla che nella notte del 7 agosto. Domandava al Senato dieci mila uomini da sbarco, coi quali disegnava spingersi oltre fra terra, assalire la stessa Tunisi, e piantare in quelle barbare spiaggie il veneziano vessillo, distruggendo per sempre l'infesto nido di pirati. Non acconsentì per altro il Senato alla sua domanda, o sia che stimasse la flotta necessaria a guardare il mediterraneo, mentre accendevasi

(1) Disp. 3 aprile.

(2) « Pel cui effetto (delle galleggianti) la marina di VV. EE. potrà portare ovunque i suoi colpi. »

di nuovo la guerra della Russia colla Porta ottomana, o sia che considerasse l'impossibilità di sostenere di poi le fatte conquiste (e quanta ne fosse la difficoltà, chiaramente mostrano gli sforzi che costano tuttodì alla Francia), o sia alfine che lo ritenesse il rispetto delle altre potenze, specialmente della Spagna, la quale non avrebbe forse tollerato il dominio veneziano su quelle terre, donde avrebbe in seguito potuto minacciare il loro commercio. Ad ogni modo il grande progetto non fu attuato, e l'opera dell'Emo dovette limitarsi a far piegare il Bey alla pace con minorazione dei dazi di entrata ed uscita dei bastimenti veneziani, e ad assicurare i mari dalle piraterie di quei barbari. Dell'utile opera sua ebbe i ringraziamenti anche dalle altre potenze, e il re di Francia Luigi XVI, fece fare al Senato il 27 aprile 1789 la seguente dichiarazione che testualmente riferiamo, perchè in sommo grado onorifica all'Emo, e uno degli ultimi atti del governo monarchico di quell'infelice sovrano (1).

« Serenissimo principe, Illustrissimi et eccellentissimi signori. L'incaricato degli affari di Francia (2) non può meglio prestarsi ad eseguire verso quest'illustre Senato le commissioni di cui fu onorato dal re, che di sottoporre a Vostra Serenità e a VV. EE. il seguente estratto del dispaccio che ha ricevuto in data del 7 aprile. Il re essendo stato informato delle cure che il cav. Emo procurator di s. Marco comandante la squadra della Repubblica ha prese nel corso della passata campagna per mantenere la libertà dei mari, e per proteggere in particolare il padiglione francese contro le intraprese dei corsari e dei pi-

(1) È questa la migliore smentita al Darù che vorrebbe rappresentare il governo veneto a quei tempi come generalmente disprezzato. Cod. MDCCCVIII marc.

(2) Il cav. de Henin, dal 3 maggio 1788 al 3 ott. 1789.

rati, S. M. non vuol lasciare ignorare al Senato quanto una tal condotta del cav. Emo gli sia stata piacevole. Essa vi ha trovato una nuova prova della saviezza che ha sempre diretto la Repubblica, poichè niente manifesta meglio la stima e la confidenza che merita un governo quanto il vederlo attaccarsi ai principii che assicurano la felicità generale e far scelta per l'esecuzione de'suoi ordini di uomini capaci d'imponere con la loro fermezza, e di prevenire colla loro vigilanza le infrazioni delle leggi sulle quali riposa la pubblica sicurezza. Se l'uso di Venezia permettesse che un membro del Governo ricevesse da una potenza forestiera prove dirette di soddisfazione, S. M. m'avrebbe autorizzato a scriver al sig. cav. Emo, ma essa spera che il Senato si farà un piacere d'istruire quel comandante del passo che voi avrete fatto riguardo a lui. »

Il 31 agosto 1786 l'Emo trovavasi a Malta, e al suo ritorno in patria ebbe a rimunerazione de'suoi servigi il titolo di cavaliere, e poi di procuratore di s. Marco; già prima gli abitanti di Zante l'aveano presentato di una ricchissima spada d'oro, per lui coniando inoltre una medaglia a testimonio della loro riconoscenza per la procacciata sicurezza dei mari (1); scritti in prosa ed in verso esaltavano le sue virtù, ma pochi anni dopo mentre preparavasi a nuova spedizione contro lo stesso Bey di Tunisi sempre sleale ai trattati, sempre disposto a lasciare a'suoi libero il corso, fu sorpreso in Malta da improvvisa malattia che lo trasse al sepolcro nel sessantesimo anno di sua età il 1 di marzo 1792, non senza sospetto

(1) Avea l'inscrizione: *Quod et nuper Numidas exterruit, piratica refugia, arces, delubra, conflagravit, delevit, opt. suo Munic. Patrono Zacynthus* D. D. D. MDCCLXXXVII. La medaglia fu poi donata all'imperatore Francesco I.

di veleno (1). Nuova tregua fu l'opera del suo successore Tommaso Condulmer.

Era l'Emo di mediocre statura, scarno, un po' curvo della persona, pallido nel colorito del volto, alquanto spaziosa avea la fronte, grandi occhi cilestri e un po' foschi, nere sopraciglia, ispide e lunghe, bocca molto aperta, grosse le labbra. Era nelle sue fibre grande mobilità, scorgevasegli nel volto l'agitazione de'suoi pensieri ed affetti, benchè gracile del corpo era robusto a sopportare i disagi; aveva grande memoria (2).

Fu perdita immensa, fu profondissimo dolore. I cavalieri di Malta onorarono grandemente le sue spoglie mortali, con sacre e militari cerimonie. Il suo corpo imbalsamato entrava il giovedì 24 maggio 1792 sul suo prediletto naviglio la *Fama*, in Venezia. Il clero, le scuole, le pie congregazioni, gli uffiziali, gli artiglieri, i marinai, tutt'i magistrati, calca infinita di popolo l'accompagnavano dalla chiesa di s. Marco ov'era stato eretto eminente ed allusivo catafalco, per la via de' Ss. Giovanni e Paolo, per quella delle Fondamente nuove fino alla chiesa dei Servi, ov'erano i sepolcri de'suoi maggiori; i tamburi che battevano a lutto, un tiro smorzato di cannone ad ogni minuto, accrescevano la mesta impressione della funebre cerimonia. Sul palco mortuario leggevasi latinamente:

Ad Angelo Emo, cavaliere e procuratore di s. Marco
Ammiraglio della veneta flotta, il Senato.

Nella sala d'armi dell'Arsenale sta degno simbolo delle imprese di Angelo Emo una colonna rostrata, contro cui invano mostrano infuriare le tempestose onde, nel

(1) Fu attribuito all'invidia e all'ambizione del capitano Tommaso Condulmer che infatti dopo di lui ebbe il comando. Variano però le opinioni sul fatto, e sarebbe sempre arrischiato il giudizio, ove mancano le prove.
(2) Elogi di lui del Formaleoni, del Barbaro, del Meneghelli ec. ec.

mentre leggiadra fanciulla apparisce tutta intenta a scolpire su quella pietra il nome di lui, ed un Genio calando dal cielo, ne cinge il capo d'immortale corona. L'arte questa volta corrispondeva pienamente alla grandezza del soggetto, era Canova che dedicava il suo scalpello a celebrare la gloria dell'Emo.

Con lui si spense l'ultimo dei grandi capitani della Repubblica, può anzi dirsi scendesse ella stessa con lui nel sepolcro; venne con lui a mancare, l'ultimo suo eroe, la grandezza veneziana sul mare si estinse affatto, come svanita era da lungo tempo nelle guerre terrestri; colpa in parte dei tempi nei quali gli altri Stati di Europa l'avevano di gran lunga sorpassata, favoriti da condizioni locali più propizie, dalle nuove strade ch'eransi aperte alla navigazione e al commercio, da'mezzi pecuniarii più abbondanti, dal progresso generale delle scienze. Gli altri Stati non vincolati da tradizioni, nel vigore ancora della gioventù, rispetto alla nautica, si mostravano arditi, infaticabili in nuovi esperimenti, nello svolgimento delle proprie forze, mentre la Repubblica troppo ligia agli antichi metodi, solo lentamente e quasi di mala voglia si lasciava trascinare sulla nuova strada delle marittime riforme, e convinta che il suo tempo era passato, che più non poteva acquistare l'antica superiorità nè nella navigazione, nè nel commercio, nè nelle armi; che le guerre le sarebbero state ruinose, le alleanze l'avrebbero resa soggetta all'alleato più forte, non attese d'ora innanzi ad altro che a mantenere la tranquillità interna, a promuovere la prosperità de' sudditi, a godere delle agiatezze e de'beni materiali della vita. Così in una condizione di piena sicurezza, in un inavveduto abbandono sorprendevala quella grande catastrofe che dovea condurla alla tomba.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

Morte del doge Paolo Renier. — Aspiranti e maneggi. — Elezione di Lodovico Manin doge CXX. — Feste e sciala̋cqui. — Tempi difficili in cui il doge Manin assumeva il principato. — Corruzione sociale nella Francia. — Gli altri stati d'Europa l'imitano. — Tentativi generali di riforme. — Portogallo e Spagna. — Danimarca, Svezia, Catterina II di Russia, Federico II di Prussia, Giuseppe II imperatore. — Leopoldo II e la Toscana. — Il ministro Tanucci a Napoli. — Parma, Modena, Lucca, papa Pio VI. — Ultima Relazione della Corte di Roma fatta da Girolamo Zulian. — Piemonte, Venezia e Genova. — Opportunità d'un quadro del Governo veneto al cominciare della Rivoluzione francese.

Paolo Renier, raggiunta l'età di 78 anni, moriva il 18 febbraio 1788/9, dopo aver retto per dieci anni la Repubblica in tempi agitatissimi, e ne'quali essa non avea lasciato di dar ancora alcuni segni di vigore, e di conservarsi un posto dignitoso tra le potenze europee. Erano gli ultimi sprazzi di luce d'una facella prossima ad estinguersi. Il Renier poco compianto, fu sepolto nella chiesa de' Tolentini tacitamente, affinchè i funerali e le lugubri cerimonie non avessero a sturbare i piaceri carnovaleschi, e solo al primo lunedì della quaresima ne fu annunziata uffizialmente la morte, e si raccolsero gli Elettori (1). Parecchi erano gli aspiranti: il procuratore Lodovico Manin, Benedetto Giovanelli, Nicolò Erizzo, Francesco Pesaro, Pietro Vettor Pisani, il cav. Alvise Tiepolo, Nicolò Contarini, Pietro Gradenigo contro a'quali tutti si levavano opposizioni, al primo per la fresca nobiltà, agli altri

(1) *Storia dei funerali e della elezione del doge di Venezia,* scritta dal rev. D. Luigi Gesoni, Cod. Cicogna Filza CCL.

o per la scarsezza del censo o per qualità personali, onde pareva invece in maggior numero concorressero i voti in favore del cav. Girolamo Ascanio Giustinian e del N. U. Pietro Zen. Ma il primo preferiva condur vita privata, l'altro era avversato dal proprio fratello Marco che, reputando quella dignità inopportuna alla prosperità della famiglia, favoriva invece altro competitore nel suo cognato Sebastiano Mocenigo. Allora podestà a Verona, era il Mocenigo invero personaggio eminente per lo splendore e le ricchezze della sua casa, non ispoglio di meriti personali, generoso, magnifico, ma bruttato d'ignominiosa taccia quanto a' suoi costumi, tanto che Maria Teresa aveane domandato l'allontanamento dalla sua corte, ove risedeva in qualità d'ambasciatore. Assoggettato perciò anche a pubblico castigo, ognuno facea meraviglia come osasse proporsi alla prima dignità dello Stato, nè mancarono sul conto suo le satire e le pasquinate (1). Si scossero a tanto scandalo gl'Inquisitori, e volendo ripristinare l'antico ordine e togliere gli enormi abusi che si erano introdotti nelle elezioni (2), fecero di nuovo pubblicare solennemente in Maggior Consiglio le leggi vigenti contro il *broglio*, dispersero le combriccole e gli adunamenti del popolo, di conformità alla legge 21 luglio 1780, procurarono per quanto da loro, che l'elezione si facesse regolarmente e senza corruzione.

Lodovico Manin doge CXX. 1789.

Riuscì finalmente l'elezione il 9 marzo 1789 nella persona di Lodovico Manin in età di 66 anni, chiamato ad essere il CXX, ed ultimo doge, spettatore e partecipe della perdita dell'indipendenza della sua patria. Nella terribile inondazione dell'Adige del 1757 avea dati saggi di

(1) Ibid.
(2) Vedi questa storia t. VI, pag. 189.

animo pietoso e benefico; nelle rappresentanze sostenute di Vicenza e Brescia sì ben meritato della patria che era stato innalzato alla dignità di Procuratore di s. Marco; destinato ad onorare Papa Pio VI, nel suo passaggio nel 1782 pei veneti stati, era stato da quel Pontefice creato cavaliere; erano in lui sommamente a lodarsi la carità e la religione, ma non egualmente il vigore dell'animo, non un ingegno pari alle difficili condizioni in cui ebbe a'suoi tempi a versare la Repubblica, condizioni già quasi profeticamente prevedute dal doge Marco Foscarini, allorchè scriveva: « Questo secolo dovrà essere terribile a'nostri figli e nepoti. »

Grandi furono le feste al suo innalzamento; lo scialacquo nel trattamento degli elettori (1) superò di gran lunga quello dello stesso doge Renier, giungendo all'enorme somma di ducati 47,298 pari a fr. 189,192, quando ancora al principio del secolo, all'elezione del Ruzzini, la spesa non era stata che di ducati 8618. S'era introdotto uno strano abuso di soddisfare a qualunque capriccio degli elettori chiusi in conclave, e di procacciare a ciascheduno quanto uno d'essi chiedeva; col pretesto di parentela od attinenze s'introduceva nel palazzo moltitudine di gente che insieme col copiosissimo servidorame, non serbava limite nè misura nelle gozzoviglie, nel rompere ed asportare, e ciò in tempi in cui la condizione del pub-

(1) Spese di varie elez.

Carlo Ruzzini	1732	Ven. L.	68946	Fr. 34473
Aivise Pisani	1734	»	70629	35314.50
Pietro Grimani	1741	»	70667	35333.50
Franc. Loredan	1752	»	134290	67145
Marco Foscarini	1762	»	120868	60434
Alv. Mocenigo	1763	»	125234	62617
Pàolo Renier	1779	»	222410	111205
Lod. Manin	1789	»	378387	189193

blico erario facevasi ogni di peggiore, ed erano prossimi tali avvenimenti, ne' quali la vuotezza delle pubbliche casse esser dovea causa d'imbarazzi e di guai deplorabilissimi.

Così i tempi in cui avea a regnare Lodovico Manin erano sopramodo difficili, e le nuove idee diffuse dai filosofi di Francia vi preparavano un grande sommovimento a tutto il sistema d'Europa. La potente scossa data alle menti, la smodata libertà di esame introdotta nella religione, nella politica, in tutte le parti dell'ordine sociale, la filosofia ateistica e materialistica, derivate dapprima dall'Inghilterra per gli scritti di Locke, di Hobbes, di Sidney, di Hume, passando in Francia vi aveano trovato fertilissimo suolo, ove con ardore coltivate prosperarono, e sotto l'amabile veste della poesia, del romanzo, della satira, s'insinuarono in tutte le classi, e si diramarono da colà in tutt'i paesi d'Europa. Laonde la letteratura francese facendosi sempre più generale, cresceva con essa l'ansietà di tutto leggere, tutto discutere; gli scritti di Rousseau, di Voltaire, di Bayle, di Freret, degli Enciclopedisti formarono la comune delizia, e quanto avea avuto fino allora di più inconcusso la società, di più sacro la religione, di più rispettabile la famiglia, riceveva tremendo urto e ruinava. In conseguenza la corruzione sociale nel tempo della Reggenza e di Luigi XV avea tocco il colmo, la dissoluzione particolarmente nelle alte classi era divenuta moda, vanità, sistema; le case di piacere, i *Casini* così detti a Venezia, ove il nobile spogliato da ogni peso dell'etichetta e dei riguardi si dava senza freno al piacere, moltiplicavano; vergognando egli quasi della moglie e della felicità domestica menava per lo più vita fuori di casa, contento di avere, se poteva, un legittimo erede; le donne dal canto loro si vendicavano

col farsi circondare da adoratori, da cicisbei, da cavalieri serventi, si davano a ruinosissimi giuochi, s'immischiavano coi loro intrighi della politica. (1)

Parigi dava da'tempi di Luigi XIV, il modello, il *tuono* all'Europa. Non era stimato di buona società chi non l'avesse una volta almeno visitata; signori, principi, re vi sirecavano e tornavano in patria infatuati di quella vita di piaceri e di lusso, imbevuti di massime ateistiche, antisociali, intinti d'una coltura di sola apparenza, di cui facevano poi sfoggio o dal trono o nelle principesche loro dimore. Mettendo una gara nell'imitare i costumi di Versailles si ruinavano nelle splendidissime feste, negli amori sfrenati, nella magnificenza delle teatrali rappresentazioni, nelle caccie e nei banchetti, che toccava poi ai poveri popoli di pagare. Altro viaggio di moda era divenuto quello d'Italia, e specialmente di Venezia a cercarvi nuovi diletti, sopratutto nel tempo del suo famoso carnevale e tra la voluttuosa sua vita, corruzione ch'essa per vero in gran parte dovea, come altri Stati, all'imitazione di Francia, e di cui poi si è voluto fare a lei sola ingiusto rimprovero.

Dall'altro canto in mezzo a costumi cosi generalmente depravati, la storia ci mostra nella metà del secolo XVIII, lo strano spettacolo di principi e ministri dan-

(1) Vedansi tra altri Henry Martin *histoire de France*, Capefigue *Louis* XIV, *Philippe d'.Orleans* ecc. Cantù *Storia di Cent' anni* ecc. La società francese rappresentata nel *Figaro* di Beaumarchais certo non ha pari in Venezia, per quanto anche questa corrotta. Le descrizioni di viaggiatori scostumati o mal istruiti non fanno testo. Almeno il presidente *De Brosses* ne'suoi viaggi in Italia 1739 novellamente ripubblicati a Parigi 1858, in mezzo alle sue falsità, esagerazioni, e facezie ha tanta onoratezza da confessare egli stesso: *un étranger qui passe un mois dans une ville, n'est pas fait pour les connaître* (les moeurs) *et en parlerait presque infailliblement tout de travers*. T. I, pag. 174.

dosi l'aria di filosofi, porger primi la mano alle riforme, e a scuotere nell'opinione le basi della propria autorità, nel tempo stesso che non consentivano al menomo scemamento nell'esercizio di essa, anzi adoratori dell'assolutismo, voleano perfino il progresso per comando sovrano, senza le debite preparazioni, e con tutt'i mezzi della tirannica violenza, non considerando che non è pel volere di *uno*, che le riforme anche ottime, mettano radice, ma pel bisogno sentito dall'universale. Solo quando le idee di miglioramento sieno scese nel ceto medio e nel basso popolo, si fanno sì tenaci, che a distruggerle non bastano nè carceri, nè capestri, nè cannoni. Questo però non era ancora il caso ai tempi di cui parliamo, e perciò le intenzioni sebbene rette, vennero disconosciute, e trovarono da per tutto resistenza, odio, reazione. Era però germe che preparavasi a fruttare per l'avvenire.

Il movimento avea avuto principio dalla cacciata dei Gesuiti dal Portogallo per opera del Pombal, ministro di Giuseppe Emmanuele (1754-1777), uomo dispotico nel volere, vigoroso nell'eseguire, e che perciò appunto, non ostante le sue lodevoli mire di liberare il regno dai ceppi del medio-evo, incontrava da per tutto opposizione ed odio, eziandio tra il popolo, a cui benefizio intendeva rialzare il commercio e l'industria, introdurre l'istruzione, abbattere le superstizioni, contenere in giusti limiti i preti e la nobiltà. Ma voleva introdurre questi beni colla forza; orribili sotterranei, bandi, supplizii colpivano ogni renitenza, onde avvenne che colla morte del debole re, cadde anche il suo ministro, e la reazione alzò di nuovo il suo capo, e l'opera del Pombal andò distrutta.

L'esempio del Portogallo era stato seguito dalla Spagna, specialmente per opera del ministro Aranda, ma anche là i divisati miglioramenti dovettero cedere a chi

volea solo tenebre, allorchè il confessore di Carlo III riacquistò sulla coscienza del re l'influenza momentaneamente perduta.

L'azione della nuova luce, il potere della filosofia egualmente manifestavano i loro effetti fino nelle lontane Danimarca e Svezia; acquistavano predominio fino nella Russia sul cui trono sedeva Catterina II, dispregevolissima come donna, illustre come principessa, vanitosa di far pompa di una coltura e di maniere di civiltà alienissime dalla condizione del suo popolo, grande amica e protettrice dei dotti di Francia, perchè era argomento di ambizione averne alcuno nella propria Corte, riceverne qualche lettera, comperarne qualche adulazione. Nel che nessun altro potè andare innanzi a Federico II di Prussia, adoratore di Voltaire, infatuato della letteratura e filosofia francese e delle sue massime, largo di onori e stipendi agli ingegni ed a'dotti che di Francia venivano, scrittore egli stesso a loro imitazione, ma non perciò meno tenace del suo potere come monarca.

Le intenzioni da Andrea Tron attribuite a Giuseppe II imperatore nel suo passaggio da Venezia nel 1769 (1) di far felici i suoi sudditi, si attuavano effettivamente per quel degno monarca, ma con troppa precipitazione, con troppo poco riguardo alle condizioni storiche, alle inveterate abitudini, alle nazionalità, e perciò fallivano, come altrove, la loro meta. Già il suo primo manifesto, allorchè entrò a reggere tutti gli Stati lasciatigli dalla madre Maria Teresa, nel quale diceva, che senza rispetto ai diritti e pregiudizii dei diversi popoli del suo impero, non avrebbe avuto di mira se non il vantaggio generale, gli sollevò contro da bel principio, molti mal-

(1) Vedi pag. 188.

contenti e nemici; Ungheresi, Belgi, Boemi, e Lombardi si spaventarono alla proclamazione di una unità austriaca (1), nella quale i varii Stati non avrebbero avuto quindinnanzi a figurare che come provincie, e da per tutto si preparavano opposizioni. Innamorato anch'egli delle teorie degli economisti francesi, avrebbe voluto ridurre in pratica le loro dottrine, riformare l'istruzione, concedere la libertà della stampa, abolire la schiavitù, sopprimere i privilegi e la influenza del clero e della nobiltà, accordare la tolleranza religiosa, riordinare i magistrati, introdurre un nuovo codice civile e criminale, migliorare i sistemi di finanza, di guerra, di amministrazione, avvivare il commercio, l'industria, le arti, impresa gigantesca, lavoro immenso a cui attendeva egli stesso indefessamente, pronto sempre ad ascoltare ogni lagnanza e fosse pure dell'infimo del popolo, dominato da una brama incontentabile di tutto vedere, di tutto fare, spese in quest'opera della rigenerazione del suo impero tutti i dieci anni del suo governo, ed infine non raccolse che ingratitudine. La violenza con cui pretendeva dagli Olandesi la libera navigazione della Scelda, era per avvolgerlo in una guerra con essi, se per la mediazione della Francia non si fosse recato a termine un accomodamento, e con poco suo onore. Le nuove istituzioni che voleva introdurre nel Belgio, promossero in questo una sollevazione generale; quella provincia si dichiarò apertamente in repubblica, e Giuseppe morì nel 1790 senza averla potuta ricondurre per anco all'obbedienza.

Vi pervenne, sebbene per breve tempo, a causa dei grandi avvenimenti susseguiti, il suo fratello e successore Leopoldo II; principe che nell'antecedente suo gover-

(1) Schlosser Weltgeschichte XVI, 175.

no nella Toscana si era meritato veramente il titolo di benefattore de'suoi popoli, e del quale scrive il Botta: « Questo principe non si potere mai tanto lodare che non meriti molto più; mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana, congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare all' umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto. »

Era infatti la Toscana forse il solo paese ove le riforme introdotte nelle leggi, nei tribunali, nelle cose dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, nell'amministrazione, nelle faccende ecclesiastiche andassero congiunte di pari passo collo sviluppo delle libertà comunali e nazionali, onde l'effetto corrispondendo alle intenzioni, si videro e miglioramento nei costumi, e minorazione nei delitti, e più diffusa l'istruzione, e grandi lavori d' utilità pubblica. Onde « questa provincia che già avea dato al mondo tanti buoni esempi, venuta in potestà di un principe umanissimo, diè ancor quello di un corpo di leggi temperate di modo, che nè il Governo maggior sicurezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare. »

Ciò che Leopoldo operava in Toscana ingegnavasi di fare il marchese Tanucci ministro di Ferdinando IV in Napoli. Aveva Filangeri pubblicato allora i suoi scritti mirabili per ingegno e più ancora per l'amore dell'umanità; avidamente letti, con grandissime lodi celebrati da tutti, accendevano general desiderio di vedere lo stato ridotto a miglior forma, volevasi una libertà civile più sicura, una libertà politica più ampia, una tolleranza religiosa più ordinata. Ma succeduto al Tanucci l'Acton, in-

glese, di natura più consenziente a Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando, gl'incominciati passi verso la libertà si arrestarono, e lasciarono quel germe di scontentezza che si sviluppò più tardi in modi assai funesti.

Fiorivano le scienze, e camminavasi incontro a migliori istituzioni anche in Parma, Modena, Lucca; la stessa Sedia romana che nella seconda metà del secolo s'era fregiata d'un papa Lambertini (Benedetto XIV) e di un Ganganelli (Clemente XIV) era occupata dal 1775 da Pio VI (Braschi) di grande facondia nel discorso, di finezza nel gusto, di singolare magnificenza nelle sue opere, onde di eterna lode son degni e il suo Museo Pio Clementino, e i lavori di prosciugamento da lui fatti eseguire nelle Paludi Pontine. Altamente sentendo dell'autorità sua, tutto voleva fare da sè, onde di lui parlando, così ragionava il veneto ambasciatore Girolamo Zulian nella sua Relazione letta in Senato il 25 settembre 1783:

« *Serenissimo Principe* (1).

Li miei predecessori nell' ambasciata di Roma lasciarono le relazioni di quella, alcune delle quali ci restano rinomatissime ancora, per averci tramandata, congiunta a purissima erudizione, la storia dell' ingrandimento della Corte romana, e la cognizione delle massime politiche, che a quello la condussero. Appartiene a me, per sovrano comando, ripigliare, quantunque imperfettamente, il corso delle relazioni medesime, immaginate per

(1) L'importanza di questa relazione che fu, credo, l'ultima di Roma, m'induce a riferirla per esteso. Essa venne tratta dall'archivio della nob. famiglia Manin.

Digitized by Google

la prima volta dalli sapientissimi progenitori di V.V. E.E. ed imitato poscia da tutti gli altri Sovrani.

Fu un tempo in cui li Pontefici, col favore d'insigni talenti e di circostanze le più opportune, seppero immaginare dei sistemi politici, maneggiare, o dettar trattati, occupar Stati, disponere e trasferir dominii. Giunse la industria di quelli fino a diffondere la loro autorità nelli Stati degli altri Sovrani, e per la pietà degli uomini, render tributario il mondo tutto cattolico. Ora sono mutate le cose in modo, che perduta a poco a poco, ogni influenza politica, conservano essi appena qualche segno di esterior distinzione, in confronto degli altri monarchi, e piccole autorità, con molto minori vantaggi, negli altri dominii.

Non deve perciò recar stupore, se le considerazioni tutte politiche del Ministero, dirette una volta a dilatazioni del dominio ed all'ingrandimento della ricchezza nazionale, sieno adesso concentrate nel calcolar li tempi della probabile restrizione del primo, e nel preservar l'altra possibilmente.

Contemplo pertanto con afflizione quel momento, in cui per la morte del presente duca di Modena, ricaderà quello Stato in potere d'un Arciduca, a cui per conseguenza saranno trasferite le ragioni Estensi sopra il Ducato di Ferrara. Sarebbe cosa superiore al mio ufficio ed anche più ai miei talenti, se volessi immorare sulle considerazioni delle alterazioni, che questo avvenimento può cagionare, importanti ai Principi vicini a quel Ducato. Appartiene alla sapienza dell'eccellentissimo Senato, il prevedere.

Le cose interne poi dello Stato Pontificio sono nel più gran disordine, e, decadendo sempre, sempre più diminuisce di forza e di autorità quel Governo. L'erario è costitui-

to in uno sbilancio rovinoso. Due milioni e mezzo di scudi sono adesso tutta l'attual rendita delle Camere. Era questa fino agli ultimi anni fatta maggiore dal denaro, che confluiva prima in maggior copia da tutto il mondo cattolico per conseguire dal Pontefice un numero di spirituali concessioni molto maggiore che in presente. Scemato adesso tanto concorso, anche per le recenti regolazioni di varj Principi, resta già l'erario nello sbilancio di scudi trecento mille. Le splendide intraprese di questo Pontefice fecero molto maggiore il disordine, e fra queste le più notabili sono la Sacrestia di s. Pietro e l'asciugamento delle Paludi Pontine. La prima parve cosa troppo grande anche ai Pontefici di que'secoli, nei quali tutto il mondo cattolico contribuiva alla fabbrica di s. Pietro, ora sta ridotta pressochè al suo termine. Non è così dell'asciugamento delle Paludi Pontine, ad ultimare il quale resta ancora molto da spendere, ma frattanto per questi due articoli la Camera ha esborsato fin'ora quasi due milioni di scudi. A queste spese se ne aggiungano delle altre meno grandi, ma non meno splendide. La formazione di nuove biblioteche, ed il museo Vaticano specialmente, concorrono ad accrescere l'enorme sbilancio, per cui hanno perduto notabilmente di credito li luoghi di Monte, che sono fondi simili a quelli del deposito del Provveditore agli ori ed argenti in cecca.

Quindi non deve recar stupore, se il Cardinal tesoriere abbia dovuto ricorrere a dei ripieghi rovinosissimi; si è fatto perciò un abuso di anticipazioni, che consumarono una parte considerabile degli affitti, che dovrebbero pagare li fermieri negli anni venturi. Si sono moltiplicate le cedole, qualunque volta mancarono altri mezzi al bisogno, e si procura di dare il corso alle medesime in tutto lo Stato. È impossibile perciò sapere a qual somma

Digitized by Google

sieno esse giunte, ma si può concludere che sia grandissima, dal sapersi che spesso se ne fabbrica di nuove, e dal vedersi crescere sempre più il discredito delle medesime che perdono il cinque per cento, quando si voglia convertirle in denaro.

È però vero che questo discredito ha un'altra origine nella continua diminuzione della specie, che deve necessariamente uscire ogni anno, per pagare agli stranieri tanti articoli di necessità e di lusso, che non possono essere compensati da quei scarsi generi che a loro tramanda lo stato Pontificio.

Le canapi, le sete, le lane, che si estraggono dallo Stato non compensano li pesci salati, li piombi, le droghe, e la immensa serie delle manifatture, che s'importano in esso da Genova specialmente e dalla Francia.

Il gran mezzo di bilanciare la nazione dovrebbe essere il commercio de'grani, ma la necessità di regolarlo per mezzo di tratte, affine di provveder sempre l'annona di Roma a prezzi bassi, lo rende misero, e spesso dannoso. Quindi resta oppressa l'agricoltura, e spesso succedono le scarsezze del genere, che obbligano a comprare il formento fuori dello Stato a prezzi gravissimi. È comune opinione pertanto che questo commercio, cumulativamente preso, dia pochissimo profitto alla nazione. Resta essa debitrice con tutte quasi le piazze, colle quali è in relazione, e da ciò deriva in gran parte quella rapida estrazion di monete che mette in discredito le cedole, e forma la povertà estrema della nazione. Si considera che il maggior vantaggio di Roma, sia colla piazza di Venezia per li varj generi che lo Stato Pontificio tramanda a quelli di Vostra Serenità.

Versano pertanto gli studj del Pontefice sul modo di apportar riparo alla povertà dell'erario, ed a quello

della nazione con un rimedio congiunto. È proposto pertanto di mutare alcune delle imposizioni antiche in una tassa sulle terre, la quale abbia a rendere molto più delle soppresse, ed almeno un milione e mezzo di scudi; di assegnare una parte del nuovo tributo a bilanciar l'erario, e l'altra a scemare con annuale estinzione la massa delle cedule; di sopprimer l'annona di Roma per concedere la libertà al commercio de' grani, ristorando in tal guisa li proprietarj delle terre dal peso della nuova tassa, e bilanciando colla estrazione di questo genere copioso, lo Stato Pontificio nel commercio colle altre piazze. Gli oppositori del nuovo piano, che sono molti e potenti, riusciranno probabilmente a disturbarlo, ma se andasse ad effetto, nuocerebbe forse molto alla estrazione di grani dagli Stati di Vostra Serenità.

Tutta la interna amministrazione è governata da alcune congregazioni, della principale delle quali, che è detta del buon Governo, è il prefetto il Cardinal Casali. Da queste congregazioni dipendono tutti li governatori, e con esse corrispondono li cardinali legati. Tutte le massime e tutte le decisioni dipendono poi dall'arbitrio, o almeno dalli assensi del Santo Padre.

Li affari della Finanza sono affidati alla cura del Cardinal Palotta Pro-tesoriere, ed alcuni appartengono al Cardinal Camerlengo. Li politici dovrebbero passare per il canale del Cardinal Segretario di Stato, uomo egregio per le sue personali qualità e sopra tutto per la nobiltà del suo animo. La massima però del Pontefice, che toglie piucchè sia possibile ogni ingerenza ai suoi ministri, e le afflizioni d'una lenta malattia che lo consuma, levano al Cardinale ogni influenza negli affari grandi, e gliela lasciano tenuissima anche nei piccoli. Il Cardinal Giovan Battista Rezzonico, segretario de' Memoriali, fu il solo

finchè visse, il di cui consiglio fosse qualche volta ricercato ed ascoltato dal Santo Padre.

Egli fu un egregio cardinale, e devo rendere alla di lui memoria l'onore, di far noto all'eccell. Senato, che ottimo cittadino, si sia sempre prestato con zelo e con utilità al servizio della patria.

Niente meno che le temporali dipendono affatto l'ecclesiastiche cose dalli soli arbitrj del Pontefice, mutata essendo intieramente la forma dell'antica amministrazione.

Astenendomi pertanto dalle questioni che su questo argomento occupano le penne dei dotti dentro e fuori dell'Italia, mi credo in dovere di esponere l'attual situazione dell'ecclesiastico Governo.

Nei secoli del clero religioso e povero si regolarono le cose ecclesiastiche per mezzo di Sinodi, ne'quali intervenivano tutti quei sacerdoti, che avevano parte nello spiritual governo dei popoli soggetti alla Chiesa di Roma. Per essersi sollevata l'autorità dei Pontefici, declinò a poco a poco questa disciplina, che conta la sua origine nei tempi degli apostoli. Si sostituì alli Sinodi l'uso delle congregazioni, le quali o decidevano prima con indipendenza, o almeno dettavano consigli autorevoli ai Pontefici. Quindi il credito de'Cardinali fu sommo nei secoli vicini al nostro, e Pontefici insigni scelsero per questo, tra tutte le nazioni cattoliche per esser ricoperti della porpora, dei soggetti celebri per dottrina e prudenza politica, quantunque fossero li meno inclinati alla vita ecclesiastica. Si distinsero fra questi alcuni maggiori di VV. EE. trasportati anche improvvisamente nel Sacro Collegio nei pontificati specialmente di Leon X, Clemente VII e Paolo III. Perduta poi per gradi l'autorità, restò alli Cardinali ridotti in congregazioni la sola facoltà di

pronunciar quel sentimento, che era loro prescritto dal Sovrano. Ma nel passato e nel pontificato presente si è perduto fino l'uso delle congregazioni, sussistendo appena quelle metodiche, che sono necessarie a mantenere le massime o le opinioni, ed a preservare l'ombra almeno di alcune autorità della Corte romana. Le più importanti fra queste sono quelle di Propaganda, dei Riti, e del Concilio.

L'altre cose, per quanto gravi esse sieno, dipendono tutte dall'arbitrio solo del regnante Pontefice, non traspirato per lo più, che al momento dell'esecuzione. Nessuna parte pertanto è restata al Sacro Collegio nella decisione delle questioni colla corte di Napoli per il vescovo di Potenza, quantunque esse si riferissero strettamente alli decreti li più preziosi della Santa Sede; nessuna nelli maneggi colla Imperatrice czarina sulla Chiesa greca della Russia bianca, e sulla approvazione dell'arcivescovato e dell'arcivescovo di Mohilow, sebbene si trattasse di assentire ad una chiesa scismatica, e di approvare un'arcivescovo forse indipendente, o almeno disobbediente alli brevi del morto Pontefice; nessuna sulla risoluzione del viaggio del Papa e sulle intelligenze coll'imperatore, quantunque dovessero costare il sagrificio di alcuni diritti pretesi inalienabili e preziosissimi della Sede apostolica. La indipendenza nel Pontefice giunse a grado che nel concistoro tenuto dopo il suo ritorno da Vienna, pochi ed oscurissimi cenni degnò solo di fare alli Cardinali delle cose trattate coll'imperatore, come si legge nella allocuzione già pubblicata colle stampe.

Quindi non recherà stupore a Vostra Serenità se la dignità cardinalizia abbia molto perduto del suo antico splendore, e sia cosa meno ambita l'esser compreso nelle promozioni. La sola di queste, che merita seria attenzio-

ne, è quella per le Corone, perchè seguitano li principi a congiungere ad essa la idea di prerogativa reale. Questa dignità che crebbe in riputazione sul declinare del secolo duodecimo fu tenuta in gran pregio da tutte le nazioni, e dalli maggiori di VV. EE. particolarmente, alli quali sembrò con ragione mancar molto delle prerogative regali, se nella promozione per le Corone non fosse compreso un Veneziano. Prese possesso di questa prerogativa per la prima volta nel 1378 quando Urbano VI promosse Lodovico Donà, e se ne mantenne sempre in progresso, ed è cosa indubitabile che per titolo di grado regale appartenga a VV. EE. il diritto di nominare, che gli altri Principi si appropriarono sotto il Pontificato di Paolo terzo. Anzi di questa distintissima prerogativa, ne fece uso la Repubblica nella promozione per le Corone fatta da Pio quarto, nominando per cardinale l'allora Patriarca d'Aquileja, Grimani. A questo passo devo ricordare ossequiosamente ciò che ho dovuto per necessità rassegnare nel mio umilissimo Dispaccio.

Sostiene Sua Santità, che non sarà compresa la Repubblica nella nomina per le Corone, quando non accordi di mantenere li suoi Cardinali, e prima d'ogn'altro, monsignor Carrara bergamasco, quando sia promosso, alli meriti del quale a gran ragione si conviene la porpora. Appartiene alla sola sapienza dell'eccellentissimo Senato il conoscere, se convenga progredire sulle traccie dei Maggiori nel sostenere, o piuttosto procurar di migliorare questa prerogativa necessaria a far eguale la Repubblica alle altre teste coronate. Per altro sono certo che il Santo Padre sia persuaso, che a monsignor Carrara, quando sia rivestito della dignità cardinalizia, possa convenire uno di que' vescovati, soliti ad esser disposti a favor di patrizj.

A questo proposito mi è noto che monsignor Aud.re gli abbia presentata una breve lista di Cardinali non patrizj, ai quali Vostra Serenità concesse di tenere alcuna di quelle sedi vescovili, prescindendo da que'molti che le occuparono nei tempi, ne'quali le disposizioni de'Pontefici erano rispettate con troppa docilità anche dagli altri Sovrani.

Qui cade in acconcio di riferire quanto poco si conservi ancora dalla corte di Roma, dell'usurpato diritto di nominare vescovi nelli Stati degli altri Sovrani. In Francia furono assicurate al re non solo le nomine de'vescovati, ma d'ogni beneficio ancora, dal Concordato fra Leon decimo e Francesco primo; alla Germania dalla convenzione tra Nicolò quinto e Federico terzo, ed alla Spagna dalli assensi di Adriano sesto. Restavano i Pontefici in possesso delle nomine delli vescovadi d'Italia, sulle quali credo mio dovere il diffondermi con qualche dettaglio. Pretese il re di Sardegna spezialmente nel Pontificato di Clemente undecimo, la libera nomina de'suoi vescovadi, e dopo varj contrasti finalmente la ottenne. Non resta altro adesso di quelle mense vescovili a disposizione del Papa, che la sola di Tortona, per la quale per altro S. M. raccomanda al Papa la persona, che sempre viene preferita da Sua Maestà.

La Repubblica di Genova presenta tre soggetti per cadauno vescovato vacante, ma istruisce sempre il Cardinal nazionale, incaricato de'suoi affari, che adesso è il Cardinale Spinola, di far cadere la scelta sopra una piuttosto che l'altra delle tre persone nominate.

Anche li vescovi della Toscana o per nomina o per raccomandazione, dipendono intieramente dalli arbitrii di quel Sovrano.

Per la Lombardia austriaca è noto che l'imperatore ha riassunta la facoltà di nominare ai vescovati, qualifi-

candola un originario diritto della Sovranità. Egli ha cominciato anche ad esercitarlo, destinando al vacante arcivescovato di Milano monsignor Visconti.

Il Re di Napoli, qualunque volta muore un vescovo del Regno, dichiara juspatronato regio il vescovato vacante.

Finalmente il duca di Modena divide per mesi col Papa la facoltà di nominare alli tre vescovati di quel piccolo Stato, e vi sono anche delle voci, forse troppo fondate, che fanno temere che voglia in avvenire esercitarla egli solo. Da tutto ciò deve concludersi, che oltre Vostra Serenità, altri Principi del mondo cattolico non vi sono, li quali largamente concedano alla corte di Roma la facoltà delle nomine de'suoi numerosi vescovati. La esercitarono però li Maggiori Vostri, li quali ne furono privati in momenti opportuni da quel Pontefice, che nel secolo decimo sesto spogliò la Repubblica d'una porzione dei suoi dominj, e mise un freno troppo durevole alla sua crescente grandezza (1).

Il celebre storico Pietro Bembo ci conservò nelli suoi libri la memoria delli pensieri avuti dal Senato, per riprendere il diritto delle nomine, quando per la pace di Bologna ebbero luogo li studj tranquilli del Governo dello Stato. C'insegna però ancora, che furono fatalmente interrotti con altri molti, prima dalle minaccie, e poi dalla guerra di Solimano imperatore de'Turchi. Avendo per uno sfogo di zelo, parlato, forse più che non conviene a relazione, delle nomine de' vescovati, mi farò lecito ancora di ricordare quanto di questo argomento abbia la-

(1) Giulio II, nella guerra della lega di Cambrai. Durante la prigionia di Clemente VII, la Repubblica volle appropriarsi di nuovo la nomina de'vescovi; la conservò però soltanto di alcuni. Vedi questa storia, t. V, pag. 434.

sciato scritto diffusamente e con molta dottrina il Savio di Vostra Serenità, Foscarini che fu poi Serenissimo Principe d'illustre ricordanza (1).

Due sono presentemente li Cardinali nazionali, Rezzonico il camerlengo, e Corner. Il primo, che si distingue per una pietà che gli concilia la maggior venerazione del popolo, è anche imitato dal secondo nella riverenza e nell'ossequio a Vostra Serenità.

Li prelati veneziani si riducono a quattro, compreso monsignor Archetti attualmente legato a Pietroburgo, il quale è suddito ancora dell'imperatore. Monsignor Flangini è fra questi il più distinto per essere nostro concittadino, per il suo grado di Aud.re di Rota, per riputazione di talenti, per opinione di dottrina, e per la sua zelante riverenza a Vostra Serenità. Mons. Carrara di Bergamo, insigne per pietà e buona letteratura, ha la meritata opinione di buon ecclesiastico, e mi si è sempre palesato ottimo suddito ed ossequiosissimo dell'eccellentissimo Senato. Finalmente vi è il monsignor Borromeo padovano, del quale per essere lontano da Roma, altro non posso dire se non che la fama lo pubblica per una persona degnissima.

Dell'agente di Venezia, che serve con esattezza la nazione, Vostra Serenità ha già le triennali informazioni degli ambasciatori e dell'eccellentissimo sig. Savio del Consiglio sopraintendente alla revisione dei Brevi.

Della qualità e numero delli ricorsi, che fanno li sudditi di V. Serenità alla Corte di Roma rendono conto li semestri, che sono spediti metodicamente all'ufficio della revisione dei Brevi, a me pertanto non incombe l'immorare sopra questo punto, ma soltanto riflettere, che alcu-

(1) Vedi *Archivio storico italiano* t. V.

Digitized by Google

ni delli ricorsi stessi sono d'una condizione che altri Sovrani credono dipendenti dalla ordinaria autorità di cadaun vescovo nella propria diocesi.

Gli altri nazionali che abitano in Roma meritano appena di esser ricordati.

Delli varj consoli veneti sulli littorali pontificj non potrei render conto che delli due di Ancona e Civitavecchia. Essi sono molto onesti e diligenti, e devo dire in onor del vero che sono degni della clementissima approvazione di V.V. E.E. La esistenza poi degli altri mi è nota poco più, che per il registro, che delle loro patenti esiste nella Secretaria. Da ciò principalmente procede, che non possa aver luogo in questa umilissima relazione l'articolo de' commercj fra gli Stati di V. Serenità e quelli del Papa.

È però assai comune la opinione fra mercanti pontificj, che si accrescerebbero di molto le relazioni mercantili, se si rompessero alcuni di quelli ostacoli, che con danno reciproco attualmente le impediscono e spezialmente in Ancona e Lagoscuro.

Nel metter termine a questa relazione, che non può aver altro pregio che quello dell'obbedienza, supplico V. Serenità ad accoglierla colla sua consueta clemenza, ed a considerarla come il principio d'una serie di relazioni che avranno ad essere arricchite di politiche cognizioni utilissime agli studj ed alli consigli di Vostra Serenità e di V.V. Eccellenze. Grazie ».

Soli in mezzo al grande movimento di vita che ferveva in tutti gli stati d'Italia, poca o nessuna alterazione nei loro antichi sistemi facevano Piemonte e Venezia. Conservavasi in ambedue la tradizionale stabilità degli ordini, nell'uno monarchico, nell'altra aristocratico, ed in ambedue erano i popoli poco curanti di novità e poco ac-

cessibili alle nuove opinioni, per l' inveterato attaccamento ai loro principi. Ma quanto Venezia rifuggiva dalla guerra, altrettanto vi si sentiva inclinato il Piemonte, ove il re Vittorio Amadeo III rovinava l'erario per tenere in piedi sproporzionato esercito, mentre per tutto diverse cause trovavasi esausto in Venezia cioè per le molte spese sostenute negli ultimi anni, e per eccesso di mansuetudine, unitamente a qualche disordine nell'amministrazione. E differiva pure Venezia dalla consorella repubblica di Genova, perchè mentre in essa tutto spirava pace e tranquillità, in Genova gli animi si mantenevano inquieti, gelosi de'nobili; mentre là era godimento delle acquistate dovizie, quà continua doveva essere l'opera per conservarle; delicatezza di costumi in Venezia, alquanto di ruvidezza in Genova. Ed affinchè possiamo formarci una idea, per quanto possibile esatta, della condizione in cui si trovava il governo della repubblica veneziana allo scoppiare della Rivoluzione francese del 1789, e conoscere per qual gradazione vi fosse arrivata, sarà opportuno raccogliere quanto sparsamente ne fu detto in varie parti di questa storia, secondo che ne porgevano l'occasione o le nuove istituzioni introdotte, o i mutamenti che nelle antiche succedevano; rappresentarne le basi costitutive e le varie diramazioni; additarne i difetti e gli abusi negli ultimi tempi, ma insieme ancora qual parte vi fosse rimasta di vitalità, e quali provvedimenti fossero intrapresi d'interno miglioramento, cose tutte di che ci occuperemo nel seguente capitolo.



CAPITOLO DECIMO.

Origine e stabilimento del governo veneto. — Il *Doge.* — I *sei Consiglieri* (Consiglio minore o intimo). — Il *Collegio* (Il ministero). — *Maggior Consiglio* (Parlamento). — Magistrature principali: *a) Pregadi* o *Senato* (politica esterna, navigazione e commercio). — *b) Quarantie* (giustizia). — *c) Avogadori di Comun* (Procuratori di Stato). — *d) Consiglio de'Dieci* e *Inquisitori di Stato* (Alta Polizia). — Diramazioni di codeste magistrature: I. *Religione.* — II. *Polizia.* — III. *Tribunali civili.* — IV. *Finanza.* — V. *Forza armata.* — VI. *Commercio, arti, industria, Banco-giro.* — VII. *Agricoltura.* — VIII. *Annona.* — IX. *Beneficenza.* — X. *Educazione e Studii.* — XI. *Impiegati subalterni.* — XII. *Diplomazia* — XIII. *Onorificenze.* — XIV. *Governo delle Provincie.* — XV. *Elenco* di tutti gli ufficii.

Allorchè ricoverarono nelle isole copiosamente gli abitatori dalla Terraferma, era naturale che si costituissero in tanti gruppi, a modo di piccole colonie intorno all'uno od all'altro nobile o ricco Romano, verso al quale già in patria professavano riverenza o clientela, e che nella nuova dimora seco adduceva, secondo il romano costume, gran numero di schiavi e liberti. Divennero come suoi clienti e protetti, e prestaron opera a rassodare il terreno, a riparare i lidi, a costruire edifizii, giacchè tra essi trovavansi naturalmente uomini di tutti i mestieri, nè gl'intelligenti mancavano, nè parecchi cultori delle lettere e delle scienze, giusta il grado in cui erano agli ultimi tempi del romano impero. Devoti que'nobili a particolari santi, secondo le varie città donde venivano, o per un proprio culto speciale, era loro primo pensiero di edificare a quelli una chiesa; quindi l'origine delle chiese veneziane dalle varie famiglie patrizie, il patronato esercitato poi sempre da queste sulla chiesa della propria con-

Digitized by Google

trada, il trovarsi indicato da una nuova chiesa ogni nuovo ampliamento di terreno nelle isole. Ai nuovi abitatori si unirono gli antichi già pratici del remo e dei tragitti da Padova, da Aquileja e da altri luoghi del litorale, e così potè aver origine fin da principio un piccolo commercio su pei fiumi e colle vicine coste, si poterono a modo di Ravenna scavare cisterne, costruire saline, mentre pur fanno testimonianza di non poca conoscenza della scienza idraulica i lavori di prosciugamento e i mulini in quei primi tempi stabiliti nelle lagune.

Siccome poi non v'ha società senza governo, i capi delle varie colonie unendosi tra loro, tenevano la direzione di queste col titolo di Consoli o Tribuni, a foggia delle romane città che avevano lasciato, e giudicavano valendosi per certo delle leggi romane o seco recate materialmente nel codice Teodosiano, o in un *Breviarium* o compendio allora d'uso, o tradizionalmente, convocando talvolta altresì nelle cose più gravi altri principali cittadini. Tale, secondo ragione ed una critica interpretazione de' più antichi documenti, è a stimarsi la genesi del primo governo tribunizio veneziano, che trova analogo riscontro nella storia del primo stabilimento delle colonie de'profughi inglesi nell'America settentrionale. Ma col crescere della popolazione, dei commerci, del bisogno di difesa, si fece manifesto quanto fosse necessaria una maggiore unità nel comando, maggior vigore nelle operazioni, onde i capi delle colonie si determinarono all'elezione di un capo supremo col titolo di duca (*doge*), a somiglianza dei duchi longobardi e di quei duchi greci, che ancor reggevano le città rimaste all'impero di Costantinopoli. A codesta elezione, che tutto accenna spontanea, senza straniera insinuazione o influenza, concorse verisimilmente tutto il popolo, ed il governo venne per essa

a cambiarsi da aristo-democratico che era, in una specie di monarchia, nella quale però i Tribuni non rinunziando totalmente alla loro autorità, continuarono a reggere le isole, come governatori subalterni, dal loro mezzo togliendosi i consiglieri del doge, probabilmente due, della cui esistenza abbiamo nei documenti qualche indizio. Difficile però era da un canto che tutti alla nuova condizione si acquetassero, dall'altro che il doge non tendesse ad uscire dai limiti che fin da principio furono imposti alla sua autorità, onde vennero fazioni e tumulti, a cessare i quali fu per qualche tempo necessario ridurre il governo nelle mani dei *Maestri dei militi* ossia dei capitani delle truppe, fin da principio ordinate a modo bisantino in *scholae* o corporazioni, a difesa delle isole, e costituirsi quindi in un governo militare (737).

Ma dopo cinque anni per una reazione del potere civile, si rimise questo alla testa e fu di nuovo nominato un doge. Non tornava per altro ancora la quiete in un governo per sua natura incomposto, tra gente di tanto varia origine e d'indole violenta, e rinnovando spesso i dogi i loro tentativi di raggiungere, a modo degli altri principi confinanti, un'autorità assoluta. Laonde parecchi venivano costretti a rinunziare o vi lasciavano la vita, ad ischivare il quale pericolo e ad avere valido appoggio nel suo divisamento, avvenne che uno di essi, Obelerio, non abborrisse perfino dal ricorrere ad un principe forestiero, recandosi in persona a far omaggio al grande imperatore Carlomagno. Particolari viste e interessi di commercio e di politica dividevano già la nazione nelle due parti, greca e franca; teneva generalmente per quella il popolo più ligio alle antiche tradizioni e alla abitudine de' frequenti rapporti con Costantinopoli; propendeva all'altra la nobiltà ed il patriarca, suddito originario di Carlo, in-

fatuati delle sue glorie, e persuasi del vantaggio che sarebbe a derivare ai Veneziani dall'amicizia di lui che sì vasta estensione di dominii possedeva. La resistenza però del popolo a riconoscere la supremazia franca diè motivo alla guerra con Pipino figlio di Carlomagno e da questo già istituito re d'Italia, e al primo grande pericolo corso dalle isole veneziane. E quando ne uscirono salve, divenne Rialto, siccome la più sicura, perchè posta ben addentro nella laguna, la capitale, e da quel momento ampliata, abbellita, potè da essa trarre origine la città, che si appellò appunto di Rialto o di Venezia.

Ma con questo avvenimento andò connessa importante rivoluzione nei rapporti della politica esterna. I Veneziani s'erano omai persuasi nella guerra di Pipino, della vanità dei soccorsi greci; aveano veduto, dopo la pace, riconosciuta la loro Repubblica, in virtù dei trattati di commercio ch'essi poi conchiusero coi re d'Italia; il loro traffico già estesosi anche nel Mediterraneo, alle coste d'Africa e nell'Egitto rendeva loro meno necessaria quella condizione, se non di dipendenza, almeno di riverenza serbata fino allora verso il greco impero, e vollero con un atto solenne rendere manifesta la piena ed assoluta loro autonomia. Questo atto solenne fu la traslazione del corpo di s. Marco da Alessandria, fu la sostituzione di questo santo nazionale nel protettorato della Repubblica al santo greco Teodoro, sciogliendo quindi anche quel sottil vincolo religioso e ponendo sotto l'egida della religione la propria indipendenza. Costituito così lo stato veneziano da Grado a Capodargine, come allor dicevasi, venne nel corso di circa due secoli, in mezzo a pericoli interni ed esterni, a così bene consolidarsi e acquistar tanta potenza e ricchezza, da poter cominciare ad estendere il proprio dominio anche al di fuori, e porgere

aiuto a quello stesso impero greco, da cui nei primi tempi era stato protetto. Fu questa opera principalmente dell'illustre doge Pietro Orseolo II (991-1009). Restrinse per una legge, a cui i principali sottoscrissero, l'uso delle armi nel ducale palazzo, occupò il popolo in pubblici edifizii, strinse trattati di commercio coi monarchi d'Oriente ed'Occidente e perfino coi principi saraceni, e quando la Dalmazia, oppressa dai Narentani, a lui si volse per soccorso, potè liberarla, inseguire, estirpare fino nel loro nido i pirati, e aggiungere al dominio della Repubblica quella valorosa e importante provincia, cui gratitudine e bisogno spinsero a dichiarare la propria dedizione all'Orseolo.

Le Crociate, che per l'accomunamento de'popoli in quelle grandi imprese (le prime in cui fosse combattuto per una generosa idea, la liberazione cioè dei confratelli di Palestina) e per l'avvicinamento che ne derivò delle classi, furono da per tutto altrove il germe delle libertà comunali, produssero in Venezia tutto diverse conseguenze; valsero a raffermare e vieppiù ampliare il potere dell'aristocrazia. Imperciocchè per esse parecchie famiglie straricchirono, e dopo la conquista di Costantinopoli ottennero in principato terre ed isole, onde la disuguaglianza venne a farsi sempre più notabile, e l'orgoglio e le aspirazioni de'nobili vie maggiormente si accrebbero. Diressero quindi i loro sforzi a restringere da un canto il potere dei dogi, dall'altro quello del popolo. Laonde dopo il secolo XIII vediamo il capo dello Stato, solo in via d'eccezione, alla testa dell'armata, la sua *Promissione ducale* o carta costituzionale, riformata all'elezione d'ogni nuovo doge da cinque Correttori, farsi sempre più restrittiva; i suoi Consiglieri portati al numero di sei, un numeroso e stabile Consiglio istituirsi col

Digitized by Google

nome di ***Pregadi*** o Senato, per tutto ciò che concerneva il commercio, la navigazione e la politica esterna. E quanto al popolo, fu resa di mano in mano più rara la sua convocazione; colla nomina di appositi elettori, tolti dal seno del Maggior Consiglio, fu spogliato della parte che aveva a principio nell'elezione del doge; si trovò infine escluso anche dal Maggior Consiglio per la famosa *Serrata* del 1297 al tempo del doge Pietro Gradenigo. Ed ecco nuovo cambiamento nel governo, che da monarchico-aristo-democratico venne a tramutarsi in aristocratico puro (1), specialmente da quándo nel 1423 fu abolita perfino ogni apparenza di rappresentanza popolare colla soppressione della *Concione* o assemblea.

Da allora in poi sola l'aristocrazia prevalse nel governo, e il doge non restò che il capo visibile della Repubblica in possesso di parecchie onorificenze ed esterne prerogative, ma tenuto soggetto a molte e moleste leggi che si estendevano fino a sottomettere a sindacato le sue azioni dopo la morte, colla introduzione dei tre ***Inquisitori al doge defunto***, avvenuta nel 1501.

Pronunziata dai Quarant'uno la sua elezione, veniva tosto nominata una deputazione di ***sei Savii grandi*** o ministri di Stato, a recargliene, se non si trovava egli stesso tra gli elettori, l'annunzio nello stesso giorno alla sua abitazione, e condurlo al palazzo. Da questo recandosi il nuovo principe con pomposo corteggio alla chiesa di s. Marco, saliva alla tribuna di marmo alla destra del coro, e si mostrava al popolo cui teneva breve discorso. Veniva quindi cantata la messa solenne, dopo la quale giurava fedeltà alla Repubblica, esatta osservanza della sua

(1) Quattro aggregazioni si decretarono al M. C. 1379 per la guerra di Chioggia; 1646 per Candia; 1685 per Morea, in fine 1774.

Promissione e delle leggi della patria. Allora il Primicerio gli presentava lo stendardo, e vestito del manto ducale, faceva nel così detto *Pozzetto*, portato a braccia dagli arsenalotti, il giro della piazza spargendo danaro al popolo. Ricondotto al palazzo, il consigliere più giovane imponevagli sulla sommità della scala dei Giganti, il berretto ducale colle parole *accipe coronam ducalem ducatus venetiarum*. Visitava poi la sala del *Piovego* e quella del Maggior Consiglio, mentre al suo passaggio erano tutto lungo le gallerie disposte in bell'ordine le arti; e, dato un banchetto agli elettori, faceva altresì dispensare per tre giorni pane e vino ai barcajuoli dei traghetti ed al popolo.

La presenza del doge era necessaria nel Maggior Consiglio perchè questo fosse legale; potevalo, d'accordo col suo Consiglio minore detto la *Signoria*, convocare in ogni tempo od occasione; avea in quello e negli altri consessi la presidenza e il diritto di proposta con voto; il suo nome era impresso sulle monete, ma non portavano queste la sua effigie; figurava pure alla testa delle patenti e credenziali, sottoscritte però soltanto da un segretario e suggellate del sigillo della *Serenissima Signoria*; gli editti cominciavano semplicemente colle parole il *Serenissimo Principe fa sapere*. Rispondeva il doge verbalmente agli ambasciatori, ai nunzii od altri inviati nelle cose di complimento, mentre negli oggetti politici toccava rispondere al Senato o al Collegio, e per lo più per iscritto, o per mezzo d'un notajo ducale che si mandava all'abitazione del ministro od inviato; talora anche deputavasi un *Conferente* incaricato di trattare coll'agente estero su qualche grave questione, coll'obbligo di esattamente riferire. Erano al doge diretti i varii dispacci degli ambasciatori alle Corti estere e dei rettori o governatori delle Provincie, ma non poteva aprirli, se non in presenza della Si-

gnoria; ogni carteggio con principi o ministri esteri eragli severamente interdetto, come eragli del pari vietato fino dai primi tempi, di far trattati particolari di commercio od altro con principi e Stati, d'intercedere alcun vantaggio od onorificenze in favore di chicchessia, di prendere parte alcuna negli oggetti di commercio e di dazii; i suoi figli, fratelli e congiunti erano d'ordinario esclusi dalla votazione e dal diritto di nomina e proposta, non potevano vestire nessun officio nè interno nè esterno, nè tenere beneficii ecclesiastici nè d'altri principi, e se li avessero avuti prima dell'elezione, era loro proibito l'uscire quind'innanzi dallo Stato. Se il doge stesso ne possedeva prima del suo innalzamento, doveva rinunziarvi od alienarli. Era obbligato ad ascoltare la lettura della sua Promissione ducale ogni anno, vigilavasi attentamente ad ogni suo tentativo di oltrepassare il potere accordatogli dalle leggi; per delitti e colpe di Stato, andava soggetto, al paro d'ogni altro cittadino, al Consiglio dei Dieci. Avea un proprio ministro chiamato *Gastaldo ducale* che vegliava alla esecuzione delle sentenze anche criminali; il *Cavaliere del doge*, era semplicemente il suo maestro di cerimonie; eleggeva il *Primicerio ducale* o capo dei canonici e preside della chiesa di s. Marco, la quale per antico istituto si trovava sotto la speciale potestà del doge; avea l'incarico di vegliare con frequenti visite al buon ordine degli ufficii e dell'arsenale, dava udienza ai ricorrenti, avea il patronato di alcune chiese e di certi conventi ed istituti. La sua comparsa pubblica era molto pomposa. Precedevanlo gli scudieri, i suonatori di pifferi e di trombe, ed i portastendardi, altri scudieri portanti la sedia curule, lo scettro, la spada, il cuscino. Indossava in quella occasione una vesta chiamata *dalmatica* con maniche larghe, d'oro o d'argento, sopra la quale era affibbia-

to un manto di broccato d'oro o di altra ricca stoffa, secondo la funzione a cui interveniva e da quello scendeva un bavero d'ermellino, mentre coprivagli la testa una specie di cuffia di lino bianco finissimo, ch'ei non si levava neppure in chiesa. Sopra di essa portava la berretta o corno ducale, ora di drappo d'oro contornato di preziosissime gemme, ora di seta purpurea con un solo cerchiellino d'oro. Di porpora erano le calzette e gli stivaletti o borzacchini, per privilegio accordatogli dagl'imperatori di Bisanzio, quando questi si erano trovati in bisogno dell'assistenza veneziana. In privato poi portava una vesta rossa a maniche strette con strascico e corno semplice rosso. Eragli dato ordinariamente il titolo di *Serenissimo.* Non usciva di palazzo eccetto che nelle solenni funzioni, se non in gondola, ed in quella specie di maschera detta *bauta*, nè poteva assentarsi dalla città senza licenza del Maggior Consiglio. All'annunzio della sua morte i tribunali, i magistrati e tutti gli altri uffici tacevano, i Consiglieri ed i Capi della Quarantia assumevano interinalmente il governo, il suo stemma levavasi dalla sala dello scudo, spezzavasi il suo sigillo ed il conio delle sue monete, arsenalotti con grandi alabarde e stocchi facevano le guardie del palazzo. Splendidi funerali accompagnavano la ducal salma al sepolcro.

1. Formavano dunque il *Consiglio intimo* del doge i sei consiglieri, scelti uno per sestiere, di cui erano a così dire la rappresentanza, e senza i quali egli nulla poteva fare nè proporre che a politica appartenesse. Avevano essi a preparare le cose da portarsi al Maggior Consiglio, che potevano convocare straordinariamente, aveano l'obbligo di leggere ogni anno al doge nella prima settimana d'ottobre la *Promissione ducale*, ricevevano le suppliche, insieme coi tre capi della Quarantia tenevano la reggenza

nella vacanza ducale, intervenivano con voto nel Consiglio dei Dieci, dal loro seno veniva scelto annualmente uno dei tre Inquisitori, e che dal colore della sua veste, appellavasi il *rosso*, colore proprio in generale della toga dei Consiglieri. Venivano eletti a tre alla volta, per quattro *mani* di elezioni o collegi elettorali e per iscrutinio cioè per ischeda segreta; sedevano in carica un anno, quattro mesi del quale però consumavano nella Quarantia criminale. Imperciocchè eletti nel 1437 tre altri consiglieri detti *inferiori*, o da *basso*, dal luogo della loro residenza, per sostituire nella Quarantia criminale i tre Capi, quando questi erano chiamati ad assistere ad altri magistrati, di mano in mano che i tre consiglieri da *basso* passando a sedere col doge divenivano *superiori*, *o de sora*, gli altri entravano in loro luogo e divenivano con ciò *inferiori*, finchè fosse spirato il loro anno. Per tal modo i due magistrati, cioè quello della Quarantia e quello dei Consiglieri, che congiunti formavano col doge la così detta *Serenissima Signoria*, si trovavano essere in istrettissima relazione tra loro per la reciproca partecipazione de' loro componenti.

2. Il *Ministero* era costituito dal *Collegio*, composto di sedici individui cioè *sei Savii del Consiglio* ossia del Pregadi o Senato, denominati *Savii grandi*, cui spettavano le proposizioni al Senato, cinque *Savii agli ordini*, incaricati a principio delle cose della marina, ma ultimamente di niuna importanza, e composti di giovani che venivano per tal modo iniziati negli affari, *cinque Savii di Terraferma* i quali avevano a proporre nelle cose riguardanti a questa. Tre di essi avevano individualmente speciali incarichi, cioè l'uno era detto *Savio Cassier* ed aveva le cose della finanza, un altro *Savio alla Scrittura* pel buon ordinamento della milizia, per l'assetto delle fortificazio-

ni, dell'artiglieria ecc. insomma un ministro della guerra; un terzo col nome *di Savio alle ordinanze* presedeva al reclutamento delle *Cernide* o milizie della Terraferma. Tutti tre facevano nelle loro materie le relative proposizioni che venivano sottoposte al Collegio prima di passare al Senato, nè era loro interdetto di proporre anche negli altri argomenti di spettanza generale di esso Collegio. Eletti tutti codesti Savii dal Senato, restavano sei mesi in carica, ma potevano venir rieletti dopo spirato il tempo de'loro successori, e siccome la scelta venne a cadere ultimamente in quelle famiglie e quegl'individui che aveano altra volta sostenuto sì difficile posto, dal quale prendeva l'iniziativa tutta la politica esterna, si andava sempre più formando una stretta oligarchia, che fu di grande pregiudizio al governo negli ultimi tempi. Il Collegio stesso anzichè di sedici individui potevasi dire composto di soli undici, dacchè i cinque Savii agli *Ordini* erano divenuti insignificanti e per tal modo potè questo ristretto corpo per la destrezza, per l'influenza e per altri ancor men lodabili mezzi dirigere a suo piacimento i voti del Senato, e permettersi abusi di amministrazione e di direzione politica all'esterno. Uno di essi detto di *settimana*, scelto alternativamente dal loro corpo teneva la direzione degli affari di quella, portava le proposte alla Consulta dei colleghi, e rispondeva ordinariamente in nome di tutti, la quale consulta dicevasi *nera*, se per la gravità dell'affare chiamavansi anche i Savii usciti, che vestivano la toga nera comune dei patrizii, in luogo della violacea dei Savii in attualità. Questo Consiglio leggeva al Senato i dispacci degli ambasciatori e dei pubblici rappresentanti, ed anche in ciò eransi introdotti abusi o di leggerli in momenti tumultuosi e prima che tutt'i senatori si fossero adunati, oppure ommettendone

alcune parti, o sottraendone anche interamente la cognizione, non ostante al provvedimento fatto in questo proposito dal Senato nel 1781. Esaminava anche le relazioni dei varii rappresentanti alle Corti e nei reggimenti delle Provincie prima che fossero lette in Senato, dava le commissioni agl'inviati della Repubblica, ai generali, ai Rettori; da lui dipendevano gli affari ecclesiastici; l'importante magistrato dei cinque Savii alla mercanzia e il gelosissimo della Sanità erano con esso in diretta comunicazione. Raccolto anche col doge, coi suoi sei Consiglieri e coi tre capi della Quarantia costituiva il *Pien Collegio*, che riceveva formalmente gli ambasciatori esteri ed i varii nunzii ed inviati, e deliberava nelle materie più gravi comprendendo in sè la maestà della Repubblica ed intervenendo come tale in tutt'i Consigli.

3. Che se la *Signoria* era la rappresentanza della dignità della Repubblica, il *Maggior Consiglio* era la rappresentanza collettiva della sua sovranità, di cui il Doge era soltanto il capo titolare e visibile. Il *Maggior Consiglio* racchiudevane infatti in sè tutti gli elementi, siccome quello dal quale tutti gli altri magistrati e il doge stesso ricevevano la loro primitiva origine, e dal quale avevano dipendenza. Vero sovrano della Repubblica, costituito a principio dei tre ceti cioè dei nobili, del clero e del popolo, poi per la così detta *Serrata* del 1297 ridottosi il governo a pura aristocrazia, non si formò più se non dei nobili i quali dall'età di venticinque anni in su vi aveano tutti l'accesso, con inoltre anco trenta più giovani estratti a sorte ogni anno nel giorno di s. Barbara (4 dicembre). Formava esso la base fondamentale del governo, fornito della potestà legislativa ed elettiva, preseduto dal doge e dalla Signoria; emanava quindi nuove leggi e riformava le esistenti, decideva nelle controversie tra gli

altri magistrati, confermava in appellazione, o annullava i loro decreti, quando venivano *intromessi* o sospesi dagli *Avogadori*, conferiva la nobiltà, nominava al maggior numero delle cariche con due, tre o quattro *mani* di elezioni cioè di collegi elettorali, scelti dal suo seno, secondo il grado d'importanza di quelle. La campana di s. Marco annunziavane la convocazione, per solito di domenica (in origine per non distrarre i mercatanti, che vi aveano parte, dalle loro faccende, poi per non interrompere il corso degli affari nelle altre magistrature). Onde evitare ogni pericolo d'abuso, il campanaro stesso dovea essere per legge del 1569 cittadino originario veneziano, avere almeno venticinque anni d'età, esercitare personalmente il suo uffizio, dimorare nella torre stessa di s. Marco, essere eletto dal *Pien Collegio* col consorzio dei capi dei Dieci, e rimanere affidato alla vigilanza del doge. A dignità e sicurezza del Consiglio, tre Procuratori di s. Marco erano deputati, durante la sua convocazione, con alcune guardie nella Loggetta dirimpetto al palazzo, mentre la custodia di questo era esercitata dai fedeli arsenalotti. Vestivano in generale i nobili veneziani di stoffa nera con ampie maniche; principalissime tra le magistrature veneziane erano: a) *Pregadi* o *Senato*, b) *Quarantie*, c) *Avogadori di Comun*, d) *Consiglio de' Dieci e Inquisitori di Stato.*

a) Il *Pregadi o Senato* (politica esterna, navigazione, commercio) divenuto nel secolo XII stabile magistratura composta di sessanta individui regolarmente eletti dal Maggior Consiglio (1229) pel corso d'un anno, ebbe di mano in mano a deliberare in tutte le materie politiche, amministrative ed economiche; a lui apparteneva il dichiarar la guerra, conchiudere pace ed alleanze, trattati di commercio ed altri; l'armata, l'arsenale, le imposte,

il commercio, le miniere, i boschi, il diritto supremo sulle acque e sui beni incolti, la zecca, il tesoro, l'amministrazione delle provincie, alcune cariche da mare, la nomina degli ambasciatori e degl'inviati. I senatori doveano contare almeno trentacinque anni d'età e aver rivestito carica principale nella Repubblica, eleggibili ogni anno dal Maggior Consiglio che ad uno ad uno li confermava o nuovo individuo sostituiva, vestivano toga come gli altri patrizii, ma a maniche larghe, il loro numero originario di sessanta fu per l'aumento delle materie devolute al Senato progressivamente accresciuto di altrettanti di aggiunta (*zonta*); nel 1450 oltre all'intervento del doge e della Signoria vi ebbero regolare accesso i quaranta al Criminale, il Consiglio dei Dieci e molte altre magistrature parte con voto, parte senza, per quelle parti della pubblica amministrazione che col Senato aver potessero rapporto. Così il numero de' suoi componenti si elevò fino a circa trecento individui. Teneva sue sedute il giovedì ed il sabato, aprivasi d'ordinario la sessione colla concessione di grazie, o pensioni vitalizie alle figlie di patrizii poveri o dei segretarii; bella e santa istituzione di inaugurare le gravi deliberazioni di Stato con opere di beneficenza, ma anche in ciò si erano pur troppo negli ultimi tempi introdotti gli abusi, prevalendo la protezione, il maneggio, i raggiri a far volgere quei beneficii ai proprii raccomandati e non sempre i più degni. Il senatore che avea qualche cosa a proporre, domandava ciò che dicevasi una *deputazione di causa* ed esposta la sua proposizione, se i Savii del Consiglio vi si mostravano avversi, chiedeva il *bossolo rosso* dei voti *non sinceri*, perchè la cosa fosse presa in considerazione; la maggioranza degli affermativi nel bossolo bianco decideva sempre in favore della mozione, quella dei negativi nel verde la face-

va cadere, e somigliante metodo era seguito in tutt'i Consigli della Repubblica nelle differenti votazioni.

b) *Quarantie* (giustizia). Il bisogno che ha ogni società fino dal suo primo formarsi di provvedere alla giustizia, di frenare gli eccessi, di contenere ciascun individuo nei limiti prescritti dall'equità naturale e dalle leggi, introdusse fino da' più remoti tempi tra i Veneziani giudici e capitolari. Quindi vediamo antichissime carte sottoscritte da quelli, e formarsi a poco a poco i magistrati detti del *Proprio* per le cose civili, del *Maleficio* per le criminali, del *Forestiero* allorchè per l'ampliamento del commercio nel secolo XII divenne assai numeroso il concorso dei mercanti forestieri nelle isole. Le quali magistrature ed altre che alla giustizia si riferivano, furono poi ordinate in modo che ad un Tribunale supremo detto della *Quarantia*, perchè composto di quaranta individui, mettessero capo, alla quale spettavano le appellazioni, i giudizii criminali, e non piccola parte ancora nella politica, prima che fosse creato ed ordinato il Senato. Rispettabilissimo corpo dunque era, e riguardato come il più augusto consesso della Repubblica, e quando anche ne furono nel progresso del tempo, staccate alcune materie, non perciò vennero a scemare verso di esso la pubblica estimazione ed il rispetto. La grande quantità invero delle faccende, quando i rapporti della Repubblica si furono ampliati, diede origine alla formazione d'un'altra Quarantia, rimanendo alla prima il nome di *Quarantia Criminale*, prendendo la seconda quello di *Quarantia civile*, e poi una terza fu denominata *Quarantia civil nuova*, alla quale venivano tutte le cause della Terraferma. Nè ciò bastando furono istituiti per le liti civili ancor due collegii, che portati negli ultimi tempi, l'uno a venticinque individui, l'altro a quindici, vennero a comporre una quarta Quaran-

tia per le cause civili di tenue importanza. I varii individui, eletti tutti dal Maggior Consiglio, entravano otto mesi nei Collegii, poi per altri otto mesi nella *Quarantia civil nuova*, poscia alla *Civil vecchia*, infine alla *Criminale*, compiendo nello spazio di trentadue mesi tutto il turno, per poi ricominciarlo, divenendo così la loro magistratura permanente di fatto, mentre erano per legge, soggetti sempre a nuova ballottazione per parte del Maggior Consiglio. Aveano tenue stipendio, ma era ufficio assai onorevole, e dava diritto ad aspirare a' più eminenti posti dello Stato. Le Quarantie si sceglievano ciascuna tre capi e due vice-capi che si scambiavano ogni due mesi, e siccome i tre Capi della Quarantia criminale assistevano per lo più alla *Signoria*, venivano sostituiti, come dicemmo, dai tre Consiglieri *da basso*. Giudicava la Quarantia Criminale in tutt'i delitti commessi in Venezia e nel Dogado, e come Tribunale d'appello per quelli appartenenti a magistrature inferiori, purchè non fossero di spettanza del Consiglio dei Dieci. Le inchieste giudiziarie e criminali, ed altre procedure eseguivansi dai notari dell'Avogaria, sotto l'ispezione di quell'*Avogadore*, o come ora diremmo Procuratore di Stato, ché vi era destinato, e che nei casi gravi e quando credeva necessario, poteva anche assicurarsi dell'imputato con un atto che dicevasi *caute ducatur*. Ridotto il processo a certo grado d'istruzione, l'Avogadore lo presentava alla Quarantia, che presolo in esame se non ne risultavano indizii legali di reità, passava la cosa *ad acta*, mentre nel caso contrario, si decretava, previa la votazione, il *procedere* ossia ammettevasi l'accusa; facevasi allora proclamare l'accusato cioè invitavasi a comparire, assegnandogli un termine, se era assente; se non compariva, la sbirraglia cercava d'impadronirsene e quando ciò non riusciva, era posto al bando

da tutti gli Stati della Repubblica e nei casi gravi anche con taglia sopra la sua testa, e la facoltà a chi lo prendesse, di domandare la liberazione di uno o due banditi. Se invece era entrato agli arresti, gli venivano intimate le difese, e stabilivasi al suo avvocato difensore un giorno pel pubblico dibattimento, lo che dicevasi *dare il Pender.* Se non avea avvocato, ne riceveva uno *ex officio*, a ciò essendo stati eletti fino dal secolo XV gli *avvocati dei prigioni*, con inoltre un sostituto tratto a sorte tra gli avvocati del foro, pel caso d'impedimento. Si procedeva quindi alla pubblica discussione della causa, lo che chiamavasi *Placito.* Condotto l'imputato in catene innanzi al tribunale, fatta la lettura del processo, quell'Avogadore che avealo formato, arringava ad offesa od accusa, instando che giusta la legge e il titolo del delitto, il reo venisse condannato. Rispondevagli l'avvocato difensore e presentava tutte le prove, i documenti e i ragionamenti che servir potcano a sua discolpa o a minorazione di pena, succedendo comunemente la replica per una parte e per l'altra. Finalmente sulla proposizione dei Capi si passava alla sentenza a pluralità di voti, o di assoluzione, o di condanna. Tornato il reo alla carcere, era condotto al ponte detto perciò dei *Sospiri*, e là dall'Avogadore, che avea istrutto il processo, venivagli intimata la sentenza. Se questa era di morte, dovevasi eseguire dopo tre giorni, nel qual tempo trasportato dalle carceri in un oratorio detto *chiesiuola*, vi riceveva tutt'i soccorsi spirituali, e conseguiva comodi e cibi a suo piacere a pubbliche spese fino al momento dell'esecuzione, che si effettuava per laccio o per mannaja sulla Piazzetta fra le due colonne, preferendosi la decapitazione per gl'insigniti di qualche grado di nobiltà, pei cittadini veneti, pei laureati, gli ecclesiastici e le donne, seppellendosi poi tutti in cimitero

Digitized by Google

particolare. Nei casi atroci e clamorosi era qualche volta fatto il cadavere in quattro pezzi, appendendone uno a ciascuna delle uscite da Venezia, affinchè fosse più pubblica e a comune esempio e terrore la condanna. Le altre pene poi erano le prigioni a vita o temporaria, e la confisca de' beni.

Conservava però sempre la Quarantia criminale in gran parte l'onoranza di cui godeva anticamente di costituire parte principale del Governo, e perciò interveniva nei più ragguardevoli Consigli, avea sede e voto in Senato, e i suoi tre Capi, che aveano facoltà altresì di proporre e voto in Collegio, uniti ai sei Consiglieri e al doge, formavano come dicemmo la *Signoria*. Senza il loro intervento non aveano forza di legge le deliberazioni dello stesso Maggior Consiglio, erano autorizzati a chiamare e redarguire gli Avogadori quando mancassero a' loro doveri; da loro dipendevano molte cariche ministeriali, l'esame e la proposta al Consiglio di quelli che aspiravano alla veneta cittadinanza, in somma strettissima era la relazione tra il Collegio, il Senato e la Quarantia Criminale i cui individui avendo parte anche nelle materie tutte dello Stato ne derivava in essi somma esperienza e capacità.

La *Quarantia civil vecchia* per Venezia, e la *nuova* per le Provincie, aveano l'incarico delle cause civili, che giudicavano definitivamente in grado d'appello quando passavano la somma di ducati mille cinquecento, o vertevano su qualche punto di massima, mentre lasciavano le meno rilevanti ai Consigli dei XXV, o dei XV, a seconda della loro entità.

Oltre ai Capi e vice-capi avevano tutti questi Consigli due così detti *Contradditori* che cambiandosi ogni otto mesi, aveano l'incarico di difendere le ragioni pubbliche, e i diritti del loro Consiglio al confronto d'ogni altro so-

vrano consesso. Le cause che venivano portate ai Consigli e Collegii in appello, erano poste in un ruolo e per anzianità di tempo si stabiliva dai Capi la giornata per la loro discussione ossia pel *Pender*. Distribuite ai giudici alcune carte a stampa contenenti i fatti semplici e le leggi, sopra le quali l'avvocato avea a piantare e provare il suo assunto, cominciava il dibattimento, avendo ciascuna delle parti due avvocati a sua difesa, i quali vicendevolmente rispondeano al proprio avversario, ma parlando solo per un tempo determinato, segnato da un orologio a polvere, onde non avessero a dilungarsi in ciarle inutili e in superflue digressioni. Esaurita la discussione, congedato il pubblico per solito assai numeroso, succedeva lo squittinio a voti secreti, in tre bossoli, l'uno bianco per la conferma o *spazo di laudo* della prima istanza, l'altro verde per la negativa o *taglio di laudo*, ed il rosso conteneva i non sinceri ossia dubbii, di chi non trovava nella causa tutta l'evidenza necessaria per venire ad una decisione. Se questi superavano, o se veniva definitivamente rifiutato il primo giudizio, si riproduceva la causa alla prima istanza, con giudici diversi, il che dicevasi tornar in *pristino*, per poi riportarla al tribunale superiore. Nuovi documenti potevano far risorgere la causa operando ciocchè allor dicevasi il *nuovo dedotto*, ed una *restituzione in intero*. Gl'impiegati superiori nei Consigli della Quarantia e nei Collegii erano un fiscale, un notajo e varii assistenti alla cancelleria, e i subalterni erano i fanti e *comandadori*. Mancando i Consiglieri all'ufficio senza ragione giustificata, erano *appuntati* con diffalco del già tenue stipendio di quindici zecchini il mese, ma mettevano essi spontaneamente ogni impegno a mostrarsi esatti, incorruttibili, pel solo decoro del nome, ond'erano generalmente stimati e rispettati, e da lontanissime parti i forestieri

concorrevano a Venezia per la definizione delle loro cause (1).

c) I delitti però criminali della nobiltà spettavano al Consiglio dei Dieci. Nel secondo piano del palazzo ducale s'apre una sala di forma rotonda. Nulla in essa richiama tetre idee, che anzi l'occhio s'allieta alle meraviglie del pennello dell'Aliense, del Bassano, di Marco Vecellio, dello Zelotti, del Veronese che vi rappresentarono sulle pareti e nel soffitto fatti storici o allegorici. Era quella la sala del Consiglio de' Dieci, creato all'occasione della congiura di Bajamonte Tiepolo nel 1310, prima provvisoriamente, e per brevi termini, poi reso stabile solo nel 1335; eletti i suoi individui ogni anno e a più riprese, affinchè la scelta *a quattro mani* (Collegi elettorali) fattane nel Maggior Consiglio fosse più ponderata e cadesse veramente sui cittadini migliori; sopravvegghiato dall'intervento del doge e de' suoi Consiglieri e dagli Avogadori incaricati a reprimerne ogni deviazione dalle leggi e dagli statuti del suo Capitolare; solo il mistero della sua procedura, dava origine a tante fole, a tante calunnie sul conto di tale magistratura. Nella prima adunanza nel mese di ottobre ascoltava dapprima la lettura del suo Capitolare o Regolamento interno, e ne giurava sull'Evangelio l'osservanza, poi passava all'elezione de' suoi tre capi mutabili ogni mese e che aveano speciale Capitolare, nel quale sono a notarsi specialmente gli obblighi di vegliare attentamente alla quiete e libertà de' sudditi proteggendoli dall'autorità dei prepotenti, di presentare ogni mese una nota dei carcerati per ordine del Consiglio e sollecitare la spedizione de' loro processi, di visitare ogni

(1) *Eamus ad bonos venetos qui judicant secundum allegata et probata, et bene judicant.* Leopoldo Curti *Memorie*, pag. 83.

mese le prigioni e riferire sulla condizione e sui bisogni dei detenuti (1). Avea il Consiglio dei Dieci l'alta polizia dello Stato, e agiva come tribunal criminale nei delitti ad esso delegati dalle leggi, avea giurisdizione anche in alcune trasgressioni politiche e in certe materie disciplinari. La sua autorità adunque avea per oggetto: 1.° *la sicurezza dello Stato*; 2.° la *tutela dei cittadini*, onde mentre i romanzi e perfino scrittori di non poca levatura ci parlano di *Bravi*, di trabocchetti, di sopraffazioni di nobili contro al povero popolo, non eravi, fino nei più recenti sècoli, paese d'Europa, ove il popolo fosse meglio tutelato, ove più fossero perseguitati e puniti i *Bravi*, ove più fosse tenuta ferma la massima dell'eguaglianza di tutti dinnanzi alla legge; 3.° *Le cose riguardanti il buon costume e la pubblica morale*: quindi a lui erano soggetti i crimini commessi nelle chiese, nel palazzo, nei pubblici ufficii, nei teatri, nelle barche; in via disciplinare aveano a punire chi portasse armi, a frenare la sregolatezza delle donne maritate, la mala condotta dei figli di famiglia e delle fanciulle; prendeva cognizione delle quistioni matrimoniali e delle cause di divorzio e separazione, per decidere se dovevano essere portate al tribunale ecclesiastico, e punendo talvolta gli avvocati ecclesiastici che prendevano a patrocinarle; la disciplina dei pubblici spettacoli, delle sacre funzioni, delle feste popolari e dei giuochi di azzardo. Le denunzie trovate nelle così dette *Bocche del Leone* esaminate dapprima dai Capi, se trovate di lieve importanza venivano stracciate, o passate ad altro magistrato; se invece portate al Consiglio e fattane lettura, venivano dichiarate con $^5/_6$ de' voti cosa grave, proponevasi il *Procedere*, il quale accettato

(1) Dai Capitolari del Consiglio X e dei Capi, all'Archivio generale.

dal numero voluto dei suffragi, uno degli Avogadori era incaricato della formazione del processo. Chiamavasi secondo il solito l'imputato a presentarsi, o traducevasi colla forza nelle carceri, ove sosteneva l'interrogatorio per lo più all'oscuro. Terminato il processo gliene veniva data comunicazione onde potesse procurarsi un difensore, oppure gli era questo delegato d'officio, il che dicevasi *intimar le difese* (1). Raccolte queste, facevasene la lettura al Consiglio, e non ammettendosi il dibattimento come nella Quarantia, i Dieci passavano senz'altro alla sentenza o di assoluzione o di pena, il grado di rigore della quale veniva deciso dai suffragi, potendo ciascuno proporre (2). Rilasciavasi talvolta il prigione anche con un *pro nunc* (per ora) quando non si avevano prove bastanti della sua reità. Ai delitti atroci corrispondevano talvolta pene atroci, l'annegamento, sempre raro, era negli ultimi tempi venuto affatto fuor d'uso, come altresì la tortura (3). Il Consiglio de' Dieci avea quattro Secretarii tolti da quelli del Senato, ragionieri e fanti, nonchè sbirraglie sotto

(1) « Presentandosi egli (il reo) nel legal termine prescritto, viene chiuso nelle carceri dei *Presentati*, ed ancorchè egli non possa uscire, è in libertà chiunque di visitarlo; può conferir con qualunque avvocato, preparare sotto la direzione di uno o più di essi le sue difese in confutazione dei delitti di cui la proclamazione l'incolpa. Essa deve indicare in modo chiaro e preciso non solo la colpa di cui viene imputato, ma altresì il numero dei testimoni che hanno deposto in di lui carico, dichiarando quanti di essi sieno giurati e nulla di più. L. Curti, *Memorie* T. I, pag. 97.

(2) « Qualunque sia la condanna, resta sempre aperta al reo la via di grazia che tenta ordinariamente con una supplica, più diretta a commuovere che a persuadere, impiegando ad un tempo stesso tutt'i mezzi possibili per piegare i cuori dei giudici. E ciò nulla meno rarissime volte veniva accordata. Curti ibid. Io stesso ho veduto parecchie di queste suppliche.

(3) Anche i così detti *Pozzi*, carceri non sotterranee nè umide, perchè foderate di grosse assi di larici, non erano più usitati. I *Piombi* erano carceri inquisitorie, e il prigioniero vi avea abbastanza libertà. Un Bergamasco negli ultimi anni vi riceveva visite e le convitava.

il comando del *capitan grande*; avea propria cassa che derivava da somministrazioni del Governo e da proprie multe, della quale ci disponeva senza resa di conto. Negli ultimi anni però della Repubblica avea molto perduto anch'esso del suo vigore, i processi andavano troppo per lo lungo, e troppo spesso venivano delegati agli Inquisitori, approvandone generalmente le deduzioni. Vestivano color nero, i Capi portavano la stola di colore scarlatto. Due degl'Inquisitori erano scelti dal Consiglio de'Dieci, e detti dal colore della loro vesta *i neri*, uno dai Consiglieri del doge, e per la stessa ragione chiamato *il rosso*. Benchè si trovino qua e là menzionati poco dopo l'istituzione dei Dieci, erano soltanto a modo provvisorio, e nei casi di grande urgenza e di pericolo dello Stato; la loro definitiva istituzione data però dal 1539 principalmente per vigilare sul segreto dello Stato, e solo verso la fine del secolo se ne estesero tanto i poteri, che presero il nome di *Inquisitori di Stato*. Anche quì la poesia, i romanzi, la storia stessa ignorantemente o maliziosamente scritta ebbero largo campo ad esercitarsi nelle dipinture delle scene più lugubri ed atroci. Erano soggette alla loro autorità le cospirazioni, i tumulti, le pubbliche infedeltà, le parole e i fatti contro il governo, le reclutazioni di soldati per servizio estero, gli abusi di potere dei governatori e dei magistrati, le violenze dei nobili; nè illustri natali, nè altezza di posto e dignità valevano a sottrarre dalla loro giurisdizione. Negli ultimi anni a queste attribuzioni s'erano aggiunte le cause per contrabbandi di sale e tabacchi, provvedimenti pel buon ordine nelle famiglie, ed erasi molto esteso il loro secreto carteggio politico, al quale appunto abbiamo potuto ricorrere nell'esposizione degli ultimi fatti. Procedevano per privati reclami, o dei governatori delle provincie;

Digitized by Google

dietro gli avvisi dei *Ricordanti* (spie); dietro le comunicazioni e ricerche dei varii magistrati, od anche di proprio officio, sulla pubblica voce e fama. Le deposizioni dei testimoni si ricevevano nei casi gravi dai Secretarii, in materia di minor importanza dai notai ducali. Poteva un solo Inquisitore far arrestare nei casi d'urgenza; ma se alla prima seduta gli altri due non confermavano l'arresto, l'inquisito veniva riposto in libertà. Il mistero e la segretezza erano l'anima di quel Tribunale, la sala destinatagli però, lungi dall'essere tappezzata a nero e debolmente rischiarata da torcie gialle, avea le pareti coperte di cuoi a borchie d' oro, bei dipinti nel soffitto, una Madonna sulla sedia degli Inquisitori. Tre sedili di legno di noce affissi nel muro con cuscini di marrocchino nero, un grande scrittojo, una panchetta con uno sgabello pel secretario, rozzi armadii di larice per le carte, tale era il semplice addobbo di quella stanza. L'imputato però vedeva di rado la faccia dei giudici i quali comunicavano soltanto per mezzo del segretario che sentiva le discolpe, riceveva le suppliche, formava il processo annunziava la sentenza. Le pene che il Tribunale infliggeva erano la rilegazione nella propria casa, o in una campagna o fortezza; la prigionia temporaria o perpetua, e la morte segreta. Avevano gl'Inquisitori al loro servigio un ministro subalterno detto *fante*, onde citare le persone a comparire alla loro presenza, intimare verbalmente i supremi decreti, portare a'luoghi di correzione o di pena i delinquenti, e far eseguire le sentenze di morte. Era esso educato secondo i riti del Tribunale da cui dipendeva, e davasi un'aria così misteriosa che lo rendeva terribile al paro de'suoi committenti, talvolta era altresì sostenuto dal *missiergrande* e da satelliti, e perfino dalla forza militare, che il Tribunale doveva però ogni volta ricercare dal Savio alla Scrit-

tura, cioè dal ministro della guerra. Ricevevano gl'Inquisitori il danaro loro occorrente dal Consiglio dei Dieci senza rendimento di conti, e con esso supplivano alle spese pei loro subalterni, pei ricordanti, pel mantenimento dei prigionieri, ed altre. Questo Tribunale, terrore dei patrizii che conteneva nei limiti, e di cui impediva le violenze, era perciò temuto, ma amato dal popolo, che vedeva in esso il suo protettore e difensore (1).

d) Altro magistrato importantissimo alla giustizia erano gli Avogadori, specie di difensori del Comune o del-

(1) « La plebe universalmente attaccata ai Dieci e agl'Inquisitori che meritavano difatti esser considerati come i suoi protettori. Curti, pag. 242. Di tutto quanto fu qui asserito circa il Consiglio de' X e gl'Inquisitori, veggansi le prove nella Storia t. III, 52, e VI 67.

Ma siccome le attestazioni in argomento nel quale la comune opinione è tanto mal prevenuta, non sono a stimarsi mai di troppo, aggiungerò anche quella d'uno de' principali magistrati negli ultimi tempi che scrisse la storia dagli anni 1761 al 1814, dopo caduta la Repubblica, cioè quando nulla era per lui più a temere, nulla a sperare, senza intenzione di farsi nome di scrittore, giacchè l'opera sua rimane tuttavia inedita, ed il quale parlando degl'Inquisitori, così esprimevasi:

» Considerata pertanto un' autorità soggetta essa medesima ad ogni censura, di breve durata, grande nell'unione de' voti suoi, e nulla ov' essi voti non siano tutti d'accordo, com'è necessario negl'Inquisitori di Stato, essa autorità può forse considerarsi quanto in apparenza trascendente, altrettanto limitata in sostanza, non atta a sostenersi che da prudentissimi cittadini ed esenti da ogni giusta riprensione. Rinvenuti tali cittadini o quelli almeno che più a tali pregi si accostino, sembra, che per quanto si può nelle cose umane, siasi al pubblico bene proveduto, e tal metodo di governo non meriti la censura di chi delle difficoltà di ben governare sia istrutto e conoscitore. G. A. Molin *Storia* ecc.

Una signora inglese domandò instantemente alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi, distinta scrittrice, una delle ultime glorie veneziane, morta il 27 settembre 1836, volesse farle vedere un Inquisitore di Stato. Raccoglievasi in sua casa quanto di più colto e gentile offerisse allora la società veneziana e vi erano presentati i forestieri più ragguardevoli tanto che si contarono una sera fino ad undici nazioni, compresa la chinese, rappresentate a quella conversazione. Un uomo distinguevasi d'ordinario per giovialità, prontezza d'ingegno, amabilità de' modi, e quando, dopo essersi a lungo trattenuto colla signora inglese, si allontanò ed ella mostravasi molto soddisfatta dell'avuto dialogo, la contessa le disse: *Ecco un Inquisitore di Stato*. Era suo marito, il conte Giuseppe Albrizzi.

la Società, onde chiamavansi *Advocatores Comunis*, (ora Procuratori di Stato) e tenevano molta rassomiglianza coi Tribuni dell'antica Roma, massimamente per la facoltà che aveano di sospendere le deliberazioni e i decreti delle altre magistrature, e di assoggettarli alla decisione dei superiori consessi e del Maggior Consiglio. Erano tre, scelti dal Senato e confermati dal Maggior Consiglio per sedici mesi, portavano veste violacea e stola rossa, doveano avere almeno trent'anni di età e potevano essere tratti da qualunque ordine del patriziato, purchè avessero sostenuto altri carichi onorifici, atti a dar loro titolo per aspirare a quello di Avogadore. Come magistrato politico e custodi principalmente de' beni del fisco sedevano in Senato e nel Maggior Consiglio in posto distinto, e non potevasi deliberare senza la presenza di alcuno di essi. Sospendevano, anche separati, le risoluzioni, i decreti, le sentenze dei Rettori delle Provincie, ed erano loro assegnate le punizioni correzionali di alcune trasgressioni, nel che potevano anche pronunziare *oretenus* cioè a voce, ma i colleghi aveano facoltà di obbligare l'Avogadore, che avea pronunziato a voce, a mettere la sua sentenza in iscritto ed *intrometterla* ossia sospenderla, portandola ad un magistrato superiore. Aveano la vigilanza sul buon costume delle fanciulle e dei figli di famiglia, facevano assegnare alla moglie, mentre pendeva la causa di divorzio o di separazione, gli alimenti e quant'altro prescrivevano le leggi, e decidevano sopra speciale ricorso, in materia di crediti di poca rilevanza. Intervenivano gli Avogadori, come abbiamo detto, nelle Quarantie e nel Consiglio dei Dieci, e vi compilavano i processi, con facoltà, ove occorresse, anche di arresto dell'imputato. Tenevano i registri delle nascite e dei matrimonii de' nobili, esaminavano i titoli per l'ammissione alla nobiltà o alla cittadinanza, e

custodivano il *Libro d'oro* o registro de' patrizii cominciato nel 1506. Spirato il termine del loro ufficio, sedevano per altri otto mesi con voto in Senato; insieme coi *Signori di notte al Civil* supplivano per tutt'i magistrati, nel tempo che rimanevano sospesi per la morte del doge, ponendo in tal caso in tutti gli atti la formula *vacante ducatu* (1), come supplivano altresì nel tempo delle ferie.

Discendendo ora a parlare dei magistrati che dai sopra detti come altrettante diramazioni derivavano, li ripartiremo per maggior chiarezza ed avvicinamento agli ordini moderni, nelle rubriche I. *Religione* — II. *Polizia* — III. *Tribunali civili.* — IV. *Finanze* — V. *Forza armata* — VI. *Commercio, arti, industria, Banco giro* — VII. *Agricoltura* — VIII. *Annona* — IX. *Beneficenza* — X. *Educazione e studii* — XI. *Ministero o impiegati subalterni* — XII. *Diplomazia* — XIII. *Onorificenze* — XIV. *Governo delle Provincie.*

I. *Religione.* Per quanto fosse in ogni tempo il veneziano governo della religione cattolica zelantissimo e non lasciasse occasione di promuoverne il culto e di dare a questo tutta la solennità e la esteriore magnificenza che tanto possono sugli animi, specialmente della moltitudine, altrettanto gelosa de' proprii diritti, come governo politico, si adoperò pur sempre a impedire che gli ecclesiastici prendessero in esso alcuna ingerenza e a contenerli nei limiti dell'esercizio della loro operosità spirituale, reprimendone energicamente ogni deviamento ed ogni abuso. Perciò mostrò più volte come intendeva che le stesse disposizioni di Roma andassero soggette all'approvazione politica prima d'essere pubblicate; perciò, tant'ol-

(1) Ferro *Dizionario del diritto comune e veneto.*

tre andava la sua scrupolosità in siffatta materia, che voleva esclusi dal Senato, quando trattavasi di cose pretinenti a religione o a Roma, quei nobili che con questa avessero legame qualunque. Dopo lunga riluttanza acconsentì alfine al paro degli altri Stati cattolici ad accettare nel 1289 l'*Inquisizione religiosa o santo ufficio*, ma la volle temperata per modo da renderla all'intutto dipendente dallo Stato; composta del nunzio apostolico, del Patriarca, e del padre Inquisitore approvato dal governo, questo vi aggiungeva tre nobili assistenti, che col titolo di *Savii all'Eresia* si cambiavano ogni anno, e la cui presenza era indispensabile per modo tale che tutto ciò che fosse stato fatto senza loro saputa ed in loro assenza, era stimato nullo, *ipso jure*; che verun giudizio non poteva esser eseguito, quando quelli non avessero assistito al processo (1). Aveano obbligo di giurare di non celare al doge e al Senato, da cui soltanto dipendevano, cosa alcuna che si facesse nel santo uffizio, e di sospenderne le deliberazioni ed impedire l'esecuzione delle sue sentenze quando le giudicassero contrarie alle leggi e alle consuetudini dello Stato o alle istruzioni secrete che avessero ricevute dal Senato. Ogni capoluogo aveva il suo Tribunale dell'Inquisizione, ordinato come quello di Venezia, e fu per tali savie istituzioni e regolamenti che la Repubblica non vide mai nel suo seno accendersi roghi per gli eretici, che le cause di questi fossero sempre regolarmente trattate, e per lo più finissero o colla fuga agevolata dalle prigioni, o con un decreto assolutorio, senza che per tale mitezza venisse detrimento alla religione cattolica, sempre fedelmente osservata dai Veneziani. Avea l'Inquisizione d'accordo coi *Riformatori* (Presidenti) *dello Studio di Padova*

(1) Ferro *Dizionario* ec.

la censura preventiva dei libri e delle stampe, e la concessione della relativa licenza da registrarsi poi dal Magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia*, ma il tutto veniva regolato per modo da non portar nocumento all'arte tipografica sempre protetta in Venezia fino dal suo primo apparire, e per la quale parecchii stampatori acquistarono celebrità e parecchie famiglie arricchirono (1), numerossime essendo e ricercate per la nitidezza e la correzione le edizioni veneziane. Teneva poi la Repubblica due dottori, col titolo di *Consultori*, uno ecclesiastico e l'altro secolare consultati nelle differenze fra i provedimenti religiosi e i politici, ed un ecclesiastico denominato *Revisore dei Brevi* incaricato di esaminare tutt'i Brevi e le Bolle che venivano da Roma.

Capo della gerarchia ecclesiastica in Venezia era il Patriarca, dignità a cui (soppressa da papa Nicolò V quella di Grado) pervenne per primo il vescovo, fino allora di Castello (2), Lorenzo Giustinian nel 1451. Era eletto dal Senato, confermato dal Pontefice; e dal Senato altresì venivano per lo più conferiti i vescovati. Il clero di Venezia diviso in nove congregazioni sottostava ai pesi dello Stato, e perciò aveva un magistrato particolare col titolo di *Sopraintendenti alle decime del Clero*; limitato più volte dal Senato nei suoi possedimenti, s'eran fatte opportune leggi contro allo smisurato aumento delle sue ricchezze (20 sett. 1767, e 23 nov. 1775).

Nè isfuggivano alle provvidenze del Governo gli ecclesiastici regolari, di cui numerosissimi erano in Venezia gli ordini e i monasterii. Assai benemeriti si resero i

(1) Gli Aldi, i Baglioni, gli Albrizzi, i Comini, i Zatta, i Remondini ec. I Baglioni ottennero anche la nobiltà veneta, gli Albrizzi eziandio la dignità di Procuratori di s. Marco.

(2) Sestiere di Venezia così denominato.

Somaschi e gli *Scolopii* per l'istruzione che davano alla gioventù, ed i monaci di san Servilio o *Fate bene fratelli* per la carità con cui prestavano l'opera loro nella medicina e nella chirurgia in favore dei poveri, e che furono i primi a raccogliere i maniaci, allora comunemente abbandonati, avuti in orrore ed esposti ai più duri e vituperevoli maltrattamenti (1). Ad invigilare alla disciplina dei monasterii furono eletti nel 1521 tre nobili col titolo di *Proveditori sopra monasterii*, dei quali pur dipendevano i molti conventi di donne.

L'ambizione patrizia di conservare il lustro della propria famiglia nei maschi, e principalmente nel primogenito, accresceva pur troppo a dismisura il numero di quelle donzelle, che non per vocazione ma per crudo volere paterno erano condotte ad abbracciare la vita del chiostro; questo perciò era divenuto anche ne' secoli addietro anzichè luogo di raccoglimento e di devozione un ricetto del più schifoso libertinaggio (2), d'intrighi sociali e politici, di maneggi e di liti forensi, d'interessi pecuniarii in cui le monache si trovavano spesse volte immischiate in virtù di generosi lasciti e doni di parenti o devoti. Più volte le autorità civili ed ecclesiastiche, si erano adoperate con leggi e provvedimenti a togliere siffatti abusi, ma invano, ed i così detti *Parlatoi* erano divenuti dal cadere del secolo XVII fino alla prima metà del XVIII, i convegni delle più qualificate persone d'ambo i sessi, le conversazioni come diremmo di *moda*, tanto più frequen-

(1) I *fate bene fratelli* ed il loro spedale di s. Servilio continuano ancora la benefica opera loro.

(2) Leggi fino dal secolo XIV contro i *Muneghini*, fornicatori con monache, ed altre e sempre più severe del 1486 e seguenti. Nel 1385 assegnavansi alle Religiose confessori che avessero passato i sessant'anni, e vietavasi rigorosamente l'ingresso nel coro.

tate dalle dame veneziane, quanto che il pretesto di recarsi alla visita di una parente o ad un atto di devozione nel monastero, offriva loro occasione di uscire di casa e di godere della conversazione degli uomini, lo che, stante l'antico costume, non soleva in addietro avvenire se non nelle occasioni solenni. Ma cambiatisi dalla metà del secolo i costumi, cresciuta la facilità alle donne di mostrarsi per le vie, fatto più frequente anzi regolare il loro incontrarsi cogli uomini nei casini, nei caffè, in altri pubblici ritrovi, i *parlatoi* perdettero la loro importanza, accolsero soltanto pinzocchere che il mondo avea abbandonato, e al finir della Repubblica i monasterii si trovavano nel massimo decadimento.

Viveano tranquille e tollerate a Venezia tutte le religioni, e vi esercitavano il loro culto. Principale tra esse e più favoreggiata era la *greca*.

Per le frequenti relazioni commerciali e politiche avute fino dai primi tempi in Costantinopoli, i Veneziani erano venuti assai presto coi Greci in una intimità, che giovò molto a togliere quel sentimento di repulsione che principalmente allora esisteva tra i professanti diversa credenza. Più tardi, quando la ottomana potenza cominciò a gravitare di tutto il suo pondo oppressivo e barbarico sulle popolazioni della Grecia, si fecero naturalmente numerose le migrazioni d'individui e di famiglie che si recavano a cercare pace e tranquillità nell'amica Venezia. Così fu assai presto trapiantata in questa la greca dottrina, e gli studii greci vi ebbero non solo asilo ma protezione; pubbliche cattedre ne esistevano già nel secolo XIV (1) le quali più aumentarono alla caduta dell'impero bisantino. Nè furono soltanto mercantili e letterarie

(1) Vedi t. III, p. 371.

le relazioni dei Veneziani coi Greci, che anzi ad essi dovette pure la Repubblica un notabile e vigoroso rinforzo alle sue flotte e una eccellente cavalleria, come fu quella degli Stradioti.

Era quindi naturale che il loro culto godesse di larghe concessioni in Venezia, ove ebbero chiesa per celebrarlo secondo il proprio rito, particolare *Scuola* o Confraternita a mutuo soccorso e ad opere pie, e ordinamento interno nel *Capitolo* o adunanza generale dei confratelli, eleggenti un corpo di sessantatre membri chiamato *Capitolo dei Quaranta e Giunta* a regolare le cose della comunità (1). Crebbe questa Comunità grandemente dopo che i Turchi si furono impadroniti di Cipro, di Candia, di Morea, e di altre isole dell'Arcipelago; cinquanta famiglie venute di Cipro stabilirono una colonia in Pola; e tanto aumentò di prosperità la greca nazione in Venezia che nel 1539 potè porre la prima pietra alla sua stupenda chiesa, nella contrada di s. Antonino, sul disegno di Sante Lombardo, ornata di ardita cupola di Andrea Palladio e ricchissima di fregi ed ornamenti nell'interno. Ebbero pure monastero per ricovero delle monache, che dai paesi invasi dai Turchi riparavano a Venezia, e per ricetto alle donne che alla vita claustrale si dedicassero. Non meno premurosamente provide la nazione greca all'insegnamento, fondando una scuola di educazione fino dal 1593, scopo della quale era insegnare lettere greche, ed esercitare la gioventù a parlare speditamente la lingua antica, e ne uscirono uomini parecchi che sè stessi e la patria illustrarono. Più si aggrandì la scuola per la liberalità onde Tomaso Flangini di Corfù volle che fosse istituito perennemente un Collegio di giovani convittori ed

(1) Venezia e le sue lagune t. I, P. II, App. del chiar. G. Veludo.

esterni, soggetto alla magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova, ed i cui allievi, compiuti in esso gli studii, venivano ammessi senza più all'Università, e quindi ai gradi dottorali. Ebbe inoltre la nazione, ospedale, biblioteca, stampatori distinti che colle loro edizioni diffusero il greco sapere nella stessa Grecia. Alla fine del secolo XVIII però col cadere della Repubblica scemava anche in gran parte il numero della greca nazione in Venezia, parecchi mercatanti volgendosi ad altre città come Trieste, Livorno ed altrove; scemavano il lustro e la prosperità per la stessa ragione e per le perdite gravissime sofferte nei capitali depositati nella veneta zecca. Protetta sempre e favorita dall'avveduta Repubblica avea prosperato; col cadere di essa, affievolì, ma la storia fedelmente narrerà, dalla greca colonia in Venezia essere uscito il seme generatore della moderna civiltà greca (1).

Loro chiesa e scuola aveano in Venezia anche gli Schiavoni, gli Albanesi, gli Armeni. Si alzarono questi ultimi in grande rinomanza pel Collegio che nell'isola di san Lazzaro fu istituito nel 1718 da Pietro Mechitar, da cui traggono il nome. Il Collegio sempre più ampliandosi, ebbe stupenda tipografia (2), ricca biblioteca, un museo, una collezione di storia naturale, e si rese benemerito per uomini quanto distinti per sapere, altrettanto operosi a diffondere la scienza ne' loro correligionarii d'Asia, ed a unire le due letterature orientale ed occidentale.

Uno dei monaci, staccatosi dalla Comunità, si trasferì a Trieste ove fondò nuova società, che colla protezio-

(1) Ibid.

(2) Filza an. 1788 *Riformatori dello Studio di Padova* minuta del contratto dei Mechitaristi coi fratelli Bortoli per l'istituzione della loro tipografia.

Digitized by Google

ne di Maria Teresa voleva poi riunirsi a quella di Venezia, ma questa con valide ragioni respinse la proposta, e il suo rifiuto fu dal Senato approvato con relativo decreto 5 marzo 1785, adducendo che, prescindendo anche dalla insubordinazione primitiva che diede motivo all'espulsione, una riunione, sarebbe stata fonte di disordini non pochi (1).

Esercitavano privatamente i Protestanti nel fondaco dei Tedeschi il loro culto, legalmente riconosciuto solo nel 1657 sotto il doge Bertuccio Falier. Il fondaco godeva di molti ed importanti privilegi, dipendendo da apposito magistrato detto dei *Visdomini al Fondaco dei Tedeschi*; i mercanti alemanni protestanti che in esso di solito abitavano, erano esenti dalla soggezione al sant'uffizio, non ostante le più volte rinnovate rimostranze della corte di Roma per la tolleranza che veniva praticata al loro culto.

Avea ciascuna delle sopradette nazioni il suo particolare quartiere in cui di ordinario tenevano per la maggior parte la loro dimora. L'antico palazzo donato dalla

(1) Nella filza *Corti* 1785 all'Archivio generale ove pur conservasi la istanza del Monastero di Venezia che rifiuta quell'unione e nella quale leggesi: «I monaci armeni di s. Lazaro riconoscono per loro fondatore e primo abate il servo di Dio Pietro Mechitar da cui però sono denominati *Mechitaristi*, il quale a motivo delle persecuzioni, trasferitosi prima da Costantinopoli in Modone, indi nel 1718 rifugiatosi col suoi compagni in Venezia, ottenne da questo serenissimo Principe, pietoso ricovero, e per sua abitazione l'isola di s. Lazaro, dove in progresso fabbricò di pianta il monastero coi separati collegi delli novizii e de' professi, istituì le scuole degli studii monastici, aumentò il numero de' suoi monaci, e con ispeciale voto gli obbligò alle sante missioni presso la loro nazione, produsse a vantaggio di essa varie opere per mezzo della stampa armena introdotta da lui in Venezia con regolare disciplina e salutari statuti, governò la Comunità sino al termine della sua vita .... I detti monaci di s. Lazaro vivono nell'esatta osservanza delle loro regole e costituzioni, le quali d'unanime consenso e con piena rassegnazione hanno abbracciate dopo che furono esaminate ed approvate dalla Congregazione particolare di tre eccellentissimi Cardinali deputati a tal effetto da Sua Santità, senza che niuno di essi abbia giammai osato di disprezzarle o di metterle in dubbio, ovvero di attentarne l'esame ed il cambiamento (25 genn. 1784/5).

Repubblica al duca di Ferrara per le sue generose sovvenzioni di grani al tempo della guerra di Chioggia (1) serviva fino dal secolo XVII, di abitazione ai Turchi con chiusura e guardie. Medesimamente aveano loro separato quartiere gli Ebrei. Chiamati a Venezia al solo oggetto di prestare su pegni ai poveri sotto certe condizioni, assicurati nella persona e negli averi, dichiarati esenti dall'autorità dell'Inquisizione o s. Ufficio, e non molestati nell'esercizio del loro culto, dipendevano dal *Magistrato del Cattaver*, *dai Sopraconsoli*, e dai *Proveditori e Soprapreveditori ai Banchi*. Il loro patto di condotta o contratto di dimora rinnovavasi con approvazione del Senato di tempo in tempo, ogni cinque ed anche dieci anni, e si costituivano a *Università* nel 1534. Venuti nel principio del secolo XVIII in grande disordine i loro Banchi a motivo dei debiti incontrati, della cattiva amministrazione, delle gravose tasse che aveano a pagare al governo, fu istituita nel 1722 una magistratura di tre nobili dal corpo del Senato col titolo di *Inquisitori sopra la Università degli Ebrei* con piena autorità di regolarne i disordini e di fare quei provvedimenti che più stimassero opportuni. Limitati gli Ebrei nell'esercizio anche ristretto della mercatura, esclusi dalle arti, allora unite in Corporazioni, e dal possedimento d'immobili al paro dei forestieri in generale in Venezia (2), erano sempre come tali considerati in virtù del loro contratto di *condotta* ossia di dimora. Tuttavia parecchi, specialmente Levantini esercitavano il commercio in grande, e possedevano eziandio bastimenti mercantili. In Corfù per altro erano pie-

(1) 13 Marzo 1381. Contratto di vendita fatto da' nob. Andrea, Marco Carosi e Matteo da Ca da Pesaro alla Signoria, per duc. 10 mila da L. 6:4 Cod. MDCCLXIV alla Marciana cl. VII ital.

(2) Legge 17 agosto 1322 Ferro *Dizionario* ecc.

namente cittadini per l'atto di dedizione di quell'isola nel 1386, e vi potevano esercitare mestieri, arti e professioni, anche quella del foro, come risulta dalla relazione che Francesco Grimani faceva di quell'isola in Senato il 24 novembre 1760 (1). Le umiliazioni e le restrizioni, a cui una malintesa economia pubblica a que'tempi li assoggettava non potevano però tanto che la perseveranza, l'ingegno, il sentimento del bello non conducessero alcuni fin d'allora a distinguersi nelle scienze (2), particolarmente della medicina; anzi con singolar fenomeno, perfino tra le lor donne vi furono alcune che vennero in grande fama per coltura della mente (3) e per valentia nella musica (4). I quali meriti non erano dalla Repubblica disconosciuti, ai più distinti Ebrei accordava privilegi, parecchi ne adoprò nelle ambasciate alla Corte ottomana e nella pace di Carlovitz un Israele Conegliano stava a fianco del plenipotenziario veneto, Carlo Ruzzini (5).

II. *Polizia.* La Polizia subalterna nella città era esercitata dai *sei signori di notte al Criminale* eletti dal Maggior Consiglio e che rimanevano in carica per sedici mesi con facoltà di far arrestare in tempo di notte chiunque portasse armi, di procedere contro il mal costume della gente di servigio, contro i furti, contro i vagabondi, ed in

(1) Relazioni storico politiche delle isole del mar Jonio 1760. Venezia tip. Merlo 1856.

(2) Invenzione della preparazione del sublimato, e privilegio a Joseph e a Matatias, Barte o Natonel suoi figli Serfatti, di abitar fuori del Ghetto; *Cattaver* 1650 p. 181 all'Archivio. *Compendium Capitularis.*

(3) *Sara Copia Sullam* versatissima nella lingua latina ed italiana e nella filosofia. Vedi sua lettera sull'immortalità dell'anima pubblicata da B. Gamba fra le lettere di donne illustri.

(4) Rachele, famosa cantante, invitata in tutte le case di nobili; *Compilazione leggi* art. *Ebrei* all'archivio 1609.

(5) *Cattaver, Comp. Capit.* p. 202.

generale nei casi di attentato contro la privata sicurezza personale o reale. Spettavano ai *Cinque Provveditori alla Pace* le offese personali di fatto (eccettuati i casi di morte e gravi ferimenti) con punizione di multa o prigione. Potevano però anche recare ad effetto mediante arbitrato, una reconciliazione tra le due parti; ma negli ultimi tempi mal corrispondendo allo scopo della loro antica istituzione erano molto scaduti nell'opinion pubblica.

La guardia ed il buon ordine della città, oltre che ai *Signori di notte* che pattugliavano, erano affidati anche ai *Capi di Contrada*; vegliavano al pubblico costume gli *Esecutori alla Bestemmia*, i *Proveditori alla Sanità*, alla *Giustizia nuova*, i *Censori*, i *Proveditori alle pompe*.

Era incarico degli *Esecutori alla Bestemmia*, magistrato composto di quattro ragguardevoli patrizii, di punire le bestemmie, ma inoltre erano di sua competenza le violenze a donzelle, d'impedire e punire la pubblicazione di libri osceni o irreligiosi, e gli scandali pubblici d'ogni maniera, la vigilanza sui forestieri, questuanti e vagabondi, come altresì sulle meretrici, intorno alle quali vennero emanate rigorose leggi dal Consiglio de' Dieci (di cui il magistrato alla Bestemmia era una specie di delegazione) dirette a contenerle nella debita moderazione, ad allontanarle dai pubblici luoghi, ad impedirne le truffe e le violenze (1), mentre per quanto concerneva la salute dipendevano dal *Magistrato alla Sanità*. Costituito di tre nobili, da prima stabilmente nel 1485, gli erano attribuite tutte le materie relative alla salute pubblica, spe-

(1) Esisteva perfino una tariffa che indicavane i prezzi, stampata nel secolo XVI. Vedi Cicogna, Bibliografia pag. 932. Molte leggi furono fatte anche nei secoli addietro, a loro freno. tuttavia come in città di grande commercio e concorso di forestieri, considerevole erane il numero, ed alcune molto signorilmente vivevano.

cialmente i casi di contagi e di peste con tutti quei provedimenti che stimasse all'uopo opportuni, perfino con facoltà criminale. Si estendevano quindi le sue cure alla mondezza della città, alla salubrità delle cisterne, al buon ordine e alla nettezza degli alberghi, alle abitazioni dei poveri, all'esercizio dell'arte medica, chirurgica, ostetrica e de' barbieri. Nell'anno 1556 il Senato aumentò questa magistratura di due altri individui tolti dal corpo suo col titolo di *Sopraproveditori alla Sanità* e nelle città di Terraferma erano altresì ufficii di sanità dipendenti da quello di Venezia. I registri di questo Magistrato che tuttor si conservano nell'archivio generale sono uno de' più bei monumenti della sapienza veneziana.

Il buon ordine negli alberghi e nelle osterie spettava alla *Giustizia nuova*, composta di quattro giudici per mesi sedici con molti e buoni provedimenti a tutela del forestiere. Era detta *nuova* benchè ricordata fino dal 1269, rispetto alla *vecchia* esistente fino dal 1172 a cui era dapprincipio affidata la disciplina delle arti tutte, e quindi de' pesi, delle misure, de' prezzi o *calmiere*.

Reprimer l'ambito alle magistrature era ufficio speciale dei *Censori*, perchè quando l'intrigo e le raccomandazioni prevalgano al merito nella scelta dei cittadini pei pubblici magistrati, non può a meno di diffondersi la corruzione, e d'infettare tutto il corpo sociale. N'erano incaricati due de' più integerrimi nobili, autorizzati anche a ricevere denunzie secrete, e oltre a ciò estendevano la loro autorità anche nelle contestazioni tra padroni e servitori, al buon ordinamento dei barcajuoli tanto delle famiglie che dei traghetti, ed aveano dal 1762 la sopraveglianza sulle arti dei vetrai, specchieri, e margariteri di Murano, che prima spettavano al Consiglio dei Dieci.

Digitized by Google

I tre Proveditori alle Pompe avevano, come accenna il loro nome, la cura di provvedere con opportune leggi al mantenimento d'una savia moderazione nelle vesti, negli arredi, nelle feste. Le prime determinazioni su questo proposito risalgono fino all' anno 1299 (1), ma le tante leggi suntuarie le quali riprovevolmente introducevano lo spionaggio fino nell'interno delle famiglie (2), non conseguirono giammai il desiderato effetto, e il lusso compresso in un oggetto si spiegava nell'altro, anzi siccome un'ammenda colpiva ogni prevaricazione, la prevaricazione stessa diveniva, pagandola, un lusso. Il modesto abito nero comune a tutte le classi e sì agli uomini che alle donne nell'uso ordinario della vita, vedevasi a certe occasioni o per indomabile vanità tramutato nel più costoso e splendido abbigliamento.

III. Quanto alla *Giustizia*, i Tribunali di prima istanza denominati *Corti* erano di varia specie e secondo le varie materie distribuiti; così il *Proprio*, il *Forestiere*, il *Mobile*, il *Procuratore*, il *Piovego*, i *Signori di notte al Civil*, l'*Esaminador*.

La Corte del *Proprio*, tribunale fornito ai primi tempi di molto estesa autorità, fu il primo magistrato veneziano con giurisdizione civile e criminale, ma negli ultimi limitato solo alle cose di pagamento di doti, di successioni intestate, di divisioni di beni, di *clamori* o richiami per lavori lesivi ad alcun edifizio. Il *Forestier* invece avea di sua spettanza le cause tra forestieri o tra questi e veneziani; il *Mobile*, che come lo stesso nome accenna, avea a giudicare in oggetti mobili di poco rilievo, mentre le cause per somme maggiori di cinquanta ducati

(1) Leggi M. C. *Fractus*, all'Archivio, e vedi questa St. t. III, pag. 34.
(2) Nel Museo Correr si conservano parecchi processi pel lusso.

Digitized by Google

spettavano al magistrato di *Petizione*, cui venivano altresì quelle di rendimenti di conti dei commissarii, tutori, od agenti, quelle di prestiti, legati, eredità, fedecommessi, facendosi innanzi ad esso le accettazioni o i rifiuti di eredità e le nomine di tutele.

Le liti dei Procuratori di s. Marco, fra di loro o con altri per conto della loro amministrazione, venivano decise dal magistrato detto perciò appunto del *Procurator*, al quale spettava pure di assicurare gli alimenti alle donne, i cui mariti per dissipata condotta minacciassero cadere nell'inopia, di procacciare guarentigia alle doti, e tutelarne gl'immobili. Al Collegio detto dei *Signori di notte al Civile*, staccato nel 1544 dal Criminale e surrogato ai *Capi di sestiere*, venivano portate le cause civili per affitti di case, pegni, esecuzioni di sentenze di fuori, le *cartoline*, ossia gli atti di arresto, le truffe; laonde godeva del privilegio di continuare nella sua operosità pel buon ordine civile, anche quando per la morte del doge erano sospese le altre magistrature.

Il possesso degl'immobili avea una malleveria nell'ufficio dell'*Esaminador* incaricato principalmente delle sottoscrizioni dei contratti che vi si riferivano, registrando nel libro delle notificazioni tutt'i contratti medesimi per sicurezza dei contraenti, e per impedire le doppie vendite od ipoteche. Spettavano al medesimo gli oggetti relativi a prelazioni, al decretar bolli e sequestri, ai *cogniti*, ossia disdette circa a pegni, affittanze ecc.

Era finalmente in antico un magistrato molto importante quello detto allora *Judices publicorum*, poi corrottamente nel vernacolo *Piovego*, per le materie ad esso in origine assegnate, e che risguardavano in ispecialità oggetti di pubblico interesse. Procedeva dunque negli oggetti di contratti, usure, lettere di cambio, scritture

private, mercati, affittanze, vitalizii ecc. esercitava vigilanza pel riacquisto e conservazione delle pubbliche ragioni entro il dogado, cioè nel territorio da Grado a Capodargine, relative a terre, acque, paludi, possessioni ecc. ed avea la custodia e preservazione delle pubbliche strade nelle città e nel dogado.

A questo tribunale di prima istanza erano introduttori gli *Auditori vecchi, nuovi e nuovissimi,* istituiti i primi fino da antico, poi aggiunti i secondi quando crebbero le liti per l'estensione del dominio in Terraferma; finalmente i *Novissimi* per le liti non eccedenti la somma di cento ducati, onde sollevarne gli altri due magistrati. Tutti erano composti di tre patrizii eletti dal Maggior Consiglio, e giudicavano se le cause trattate meritavano o meno di essere portate in appellazione ai competenti tribunali. Negli ultimi tempi della Repubblica erano molto decaduti di credito e divenuti quasi inutili. Contro gli abusi e i disordini forensi e all'equità delle tasse ministeriali nelle materie giudiziali, vegliava il Magistrato detto del *Sindaco,* composto di tre patrizi eletti dal Maggior Consiglio, e sostituito alla magistratura dei due *Estraordinarii di s. Marco e di Rialto.* Aveva questo magistrato anche la nomina dei *Sollecitatori* di Palazzo cioè di quegl'individui che si occupavano della continuazione o definizione delle cause; ma per la riforma del 1781, l'esame e la nomina di essi passarono ad un Collegio di dodici Avogadori usciti di carica, col concorso dei Capi della Quarantia e dei Sindici. *I Conservatori delle leggi* infine, erano creati dal Senato non per raccogliere e registrare le leggi, incarico che spettava ai *Soprantendenti alla compilazione delle leggi,* ma per le materie specialmente di compromessi e di testamenti, pei regolamenti del notariato, e per abilitare all'esercizio dell'avvocatura.

IV. *Finanze.* Provenivano le rendite dell'erario come al solito da due fonti, le imposte dirette e le indirette. Si contavano fra quelle le *Decime* e il *Campatico* colle loro moltiplici addizionali, come *dadie*, *sussidii*, *tasse militari;* formavano le indirette i *quintelli*, le *messetarie*, e tutt'i dazi in generale, il lotto, il tabacco, il sale, serie di denominazioni che sarebbero veramente bastanti a spaventare e a dare una idea esagerata delle gravezze ond'erano i popoli caricati, quando invece mitissime erano e a mala pena sufficienti ai bisogni dell'erario, onde le rendite della Repubblica potevano computarsi di poco più che sette milioni di ducati, cioè da 28 a 30 milioni di franchi (1). Ma in ciò stava appunto il difetto dell'amministrazione che veniva senza bisogno a complicarsi e dava motivo a quelle vessazioni di cui il Grimani porgeva sì evidente e commovente pittura (2).

Era la *decima* un'imposta prediale e industriale insieme e che pesava sugl'immobili e sulle rendite dell'industria e alla quale presedevano i *Dieci Savi alle decime in Rialto.* Nel loro ufficio conservavasi il Catastico di tutt'i beni posseduti dai Veneziani, o da quelli che aveano domicilio in Venezia o nel dogado, non esclusi gli ecclesiastici. Doveansi i catastici rinnovare ogni dieci anni, onde serbare una giusta proporzione fra le rendite e le

(1) Sommamente miti erano le imposte, risultando dalla detta somma ripartita in circa 3 milioni d'abitanti, sole lire 19 venete (Fr. 9.59) a testa l'anno. Le provincie specialmente pagavano assai meno nelle imposte fondiarie che non i possidenti veneti, *allibrati* come dicevasi a *fochi veneti*, mentre tutt'i possidenti di terraferma uniti insieme, non arrivavano a pagar tanto, quanto quelli soli della capitale, tranne però gli ecclesiastici i quali in tutto lo Stato doveano pagare col ragguaglio degli allibrati a fuochi veneti, e però erano tassati molto più gravemente che gli altri estimati delle Provincie. Così dei dazii, la massima quantità gravitava sugli abitanti di Venezia. *Osservazioni sopra i depositi della veneta zecca.* Verona 1801.

(2) Vedi più sopra, p. 168.

gravezze, lo che dicevasi *redecimazione*, ma questa pur troppo venne ad essere assai trascurata nel corso del tempo, onde di quattro soltanto troviamo memoria, cioè nel 1514, 1661, 1712, 1740 (1).

Era il *Campatico* altra imposta prediale sui terreni, proporzionata alla qualità dei medesimi, e spesso devoluta alla riparazione de' fiumi. La esazione di esso, come delle altre imposte fondiarie sunnominate, spettava principalmente al magistrato dei *Governatori alle entrate pubbliche*, cui era aggiunto un inquisitore col titolo di *aggiunto*, per le occorrenti indagini. Altra imposta territoriale sull'estimo era quella che chiamavasi *dadia* o *tolta* di qua dal Mincio, e *Taglia ducale* di là, e l'altra detta *Sussidio ordinario* (2).

Le imposte indirette, tra le quali figuravano il *quintello* o tassa sulle eredità indirette, devoluta a profitto della cassa del magistrato delle acque per le riparazioni rese necessarie da queste, la *messeteria* o tassa sui contratti, ma principalmente i dazi commerciali, aveano altresì le loro particolari magistrature.

La dogana dei generi provenienti dalla parte di mare era amministrata da un magistrato eletto dal Maggior Consiglio mutabile ogni sedici mesi, denominato dei *Sei officiali alla dogana da mar*; quella dei generi che entravano da parte di terra dipendeva dai *Sei officiali alla tavola dell'entrada*; era per le esportazioni la *Tavola dell'insida* (uscita); avea il fondaco dei Tedeschi, come dicemmo, suoi particolari regolamenti pel commercio della nazione alemanna.

Tra i generi che più profittavano all'erario erano

(1) Codesta *decima* riducevasi però pel fatto ad appena un trentesimo; Leopoldo Curti, *Memorie*.

(2) Formaleoni *Topografia Veneta* t. III, pag. 185.

Digitized by Google

l'oglio, il sale, il vino, i tabacchi. Proveniva il primo per la maggior parte dalle isole del Levante, e oltre al consumo interno facevasene grande commercio all'estero, onde avea particolare magistrato detto della *Ternaria vecchia*, a cui fu poi aggiunta la *Ternaria nuova*, non solo per la materia dei dazii sull'oglio, ma su tutti gli altri grassumi, i venditori dei quali si chiamavano anticamente *ternieri*. Gli oggetti politico-economici e le discipline regolative spettavano ai *Proveditori sopra ogli*, eletti dal Senato.

Il sale, fonte primitiva della ricchezza veneziana veniva ancora coltivato nelle saline dell'Istria e delle isole del Levante, mentre trascurate erano quelle delle lagune, di cui forse non stimavasi corrispondente abbastanza il prodotto. Se ne ritirava anche dalla Barbaria e da altri luoghi esteri, e se ne faceva vivo e lucroso commercio specialmente in Lombardia; era dato per appalto, sotto la direzione d'una magistratura denominata dei *Proveditori al sale*, e delle rendite di questo magistrato si suppliva alle spese edilizie di pubbliche fabbriche e lavori di belle arti. Le contraffazioni e i contrabbandi di questo articolo di somma importanza per lo stato, appartenevano negli ultimi tempi agl'Inquisitori di Stato; i provvedimenti di massima emanavano però dal Senato.

La gabella del vino spettava ai cinque ufficiali al *dazio del vin*, e veniva assunta per appalto, vendendosi anche i varii *posti* per la vendita al minuto, detti *bastioni* e *bastionieri* i venditori, i quali aveano anche in singolar modo il diritto di prestar danaro su pegni.

E per appalto pure si levavano i tabacchi, dappoichè specialmente Manfrin ne introdusse la seminagione a Nona in Dalmazia, che fruttò a lui stesso e al governo somme considerabili.

Aveano infine l'ispezione su tutte le altre materie daziabili, e il rilascio delle relative Bollette i tre *Proveditori sopra dazii* eletti dal Maggior Consiglio, e tutta l'azienda rimaneva soggetta al gravissimo magistrato dei *Revisori e regolatori dei dazi* eletto dal Senato colla durata di tre anni. Per l'esame di tempo in tempo delle gravezze daziali, e regolarle a seconda dei nuovi bisogni, o delle diverse vedute economico-politiche, era stata istituita una Deputazione alla *regolazione delle tariffe*, la quale avea a proporre al Senato, di cui faceva parte, quelle riforme che più credesse opportune, e studiare le questioni che le venivano dal Senato indirizzate (1).

Obbligate dapprima le arti, e in ispecialità i barcajuoli a fornire gli uomini da remo, fu nel 1565 convertito quest'onere in una tassa che serviva ad assoldare mercenarii, pensando convenire meglio allo stato non distrarre gli uomini da'loro mestieri. Chiamavasi questa tassa la *tansa insensibile*, perchè, ripartita dal capo dell'arte su tutti gl'individui che la componevano, veniva ad essere leggerissimo aggravio, ed essa per la sua natura entrava insieme col *taglione*, addizionale introdotta dal 1723 in poi, nella cassa dei tre *Presidenti al Collegio della milizia da mar.*

Il lotto che si estraeva una volta al mese fruttava circa ducati trenta mila all'anno (2).

Altra fonte all'erario veneziano fornivano le miniere e la zecca. Quelle venivano date per investitura col pro-

(1) Nel 1775 fu dal Senato mandata allo studio la proposta della riduzione di tutt'i dazi ad uno solo. *Rettori*, pag. 41.

(2) Formaleoni *Topografia veneta* t. III, pag. 189 ove avrebbe ad essere uno zero di troppo, forse 30000. Difatti:

Nel 1734 anno della sua introduzione L. 104,744 4
1775 » 151,147 » 10 La rendita complessiva di quei 40 anni fu di L. 5483192. Cod. Cicogna 2985.

fitto del dieci per cento all'erario, e dipendevano da apposito magistrato, ed in alcuni casi dal Consiglio de' Dieci. La zecca fruttava oltre che l'utilità ordinaria sulle monete coniate per conto pubblico, quella altresì che derivava dalle altre, e specialmente dai zecchini che i particolari facevano coniare per conto proprio. In essa si custodivano i *Monti* pubblici di prestito nazionale. Imperciocchè fino dal 1172, nei bisogni in cui allora versava lo Stato per la guerra contro l'imperatore greco Emanuele, si erano chiamati i cittadini ad un prestito generale che fu detto poi di *Monte vecchio*, preseduto da tre ufficiali alla *Camera degl' imprestiti*. Le successive guerre contro i Genovesi, i Carraresi, gli Scaligeri e i Visconti aggravarono di censi questo *Monte* per modo che fu uopo erigerne un altro, detto il *Monte nuovo*, al quale, intorno al secolo decimosesto, fu aggiunto il *Novissimo*. Soggetti ad alternanti vicende e alle oscillazioni del credito pubblico si mantennero però sempre in estimazione pei privilegi di cui godevano, come di andare esenti i loro interessi dalle imposte sulle rendite e dal sequestro, meno i casi di morte o di fallimento, ma sempre con decreto speciale del magistrato. Mercè le provide cure poste dal Governo anche negli ultimi tempi a diminuire con regolari annui pagamenti il debito pubblico, questo dai cinquantaquattro milioni era stato ridotto nel 1797 a soli quarantaquattro (1), e sarebbesi probabilmente estinto

(1) Fu bella istituzione, imitata poi dall'Inghilterra, quella di stabilire un'annua somma tratta da una fonte straordinaria di rendita, per l'affrancazione del debito pubblico, aggiungendosi a questo fondo annualmente la minorazione del pro che derivava dal debito estinto. Ma le lunghe e costose guerre, lo scemamento del commercio, ed altre cause minorando le pubbliche rendite, rendevano talvolta impossibile la cominciata estinzione, obbligando anzi a ricorrere a nuovi prestiti, alcuni de' quali venivano assicurati sopra il totale delle pubbliche rendite, altri sopra parziali rami

del tutto, se sopravvenuta non fosse la grande catastrofe. Stavano i depositi in zecca sotto la direzione del *Conservatore* dei pubblici depositi e di un *Depositario* pei privati, oltre ai soliti *Proveditori*. Le faccende poi degli ori e degli argenti, dei bolli e delle monete spettavano ai *Proveditori sopra gli ori e le monete*, ed *ai Massari all'oro e all'argento*.

Apparteneva ai *Deputati ed Aggiunti alla Provisione del danaro pubblico* il proporre e discutere in ben meditato rapporto le nuove spese occorrenti allo stato, e le riforme nelle fonti di esazione di pubblici aggravii; ai *Proveditori sopra danari* il regolamento della decima sopra gli ufficii cioè le ritenute sugli stipendii e sulle utilità degl'impiegati, ai *sopra uffici* e *sopra conti* la revisione dei libri dei *governatori delle entrate* e la cura necessaria per assicurarsi della lealtà con cui un individuo facesse rinunzia ad una eredità testata od intestata. Gli *scansadori* erano incaricati di eliminare di tempo in tempo le spese superflue.

Gli *Appuntadori* aveano ad appuntare o segnare le tardanze o mancanze nell'intervento degl'impiegati agli uffici, assoggettandoli ad ammenda. Infine l'economica disciplina del pubblico erario era di appartenenza degli ufficiali detti delle *Rason vecchie e nuove*. Era in somma nell'amministrazione veneziana una farragine d'impiegati, e tale numero di uffici da rendere impossibile rappresentarli teoricamente in piena evidenza. La quale com-

e perciò chiamati *depositi sale, oglio, macina* ecc. alcuni con pro vitalizii, altri perpetui ed anche questi or più or meno onerosi, e talvolta il Governo vedevasi ridotto perfino alla necessità di sospendere il pagamento degli annui interessi. Ma migliorate le circostanze o univansi per semplificazione in un solo deposito i diversi che erano in egual condizione, o si trasportavano i vitalizii a depositi *ad haeredes* con minorazione di pro ec. e quanto ai pro non pagati, il Principe se li addossò quali nuovi capitali pagando anche per questi un annuo discreto interesse. *Osservazioni* ecc.

plicazione di ufficii, e la tenuità della rendita (1), non sono veramente di lode al governo veneziano. Imperciocchè se la moderazione nelle imposte è altamente a lodarsi, non era però bene che il governo si trovasse all'emergenza sprovveduto e costretto a ricorrere a mezzi straordinarii, che riuscir doveano alla popolazione tanto più gravosi e vessatorii, come le moltiplicate decime, gl'imprestiti ed altre insolite gravezze; codesto eccessivo riserbo nell'imporre gravezze e la poca energia usata nelle esazioni furono le vere cause del disordine del pubblico erario negli ultimi tempi, già da lunga epoca addietro sconcertato per le guerre turche sostenute, per le fortificazioni, in conseguenza di queste, rese necessarie nella Dalmazia nella guerra turco-russa e quando Stefano il piccolo sollevò nel 1766 il Montenegro nell'interesse della Russia, per le spedizioni di Barbaria, per le frequenti carestie, per la peste in Dalmazia nel 1731, 1763, 1783 ec. le quali cose tutte ben considerando, cadono come insussistenti od almeno fuor di modo esagerate le accuse di dilapidazione e cattiva amministrazione

V. *Forza armata.* La lunga pace e la fede che la Repubblica poneva nel sistema di equilibrio europeo aveano fatto trascurare di troppo l'armata e l'esercito. L'arsenale, donde nei bei tempi della Repubblica erano uscite quelle formidabili flotte che aveano portato a tanta altezza la potenza ed il commercio dei Veneziani, stava tuttavia sotto la direzione dei tre *Proveditori dell' Arsenale*, scelti dal corpo del Senato per due anni, coll' obbligo di rappresentargliene la condizione e i bisogni e dare ese-

(1) Rendite nel 1788 D. 7,323823,6 Nel 1792 Rendite D. 8128394,3
Spese » 7,181380,6 Spese 8582046,20
Vedi Tavole II e VI nel libro *Osservazioni sopra i depositi della zecca.*

guimento alle sue deliberazioni. Il Maggior Consiglio eleggeva altri tre nobili col titolo di *Patroni dell' Arsenal* che duravano in carica trentadue mesi e ne aveano la custodia, il buon governo e la disciplina con obbligo di dimorarvi in tre abitazioni distinte con singolare bizzarria chiamate l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Si succedevano per turno mensilmente nella guardia, e il nobile che erane incaricato, non poteva dipartirsi per nessun motivo dall' arsenale. A questa magistratura spettava il decidere nelle liti e quistioni tra gli operai e i maestri e punirne le trasgressioni e l'indisciplina. Il loro ufficio che dava un titolo per aspirare alla dignità di senatore, era di grande malleveria e insieme di non lieve dispendio, avendo a trattare i ministri e i patrizi che li visitavano, nonchè i forestieri di qualche conto che andavano a vedere l'arsenale; a distribuire ricompense ai più diligenti fra gli operai ecc. Tre patrizi col titolo di *Visdomini alla Tana* regolavano la dispensa dei canapi, altri presedevano al legname, altri alle armi ecc. Venivano poi di tempo in tempo nominati *Inquisitori* a prendere in esame la condizione dello stabilimento, togliere gli abusi, introdurre miglioramenti, nel che andarono distinti principalmente gl' inquisitorati di Nicolò Erizzo 1733-1734, Gio. Querini 1743-1744, Pietro Vendramin 1753-1754, e ancora nel 1786 erasi coniata una medaglia col motto *Disciplina restituta.*

Ad eccitamento dell' Emo erasi data opera a miglioramenti nella costruzione dei navigli, introducendo fra le maestranze gl' insegnamenti teorici, istituendo scuole nell' arsenale, facendo venire istruttori e libri dalla Francia e dall' Inghilterra, che a spese del Governo si traducevano. Esisteva all' arsenale un magnifico ed unico museo d' artiglierie antiche e moderne di ferro e di bronzo

raccolte e disposte nel 1772 dall'inglese Jacopo Patison che vi soprantendeva, e un grande parco di projettili che dicevasi il deposito intangibile, fatto eseguire con maestria di ordini e grande intelligenza dal maggiore Domenico Gasperoni veneziano, affinchè servir dovesse di riserva per l'armamento di ventiquattro vascelli di linea (1).

Tutto ciò che spettava all'armamento della pubblica flotta, al reclutamento delle ciurme e al loro vestire (eccetto le armi che venivano somministrate dall'arsenale), dipendeva dai tre *Proveditori all'armamento* eletti dal Senato di tre in tre anni. Nominava il Gran Consiglio ogni mesi i *cinque Pagadori all'armamento*, che aveano la cura delle paghe da darsi alle ciurme. I *Presidenti ed aggiunti alla milizia da mar* erano incaricati di provedere l'armata marittima di uomini da remo, dall'età di anni diciotto ai cinquanta, che si sceglievano nel dogado ossia provincia di Venezia, come altresì nella Terraferma tra le arti meccaniche, le scuole e fraglie laiche, e specialmente tra i barcajuoli finchè, come abbiamo detto, durante la guerra di Candia, questa servitù personale si tramutò per Venezia, onde non ispopolare la città e ruinare l'industria, nella *tansa insensibile* che serviva ad assoldare mercenarii forestieri, ma che diede grande tracollo alla marina militare e mercantile veneziana. La forza marittima e terrestre nel Levante avea per capo il *Proveditor generale da mar* residente a Corfù, che esercitava altresì il governo politico ed amministrativo in quei possedimenti, non dipendendo che dal Senato; manteneva corte numerosa e si trattava con fasto e splendidezza principesca. Altro *Proveditore generale* era in Dalmazia. Subordinati a questi erano i *Proveditori d'armata*, il *Capitano in golfo*, il *Gover-*

(1) Casoni, nell' opera *Venezia e le sue Lagune* t. I, parte II 186.

natore dei condannati, i *Capitani delle navi*, gli *almiranti*, i *patroni* ovvero *comandanti* di galera, eletti tutti dal Maggior Consiglio. In tempo di guerra si eleggeva un *Capitano generale*. Consisteva la forza marittima della Repubblica in tempo di pace di quindici galee grosse e dieci più leggiere, nove altri legni, tra navi e fregate, due cuter, due sciabecchi e altri venti legni minori. Così le navi come le galee erano comandate dai soli patrizii. In caso di guerra potevasi però questa forza aumentare considerabilmente (1), trovandosi sempre nell'arsenale parecchi navigli in costruzione e abbondante artiglieria; e la Dalmazia e le isole erano sempre atte a fornire numerosi equipaggi.

La revisione delle truppe terrestri, la classificazione dei reggimenti e delle compagnie, i provedimenti pei presidii dello Stato, la custodia delle munizioni da guerra e da bocca spettavano agl'*Inquisitori sopra i ruoli* preseduti dai cinque Savii del Collegio cui erano assegnate le cose della milizia, la soprantendenza all'artiglieria e alle parti concernenti le fortezze, alle quali però erano deputati anche speciali *Proveditori*, fra cui quello di Palma distinguevasi per poteri più ampii che si estendevano anche alla città e al distretto.

L'esercito terrestre compor si dovea in tempo di pace di circa ventimila fanti raccolti in tutti gli Stati della Repubblica, e di duemila uomini di cavalleria, distribuiti in quattro reggimenti; stipendiavansi inoltre alcuni corpi di soldati dalmati per servire nella marina ma principalmente sui legni guardacoste e corrieri, un reggimento d'artiglieri ed uno d'ingegneri. Erano le *Cernide* di Terra-

(1) Lamberti *Gli ultimi cinquant'anni* ms. Per solito erano 24 navi e altri legni; lavoravano in arsenale due mila uomini. Formaleoni *Topografia veneta* IV, pag. 237.

Digitized by Google

ferma compagnie di villici di cento uomini ciascuna, che iscritti ai ruoli si levavano per una specie di coscrizione e formavano il presidio della Terraferma, ma che in tempo di pace, presentatisi alle manovre e alle mostre, tornavano alle case loro e ai loro lavori. Ad esse corrispondevano presso a poco le *Craine* in Dalmazia; ogni città avea il suo corpo di bombardieri, i quali si esercitavano alle manovre nelle feste e facevano la loro mostra generale ogni anno (1). Il Decreto del Senato 21 luglio 1785 avea istituito inoltre i due corpi dei *travagliatori* e *zappatori* o *minatori* dipendenti dal corpo del Genio. Sicchè tutte comprese le forze terrestri della Repubblica, che d'ordinario si raccoglievano per ingaggio, si potevano portare a sessanta mila combattenti alla cui testa mettevasi per solito un rinomato generale straniero assistito da un *Proveditore generale* e da un *Collaterale*, che dipendevano dal Savio alla Scrittura, ossia ministro della guerra (2).

(1) Nelle filze *Deliberazioni del Senato, parte militare* all'Archivio si trovano gran numero d'istruzioni, esami, ordinamenti, rapporti, registri riguardanti la milizia, e fra gli altri un opuscolo intitolato: *Esercizii personali per gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati della truppa veneta estesi dal tenente generale Gio. Salimbeni e dal sergente generale conte Antonio Stratico*, 1795.

(2) Ecco le denominazioni delle varie truppe che militavano sotto il vessillo veneziano:

Marineri e galeotti;	Dragoni;
Stratiotti;	Cappelletti;
Dalmati;	Bombardieri o Bombisti veneziani;
Cimeriotti (dall'Albania)	Artiglieria;
Craine o Craicinich;	Travagliatori, Zappatori o Minatori;
Ordinanze o Cernide;	Genio;
Montenegrini;	Lancie spezzate;
Croati a cavallo;	Svizzeri;
Italiani;	Alabardieri;
Oltramarini;	Carabinieri;
Corazzieri;	

Venezia e le sue Lagune I, parte II, p. 253.

Digitized by Google

Il Collegio militare di Verona diretto da valenti professori, ed illustrato da uomini come lo Stratico, il Lorgna, il Zendrini ed altri, dovea allevare valenti giovani all'esercito (1), ma questi per la mancanza di occasione ad esercitarsi nella guerra, venivano invece adoperati in lavori d'ingegneri per le strade e per le fabbriche, dal che avvenne che allo scoppiare della burrasca le truppe non si trovarono ordinate e le fortezze giacevano in un deplorabile abbandono.

VI. *Commercio, arti, industria.* Le cose in generale spettanti al commercio erano affidate ai *Cinque Savi alla Mercanzia*, salva l'approvazione del Senato; ad essi spettava il proporre nuove vie, nuovi modi di agevolarlo od accrescerlo, venivano dal Senato stesso consultati nelle sue deliberazioni, conferivano privilegi e incoraggiamenti, prendevano parte altresì alle cose relative all'industria in quanto si legavano strettamente col commercio. I loro registri contengono fino negli ultimi tempi, preziose scritture in cui sono a notarsi la franchezza nell'esporre le opinioni, il vivo amore del meglio, e non rare le ottime vedute nel difficile argomento, onde da quei libri avrebbe ad attingere chi volesse scrivere una buona storia del commercio veneziano, e istituire utili raffronti tra i passati e i presenti tempi. Per l'istituzione di questa magistratura nel 1516 vennero di molto a restringersi gl'incarichi dei *Consoli dei mercanti*, i quali si limitarono a definire le questioni in materia di mercatura, a stabilire i regolamenti parziali, ad attendere alle faccende con-

(1) Rapporto del Savio alla scrittura uscito, Nicolò Erizzo, sul Collegio militare di Verona e progressi dei giovani allievi nella matematica, tattica, disegno, belle lettere, ginnastica e militari esercizii, tiro del cannone ecc. Deliberazioni *Senato parte* militare Terraferma da 16 a 30 luglio 1796 all'Archivio.

Digitized by Google

cernenti i navigli e i loro carichi, i pegni e i fallimenti con subordinazione, specialmente riguardo a questi ultimi, ai *Sopra consoli.* Vennero pure a restringersi le incumbenze dei *Proveditori di Comune*, magistrato antichissimo, al quale metteva capo tutto che al vantaggio del Comune si riferiva. Laonde oltre alla presidenza che loro spettava su certe arti più importanti, aveano anche la disciplina del Collegio dei medici e chirurghi, la vigilanza sulle scuole di devozione (meno quelle dette *grandi* che appartenevano al Consiglio de' Dieci), certe providenze relative ai mercatanti ed ai loro navigli, agli ordinamenti dei barcajuoli della città e dei fiumi, il riattamento delle strade, gli scavi dei canali, le poste, la concessione della cittadinanza per grazia o per privilegio. Dal che essendo venute ad accrescersi fuor di modo le loro faccende, furono creati altri uffici con ispeciali delegazioni, come il *Cattaver* per le cose dei naufraghi e gli oggetti trovati sì in mare che in terra, per alcuni regolamenti relativi agli Ebrei, per le eredità vacanti, pei provedimenti a sicurezza dei navigli; l'*Inquisitorato alle arti* per la buona direzione di queste e i miglioramenti da introdurvisi. Parte principale nel commercio avevano, come sempre, i *sensali* detti anche *mezzeti* o mediatori, dipendenti dai *Proveditori di Comune.* Determinato erane il numero, obbligati a tenere esatti registri dei conclusi negozii, dovevano essere cittadini per nascita o per ammissione e formavano anche essi una particolare *scuola* o corporazione col proprio gastaldo incaricato di vegliare al buon ordine. Facilitavano grandemente il commercio le operazioni del *Banco giro* istituito nel 1524 a causa dei numerosi fallimenti che accadevano dei banchi particolari. Il *Banco giro* posto sotto la fede pubblica (nominandovi il Senato a *Proveditori* e *depositarii* alcuni nobili d'intemerata fama e con cor-

rispondenti malleverie), era istituito a Rialto ove si raccoglievano i negozianti. In esso poteva depositare ciascuno a comodo proprio ogni somma di danaro, la quale veniva quindi scritta in libro a suo credito e a debito del Banco senza alcun dispendio, e con facoltà di ritirarla a piacimento tutta od in parte secondo il bisogno. Il danaro depositato nel Banco godeva del privilegio di non poter essere sequestrato, nè in alcun modo trattenuto. I pagamenti si dichiaravano farsi d'ordinario in *moneta di banco* (1), e per tal modo con un semplice giro di partita che uno facesse dal proprio nome in quello d'un altro, era effettuato qualunque pagamento senza bisogno di numerare al creditore la somma in contante. Però potevasi fare anche questo quando trattavasi di lieve importo o ad un forestiero, al qual oggetto teneva sempre il Banco una somma in pronto, bastante a soddisfare alle eventuali ricerche.

Ma oltre all'affluenza e al facile impiego dei capitali richiedonsi al prosperamento del commercio e dell'industria le facili comunicazioni per lo scambio delle merci e dei prodotti e le agevolezze per parte del governo. Buone le comunicazioni fluviali e marittime, non così potea dirsi delle terrestri; e le strade, negli ultimi anni, non si trovavano in lodevole condizione (2). Varie disposizioni parziali però si venivano facendo, ed eccellente pro-

(1) Moneta imaginaria, e di cui 100 ducati di Banco corrispondevano a 120 correnti.

(2) Nel passaggio di Giuseppe II, per le Provincie venete, gli si erano offerte per maggior comodità *a causa della malvagità delle strade* i *burchielli* da Padova a Fusina e sulle pessime strade di Cittadella aveano occorso alla carrozza dodici buoi. Vedi Toderini *Cerimoniali e feste in occasione di passaggio nelli stati veneti di principi austriaci*, p. 262, 263. E già sappiamo anche dalle lettere di Gasparo Gozzi che il viaggio da Venezia ai deliziosi casini del Brenta facevasi per maggior comodità in burchiello.

Digitized by Google

getto presentava, dietro eccitamento del Senato, Zaccaria Betti (1787). Quanto all'azione governativa, questa non mancava di venire in ajuto del commercio colla riforma dei dazii, delle tariffe e delle altre leggi relative, coll'incoraggiare replicatamente i negozianti a riprendere il commercio del mar Nero (1), col chiamare i nobili a versare nuovamente i loro capitali nelle speculazioni mercantili (2). « I nobili (scriveva in un suo stupendo rapporto (3) Andrea Tron allora Savio alla mercanzia) sono d'ordinario i possessori delle maggiori ricchezze; così essi devono essere i primi a giovare alla patria e a sollevare gl'inferiori. Questo è un debito e per natura e per legge annesso al loro grado e alla loro condizione. Non adempie certamente a questo dovere chiunque versa forse più del suo patrimonio a coltivare unicamente il lusso, la morbidezza, il divertimento e molto meno vi adempie chi seppellisce nei propri scrigni il danaro, poichè questo è un togliere il bene alla società e convertire in danno della patria quei frutti che la Providenza divina depositò in sua mano per suffragio dei poveri e pel ben essere della società medesima e dello Stato. Questa mala disposizione delle ricchezze fa conoscere l'odioso contrapposto che in mezzo agli agi e alla dissipazione dei nobili e di altri benestanti, si veggono delle truppe fastidiose di questuanti e di gente squallida e lacera per mancanza d'impiego. Questo non è certamente giovare alla patria. Il bene che se le deve, il vero giovamento è il cercare di trarla dalla miseria coll'impiegare e alimentare il popolo e coll'introdurvi delle maggiori ricchezze, altrimenti si

(1) Savi alla mercanzia 1786 e 1787. Nel 1795 fu eletto Bernardo Memmo a deputato sul commercio del mar Nero. Filze *Terminazioni Savii.*

(2) 19 Agosto 1784 Proclama del Senato ai nobili eccitandoli ad imitare l'esempio degli antenati.

(3) Scritture Inquisitori alle arti 29 maggio 1784.

spinge alla ruina coll'ozio e col mal esempio. » Auree parole, la cui verità non si riferisce a quei tempi soltanto.

E indirizzandosi il Governo oltre che ai particolari magistrati anche agli uomini di scienza e alle accademie per ritrarne lumi e suggerimenti nell'amministrazione della cosa pubblica, eccitava l'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona il 13 dicembre 1786 a presentare una memoria di quanto avesse creduto utile alla nazionale felicità per accrescere la ricchezza pubblica e la privata, rimovendo ogni ostacolo alla prosperità del commercio e riducendo le gabelle alla massima semplicità e al minor numero possibile.

Infine ultimo monumento della sapienza veneziana, lasciava la Repubblica, poco prima di estinguersi, il suo Codice della *veneta mercantile marina* eseguito per cura di una deputazione appositamente eletta dal Senato e pubblicato nel 1786 (1). Tuttavia e non ostante tutti gli sforzi del Governo non era possibile far fronte al nuovo andamento preso dal commercio e dall'industria presso le altre nazioni di Europa e alla concorrenza di esse (2), a sempre maggior pregiudizio di Venezia. Laonde quel ricchissimo ramo d'industria che erano il lanifizio ed il setifizio, si trovava notabilmente scaduto, e gl'Inquisitori alle arti implorando nuovi provedimenti e specialmente la libera circolazione delle materie prime, rappresentavano: « nelle città ove quest'arte (del lanifizio) particolarmente fiorisce, ella è risorta senza regole, senza discipline di nessun genere e senza favori per parte del Sena-

(1) Scriveva l'Emo il 24 luglio 1786, che era allora uscito e posto in esecuzione il Codice statutario francese che premia e concede fino la nobiltà ai più distinti marinai, eccitando il Senato a seguirne l'esempio. Dispacci Emo all'Archivio.

(2) Rapporto Inquisitori alle arti 29 maggio 1784.

Digitized by Google

to, giacchè tutto ciò che si è fatto colla vista d'incoraggire questo ramo d'industria, non fu che di danno all'erario. Senza favori Schio cominciò a fiorire nel 1730 di poco conto, la popolazione era appena di 3672 anime, invece nel 1789 essa forniva fino a 12518 pezze di panno e gli abitanti si erano accresciuti a 5600, nè si vede alcun questuante per le vie senza che alcuna legge od una casa di correzione lo impedisca. Non vi esiste corpo d'arte ed ogni manifattore vende l'opera propria a chi meglio paga, e perciò le sue mercedi sono di gran lunga superiori a quelle di Padova. Appena un artefice ha migliorato coi suoi lavori la propria condizione, comincia a fabbricare qualche pezza di panno per proprio conto senza niuna ispezione o governata dall'invidia o resa facile per rea connivenza, avendo per ispettori i soli compratori, cioè i più severi di tutti; circostanze per le quali i raffinamenti d'arte vanno colà crescendo ogni giorno, e da Padova che si trova, rispetto a' vincoli, in circostanze appunto contrarie, non esce che a stento qualche pezza di panno ad uso estero » (1).

Convinto di queste massime, dichiarava il Senato con sua Parte 10 febbraio 1790/1, essere sua volontà di sciogliere tutti gl'inceppamenti che impedivano l'industria e di voler adottare quei principii che fossero atti a far fiorire le manifatture e far sorgere nuovi fabbricatori (2). Nel concedere privilegi agl'introduttori di nuove manifatture (3), premii, sussidii e incoraggiamenti d'ogni maniera, si mostrava il governo generosissimo, tanto che a vantaggio del setifizio spese in tredici anni fino ad un mi-

(1) Scritture Inquisitori alle arti 20 gennaio 1790/91.

(2) Ibid. 11 giugno 1791.

(3) Così all'Antonibon per fabbrica majoliche, al Cozzi per porcellane ad uso di Sassonia.

lione e mezzo di lire, e in undici anni novecento quarantamila lire per le sole cordelle di seta padovane (1).

VII. *Agricoltura.* La fecondità del suolo veneto mirabilmente si prestava a fornire abbondantissimi prodotti per l'interno consumo e pel commercio al di fuori. Presedevano all'agricoltura le magistrature dei *Proveditori ai beni inculti e deputati all'agricoltura*, dei *Proveditori ai beni comunali*, dei *Deputati all'asciugamento delle valli veronesi* e per quanto concerneva la sicurezza dei possessi era destinato l'ufficio dei *Proveditori ai confini*, come ai danni dei fiumi i *Savii ed esecutori al Collegio delle acque* e specialmente i *Proveditori all'Adige* per la regolazione di questo.

Piaga profonda alla veneta agricoltura rimaneva però tuttavia in gran parte, ad onta dei tanti provedimenti diretti a sradicarla, quella del *Pensionatico* ossia dell'abuso del pascolo, intorno al quale il 13 agosto 1794 i *Proveditori ai beni inculti e deputati all'agricoltura* presentavano un nuovo rapporto in cui sponevansi le origini e le vicende del Pensionatico, i disordini che ne derivavano, specialmente dall'aumento delle pecore montane e dalle restrizioni nella vendita delle lane, proponendo che i proprietarii delle *poste* ossia dei terreni concessi al pascolo, fossero in pari tempo possessori di fondi culti e che dando vigorosa opera a togliere gli abusi, si avesse insieme cura di seguire le norme della giustizia nell'usare riguardo agli speciali diritti e ai dovuti compensi (2). Si richiamava in vigore il decreto 26 settembre 1765 (3) che vietava a chiunque di condurre a pascolare sopra terreni

(1) Lamberti gli *Ultimi cinquant' anni* mss. da carte autentiche.
(2) Scritture *Proveditori ai beni inculti*, all'Archivio.
(3) Scritture *Proveditori beni inculti* 22 marzo 1786.

non proprii, tanto arativi quanto prativi, in qualunque tempo dell'anno, destinando a questo uso solo i beni comunali, le strade e gli argini pubblici, accordando premii a quelli che avessero circondato i proprii fondi arativi di fossi, siepi, piantagioni od altri ripari; ogni diritto di pascolo per essere riconosciuto doversi fondare » sulla giustizia di competente obbligazione, mentre la consuetudine d'un tal pascolo essendo figlia dell'usurpo, non vi può essere diuturnità di tempo, nè prescrizione che la difenda. » Il 4 agosto 1788, il magistrato avea presentato un progetto generale sull'argomento, il quale diceva: che affinchè le comunità e gli altri utenti legittimamente del diritto di Pensionatico non avessero a soffrir danno dall'abolizione dei loro privilegi, sarebbe forse a compensarli con equivalente canone in danaro a peso dei beni soggetti a quel diritto, o in via di annuo livello per assoluta affrancazione di capitale, o con quelle caute avvertenze che nel fissarlo e disporlo fossero trovate in esecuzione le meglio conferenti ad ogni necessario riguardo, previo già sempre sul merito e sull'ordine di tal regolamento l'esame, il consiglio e le direzioni dei magistrati dei Cinque Savii alla mercanzia e degl'Inquisitori alle Arti (1). ».

La coltura dei gelsi, l'introduzione di alveari, le piantagioni del canape e del lino, gli sperimenti della torba, l'introduzione di nuove piante, l'aumento delle razze bovine e pecorine erano oggetti che il Governo s'adoperava con tutto impegno a promuovere, chiamando a questo scopo da per tutto in soccorso gl'ingegni più distinti e gli uomini più caldi amatori della patria. Nè intralasciava di divulgare nel popolo la tanto necessaria istru-

(1) Scritture ec.

Digitized by Google

zione agricola, diffondendo nel contado della Dalmazia un *Catechismo agrario* in lingua illirica ed una *Dottrina agraria* scritta dal parroco Gianuizzi e promovendo giornali; lo stampatore Perlini era incaricato della pubblicazione generale delle memorie agrarie (1); una Ducale al nobile rappresentante in Cefalonia e Theaki raccomandavagli di eccitare quei nobili e possidenti a formar tra loro una società agraria con apposite discipline, come difatti avvenne (2); in tutte le città si promovevano accademie e società a vantaggio dell'agricoltura.

VIII. *Annona*. Collegavansi in certo modo coll'agricoltura principalmente i provedimenti annonarii che formarono sempre oggetto premurosissimo dell'attenzione della Repubblica fin dai più remoti tempi, onde non avesse a mancare al popolo il necessario sostentamento particolarmente negli anni di carestia. Gli economisti moderni hanno onninamente riprovato siffatti depositi preventivi, ma allora erane comune l'uso e la Repubblica vi provedeva col mezzo dei magistrati detti *Proveditori* e *sopra Proveditori alle biade* e dei *Proveditori al frumento*. Nella Terraferma i possidenti erano obbligati a recare ogni anno certa quantità di grano sul pubblico mercato per essere venduto a minor prezzo ai poveri, o acquistato per i depositi del Governo. Vegliavano altresì in Venezia all'abbondanza delle carni due *Proveditori alle Beccarie* ed un *Inquisitore* cui spettava la materia della loro introduzione e l'allevamento in generale del bestiame da macello nello Stato, la regolazione dei prezzi, l'esattezza nelle vendite ecc. Nel 1781 ne fu trasferita per maggior guarentigia l'ispezione generale ai *Proveditori di Comune*. Altro ar-

(1) Scritture *Beni inculti* 18 maggio 1791.
(2) 26 Maggio 1791 ibid.

Digitized by Google

ticolo non meno soggetto alla vigilanza del Governo, era quello delle legna da fuoco, che aveano pure i loro *Proveditori* pel taglio regolare dei boschi, per l'introduzione e vendita di esse nella città, fissandone spesso le tariffe.

IX. *Beneficenza.* Ma tutti questi provedimenti non bastavano a far sì che non fosse grande, anzi sproporzionato il numero dei poveri in Venezia. Leggi (1), istituzioni, perfino deportazioni fuori della città, non bastavano a mettervi freno; il prestigio della capitale, la speranza di guadagno, l'allettamento dei piaceri ve li attiravano in folla dalle provincie.

Mentre tutto all'intorno spirava ricchezza, feste, piaceri, vedevansi frequenti sui ponti, per le vie, alle porte delle chiese i mendicanti, gli storpiati, gli epilettici chiedenti l'obolo per l'amore di Dio. Poco o nulla giovava al governo il mantenere pel povero il pane a buon mercato; non veniva rimedio al male dalle tante pubbliche e private largizioni, nè dai copiosi istituti di beneficenza di cui andò ricca Venezia fino da'primi suoi tempi. Principali erano la *casa degli esposti*, gli *orfanotrofii*, lo spedale pei feriti a' Ss. Giovanni e Paolo, quello pei marinai invalidi od infermi, il *Conservatorio alla Ca' di Dio* per le nobili vedove che prive d'ogni sussidio, ricevevano colà dal governo una pensione a decentemente vivere, provedimento esteso di poi anche a quelle d'ordine cittadinesco; la casa di ricovero delle *Penitenti* a dar ricetto alle prostitute, che pentite riduceansi colà ad una loro particolar regola claustrale; somministrava l'istituto delle *Zitelle* ad oneste giovanette d'ogni condizione benigno ricovero, ed ammaestramento nel buon costu-

(1) Fino dal 26 aprile 1300 era stata proibita la questua. Vedi t. III, pag. 351.

me e nei donneschi lavori, per passar poi a conveniente matrimonio, regalate di sufficiente dote. Tre grandi ospizii, originati a principio dalla carità privata, erano poi passati sotto la tutela del governo detti dei *Derelitti*, degl'*Incurabili*, e dei *Mendicanti*, con largo provvedimento, e asili altresì pei vecchi e per gli orfanelli, raccolti dapprima per la pia opera di s. Girolamo Emiliani (Miani) nel 1529 (1).

In alcuno di quegl'istituti attendevasi con santo e delicato pensiero a sollevare anche l'animo degl'infelici, abbattuti dalle infermità del corpo o dalle sciagure, e specialmente di quei tanti che rinnegati fin dalla nascita dagli stessi, a cui debbon la vita, non mai consolati di un materno sorriso, nè circondati dalle affettuose cure della famiglia, macchiati di turpe nome, e senza colpa rejetti dalla società, che non offesero, hanno più ch'altri bisogno di conforto, di provvedimento a che si salvino e dalla bestemmia e dal delitto; colà dalla pietà dei loro concittadini addestrati alla musica, ricevevano da questa soave balsamo alle loro piaghe, e tra quelle voci che pure ed armoniose si alzavano al cielo, tra quell'accordo di squisiti istrumenti, tra quelle note or toccanti, or sublimi che innalzavano i loro cuori a Dio, doveano sentirsi sollevati, reconciliati cogli uomini, capaci anch'essi di buone ed utili opere (2).

Se non che, tutto quaggiù corrompendosi, gli *Esposti* e gli *orfanotrofii* divennero col tempo vere scuole di mu-

(1) Fino dal 1311 il doge Marino Zorzi assegnava nel suo testamento un legato da impiegarsi a raccogliere fanciulli orfani da esservi nutriti e custoditi, e naturalmente anche ammaestrati in qualche mestiere. Vedi t. III, pag. 89.

(2) Per ben conoscere tutt'i varii istituti di Beneficenza, consultisi l'opera: *Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia* del conte Pierluigi Bembo Venezia, Naratovich 1859.

Digitized by Google

sica o *Conservatorii*, ove celebri compositori facevano eseguire *oratorii* e drammi sacri, venendone pel concorso degli uditori eccitamento all'ambizione, alle gare, alla vanità, specialmente nelle educande, occasione a frequenza d'uomini, e agl'inconvenienti che ne derivavano pel buon costume.

Dipendevano tutti codesti istituti da una congregazione composta d'individui dei tre principali ordini della città, cioè patrizii, cittadini e negozianti soggetti al magistrato dei *Proveditori sopra ospitali* e luoghi pii, come per la parte sanitaria estendeva su tutti la sua vigilanza il magistrato alla *Sanità*.

Oltre a ciò, privati si univano in compagnie e fraterne a scopi di beneficenza, così principalmente quella ricchissima di s. Antonino, dalla quale, ognuno, presentando certificato del paroco, comprovante la propria indigenza, riceveva gratuitamente le medicine; si davano dalla Fraterna sussidii in danaro ai poveri vergognosi, si liberava altresì annualmente certo numero di carcerati per debiti, per solito alle feste di Natale e di Pasqua. Altre fraterne esistevano in ogni contrada, che provvedute dal prodotto di alcuni capitali ad interesse, e dalle offerte che si raccoglievano dalla pietà dei parrocchiani, stipendiavano medici e chirurghi perchè visitassero gratuitamente gl'infermi, e somministravano le occorrenti medicine. Nell'inverno provvedevano di legna i più bisognosi, dispensavano viveri in altre stagioni, visitando perciò i loro presidenti le case dei poveri vergognosi e soccorrendoli a tempo, onde dall'indigenza non fossero trascinati a turpi azioni.

Alla carità pure attendevano le così dette *sei scuole grandi* (1), ragguardevoli compagnie che per le ricchezze

(1) Santa Maria della Carità, S. Giovanni Evangelista, S. Maria della Misericordia, S. Marco, S. Rocco, S. Teodoro.

che possedevano in stabili, argenti, oggetti preziosi, univano agli atti di devozione e alle pompose processioni, generose elemosine e sovvenzioni ai confratelli, impiegando il resto in opere di abbellimento; dal che ritraevano grande incoraggiamento e lavoro gli artisti. Viva testimonianza ne sono ancora tra altre la scuola di s. Rocco, quella di s. Marco (ora spedale civile) e quella testè riaperta di s. Giovanni Evangelista. Avea poi quasi ogni arte la sua scuola o confraternita, soggetta ai *Provveditori di Comun*, mentre le sei *scuole grandi* sunnominate, dipendevano dal Consiglio dei Dieci.

Ma il male era profondo, l'accattare era ridotto a mestiere che fruttava assai più che l'onesto lavoro (1) e la solita negligenza nel far eseguire le leggi (2), rendeva frustranea ogni migliore intenzione del governo e dei cittadini, nè una *casa di correzione e di lavoro* benchè proposta, studiata, discussa, non venne mai all'attuazione (3).

(1) Vedi Pierluigi Bembo: *Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia*. Naratovich 1859, pag. 314.

(2) Poveri nel 1789:

	Infermi	artigiani	impotenti	vergognosi	questuanti	Somma
Sest. di s. Marco.	241	833	256	209	48	2087
» » Castello.	412	2403	2371	209	217	5615
» » Canareggio.	495	3848	1307	481	307	6438
» » S. Polo.	117	314	431	368	57	1287
» » Santa Croce.	183	315	2583	327	64	4472
» » Dorsoduro	424	574	2153	70	76	3397
						23296

Codice Cicogna 2986. Però v' ha sbaglio nelle somme parziali.

(3) Notabile è specialmente in questo proposito la Relazione del procuratore Marco Foscarini, al suo ritorno dall'ambasciata di Savoja, sull'albergo de' poveri istituito a Torino (Relazione 1743). Sono a vedersi relativamente alla istituzione progettata d'un simile albergo in Venezia, gli atti della deputazione composta di Almorò Pisani III, sopra provveditore alla Sanità, Flaminio Corner, Lodovico Manin, Vincenzo Gradenigo II, 9 maggio 1762, ecc. Cod. MDCCLI alla Marciana cl. VII ital.

Le Provincie aveano anch'esse, e spesso fino ne' più piccoli luoghi, i loro ospizii di vario genere, e Monti di Pietà ed altri provvedimenti pei poveri e per gl'infermi, i quali istituti tenevano sempre posto principalissimo nelle relazioni che i rettori facevano al Collegio o al Senato, al loro ritorno in Venezia, onde da esse è dato formare un criterio della condizione della classe misera nello Stato Veneto.

X. *Studii ed educazione*. I tanti provedimenti, fino dalle più lontane epoche introdotti dal governo, gli esordii stessi delle varie *Parti* che si riferivano alla pubblica educazione, sì altamente dichiarata base principale della prosperità dello Stato, e il gran numero d'uomini distinti in ogni ramo dell'umano sapere somministrati in ogni tempo da Venezia e dalle Provincie, basterebbero a provare in quanto conto fosse tenuta questa parte essenzialissima in ogni civil società. La materia generale degli studii e degli stabilimenti ad essi relativi dipendeva dal magistrato dei così detti *Riformatori dello Studio di Padova*, tre nobili scelti dal Senato tra i più degni ed eruditi patrizii. Spettava ad essi il conchiudere e rinnovare la *condotta* ossia il contratto coi più celebri professori fatti venire anche dagli esteri Stati, il regolamento, gli esami, il buon ordine dell'Università. Oltre a questa erano subordinati a quel magistrato l'*Accademia dei nobili* alla Giudecca, le tante Accademie scientifiche e letterarie in Venezia e nelle Provincie, la scuola nautica, l'Accademia di Belle Arti, il Collegio militare a Verona, le scuole pubbliche e private generalmente. Un rapporto del 28 luglio 1795 rende conto al governo degli effetti benefici prodotti dalle *scuole dei sestieri*, aperte alla *più minuta classe del misero popolo* (1). Si trovavano frequentate da oltre set-

(1) Scritture *Riformatori* all'Archivio.

Digitized by Google

tecento fanciulli che tolti dall'ozio e dai trivii imparavano oltre la religione, il leggere, lo scrivere, la parte d'aritmetica necessaria per ben dirigere le faccende d'un negozio o d'una privata famiglia, non che i rudimenti teorici delle arti e dei mestieri. Passavano poi alle scuole dei gesuiti, o alle superiori, quelli che mostravano particolare attitudine ed inclinazione ad un arringo scientifico o letterario. Numerosissime poi erano le scuole private, i cui maestri volevansi riconosciuti e approvati (1).

Eguali sollecitudini si estendevano per parte del governo anche agli altri luoghi dello Stato, e fino ne'secondarii e più piccoli, come a Palma (2) e a Raspo, castello nell'Istria (3) dichiarando « non v'esser dubbio che la sovrana munificenza abbia con salutari viste di religione e di buoni costumi promossa ed assistita anche nelle provincie della Terraferma l'istruzione della gioventù onde ritrarre dagli alunni, individui utili allo stato e alla privata società (4). »

Dal che si vede quanto sia lungi dal vero che mancassero sotto il veneto governo le scuole primarie od elementari (5), ed era poi parte speciale e di grandissimo elogio degna, la cura posta intorno alle scuole pel clero,

(1) Nel 1787 deliberandosi che tutte le scuole private sparse per la città dovessero essere, di conformità anche a precedenti deliberazioni, soggette al magistrato dei Riformatori, trovavasi che 291 erano i maestri, de'quali solo 23 secolari, gli altri 268 ecclesiastici, gli alunni sommavano a 2536; bellissimo rapporto 15 sett. 1787 nelle scritture *Riformatori*.

(2) Sua scuola ampliata nel 13 febb. 1794/5 ibid.

(3) 13 Aprile 1789: Scritture deputati ed aggiunto alla Provisione del danaro pubblico.

(4) Scritture *Riformatori* 21 feb. 1794/5.

(5) Sui mezzi d'insegnamento, e sugli uomini più distinti avuti dalla Dalmazia ed Albania veneta nella seconda metà del secolo XVIII, scrisse recentemente il sig. Giuseppe Ferrari Cupilli.

distribuite nei varii sestieri della città, con stipendio ai professori, somministrazione di libri, incoraggiamento di premii: tanto che, scrive il Moschini, non saprei che stato siavi altro principe il quale concepisse e compiesse un pensiero religioso e grande quale fu questo (1).

Sussidio alle scuole superiori e ad ogni più elevata coltura forniva (oltre le tante private biblioteche e le ricche collezioni di pitture, sculture, anticaglie, prodotti naturali e modelli), sopra tutto la grande biblioteca marciana, oggetto delle provvide cure del Governo che vi nominava a presidenti i più dotti patrizii, quali furono negli ultimi tempi Marco Foscarini, Alvise Mocenigo, Girolamo Grimani, Girolamo Ascanio Giustinian, Pietro Contarini, Francesco Pesaro, e Zaccaria Valaresso; anzi perfino i custodi n'erano uomini distinti per insigne dottrina, come furono Anton Maria Zanetti, l'autore della *Storia della pittura veneziana*, e quella miniera inesausta di erudizione che fu l'abate Jacopo Morelli.

Neppur l'educazione delle fanciulle era dal governo trascurata, esistendo negli ultimi anni in ogni parrocchia una scuola anche per esse, ove apprendevano a leggere, scrivere e cucire (2).

XI. *Ministero od impiegati subalterni* del governo della Repubblica; componevasi di oltre cento individui, tolti tutti dal ceto dei cittadini originarii. Il loro capo era il *Cancellier grande*, dignità principalissima e a vita. La sua elezione, fatta dai consiglieri ducali, e confermata dal Maggior Consiglio, gli dava per diritto il titolo di *cavaliere*, era festeggiata per tre giorni, come quella del doge e dei Procuratori, ed accompagnata da solenne in-

(1) Moschini *Della Letteratura veneziana* t. I, p. 256; Decreto 8 giugno 1785.

(2) Leopoldo Curti *Memorie* ec. t. I.

gresso. Poteva il Gran Cancelliere aprire i pubblici dispacci, intervenire in Maggior Consiglio e in Senato, ma senza voto, presedeva alla disciplina di tutto il Corpo, e unitamente ai Cancellieri inferiori creava i notai. Dai cento tre membri del ministero, eleggeva il Senato cinquantaquattro secretarii detti di Senato, col titolo di *circospetti*, e da questi si sceglievano poi i quattro pel Consiglio dei Dieci, e due per la Cancelleria *inferiore* in cui si conservavano le carte private, i testamenti ecc., mentre la *superiore* o ducale conteneva le leggi, i decreti, e le carte segrete e di Stato della Repubblica.

I quarantotto che rimanevano nella Cancelleria ducale, funzionavano come notai ducali col titolo di *fedelissimi*, e tra loro venivano tolti i secretarii delle ambascerie, e delle cariche generalizie, o di altri magistrati. I secretarii del Senato erano custodi degli atti di quel sovrano consesso, ed assistevano come ministri nobili in esso. Quelli eletti dal Collegio esaminavano gli affari, ne facevano il rapporto al Senato, stendevano i decreti e apponevano la loro firma alle deliberazioni. I componenti la cancelleria ducale aveano la loro annua pensione che aumentavasi col tempo secondo il loro merito, di modo che alcuni arrivavano a percepire fino a quindicimila franchi l'anno.

Tra i ministri più qualificati trovavansi anche *i due fiscali* della Signoria, uno patrizio, l'altro cittadino, destinati a difendere il fisco nei casi in cui venisse leso, e doveano perciò essere addottorati ed aver fatto la pratica legale; ed i *Consultori in jure* versatissimi nelle leggi patrie e straniere, a' quali il Governo ricorreva per raccoglierne il parere nei casi dubbii; uno doveva essere ecclesiastico pei casi canonici, e chiamavasi *consultore teologo*.

I ministri di secondo ordine erano i Notai della Qua-

rantia, e dei tribunali ordinarii, gli avvocati fiscali dei varii magistrati, infine i *Ragionieri* scelti dal Collegio di questo nome, per prestar l'opera loro nei varii ufficii amministrativi. Tutti doveano essere nativi di Venezia, od almeno aggregati alla cittadinanza, e di fama illibata.

Oltre a questi erano altri impiegati pel servigio di ufficio, come uscieri, fanti e specialmente i *Comandadori* o cursori, che godendo d'illimitata fiducia fruivano di alcune speciali prerogative, come di quella di poter eseguire da sè alcuni atti provisorii, come precetti o comandamenti, d'intimare la sospensione immediata di qualche lavoro ec.; ma principalmente notabile è l'uffizio che poteano esercitare di conciliare le parti contendenti e registrare le promesse nel proprio portafoglio che avea piena validità in giudizio. Un impegno preso in presenza del *Comandadore* e da lui notato nel suo taccuino, era sacro; ed egli uscito dalla bassa classe del popolo, quando si copriva il capo del suo berretto coll'ampio stemma di s. Marco, imponeva i suoi ordini al più ragguardevole patrizio, ed era ubbidito. Tanto poteva il rispetto della legge in Venezia!

XII. *Diplomazia.* Grande rinomanza godette la Veneziana diplomazia fino da antichissimi tempi. Le particolari condizioni della Repubblica, la necessità di continui rapporti esteriori, l'estensione de'suoi commercii, fecero da bel principio dare tale sviluppo a questa parte della scienza politica, da precedere e superare di gran lunga tutti gli altri stati d'Europa. Scelti i suoi ambasciatori dalle più distinte famiglie patrizie, di nota capacità ed esperienza diplomatica, passavano dall'una all'altra Corte e con varie missioni, nel qual posto oltre al consueto appannaggio loro assegnato dal Governo, spendevano ragguardevoli somme del proprio; solo l'ambasciata o il balliaggio di Costantinopoli dava grandi pro-

fitti pel commercio e pei regali che riceveva, ed era ambasciata insieme ed autorità, avendo il bailo la giurisdizione di tutt'i sudditi veneti che si trovavano in quelle parti, giudicava le questioni civili fra sudditi turchi e veneti avea autorità su tutt'i veneti navigli, e da lui dipendevano i consolati di Smirne, Salonicchi, Canea e Rodi.

Andavano *Ambasciatori* alle Corti di Francia, di Vienna, di Spagna, di Roma, e col titolo di *bailo* a Costantinopoli; portavano il titolo di *Residenti* quelli alle Corti di Torino, Milano, Napoli e Londra, ed erano tolti dall'ordine dei secretarii; ultimamente era andato un *Nobile* a Pietroburgo. Tutti poi tornavano ricchi di cognizioni, forniti di quel senso pratico e di quel savio discernimento che si manifestano così luminosi nella numerosa serie dei loro dispacci, e delle Relazioni, che fino dal secolo XII erano obbligati di leggere o in Collegio o in Senato, sullo Stato e sulla Corte da cui tornavano. Di quelli e di queste ci siamo spesso giovati nella presente storia. Sono i primi più importanti per la conoscenza degl'interessi e dei maneggi diplomatici della Repubblica, pel racconto a così dire giornaliero, di quanto accadeva alla Corte e nello Stato ove l'ambasciatore risedeva, onde svariatissimi sono pel racconto oltre che degli affari, anche dell'arrivo e accoglimento di principi e d'illustri personaggi, per le notizie di nuove leggi ed istituzioni, di feste, di aneddoti, che sebbene in apparenza insignificanti, poteano però acquistare importanza per chi ben li considerava e notava come segni del tempo. Erano tenuti quindi i dispacci col massimo riserbo, e passavano tra l'ambasciatore, il doge e i Savii del Consiglio ossia il ministero, mentre le *Relazioni* erano destinate ad essere d'ordinario lette pubblicamente in Senato; erano una sintesi, un risultato finale delle osservazioni fatte nel tempo dell'ambasciata per solito di due

Digitized by Google

anni, o tre tutto al più, ed esigevano maggior cura nello stile, maggior ordine nella distribuzione delle materie, maggior evidenza, e, dirò anche, pittorico effetto. Tutto quanto ora costituisce la scienza detta *Statistica*, trovasi assai per tempo nelle *Relazioni* veneziane; territorio, clima, produzioni, forze militari, istituti d'insegnamento, religione, governo, rendite e spese, informazioni sul principe, sulla sua famiglia e sui suoi ministri, rapporti politici colla Repubblica, e colle estere corti, ecc. (1). Laonde sono le Relazioni, miniere preziosissime per la storia di tutt'i popoli d'Europa. Tanto esse che i dispacci erano nella gelosa custodia della *Secreta*: proibito all'ambasciatore sotto gravissime pene di ritenere quegli scritti presso di sè o di darne alcuna copia, divieto però più volte trasgredito, e che risvegliò di frequente il rigor delle leggi (2).

E mentre delle Relazioni esterne copiosamente e dei dispacci altresì, sebbene in più ristretto limite, si giovarono parecchi de' moderni storici (3), e se ne fecero parecchie pubblicazioni, non giunsero ancora a pari rinomanza i dispacci e le relazioni delle interne provincie, che pur in nulla cedono agli altri, se pur non li superano per le preziose notizie che forniscono dei veneti pos-

(1) *Dans un temps où presque partout en Europe l'administration, était livrée encore à la confusion et à l'anarchie, où la science politique était dans l'enfance, le grand Conseil de Venise avait déjà determiné par des réglements précis les devoirs de ceux que la République choisissait pour les envoyer en mission au déhors*; Gachard: *Les monuments de la diplomatie vénitienne.*

(2) Tale abuso ci spiega l'esistenza di molte relazioni in biblioteche estere, e d'altre che furono anche stampate. La prima Relazione che abbiamo è quella di Marsilio Zorzi console in Siria, 1243 nel libro *Albus*, pubblicata da Tafel e Thomas nell' *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte Venedigs* (Fontes Rer. Austriacarum) t. II, p. 354.

(3) Il primo dispaccio esistente è del 1219, da Costantinopoli, da me pubblicato t. II, pag. 408.

sedimenti nella Terraferma ed oltremare. Sono fonti della storia di Venezia che omai non è lecito trascurare, per ben giudicare delle condizioni sociali ed economiche di questa Repubblica.

Consoli risiedevano in tutti i porti ove i Veneziani avevano perenne commercio, e venivano scelti tra i cittadini veneziani; tali pure doveano essere i *dragomani* per le Corti orientali, pei quali era apposito insegnamento nella Cancelleria ducale, ed erasi ultimamente stabilita in Venezia ben ordinata scuola. A Malta il console portava il titolo d'*uomo della Repubblica*, ed era eletto per particolar convenzione, dal Gran maestro. Erano stipendiati dal Governo, ma godevano anche di certo emolumento detto *Cottimo*, o balzello sulle merci e sui navigli che alla loro piazza arrivavano.

Mandavano in iscambio le estere Corti, i loro ambasciatori o residenti a Venezia, i quali comunicavano col Collegio per mezzo di memorie in iscritto. Facevansi loro pervenire le risposte a casa col mezzo d'un notajo ducale; talvolta ne'casi di gravissima importanza veniva deputato a trattar con essi un *Conferente*. I consoli comunicavano coi cinque Savii alla mercanzia.

XIII. *Onorificenze*. Ai cittadini che nella diplomazia, o nel comando dell'armata o per altri insigni servigi aveano ben meritato della patria, veniva conferita la dignità di *Procurator di s. Marco*, eminente nello stato, e che durava a vita. A principio i Procuratori erano stati soli nove, cioè tre detti de *supra* che aveano l'ispezione sopra la chiesa di s. Marco, provvedendo a quanto ad essa poteva riferirsi; tre de *citra* ossia di qua del Canale, e tre de *ultra* ossia di là, investiti di varii ufficii, principalmente della tutela delle vedove e degli orfani. La nomina d'un Procuratore era occasione di festeggiamenti per la

Digitized by Google

città; teneva solenne ingresso nella Merceria, recandosi per la prima volta a ringraziare il doge, e dava splendide feste nel suo palazzo. Ma negli ultimi secoli furono nominati più volte Procuratori e in gran numero, per danaro, onde sovvenire alle strettezze della Repubblica.

Altra onorificenza data dal Senato era quella di *Cavaliere della stola d'oro* la quale però nell'uso comune si limitava ad essere di panno nero, solo con un gallone d'oro all'intorno. Era questa dignità ereditaria nel primogenito nelle famiglie: *Contarini del Zaffo* per l'invéstitura della contea di questo nome e della signoria di Ascalona, fatta da Caterina Cornaro nel cognato Giorgio Contarini; *Querini*, dotata di feudale prerogativa nel regno di Candia dal Senato, nella persona di Benedetto Querini per le sue grandi benemerenze nella carestia e peste del 1590, e 1592; *Morosini* pei discendenti di Lorenzo, fratello del celebre Francesco Morosini il Peloponnesiaco; *Rezzonico* pel papa Clemente XIII di questa famiglia.

Venivano infine i *Cavalieri di s. Marco* creati dal doge dopo legale processo sui meriti della persona, ed alle volte anche dal Pien Collegio o Signoria, il cui principal obbligo dovea essere di combattere gl' infedeli, e portavano collana con medaglia coll'effigie d'un lione coronato.

XIV. *Governo delle provincie.* Magistrati superiori nelle provincie, come più volte avemmo occasione di ricordare, erano i *Proveditori* in quelle da mare, i *podestà e capitani* in quelle di terraferma. La pubblica tranquillità, il culto, il buon costume, le corporazioni religiose e secolari, le pubbliche scuole, le arti, il commercio, la sanità, l'annona, le acque, le strade e la giurisdizione civile e criminale, appartenevano al pretore o Podestà. Le gravezze pubbliche, le fondiarie, le indirette e doganali,

i pubblici diritti demaniali, tutte le materie fiscali, spettavano al *Camerlengo*, insieme col Prefetto o capitano deputato alla parte militare. Contro le deliberazioni di questi però potevasi reclamare al Senato; a questo altresì o al Consiglio dei Dieci circa alle deliberazioni politiche del Podestà, il quale, riguardo all'alta polizia, non avea che una autorità d' inchiesta. Teneva udienza ogni giorno, riceveva le suppliche dei ricorrenti, decideva in materie civili, e talvolta anche a voce ordinava l'esecuzione, agitandosi però regolarmente le cause dagli avvocati, con appellazioni agli *auditori* in Venezia. I processi criminali erano trattati dai soliti tribunali, assoggettandoli ad un giudice particolare detto del *maleficio*, il quale se non trovava di doverli sospendere o mutare, li trasmetteva al Podestà, per poi insieme con questo, col cancelliere e con altri giudici, pronunziare la sentenza. Nei casi però di spettanza del Consiglio dei Dieci venivano a questo trasmessi, a meno che lo stesso Consiglio li avesse delegati col suo rito al Podestà. Ogni sentenza poi poteva venire intromessa dagli Avogadori della Quarantia criminale. Negli ultimi tempi l'autorità del Capitano trovavasi spesso unita nella stessa persona del Podestà, il cui posto eragli di grande dispendio pel mantenimento ordinario di numerosa corte, e pel suo splendido trattamento. Le ville ed i castelli erano governati da nobili veneti eletti dal Maggior Consiglio che aveano la procedura civile in prima istanza sopra alcune determinate azioni, mentre per l'alta polizia dovevano comunicare col Consiglio de'Dieci. In generale la Repubblica avea lasciato alle varie provincie e terre i loro statuti, i privilegii, i consigli, la facoltà d'imporre tasse sul consumo dei viveri, stabilire tariffe per la vendita di questi, amministrare i proprii Monti di Pietà; i Consigli si componevano di un ordine di nobili

Digitized by Google

della Provincia, e di un secondo di cittadini, i quali amministravano le rendite della città per supplire alle spese municipali, eleggevano le cariche, aggregavano i nobili e i cittadini ai loro corpi, e mantenevano a Venezia i loro nunzii o legati, che dovevano rappresentarli e maneggiare i loro interessi presso al Governo. A questi Consigli venivano comunicati gli affari della guerra e delle paci, le vittorie, le elezioni del serenissimo principe e del sommo Pontefice, e le altre notizie dello Stato più importanti. Anche le cose del contado o territorio erano amministrate dai relativi Comuni, e dai Capi che ogni Distretto si eleggeva; ove si trattasse d'interessi concernenti tutti i Comuni del territorio, quei Capi si congregavano insieme come delegati del proprio Comune, onde passare alle providenze necessarie od opportune. Anche i territorii, indipendentemente dalla città, avevano i loro sindaci a Venezia che li rappresentavano. Alla adunanza dei consigli della città assisteva il podestà o capitano veneto, e tanto le loro deliberazioni che quelle dei territorii venivano assoggettate alla sua approvazione. La provincia del Friuli era particolarmente privilegiata ed avea conservato le sue forme di governo feudale federativo, le patrie leggi, i beni allodiali, il provento di alcune imposte e l'amministrazione delle proprie rendite, onde supplire alle spese dell'intera provincia. Le giurisdizioni feudali però si estendevano soltanto all'interna polizia, al buon regolamento dell'annona, alla giudicatura di alcune cause civili in prima istanza, e all'iniziamento dei processi criminali con facoltà anche dell'arresto provvisorio dell'indiziato; ma doveano poi passare tali procedure al superiore giudizio, col mezzo dei loro vicarii (1). Gli affari per altro, che inte-

(1) Apposita magistratura avea di sua spettanza tutto quanto si rife-

Digitized by Google

réssavano l'intera così detta Patria del Friuli, continuavano ad essere trattati come prima del dominio veneto, da un *Parlamento* composto di tutt'i feudatarii laici ed ecclesiastici, delle Comunità e della contadinanza, che si raccoglieva in Udine alla presenza del *Luogotenente* (tale essendo colà il titolo speciale del podestà veneto) il giorno di s. Lorenco. Discutevano in esso e deliberavano tutto ciò che occorreva per la provincia, eleggevano le loro cariche ed i delegati a far eseguire le prese deliberazioni, non che a rappresentare la *Patria* presso al Luogotenente, e presso al Governo centrale; della qual forma di reggimento i Friulani erano fastosi e gelosissimi.

Assai privilegiato era anche il Cadore, che a riserva dell'alto dominio si regolava da sè stesso, non avendo altro obbligo che di guardare il confine, trasportare le piante da un pubblico bosco che avea ceduto alla Repubblica, e da questa riceveva in concambio gratuitamente il sale di che abbisognava; esente del resto da ogni imposta e fazione militare.

Sua rappresentanza avea anche il clero col mezzo di certo numero di deputati aventi per capo il vescovo, e incaricati della regolazione degli affari economici concernenti gli ecclesiastici e le loro rendite, delle quali pagavano la *decima* allo stato.

Codesta forma di reggimento ci spiega perchè i popoli si trovassero contenti del governo veneto; tutte le traccie delle moderne rappresentanze esistevano, il municipio avea la sua autonomia nelle cose interne, la campagna poteva altresì far udire la sua voce, non mancava che la stretta vigilanza perchè le istituzioni fossero de-

riva alle cose feudali nello stato veneto, e intitolavasi *Magistrato dei Provveditori ai Feudi.*

bitamente osservate, non mancava che qualche passo più innanzi contro gli abusi, e in favore dell'allargamento della rappresentanza nazionale e dell'ammissione de' nobili delle Provincie alle dignità e cariche della Repubblica, per far loro meno sentire la dipendenza e porgere ad essi occupazione, e grande e benefica riforma si sarebbe fatta.

Detto così del Governo di Venezia, e dello Stato veneto, ci faremo nel seguente libro ad esaminare quale fosse la condizione della società (1).

(1) ELENCO DEI MAGISTRATI DI VENEZIA (1).

Magistrature principali.

1. Doge eletto dai XLI, scelti dopo complicate votazioni nel M. C.
6. Consiglieri. »
16. Savii del Collegio. »
9. Procuratori di s. Marco. »
40. Quarantia Criminale. »
40. Quarantia Civile vecchia. »
40. Quarantia Civil nuova. »
40. Collegio dei XXV e dei XV. »
60. Senato (M. C.) (coll' interven- (to di molti al- (tri magistrati, (talvolta era fin (di 300.
60. Zonta o aggiunta. (M. C.)
10. Consiglio di X. (M. C.)
3. Inquisitori. (Cons. X.)
3. Avogadori di Comun. (M. C.)
. . . Maggior Consiglio di tutt'i nobili, compita l'età di anni 25, o graziati per un' estrazione annua detta Barbarela, nel dì di santa Barbara.

Magistrature secondarie.

3. Auditori vecchi (M. C.)
3. » nuovi. »
3. nuovissimi. »
6. Avvocati ai Consigli. »
2. » dei prigioni. »
18. » per le Corti. »
6. » per gli offizi in Rialto. »
1. Bibliotecario. (S.)
3. Consoli de' Mercanti. (M. C.)
4. Sopra Consoli. »
2. Censori. »
1. Aggiunto Inquisitore a' detti (S.)
3. Conservatori alle leggi. »
3. Camerlenghi di Comun. (M. C.)
7. Collegio alle Pompe. (S.)
3. Consultori »
1. Depositario Banco Giro »
3. Deputati provisione danaro. »
2. Aggiunti. »
3. Deputati miniere. (Cons. X).
2. Valle Montona. »

(1) Le lettere M. C. indicano le elezioni fatte dal Maggior Consiglio, S. quelle dal Senato. Il seguente elenco è tratto dalla *Temi* veneta 1796/7, specie di scematismo di tutti gl' impiegati, e almanacco.

3. Deputati sopra l'esazione del danaro pubblico. (S.)
3. » alla regolazione delle tariffe. »
3. » ad Pias causas. »
2. » ospital della Pietà. »
1. Esattore ai Governadori all' Entrade. (M. C.)
4. Esecutori alla Bestemmia. (S.)
3. » del Senato. »
3. » alle acque. (M. C.)
3. Governadori dell'Entrade. »
3. Giudici all' Esaminador. »
3. » ai Forestier. »
3. » al Mobile. »
3. » del Proprio. »
3. » Petizion. »
3. » al Procurator. »
3. » Piovego. »
3. Inquisitori all'Arsenal. (S.)
1. Inquisitor all'Appuntadure. »
1. » agli Ori. »
3. Inquisitori alleScuole grandi(C.X.)
1. Inquisitor alle Arti. (S.)
1. Inquisitore alle monete d'oro. (S.)
3. Inquisitori sopra esazioni crediti. »
3. » sopra Ebrei. »
3. » Ruoli. »
2. Massari alla Zecca dell'argento
2. » dell' oro. (M. C.)
4. Officiali alle Beccarie. »
3. » alle Cazude (arretrati). »
3. » al Cattaver. »
5. » ai Dazio vin. »
6. » Dogana da mar. »
5. » all' estraordinario. »
5. » al frumento in Rialto. »
5. » » in s. Marco. »
4. » alla Giustizia vecchia. »
3. » ai Sopragastaido. »
6. » alla tavola dell'Entrada. »
3. » » » dell' Insida. »
4. » alla Messetaria. »
3. » alle Rason vecchie. »
3. » alle Rason nove. »
6. Officiali di notte al Criminal. »
6. Officiali di notte ai Civil. (M.C.)
6. » Ternaria nuova. »
4. » » vecchia. »
5. Pagadori all' armamento. »
3. Patroni all'Arsenal. »
3. Proveditori di Comun. »
3. Proveditori sopra camere. »
3. » sopra atti. »
3. » sopra banchi. »
3. » sopra conti. »
3. » sopra dazii. »
3. » sopra danari (S.)
5. » Giustizia vecchia. »
4. » Giustizia nuova. M. C.
5. Sopra prov. Giustizia nuova. (S)
3. Proveditori alle legna. (M. C.)
3. Sopra proveditori legna. (S.)
3. Proveditori sopra ufficii. (M. C.)
2. Sopraproveditori alle biade. (S.)
5. Proveditori alla pace. (M.C.)
3. » alle pompe. »
2. Sopraproveditori alle pompe. (S.)
3. Proveditori Monasterii. »
1. » Aggiunto. »
3. » agli Olii. »
3. » alla Sanità. (M. C.)
2. Sopra proveditori. » (S.)
3. Proveditori ori e monete. »
4. » al Sal. (M. C)
3. » all' Adige. (S.)
3. » all' Arsenale. »
3. » Armar. »
3. » Artiglierie. »
5. » Beni inculti. »
11. Proveditori al Cottimo d'Alessandria. (M. C.)
11. » » di Damasco. »
11. » » di Londra. »
3. » Bosco Montello. (C.X.)
3. Proveditori sopra feudi. (S)
3. » fortezze in T. F. »
3. » Zecca. »
1. » Ori e argenti inZecca. »
1. » Aggiunto. »
3. » ai Beni Comunali. (S.)
2. » Beccarie. »
1. » Aggiunto »

3. Proveditori Ospedali. »
2. » Camera confini. »
2. Sopra proveditori Pompe. » ed uno di rispetto.
5. Revisori e Regolatori dazii. »
1. Inquisitor detti. »
3. Revisori e Regolatori Scrittura. »
3. » Entrade Publiche. »
3. Riformatori Studio di Padova. »
1. Aggiunto. »
10. Savii sopra le Decime in Rialto. (M. C.)
3. » sopra le acque. (S.)
1. Aggiunto. »
5 » sopra mercanzia. »
3. » sopra l'eresia. »
3. Sindici e giud. straordinarii. (M. C.)
3. Soprantendenti alle decime del Clero. (S.)
2. Soprantendenti al summario delle leggi. »
3. Scansadori alle spese superflue. »
5. Visdomini fondaco Tedeschi. (M. C.)
3. » alla Tana. »

Cancelleria ducale.

Cancellier Grande. (M. C.)
2. Cancellieri infer. ed altri. (C. X.)
24. Secretarii del Senato (S.)
4. » Cons. X. »
24. Notai ducali (Canc. grande)
... Notai Estraordinarii (Canc. grande).

Armata.

3. Presidenti milizie da mar ed un aggiunto. (S.)
1. Proveditor generale da mar. (M. C.)
1. Prov. gen. in Dalmazia e Albania. »
1. Proveditori d'armata. »
1. Capitano in golfo. »
1. Governatore alle galere dei condannati. »
9. Sopra comiti. »
1. Capitan delle navi. »
1. Almirante dette. »
... Patroni di dette. »
6. Governatori delle Navi.
8. Nobili di nave.
1. Proveditore gen. a Palma (S.)
1. » straord. a Cattaro. »
1. » » s. Maura. »
1. » ad Imoschi. »

Diplomazia.

4. Ambasciatori a Roma, Vienna, Spagna, Francia. (S.)
1. Nobile a Pietroburgo. »
1. Bailo a Costantinopoli »
4. Residenti a Milano, Torino, Napoli, Londra. »
Consoli. »



DOCUMENTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

1699.

(pag. 55).

Considerata l'importanza della pace di Carlowitz, crediamo opportuno aggiungere una più particolareggiata sposizione dei maneggi diplomatici, che la precedettero, e che le servono di spiegazione, i quali non potevano trovare conveniente luogo nel testo (1).

Eccitati dal capo de' sollevati ungheresi Teköly, erano i Turchi penetrati nell'Ungheria, e avanzandosi sempre più minacciosi, l'imperatore Leopoldo in vista del crescente pericolo, cercava da per tutto alleanze, prima volgendosi al re di Polonia, Giovanni Sobiesky, e alla Repubblica di Venezia. Aderiva quegli, scusavasi questa, spiegando le ottime sue intenzioni, dall'effettuare le quali rattenevanla gl'immensi sostenuti dispendii nella recente guerra di Candia, il bisogno di mantenere grossi presidii in terra e per mare, le necessità del commercio. (*Esposizioni Principi*, 8 aprile 1683, *Corti* 10 detto). Nè valsero a rimuoverla dalla presa determinazione le nuove istanze, presentate dal co. di Martinitz, inviato straordinario dell'imperatore (28 e 30 giugno), e poi con più calore che mai, replicate dall'ambasciatore co. dalla Torre all'annunzio dell'assedio di Vien-

(1) In queste notizie mi fu molto cortese dell'opera sua l'ab. Gliubich, distinto cultore degli studi storici concernenti la Dalmazia, e al quale mi professo sinceramente obbligato.

Il volume delle appendici e dell'indice al fine dell'opera, conterrà molte altre illustrazioni, aggiunte e rettificazioni.

na, chè il Senato pur mostrando il suo vivo rincrescimento, assolutamente rifuggiva dall'avvilupparsi in nuova guerra con sì potente nemico, al quale era già necessitato di opporre per propria difesa grossi armamenti in Friuli. (*Esp. Princ.* 28 luglio *Corti*, 29 luglio).

Ma levato da' Turchi l'assedio di Vienna, e progredendo vittoriose le armi imperiali nell'Ungheria, la corte imperiale considerando i vantaggi, che deriverebbero da una diversione sul mare, non si stancava dal sollecitare la Repubblica ad entrare nella lega, calorosamente parlandone, coll'appoggio anche del nunzio papale, all'ambasciatore veneziano Contarini (*Dispaccio* 26 settembre 7 nov., 5 dic. 1683, e 16 genn. 1684). Scrivevane anche il re di Polonia a Venezia il 28 ottobre 1683 (1), e varie e animate furono le discussioni in Senato sul partito da prendersi. Infine il 19 gennaio deliberavasi rispondere al conte della Torre, che quantunque esausta la Repubblica per la recente guerra di Candia, ad ogni modo confidando nell'aiuto del Signore, nell'assistenza zelante del sommo pontefice, padre comune, e nella continuazione sempre più stabile di così sacra lega, concorreva il Senato ad udire le proposizioni che su questo proposito gli si fossero fatte, perchè esaminate e discusse, potesse poi essere stabilito e deliberato quello che fosse stimato più proprio e confacente all'avvantaggio comune, ed incremento sempre maggiore della cattolica religione. Rallegravasi il conte di codesta buona disposizione, e rispondeva il 21 assicurando di darne tosto Comunicazione alla sua corte, e soggiungendo « tengo ordine espresso di venire alle più precise trattazioni, essendomene fatte anzi sollecitudine e premura, e posso assicurare Vostra Serenità che sarà con riguardo alla gloria, all'utile e all'avvantaggio di questa Serenissima Repubblica » (*Esp. Princ.* 15, e 21 genn. 1683/4 *Corti* 19 genn.).

Scriveva infatti il Contarini poco dopo, al Senato, della contentezza avutane alla corte imperiale, e che il conte di Stratman cancelliere aulico, erasi recato in persona alla sua casa, onde ma-

(1) Così va rettificata la nota 3 a p. 485, l. VII che si riferisce all'eccitamento del re alla lega, non alla sua conclusione.

nifestargli per parte dell'imperatore, come aveagli questi comandato espressamente di comunicargli i punti principali del trattato, il primo de'quali era di lega offensiva e difensiva, difensiva perpetua, ed offensiva sin che durasse la presente guerra; che l'altro doveva essere di non prestar orecchio a trattamenti d'accordo col Turco, se non con unanime consenso delle parti, conforme agli articoli del trattato di Polonia (*Dispaccio* 30 genn. 1683/4).

Avrebbe desiderato il Senato, che la lega si trattasse in Venezia, tuttavia piegando ai desiderii di Leopoldo, trasmetteva il 12 febbraio al suo ambasciatore Contarini in Vienna la plenipotenza, con incarico di estendere il trattato conformemente a quello già concluso tra l'imperatore e la Polonia, salve le necessarie modificazioni, ed aggiungendo al cap. 9, « che sarà lecito alla Repubblica far la guerra anco in Dalmazia per diversione, e al cap. 10, che anche la Repubblica si adoprerà egualmente a ricuperar il perduto, e che gli acquisti che farà, doveranno unirsi al dominio della medesima. » (*Corti*, 12 febb.). Cominciarono in conseguenza le trattazioni per parte del Contarini coi plenipotenziarii imperiale e polacco, cooperandovi altresì il nunzio papale, cardinal Bonvisi. Tenuta il primo di marzo la prima conferenza in Linz, ove allora trattenevasi la corte imperiale, l'atto di lega tra l'imperatore, il re di Polonia e Venezia era già recato al suo termine (1); Contarini ne dava il 6, l'avviso al Senato, ma questi sebbene in massima ne accettasse la ratificazione, trovava che la faccenda degli acquisti futuri non era abbastanza chiaramente sviluppata, onde scriveva l'11 « nel punto degli acquisti che si facessero dalla Repubblica, ben vi sete espresso, come ci raggnagliate colle vostre lettere, in consonanza delle quali, non esprimendosi abbastanza il capitolo esteso, sebbene non dubitiamo possa in alcun tempo malamente interpretarsi, tuttavia doverete procurare una chiara dichiarazione a parte

(1) Il trattato è registrato in Commem. XXIX ove pure si leggono:

a) *Formula juramenti in manibus summi Pontificis per eminentissimos cardinales, Protectores et Repraesentantes praestandi.*

b) *Plenipotentiae caesareae regiae et venetae.*

c) Ratificazione del trattato di lega, fatta dall' imperator Leopoldo, Linz, 31 marzo 1684.

di S. M. Cesarea, che contenghi che gli acquisti che Dio Signore fosse per accordare alle armi della Repubblica in Dalmazia, saranno della medesima di sua propria ragione, et annessi al suo dominio, conforme l'istrutioni datevi sotto il 12 febbraio passato, in che si accertiamo sarete per trovar tutta la facilità nell'intentioni ottime della Maestà Sua. » (*Corti*, 11 marzo).

Ma il Contarini trovava tutt'altro che facilità nel recar a termine la commissione impostagli dal Senato, opponendo lo Stratman specialmente l'antico diritto dell'imperatore sulla Dalmazia, come re d'Ungheria, e quindi il bisogno di consultare gli stati di quel regno per la cessione a farsi delle terre che riuscisse alla Repubblica di strappare dalle mani dei Turchi nella Dalmazia. Ai vantati diritti imperiali, rispondeva il Contarini con altri diritti della Repubblica, molto più antichi, e colla minaccia che essa, quando le si negasse il dominio delle terre, che potesse riconquistare in quella provincia, volgerebbe tutte le sue forze in Levante. Infine, per la mediazione del card. Bonvisi si venne a concretare il seguente articolo: che tra le provincie spettanti al regno d'Ungheria, solamente nella Dalmazia potesse la Repubblica unire l'acquistato al suo dominio (*Dispaccio* 21 marzo). In tal senso quindi, e a maggiore schiarimento anche del punto della lega difensiva perpetua, fu formato un trattato addizionale al primo, e sottoscritto dalle parti ai 30 marzo in Linz. Ed eccone il preciso tenore:

« Priusquam inter Sacram Caesaream Maiestatem et Regiam Maiestatem Poloniae, uti et Serenissimam Rempublicam venetam quinta currentis mensis Martii isti foederis ratificationes commutarentur, placuit maioris elucidationis omnibus ergo, articulum primum foederis, qui incipit: *sit inter* etc. tametsi per se ob promissam hinc inde tam offensivi, nunc flagrantis, quam post illud extintum ad asserendam obtentam generalem, pacem defensivi belli societatem perpetuam satis clarus sit, ab omni orituri post hac minimi etiam dubii interpretatione planum reddere et declarare, quod si post obtenta divina assistentia per dominos Confederatos a Turcis generalem pacem, unus ex illis a Turcis, vel terrestri vel maritima potentia invadatur, a caeteris dominis Confederatis illo plane modo, quo in ante me-

moratae foedere conventum est, communibus viribus pax communis vindicari, et ad eam vindicandam promissa communis belli in perpetuum duratura societas effectum sortiri et inviolata permanere debeat.

Eadem evitandae futurae ambiguitatis ratio movit dominos Compaciscentes, ut articulum tractatus foederis, qui incipit: *Alias per diversionem* etc., tametsi non minus per se, quam per articulum qui incipit: *Declarant itaque* etc., satis clarum ea explicarent; Quod inter Provincias ad Regnum et Coronam Hungariae iure avita spectantes, aut ab eadem, vel nunc vel olim dependentes, solum in Dalmatia ea, quae Serenissimae Reipublicae Venetae armis a Turca recuperabuntur, eiusdem Dominio reunientur, et cedent.

Actum Lincii, 20 martii anno 1684.

In cuius rei fidem interim donec, et super his praemissa ratificatio a dominis Caesariis Commissariis uti, et Legatis Regio Poloniae et Reipublicae Venetae extradatur pro autentico manus meae subscriptione haec roboravi.

Franciscus Cardinalis Bonvisius nuntius Apostolicus specialiter requisitus.

L. S.

Leopoldo imperatore ratificò questo patto addizionale a' 27 luglio 1684 in Linz (*Commemoriali* Vol. XXIX, cart. 181 arch. gener.).

Quel ricordo di una pretensione di dominio imperiale in Dalmazia, come fosse questa spettante alla regia corona d'Ungheria, non poteva gradire al senato, il quale preferiva lasciar l'articolo degli acquisti com'era nel primo trattato, e scriveva il 29 aprile al Contarini. » Per l'altro punto degli acquisti in Dalmazia che concerne solo S. M. Cesarea, sebben il capitolo del trattato ricercava qualche esplicatione maggiore, essendo però la dichiaratione stata concepita in termini pregiuditiali, e la regolatione potendo ricercar perdita maggiore di tempo con nuovi negotiati, risolvemo più tosto restare nei termini della prima estesa. Però se foste interpellato sopra i medesimi, scansando qualunque impegno potrete rispondere acquietarsi il Senato senz'altra esplicatione, nella certezza della buona fede fra i con-

traenti, e delle ottime sincere intentioni della Maestà Sua « (*Corti*, 29 aprile e 10 giugno). Cotesta differenza non toglieva intanto che il primo trattato venisse giurato a Roma alla presenza del Pontefice dai relativi delegati, il 24 maggio, e sollecitata la Repubblica dall'ambasciatore cesareo a voler che lo stesso avvenisse rispetto al trattato addizionale, ripetevagli il 15 luglio medesimamente, contentarsi al primo trattato » nella certezza della buona fede dei contraenti, e molto più della parola ed espressioni pienissime della Maestà Sua che non hanno bisogno di maggior impegno. « Non si mostrava però il Contarini del medesimo avviso del Senato, e ben prevedendo a quante contestazioni e a quanti disturbi potrebbero dar luogo in avvenire gli acquisti in Dalmazia, eccitava il 26 luglio a fargli tenere anco la ratifica dei due articoli addizionali (l' uno concernente la perpetua difesa, l'altro gli acquisti in Dalmazia) e il Senato infatti vi aderiva, mandandogli il 12 agosto la ducale, colle parole : » unite riceverete le ratificazioni delli due capitoli declaratorii della Lega, perchè li abbiate a ricambiare con quelle di S. M. Cesarea e re di Polonia, con le formalità che si ricercano. »

Mentre tali cose maneggiavansi a Vienna e Venezia, i Morlacchi sudditi turcheschi, all'udire dei progressi delle armi imperiali in Ungheria, si sollevavano, e toglievano ai Turchi Vrana, Scardona, Obrovazzo ed altre castella di quel contado. Tosto i Turchi a gridare contro i Veneziani, dicendo da loro favorita quella rivolta, e cominciandosi già a traspirare qualche cosa della lega, della conchiusione della quale il Senato avea dato avviso il 29 aprile al secretario Capello, rimasto in luogo del bailo Donato, (Vedi t. VII, p. 483), la condizione de'sudditi veneti negli stati ottomani diveniva sommamente pericolosa. Perciò si facevano avvertiti di metter in salvo le loro persone e gli averi, ed il Capello non avendo potuto ottenere regolare passaporto dal caimacan, riuscì col soccorso dell'ambasciatore francese, trasformato in stravagante maniera, ad imbarcarsi per Smirne, donde scortato dal convoglio di Francia fino a Cerigo, potè ridursi felicemente a Venezia.

Ricordando le tante violazioni turche alla pace ultimamente conclusa, le frequenti piraterie, le minaccie e le violenze, Vene-

Digitized by Google

zia dichiarava la guerra. La fortuna arrideva alle sue armi nella Dalmazia, e nelle isole e terre del Levante; trionfavano altresì gli austro-polacchi nell'Ungheria, cui si era unito nel 1694 anche lo czar Pietro di Russia; infine la famosa vittoria di Zenta faceva decisamente piegare il Sultano a condizioni di pace, di cui sir Guglielmo Paget, ministro inglese, e Jacopo Colier degli Stati generali d'Olanda facevansi mediatori, e con miglior esito che nel 1689 (1). Paget mandò il suo secretario a Vienna col preliminare proposto da' Turchi, in cui dichiaravasi quanto alla Repubblica: « Pariter data est Imperialis facultas, ut sub fundamento *uti possidetis* cum Venetis pax concludatur. » Il ministro Klusky abboccatosi allora con Carlo Ruzzini ambasciator veneto congresso, diede in risposta al Paget « che convenuto senza limitatione od eccetione veruna il punto degli *uti possidetis*, tanto per Sua Maestà, come per i serenissimi collegati interessati nella sacra lega, ognuno sarà pronto di venire ad un congresso per trattarvi que' restanti minori punti che servano a maggior sicurezza d'ambi gl' imperii e delle potenze confederatrici. « Ed al Ruzzini, che moveva qualche dubbio sulla estensione da darsi a quelle parole *uti possidetis* rispondeva assicurandolo » che confermando l'altre volte detto che l' *uti possidetis* s' intendeva di tutto quello si trovava possesso nell'ultimo atto del negotio e nel sigillo della conclusione; che li territorii se ora occupati erano senza specificazione compresi, e se non lo sono, e se conviene d'estenderli, resta campo nel congresso di domandarli. » (Ruzzini *dispacci* 19 aprile, 6 giugno 1698). In egual senso scriveva lo stesso Paget il 9 maggio da Adrianopoli, essersi espresso col primo vezir: « Quant à la République de Venise, quoiqu'elle se croit en état de pouvoir etendre ses prétentions, néanmoins pour ne pas porter de l'empechement à l'accomplissement d'une si bonne oeuvre, elle se détermine aussi à l'*uti possidetis.* « (Ivi 8 giugno). Accettò adunque il Senato il preliminare, sulla base dell'*uti possidetis* generale, e senza eccezione per tutti i collegati, nominando in pari tempo il Ruzzini a suo plenipotenziario al Congresso (*Corti* 29 aprile, 17 giugno,

(1) Vedi *Corti*, 1689.

16 agosto). Il suddetto preliminare fu sottoscritto dal Kinsky e dal Ruzzini il 23 giugno, con riserva per gli Stati di Polonia e Moscovia di poter prender parte al congresso con egual diritto, e il Paget nel trasmetterne la ratifica del Sultano, dichiarava altresì: « universalis regula uti possidetis, ita hic approbari videtur, ut de illo nihil disputandum sit, sicut per declarationes transmissas videre credimus. » (*Disp.* da Sofia 14/24 luglio 1698). Tale condizione era pure confermata espressamente dall'imperatore, nella sua lettera al doge 7 settembre, e più volte ancora in appresso ripetuta al Ruzzini, e al suo successore Loredano, amplamente dichiarando, che ove mancasse il Turco alla condizione dell' *uti possidetis* non sarebbesi riposta la spada nel fodero, e che avrebbe dati ordini precisi ai conti Oettingen e Marsili suoi rappresentanti al Congresso, di propugnare i veneti interessi a tutto potere non solo in generale, ma anco nel particolare dei confini.

Arrivavano i plenipotenziarii a Carlowitz il 23 ottobre, e il Ruzzini recava seco in un foglio formulate le domande della Repubblica, e i disegni delle terre da questa occupate (*Corti* 18 sett. e 4 ottob.); ma già da principio, e senza partecipazione del Ruzzini, convenivasi coi Turchi che ognuno dei collegati trattasse separatamente, cosa da quelli desiderata, sperando che di quanto avessero avuto a perdere coll'uno, avrebbero potuto ricattarsi coll'altro. Perciò il Senato appena n'ebbe notizia, si affrettò a scrivere al suo ambasciatore a Vienna Loredano, succeduto al Contarini, si recasse prontamente all'imperatore, e ottenesse da lui l'assicurazione che non sarebbesi sottoscritto alcun trattato, prima che non fossero tutti gli altri ridotti a compimento (*Corti*, 25 novembre 1698). Entrarono primi gl'imperiali nelle trattative il 13 nov., e lunghe furono le discussioni intorno ai confini, cercando i Turchi eludere per varii modi la condizione dell'*uti possidetis*, nè si era ancora alcuna cosa convenuta, quando Maurocordato, incaricato del Sultano, propose cominciar intanto le conferenze coi Veneziani, a'quali naturalmente conduceva la faccenda dei confini. Difatti le prime conferenze col Ruzzini avvennero il 17 e 18 nov. ma con esito infelice, chiedendo i Turchi Lepanto, Prevesa o almeno la loro demolizione, come altresì quella dei Dardanelli, e

lasciando travedere qualche disposizione a darne compensi quando cioè fosse accordato. Ma siccome non ostante tutti gli sforzi, il Ruzzini non potè penetrare in che questi avessero a consistere, le trattative rimasero per allora da questa parte interrotte (Relazione Ruzzini).

Quelle invece degli alleati avanzavano, ed il Senato raccomandava di nuovo all'ambasciator Loredano di ottener ordine da S. M. ai plenipotenziarii « di non avanzar passo maggiore nel loro negotio, se quello della Repubblica non resti agevolato, e condotto a parità di progresso e di conclusione. » Vi aderiva l'imperatore, e ringraziavalo il Senato, avvisandone in pari tempo il Ruzzini, cui conferiva altresì facoltà di concedere per facilitare il negozio, la demolizione di Lepanto, e pur anco quella di Prevesa, verso compenso di vantaggi in Dalmazia (*Corti* 12 dic.). Ma non ostante l'assicurazione imperiale, ed il tenore del trattato di lega che alcuno dei Collegati non avrebbe potuto firmare un trattato particolare senza il consenso di tutti, trattato giurato dinanzi al Pontefice, i plenipotenziarii imperiali si rifiutavano di rinnovarne la conferma sottoscrivendo un atto a quest'uopo loro presentato dal Ruzzini (*Disp.* 1. genn. 1699). Questi perciò ne inferiva (1) che apertamente operavano in pregiudizio degl'interessi veneziani (8, 11 genn.) perlochè i Turchi opponevano al suo, un contro-progetto, pel quale non solo venivano negate le accennate facilitazioni in Dalmazia, ma si toglievano alla Repubblica molte terre lungo tutta la linea, ed in ispecialità tutto il vasto paese da Citluch al Montenegro presidiato dai Veneti. Essendo anzi sostenuti i Turchi in quest'ultimo punto dagli stessi Cesarei, Ruzzini non potè a meno di far loro sentire la propria indignazione. Ne fu grandemente scosso il Senato, e dopo mature deliberazioni scrisse al Ruzzini il 31 gennaro dandogli nuove facoltà per la linea in Dalmazia, e tra queste di assentire che resti libero il passo a' Ragusei pel transito nello stato Ottomano, cercando di migliorare il resto « e quando non si potesse sortire di conseguirlo, ricercando la positura in che si attrova l'affare che si stabilisca

(1) Vedi t. VII, p. 523.

Digitized by Google

la pace, dovrete infine assentire all'intiero del contro-progetto per la conclusione totale della pace stessa (1). »

Mediatori e collegati stringevano sempre più il Ruzzini a venire alla conchiusione del trattato, facendogli intendere (14 genn.) avere i Turchi l'ordine di troncare altrimenti i maneggi, minacciando anzi il Polacco di levare le tende ed andarsene, e gl'imperiali aggiungendo « dover segnare per parte di Cesare gli articoli della pace senza maggior dilazione; che per compiacere al veneto si sarebbero presa la libertà di differire fino alli 26, prorogando il dato termine a giorni quindici, ma che non avrebbero protratto di più un solo momento; che tale era l'ordine della Corte, e che subito sarebbero anco partiti (Relazione Ruzzini). Ciò dava a'Turchi maggior ansa a persistere sulle loro domande, ed il Ruzzini osservando » che non solo i mediatori erano più amici, e più inclinati ai Turchi che a' Veneti, ma che anco gl'imperiali mostravano aperta propensione all'interesse di Ragusa, e in molti punti si opponevano ai disegni della Repubblica, « non potè più oltre contenersi, e francamente dichiarando che la Repubblica era in buona fede ingannata, insorse vivo alterco col conte Schlick, e le due parti si separarono dalla lunga conferenza, durata fino alle otto di sera, con poco cortesi dimostrazioni (loc. cit.).

Avvicinavasi intanto il 26, fissato dagl'imperiali per la sottoscrizione della pace, e sollecitati da essi la sottoscrivevano il plenipotenziario russo, il 24, ed il giorno seguente il polacco, accettando altresì i punti convenuti rispetto alla Repubblica veneta, non ostante le vive opposizioni del Ruzzini, e la domanda ch'egli faceva di una breve dilazione fino all'imminente arrivo dei corrieri. Il 26 alle ore dieci del mattino si raccolsero per l'ultima volta i plenipotenziarii, e i mediatori nella tenda destinata alle conferenze con pompa solenne, mancando il solo Ruzzini, e letti i tre trattati, comprese le condizioni pei Veneziani, si attese coll'orologio alla mano fino alle undici e tre quarti precisi, punto come diceva il turco Reisefendi Rumi, di assai propizia

(1) Questo progetto di Maurocordato fu appunto accolto nel trattato di pace. Vedi disp. Ruz. 17 genn. 1698 m. v.

Digitized by Google

congiunzione degli astri. Allora sottoscritti i trattati, spalancati gli usci della sala, verso i quattro punti del mondo, fu dato accesso a tutto il popolo accorso a vedere quegli atti sottoscritti, ed i corrieri volarono apportatori a Vienna, Inghilterra, Polonia e Venezia, la notizia della pace conchiusa, salutata dalle salve d'artiglieria (1).

Nella notte arrivava il corriere da Venezia con nuove istruzioni, il Ruzzini domandava una nuova conferenza, ma gl'imperiali gli significavano: « nel giorno d'hieri e nello stesso tempo che fu segnato l'instrumento di Sua Maestà, essersi pur stipulato e reciprocamente sottoscritto da' Turchi, da loro, dai mediatori e dal polacco un accordo delle principali conditioni della pace anco con la Serenissima Repubblica, sottoposte però all'arbitrio della sua approvatione e consenso, et ad altre regole, avvertite per norma di tutti i casi; haver essi bramato et procurato, come sapevo, per lungo tempo e con tutto il sforzo, di far giungere i pubblici vantaggi al più alto grado, et a tutto ciò che veniva da me desiderato, ma non esser mai stato possibile vincer di più (Ruzzini, *dispaccio* 27 genn.), et aversi taciuta la cosa, affinchè le sue opposizioni non avessero a render nulla tutta la lunga opera della pace. »

La condizione della Repubblica dopo quindici anni di guerra, la impossibilità di sostenere da sè sola più oltre la lotta contro l'ancor formidabile potenza ottomana, le cose d'Italia, che chiamavano tutta la sua attenzione per la imminente guerra della successione di Spagna, obbligarono il Senato a piegare ad un trattato, che era una palese infrazione, di quanto gli era stato più volte in addietro promesso e giurato (2).

Eletti i commissarii alla regolazione dei confini (3), ed appianata ogni cosa, fu nominato il 14 marzo 1699 ambasciatore straordinario alla Porta, Lorenzo Soranzo, il quale scriveva

(1) Protocollo del Congresso ed altri documenti, in *Hammer*, VI, 674.

(2) 7 Febb. 1698/9. Approvazione del Senato, con ducale Silvestro Valier, ed esposizione dei sedici articoli segnati a Carlowitz il 26 gennaro. Commem. XXX, parte III.

(3) Il 19 febbraio si eleggevano i commissarii per la regolazione dei confini, e gli atti contenenti le operazioni e definizioni in proposito, ivi.

il 20 aprile: « Li articoli di Carlowitz, dettati ed estesi da menti e penne straniere, come è noto, e forse anco da seconde intenzioni, hanno suggerito difficoltà e contrasti troppo lunghi, e non meno difficili che molesti. Furono questi accettati da VV. EE. più come figli d'adotione, che come parti di legitimo consenso, più estorto dalla prudenza, che dato dalla volontà libera, essendovi dei motivi, che hanno forza anco sopra le menti più sublimi, e che fanno impressione fino nelli animi più forti e costanti. Le cessioni dei stati, la distintione dei limiti, l'evacuatione di munitioni e fortezze, e le separationi di dominio pattuiti nel detto trattato, furono estese con sensi così oscuri, equivoci, e capritiosi, che non fa maraviglia se sian riusciti fatali nell'esecutione, et habbino servito di motivi e fomenti alla perfidia ottomana di far prevalere la forza del genio, e coprire sotto nome di costanza, la fraude d'inganno, e la fede violata (1).

Nulla di meno riusciva alla sua destrezza e a' suoi maneggi, di ottenere dal Sultano Mustafà II, altri diciassette articoli di aggiunta, che rimasti finora sconosciuti, qui riferiamo (2).

Cap. xvii. « Essendo espresso nel capitolo 14 che s' abbia da osservare lo stile dell'antecedenti Capitolationi, il prefato Ambasciatore presentò tutte quelle concesse nel tempo delli Magnanimi miei Progenitori, e Genitori di buona memoria, Sultan Suleiman Kan, Sultan Selim Kan, Sultan Murad Kan, Sultan Mehemed kan, Sultan Ahmed kan, e delli Magnanimi miei zii Sultan Osman Kan e Sultan Murad kan, e del mio avo Sultan Ibrahim Kan, sopra li quali riluci la gratia di Dio, e le concesse anco nel felicissimo tempo del collocato in Paradiso mio glorioso padre Sultan Mehemed Kan (sopra il quale sia il perdono e la misericordia di Dio), le quali hanno avuto in tempo di pace la loro esecutione; e fatto instanza dal canto della Repubblica, che le conditioni e patti espressi in queste siano ordinatamente compartiti et inclusi nelle presenti mie Imperiali Capitulationi, e concorsa l'Imperiale mia Maestà conforme l'antico lodevole co-

(1) Dispacci Lorenzo Soranzo 20 aprile 1701, da Pera.
I sedici precedenti articoli si leggono stampati in Lunig Codex Italiae t. II.
(2) *Commem.* XXX.

stume alla compiacenza et admissione, et nella forma espressa nell'Eccelse Capitulationi concesse nel tempo del preffato mio Padre, sia confermata per l'avvenire la pace con il duce e Signori di Venetia et altre loro genti, e con il popolo delle terre e paesi appartenenti alle doi parti, tanto per mare, quanto per terra, e nell'Arcipelago con l'isola di Tine e sua fortezza, e con l'altre isole, città e borghi, che sono in loro possesso, e con tutti quelli che portano l'insegna di san Marco, e con tutti li luoghi e villaggi, che s'attrovano fin al presente nel loro possesso, e con quelli paesi, che nell'avvenire conquisteranno dalli Cristiani, sia pure confirmata la pace et amicitia tra di noi. Il luogo della Parga confinante al Sanzacato di Janena, già demolito et incendiato per comando del deffonto e glorificato Sultan Sulleiman Kan (sopra la stanza del quale riluci la gratia divina), essendosi per ordine del medesimo consesso per sua benignità rilasciato il detto luoco al loro possesso e patronia, sia pure colla sua fortezza, borgho, villaggi, e confini in loro possesso e dominio, e ciò in virtù della concessione fattagli dal Misericordiato da Dio mio avo, ma se la gente habitante a Parga e nelli suoi villaggi per mare o per terra inferirà qualche danno al mio custodito Imperio, sia questo rimesso dalli Signori di Venetia, castigando severamente li malfattori.

Cap. xviii. Che nella forma espressa nelli Capitoli dati dalle parti nella pace concatenata al tempo del preffato mio Padre, perchè fosse questa confermata e maggiormente stabilita colla Rep.ca di Venetia, s'è per l'avvanti nel tempo, che s'è dato l'instrumento delli Capitoli, consegnata alli Commissarii dell'Eccelso Imperio la Piazza di Candia, col cannone, monitioni et altre armi da guerra appartenenti a detta Piazza; ma ritrovandosi le Palanche di Suda e Spinalonga dentro in mare distaccate dall'isola di Candia, restino come prima in mano delli Venetiani, e li piccoli scogli che sono in mare sotto il calor del cannone delle prenominate due Palanche, distaccati dall'isola, restino siccome son stati sin al presente in mano delli Venetiani, nè sotto pretesto d'esser questi scogli e isolette soggette all'isola di Candia si possa pretendere di fabricarvi sopra, nè pretendere alcuna contributione, ne meno con altro pretesto se gli possa dar molestia, e li Vene-

tiani pure non habbino sopra le dette isolete da fabbricarc fortezze, palanca o fortini, ma habbiano restar disabitate come prima; e quando il tratto ch'è fra l'isoleta appresso Spinalonga et il lido dell'isola di Candia, in cui può passar galera, fosse empito di sabione, possano nettarlo senza ch'alcun vi si opponga.

Cap. xix. Che nessuno delli Sangiachi, Bei, Subassi, et altri miei Magnifici Servitori del mio custodito Dominio habbiano da inferir danno alli loro paesi, fortezze, borghi e loro genti; e se alcuno dei Beileri dipendenti dalla mia Imperial Maestà, et altri del mio vittorioso esercito inferissero alcun danno alli loro paesi, fortezze e borghi e gente, sia per mio nobil comandamento rimesso il danno, ch'haveranno fatto, e castigati li delinquenti. Che li mercanti et altri huomini delli Signori di Venetia, capitando per mare o per terra al mio custodito dominio, non habbiano con le loro galere, bastimenti, et altri piccioli navigli da entrare all'improviso nelli porti della mia custodita città di Costantinopoli e di Galata, et nell'Arabia, in Alessandria del Cairo, e nelli porti e stretti, che sono più abasso di Galipoli, ma prima habbiano ad avvertire li Castellani, e con loro permissione possino entrare, e se per altro non fossero necessitati da fortunevoli tempi, overo inseguiti da galiote de Leventi e non havessero altre scale da ricovrarsi, in tal caso possano entrare, ma se sarà possibile avvisino prima di entrare, e quando fossero di partenza, non possano partire senza permissione, e quelli che contrariassero, habbino da esser castigati, e perciò non siano incolpati li Signori di Venetia. Che incontrati che saranno per mare li vasselli, galere et armate del mio custodito Dominio colli Vasselli di Venetia, habbino un coll'altro a dimostrar amicitia, e non inferirsi danno, essi pure incontrandosi coll'armata, galere e vasselli del mio custodito Dominio, che con mio Imperial Comandamento scorrono il mare, habbiano d'abbassar le velle et fatte l'amichevoli dimostrattioni, se gli venisse fatto alcun danno, sia di nave, d'animali, d'huomeni, di robba e di ogni altro, sia il tutto rimesso, e nell'istessa forma le loro galere, vascelli et armata incontrando in mare li miei vasselli o navigli negozianti, debbano passarli amichevolmente senza recargli alcun danno, e se seguisse qual si sia danno, sia di vasselli, huo-

meni, robba et animali, debbano rimetterlo. E se per sorte incontrati in vasselli di Corsari e Leventi volessero questi assisterli, e nel combattimento restassero li Venetiani vittoriosi, oltre la gente che fosse morta nel medesimo, a tutti li altri, che, presi vivi, restassero schiavi, non debbano dare la morte, ma intieramente sani e salvi mandargli, e farli capitare all'Eccelsa mia Porta per essere severamente castigati, in forma tale che segua d'essempio ad altri; e portandosi le navi della mia armata dal mio custodito Dominio verso qualche parte che non appartenga alli Venetiani per far guerra, habbi in tal caso l'armata di Venetia a rimaner quieta nelli termini dell'amicitia, senza far alcun moto o dar aiuto ad alcuno, nè sia caggione che si inferisca danno alla mia Imperial Armata, nè meno habbia da ricever tra di loro l'armate di quelli, che s'attrovano in inimicitia con me, ne pure somministrargli aiuto o provvigione; e se alcuno della loro armata contrariasse a questo mio comando, sia in questo luogo dalli Signori di Venetia severamente castigato, a ciò serva d'essempio agli altri. Et incontrando anco li bastimenti, galere, et altri vascelli de paesi alieni, non habbino li Signori di Venetia a dar loro ricovero nelle loro isole, fortezze e porti, ma se sarà possibile di prenderli, habbiano da prendergli, e senza intervallo di tempo castigarli. E nell'istessa forma s'habbia da esseguire dal canto mio, non dando ricovero alli vascelli, galere e bastimenti delli corsari di paesi alieni nelli miei porti e fortezze, e se sarà possibile di prendergli, gli habbino da prendere, e senza intervallo di tempo castigare. Che il segno Imperiale contenente il proposito delli Corsari, concesso nel tempo del magnanimo mio zio Sultan Murad Kan, e rinovato anco nel tempo del sopra nominato magnanimo mio padre, presentato che sarà, s'habbi a rinovare.

Cap xx. Che capitando qualche d'uno da Venetia nel mio custodito dominio tratasse con alcuno negotio di compreda e di vendita, e prima dell'intiero pagamento usasse fraude, e se ne fuggisse, andandosi poi a ricercarlo con mio Imperial Comandamento se si ritrovasse quel tale, si faccia restituir la roba al padrone. E se alcuno del mio custodito dominio si portasse e con qualche Venetiano trattasse negotio di compreda e vendita, e prima del

pagamento se ne fugisse, e venisse via, s'habbi quello, che sarà provato di sua raggione, a restituire. E se alcuno del mio custodito Dominio facesse debiti, o in altra forma divenuto colpevole, se ne fugisse via, non s'habbi per questo da prender altro innocente, ne habbiano per questo da esser incolpati li Signori di Venetia, e se andasse a stare nelli loro paesi, se sarà debitore, provato che sarà sopra di lui, sia intieramente compensato e fatto ricapitare al creditore; e se fosse colpevole, s'habbi a misura della sua colpa a dargli il meritato castigo, e nella stessa forma s'habbi da esseguire anco dal canto mio.

Cap. xxi. Che li schiavi nobili et ignobili, che si trovano nell'una o nell'altra parte, s'habbino con proportionato cambio da concambiarli e lasciar in libertà, e li schiavi, che sono in mano della Repubblica di Venetia siano condotti a Corinto, e tutti quelli schiavi pure, che fossero stati presi dalli Musulmani, siano condotti alla scala di Negroponte, et a 30 e 40 alla volta siano permutati, e quando vi restasse maggior numero di schiavi in una delle parti, habbiano quelli pure che sono avanzati, siano di che conditione esser si voglia, da esser senza cambio liberati e restituiti, e se possibile sarà, s'habbino dal principio di questo cambio a concambiare li principali, e sin a tanto, che sia terminato questo affare non s'habbi delle parti a far provare alli schiavi strusci, (*noje*) e travagli.

Cap. xxii. Se da Venetia fugito uno schiavo venisse nel mio custodito Dominio, e si facesse Turco, venuto che sarà il di lui padrone, gli siano dati mille aspri, e se il padrone non venisse, ma capitasse un suo procuratore, gli siano pure dati li sudetti aspri, ma se si ritrovasse ancora nell'infedeltà, sia quel schiavo per appunto nello stato, che s'attrova, restituito; e se dal mio custodito Dominio fuggisse e si portasse da loro, se fosse Musulmano o havesse rinegato la fede sua, sia per appunto nello stato che s'attrova senza alcun contrasto restituito; ma se si ritrovasse nell'infedeltà, siano dati al suo padrone overo al suo procuratore mille aspri. Se le galleote delli Leventi di Barbaria, o caicchi corsari o d'altri luoghi per mare, o altri ladri per terra si portassero all'isole o altri luoghi dipendenti da Venetia, et investiti facessero li loro huomini schiavi, e trasportati in Rumelia, Na-

tolia, Barbaria et altri luoghi a venderli, overo essi se ne servissero, ritrovandosi simili schiavi in mano di chi si sia, senza contrasto s'habbino da levar dalle loro navi e consegnare alli Baili delli Signori di Venetia, luogotenenti o procuratori loro, e quelli ladri e Leventi prenderli, e severamente castigarli; e se quel schiavo fosse fatto musulmano, sia rilasciato in libertà. Et alcuni che contro l'Eccelse Capitulationi e buona pace fanno schiavi li sudditi di Venetia, e trafugandoli di mano in mano, vengono ad esser causa di torbidezza, adunque quelli Venetiani, che nel tempo della pace s'attrovassero esser fatti schiavi, siano in mano di chi esser si voglia, se saranno fatti Mussulmani, habbiano da esser rilasciati in libertà, e se continuano nella loro infedeltà in conformità delle presenti Eccelse Capitulationi e buona pace, habbino da esser consignati al Bailo di Venetia o a quello che esso destinasse. Et essendo espresso nell' Imperial segno, rilasciato in virtù dell'Imperial Carattere, che per l'avvenire non si permetta, che si facciano schiavi contro l'Eccelse Capitulationi e buona pace li detti Venetiani, e quelli che li facessero schiavi habbiano da esser castigati senza admettere difficoltà e pretesti, sia come prima esseguito il contenuto di detto segno imperiale.

Cap. xxiii. Che s'alcun vascello di Venetia incaminato per il mio custodito Dominio, coresse per venti contrarii naufragio, siano tutti gl'huomini, che saranno salvati, lasciati in libertà, e la facoltà pure salvata, sia consignata alli proprii patroni, senza che dal canto delli Capitanii loro huomeni e da altri, gli sia in guisa alcuna recata molestia. E se alcuno vascello del mio custodito Dominio, incaminato per li loro paesi venisse a patir per li venti contrarii naufragio, non debbano quelli che si saranno salvati, esser dalli Venetiani molestati, ma sia la robba loro consignata alli Padroni senza alcuna difficoltà, o littigio. Che da quelli luoghi del mio custodito Dominio ch'escono al mare, galere, caicchi, et altri bastimenti, nel tempo che non s'attrova assieme il mio Capitano, si debba prender idonea pleggiaria dalli Patroni di detti bastimenti, acciò non vadino nel stato delli Venetiani ad inferirgli alcun danno, e se anderanno senza haver data la pleggiaria, s'intendano rei e colpevoli, e come tali siano severamen-

te castigati; e se dopo data la piegiaria inferissero alcun danno, quel danno che sarà seguito, habbia d'esser risarcito dalli loro pieggi; e parimente dal canto di Venetia li bastimenti ch'escono al mare, senza la compagnia del Capitano di Venetia, doppo haver dato idonea pieggiaria, se inferiranno alcun danno al mio custodito Dominio, quel danno habbino da risarcirlo li loro pieggi, e se partiranno senza la detta pieggieria, s'intendino rei e colpevoli, e come tali siano severamente castigati. E se alcun tributario o officiale fuggisse dal mio custodito Dominio, et andasse ad habitare nelle fortezze e isole soggette a Venetia, non sia accettato, nè s'usi difficoltà di consignarlo per appunto nello stato che s'attrova, alla persona che sarà andata, se anco havesse fatto homicidio o latrocinio trasportando robba, sia restituito giusto nella forma s'attrova, e parimente dal canto mio s'habbia da pratticare nell'istessa forma, che se alcuno da quella parte havesse ammazzato qualche d'uno, o rubbato portasse roba, sia restituito giusta nella forma s'attrova.

Cap. xxiv. Che vertendo litti tra un Venetiano e l'altro, li Baili loro habbino da ascoltare conforme il costume loro, senza che da alcuno sia d'impedimento; e se alcuno havesse qualche differenza col Bailo sudetto, che fosse nella città di Costantinopoli alla mia Felice Porta, sia la causa ascoltata nel mio Imperial Divano; ritrovandomi io però con felicità alla guerra, all'hora simili littiggi vertenti col Bailo debbano essere ascoltati dal Comandante e Giudice destinati alla custodia di Costantinopoli; e se alcuno havesse qualche differenza o pretensione concernente al negotio delli mercanti venetiani, habbino d'andar al Cadì, ma non ritrovandosi il Dragomano di Venetia presente, il Cadì non habbia da ascoltar le differenze loro, nè essi perciò usando difficoltà, debbano differire con dir che il dragomano non è presente, anzi debbano farlo comparire, e se il dragomano loro s'attrovasse occupato in affari premurosi, s'habbia ad aspettare sin al suo arrivo. Che li Baili non essendo pieggi, non possano da persona alcuna per li altrui debiti esser molestati nè astretti al pagamento; absentandosi però li debitori, li creditori possino andar a cercarli dove che fossero andati, là dove coll'intelligenza del Giudice o Comandante possano fare le pretensioni giustamente e

rettamente; ma se fosse fugito alli paesi soggetti a Venetia, habbi il Bailo a rapportar il fatto alli Signori di Venetia, acciò usino diligenza per la recupera del suo.

Cap. xxv. Capitando da Venetia qualche mercante al mio custodito Dominio, non sia questo preso ne molestato per debiti di altri, e che nessuno delli mercanti Venetiani, volendo portarsi a Brussa, o in qualche altro luogo, non possa partire senza passaporto del suo Bailo, e se ostinati vorrano partire senza permissione, il Subassi debba dar aiuto al Bailo, e non lasciarli partire. Che li marinari delli vascelli che vengono da Venetia, non possano esser presi al servitio del mio custodito Dominio, ma nella forma che sono venuti possano colli loro vascelli ritornare, e da quelli che vanno e vengono per negotio da Venetia, siano amogliati o celibi, mentre che non si stabiliscono nel mio custodito Dominio, e che ritornano indietro, da quelli non sia preteso carazo. E vertendo littiggio tra qualche Venetiano et alcun Infedele tributario, nel trattar della causa producendo testimonj venetiani, l'avversario col pretesto che questi habbiano da esser delli infedeli del paese non vuol accettare la testimonianza delli Christiani di Venetia, facendogli in questa forma penare: Adunque essendo tutti li Christiani d'una Religione, bisogna che mentre vertendo le litte loro con Infedeli saranno necessitati di produrre testimonij, li prodotti siano di qualsivglia sorte, debbano esser accettati, et admessa la prova, conforme richiede la giustitia del Profeta. E se qualche mercante venetiano sarà nel mio custodito Dominio assalito per viaggio o in qualche villaggio, e depredata la sua robba, overo nell'assalto restasse ammazzato, o del tutto perso, e venuti li suoi heredi o procuratori, sia per giustizia ascoltata la causa, e fattagli raggione. E se un mercante venuto da Venetia al mio custodito Dominio per negotio, contenendosi ne'suoi termini, venisse a morte, non habbiano li Cattaveri ad ingerirsi nelle sue facoltà, ma siano queste consegnate alli loro Baili.

Cap. xxvi. Che li Musulmani di Barbaria, et oltre di questi li mercanti d'altri paesi, che per traffico, tanto per terra quanto per mare, di passaggio capitassero nelli paesi soggetti alli Venetiani, dopo havuti li diritti delle loro mercantie, conforme li costumi e

Digitized by Google

canoni loro, non gli sia fatto oppositione, ne inferito danno, ma possino andar e venir nel mio custodito Dominio al loro beneplacito, e li vasselli, tanto delli Venetiani, quanto d'altri che s'inoltrano nel golfo di Venetia e per traffico vanno e vengono a Venetia, non gli sia impedito da alcuno, nè gli sia inferito danno, se per altro non havessero fatto del male. Che li vascelli Venetiani dopo visitati secondo l'antico canone in Costantinopoli, portandosi poi avanti le bocche delli Castelli, siano come l'antico canone ivi un altra volta visitati, e poi gli sia rilasciata permissione d'andarsene via, ma hora venendo visitati pure contro l'antico costume in Galipoli, non s'habbi da visitare in guisa alcuna in detto luogo di Galipoli, et in consonanza dell'antico canone siano di nuovo solamente visitati avanti le bocche delli Castelli, et andarsene via.

Cap. xxvii. Che conforme l'antico costume pratticato fin dal tempo dell'espugnatione de' paesi dell'Arabia fatta al mio custodito Dominio possano avanzarsi in Alessandria del Cairo due Maone, et altre doi Maone pure alle scale di Tripoli di Soria e Barutti soggette a Damasco; e con la loro robba e mercantie al solito possano andar e venir nelli tempi stabiliti, nè ritardar debbano dal solito tempo, e siano le sudette Maone due, o di maggior numero, o siano piccoli overo grandi vascelli, possino nella forma, che sin al presente sono andati, e venuti al loro traffico, continuare senza oppositione al pratticato. Che siano levati nelle scalle di Castantinopoli, Barutti e Tripoli, et altri luochi, le nuove impositioni insorte contra il pratticato, tanto sopra la mercantia, quanto sopra il danaro contante, e che s'abbi nella forma pratticata ab antico a eseguire e non permetter contro l'antico canone far risentire a persona veruna molestia, e non s'habbi a prettendere in virtù delle Imperiali Capitulazioni concesse nel tempo nobile del Misericordioso da Dio Sultan Suleiman Kan mio avo, datio maggiore di quello stato è pratticato ab antico, et in proposito del datio s'habbi in conformità del registro della tariffa dell'antico canone a rilasciare espressamente nobil Comandamento, perchè servir li possa di cautione alli Baili di Venetia e loro Consoli, che risiedono nell'Eccelsa mia Porta, Tripoli di Soria, Alessandria d'Egitto, et in altre parti del mio cu-

stodito Dominio, e che non si debba contro il canone antico recar alle sudette loro Maone et altri loro vascelli, mercanti e mercantie molestia, da qualsisia dei miei Beilerbei et altri miei servi, e permantenghino col godimento della sicurezza, e lontani d'ogni insulto, e doppo la guerra passata, seguita di nuovo nel tempo del mio Misericordioso avo Sultan Selim Kan, la buona pace, havendo intieramente sodisfatto la somma di 300 mille cechini, che obbligati s'erano di contare a tempo sin al termine di tre anni, il che si attrova espresso nel Registro conservato nel mio Imperial Errario, e perchè nel tempo delli Misericordiosi miei avi Sultan Suleiman Kan, Sultan Selim Kan, Sultan Murad Kan, Sultan Mehemed Kan, Sultan Ahmed Kan, e miei magnanimi zii Sultan Osman Kan, e Sultan Murad Kan che siino in gloria, hanno adempito intieramente, oltre li sopra detti cechini, l'altre parti delle loro conditioni e patti, non è stato di nuovo ciò incluso nelle Capitolazioni concesse dal deffunto preffato mio Padre, ne meno per tal effetto gl'è stata recata molestia ne disturbo, confermando li Comandamenti rilasciati nel tempo delli defonti sopra detti, e mentre il Duce e Signori di Venetia non presteranno aiuto con parole o con fatti tanto per mare quanto per terra a quelli che s'attrovano in inimicitia con la mia Eccelsa Porta, non s'habbi a trasgredire alla seguita pace.

Cap. xxviii. Essendo espresso nel capitolo decimo sesto, che s'habbi da trattar li capitoli, che non concernono a confini e terre, ma appartengono alla maggior amicitia e buona corrispondenza, per levar l'ambiguità, e render maggiormente chiari e palesi alcuni capitoli, che si trovano espressi nell'Eccelse Capitolationi concesse nel tempo del preffato mio padre, e per stabilimento della buona pace seguita tra ambe le parti, ha il preffato Amb.re portate le sue instanze dalla parte della Rep.ca, acciò di nuovo siino aggionti et inclusi alcuni capitoli necessarii, che perciò condescese la Imperial Maestà, Comando, che seguendo nelli confini contese ne inimicitie per causa d'homicidii, o altre differenze, all'hora s'habbi con l'intelligenza delli Comandanti di quel Confine, a decider sopra il luoco per giustizia, con rettitudine, oviando li motivi delle contese, affinchè non sia di mestieri vengano richiami alla mia Felice Porta et alli Signori di Venetia,

applicando la possibil diligenza di decider la causa nella forma migliore, si che portar non si possa alcun disturbo alle parti, et in caso che non si potessero in qualche maniera accordare sopra locho le differenze, allora s'habbi con tutta integrità a portar le relationi.

Cap. xxix. Che li sudditi d'ambe le parti, tanto per mare quanto per terra possano nelli paesi d'ambe le parti trafficare e negotiare con quiete e sicurezza, senza che alcuno gli sii d'impedimento, e tanto li Venetiani, come altri sudditi delli Prencipi Christiani, che viaggiano con li vascelli delli Signori di Venetia possano sani e sicuri andar e venire, senza che persona alcuna possa recargli molestia e farli schiavi, e per tal effetto s'abbi a protestare efficacemente alle militie d'Algerini, Tunesini e Tripolini e d'altri a'quali convien simile protesto, acciò che in guisa alcuna non possano commetter attione contraria all'Imperial Capitulationi et alla buona pace, volendo che presentati che saranno l'Imperiali segni e nobil Comandamenti, concessi in tal proposito nel tempo delli miei Magnanimi Avi, il luoco delli quali risplenda, siano intieramente anco dal canto mio Imperiale rinnovati et conformati, acciò in virtù del loro contenuto venga esseguito.

Cap. xxx. Che mandino per Ballo quello che a lor piace, qual Bailo possa venire se vorrà con la sua famiglia a risieder in Costantinopoli tre anni in circa, et inanzi il termine di questi possa andarsene via, e se non volesse venir con la famiglia, possa pur venir senza la medesima, e veduti li suoi affari pure inanzi li tre anni possa andarsene via, et in luoco suo nella stessa maniera venir un altro, e nella forma pratticata ab antico siano questi rispettati. Che seguendo littiggio, che non appartenesse alli Signori di Venetia, ma solo al particolar del Bailo stesso, sia quello veduto nella forma espressa di sopra, ma negli affari, che dalla sua Rep.ca non gli sarà data l'incombenza e facoltà, non sia astretto nè sforzato, et accadendo simili affari, siano quali esser si vogliano, debba detto Bailo rappresentarli alli Signori di Venetia distintamente, e capitate le risposte con la commissione e facoltà o auttorità, non sia con la prettensione di altro contro gl'ordini e facoltà et Imperial Capitulazioni molestato, ma che

restino con la quiete. E tutto quello, che li Baili, Consoli, Dragomani, e loro huomeni porteranno col proprio dinaro per far presenti, vestiti, e per loro mangiare e bevere non s'habbi da pretendere datio, baz, refe, cassabjie e messetaria, e li Consoli Veneti, che per gli affari delli loro mercanti saranno destinati, possano risieder nelle scale, che ab antico hanno havuto la ressidenza, e che siano questi della natione d'essi medesimi, e quando volessero mutar li Consoli, che risiedono nelle scale del mio custodito Dominio per destinar e mandar altri atti al servitio in luoco loro, nessuno possa essergli d'impedimento. E se alcuno havesse litte con li Consoli, che sono dalla loro natione destinati all'assistenza dell'interessi de loro mercanti, non possano farli priggioni, ne bollar la loro casa, e le litti che insorgeranno contro li Consoli e Dragomani, siano ascoltate dall'Eccelsa mia Porta.

Cap. xxxi. Che in conformità dell'honorato consenso delli Sublimi Comandamenti concessi alli Franchi nel tempo giustissimo delli passati Sultani, la rettitudine delli quali risplende, possino essercitar il loro solito rito ove tengono le loro chiese e monasterij, e quelle parti delle medesime, ch'haveranno bisogno d'esser rissarcite, facendole risarcire con mio Nobil Comandamento a misura di quello permette la Nobil Giustitia, nessuno possa impedirgli, nè con pretensione di denaro o altro pretesto contro la Nobil Giustizia et Eccelse Capitolationi molestarli, e che possano quei andar e venir in Gerusalemme e loro antichi luochi di adoratione, senza che nessuno gli sia opposto.

Cap. xxxii. Che li mercanti Venetiani, che haveranno a scuoder danaro da qualche uno, sij per ragione di compreda e vendita, d'imprestido e credito, di negotio o pieggiaria, o altro che giuridicamente gli s'aspetta, facendo la pretensione per giustitia, e riscuotendolo coll'assistenza del Mubossir, si debba di quel danaro, che sarà riscosso contribuire per diritto al Mubossir e zaus nella forma che si contribuisce nelli fori, in ragion di due aspri per cento, ne pretender debbano dritti di maggior summa. E li mercanti, consoli e dragomani, et altri sudditi Venetiani delli paesi soggetti a' medesimi, nelli loro negotii, che accadessero nel nostro custodito Dominio, sia di compreda, di vendita, di crediti, d'imprestidi, di mercantie e pieggiaria, e d'altre giuri-

diche pretensioni ch' insorgessero, debbono andar al Cadì a far registrar il contratto, e prender cozetto, o altra valida scrittura, e poi seguendo contese, s' abbia ad osservare il cozetto, la scrittura et il registro, et in conformità della giustitia esseguire, e quando non fosse una di queste, e che bisognasse ascoltare per giustitia le cause loro indotte dal contrasto, habbiano li Giudici col vigor della giustitia giustamente e nettamente ascoltarle, e li testimonij che saranno prodotti, siano nella forma dovuta con tutta diligenza esaminati, et riconosciuti, che non siano mendaci, improbi, iniqui, overo incolpati d'incapacità, d'ignoranza, o d' altro delitto, ne siano ascoltate le testimonianze delle persone, che sono note con simili diffetti repugnanti all' admissione della testimonianza, acciò non provenga qualsisia torto, nè si possa pronuntiar sentenza sopra d' essi con simili testimonij iniqui, subornati con donativi et regali, et se fosse seguita sentenza s' intenda invalida, acciò in nessuna maniera segua torto. E se alcuno di detti mercanti venetiani si facesse Turco nel mio custodito Dominio, se la nave e la mercantia, che vi sarà dentro, non fosse sua, ma che apparisca per giustitia esser de mercanti venetiani, overo di quelli delli paesi soggetti a Venetia, non sia mollestato, ne oltraggiato da niuno; ma che il Bailo di Venetia e Consoli loro prendano dalle sue mani il bastimento et le mercantie, che vi fossero in esso, per mandarle alli loro patroni, perchè non resti quello di ragione s' aspetti ad altri sopra di esso.

Cap. xxxiii. Che l'affare del traffico mercantiie essendo frutto della buona pace e coltura delli Stati e Paesi, possano li mercanti Venetiani venir et andar per mare e per terra come prima nelli loro termini al mio custodito Dominio in Costantinopoli, Smirne, Cipro, Tripoli di Soria, Alessandria del Cairo, Aleppo e altre scale, e dopo contribuito conforme l'antico canone, il datio delle mercantie che portano e trasportano dalle medeme, non siano molestati con pretensione di maggior datio o d' altre nuovamente errette gravezze, e soddisfacendo il dritto del loro datio nella moneta, che corre nel mio custodito Dominio, e nella forma che viene ricevuta e data nel mio Imperial Erario, con qualsisia pretesto contro l' antico canone e con pretensione di datio del danaro contante, che havessero portato, non habbiano da esser

molestati, e li sudetti mercanti, capitati che saranno in una scala, volendo scaricare in essa una parte della loro mercantia, debbano li datiari ricevere il datio solo di quelle robbe, che havessero sbarcato, e non sforzarli a sbarcare tutta la loro mercantia; e se voranno sbarcar la robba loro da un bastimento et imbarcarla ad un altro, per trasportarla in altra scala, nessuno gli possa oponere, ne li datiari, se non sarà sbarcata la robba loro, possano pretendersi datio ne meno costringerli a sbarcarla, e se gli officiali della Doana nel recapito delle loro navi volessero, affine di strusciarli, stimare ed apprezzare le loro robbe a maggior prezzo, debbano ricever tanta robba, quanto importar possa il datio senza pretesa di contante. E quando partono li vascelli Veneti, debbano pagare per ancoraggio aspri trecento nella forma pagano le altre nattioni delli Prencipi amici, senza pretenderne d'avvantaggio, e sodisfatto una volta il datio della mercantia, che portavano in una scalla, et havuto nelle mani il *teschiere* o cautione di detta sodisfattione, se detta mercantia non fosse venduta in detta scala, volendo trasportarla e mandarla in altro luogo, non gli sia da niuno opposto; e tanto in quella scala, come in quel altra che fosse trasportata la robba, non gli sia di nuovo preteso datio, e li doganieri dopo haver ricevuto il datio, non habbiano da ritardargli, ne farli penare, ma rilasciargli il teschiere o biglietto della sodisfattione del datio, qual teschiere facendo vedere alli Doganieri dell'altre scale debba valere, nè di nuovo pretendere possano altro dazio. E nelle scale, in cui è solito riscuoter la mezzaria, contribuito che haveranno la medesima conforme l'antico canone, non siano in guisa alcuna contro il pratticato molestati. E li mercanti tanto Venetiani, quanto di altri, che sono in amicitia, come di quelli che non sono in amicitia con l'Eccelso mio Imperio, sia chi esser si voglia, debbano di tutte le mercantie sottoposte alla contributione di datio, che caricate sopra le navi Venetiane capiteranno con la bandiera di san Marco, contenendosi li detti mercanti ne termini dovuti, sieno come dissi da qualsivoglia loco, debbano pagare alli loro Balli, e Consoli il diritto del Cottimo detto Consolato, senza oppositione di persona alcuna. Et in ogni scalla delli Venetiani, ove inanzi di questa guerra risiedevano

dalla parte del Teflterdar di Bossina Emini, tutto quello che suolevano riscuoter delle mercantie delli mercanti, che vanno e vengono, sia dritto e Baz, di nuovo nella stessa forma risiedano Emini, e ricevano in conformità di quello si riceveva ab antiquo. E li Mercanti Veneti possano nella forma espressa di sopra sicuri e salvi venir et andar trafficando, senza che contra la nobil giustizia venghino da nessuno molestati e disturbati, anzi siano prottetti e difesi. Et essendo espresso nel Capitolo decimo sesto, che s' habbi da stabilire anco il termine del tempo, overo duratione della buona pace della Rep.ca di Venetia coll' Eccelso mio Impero, adunque mentre dal canto loro non seguirà attione repugnante alle sopr' espresse conditioni della buona pace, e permaneranno fermi e constanti nella sincerità e lealtà colla nostra felice Porta; io pure invocando il Santo Nome dell' Eccelso e Sublime Creatore, che dal nulla ha creato il Cielo e la Terra, et allegando l'abbondanza delli Miracoli del nostro gran Profeta Muhemed Mustaffà, sole delli due Mondi, che il saluto di Dio sia sopra d' esso, ad imitatione dell' indoli benigne e delli costumi lodevoli delli Imperatori e Monarchi dediti alla sincerità e lealtà, prometto e giuro, che durante la perpetuità di questo Eccelso, Insigne e di amirabil ordinazione Mio Impero, sia e s'intenda stabilita e confermata questa buona pace, ne persona alcuna possa commetter attione veruna contraria alla medema, e nella forma espressa di sopra, non saranno questi premessi Capitoli in veruna parte contrariati e trasgrediti.

Scritta nel Campo di Daud Passà alli primi della Luna di Zilcadè, l'anno Turchesco 1112, cioè verso li 15 aprile 1701.

Tradotto dalli qui infrascritti Dragomani Publici.

Tomaso Tarsia Dragomano Grande
Giacomo Tarsia Dragoman da strada
Alvise Fortis Dragomano Publico
Isaach Ralli Dragomano Publico
Gio. Battista Novon Dragomano Publico.

Digitized by Google

II.

(a pag. 186.)

Ill.mi et ecc. sig. Riformatori dello studio di Padova (1).

Nell'universal consolazione di tutti i buoni di veder discesa la grandezza di VV. EE. al caritatevole uffizio di prestarsi sopra luogo per intendere ed esaminare con paterno animo quei maggiori bisogni de' sudditi, per i quali la pubblica munificenza si manifesta sempre benefica, e singolarmente in questa città co' più sapienti e generosi presidii ad ogni parte dell'umano sapere, si eccita nuovamente la fiducia di noi sottoscritti capi delle arti dei marangoni, muratori e tagliapietra ad umiliare a' piedi dell'EE. VV. quelle suppliche che erano state da noi rassegnate all'ecc.mo sig. Podestà vice capitano Contarini a pro delle arti medesime ed a benefizio esenziale di tut[illegible]li uomini che dell'arti nostre abbisognano sempre.

Vengono queste esercitate, come è noto, e come si comporta dall'indole della materia che maneggiano, da persone che per la loro povertà non possono avere certa educazione di lettere nè molto tempo da studiare, dal che ne deriva che esercitandosi poi spogli di principii di scienza, deformano o rendono imperfette o poco durevoli le loro opere con sommo danno ed intollerabile dispendio di chi le commette, e con vergogna e pregiudizio notabile dell'arte stessa e della nazione. Una providenza utilissima perciò, più sicura e maggiore ne' suoi effetti delle accademie di disegno che sono in Roma, Bologna e Parma, si affaccia all'appassionatissimo animo nostro, sull'esempio del pra-

(1) Questa lettera meritava certamente d'essere pubblicata come prezioso documento, che torna a grande onore de' bravi artigiani, che lo scrissero, e il quale ci fa testimonianza dell'aggiustatezza delle loro vedute sull'utilità del disegno e de' principii teorici nelle arti, come altresì sull'opportunità delle scuole festive. Risposero i Riformatori 12 aprile 1771 applaudendo, incoraggiando; il Cerato fu incaricato dell'istruzione, e presentò un piano d'insegnamento che trovasi nella stessa filza : *Decreti, scritture e terminazioni* dei Riformatori dello studio di Padova N. 30 all'Archivio generale.

ticato in molte città della Francia e dell'Inghilterra, ed osiamo implorarla e dalla somma carità e dall'esimia sapienza di VV. EE. come rimedio sicuro a togliere radicalmente tanti necessarii difetti nell'arti nostre, ed è l'istituzione d'un pratico maestro d'architettura che nei soli giorni festivi, mattina e dopo pranzo, insegnasse colle giuste regole di celebri architetti ed in lingua italiana a formar disegni e sagome esatte, ed istruisse coi buoni principii di pratica scienza meccanica ne' metodi più facili e più sicuri d'inalzar colonne, sollevar pesi, conoscere ed adottare secondo i varii casi ed i varii usi le diverse materie e forme di ogni genere di edifizio.

Animati noi ed instrutti i nostri figli da tale caritatevole validissimo soccorso, tutt'i motivi dell'interesse proprio e del nostro dovere renderebbero vie più impegnate l'attenzione e l'indefessa diligenza d'ognuno, e verrebbero certamente a formarsi in brevissimo tempo buon numero di artisti capaci d'intraprendere qualunque anchitettonica opera, con più solidità e venustà, e con meno dispendio di fatiche e di soldo che non si fa adesso per il privato e per il pubblico. Oltre ogni principio di ragione ci stimola e ci commove a predire sicuri gli effetti più salutari e benefici all'arte nostra da una tale istituzione, l'aver sotto gli occhi i rapidi progressi di quei pochi giovani che hanno avuto la fortuna di qualche caritatevole assistenza dell'insigne architetto sig. abate D. Domenico Cerato prescelto già dalla sapienza di VV. EE. all'erezione di questa specola, nel breve tempo di sua dimora nella nostra città.

Altro dunque non possiamo che nuovamente prostrarsi ai piedi dell'EE. VV. ed implorare genuflessi che sia caritatevolmente accolta ed esaudita a bene delle arti nostre e della nazione questa nostra ferventissima ed umilissima supplica. Grazie.

Marco Prevato primo gastaldo dei marangoni
Giuseppe Maria Sabbadini primo gastaldo de' murari
Francesco Androsi primo gastaldo de' tagliapietra.

III.

(pag. 82).

Relazione di Vienna del cav. Marco Contarini (1746)
(*Cod. Marciano MLXXV, cl. VII, ital.*).

Serenissimo Principe!

Antiche sapientissime leggi dei Maggiori indifferentemente prescrivono a quelli, che hanno avuto l'onore di servire Vostra Serenità alle Corti, di rassegnare al ritorno relazione di quanto sia occorso di notabile nei tempi di lor residenza, o in riguardo a cose del mondo, o molto più per ciò che appartenesse a qualunque interesse dell'Ecc.mo Senato.

Benchè per gravissime fatalità di salute non abbia io consumato il solito triennio di ambascieria ordinaria alla Corte di Vienna, nonostante nel corso di circa nove mesi tanti furono gli avvenimenti e vicende, che temerei di defraudare le Pubbliche intenzioni, se mi dispensassi dal riferirle; e sebbene di tempo in tempo ne abbia reso conto co' riverenti dispacci, credo pure indispensabile dovere di ritoccarne cenno, formando breve serie del politico e militare di allora, nominando le forze, l'economico, e varie altre circostanze interne, che formavano quel Gabinetto, il quale cambiatosi forse oggidì in qualche parte per la ricuperata Dignità Imperiale, a me non spetta dire di più di quanto correva in allora.

Giunsi in Vienna nei primi di gennaio 1743, ed arrivai in giorni non indifferenti, ne' quali la Corte era solamente attenta alla grandezza delle funzioni per il matrimonio dell'Arciduchessa Marianna col Prencipe Carlo di Lorena. Terminate quelle illustri splendissime nozze, durò pochissimo il giubilo amareggiato particolarmente nella Maestà della Regina per la morte del maresciallo Kevveniller (Khevenhüller) il quale aveva

sostenuta a fianco del Prencipe Carlo al Reno la campagna precedente, ed era destinato in egual posto per l'altra, che dovevasi aprire con molta sollecitudine. Lascio il dettaglio delle disposizioni, che meditava egli di eseguire; ma frappostisi varj accidenti, che ritardarono la partenza da Vienna del Prencipe Carlo, e molto più differita la di lui comparsa al Reno, per avere prima accompagnata la Sposa al Governo delle Fiandre, avvenne, che quanto il defonto marcsciallo aveva scritto, non potè combinarsi con la irresoluzione e dilazioni successe.

Nel frattempo maneggiò in varj modi la Corte di Vienna di assicurarsi del voto di Boemia per il caso di nuova elezione di Imperadore, il quale, per l'infelice costituzione di salute in cui ritrovavasi Carlo 7.° fu sempre creduto vicino. Quante scritture siano state prodotte all'elettore di Magonza come Arcicancelliere dell'Impero, non lo ripeto a Vostre Ecc.ze avendole già tutte inserite nelli dispacci. Finalmente l'ultima fu ammessa da cinque Corti elettorali, e tacitamente registrata nella Cancelleria Imperiale, onde bastò questo alla Regina, sicura che sarebbe stato invitato anche il Regno di Boemia alla Dieta di elezione; anzi fu procurato silenzio per non promuovere torbidi negli altri elettori, che non vi avevano prestato preciso consentimento.

E qui non ho da sorpassare, che succeduta appunto l'elezione d'Imperadore nel Gran Duca di Toscana, come questo grande avvenimento accadette dopo la mia partenza da Vienna, così nominerò il nuovo Monarca e la Imperadrice con que' soli titoli, che le convenivano in allora, e ciò per non uscire dalle proprie inspezioni, e per non confondere la serie delle Relazioni che VV. EE. fanno custodire nella segreta a notizia delle cose correnti, ed a memoria de' posteri.

Continuava la guerra coll'Imperatore Carlo 7.°, e già la Regina possedeva tutta la Baviera, la quale somministrò il sostentamento per li quartieri d'inverno alla maggior parte delle forze austriache, e fu riguardevole il risparmio, che ritrasse il Regio Erario e l'armata da que' forastieri Stati.

Stava l'Imperadore in Francfort, nè mancavano li ministri di Francia e di Prussia di soffiare risentimento nell'animo di Cesare, prestando forze e conseglio, perchè agisse a ricuperar-

si il naturale paese; e si pretende, che la Spagna per minorare i mezzi alla Casa d'Austria di rivogliersi all'Italia col turbare il Re di Napoli, e coll'impedire a don Filippo l'ingresso, e gli acquisti nella medesima, le promettesse gran somme, ed alcune ne abbia anco somministrate.

Ma il Re di Prussia sopra ogn'altro Prencipe dava giusta gelosia alla Corte di Vienna.

L'armo incessante che faceva, manifestò, che adonta della recente sonora pace conclusa col possesso di quasi tutta la Slesia, volesse egli pensare a di più. Accrebbe universale amarezza contro questo Prencipe l'aversi comunemente saputa una spedizione che fece a Costantinopoli di persona, sotto altro pretesto, per invitare la Porta ad unirsi seco, movendo guerra alla Regina nell'Ungheria, e mettendo in vista ragioni di entrambi sopra molta porzione di quel Regno. La cosa fu esaminata nel Divano, ma non abbracciata per li motivi, che saranno già stati significati a Vostra Serenità dall'Ecc.mo Bailo Donado.

Le gran Corti, e spezialmente quando sono agitate da esterne guerre, sentono relazione da qualunque evento anche dei Prencipi più lontani, mutandosi per così dire ogni giorno circostanze che meritano riflesso, e per questo oggetto perdoneranno VV. EE. se non solamente descrivo le cose immediate di quella Corte, dove ho servito, ma altresì accenno le più importanti di alcuni Gabinetti di Europa, le quali diedero occasione di qualche cangiamento di massime nel ministero di Vienna.

Fra questi avvenimenti vi entra la pace segnata in que'giorni con la Svezia e la Danimarca, che fece ottimo effetto per ingelosire il Turco, posciachè, resa libera di tal modo la potenza della Moscovia, dovè temerla, nè impegnarsi in nuove guerre, oltre la gravissima che lo occupa col Persiano.

Fu sempre oggetto di grande curiosità il sapersi, se la Moscovia appunto darà soccorsi, o entrerà in qualche trattato di unione con la Regina, per le cose di Germania. La parte degli uomini più intesi di mondo supponeva, che terminando in forma aggradevole alla Russia l'affare del Marchese Botta, come successe, essa averebbe date truppe almeno alla Sassonia, onde ne derivasse pure vantaggio di conseguenze alla Corte di Vienna.

Digitized by Google

Comparve e si rese noto il gran trattato di Worms (1), che per quanto li Prencipi di Europa avessero procurato di preventivamente scoprirlo, vi lessero qualche articolo, che a tutti non piacque.

La troppa grandezza, che per tal mezzo accrescevasi al Re di Sardegna, e nella cessione del Piacentino oltre il Fiume Nura, e nella nota intelligenza e convenzione per il Finale, ingelosì la Francia, e dispiacque ancora alla Regina di Spagna, che non lasciò di commettere alli Ministri tutti della Corona alle Corti di palesare risentimento, cosicchè crescendo l'impegno di unione nella Casa di Borbon continuerebbe ad arder guerra in ogni parte, dove già era accesa.

Fu improvvisa, ma non indifferente l'uscita del figlio del Pretendente Stuardo (2), e l'essersi egli imbarcato sulla flotta francese di Brest per tentare un repentino ingresso nei Regni dell'Inghilterra, commosse al più alto segno il Governo Britannico, che custodisce con attenta gelosia il presente sistema di libertà, e di religione.

Egualmente si allarmò l'Olanda, ed in brevissimo spazio furono spediti reciprochi Ministri da Londra all'Aja; gli uni per ricercare soccorsi nella gran congiuntura, gli altri per accertare di tutta la prontezza e fervore in momento così rimarcabile.

La cosa si stese anco a danno della Regina, mentre li due inviati in Vienna d'Inghilterra e di Olanda furono comandati di esporre: Che per sopravenienza di tanto peso non potevano mantenerle quegli ajuti di forze promesse, e solamente l'Inghilterra le confermò li 16/m. Hannoveriani, ai quali pensava di non far passare il mare, avendo nei proprj Regni (3) gente bastevole, quando l'Olanda le dava quell'assistenza di milizia e di navi, che prometteva. Entrata nel mentre in Oceano la flotta Francese nacque la gran tempesta, che la obbligò a retrocedere, nè più

(1) Vedi pag. 83. Il trattato sta nella recente opera: *Traité entre l'Autriche et l'Italie*, Paris 1860; in *Martens* ed altri.

(2) Carlo Eduardo Stuart.

(3) Intendi: la regina.

si vidde nè più si seppe per tanto tempo, cosa fosse stato del giovane Prencipe. Andarono perciò in allora cessando le grandi agitazioni per il tentativo; non ostante l'Olanda mandò 6/m. uomini con qualche vascello, e ne preparava più assai.

Per tre mesi si dilazionarono però i rinforzi all' armata degli Alleati in Fiandra, e ne sofferse l'interesse della Regina, mentre li 20/m. Olandesi giunsero tardi, e tardissimo, e quasi al chiudere delle mozioni militari gli altri 12 m. che la Repubblica le aggiunse.

Sebbene non poteva la Francia agire con più di ostilità contro l'Inghllterra, che nell'assistere almeno per le proprie mire, il figlio Stuardo, nonostante intimolle formalmente aperta guerra, la dichiarazione della quale per qualche settimana fu in modo vario interpretata per le incerte espressioni, che comprendeva, cioè di Re d'Inghilterra, e come elettor d'Hannover.

Ma il fatto fu che le forze inglesi terrestri e marittime, essendo già pronte, uscirono, previa la risposta di guerra, che essa pure dichiariva alla Francia, prendendo rispettivamente un congruo termine per avvertire li mercanti per le imbarcazioni, e poscia permisero le prede, rilasciando patenti ad Armatori, e portando il teatro della guerra nelle Fiandre, richiamati li ministri dalle due Corti. Tutti osservavano e spezialmente il Gabinetto di Vienna, se l'Olanda come alleata dell'Inghilterra entrava nell'impegno.

Poco dopo fu anche dichiarita dalla Francia guerra alla Regina, che non si considerò di avere un nemico di più; mentre già i Francesi al Reno, nell'Impero, e nelle Fiandre operavano uniti ad altri Prencipi, ed anche soli, a danno di Casa d'Austria. Nulla di meno rispose con formalità alla Francia, ed allora incominciò a farsi più solenne l'universale incendio con probabile sicurezza di non breve durata.

L'Olanda, che come indicai a Vostra Serenità, era venuta oggetto di grande osservazione, invitata dall'Inghilterra e stimolata dalla Regina ad intimare guerra attiva anch'essa alla Francia per li forti motivi di non potersi esimere, in vigore de' trattati, dal prendere querela, e le ragioni de' suoi amici, studiò con politica di temporeggiare, adoperando bensì le proprie for-

ze contro Francesi, ma non in figura di parte belligerante, e spedì due volte un'ambasciadore al Re Cristianissimo al campo, dove era, per indurlo a progetti e per farsi autrice di pace comune, onde giovare agli alleati suoi, e sottrarsi da ogni briga maggiore. Il commercio, che è la speziosa pupilla de' Stati generali, restò per così fatte cose illeso, mentre non essendo loro in guerra con la Francia, ma solamente di necessaria diffesa agli alleati, la bandiera della Nazione non soffriva ingiurie. E fu cosa notabilissima, che attaccata da Francesi, la prima piazza della Barriera, le tre prime cannonate del presidio olandese fossero senza palla, onde far comprendere con ciò a' Francesi medesimi, che il diffendersi era un effetto più della necessità, che del volere.

Quattro piazze della Barriera, com'è noto, acquistò la Francia in brevissimo spazio; e posso dire all'Ecc.mo Senato di aver osservata più volte la Regina turbata dalla lentezza degli Olandesi per la ragionevole probabilità di perdere anche le rimanenti, dando modo alle armi francesi di stendersi estremamente nelle Fiandre, e di divenire oggetto di maggiore gelosia a quei Principi, la sussistenza e sicurezza dei quali dipende spezialmente dall'equilibrio di Europa. Manifestava la Maestà Sua il dispiacimento universalmente, e lo disse a me pure, che questo era un scostarsi affatto dal proprio dovere, assunto con il trattato di Barriera fra l'Imperatore Carlo 6.° di Lei Padre, e quella Repubblica: cioè di mantenere presidiate con tanto numero di milizia, e di ogni altro attrezzo necessario le Piazze consegnatele, per il qual impegno Casa d'Austria ogn'anno esborsa, o rilascia alli Stati generali somme non indifferenti; e volse esprimersi Sua Maestà meco, seguitando il discorso, che nelle due Piazze d'Ipri e di Furnes, non vi era la quinta parte, nè della gente, nè delle munizioni capitolate.

Nel frattempo giunse il Prencipe Carlo al Reno, dove aveva il fiore delle forze austriache, perchè certamente superiore al numero di 104/m. soldati, gente eletta, ed agguerrita. A precisa battaglia mai s' incontrò co' Francesi, benchè uniti questi agli Imperiali, non vi fosse notabile disparità fra li due eserciti.

Ebbe egli in mente di effettuare ciò che sapeva pensato, e

lasciò scritto il fu maresciallo Kevveniller, come significai a VV. EE., e forse maggiormente le premeva di passare il Reno con l'armata per condurla in Lorena, per la quale conserva amore e passione di non vederla posseduta dalla propria famiglia. Ma sanno VV. EE. quante fortissime piazze, e quasi inespugnabili, che esistono da quella parte. Conobbe il Prencipe, che avendo solamente un esercito benchè grande in campagna senza fortezze che diffendan le spalle, e più ancora senza grossa artiglieria per formare assedj, in stagione tardissima, era troppo arrischiato il passo, e dovè contentarsi di mantenere per due mesi circa le truppe in paese nemico, facendo solo qualche mozione verso i monti, et incontrando scaramuccle non rimarcabili. Andava io sentendo in Vienna caute, ma universali lamentazioni, perchè si tenesse il miglior nerbo delle forze così lontano, ed inoperoso; quando il fatto avvenne che il Re di Prussia con poderosissima armata di sopra 80/m. combattenti incominciò a marchiare in modo che tanto poteva dirigersi in Boemia, quanto nell' Austria; e la Regina non aveva che circa 30/m. uomini fra Baviera e Moravia, e speranze di conveniente numero di insurgenti ungheri, non però agguerriti, per animare li quali si trasferì tosto in persona a Presburg. Li timori non erano rimoti anche per la stessa capitale di Vienna, nella quale ritrovavansi due soli reggimenti, e le fortificazioni fatte con tanta fretta l'anno 1742 per la maggior parte devastate, cosicchè intrapresero a ripararle con violenta sollecitudine, e calore. La Corte, ogni ordine di persone, e fino il basso popolo comprendevano il pericolo, e sopra tutto temevano, che l'esercito del Prencipe Carlo venisse impedito da nemici di ripassare il Reno, quando giunse la gran novella che non solamente non gli avevano i Francesi ostato il regresso, ma che la di lui armata era in piena marchia in tre colonne, e che in 36 giorni sarebbe stato in grado di opporsi a qualunque idea del nuovo nemico; il che saputosi pure dal Re di Prussia, lo fece risolvere di entrare in Boemia, intraprendendo tosto l'assedio di Praga per acquistarla, prima chè sopravenisse il grosso delle truppe austriache già chè in allora il numero era scarso di quelle che potevano li comandanti della Regina far chiudere nel presidio della vasta città, e di piccolissi-

mo rimarco il rimanente, che doveva formare il campo di diversione agli assedianti. Con brevissimo intervallo e con poco sangue acquistò il Prussiano la città di Praga, e furono così forti e risolute le minaccie de' vincitori alli abitanti, che intimoriti, per li omicidj et incendj già incominciati senza distinzione, loro stessi obbligarono il presidio de' castelli ad arrendersi a condizioni disavvantaggiose e di poco onore.

Negl' istanti di staccarmi da Vienna venne l'espresso con queste notizie, le quali più dispiacquero alla Corte, perchè, presa Praga così sollecitamente, non vedeva come potesse intrattenersi il nemico fino che giungesse la grande armata dal Reno a divertire ogn' altro passo.

E qui conosco Prencipe Sereniss.mo dover sospendere qualunque descrizione delle cose accadute poscia nella Germania, nell'Impero, e nelle Fiandre, mentre a me non spetta, che riferire quello, di che fui testimonio in attualità di ministero. Solamente merita contezza quanto li Francesi siano stati incolpati dagli Imperiali e da' Prussiani della inazione al Reno tanto decisiva alli riguardi de' loro alleati.

La malattia gravissima, e pericolosa, che soffriva il Re Cristianissimo in Metz in que' giorni, fu il motivo con cui si copersero li comandanti del loro ozio per altro universalmente creduto di massima per non voler troppo oppressa Casa d'Austria, e mantenere bilanciate le forze dei Prencipi di Germania.

Ho fin' ora taciuto ogni avvenimento d'Italia per formarne separato paragrafo, come di cosa in cui più davvicino vi possono essere oggetti d'interessante curiosità per l'Ecc.mo Senato. E devo perciò ritoccare il trattato di Worms grande in se, e maggiore forse per le conseguenze non ancora rischiarate dell'avvenire. Comprendendo la mentovata cessione del Piacentino al Re di Sardegna, ben conoscono VV. EE. quanto maggior piede sia stato accordato di ponere a questo Prencipe nella provincia. Già continuar nel possedimento del Tortonese et altre adiacenze acquistate, e cedute nel precorso movimento d'armi in Italia; anzi per assicurarsi ampiezza più considerabile volle aprirsi il caso del Finale, da cui le deriverebbe l'opportunità del commercio e della navigazione. A maggior sorte di questo Re si

Digitized by Google

strinse in fortissimo nodo di alleanza con l'Inghilterra la quale gli somministra durante la guerra 200/m. lire sterline all'anno, e queste per essere alleato della Regina di Ungheria, e difendere di unanime consentimento i reciprochi Stati d'Italia ad esclusione di altri Prencipi forastieri. Pretese adunque il Re, che la Corte di Vienna dovesse mantenere milizia numerosa in Lombardia, il che sarebbe anche stato in allora pure eseguito, se il tentativo per Napoli non avesse intieramente assorbite le forze, per darle tutte al Prencipe Lobkowitz che le comandava a Veletri. All'incontro non placeva alla Regina, che tanto insistesse il Re Sardo a voler gente da Lei per Lombardia, quando sapeva egli esservi in di lui favore articolo segreto nel trattato di Worms, che spiega, per quanto dicesi, di rimettere nella Casa di Savoja il Regno di Sicilia, quando ritornasse in quella d'Austria l'altro di Napoli, onde anzi pareva a Vienna, che il Re dovesse vedere di buon occhio il tentativo delle Sicilie, e lasciar correre, che l'ammiraglio inglese Mathews staccasse qualche nave dalla sua flotta per fare con un mediocre sbarco nelle spiaggie di Napoli riguardevole diversione a'Napol-ispani, e facilitare i progressi oltre il Tronto all'armata di Lobkowitz. Ma gl'Inglesi erano comandati di operare sempre di concerto col Re di Sardegna, nè questi ebbero cuore di scemare forze marittime nel Mediterraneo coll'invitar forse le flotte gallispane ad approdare sulle sponde di Genova, ed aprir sentiero troppo facile anche agli eserciti a lui nemici, che campeggiavano nel Piemonte. Furono queste le escusazioni, che faceva in Vienna il Co. Canal inviato di Sardegna alla Sovrana; e di più anzi pressava sempre, perchè fosse mandata gente in Italia, dimostrando, che il suo Re era troppo occupato ad impedire l'ingresso a'nemici dalla parte de'monti, dovendo dividere le proprie limitate forze in varie venute, e che erano lasciate in deplorabile abbandono tutte le piazze, mentre in Milano, in Mantova, e nelle altre principali di Lombardia, non vi era presidio che di poca milizia urbana, e di Cernide, e seppe l'esperto Ministro così avvedutamente maneggiare le commissioni del suo Padrone, che v'interessò nelle medesime anche l'altro inviato inglese, cosa che non fu ben intesa dal Gabinetto di Vienna, poichè come l'amicizia e gli aju-

Digitized by Google

ti dell' Inghilterra alla Sardegna furono procurati nella presente guerra dalla Regina, così pareva che troppo s' innoltrasse ad interessar l' altra in certo modo anche in di Lei disfavore, e coll' impedire le navi per Napoli, e coll' obbligarla a maggiore spedizione di truppe. Corsero senza effetto le premure dell' una, e le rappresentanze dell' altro, mentre nè il Re lasciò staccare navi per Napoli, nè la Regina spedì gente nel Milanese, e fu gran sorte, che per estrema ubbidienza a' recenti dispacci di Madrid li Comandanti spagnuoli non abbiano proseguito quel cammino, che li conduceva tanto prima con sicurezza, e senza opposizione in Italia. Con tutto ciò devo dire a VV. EE. che tanto era il desiderio della Regina di ricuperare le Sicilie, che a questo solo tendevano le sue mire; e so di certo, che in molti consigli di Stato e di Guerra fecero con libertà alcuni dei principali Ministri riflessioni gagliarde, perchè quello forse non fosse il momento migliore per Napoli, ma più tosto di dar gente alla Lombardia, aggiungendo forza al Re di Sardegna, e tentando di far decidere nella campagna di allora, che Don Filippo non dovesse divenire Prencipe Italiano; che assicurata cosa di così alta inspezione, era obbligato il Sardo per la recente alleanza di dare poscia soccorsi per Napoli, e che a quel tempo anche gl' Inglesi farebbero il gioco desiderato per rendere agevole e quasi sicuro l' acquisto.

L' animo e la mente della Regina sempre inclinata a rettamente pensare, e far eseguire, ascoltò bensì ragioni, che non avevano cosa contraria, e in questo solo caso sofferse il Gabinetto la disgrazia, che l' unico, ma decisivo voto della Padrona, fosse così prevenuto e tendesse di farsi Regina di Napoli, che anzi spiegò con fermezza il voler suo, e proibì di più discutere materia già decretata. Non bastò ad ogni modo la premura di Sua Maestà per divenirne al possesso; mentre o per disugnaglianza di forze, o per tepidezza in chi le comandava, stettero oziose le truppe per tanto tempo, che diminuite da diserzioni, da malattie, e dalla piccola guerra di scaramuccie sempre sfortunate per gli Austriaci, mai poterono tentare azione, nè oltrepassare Veletri.

Pressavano sempre più le cose in Germania per la Prussia,

quando colse il momento il Re di Polonia di proponere un trattato di alleanza con la Regina, promettendole appoggio di Sassoni appunto contro il Re di Prussia o nella Boemia, o in altro luogo.

Stava a cuore, e infinitamente dispiaceva a tutta la Reale famiglia di Sassonia di vedere inquietato il genero nel possedimento dei Regni delle Sicilie, onde è fama, che il primo articolo del breve trattato concluso con la Regina fosse: che dovesse seguire un armistizio fra Lei e la Corte di Napoli, ed ecco in tal modo compito, e sciolto quell'accampamento così lungo et insistente per una operazione, nella quale tutti giudicavano un poco acerbo, e troppo anticipato il momento.

Terminato anche questo impegnatissimo affare, non però rimase libero lo stato Ecclesiastico da stazione di milizia, che tanto lo afflisse da ogni lato, per il che il Pontefice fece varie volte nel tempo, che era in Vienna, portare dolenze alla Regina dal Cardinale Paolucci suo Nunzio.

Mai furono ascoltate, mettendo in vista le necessità della guerra, e che altre armate nemiche a Lei dimoravano nelli territorj della Chiesa, lasciandosi cadere qualche cenno del minore disturbo, con cui erano dissimulate. Questi pensieri di parzialità accrescevano vie più le amarezze già intavolate fra le due Corti, delle quali non fo menzione, mentre nulla risguardano l'interesse dell'Eccellentissimo Senato.

La Repubblica di Genova diede argomento in Vienna a varj discorsi relativi alle cose politiche e militari di quella Corte, che descrivo a VV. EE. L'inviato Marchese Spinola colà Residente tenne meco lunghissimi ragionamenti, e voleva pure, che io le rispondessi: Che l'affare del Finale era un nuovo modo di dirigersi di alcuni Prencipi, li quali per accomodare sè stessi dispongono di cose altrui; esempio non indifferente, nè a trascurarsi. Mai non sono uscito in minima cosa, che indicasse nè meraviglia, nè dispiacere, per non darle maggior adito ad internarsi in negozio, in cui conobbi la gelosia, le conseguenze, e quanto io dovessi starne lontano.

Il fatto sta, che oltre l'articolo già noto per il Finale, oltre quello segreto, che si suppone della Sicilia per il Re di Sardegna, ne è certamente, per quanto almeno tutti giudicano, un

Digitized by Google

altro di arcano inserito nel trattato stesso di Worms, e lo credono di partaggio, e da pubblicarsi al caso di pace. La gelosia di questo gravissimo mistero ha posto in tanta agitazione il Senato di Genova, che quantunque ancora non fossero saldate le gravi spese sofferte per li mal contenti di Corsica non per anco acquietati, fu ad ogni modo decretato un armo di 10/m. uomini, il quale poscia andò crescendo, aperti già i Banchi per due millioni di Genovine a buon conto.

Queste cose, che non potevano celarsi dallo Spinola, venivano considerate in Vienna a favore de' Spagnoli, e mai disse di più l'inviato, se non chè a indennità e diffesa de' proprj stati e sudditi, la Repubblica si vedeva obbligata di così contenersi. Ogni settimana però scrivevano da Torino, che li Genovesi assistevano li Spagnoli, o preparando magazini, o disponendo artiglierie, o finalmente accordandole passaggio pei proprj Stati, senza di che l'Infante D. Filippo non sarebbe così facilmente entrato in Italia; dalle quali indicanti cose pareva sicura e prossima la aperta dichiarazione di prendere partito con il medesimo. Ecco la vista, nella quale ho lasciata quella Repubblica.

Vorrei con brevità maggiore riferire alla Serenità Vostra, le forze presenti di Casa d'Austria di gran lunga diminuite dopo la morte di Carlo 6.° Con tale opportunità dovrò parlare delle Provincie contermini a quelle dell'Ecc.mo Senato, e dalle quali pur troppo frequentemente scaturiscono molestie per colpa a vero dire alternativa de' Confinanti. Prima però di entrare in argomento, che esigge paragrafo non unito ad altre materie, descriverò il piede di milizia, che manteneva la Regina. Egli era per li confronti più sicuri, ed imparziali superiore alle 200/m. teste, compresivi circa 44/m. soldati a cavallo, e non computate le genti ungaresi d'Insurrezione, quali accrescono e sminuiscono alla giornata a norma degli accidenti, e della volontà della Sovrana; anelando que' popoli di contrasegnarle prontezza e divozione. Il corpo però, che mantiene Sua Maestà per le guerre presenti è uno sforzo, a cui non corrispondono di gran lunga le rendite ordinarie del regio Erario; posciachè se il fu Imperadore di Lei Padre con li Regni di Napoli poteva contare 36 milioni di fiorini annui, in adesso senza le Sicilie, senza le

porzioni del Milanese e Piacentino cedute a Sardegna, e finalmente senza la riflessibile ricchissima Slesia, tutti accordano, che a 20 milioni malamente vi arrivi; mentre la dignità Imperiale, che rende più di quello costi l'impegno di sostenerla, e li Stati della Toscana sono del marito, nè possono dirsi di Casa d'Austria. Li ministri delle Finanze stanno sempre agitando per rinvenire sorgenti da ricavare più copiosi modi per tanti impegni; e vi riescono nelle maniere non nuove a Prencipi, li quali poscia in tempi di tranquillità desiderano rimettersi in moderato equilibrio. Ma quasi sopra tutto è prodigiosa l'Inghilterra instancabile ne' suoi ajuti.

Non solamente somministra le 300/m. lire sterline pattuite, ma in nove mesi di mio soggiorno, tre volte ottenne la Regina soldo, e mai meno di un millione di fiorini per volta. Nè è facile pronosticarsi, come quella pensi di venire un giorno, almeno di queste ultime somme, rimborsata; mentre mancando a Casa d'Austria le miniere della Slesia in altri tempi assegnate, ora perdute, e somiglianti mezzi da ritrarre quantità grande di soldo, credono tutti che attenta la nazione a sempre progredire in Commercio, ciò succeder possa in di lei favore dalle parti di Ostenda, se Francesi non opponessero, essendovi però altri, che nominano il porto di Livorno, ma questo averebbe conseguenze ed obbiezioni tali, che ne meno può francamente indicarsene il progetto.

E parlando di commercio, la Regina di Ungheria, dacchè salì al trono, non potè assaggiare Dominio pacifico, anzi dovette sempre pensare a guerre e diffese con sorte varia, ed in qualche momento di grande pericolo. Così non fiorisce nè commercio, nè arti, e la Germania, toltone li naturali prodotti e le manifatture di quelle date cose, nelle quali sono già accostumati ad impiegarsi l'instancabili Tedeschi, nulla ha di più in presente, nè scopersi inclinazione a pensarvi. Sanno VV. EE. che lasciai in Vienna l'inglese Porter, spedito da Londra per il noto trattato di commercio, e mi sovviene di aver reso conto all'Eccellentissimo Senato, che ogni di più s'incrocciava il maneggio, e li stessi Olandesi, che a primo aspetto concepirono gelosia, se non fossero stati inclusi nel trattato, o non avessero separati ot-

Google

tenute pari facilità, parevano contenti col credere che per ora almeno niente sarebbe stato effettuato. Il solo porto di Trieste è la cosa non intieramente scordata, avendo ancora mediocre ingerenza in qualche dicasterio alcuni di quei ministri, che tanto animarono Carlo 6.° e che per fino lo ridussero personalmente a visitarlo.

Conosce il Ministero tutte le opportunità, che derivano a Prencipi ed ai loro Dominj dal mare; ma non per questo è da calcolarsi che oggidì si esaminino proposizioni per tali beni.

Li Segnani, e gli altri popoli di que'contorni ottengono veramente con troppo di facilità patenti di armare in corso, bastando ogni picciolo pretesto per accordargliele. Implicata questa grave materia da nuova confusione, ella è presentemente divisa sotto l'autorità di varj Consigli cioè a quello di guerra, al prencipe d'Hibershausen (Hildburghausen) e fino al regno di Ungheria per una piccolissima porzione di coloro; nè basta portar le dolenze ad uno per ottenere quelle risposte e quegli ordini, che in passato eran più facili, sebbene sempre di eguale giustizia agli oggetti dell'Ecc.mo Senato; ma non vi è dubbio, che la virtù de'soggetti, che temporaneamente serviranno Vostra Serenità a quella Corte, non sappia secondo i casi portarne querela a chi spetta; ma sopra tutto, sò, che giova informarne Sua Maestà, e direttamente proponerle, che con supremo suo comandamento prescriva, che da un solo abbia a dipendere la disamina del dato affare, onde per una accidentale involutezza di ordini non soffra pregiudizj, e ritardi merito così chiaro ed evidente.

Estese da molti lati sono le confinazioni, che Vostra Serenità tiene con li Stati della Regina, e quasi ogni giorno si odono argomenti di reciproche lamentazioni. Ne maneggiai moltissime di ardue, principalmente per il Friuli, Cadore, Istria, Raspo, e Vicentino. Non bastano sempre verità di ragioni per sostenere la pubblica causa, mentre trattasi per lo più con referendarj, li quali oltre di essere forniti delle intrinseche cognizioni, col lodevole pretesto di sostenere i diritti della Sovrana, appoggiano e ferocemente proteggono i popoli a loro per tali materie commessi.

Aveva qualche preventiva contezza delle vertenze di Auronzo e Doblaco, e di quelle ancora di Requaro e Valarsa per due sostenute rappresentanze nel Vicentino e Friuli. Oserei troppo, se dicessi, che ciò abbia in qualche parte giovato all'interesse dei sudditi non essendomi certamente lasciato vincere, almeno nei fatti, quali opponeva con sicurezza, se mi venivano in modo equivoco significati. Così avesse permesso il tempo, che si fossero effettuati i disegni ed i modelli nel Cadore, ma tardi li Tedeschi, fecero sopravvenire la stagione, nella quale furono comandati di sciogliersi per la seconda volta dal luogo li Deputati, prevedendo, che non potevasi ultimare l'opera, prima del nuovo cadere delle nevi. Nè devo io sapere ciò che sia occorso nel frattempo fin'oggi; perciò niente aggiungo alla materia; solamente non posso astenermi dal ripetere, che se li nostri Auronzani cercheranno che siino proposti alla Corte di Vienna, conteggi di danni antichi e moderni, e che questi si calcolino per asporti e per consumi spezialmente de' fieni, e pascoli da luoghi contenziosi, la risposta, che danno è brevissima, dicendo, che quando sarà deciso in massima di quelle precise situazioni, potrà allora parlarsi anche di ciò, che fosse stato preventivamente levato dalle medesime.

Li promiscui in altra lontana parte del Friuli, sono un vasto argomento per non trascurar passo, vegliando sempre, perchè l'accortezza, e l'interesse altrui non pregiudichi nè il Dominio, nè li sudditi dell'Ecc.mo Senato. Senza entrare in discussione troppo ampia, direi debolmente, non essere questa materia di genere così indifferente, nè mediocre, che basti una deputazione nobile di Terraferma per maneggiarla.

Quando li Comissarj non abbino alla mano tutti li documenti, da'quali deriva l'alto Dominio in Vostra Serenità, nè siano loro note tutte le convenzioni, li trattati, le consuetudini, e dirò anche le dissimulazioni de'Principi per oggetti di prudenza, secondo i tempi, e casi, mai non potranno sostenere con profitto il maneggio, nè tali cose possono sapersi, se non da que'soggetti, che hanno l'accesso nella secreta per la serie degli avvenimenti rimoti, e che intervengono nell'eccellentissimo Senato; per la prosecuzione e contezza de'fatti recenti; oltre di che

dovendosi concambiare luoghi, acquistarne forse, o venderne a danaro per l'equabilità, e per delineare dalli monti al mare senza intersecazione, facendo tutto il tratto di un solo Prencipe, e dando all'altro equivalente di terreni oltre la linea, ben scorgono VV. EE., quante viste delicatissime averebbe questo trattato, e se il sostenerlo, o per più vero dire, il crearlo in via durevole ai secoli, e di reciproco odierno consentimento delle parti contrattanti non sia cosa da bilanciarsi nel modo più grave, e posato. Per le esposte ragioni adunque oso indicare, che venendo affrettato in Vienna il Ministro di VV. EE. per nuove unioni delli ordinarj Deputati, gioveranno sempre le dilazioni, finochè la Pubblica Sapienza conosca l'opportunità di entrar nell'affare, in via più solenne e probabile di ottimo fine.

Nel Vicentino, e nelle parti di Ruspo e dell'Istria, vale molto rispondere alle occasioni, secondochè avvengono. Appagarebbe assai il dimostrare facilità di punire ad esempio qualche suddito verificato trasgressore delle Pubbliche conosciute rettissime prescrizioni di non tollerare, nè provocare. Di tal modo anche gli Esteri starebbero più a dovere per timore del castigo, che le derivarebbe con più di facilità, quando fosse reciproca questa forma di contenersi.

Il Cancelliere conte Sailer pressiede a queste vertenze. Nel Consiglio suo ha luogo il Prencipe di Hibershausen in molte materie, e spezialmente dove si tratti di littorali maritimi. Ottenne questi un irrevocabile diploma dal fu imperadore Carlo 6.° di tanta autorità, che nelle provincie della Stiria, Carintia, Carniola, Cranio e Friuli Austriaco, devono rispettarlo come superiore unicamente soggetto alla Sovrana.

Nata recente separazione del contado di Gradisca dal Goriziano in favore del Baron Dufins, sarà sempre più riflessibile il contegno di questo nuovo Capitano sopra ogni affare, che risguardi VV. EE., o per confinazioni appunto nel Friuli, o per maggiori oggetti in que' contorni; e saprà la prudenza degli Ecc.mi Sig.ri Provveditori Generali di Palma tenerlo coltivato, avendo in Vienna aderenze forti a segno, che lo fecero superare cosa sempre opposta da Goriziani, ed ottenersi in vita, carica da molti anche per un solo triennio desiderata. Col Prencipe d'Hi-

bershausen, il quale compone inoltre il Consiglio di Guerra, sarebbe desiderabile, che gli ambasciatori di Vostra Serenità potessero con più di frequenza seco lui conversare, ma si frappongono pretese inadmissibili di cerimoniali di non visitar primo, e di volere il titolo di Altezza. Io però lo vedeva o alla Corte, o in altri luoghi accidentali, e senza precisione di titoli lo trattava alla Francese, cosicchè se continuavano ad insistere, che 6/m. Crovati dovessero entrare in Italia per il Friuli, come egli è quasi l'arbitro di riguardevole porzione di coloro, così oltre li maneggi tenuti col Presidente di guerra e col Cancelliere conte d'Ulfeld, averei pure parlato con lui di negozio, troppo importando, che in materia di tanto rimarco non si trascurino tutt'i modi, che vagliano a ben riuscire.

Sarebbe più imperfetta la presente relazione se ommettessi dire alcune essenziali cose circa la persona di Sua Maestà, della Corte e dei principali Ministri, che formavano quel Gabinetto.

Difficile sempre il delineare ritratti de' Prencipi, ciò non è certamente nel descrivere la Imperadrice Regina, posciachè quando non si voglia negarle quegli attributi, che con tanta giustizia le convengono, tutte le virtù, che la circondano, danno largo argomento di verità per descriverla. Possede primamente doti singolari di animo sempre retto e dolcissimo, lontana affatto, anzi nemica delle adulazioni, et attenta ad obbligare ogni uno, che se le presenti.

Dalla prontezza di mente nel distinguere anche a prima vista gli affari, nel discernere gli obbietti, o gli equivoci, che possono avere, ne deriva una sicura decisione di equità, e di giustizia a grado che mantiene tutti in estrema soggezione di non proporle se non ciò che sia puramente sereno; e discorre dei negozj con tanta penetrazione, che sebbene siano per lo più composti e derivanti da lunga precedente serie di fatti, ne' quali non basta la memoria, ma vi si richiede almeno grande esperienza di Governo, nonostante non sorpassa circostanza alcuna essenziale, e domina le materie col più intrinseco e sostanziale possedimento delle medesime; cosa questa tanto più d'ammirarsi, quanto ch'è noto, che l'Imperatore Carlo 6.° non la volle

Digitized by Google

positivamente istrutta di modi atti al regnare, per non pronosticarsi mancanza di un Arciduca in successore.

Ha per base immutabile una pietà singolare, mai interrotta da altre occupazioni, che dilazionino un momento le non poche destinate al culto divino, cosicchè dà l'ultimo luogo alli divertimenti della Corte; non mancando però di comparire anche in questi sempre ilare, e con volto tranquillo. In prospera o avversa fortuna possede mirabile imperturbabilità a sì alto grado, che sarebbe preglevole in animo virile, proffessando un'esterna eguaglianza in ogni evento, che però internamente comprende e minutamente distingue, ed inoltre mantiene un'arcano fedelissimo alle materie, il quale difondendosi per conseguenza e per soggezione ne' Ministri rende più rare e malagevoli le scoperte di ogni genere. La principale, ed unica sua passione era di non vedersi eguale il marito, cosicchè tutti convenivano nel credere, che sebbene desiderasse al più alto segno la pace, mai averebbe aderito alla medesima, se non fosse stato prima assicurato allo stesso, avanzamento di titoli e dignità, come successe. Stima ed apprezza l'amicizia cogli altri Prencipi per massima di prudenza, ma più forse ancora per la docilità di animo inclinata al bene. Risguarda con distinzione ed impegno tutto ciò che deriva dall'Ecc.mo Senato, avendo più volte avuta la consolazione di sentirmi a dire da Sua Maestà, che la rettitudine, prudenza, e costanza delle massime di VV. EE. le servivan di norma in molti Consigli, e che l'amicizia di Repubblica così vicina a Lei e tanto utile alli riguardi della Religione, sarebbe dal canto suo coltivata, ed accresciuta in ogni tempo con le più sensibili prove d'interesse e d'impegno.

In fatti nelle due viste, che soglionsi osservare i Sovrani, cioè o come uomini o come prencipi, essa corrisponde ad entrambi in grado eccellente e sublime, accoppiandosele per fino fortunatissime circostanze di venustà che maggiormente la rendono pregievole ad ogn'uno.

Le succedeva il Gran Duca, ora Imperadore, prencipe anch'egli di sommo merito, e più stimato in quel tempo per la soggezione, in cui tutti erano tenuti dalla Regina, la quale lo ama, e lo considera infinitamente; nè solo le comunicava gli af-

fari come correggente, ma lo averebbe fatto anche senza questo titolo, onde avveniva che chi aveva negozj in Corte doveva prestarli omaggio con picciolissima disparità della Regina.

Il Prencipe Carlo di Lorena cognato di Sua Maestà era pure riguardato da Lei con non ordinaria predilezione, e come quegli, che le abbia assicurato il trono nelle prime corse vicende dopo la morte del padre. Questi ha modi in se universali, e da attirarsi l'affetto anche volgare, onde era amato, e figurava moltissimo appresso il maggior numero della Corte; ma questa acclamazione non la se gli manteneva costante, ed in qualche grado la viddi minorata dopo di avere condotto l'esercito oltre il Reno, e dopo di non avere secondate alcune posate considerazioni del maresciallo Traun, che li era vicino.

Della vedova Imperatrice Elisabetta nulla resta a dirsi dopo l'esattissimo conto che ne resero a Vostra Serenità tanti eccellentissimi predecessori, e molto più perchè li pronostici sopra il vivere della medesima sono poco favorevoli per le abituali sue indisposizioni.

Al mio partire vi era un solo Arciduca (1) con tre Principesse sorelle. Di questa Reale famiglia non può abbastanza dirsi l'ottima indole, la vivacità, e quanto spezialmente nell'Arciduca traspiri d'indizj avvantaggiosi per divenire Prencipe di molta mente et adorno nelle scienze, nelle armi, e nelle lingue, corrispondendo all'educazione singolarissima, che si osserva per massima di ereditaria etichetta in Casa d'Austria, e che a proporzione di grado, e di fortune discende in tutte le famiglie di Vienna e di Germania; cosicchè ne derivano conseguenze ottime per il serviggio dei Principati, per l'onore delle città, e per il civile commercio degli uomini.

La Cancelleria che possedeva il vecchio conte di Slzindorf, fu divisa dopo la morte di quel famoso Ministro in due soggetti, separandone le ispezioni col dare ad uno gli affari politici e forastieri colle altre Corti, ed all'altro la cura delle cose interne delli Stati, nelle quali comprendonsi particolarmente tutte le confinazioni, onde l'interesse di VV. EE. per questo genere di negozio devesi maneggiare sempre con il nominato conte Sailer

(1) Poi imperatore Giuseppe II.

ministro di molta età, avvezzo all'antico metodo tedesco di elatezza nelle proposizioni e tardanza nel risolvere, cosicchè se li refferendarj non lo eccitassero a quella sollecitudine, che oggidì vuole la Regina in tutte le cose, pochi sarebbero il negozj, che si vedessero per lui consumati.

Ciò che fa per incallito universale costume non deriva da diffetto alcuno di ossequio ai nome di Vostra Serenità, avendomelo anzi più volte espressamente palesato, e prendendosi egli stesso l'obbietto col dire, che le materie non possono conoscersi a primo aspetto, e che dal tempo-procede la sicurezza di ben definirle. Ma come è assai facile che non si mantenga per lungo spazio nel ministero, dandogli la Regina qualche impiego fuori di Vienna, che l'allontani con sua convenienza dalla Corte, perciò ogni maggiore descrizione di lui sarebbe superflua.

Il Conte d'Ulfeld era in sostanza il primo Ministro del Governo, così portando le materie spettanti all'uffizio suo, anzichè un certo favore della Sovrana. Nonostante figura molto, e conta autorità nella maggior parte de' grandi affari, avendo luogo anche nella Conferenza. Non manca d'emoli; ma tante sono le aderenze che ha in Vienna per le cospicue attinenze e congiunzioni, che naturalmente lo manterranno nell'eminente posto, in cui si trova. Nelli mesi che stetti in Vienna conobbi notabile differenza di contegno, posciachè tanto più si assicurava nel ministero, altrettanto si sosteneva con dignità nel non dar adito a certe scoperte, le quali si lasciava cadere con qualche familiarità, quando entrò nella Cancelleria per coltivarsi la benevolenza di chi trattava con lui. Non posso dire però con quanto di confidenza e di verità si contenesse meco. Manifestava l'ossequio, che nutre per l'Ecc.mo Senato, onorando al più alto segno il carattere, di cui Vostra Serenità mi coperse, ed avendo sostenuta la nota strepitosa ambascieria estraordinaria di Carlo 6.° alla Porta Ottomana, vantava intrinsichezza coll'Ecc.mo Signor cavalier Erizzo, Bailo in allora di VV. EE. alla Corte medesima, onde la virtù, l'esperienza, e le tante insigni prerogative di così cospicuo cittadino colgono in presente riguardevoli vantaggi da opportunità così grande in proffitto ed onore della patria.

Il Conte Taroca presidente del per altro sfortunato Consi-

glio delle Fiandre ha il merito e la fortuna di essere tanto stimato e dalla Regina e dal Gran Duca, che non v'è cosa in Corte, ch'egli non sappia, e nella quale l'opinione sua molto non vaglia.

Non avendo aderenze nel paese per essere forastiere, anzi essendo molto invidiato, com'è da supponersi per la grazia che gode, va così guardingo, ed usa condotta così circospetta, che naturalmente può credersi permanente la sorte sua, non avendo mancato molti a quest'ora di tentare di opprimerlo.

Ha mente ed avvedutezza non ordinaria, e se alle informazioni di mondo congiungerà massime sincere e leali ne'consigli, de' quali viene sovente ricercato dalla Sovrana, egli farà progressi notabili, ed otterrà li primi importanti impieghi in Corte, e fuori.

Fu in Italia e spezialmente per molto tempo, dove ebbe occasione di conoscere molti di VV. EE. de' quali mi parlò con pregio di rispettosa ricordanza, e per quanto può combinarsi con l'esattissimo suo contegno di non impegnarsi in favore di alcun negozio per niente arrischiare del proprio ristabilimento, vi scopersi ottimo genio per tutte le cose, che riguardavano l'Ecc.mo Senato, alcune delle quali, ne confidai, perchè sentendole, com'ero sicuro dalla voce di Sua Maestà, non le riuscissero nuove, e vi ponesse qualche parola di facilità; oltre di che pare buona massima di mostrar confidenza con quelli, che vengono stimati da Sovrani, indicando così di approvare la scelta loro; ed in fatti so, che la Regina osserva chi lo onora. Vuole far credere, che nulla possa, e nulla sappia, ma apprezza le attenzioni, e si compiace di essere riputato mezzo di credito, e da stimarsi. Non è di Conferenza, più per non esporsi troppo fra Tedeschi, di quello che non potesse esserne stato promosso da molto tempo.

Li ministri appunto della Conferenza sono già tutti noti, e descritti all'eccellentissimo Senato in altre occasioni. La decrepitezza di alcuni, e la poca sorte di altri produrrà cambiamento in quella radunanza la quale forma la vera immagine del Gabinetto.

Il Conte di Harrach, Presidente di guerra dev'essere distintamente rappresentato a VV. EE. per la costantissima inclinazione, che vanta d'incontrare sempre il loro genio e piacere. In tanti affari, che ho trattati con lui, non lo rinvenni dissimile in alcuno, e vi si vede sincerità ed ottimo cuore.

Quelli che compongono il Consiglio d'Italia, sono la maggior parte Spagnoli, nè contan più certa fortuna in Corte. V'entrano fra questi delli dignissimi soggetti, e vi si distingue il Presidente conte Montesanto, ma la memoria delle cose corse intorno all'Italia sotto Carlo 6.° e spezialmente per il Regno di Napoli in colpa di alcuni, fa confondere tutti e reca disavantaggio anche agli ottimi.

Così lasciai composto il Governo di Vienna al partir d'ambasciata; ma è facile che oggidì abbia sofferte delle mutazioni, per essere come dissi, ritornata quella Corte imperiale, e maggiori ne accaderà alla pace universale di Europa.

Ho voluto vicini li due figli, perchè oltre li studj all'età loro convenienti approffittino delle opportunità quotidiane in così gran Corte, ed apprendano da tanti esempj anche forastieri i modi più sicuri di ben servire il proprio Prencipe.

Dovette fermarsi qualche mese il circospetto segretario Santorio Santorio per attendere il circospetto Pietro Vignola, che da Roma passava per concessione dell'Eccelso alla Segretaria di Vienna. Averei troppo rimorso, se tacessi laudi ad entrambi, il primo de'quali sostenne due successivi incarichi cogli eccell.mi predecessori cav.r e Proc.r Zen, e cav.r Cappello. Fui testimonio anch'io del contegno lodevole, con cui si diresse in quella Corte. Venne per l'Ingresso con non minor merito il Vignola, il quale corrispose alla espettazione, e continua in egual posto coll'eccell.mo Sig. cav.r Erizzo, avendo onorevolmente risvegliato il nome delli zii viventi, che servirono colà nella stessa figura.

Assoggetto per fine a VV. EE. il giojello, che la Maestà della Regina, ha voluto graziarmi, come cosa di ordinaria consuetudine verso tutti li regii Ministri. Questo dono però non devo riconoscerlo, che dalla benefica mano dell'ecc.mo Senato, e concedendomelo con la suprema autorità de'suoi voti, minorerà in me il ragionevole dubbio di averlo troppo imperfettamente servito. Grazie.

Venezia 14 *Maggio* 1746.

Marco Contarini Cavaliere.
Ritornato dall'ambasciata di Vienna.

Digitized by Google

IV.

(pag. 97).

Intorno alle relazioni politiche tra le due Repubbliche di Venezia e Ragusi.

Distrutta Epidauro in sulla metà del settimo secolo, sorse indi a poco dalle sue ceneri Ragusa, cresciuta di popolazione per l'arrivo di profughi salonitani. Tantosto anch'essa, come le altre terre dalmatiche, rimaste al ferro delle orde barbariche, isviluppò una forma sua propria di governo municipale, sempre però più o meno soggetta all'impero d'Oriente, e legata contemporaneamente ai principi slavi confinanti, quantunque diversa per lingua e costumi, mediante il vincolo di tributo, forse per tenerli lontani o tranquilli. Ma saliti costoro a tale possanza, da minacciare l'esistenza politica di tutte quelle terre circostanti, nè potendo queste sperar valido soccorso dall'Oriente, fiacco ormai per lotte intestine ed esterne continue aggressioni, chieggono ajuto, in ispecie contro i pirati Narentani, ai Veneti, che già tenevano decisa preponderanza sul mare. Ne seguì perciò l'arrivo di Orseolo II in Dalmazia.

I cronisti, o, se pur vogliam dire, gli storicj di Ragusa, hanno avuto di mira nei loro scritti di negare, che la loro città sia stata in alcun tempo dipendente dalla veneta Repubblica. Osserveremo soltanto, che nessuno di essi è anteriore al decimoquinto secolo, mentre si hanno fonti storiche di gran lunga anteriori o contemporanee, che addimostrano il contrario. Eccone alcune prove.

Orseolo II, doge veneto, nel 998 percorrendo trionfalmente le dalmate coste, in sulla via accoglie un'ambasciata di Ragusa, giunta a bella posta, per offrirgli la dedizione di quella città. Giovanni Diacono, ministro di Orseolo, morto circa il 1008, scrive: « *victor princeps sancti Maximi ecclesiam reciprocavit. Illic Ragusiensis archiepiscopus cum suis conveniens, eidem principi sacramenta omnes facientes, obsequia multa*

detulerunt (Pertz. *Monum. Germ. VI*, 31). Un'antichissima cronichetta, riportata in un Codice del XIV secolo del veneto Archivio (*Commemoriali Vol. I*, 13), ove si narrano le imprese di Orseolo e la dedizione di Zara, riporta: *deinde Sibenicum, Tragurium, Spaletum, Abserum, Chersum, Arbum, Veglam, Faram, Dalmissam, Curzolam, Ragusium in eandem fidelitatem habuit, omnesque ducem ipsum et ejus successores sibi in veros dominos assumpsernnt*. Aggiunge Andrea Dandolo (*Murat. Rer. Ital. Scrip. Tom. XII*, p. 30): *Hoc peracto victor Princeps Sancti Maximi Ecclesiam receptavit. Illuc Ragusiensis Episcopus cum suis conveniens, eidem Principi sacramenta omnes facientes, obsequia multa detulerunt* ». Nel Codice Ambrosiano in margine, di fianco a questo periodo, leggesi: *Tunc missi praefecti ex Venetis in urbes Dalmatiae, videlicet: Otto Urseolus Spalatum, alibi Ragusium, et Spalatum eius filius*. Anche Sabellico dopo aver narrata la dedizione di Ragusa a Orseolo (*Dec. I, lib.* 4) soggiunge: *placuit* (sc. Orseolo) *in singulas novae provinciae urbes novos magistratus mitti; feruntque Othonem unum Ragusium atque in urbes alios, quorum nomina vetustas oboluit, missos fuisse.*

L'Ab. Coleti (*Illyr. Sac. Vol. VI*), toccando questi fatti, osserva, che a sentenza degli scrittori ragusei, i loro ambasciatori recaronsi alla presenza di Orseolo, non già per sottomettersi al veneto Dominio, ma unicamente per chiedere la restituzione di una nave lor tolta da una veneta squadra. Nè il Coleti ebbe coraggio di ribattere un tale ritrovato per ragioni, che qui giova tacere. Non avvi storica fonte, che pur anco adombri un tale asserto. Potrebbesi mai credere, che per ragione si tenue s'abbiano mosso i principali della città con a capo il vescovo stesso? Si può anzi inferire a tutta ragione, che Orseolo, fiaccati i Narentani, avrà voluto fare altrettanto con Ragusa alleata e già da 160 anni tributaria di que' barbarissimi ladroni, come con qualche jattanza ci va insegnando l'Appendini; impresa già tentata da' Veneti nel 971.

Accorderemo però, che il primo dominio veneto in Dalmazia a poco a poco andasse a debilitarsi in modo da riuscire, più che di fatto, di semplice protettorato. Ne fan prova le frequenti

Digitized by Google

rinnovazioni dei patti tra Venezia e le città dalmate, che ad ogni occasione propizia si disvincolavano da ogni soggezione straniera, reggendosi a popolo o sotto la protezione di chi sapeva meglio blandirle. Ed è per ciò che s'avvicendano su quella costa, o in singole parti di essa, le lotte, e quindi i dominii di forma e portata diversa: veneto, ungaro, greco e normanno. Ragusa avrà corse le stesse fasi, e già nel 1081 la troviamo unita a Roberto Guiscardo di Sicilia all'assedio di Durazzo contro i Veneti alleati de'Greci. Ma morto Roberto indi a poco, Venezia ebbe da'Greci l'intera Dalmazia, e quindi anco Ragusa (1084). Infatti sappiamo da Razzi (I, 16), che Ragusa ebbe Conti veneti dal 1122 al 1152. Sebastiano Dolci (*Libert. Perpet. Cap. IV*) ci dà i nomi di quattro di essi: Marco Dandolo, Cristiano Ponte storto, Giacomo Doseduro (1), e Pietro Molino. In un patto di lega stretto tra Venezia e Fano in gennaio 1141, Ragusa si denota compresa nel territorio veneto (*Cicogna, Cod. Trev. N.* 2558, *pag.* 119). Nel 1150 o seguente troviamo di già un Veneziano quale Arcivescovo di Ragusa (Domenico), e nel 1153 un altro (Tribunio), il quale, a sentenza di D. Mansi (*Animad. ad T. III, Lud. Thomas. de Vet. et Nov. Disci.*) e dell'Ughelli (*Ital. Sacr. V.* 1126) si sottomise al Patriarca di Grado (1155) per consenso del clero e del popolo Raguseo (*Illyr. Sacr. VI,* 60-80).

Nella cronaca veneta dell'Anonimo detta Altinate, scritta del mille ducento (*Arch. Stor. Ital. VIII,* 154, *Lib. V*), narrata ch'ebbesi la cattura de' Veneti esistenti in tutto l'impero orientale a 12 marzo 1171 per ordine proditorio di quell'Imperatore Emmanuele, si aggiunge, che Venezia orribilmente sdegnata per un'azione così triste, facesse uscire in settembre la sua flotta dalla laguna sotto il comando dello stesso Doge Michiele II, e che questa, ingrossata da dieci galere dalmate e altre navi minori di quella nazione, volgesse le prore verso l'Albania: « *Ragusini, qui, ut ceteri, domino duci juramento fidelitatis tenebantur, ei obviam exire noluerunt; imo, quasi insultantes exercitui, de civitate omnes armati exierunt. Qua propter irati omnes de exercitu, contra Raguseos exierunt, et eos usque*

(1) Dorsoduro.

ad portas civitatis persequentes, tanta virtute, ipso eodem die, cum nona hora esset, civitatem caeperunt expugnare; quod multi ex civibus ceciderunt, ut muros civitatis occupantes, quasdam turres caeperunt, ducis vexillum desuper ponentes, et usque ad noctem civitatem ipsam viriliter debellantes. Cumque altera die, summo mane, homines et machinae pararentur ad bellum, egrediens Tribunus Michael, Archiepiscopus Raguseorum, de civitate et clerici, et nobiles viri, cum crucibus ad pedes Ducis se prostraverumt; veniam sibi et ceteris postulantes, et se et civitatem sine tenore duci reddentes. Dux vero, serenus et providus, pietate commotus, de consilio suorum recepit eos. Et instantes omnes civitates, laudes Duci cantaverunt, fidelitatem omnes a duodecimo anno et supra, eis et successoribus ejus jurantes. Insuper, etiam pecuniam et vinum cuique galeae dederunt, et secundum mandatum Ducis, partem murorum civitatis destruentes, quamdam turrim, quae Imperatori erat deputata, dejecerunt. Juraverunt quoque subponere archiepiscopatum suum patriarchatui Gradensi, domino Papa concedente. His itaque gestis, statuit Dux Vice-Comitem ibi Raynerium Joanne, juvenem egregium; et recedens inde cum suo exercitu intravit Romaniam ». — Andrea Dandolo (l. c. p. 294) racconta questo fatto quasi colle medesime particolarità, affermando, che la città di Ragusa, dopo la sua resa a discrezione, e l'atterramento della torre e delle mura soprastanti al mare « *consuetae fidelitatis sacramenta renovavit* « e ch'ebbe dal Doge « *Raynerium Zane in Comitem.* » Lo stesso Dandolo narra alquanto innanzi (l. c. p. 292), che rottasi la buona relazione tra Venezia ed Emmanuele a motivo che quella erasi rifiutata di prender parte pei Greci nella lotta sorta tra questi e Guglielmo di Sicilia. « *Emanueli itaque Spalatum, Tragurium et Ragusium, ac paene tota Dalmatia subjugatur.* » Ond'è ben facile rilevare, che i Veneti avran posto a profitto la prima opportunità per riconquistare queste terre ribelli.

Ad un'altra riconquista di Ragusa accenna lo stesso Dandolo (l. c. p. 332) avvenuta nel 1204. Narrata ch'ebbe egli la presa di Costantinopoli, aggiunge : « *Thomas igitur Mauroce-*

no, ab Innocentio Patriarcha effectus, cum literis Papae Venetias accedit, et cum parato stolo Portum exit, et Ragusinae urbi, quae Graecorum instinctu jamdiu Venetis rebellaverat, bellum intulit, illique de Graecorum diffisi favore, civitatem Venetis reddiderunt. « Nel Campidoglio di Alessandro Cappellari (*MSS. nella Marciana, e Cicogna Cod. n.* 2919 *p.* 33), leggesi pure: « 1204, *Carlo Dandolo nel* 1204 *fu governatore di galera sotto il generalato di Tomaso Moresini contro li Ragusei ribelli.* Un brano di cronaca antichissima presso il Cav.r Cicogna (Cod. n. 2919, p. 55) reca: « *Ancor in suo tempo* (cioè del doge Enrico Dandolo) *la cittade de Ragusei revela non vogliando esser sotto fideltade de Venezioni, per la qual cosa fo mandato la molto nobel armada, e fo capitanio el venerabile Padre mes. Tomaso Moresini Patriarca, el qual senza battaglia per la sua prudentia lui la requistò, mettendo el ditto Ragusi sotto la Dogal Signoria di Venesia, e questo fo nel* 1205. » Troviamo oltre a ciò nel 1204-1217 quale Arcivescovo di Ragusa Lorenzo di Venezia (*Illyr. Sacr. VI*, 100), come l'era già nel 1197 Gausono, pure di schiatta veneta, che diede poscia a Ragusa un altro Arcivescovo (1269, *l. c.* 111). Dal 1204 incomincia eziandio la serie, non interrotta mai, de' Conti veneti in Ragusa, ivi mandati dal Senato per condurre la cosa pubblica a nome del veneto dominio. Ella va fino al 1358, attestata da documenti autentici, di già stampati o esistenti negli Archivî di Vienna e di Venezia. E che Ragusa fosse stata soggetta al veneto dominio nel 1229 ne fa prova evidente la *Promissione* fatta a' 6 marzo 1229 dal doge Jacopo Tiepolo, in cui leggesi: « *et habere debemus regalia tam Chersi et Auseri, quam Comitatus Arbe et Ragusii et Sansegi, et honorificentias omnes Histriae, ut habuerunt praedecessores nostri* (Marciana Cod. DLI, class. VII, Ital.). Anco da qui ricavasi l'esistenza d'un patto tra Venezia e Ragusa di data anteriore. Nella *Promissione* di Michele Morosini Doge, del 1249, esistente in originale nell'Archivio Veneto, trovasi quanto nella precedente, e così in altre susseguenti.

D'un'altra ribellione di Ragusa, avvenuta sotto il dogato di Giovanni Tiepolo, fa un qualche cenno Andrea Dandolo (*l. c.*

p. 347). Scrive egli « *Ragusini, qui Graecorum et Sclavorum suggestione Venetis huc usque rebellaverant, missis nuntiis ad subjectionem redeunt, et annuale consuetum tributum et subjectionem ecclesiae suae Patriarchae Gradensi, si hoc a Papa poterit obtineri, et piratis ac Venetorum aemulis inimicari fideliter promittunt* ». Lo stesso Dandolo tocca pure d'un'altra rivolta ancora in Ragusa, seguita nel terzo anno del Dogato di Marino Mauroceno (1249-50, l. *c. p.* 360): « *eodem anno Ragusini, qui Duci aliqualiter rebellaverant, missis nuntiis, a Duce ad pristinam subjectionem pie recepti sunt.* » Della prima e della susseguente dedizione al veneto dominio abbiamo una prova indubitata nell'originale patto in pergamena conservato nell'I. R. Archivio secreto di Casa, Corte e stato in Vienna, riportato per ben due volte nel *Liber Pactorum* esistente nell'Archivio stesso in quello di Venezia. Fu pubblicato dal Nani (*De Duob. Imper. Rasc. p.* 78), da Engel (*Gesch. des Freyst. Rag. p.* 289) e da Tafel e Thomas (*Font. Rer. Aust. Wien* 1856 *II, p.* 307). Vi esistono eziandio due rinovazioni di tal patto, l'una in luglio 1236 (*l'Orig. in perg. nell'Archivio di Vienna, le copie nel Liber Pactorum, donde il trassero Tafel e Thomas l. c. p.* 329); l'altra in marzo 1252 (*Arch. di Vienna Pact. IV*, 256, *di Venezia Pact. IV*, 105, *Tafel e Thomas loc. cit. p.* 464). In relazione al patto 1232, morto l'Arcivescovo di Ragusa, questa città sceglieva a tal carico Giovanni III di Venezia (1238-1252, *Illyr. Sacr. VI*, 100); ed altri veneziani ebbe essa pure in seguito a scegliere in suoi Arcivescovi, come Giovanni IV (1257-1258) (1), Andrea III Gausono (1269), Fra Marco (1279), ecc. Di giuramenti, ossequî e servigî, che doveva Ragusa a Venezia, parlasi chiaramente in un documento serbo del 15 giugno 1253, risguardante un patto di lega strettosi tra Ragusa e Osien Imperatore di Bulgaria contro Stefano Uros re di Servia (*Miklosic' Monum. Serb. p.* 35). Nel 1272 un Veneziano, cioè il suo

(1) Engel fa di Giovanni III e IV una stessa persona, e come il Coleti (VI. 106) osserva, che costui cercò di sottomettere il suo arcivescovato al Pariarca Gradense; aggiungendo, che per tal motivo i Ragusei lo cacciassero dalla sua sede, ottenendo eglino da Roma la facoltà di scegliersi un Arcivescovo chi loro piacesse.

Conte d'allora Marco Giustiniani, le dava un corpo di leggi modellato secondo il sistema veneto di que' tempi. E di costumanze venete riboccava Ragusa in modo da essere addimandata la piccola Venezia. Altrove indicheremo le traccie di dialetto veneto in essa città a que' tempi.

Siccome di documenti, che provano il dominio veneto in Ragusa dal 1232 al 1358 vanno ricchi gli Archivî di Vienna e di Venezia, e dovrebbe averne anco quello di Ragusa ben molti, così non insisteremo più oltre su questo punto di storia ragusea, fin'oggi tenuto a bella posta avviluppato o sepolto dagli scrittori ragusei per mal inteso orgoglio nazionale.

Non bene i Veneti avevano composta la pace co' Genovesi dopo lunga micidial lotta, che altra e più terribile dovettero sostenere contro gli Ungari. Condotta contemporaneamente in Friuli e in Dalmazia, Venezia, già spossata di forze, dovette dopo vigorosa resistenza piegare a pace umiliante (18 febbrajo 1358). Prima e durante questa guerra i Ragusei posto avevano tutt'i lor mezzi per isciogliersi dal veneto dominio. Nel 1348, allorchè Lodovico d'Ungheria tornava da Napoli, i Ragusei gli spedivano quali ambasciatori il loro arcivescovo Elia e tre nobili per complimentarlo; ed a sentenza di *Engel*, già a quel tempo in Ostrovizza, furono dagli stessi con quel re incamminate le trattative per la dedizione di Ragusa. Avutone un qualche sentore la Repubblica, e scoppiata indi a poco la guerra tra essa e Lodovico, spediva a Ragusa Paolo Loredano e Andrea Contarini, Procuratori di S. Marco, per chiederle l'armamento delle piazze e le quattro galere, ch'era tenuta di dare all'armata a senso dei patti, ma con ordine secreto di operare l'arresto di alcuni tra i principali della città e rimetterli a Venezia quali ostaggi. Ragusa alla loro venuta, fa sembianza di soddisfare alle richieste, e manda ambasciatori a Venezia a rassegnare le sue doglianze per la perdita di Zara e a ravvivare le promesse di fedeltà; onde l'ordine ai due Procuratori di cessare da ogni spedizione di ostaggi. Mentre tali cose si destramente maneggiavano i Ragusei coi Veneziani, trovavano modo d'altra banda di spedire al re Lodovico quali ambasciatori lo stesso arcivescovo Elia e quattro nobili, a' quali riesce di stipulare in

secreto con quel re un trattato (luglio 1357), ch'ebbe alquanto dopo la sua forma solenne (27 *maggio* 1358, *Wissegrad. Doppio originale pergameno nell'I. R. Archivio secreto di Vienna*). Quest'atto, che, in precedenza alla pace, accorda larghissimi privilegi a Ragusa, è la vera fonte, onde questa città trasse da poi la sua autonomia.

Invano Venezia all'atto della stipulazione di pace con Lodovico pose ogni opera per conservare la città di Ragusa; invano a'2 gennajo 1358 le accordava la veneta cittadinanza. Giovanni Dolfino, figlio del doge d'allora, recava l'ordine a Marco Soranzo ultimo Conte veneto in quella terra, d'uscire co' Veneti per dar luogo all'entrata delle truppe ungare, accolte festosamente da' Ragusei, lieti, secondo *Engel*, per aver già per l'innanzi fissati i patti con Lodovico.

Qui cessa il dominio veneto in Ragusa, e succede in luogo suo l'ungarico, indi un avvicendarsi di protettorati, che ora le danno impulso a vita più sciolta da progredire potentemente nella benestanza, ed ora la snervano o la fanno seguire una politica affatto indecorosa, in ispezie contro Venezia. E delle sue relazioni susseguenti in Venezia toccheremo alcuni fatti soltanto, lasciando ad altro lavoro particolarità maggiori e la produzione de'documenti.

Durante la famosa lotta tra Veneti e Genovesi (1378-1381), e l'altra tra Veneti e Spagnuoli principiata nel 1484, Ragusa soccorreva a tutto potere i nemici di Venezia, con iscopo di fiaccare il suo dominio sul mare, che fu la salute dell'Italia e della Dalmazia stessa. Nel 1537, sorta la guerra tra Turchi e Veneti, Ragusa ad onta degli ordini di Paolo III, dichiarasi neutrale, in apparenza, ma in sostanza alleata anzi col Turco. Col mezzo del suo arcivescovo Trivulzi fa fin'anco arrestare un veneto corriere (5 giugno 1537), che recava dispacci alla veneta flotta, e questi fa giungere la mano degli Ottomani. Tale politica segue essa da poi durante ogni guerra ch'ebbe Venezia colla Porta, usando nel corso di queste d'ogni mezzo per impedire gli avanzamenti dell'armi venete a danno di tutta la Cristianità, e ciò nell'atto stesso, in cui con servili uffizî procurava di farsi intendere a Venezia, cordialissima amica di quella Repubblica.

Noi abbiamo fatto uno studio speziale nell' Archivio Veneto dei soli documenti, che risguardano la lunga lotta combattutasi tra Venezia e la Porta innanzi la pace di Carlowitz (1699). Altrove recheremo i risultati di tali indagini, i quali faranno vedere, com' essa forniva i Turchi di vettovaglie e fin' anco di munizioni da guerra, e faceva loro intendere ogni passo, che movevano le venete truppe a quel confine ed altrove; come cercò più fiate di frapporsi a mano armata alle invasioni de' Morlacchi nel Turchesco, e fin'anco combattere tra le file nemiche; troncando, per quanto poteva, mai sempre i fili d' ogni negoziato veneto in Oriente. A coprire tali maneggi e per ischivare ogni rappresaglia, rinfrescava in Vienna i patti di sua dipendenza alla corona ungarica, e verso l' esborso d' un tributo otteneva, che un Residente cesareo fosse a tutte sue spese destinato in quella città. Nel 1687 venne il Corradini, cui seguì il Saponara, onde continui travagli alla veneta Repubblica da parte di Cesare mediante il suo amb.re in Venezia Co. della Torre, il quale pubblicamente protestava di seguire i passi impostigli da Cesare a malincuore, note come gli erano le male operazioni de' Ragusei e de' Residenti cesarei nella loro città; ed anzi in tal senso più volte scriveva a Vienna.

Dissidî d' altro genere corsero pure tra Venezia e Ragusa, dopo lo svincolamento di questa dal veneto dominio. Accenneremo i principali.

Nella *Camera de' Confini* nell'I. R. Archivio Veneto trovasi un grosso volume, in cui si racchiudono tra molti altri in materia di vertenze veneto-ragusee, gli atti corsi tra Ragusa e Venezia da luglio 1590 a settembre 1592 intorno la controversia sui diritti a vicenda pretesi di proprietà dell' isoletta di Cazza presso Curzola.

Altra contesa e di maggior levatura ruppe tra queste due repubbliche in giugno 1602, allorchè l' isola Lagosta, stanca del modo tirannico, con cui governavala il Conte impostole da Ragusa, lo cacciava dall' isola, e inalberava il vessillo di S. Marco, ricevendo veneta guarnigione nel suo castello. Un grosso sommario di atti intorno a questo negozio stà nell' I. R. Biblioteca di Corte in Vienna (*Brera. Prima Serie. Cod.* 130). L' i-

sola fu restituita ai Ragusei, ma a condizioni durissime, e che poscia furono violate, giacchè di nuove complicazioni in proposito fanno parola alcuni documenti conservati nel Veneto Archivio (*Esp. Princ. N.* 66, 1662, *Filza* 65).

Nella Marciana ci resta un Codice preziosissimo di lettere autografe del dotto raguseo Ab. Stefano Gradi, dirette al Cav.r Proc.r Stefano Nani senator veneto, da maggio 1674 a luglio 1678, nelle quali si discorrono le contese agitatesi tra Venezia e Ragusa a quel tempo per la vendita di sali in Narenta, per l'arresto di bastimenti ragusei, per ommissione di saluti della fortezza, soliti a farsi ad ogni passaggio del Capitano in Golfo per quelle acque ecc. (MSS. Ital. Cl. VIII, n. 16).

Altra e più grave insorgenza tra le due Repubbliche ebbe luogo nel 1752. I Ragusei applicatisi a far rifiorire le risorse commerciali una volta godute, appongono a' Veneti ogni cagione della loro miseria, e quindi reclamano alla Porta contro di questi per taglio arbitrario di boscaglie sulle lor terre, e per l'eccedenza di esazioni, che i veneti legni armati levavano alle navi ragusee. Venezia cerca ogni modo di levare ogni ulteriore motivo a lagnanze di tal genere. Alessandro Duodo va inquisitore a Curzola (settembre 1752). Il Capitano in golfo Querini, deposto dal suo carico, è tratto in custodia al Lido, poscia assolto a base del processo formato da venticinque deputati a tal uopo dal Senato (22 agosto 1753). Intanto in Bossina dinanzi il Bassà Turco l'inviato veneto Zanoni tratta col raguseo Sorgo la questione del transito, che viene definita mediante *Kozzetto* (16 luglio 1754), per cui i Ragusei, sciolti da ogni gravezza di transito sul mare, si obbligano di consegnare mediante ambasciatori ogni terzo anno al Capitano veneto in golfo un bacile d'argento del valore di 20 zecchini veneti, a compenso di que' diritti di transito, che corrispondevano i Ragusei a Venezia « *da tempi immemorabili fino al presente anno* » (*Archivio Veneto, Senato. Rettori, Filza* 708).

Concluderemo. Venezia cadde, oppressa dalla piena irrompente delle idee e delle armi sfrenate francesi, e Ragusa a sua volta la seguiva su tal via per cause se non del tutto uguali, almeno non molto diverse. Reca non poca luce sulle condizioni,

in cui si trovò Ragusa negli ultimi anni di sua esistenza repubblicana un carteggio epistolare, conservato nella grande e pregevole collezione di codici del dottiss. Cav.r Cicogna in Venezia (n. 1605), scambiatosi tra i più illuminati Ragusei di quel tempo e l'ab. Coleti veneziano. Col decreto 31 gennajo 1808 Napoleone I dava l'ultimo colpo all'esistenza politica di questo Stato, i cui ultimi aneliti furono una solenne protesta contro un tal atto, ben chiaro testimonio di civile coraggio.

Prof. ab. Simeone Gliubich.

V.

Relazione dei Sindici Inquisitori sullo stato di Terraferma 1772.

(pag. 168).

Non fu oggetto di un semplice ordine quello che ha condotto la prudenza de' maggiori a volere che i cittadini spediti con qualche commissione, al loro ritorno in patria presentassero la relazione delle cose attinenti al suo incarico, quali le hanno essi trovate, di ciò che avessero richiamato a' suoi sani principj, o che credessero opportuno di alterare o istituirsi di nuovo. Conobbero che questo avrebbe condotto i suoi cittadini a fare buon uso del tempo che deve, singolarmente da quelli che sono in commissione, essere impiegato in servigio della patria e che questo avrebbe reso più attivo un certo punto di onore e zelo patrio ch'è l'anima delle rette azioni.

Di questo uso fatto del tempo con probità e senza riguardo ad altre viste umane, siamo adunque, in obbedienza alle leggi, a rendere intesa Vostra Serenità.

Riferiremo tutte le cose più importanti rassegnate ed operate, sparse nei varii nostri dispacci, e ciò che la esperienza e le cose vedute e consigliate sul luogo ci fanno conoscere utili agli oggetti del bene pubblico e particolare.

Vostra Serenità ben conosce in quale clima temperato e fe-

lice sia situato questo non breve tratto che possede da secoli la Repubblica, paese fiorito per il numero e genio de' suoi abitatori, per la qualità delle terre, prese nel suo complesso fertili e ben coltivate, e per la capacità di ben riuscire nelle arti, solo quasi tra le nazioni conosciute, che gusti, presso che da due secoli, la benedizione della pace.

La navigazione del Po, dell'Adige e di altri fiumi, oltre al porto della capitale, concorrono a favorire il commercio.

Il *Bergamasco*, che fu il primo nostro soggiorno, fiorisce per la sottigliezza ed industria de'suoi abitatori, non favoriti dalla natura che di poco tratto di terra fertile e capace di sufficiente coltura. Sono per lo più monti che la rifiutano, pochi grani e vini. Li mori (gelsi) educati in copia nelle situazioni opportune, l'uso diligente delle gallette (1) proprie e di quelle che traggono dal Cremasco e dal Bresciano e qualche cosa dal Cremonese; filatoi copiosi; molto mediocre lavoro di panni; alcuni lavori di mezze lane, sete e scorzerie (2) oltre al prodotto del ferro, che non è in aumento, sostengono quel territorio in grado di pagare le contribuzioni dovute all' erario, il sale, l'oglio, tabacco, salumi ed altro che trae dalla capitale e tutto ciò che appartiene al lusso, che compra per intero da Milano e le carni dai Svizzeri; uscite così grandi che è cosa veramente mirabile che quelle popolazioni possano sostenersi.

L' agricoltura e l' industria portate al massimo grado traggono partito dai stessi monti più sterili, moltiplicano il valore delle sue terre, ed il giro del poco dinaro che anima quel paese.

Crema, separata dallo Stato, è congiunta da una sola strada che dagli Austriaci si pretende comune; ha terre piane, ingrate e nella maggior quantità ubertose; comprano quei popoli tutto dal forestiero, fuori che il sale ed il tabacco; permessovi l'oglio di Provenza e Genova; non vi sono manifatture se si eccettui qualche mediocre quantità di lavori di tela ed ora per la prima volta quattro fornelli ad uso di seta; si è moltiplicata la piantagione dei mori e questa aggiungerà altri fornelli; lini e biade sono li suoi prodotti; scarseggia di vini.

(1) Bozzoli.

(2) Concia di pelli.

Digitized by Google

Brescia con territorio fecondo, fiorisce per popolo numeroso ed atto più che ogni altro di Terraferma alla milizia; abbonda di grani, lini, vini, di miniere e manifatture di ferro, singolarmente di armi da fuoco, di lavori di tele di bombace; non manca di filatoi e di alcuni telari da calze di seta, manifattura che comincia a fiorire nello Stato; ma non nella misura necessaria agli accresciuti consumi, non che a mandarne al di fuori.

Le arti non corrispondono; irrigato da acque utili quel territorio, quantunque soggetto a danni per alcuni torrenti, forse ha il genio degli uomini più inclinato a far produrre la terra benigna che a trarre dalle arti. Vi sono intese anche le famiglie nobili, e questa è la sorgente della ricchezza costante di quella città e territorio.

Tutto il lusso è acquistato dal forestiero, non già che vi ecceda, comparandolo con altre città, ma poco si compra alla capitale; la lontananza ed il rialzo che trovano ne' prezzi, forse anco per i varii dazii molesti al commercio, come si è scritto dettagliatamente, e la opportunità di acquistarne dagli esteri, produce questo danno. L'oglio che è un capo importante per il dazio e per l'impiego delle barche e carriaggi che lo trasportano (sopra cui si è scritto in separato dispaccio), viene per loro dalla Puglia per il Po di Goro, se si eccettua ciò che si consuma di quello di Salò ed una tenuità di derivante dalla capitale.

Salò siede sopra il lago di Garda, montuoso e ristretto territorio, si sostiene colla rendita de' suoi ulivi, ora si è affezionato ai mori. L'industria, costretta dal bisogno, ha fatto uso delle situazioni di monti esposte al mezzo giorno e vi ha generati fioriti giardini di limoni, dai quali trae molto dinaro, vendendosi riposti in casse alla Germania.

Le sue manifatture di *azze* (refe) sono conosciute, con le quali commercia con il porto di Genova, cosa utile, se si potessero trarre a questo; sopra di che vi è un progetto che deriva da Crema, e combina interessi uniformi a questi due popoli e che non sarebbe difficile connettere con lo stesso genere del Bresciano, del quale potrebbe il consiglio prudente spianare le difficoltà e si porterebbe un vantaggio a questa città ed alle terre per cui passasse questo genere.

Digitized by Google

Fa molto lavoro di tele. Non vi è piccolo spazio e così situato tra i monti e l'acqua che più ne approfitti con l'industria dei varii edifici e lavori.

Verona, città favorita e distinta dal regio fiume che la divide, quantunque non siano lontani gli anni in cui si risentì della sua eccedente gonfiezza, tuttavolta è danno che si annulla, comparato con i grandi benefizii che ciascun giorno ne riceve, tanto sono influenti gli effetti di una aperta navigazione.

Fu l'Adige che le diede modo di erigersi in centro di commercio e di transito. Questa città riceve dalli paesi vicini e rimoti per via di terra e spedisce per acqua alla capitale; riceve per mezzo dei burchi di questo porto e spedisce per via di terra in qualunque paese.

Il suo territorio non ha terre in pieno felici, molta porzione montuosa, molto di sabbioniccio; la segala in linea di grani è il suo principale prodotto; industriosi e vivaci li abitatori hanno dato documento di quanto vale una assidua coltura e ben ragionata. Alcune valli sono ridotte a utilissime risare che spargono il suo prodotto quasi per tutto lo Stato di qua e di là dal mare ed altrove. Ne resta un vasto spazio inutile per non intelligenza tra i possessori di esse e quelli di altre terre adiacenti; oggetto degno di riflessione.

Una piantagione immensa di mori è seguita nelle campagne, a guisa di viti, coltivati in un modo proprio a quelle terre, ed ha fatto cambiar faccia al veronese, e divenire ubertoso quel territorio. Non mancano di vini, particolarmente alcune contrade.

Una grande quantità di sete, la maggior copia *cusarine* (1), diverse da tutte le altre d'Italia, se si eccettua qualche contrada del regno di Napoli, rende il suo genere se non di un valore pari alle altre, almeno di rendita certa e pronta; non manca di minere di marmo.

La industria nelle arti e fabbriche non si smarrisce per mezzo a quella dell'agricoltura. Vi sono filatoi da seta in copia nella città, oltre al grande numero dei fornelli. Resta da desiderarsi che siano diffusi nel territorio. Grande ritegno all'uscita

(1) Per uso di cucire.

delle sete grezze (sono) come si è rassegnato nel nostro dispaccio N. 52 varie manifatture delle sue proprie sete; fabbriche nobili di panni, alcune delle quali si avvicinano ai più fini. Lavori di mezze lane, alcuni di sete e calzette di bavellini, e di bombace e seta; qualche telaria e delle tintorie.

Il portare quel paese al grado sommo di felicità, aumentare il porto della capitale ed il commercio ed il bene di altre provincie, singolarmente della Bresciana e Bergamasca, dipende da un solo oggetto se è capace di essere condotto a buon fine.

Pare che il lago di Garda si offerisca a generare questo benefizio. Col mezzo di questo lago e d'altri fiumi e canali che irrigano e potrebbero irrigare il Bresciano e Bergamasco, sembra che la natura abbia riservato all'industria di persone capaci e dedicate a questi studi, di condurre a fine colla cognizione di uomini conoscitori dei luoghi e muniti di esperienze una così grande opera, quale è quella d'introdurre comunicazioni per via di acqua tra la capitale e li territorii più lontani; se l'impresa può riescire, vi dovrebbe esser modo di riaversi di grande porzione del dinaro che vi s'impiegasse.

Le acque sono di un così grande uso anco all'agricoltura, che se ne traggono importanti summe di danaro dai particolari, i quali singolarmente in quei dati territorii ove esse sono di un valore e prodotto importantissimo, aspirano a gara di farne l'acquisto.

Ora si arriva per via di acqua sino a Pontevico per l'Oglio, questo è il Po che vi porta le merci e si disalvea dall'Adige, si giunge fino non lungi da Crema per un picciolo canale che è formato dalle acque del Serio, ma è il Po che si naviga. Questo è un fiume che scorre per i Stati di varie nazioni, ciascuna lo aggrava di dazio ed è quello che minora il concorso dei stessi paesi sudditi alla capitale, e genera singolarmente per Lagoscuro e Mantova i più importanti contrabbandi.

La foce ed il corso dell'Adige è tutta veneta e conduce persino a Verona e al confine del Trentino, diramandosi per le terre del Dominio; se si potesse continuare questa navigazione sino presso all'ultimo confine che è quello del Bergamasco o anco del Bresciano, perchè non cercarlo avidamente?

Quale aumento di commercio alla capitale e qual richiamo de' suoi territorii di là dal Mincio, quasi per intiero disalveati, utilità per partiti (1), per dazii, trasporti ed altro impiego alla navigazione ed ai popoli per tutti quei lunghi tratti di terra per cui si passasse? Felicemente vi è in Verona il sig. tenente colonnello Orgna (Lorgna) dedicato ad altro utile uffizio, ma degno e capace anche di questo essenzialissimo. La sua probità, il suo sapere ed applicazione sono conosciuti. Vostra Serenità ne faccia uso e gli ordini di esaminare, riconoscere e riferire.

La città di *Vicenza* ha un territorio in gran parte fecondata di acque utili. Vi sono dei torrenti che hanno dei mali gravi, e monti scoscesi e sterili, oltre ai Sette Comuni a' quali fu accordata dal partitante (2) la compra dei tabacchi; assenso necessario a quella gente povera di terra e (ch'è) di genio marziale. Così fu preservato il dazio dal contrabbando e per buona via tolti i rei da una colpa che nasceva dal bisogno. Questa forse è la sola gente, da cui al momento potesse trarsi un numero di utile truppa leggera.

In pieno il territorio produce copia di grani, comprese molte risare, e di vini eletti. Si accresce quella dei mori. Le sete non sono le più scelte, ma la filatura a due capi vale a farle vendere ed impiegare, opera sempre mirabile, e sempre onorata per la deputazione al commercio 1737. Un tempo fioriva il Vicentino per fabbrica di panni, oggi si è moltiplicato quel lavoro in Schio e particolarmente la manifattura delle pannine nominate ad uso di Francia e qualche cosa a Thiene, tutto il restante ne è privo.

I lavori di seta si erano aumentati a grado che avrebbe Vicenza potuto quasi guardare in breve Lione senza invidia per le fabbriche di seta permesse, se l' imperatrice regina non avesse abbassata la sua fortuna coll'imporre dazii pesanti sopra quelle manifatture e con erigere fabbriche di stoffe di seta nei Stati proprii. In fatto manca di lavoro grande numero di operarj e già necessariamente si trovano costretti a cercarlo fuori dello Stato. Si sono quei fabbricatori a noi presentati con una suppli-

(1) Appalti.
(2) Appaltatore.

ca perchè la si umiliasse come si fece a Vostra Serenità. Ricercano, avendo chiusa la via di terra, di poterle spedire per mare per transito, com'egli è aperto per sua natura, poichè non vi si aprono i colli alle manifatture tutte delle fabbriche estere, offerendo di essere pronti a sottoporsi ad ogni custodia, cosicchè quello che è addrizzato per transito, non possa mai divenire consumo nella capitale; senza di questo, dimostrano guasto il suo commercio. La cosa è molto conveniente ed interessante; ne abbiamo scritto a Vostra Serenità.

Vi sono alcune minere di pietra per fabbriche. Questo territorio ha una sua interna comunicazione per il Bacchiglione con Padova e conseguentemente con la capitale, ma molto incerta. Tutte le nazioni, dove si tratti d'introdurre, ampliare e conservare questa natura di vie d'acqua, vi si prestano con una liberalità e studio che ne rimarca la conosciuta utilità. Merita dunque di essere regolata e custodita con maggior cura.

La città di *Padova* è circondata da terreni estesi, adacquati e fertili con fiume suo proprio ed altre acque, con spesa ed industria, nei tempi andati, divise e ristrette in canali, e ridotte a delizia e profitto; ora è esposta assai e soffre dalle escrescenze e rotte del fiume Adige e della Brenta; i mali acerescono a colpo d'occhio e portano calamità sugli abitanti e possessori; la città stessa soffre incomodi, moleste inondazioni e danni.

Le acque della Brenta frequentemente innavigabili, le strade che rifiutano i carreggi, portano a tale ché in mezzo alla stessa abbondanza, molte volte introducono e fanno soffrire a quella città gli affanni della carestia. Quel territorio resta separato in isole, le quali tutte mancano di qualche cosa del più necessario, perchè tutto non abbonda da per tutto.

Le terre e colline sono copiose di grani e vini e nel piano vi si aumenta e continua a moltiplicarsi il canape e non manca il lino. L'aria temperata e i buoni pascoli de'suoi colli educano piccoli greggi che danno la lana migliore dopo quella della Spagna; ha dei bagni salubri.

I panni padovani che dopo i sopra fini sono considerati, particolarmente i neri, trovano pronta vendita anco nell'Italia inferiore; manca la materia, perchè oltre alle fabbriche della

capitale ed alle privilegiate della Terraferma, ciascuno tenta di acquistarne e la quantità è molto limitata. Altri lavori di mezze-lane e telarie e finalmente di bombace e filo. I mori vi vanno aumentando e questi sono quei prodotti e lavori che vi fanno entrare danari.

Il Polesine di Rovigo, vasto, preso nel suo intiero, manca di popolo ed è da per tutto conosciuto e celebrato per la sua fecondità. Il Po che vi dà il nome e l'Adige, i molti canali e fiumi lo umettano, fecondano, allagano e perdono questa, che sarebbe con acque ben ordinate, felicissima provincia.

Le terre danno prodotti abbondanti, le acque li asportano, esse che delle paludi hanno fatto delle terre feconde, minacciano di disfare gran parte dell'opera sua. Quando questi mali giungono a certe estremità, la pubblica provvidenza vi concorre col danaro e consiglio. Ma le cose sono giunte a tale che chiamano ad un sistema che proveda all'avvenire, prevenga le estremità e ne arresti le minaccie.

Questa provincia sarebbe un'altra Puglia, e soffre mali estremi, spoglia di manifatture e fabbriche, tolte le telarie, forse perchè la piena fertilità sua fa rifiutare alli suoi abitanti ogni altro lavoro e guadagno.

Formenti, formentoni in copia, legna dolci da fuoco, capace di legumi, di quantità maggiore di lini, risi, vini, canapi, mori e di ogni genere di erbaggio e di frutta fresche, per cui tanto dinaro entra nel Modenese e Ferrarese. Terra produttrice ed alimentatrice di bovi, cavalli e pecore, conseguentemente di sevi, cuoi e lane, per le quali cose tanto tesoro esce dallo Stato, di polleria di tanto varia specie; è finalmente terra che porta copioso ogni prodotto.

È adunque impegnato il Consiglio pubblico a redimerla. Meriterebbe di essere calcolato e di cadere sotto gli occhi l'asse del dinaro che in un decennio li malori dei fiumi hanno levato di raccolti e quello che si è speso per ripararli. Infine basta dire che l'abbondanza o carestia dello Stato suol misurarsi dal raccolto pingue o diverso del Polesine, e che l'Adige varia la fortuna di questo territorio, del Padovano e del Veronese.

La *Marca Trevisana* nella sua antica denominazione com-

prende in sè tutto lo Stato che da quella parte non è contenuto sotto il nome di Friuli. Essa abbonda di biade e vini. Questo tratto di paese sarebbe desiderabile che maggiormente approfittasse della capacità sua in fiorire nelle arti. Bagnato dal Sile e da altre acque nella porzione inferiore, sentono quelle terre maggiore fertilità. Una porzione della superiore è travagliata e minacciata dalla Piave. Montuosa in gran parte e povera di prodotti, ubertosa in qualche poco spazio, scarsa e quasi spoglia d'acque l'altra. Appena proveduta di quante bastano per l'uso della vita degli uomini e degli animali, soffre della siccità ed è meno feconda.

Contiene in sè oltre ad altri due boschi importanti, quello del Montello di roveri e quello del Canseggio assai più vasto che somministra alberi d'avedino o abete, ad uso di albori e pennoni, e fagheri ad uso di remi.

Alla povertà di acque della porzione del territorio indicata, sembra che la pubblica providenza potesse senza grande spesa e lavoro rimediare, giacchè non si tratta che di moltiplicare quella che con sano consiglio si riceve e continua a scorrere della Piave, nominata la Piavesella.

Questa fondando o dilatando i canali e mirando a rendere più certo quell'influente, insegna a moltiplicare il soccorso. Molti lavori si sono fatti anche in questi ultimi tempi per assicurare che non si smarrisca questa Piavesella, ma senza buon esito.

Alla Follina presso al Feltrino, Castelfranco e Treviso e in qualche altra parte del territorio vi è della manifattura di panni fini e particolarmente dei volgari, di mezze lane, di tele, di ferro, scorzarie e carta. Ma cosa impari all'estesa di questo paese.

Udine e la *Patria del Friuli* comprende in sè un vasto spazio. Questo paese è intersecato da terre austriache, il suo territorio confina al mare dove si appoggia con molti piccoli porti. Altre comunicazioni ha egli colla capitale per via di Portogruaro e Porto Buffolè, terre che hanno canali interni comunicanti con essa, egualmente che Pordenone, ma l'alto Friuli è privo del tutto di navigazione. Numero di torrenti minora i suoi prodotti e perdono frequentemente dei grandi spazii di campagne.

Privo di acque utili, sostiene il danno delle infeste. A fronte

Digitized by Google

di questi mali, l'agricoltura diligente e il numero del popolo fanno fiorire le biade e i vini. Questi ultimi li vende ai forestieri, ma aggravati molto dalla imperatrice regina, ora sono minorati di prezzo.

Le sete sono elette e si accrescono, ma la sua coltura non è tanto intesa, quanto al di là del Mincio; sembra che la diligenza esatta della educazione ed uso di questo genere di prodotto si chiuda dopo Verona e Vicenza, che Udine non giunga a ben possederlo e tanto meno Padova, Treviso e Rovigo; si parla del complesso, da cui si eccettuano alcuni determinati spazi.

Vi è copia di pascoli, ma le acque che mancano ne restringono la rendita; il Friuli, il Polesine ed il Bresciano sono di tutto lo stato di Terraferma, quelli che mandano meno dinaro al forestiero per conto di carni.

Fioriva anco il Friuli nelle manifatture di seta, ma la istessa ferita di Vicenza ora ha dagradato i suoi lavori. Gorizia vicina na approfitta raccogliendo li suoi manufattori, le tela conosciute sotto il nome del Linusio con molte fabbriche di varii negozianti danno lavoro a quei popoli; si tentano anco i veliuti e varie altre minori manifatture. Il paese ha dell'applicazione all'industria, ma è chiuso ed è grande danno l'esser privo di navigazione propria e di acque utili; veramente fino a questo giorno non si trovò persona che uscisse con un progetto per confinare la desolazione del torrenti e trarre uso da quelle acque, ma quale confine sia posto alla solerzia e sorprendente industria umana non vi è uomo sano che abbia osato di prescriverlo. Per questo, trattandosi di un tanto oggetto, ci sembrerebbe opportuno di proporre un premio assai abbondante a chi ne fosse capace dopo che lo avesse dimostrato e assicurato per l'esecuzione e che si mandassa questo invito e manifestazione per stampe alle accademie delle nazioni. Molte volte se non si giugne al perfetto, si arriva a trarne qualche essenziale profitto.

Merita grado nel commercio un vino pregiato, detto Picolit, ed altri vini ricercati dai forestieri; è quello comprato con avidità ad alto prezzo. Già questa coltivazione si distende anche a molte terre vicine. Queste sono cose di capriccio che se prevalgano nell'affetto o giudizio altrui, vagliono ben più d'una manifattura.

Manca di legne. Si è cominciato a far uso di una terra leggera valliva nominata torba che non ha ingrato odore e che, come abbiamo veduto, essiccata al sole, serve eccellentemente ad uso di fornace. Ha il merito di aver fatto prevalere il vino e di dar l'esempio nella torba, il sig. co. Fabio Asquini nobile di quel paese, persona molto affezionata all'agricoltura e al bene nazionale.

Tutt'i territorii vanno scarseggiando di legna per i svegramenti dei boschi, per la moltiplicazione dei fornelli da seta, per il lusso che ne accresce i consumi. La capitale se ne trova quasi sempre scarsa. Se ne chiamano oltre a quelle dell'Istria veneta e Dalmazia, dal forestiero come anche carbone. L'abbondanza che vi è di valli, particolarmente a portata della capitale, può preservare porzione delle legna agli usi più necessarii e deliziosi, ed impiegare molta gente nell'escavazione, essiccazione e trasporto della torba, della quale prima che se ne esaurisca un spazio, vi è luogo a grande lavoro e consumo; e poi la sperienza dimostra che questo spazio lasciato inutile, in capo a tanti anni si rinnova.

Perchè Vostra Serenità abbia in qualche modo sotto l'occhio in poche voci il vero stato della Terraferma rapporto alle manifatture: le telarie sono più universalmente fabbricate in ogni territorio ed a ragione, perchè per il costume diventano di uso e bisogno alla vita. Non però le soprafine nè le altre in quanta copia potrebbe farle travagliare il prodotto copioso di lini e canape che si moltiplica e può aumentare uello Stato. Ve ne sono anche di colorate come quelle del Linussio e simili. Vi sono manifatture di bavelle e bombace quasi in tutt'i territorii. Panni e mezze lane e stami nel Bergamasco, Veronese, Padovano, Trevisano e Schio, ma quanto basta al consumo; stoffe di seta ad Udine e Vicenza principalmente e di cordelle a Padova; *azze* a Crema e Salò, di cappelli a Brescia, ed Udine più che altrove e qualche cosa di fustagni a Brescia e Salò.

La concia delle pelli è quasi universale del pari che le cartere, tintorie e filatoi; terraglie a Vicenza, Treviso e Padova; fucine di ferro a Bergamo, Brescia e Salò principalmente, Treviso e Padova. Verona sola continua a fiorire nella pittura, arte meravigliosa che cambia poca tela in oro copioso.

Non ponno vedersi con indifferenza le fiere dello Stato ricolme di tante varie piccole stoffe di lana, stame, filo, bombace e seta d'Inghilterra, Fiandra, Francia e della Germania e Svizzeri che ne hanno imitata l'industria senza che amareggi l'effetto di vedere non imitata la solerzia di questi ultimi dalla nostra nazione ed asportato tanto dinaro dalla moltiplicità dei consumi del popolo. L'introduzione di questa natura di lavori, degli orologi e di tutto ciò che appartiene al nome complessivo di *bisutteria*, merita uno studio particolare e della liberalità per introdurre queste arti nello Stato o dilatarle.

Del di là dal Mincio compresa Verona si è detto; tutte le stoffe d'oro e d'argento ed i galloni si comprano a Mantova, Milano ed altrove; si sono bandite dalle fiere queste manifatture forestiere e si sono spedite quelle della capitale. Queste sono rivenute invendute, quantunque sole, e non sono più ritornate, dimostrazione che non trovano compratore. Dunque ora nasce il peggio, che al contrabbando si aggiunge la spesa di un viaggio; si comprano le fodere, si paga il sarte e la cosa è ridotta a tale che o deve continuare questo danno, o deve essere permesso di fabbricare questa materia di stoffe e galloni di là dal Mincio.

Si è parlato delle acque e conviene replicarlo; il buon uso di esse fa cambiar faccia ai paesi, moltiplicando grani, legna, pascoli, animali, manifatture e commercio.

Il buon uso dei boschi è di un grande oggetto, ma questo buon uso come quello delle miniere, acque e bagni, decide del modo di vivere degli uomini che vi sono vicini. Il taglio dà loro fatica e nutrimento. Pare che fosse il meglio di preservare ad uso della casa dell'arsenale tutto ciò che si riconosce atto o in grado di divenirlo, segnandolo col bollo, consegnandolo alle comunità e con le dovute osservazioni, e che questo legname quando è maturo dovesse essere tagliato e tradotto nella capitale, perchè come arriva, non perisca sulla pianta, o nella tardità delle tradizioni; e che il di più che perisce, come ora succede, andasse a profitto dei popoli che lo tagliano, segano, riducono in carbone del consumo della nazione che ne manca.

I luoghi o monti impervii meritano di esser fatti riconosce-

re da uomini capaci per vedere se possano raccogliersi acque e trarne qualche uso.

Forse potrebbe aggiungersi qualche soccorso anche per via di minere al bisogno delle legna, e a quello del popolo che vi è vicino, se si ritrovasse qualche vena copiosa di carbon fossile e che non fosse col suo odore nocivo, cosa questa che pare tra le probabili per l'opinione che corre negli uomini nel Vicentino e Friuli di cui mostrano i saggi. La moltiplicazione d'altre miniere di pietre e marmi eletti, oltre a quelle dei metalli, è sempre di grande uso.

Gli ogli nativi, prodotto di grande prezzo, vanno aumentando con tardità forse perchè si appaltano a persone che danno pochissimo all'erario e vessano molto. Abbiamo scritto per Vicenza perchè si diano in limitazione (appalto) ai Corpi. Questo espediente sarebbe utile.

I luoghi di correzione adottati da ogni natura di governo, divennero quasi necessarii perchè i vagabondi discacciati da altrove da questo timore, ricadono dove si trovano sicuri. In questi e negli altri ospitali sarebbe utile, come in quello di Pietà nella capitale, d'introdurre manifatture nuove e ad uso del popolo per dar modo di vivere a quelli che vi sono alloggiati e che devono uscire e per non fare contrasto agli artisti.

Una maggiore disciplina negli ospedali per gli Esposti ed un eccitamento di spargerne alcuno per ogni territorio, è cosa degna della religione e della umanità.

Le cernide arrolate da per tutto lo Stato costano una summa espressa nel dispaccio N. 136 che aggrava oltre le paghe della cassa pubblica il restante dei popoli per il dinaro che pagano a quest'oggetto e per l'esenzione di questo molto numero di uomini che ricade sopra gli altri. Vi si aggiugne il privilegio dell'armi; ne abbiamo fatto qualche cenno da Bergamo. Perdoni Vostra Serenità se vinti dal dovere pronunciamo che in massa, nella sua condizione presente, sono inutili e di grande aggravio.

Oltre a tutt'i doveri essenziali al sindicato, Vostra Serenità ci ha particolarmente incaricati di regolare le monete, di minorare il numero delle gravezze, di riconoscere la vera rendita dei dazii, e versare sopra di essi.

Non ommesse le udienze diligentemente prestate dalla magistratura a cui concorrevano a folla i popoli dopo così lungo corso d'anni e tanta unione di affari, malgrado a tanta massa di affari, abbiamo per quanto ci appartiene esaurite queste ispezioni.

Era al nostro arrivo di là dal Mincio in Bergamo perduta in buona parte dagli uomini sino la cognizione dell'impronto di s. Marco nel viglione, tutto estero, di tante diverse spezie le peggiori, commercio questo ricco delle zecche affittate e dei particolari sudditi ed estranei, accorti a danno del popolo e commercio. Le nobili d'oro e d'argento rialzate del quattro sino al sei per cento dal valore di questa capitale, tanto nelle proprie quanto nelle aliene, mancanti molto i ducati, scarsi i zecchini. Di viglion veneto non restava che quella tenuissima parte che serviva all'inumano traffico di venderla ai poveri alle porte dei magazzini dei sali con rialzo di prezzo.

Incaricati così espressamente dal Senato e ser.mo mazor Conseglio, in faccia ad un vizio radicato, e materia abbandonata da tanti anni al capriccio, all'interesse e all'abito ed ignoranza del maggior numero, superato l'amor proprio, la ragione ed il dovere ci condussero all'ubbidienza. La trovassimo nei popoli. Si sparsero senza rumore 140 mille ducati effettivi, in moneta nuova; minorati, esiliati a grado a grado i viglioni più infermi, giungevà la compiacenza al momento di far gustare gli effetti del consiglio e misura, quando si replicò da noi al Senato, come prima di partire, all'Inquisitorato e magistrati in conferenze, che si rendeva necessario di ridurre ad uno stesso valore le monete d'oro e d'argento estere e proprie, come alla capitale e a Vicenza che non è che trenta miglia lontana da Verona, così in questa città, a Brescia, Salò, Crema e Bergamo, e che questo si poteva ordinare e volere qualunque volta fosse dal Magistrato cui appartiene, riconosciuto che la nostra zecca era certa d'assegnare un giusto prezzo al zecchino e ducato, perchè questa è la base d'ogni retto consiglio, la quale cognizione doveva derivare dalla nozione ottenuta col mezzo de' suoi ministri, o dei cambisti, dal consenso delle nazioni o sia dal prezzo che ciascuna di esse vi attribuiva.

Che se questo non era del tutto uniforme, si prendeva la

media e si aggiungeva alla spesa fatta per comprare tante marche d'oro o d'argento, quella necessaria per la provigione a chi l'acquista, sicurtà, tradurlo, coniarlo ed altre. Che sicuri del giusto prezzo dell'oro e dell'argento, era necessario confermare od alterare colla norma della predetta giusta misura il valore del zecchino, del ducato e delle altre monete nobili estere, e comandare e costantemente volere la stessa obbedienza di prezzo, come al di qua del Mincio nel di là dal Mincio, in tutto il giro del valore delle monete nell'interno dello Stato.

Fatto questo era interamente assicurata la permanenza del viglione veneto al di là dal Mincio e l'esilio dell'estero, perchè si avrebbe fatto perdita mandando a Venezia la moneta nuova e soldoni da tanta distanza, qualora le monete d'oro e d'argento fossero allo stesso valore per tutto lo Stato, cioè a dire senza aggio.

Ne fu persuasa la sapienza del Senato ed eresse a quest'oggetto l'estraordinaria magistratura nella capitale, ma fatalmente sino dopo la nostra partenza da Brescia, cioè da circa due anni, tutto fu sospeso, impedito ed indeciso.

Questo riprofonda una materia così insidiata ed occultissima nei suoi avari raggiri, favorisce le zecche estere nel traffico infame del viglion forestiero, vi spalanca lo stato e dà forma ad uomini maliziosissimi al di fuori d'intendersela con alcuno al di dentro, con intelligenza che si diffondano. Non vi è uomo inteso al bene che non abbia ad abborrirlo, ma questo è poco se non si determina al rimedio, e questo rimedio non può trarsi che dal rassegnato consiglio.

Siamo stati in dovere di fare questi cenni per significare, come abbiamo eseguito in molti dispacci, predicendolo, ora per il fatto, che l'avere arenata la progressione all'opera felicemente condotta fino al punto decisivo, produsse tali effetti. Noi crediamo che nè lo studio, nè l'esperienza possa uscire dalle cose da noi pensate, esercitate ed umiliate a Vostra Serenità, e che lo stato presente sia pessimo ed ogni altro espediente fuori del retto e del riuscibile.

Sopra il piano presente delle gravezze diffusamente si è ragionato nel dispaccio N. 136 e secondo e nel dispaccio 135 rispet-

Digitized by Google

to alla *colta* ducale. Vi apparisce tutto ciò che contribuisce la Terraferma all' erario e si è fatto riflesso sopra tutto quello che oltre i varii nomi componenti le gravezze *de mandato dominii* si spreme dall' agricoltore sotto spezie di personale, colonato e testatici per ogni natura di gravezza ed angaria; si sono dimostrati i vizii della presente amministrazione e quanto poco a confronto di ciò che si spreme dalli contribuenti rivenga all' erario; tanti modi di estorsione, i rigetti desolatori della Trevisana, la scrittura complicata, il tanto numero di ministri e di esattori, gente che si toglie all' agricoltura e alle arti e che va a cadere sopra i buoni e laboriosi.

E giacchè si è conosciuto che per questa via così numerosa di gente e incaricata di scrittura e di esazione con tanti nomi di contribuenti in varii modi obbligati sugli averi e sulle persone, non si può togliere il non intermesso flagello dei soldati in tansa, fanti, sequestri, bolli, sbirraglia e vendite dei mobili dei più poveri a tenuissimo prezzo, con tanti pessimi fatti, rovina delle persone e famiglie rustiche e con ingiuria alla religione e umanità, si è rassegnato un piano che è eseguibile senza grande lavoro, che preservi il popolo da queste estremità, il sovrano dalla durezza o amarezza di lasciarle esercitare e soffrire, e la sua rendita alla cassa pubblica, per eseguire la qual cosa si sono apprestate e rassegnate le carte e conteggi occorrenti. Delibererà, dopo i più severi esami, il Consiglio sovrano ma è degno l' oggetto di non cadere in oblivione.

Il cercar di penetrare la vera rendita dei dazii, che è la terza cosa distintamente raccomandata alla nostra fede, occupò i nostri studj.

Fatta la revisione ai dazii tutti della Terraferma, ci siamo singolarmente internati per la sua importanza maggiore in quelli dei sali e dei tabacchi, l'uno che può dirsi di prima necessità agli uomini e animali di aratro e manifatture, l' altro dal capriccio o violenza di costume quasi condotto a simil bisogno.

Come questi per le grandi contribuzioni che pagano all' erario nel corso delli otto anni di condotta e per il velo denso con cui si coprono dagli appaltatori per poter celebrare esser poco il guadagno e pericoloso l' accrescere l' offerta, come non possono

Digitized by Google

avere molti uomini o compagnie che vi aspirino, restano essi in potere di pochi doviziosi e conoscitori per sino a che quasi per sazietà li rimettano ad altri, non senza ritenervi qualche radice utilissima.

Abbastanza si calcola, si conosce, si trova il lucro grandissimo. Non si accusa, come quello che non abbia da pagare con la ricchezza al conduttore la invidia. Ma vi sono i suoi confini, come tra il fiume ed il torrente. Bene potevano i nuovi impresarii dei sali e tabacchi già soddisfatti i precedenti fare importanti aumenti. Rimane loro e singolarmente ai primi, ricchezza abbondantissima non conosciuta che da quelli che l'hanno raccolta e sino a questo giorno ignota a chi è il signore di questi dazii.

Nè si adducesse che nei sali di là dal Mincio non vi è ricchezza, perchè è così vasto il di qua dal Mincio e la capitale che corona questo complesso. Tutte queste revisioni si sono eseguite senza alcuna durezza e molestia, se si eccettui quella ingratissima, ma che non poteva separarsi dal nostro uffizio e dal buon servigio, cioè di riconoscere l'occulto prodotto dei sali e dei tabacchi.

La sua ricchezza (se non fosse come si è ora calcolata sui loro stessi libri) risulterebbe dalla noja ed intolleranza generata da una semplice cognizione, a grado che dispiace in noi anco la prestata ubbidienza.

Non vi fosse chi adduca che mancheranno uomini aspiranti ai sali e tabacchi. Si rassicurino VV. EE. questi sono fonti generatori di somma ricchezza e pronta. Se non vi fossero uomini amatori di tanta fortuna, il che non arriva, in tale caso abbonderanno espedienti retti e sicuri al pubblico Consiglio.

Le udienze prestate ai popoli che ricorrevano a folla, lasciarono in noi un senso di amarezza inesplicabile, per non poter sollevare gli uomini poveri ed inesperti dal flagello della malizia. Restò vivo in noi il desiderio che arrivi un giorno in cui le cose del foro procedano come le leggi hanno avuto intenzione di condurle, almeno che se ne temperi l'estremo abuso e che si ponga un termine alla sede più intralciata della umana versuzia. Questo è implorato dalle lagrime e calamità dei poveri raggira-

ti impediti coi modi che si esercitano al presente, fuori assolutamente di forze per far valere la loro ragione quantunque ella fosse piana e manifesta, quando vi sia uno che abbia più dinaro e voglia contradire.

Questa providenza non può derivare che da potestà superiore; se ne è scritto a Vostra Serenità nel N. 93. Tuttavolta i poveri, vedove, pupilli, si sono confortati e soccorsi quanto era permesso. VV. EE. troverebbero fiacche queste nostre voci se ascoltassero i fatti.

Del Criminale se ne è scritto qualche cosa all'Eccelso. Noi abbiamo trovato o infuso della temperanza dove siamo stati nello spazio in cui abbiamo soggiornato. Questa parte della giurisprudenza non è meno imperfetta della civile; non si declama, ma si deve almeno in pochi cenni rassegnare la verità.

Troppo tempo è scorso, e caduto quasi in disuso il sindicato. Una magistratura vestita della facoltà superiore e che di tratto in tratto castighi i vizi prima che giungano ad eccedenza e riaccosti le cose alla sua istituzione, è il solo espediente. I sovrani più illuminati non hanno trovato altro modo per reggere, almeno sufficientemente, che andare o mandar persone a riconoscere sul luogo. I nostri maggiori in tempi meno abbandonati al lusso, non hanno conosciuta altra via che la frequente espedizione di sindicati, come si fa anco dai buoni amministratori delle terre proprie. Si sono fatti proclami e discipline per armi universalmente diffusi, buoni anche questi, come le altre leggi, cioè se sarà contenuta in misura la sbirraglia e col mezzo della vigilanza dei Rappresentanti si facciano eseguire. Si è cercato di richiamare a buon ordine l'amministrazione delle Quadre, valli e comunali del Bergamasco e Cremasco, cosa dettagliata ed approvata da VV. EE. I magistrati hanno l'esempio; sarà del loro zelo con l'autorità del Senato, qualunque volta credano questa terminazione opportuna agli altri territorii, con poche alterazioni parziali, renderla universale.

Si sono terminate le differenze di alquanti Comuni di quelli che hanno rendita più forte, distrutti da lungo corso di cause civili, esercitate sovente anche tra gl'individui della stessa terra o villaggio.

Non si è posta mano oltre ad ascoltare e riconoscere, in quella acerbissima ed al di là del Mincio, quasi universale querela o *pesto* tra originarii e forastieri, che ha generato e continuerà a mantenere inimicizia e dispendii gravissimi, quasi in ogni Comune che ha rendita. Tante cause incamminate, giudizii, appellazioni inviluppano questa molestissima questione. Al magistrato de' Revisori si rimette una copiosa e sfortunata raccolta dei ricorsi prodotti al sindicato da moltissime comuni di tutto il di là dal Mincio, Veronese e Vicentino, in questa materia.

Si sono richiamati a buon ordine molti Comuni che erano caduti da spazi di anni rimoti in sommo disordine ed avevano distrutte, disposte o smarrite quasi tutte le rendite e tra questi molti di cui siamo stati incaricati con precise ducali.

Si sono liquidate tutte le prestanze, fatte da tutte le città e Comuni al Pubblico, quelle da lui restituite, le porzioni di credito e debito di ciascuna, e l'uso fatto del dinaro loro restituito, cioè se siano stati affrancati i capitali presi a censo, o se li abbiano consumati in litigi, e si è dato forma all'avvenire.

Si sono rivedute le amministrazioni di città e territorii e cercato di migliorare la disciplina.

Fatta seguire da per tutto alle casse pubbliche e delle città o Monti, diligente revisione, si sono trovati a dovere nel dare ed avere, nel di più non ci siamo internati, perchè ricercarebbe cariche e ministri permanenti sul luogo e con questo solo oggetto.

Si è regolato un disordine che faceva confusione, cioè che restavano vive le partite di debito di moltissimi che avevano saldato alla capitale, mettendo in giornata la scrittura e dove si trattava d'una summa grandiosa, come nel territorio di Bergamo, Ghedi in Bresciana e Cloro di Padova, se ne è scritto a Vostra Serenità rimettendo le carte esattissime al magistrato dei Revisori per salvare intiera alla Capitale la deliberazione.

Esatta cura si è preso anche delle casse del Bagattino (1) come VV. EE. hanno conosciuto nei nostri dispacci in questa materia.

Scoperta la mancanza intiera dei 9072 zecchini del Bagattino di Padova, con sequestro, inventario e bolli ne abbiamo as-

(1) Piccola tassa sui pegni al Monte di Pietà.

sicurata la redintegrazione oltre al processo formato e umiliato a VV. EE.

Scoperta l'intera vacuità della cassa del Monte di Serravalle; e la mancanza di quantità del dinaro di quel fontico, vi siamo entrati con tanto impegno e misura, che confidiamo che l'uno e l'altro siano interamente redintegrati, giacchè poco mancava al completo risarcimento, e si è assicurato anche il ricupero del dinaro mancante sotto l'amministrazione di varii precorsi, e con nostra terminazione abbiamo cautata la forma di quel governo.

In obbedienza alle ducali 1772, 27 agosto, si è fatta la terminazione con cui si sono uniti in Vicenza varii ospitali in s. Bartolomeo sotto la denominazione di Ospital maggiore. Si sono scelti i confratelli che per la prima volta hanno da formare quel governo, estesi tutti gli articoli per l'elezione delle cariche e confratelli in avvenire e per tutto ciò che appartiene alle visite di religione ed umane della nuova forma che comprende.

Varii proclami si sono pubblicati e rassegnati per il buon ordine della concia pelli e per impedire la uscita delle lane e pecore non tosate.

Si sono sollevate, seguendo l'approvazione di V. Ser., le lane in natura da aggravio in Veronese, facilitando il prodotto, portando sopra quei fabbricatori l'impegno di contribuire e amministrare quel dazio, come segue in altri paesi.

Si richiamò il dazio istrumenti e testamenti quasi intieramente perduto, obbligando i nodari a dare in nota i loro atti e pagarlo sotto le pene comminate. Sopra la disciplina di questi nodari, il suo numero e buon ordine, molto si è versato e scritto, non quanto basta perchè essendo tanto estesa e gelosa la facoltà che rinchiude in sè il loro uffizio, conviene continuarvi una diligenza esattissima ed il magistrato Preside vorrà per il zelo suo, prestarla attentissima. Noi vi abbiamo introdotto molte regole ed abbiamo tenuto inteso il magistrato di ogni passo seguito.

Con queste regole aggiunte o richiamate sopra gli atti e persone dei notai, si è anco avuto in mira di farc eseguire i traslati, oggetto questo che in sè contiene viste essenziali di giustizia e di pubblico interesse. Queste singolarmente risguardano la esecuzione dei traslati al caso di vendite, eredità, dotazioni ec.;

neglette da lunghissimi anni, fanno risentire danno di rendita, perchè molti dei veri possessori non pagano il campatico e le gravezze ai Corpi, perchè le loro ditte non sono descritte sui libri; quelli che possedevano sono ingiustamente vessati e non hanno il modo di pagare, quelli che sequestrano e che eseguiscono i bolli, traggono anno per anno da questi infelici qualche danaro. Vi si è pensato e quantunque dopo il corso di anni lunghissimi, dacchè questa materia è in abbandono, sia difficilissima cosa il trarre dall'oscurità i possessori veri e distinguerli da quelli che non possedono, crediamo di esserci appressimati a ricondurre questo importante affare a chiarezza.

Si è dunque data la facoltà e commesso ai ministri a'quali spetta qualora quello che ha venduto e che possedeva si presenti con carte e atti che giustifichino l'alienazione da lui fatta ad un tale, che quando quello citato, dentro giorni tanti non comparisca, eseguiscano il giro da ditte o ditta; finalmente fatti nuovi studj si è commesso ai fanti che vanno a rilasciare i sequestri, di descrivere sulle loro vacchette, nome per nome il possessore di quella data porzione di terreno, casa, molino od altro prendendone cognizione dagli uomini di quel comune e parroco, ed ai ministri di descrivere nei loro libri dopo la citazione dentro il termine di mesi tre, e regolare le partite sopra la base di queste note.

Come questo ordine diligentemenle eseguito per tutta la Terraferma decide di giustizia per i privati, di rendita per il pubblico, così vorrà l'autorità sovrana raccomandarne con un modo efficace l'esecuzione.

Diligentemente si sono esaminate le esenzioni dei Corpi e degl'individui. Si sono ristrette alle sole sindicali ed a quelle derivanti dopo di esse dall'autorità del Senato, ammettendone alcune di quelle descritte nei registri dei precedenti, ma non presentate per negligenza nel 1721, e si sono fissate le quantità dei generi esentati a molte che potevano per mancanza di limitazione abusare.

Scoperto l'eccesso del danaro che si faceva dai paesani contribuire il soldato spedito in tansa, con tanto danno dei poveri, con terminazione generale si è prescritto che non possano esi-

gere, in luogo di soldi 48, che soldi dodici quelli di cavalleria e sei quelli di fanteria, e non già come si faceva da ciascuno dei debitori in una villa, ma da quel solo dal quale fosse spedito.

Si sono ordinati al di qua dal Mincio i giri delle terre e possessi passati dai fuochi di Terraferma a' veneti, o da questi a quelli, cosa ommessa da lunghissimi anni e che ha introdotto una confusione, difficile da togliersi in tutto quello che appartiene alla quota che devono le città, i territorii, i castelli alla cassa. Un ministro capace e laborioso che fosse destinato a vedere i registri dei dieci Savj ed a marcare il tempo, quantità ed altre circostanze dei passaggi suddetti e quelli delle Camere della Terraferma con il confronto dei registri delle sopra camere, dove deve seguire la liquidazione, condurrebbe al suo fine questo oscurissimo ed importante affare e lo renderebbe atto ad un ordine chiaro per l'avvenire.

Si sono soppressi i due dazi molestissimi al popolo, quasi nulli per l'erario, del boccatico e carri di Rovigo; confermato in Verona il ribasso a quello delle sete tinte, dacchè tanto maggiore ne è risultato il lavoro, e rinnovata la tansa mercantile in Vicenza.

Data forma alla Val Taleggio, alle terre di Romano, Arzignan ,ed altre molte, cose non grandi ma laboriose, ed incamminato il buon ordine in quella disordinatissima di Mestre.

Dei contrabbandi abbiamo ragionato nel dispaccio N. 8 e nell'altro dell'oglio da Brescia; il prezzo è quello che invita e ne misura la quantità.

Le strade assai vessate nel Milanese da malviventi con grande violenza ivi scacciati, che minacciavano quelli del veneto confine, si sono nel tempo del nostro soggiorno da noi tenute tranquille, tolto qualche minuto avvenimento, con l'uso di prontamente accorrere con proclami e costringere gli osti, che sono i soli che possono dar lumi, e preservare da questa gente.

Le poste e le carrozze per passeggeri, tramessi e lettere nella sua equità ed esattezza, interessano essenzialmente. Noi da Treviso abbiamo con un proclama richiamato ad ubbidienza in tutta la Terraferma le tariffe, ma questo è un punto di tanto interesse e comodo di ciascun ordine di persone e del com-

mercio stesso, che merita lo studio de' magistrati che vi presiedono.

Si è raccolto dai vecchi debitori, quanto fu possibile, summa non indifferente, misurando l'imposta sulla forza e mirando anche all'avvenire; opera che sarà vantaggiosa, se si prenderà cura di riscuotere il convenuto. Tra questi non entrano daziarii, se non figure da antico tempo conosciute, sopra le quali si è però versato ed esatto, e si è spedito il registro delle cause pendenti e le ditte dei debitori ai magistrati.

Si è fatto un uso prudente della facoltà suprema concedutaci nelle materie criminali, ritenendo con l'impressione e con l'esempio; con che siamo stati nella felicità di astenerci da fatti sanguinosi e di contenere i popoli nella possibile moderazione.

Il governo della Repubblica, soave nel suo istituto, tale tramandatoci dai maggiori, l'abbiamo mantenuto dolce e gradito, non distaccato dall'obbedienza, rassodato nella benevolenza.

Vostra Serenità ha tuttavia soggetti al suo Consiglio una folla di nostri dispacci che abbracciano tutta l'economia ed il governo dei dazi, monete, commercio; indeciso e sospeso tutto ciò che riguarda a monete, la magistratura estraordinaria con la virtù e zelo suo riferirà sul valore dei metalli che ne è la base.

Il piano per ridurre le molte gravezze ordinarie ed estraordinarie ad una sola, uno separato per la tansa d'Industria ed uno per la *colta* ducale, o *Dadia*; un altro essenzialissimo sui ogli, particolarmente del Bresciano perchè serva il suggerimento d'esempio, e come mal può essere differito un tale sicuro esperimento, e per quello di Crema se ne è scritto al magistrato Preside. Per i dazi poi in complesso del Cremasco, si sono stabiliti posti a guisa di dogana ai confini del Territorio.

Altro(piano) che comprende la rendita dei dazii del sale e tabacco, oltre altre carte mandate al magistrato dei Revisori, con la revisione degli altri dazi. Un dispaccio che riguarda l'abuso dei privilegi in alcune comunità del Bresciano. Un altro che riflette sopra l'abuso delle valigie dei corrieri, cavallari e simili, al qual passo non possiamo ommettere di riflettere seriamente sopra il vizio delle corriere che vengono ciascuna settimana da fuori dello Stato cioè, di Firenze, Bologna, Ferrara, che sono tanti palesi

depositi, ingressi ed asporti settimanali di contrabbandi, che pagano una costante contribuzione ai ministri di barca.

Un dispaccio che dettaglia rendita, aggravii e modi del dazio *stadella* di Verona, importantissimo per viste di commercio e di erario. Uno sopra la macina, boccatico e carri di Padova, benignamente accolto dai pubblici assensi con il dettaglio della rendita scritta ed esatta, dei tentativi inutilmente fatti in varii tempi per riordinare queste imposte, delle estremità che ne soffre il popolo, diminuzione di rendita e col progetto della rinnovazione del metodo dei Brevi, in luogo del modo presente per la macina, cassando quelli del boccatico e carri, conservando la rendita ed aumentandola con sollievo del popolo.

Un saggio di tariffa mercantile con tutte le sue viste e ragioni per la T. F. che assolutamente ne manca, e perchè quelle che vi sono particolari per ogni città e territorio sono antiche e così viziose per il più e meno, e per ciò che vi è e non vi è, che gl'impresarii sono entrati ed esercitano l'arbitrio assoluto di fattore divenuto necessario in questa confusione di cose quantunque per sè stesso dannoso all'erario e commercio.

Un altro dispaccio sopra i panni esteri, assoggettandoli a dazio come in fatto lo sono stati e continuano ad esserlo nella Terraferma tutta. Due dispacci sopra numero di piccoli e vessatorii dazi, l'uno per il di qua, l'altro per il di là dal Mincio, da togliersi o da unirsi ad alcuni altri a cui naturalmente appartengono; dazi questi che producono una povera rendita e molto dinaro a chi ne ha l'impresa.

Dopo i studj più dettagliati, ragionamenti, osservazioni, ci siamo determinati a scrivere per quanto riguarda al di là dal Mincio sopra la maniera di filare la seta, sul dazio e sugli edifizii. Molti affetti privati ed il costume vi resiste. La cosa è dell'ultima essenzialità. Questa è la vera ricchezza dello Stato e che sostiene l'immenso danaro che esce per carni, telarie, stoffe, carrozze, cavalli, bisutterie e finalmente tutto il furto immenso del lusso. Milano aumenta non solo in manifatture, ma nel modo di filare la seta a due capi. Le nostre sete sono buone e fine in sè stesse, il lavorare a quattro capi le minora di valore e di quantità. Quelle alla torinese lavorate a due capi, e con buona disci-

plina sui filatoi, e finalmente quelle alla Bolognese si vendono a prezzo maggiore e prima delle nostre perchè lavorate a due capi. Se così si continua, anco le milanesi saranno vendute a prezzo maggiore e prima delle nostre. Enunziata la cosa, ella parla da per sè per essere deliberata e fatta eseguire.

Merita di essere caricata di dazio la uscita dei *strusi*, scarti o spolaglie di seta, ad oggetto di condurli ad interno lavoro.

Si è fatto amministrare per conto pubblico il dazio seta di Salò e si è suggerito lo stesso per quello di Brescia, per non esporre a travaglio un prodotto così prezioso. Un altro dispaccio sopra le sete del Veronese. Un dispaccio si è scritto con oggetto di disfare i monti ebrei, l'uno situato quasi alle porte della città di Udine, gli altri nel territorio, o almeno per abbassarne il censo al quattro, come si corrisponde a quello della città, e non al dodici per cento, come ora si esige dai monti ebrei, con scandalo ed ingiuria dei poveri. Un dispaccio circa la perpetuità delle cariche direttrici o sindici dei territorii. Pende ancora dalle pubbliche deliberazioni un dispaccio sopra il fontico di farine di Verona, che nella sua linea interessa.

Si sono rassegnati all'Eccellentissimo Senato tre libri in cui stanno distintamente in varie colonne estese tutte le tariffe antiche della T. F., quella della Capitale del 1736 e l'altra del 1751 con le sue regolazioni per poter servire alla nuova tariffa di commercio, libri facili all'uso a cui sono determinati, per ingressi, uscita e transito.

Si rimette al magistrato dei Revisori un diligente registro di tutte le polizze che si sono potute nel spazio della nostra permanenza raccogliere delle terre, case, molini e tutt'altro che produce rendita nel territorio bergamasco, registrate partita per partita in volumi, e molta porzione di quelle di Brescia, Crema e Salò.

Al magistrato delle Biave, note di biade e vini di tutta la T. F., egualmente raccolte e descritte in libri, marcate quelle che mancano in ciascun paese e già eccitati i pubblici Rappresentanti a farle eseguire, e questo per due anni successivi.

Al magistrato dei Revisori un registro di tutte le rendite e spese di tutt'i Comuni dello Stato e di tutt'i loro annui livelli.

Digitized by Google

Un registro di tutte le tariffe dei dazi da noi ridotti per Bergamo a monete imaginarie e monete reali, con aggiunti gli aumenti dell'aggio della buona valuta a soldi per lira, esempio che può facilmente diffondersi con utilità per tutta la Terraferma e calcolo sino ad ora mai inteso da'contribuenti, ora spiegato al valore della moneta corrente, facendo che i bagattini che non arrivano a tre, non siano riscossi, e che quelli che passano siano pagati con un bezzo; grande carità al popolo e ritegno a fraude.

Una raccolta ad una ad una di tutte le gravezze *de mandato dominii* e i fondamenti per un conteggio da formarsi di ciò che per le altre gravezze e sotto qualunque altro titolo è stato per due anni speso dai Comuni, per modo che chiaro si scorgerà il dispendio o fatto da ciascun Comune in particolare o da tutta la nazione in complesso.

Si accompagnano al magistrato de' Cinque Savi alla mercanzia le carte istruttive che fanno conoscere da che derivi il disordine della tarda navigazione dei burchi di commercio per l'Adige, della frequente mancanza di carri; cosa che merita di essere regolata.

Al magistrato dei Revisori tutte le carte e conteggi necessarii per dimostrare il dettaglio della rendita scritta della macina, boccatico e carri di Padova e della esatta, con altri conteggi di ciò che risulterebbe dal metodo proposto dei Brevi, e tutto ciò che appartiene alle esenzioni e pendenze di Padova, materia già decretata.

Le carte tutte che dimostrano i calcoli fatti di ciò che hanno reso nell'ultima condotta ciascuno dei dazi di tutta la T. F. compresi quelli dei sali e tabacchi. Un calcolo esatto di comparazione della rendita scritta e di ciò che si esige per conto di gravezze da tutta la Terraferma.

Una raccolta di tutti li fondamenti ed aggravi di dazi che pesano sulla circolazione dei grani nella Terraferma.

Della Muda di Monfalcone e dogana di Portogruaro si è scritto al magistrato dei Revisori, regolatori delle entrate pubbliche, eccitando a regolar un usurpo intruso dal daziere con grave danno del commercio.

Dopo un giro di due anni si è potuto finalmente eseguire

Digitized by Google

un sistema per l'adattazione delle strade del Bergamasco, esempio che può dilatare l'autorità pubblica al restante dello Stato; si consegnano li fondamenti allo stesso eccellentissimo magistrato.

Una quantità di conteggi, relazioni, registri e carte sono spedite ai magistrati rispettivi, compresi quelli delle riscossioni ed accordo assentiti ai debitori e conteggi fatti sul dazio seta di Verona, il dettaglio della tansa d'industria di Vicenza e dei Pestrini ed ospitali, dazi lana di Verona; boccatico, carri, sali, gabelle e gravezze di Rovigo, conteggi e carte relative e numero di comunità.

Una massa di processi oltre ad alcuni casi particolari, sopra tutto ciò che riguarda monete, dazi, sete e gravezze ed altra serie di cose, si consegnano alla Cancelleria secreta.

Due anni e mezzo hanno contenuto questi studj, felicissimi se muniti della pubblica autorità che sola manca a custodirli, otterranno il suo effetto.

Il fedeliss. Gasparo Soderini avendoci accompagnati in qualità di secretario con probità, capacità e diligenza, lo presentiamo con piacere a V. Ser.[a] accresciuto da tanta esperienza. VV. EE. vorranno a lui accordare la grazia consueta a quelli che ritornano da occupazioni meno assidue.

Li fedelissimi Carlo Cavalletti e Pietro Calvi nodari dell'avogaria hanno servito con probità, fede ed attenzione anche prestandosi diligentemente ad altri affari. Il fed. Tomaso Polacco ha onestamente adempito al suo geloso e laborioso offizio, prestandosi attentamente alle cose attinenti a quell'incarico.

Fu necessario per la moltiplicità e delicatezza degli affari di far uso del fed. Gabriel Calergi spedito a rivedere i conteggi importanti ed in una quantità d'ispezioni e calcoli delicati; la sua capacità, intensione e probità meritano il sovrano aggradimento.

Data li 23 novembre 1772.

Girolamo Grimani Sind. Inq.[r] in T. F.
Alvise Emo. » »
Marin Garzoni. » »

V.

(pag. 285).

Relazione di Francia (1) *di Daniele Dolfin* (2).
(1786).

I. DISPACCIO.

Serenissimo Principe.

L'onorevole ed importante incarico di servir l'Eccellentissimo Senato nell'ambasciata di Vienna occupa le mie cure incessanti, per mettermi in grado di produrmi a quella Corte subito che sia un poco mitigato il rigore della stagione, e che le strade della Germania permettano il sicuro trasporto del mio equipaggio. Tra queste disposizioni ed applicazioni non tralascio di cogliere i momenti d'intervallo per consacrarli in altro modo al servigio della patria e all'esatta obbedienza delle leggi. Non essendomi concesso l'onore speciosissimo di produrmi personalmente a deponere l'ambasciata di Francia a' piedi del trono di Vostra Serenità, non mi credo tuttavia dispensato dal dovere che m'impone la legge di rassegnare la relazione dell'ambasciata medesima. Affinchè la lettura ne riesca meno incomoda all'Eccellentissimo Senato ho stimato proprio dividerla in tre e forse quattro dispacci, ognuno de' quali tratterà materie separate, e potrà per conseguenza essere ascoltato disgiuntamente dagli altri, in quel modo che è solito per gli ordinari dispacci degli ambasciatori.

Tutti gli argomenti sui quali può esercitarsi la vigilanza

(1) È contenuta in quattro Dispacci scritti prima di partire da Parigi, per recarsi alla nuova ambasciata di Vienna. Il primo tratta della controversia Chomel e Jourdan: gli altri rappresentano le condizioni d'Europa e della Francia. Furono pubblicati per la prima volta per le nozze Carlo Dolfin e Caterina Correr dai manoscritti del Cav. Dolfin esistenti alla Biblioteca del Seminario patriarcale: qui si danno dai Dispacci all'Archivio generale.

(2) Fu ambasciatore in Francia a Luigi XVI, 1780-1785.

di quel ministero, che mi è toccato di sostenere per un periodo di tempo la metà quasi più lungo dell'ordinario, fra le combinazioni d'importantissimi avvenimenti, mi sembrano riuniti e compresi sotto tre sommi capi. Primo gli affari di Vostre Eccellenze; secondo il sistema politico dell'Europa; terzo la situazione politica della Francia. Mi propongo dunque di render conto in questa umilissima relazione: in primo luogo, in quale stato rimangano gli affari pubblici pendenti; in secondo luogo, quale sia lo stato attuale degli affari e rapporti reciproci delle primarie potenze che costituiscono la bilancia dell'Europa; in terzo luogo, qual sia particolarmente la forza e la influenza politica della Francia nel tempo presente. Se l'importanza di questi argomenti supera di troppo la scarsezza de' miei talenti, non posso promettere altro riparo che quello che può dipendere dal trattarli con zelo e con verità.

Il primo punto sarà il soggetto del presente divoto foglio. L'unico affare di Vostre Eccellenze che resta in sospeso a questa corte, è la mediazione intrapresa dal sig. conte di Vergennes nella strana vertenza promossa dalla repubblica di Olanda per le note pretese dei negozianti Chomel e Jourdan (1). Se questo argomento giace nel silenzio da qualche tempo, non è già che il segretario di stato si sia raffreddato nelle ottime sue disposizioni, ed in quell'intima persuasione che ha costantemente manifestata a favor della causa pubblica. Particolarmente nei miei riverenti numeri 206 e 209 stanno esposti con verità i sentimenti che il sig. conte di Vergennes ha sempre mantenuti in questo negozio, e che furono accolti da Vostre Eccellenze con giusto aggradimento. Ma perchè ad onta del verace suo impegno l'affare non è tuttavia terminato, nè gli Stati generali hanno ancora richiesto l'interposizione di questa Corte, come sembra che fosse il desiderio dell'Ecc.^mo^ Senato e lo spirito delle Sovrane Ducali dei 20 agosto decorso, così reputo mio dovere di esporre con chiarezza i motivi di tal sospensione.

Se avessi voluto riferire all'Ecc. Vostre di volta in volta ogni discorso che feci col signor conte di Vergennes su di questo argomento, avrei temuto di comparir voglioso di ostentare

(1) Vedi questa Storia t. VIII, pag. 285.

le continue sollecitudini che ho posto in opera, e per coltivare il ministro, e per cogliere ogni occasione propizia onde risvegliare il suo impegno e cavarne frutto. Ho reso esatto conto de'colloqui essenziali, ed ho creduto di non dover occupare il tempo prezioso dell'Ecc.mo Senato con quelli che non conducevano a risultati ed effetti nuovi e significanti. Ora poi ripassando i sommarii de' moltiplici ragionamenti, posso raccogliere insieme quelle parti che sono relative al presente mio assunto.

Con quel natural fervore, che l'amor patrio ispira nell'obbedire ai comandi di VV. Ecc., e con quella famigliar confidenza alla quale il segretario di stato si compiaceva di ammettermi, io gli parlava sovente in questi termini: V. E. potrebbe terminare la vertenza della repubblica veneta con quella d'Olanda: basta che ella lo voglia, e tutto sarà finito: gli Stati generali devono avere il più gran riguardo per ogni suo cenno: s'ella, signor Conte, mostrerà desiderio d'impor fine a questa disgustosa controversia, essi dovranno pregarla ed avere compiacenza ch' ella voglia interporsi, benchè si tratti di affare tenue e privato in origine.

Con questi modi, adoperati in diverse guise, ed ampliati secondo gl'incontri, non cessavo di dar eccitamenti al sig. conte di Vergennes, per conseguire gli effetti che mi furono dall'Ecc.mo Senato inculcati. Ma il ministro mi rispondeva spesso: che si stupiva che io lo stimolassi in quest'affare; che non vedeva cosa potesse l'Ecc.mo Senato guadagnare per provocarne la trattazione; che se gli Stati generali non agivano, non si poteva che perdere risvegliandoli; che l'affare era affatto passivo per parte veneta; che essendo in sè stesso di poca importanza, meritava di finir col silenzio, e che non vi era altra via più sicura per finirlo con onore e senza danno. Ordinariamente nelle trattazioni, chi domanda vuol sempre spuntare di ottener qualche cosa, nè mancano mai speciosi pretesti per insistere; all'incontro, se gli Stati generali si tengono nel silenzio, cosa si può desiderare di più per parte veneta?

Vostre Eccellenze possono ben immaginarsi, che sebbene questi argomenti non mi sembrassero destituiti di forza, pur non lasciava d'insorgere tenendo sempre fisso nell'animo lo

Digitized by Google

spirito delle pubbliche commissioni. Diceva però che ciò che Vostre Eccellenze desideravano era la loro tranquillità, e che questa era stata già troppe volte dalle spiacevoli rimostranze ed ostili deliberazioni degli Stati generali turbata. Non bastavano queste, se non veniva suscitata anche la Corte di Prussia a frammischiarsi in affare sì piccolo con replicati memoriali; esser poi tempo che finiscano tanti disturbi, e doversi sperare che ciò succeda senza alcun dubbio, per poco che voglia frapporsi l'autorevole influenza del re cristianissimo, il quale sembra aver fatto sua gloria di conciliar le discordie fra i potentati e protegger la pace universale.

Più volte pareva disposto il sig. conte di Vergennes a far qualche nuova insinuazione a questi ambasciatori di Olanda, o anche a farla eseguire all'Aia col mezzo dell'ambasciatore di questa Corte: ma in seguito poi ritornava sempre a dirmi: che non vedeva utilità di risvegliare questo negozio; e che da nessuna trattazione l'Ecc.mo Senato poteva guadagnare tanto, quanto dal silenzio: che più l'affare invecchia, più si raffredda l'impegno di quei soggetti medesimi che l'hanno spinto o protetto sinora all'Aia, e che non vi era miglior partito che di schermirsi con dolci e destri modi da ogni ulterior tentativo che facessero gl'interessati Chomel e Jourdan anche col mezzo della Corte di Prussia.

Tale è la sostanza delle moltissime conversazioni avute col ministro su questo proposito. Egli finì di confermarsi nella sua persuasione allorchè vide che la pluralità delle provincie non adottò la proposizione ostile fatta da quella di Olanda il dì primo marzo decorso, e da me riferita col rispettoso n.° 220. Restava un solo impedimento, perchè quest'affare potesse esser sepolto nel silenzio, e questo impedimento era la presenza di un residente veneto all'Aia. Vostre Eccellenze hanno opportunamente rimosso quest'ostacolo, ed or si può dire con evidente argomentazione, che se gli Stati generali non abbracciarono l'occasione di entrare in trattazione durante il lungo soggiorno appresso di essi fatto da un residente di Vostra Serenità, spedito colà per questo preciso effetto, e se non si sono curati di profittare della mediazione di questa Corte, che ad essi avanza

sufficienti aperture a tal fine, più patente non saprebbe essere la loro intenzione di lasciar cadere in obblio questo affare. Se si osservano i modi e le vie, con cui lo hanno diretto, è facile conoscere che hanno avuto sempre in mira d'imponere con ogni sorta di minaccie, delle quali non avrebbero avuto bisogno, se fossero stati persuasi che le loro domande erano giuste, giacchè allora non avrebbero dubitato di prendere per arbitra o per mediatrice qualche Corte straniera. Si sono sottratti dall'uno e dall'altro di questi espedienti, perchè non hanno avuto lusinga di riuscire nel loro assunto, se non per la via delle minaccie: ma l'Ecc.mo Senato ha deluso con nobilissima fermezza i loro poco nobili consigli, ed ha trovato la vera via di confonderli col prudentissimo Promemoria del 27 novembre 1784, il quale fu ammirato ed applaudito in tutte le Corti d'Europa. Dopo quella vittoriosa carta non si sono più fatti sentire, altro che per vie indirette, e si può dir con franchezza, che quella carta ha imposto fine all'ingrata vertenza.

Siami adunque permesso di umilmente rappresentare all'Ecc.mo Senato per epilogo e conclusione del presente mio foglio, che formò il primo argomento della mia relazione, che quest'affare si può considerare come terminato; che importa non far alcun passo; e che quando gli Stati generali o altre Corti lo risvegliassero in qualunque modo, sarà facile all'insigne virtù di VV. EE. il sottrarsi da ulteriori disturbi, riportandosi unicamente al suddetto Promemoria dei 27 novembre. Posso assicurar con tutta fermezza l'Ecc. Vostre che in Olanda non ha mai esistito l'opinione di venire ad aperte ostilità per questo piccolissimo motivo. Sarebbe stato tutto al più ordinato l'arresto dei veneti bastimenti nei porti di quella repubblica: ma quest'ordine non avrebbe avuto altro oggetto che di pura minaccia, e posso affermare con fondamento che non sarebbe stato eseguito giammai. Mi compiacerei di aver soddisfatto ai miei ultimi doveri su di questo argomento, se il presente divoto foglio potesse servire a sollevar l'Ecc.mo Senato da ogni ulteriore apprensione e pensiero per questo conto.

Parigi, li 22 gennaio 1785 M. V.

Digitized by Google

II. DISPACCIO.

Dopo di avere col divoto foglio dei 22 del decorso descritto lo stato degli affari di Vostra Serenità, pendenti a questa Corte, il secondo punto che mi sono proposto per tesser la relazione dell'ambasciata che ho avuto l'onore di sostenere, mi chiama a render conto del sistema politico attuale dell'Europa. Grandi sono i cangiamenti che ha sofferto nel corso del mio servizio, durante il quale è successo un vastissimo smembramento, una guerra, una pace e molti altri trattati ed avvenimenti di sommo significato. Siccome la serie dei fatti sta già presente all'insigne reminiscenza di Vostre Ecc., così stimo limitarmi ad indagare le loro conseguenze, ossia le alterazioni che sono derivate nelle forze e nei rapporti reciproci delle primarie potenze dell'Europa.

La rivoluzione più strepitosa è senza dubbio quella che toccò all'Inghilterra di sopportare. Tre milioni di sudditi, sottratti al suo dominio, tredici provincie separate dalla metropoli, formano uno smembramento del quale non vi è idea dopo la caduta del romano imperio. Se ad una perdita tanto grande si aggiungono i tesori versati per sostenere un guerra sì sfortunata, se si osserva l'immenso peso dei debiti, di cui la Gran Brettagna rimane aggravata, e se si considerano le condizioni alquanto ineguali, alle quali ha dovuto adattarsi per ottenere la pace, si può con certezza conchiudere, che la potenza anglicana ha perduto una porzione non mediocre della sua forza intrinseca e di quella considerazione estrinseca che imponeva generalmente. Ne è venuto un gran bene, cioè che i navigatori inglesi hanno moderato assai quelle idee di superiorità che li conducevano spesso ad usar prepotenze, e lo spirito di eguaglianza fra le diverse nazioni non ha forse mai regnato sul mare a quel grado come ne'tempi presenti. Questo felice sistema di libertà e di equità è dovuto senza dubbio in primo luogo al valore col quale i Francesi sostennero l'ultima guerra, ed all'avvedutezza e destrezza estrema di questo gabinetto nel maneggiarla; ma in secondo luogo non si può negare una parte del merito anche alla imperatrice

delle Russie, ed alla lega della neutralità armata che fu da lei immaginata e composta.

Da questo punto ha preso origine un altro cangiamento politico, giacchè cominciò a raffreddarsi quell'intima connessione che passar soleva fra i gabinetti di Londra e di Pietroburgo. Terminò poi d'indebolirsi allora quando apparirono in piena luce le nuove e strettissime relazioni della czarina con Cesare. Ho già indicato nel riverente n.° 236 le cause per cui non sussiste più in Inghilterra l'antica propensione alla Casa d'Austria.

Raffreddata così l'amicizia delle due Corti imperiali verso la Gran Brettagna, questa potenza si può pel momento considerare come quasi isolata. La Danimarca è forse la sola che le resti alleata per l'unico oggetto di non ricever la legge dalla Russia. Passa, è vero, attualmente ottima corrispondenza fra la Corte di Londra e quella di Prussia: ma questa corrispondenza non ha una base stabile, perchè gl'interessi delle due potenze sono affatto diversi. La loro amicizia od inimicizia, caso che si accendesse una guerra in Europa, dipenderebbe unicamente dall'esser piuttosto quelli che questi i principi belligeranti.

Se l'Inghilterra può mantenersi in pace per serie d'anni non breve, potrebbe risorgere ancora nel pristino splendore. Per questo non le bisogna di estendere il suo presente dominio: basta che si occupi bene ad incoraggiare il commercio con sane leggi e discipline. La situazione delle Isole Britanniche è fatta per essere la sede della prima potenza marittima del mondo, e la prima potenza marittima sarà sempre formidabile ed avrà grande influenza anche sul sistema politico del continente.

Dalla Gran Brettagna passando a ragionare delle Corti del Nord, non ho materia di trattenermi sulla Danimarca e la Svezia. La prima ho già detto di sopra, che si mantiene attaccata alla corte di Londra; la seconda ha ravvivato da poco in qua gli antichi suoi legami alla Francia, come ne rassegnai le notizie a suo tempo. La Danimarca e la Svezia, come potenze finitime, sono necessariamente rivali e gelose l'una dell'altra. Ne viene di conseguenza che i loro rapporti devono essere con potenze rivali quali sono l'Inghilterra e la Francia.

Molte cose avrei da dir della Russia, se le gloriose gesta della regnante czarina non fossero note all'Ecc.mo Senato, e se dell'intrinseco vigore di quel vastissimo imperio potessero mancargli le più individuali notizie. La Corte di Pietroburgo fu per qualche tempo collegata con quella di Berlino. Ma questa non era tanto a portata di secondare i suoi progetti per la conquista della Crimea, come lo era la Casa d'Austria. Anzi se questa colle sue formidabili forze avesse fatto ostacolo, giammai la czarina avrebbe potuto venire a capo di quell'impresa. Era dunque indispensabile, volendo occupar la Crimea, rinunziare ad ogni legame col re di Prussia, senza di che ogni lusinga sulla cooperazione e dissimulazione di Cesare sarebbe stata vana. Tutta la consumata abilità di Federico II non potè riparare questo colpo, perchè l'amicizia, per forte che sia, non può sussistere contro l'interesse. Siccome la Moscovia non ha altre parti ove possa sperare dilatazione più facile, che a danno dei Turchi, così è suo interesse di stringersi colla Casa d'Austria che è sopra ogni altra potenza meglio situata per secondarla, o per metterle impedimento. La czarina si è dunque legata manifestamente e strettamente con Cesare, affine di poter di tanto in tanto guadagnar qualche cosa sui Turchi, ed affine di conservare tranquillamente ciò che va conquistando: e Cesare ha accolto e coltiva con ogni studio e condiscendenza l'amicizia della czarina ad oggetto di toglier per sempre quest'appoggio al suo implacabile avversario il re di Prussia. Questi sono i cardini sui quali consiste l'alleanza e la corrispondenza presente fra le due Corti imperiali. L'unione di esse è tanto formidabile, che pone in necessità tutte le altre di prender cautele, perchè nessun'altra potenza di primo rango s'accosti alle dette due, mentre allora l'equilibrio politico dell'Europa sarebbe in grave pericolo di rovina.

Importa dunque ora di esaminare se questo caso succeder possa. La Francia fu sempre protettrice dell'equilibrio, ed è rivale per natura dell'Austria, e però non vi è probabilità che passi mai di concerto con le Corti di Vienna e di Russia per operare cangiamenti notabili nel sistema attuale delle cose. La Spagna è lontana dal centro di Europa: il suo primo interesse è quello di non aver la Francia inimica, ed è dedita naturalmen-

te alla pace: per questi ed altri motivi creder si può che non entrerà mai nei progetti dei due formidabili alleati.

Fu un tempo alla verità nel quale il re di Prussia si vide congiunto con essi per divider in terzo una gran porzione della Polonia; ma quel tempo di terribile rimembranza giova sperare che più non ritorni. Nello stato presente delle cose la Corte di Berlino non può accettare nè immaginare alcuna proposizione di nuovi partaggi con le due Corti imperiali, poichè ogni loro ulteriore ingrandimento, ed ogni ansa maggiore che data fosse al sistema di conquistare, non lascierebbero nelle medesime alcun ritegno per invadere e spartire fra loro due solamente tutta la Turchia europea.

Del resto, lungi che vi sia luogo a temer di avvicinamenti e concerti, cresce ogni giorno più l'animosità fra le Corti di Vienna e di Berlino, essendo ben nota a Vostre Eccellenze l'opposizione veemente fatta dal re di Prussia alla permuta della Baviera coi Paesi Bassi Austriaci, indi la lega germanica da lui promossa ad oggetto di mettere impedimento non solo a questa, ma ad ogni altra novità ed alterazione che turbasse le possessioni attuali dei principi dell'impero. Resterebbe ad esaminare se l'Inghilterra potesse per avventura associarsi alle due Corti imperiali; ma ho già indicato il raffreddamento della sua amicizia verso di esse, il gran bisogno che ha di lunga pace; al che si aggiunga l'adesione di quel monarca alla lega germanica in qualità di elettore d'Annover. È vero che il re non fa che una parte della Costituzione inglese, e che i suoi trattati come elettore non portano la conseguenza che l'Inghilterra si appigli allo stesso partito qualora dovesse decidersi: ma le disposizioni presenti del gabinetto britannico, l'ottima sua corrispondenza con la Corte di Berlino, e la manifesta freddezza verso le Corti imperiali, sono tutte circostanze che formano un complesso di probabilità e di tendenza in favor della lega germanica.

Epilogando le cose dette, mi sembra dunque che i rapporti politici attuali fra le primarie potenze dell'Europa si debbano considerare sotto due punti di vista: le alleanze offensive e le alleanze difensive. Chiamo offensive quelle che, sebbene non contengano espressa l'intenzione di far la guerra, o spiegare

petizioni e pretese contro altri principi nominatamente, sono però concepite e formate sul principio di procurare l'ingrandimento reciproco. Di tal natura vien considerata l'alleanza fra le due corone imperiali. Abbenchè potentissime, abbenchè padrone di vastissimi Stati, nessuno ardirebbe affermare che sieno contente di ciò che possedono e che non aspirino a dilatarsi. Quest'è per tanto l'unica alleanza che potrebbe disturbare la pace dell'Europa. Tutte le altre alleanze sono puramente difensive, e fondate sul solo manifesto fine di provvedere alla sicurezza dei contrattanti, e di mantener la bilancia. Le potenze che sono di secondo ordine in quanto alle forze, si attaccano e si congiungono alle primarie per procacciare un appoggio valido alla propria quiete e conservazione. Le potenze primarie accolgono volentieri le secondarie per ingrossare il proprio partito, e per istituire qualche vantaggio reciproco di commercio. Di questa categoria sono le alleanze difensive dell'Inghilterra con la Danimarca; della Francia con la Spagna, l'Olanda e la Svezia; del re di Prussia con diversi elettori e principi dell'impero. Quanto all'alleanza difensiva stipulata nel 1756 fra le Corti di Francia e di Vienna, siccome nel corso di trenta anni non vi fu mai data esecuzione, così credo di non commettere errore lasciandola nel cumulo delle obsolete.

Questo è nel momento presente il quadro politico dell'Europa: a dipingere il quale con minor noia di Vostre Eccellenze bisogna in vero occhio più perspicace e mano più esperta della mia, non però lingua più vera, nè cuore più dedito del mio al servizio della patria.

Parigi, li 6 febbraio 1785 M. V.

III. DISPACCIO.

Per compimento alla intrapresa relazione dell'ambasciata da me sostenuta, mi resta da render conto all'Eccellentissimo Senato della forza ed influenza politica della Francia nel momento presente, ch'è il terzo ed ultimo punto che mi sono proposto. Sopra due basi è fondata, per mio riverente parere, l'influenza politica di una potenza. Primo, sulla forza interna dipendente dalla estensione e fertilità, popolazione e ricchezza dello Stato, dalla prosperità delle arti e del commercio, dal numero delle truppe e delle navi, e dalla proporzione adeguata delle rendite pubbliche alle spese ed ai bisogni dell'erario. Secondo, sulla forza esterna dipendente dal credito e da' legami colle altre Corti. Quanto più sono degne di essere trattate con distinzione queste due parti della influenza politica di una delle più potenti monarchie dell'universo, tanto più mi conviene invocare i riflessi indulgenti di VV. EE. sopra la vastità e la moltitudine degli argomenti che si presentano a spaventare la mia insufficienza.

L'estensione del regno di Francia (senza comprendere l'isola di Corsica, nè le possessioni di questa Corona nelle altre tre parti del mondo), è stata determinata dalle ultime operazioni geografiche in poco meno di ventisettemila leghe quadrate, che corrispondono, seguendo il calcolo matematico, a centocinquantacinquemila miglia quadrate. Se la figura di questo regno fosse un quadrato perfetto, ogni lato tirerebbe all'incirca quattrocento miglia, e la diagonale cinquecentosettanta. È composto di trentadue grandi provincie, che si suddividono in cento ed otto territorii: vi si contano diciannove arcivescovadi e centoventidue vescovadi: contiene circa trecento fra città e grosse terre murate, e la sua popolazione, secondo le più recenti verificazioni, ascende a ventiquattro milioni settecentomila anime. In generale il suolo è fertile, e la nazione, piena d'industria e di attività, non lascia di trarne profitto. Ad ogni modo i prodotti delle terre sono più scarsi sensibilmente di quel che potrebbero es-

Digitized by Google

sere, se l'agricoltura fosse meno aggravata d'imposizioni, e se non abbondassero altri mezzi più seducenti per aumentar le fortune private rapidamente. La frequenza degl'imprestiti reali che da alquanti anni offeriscono, sempre sotto diverse forme, un interesse maggiore del sei per cento, o del nove e anche dieci per cento ne'vitalizii; la facilità delle intraprese di commercio; gl'impieghi ubertosi delle finanze e delle ferme; l'ambizione de'posti alla Corte; i piaceri della metropoli, sono tutti allettamenti fortissimi, che attirano la gente e il danaro; sicchè gran parte de'proprietarii delle terre se ne allontana, o non si applica con fervore alla loro coltivazione; e i possessori di soldo poco si curano d'impiegarlo all'acquisto di stabili di campagna. Le investite a vitalizio sono quelle soprattutto che adescano la nazione, perchè il Francese è impaziente di godere. Questo nuoce veramente alla conservazione delle famiglie o del loro lustro; ma come ogn'individuo ha la vaghezza di prendere un cognome particolare, così le rivoluzioni delle fortune de'casati non cadono quasi sotto l'occhio, e del resto pare che non feriscano i principii di uno stato monarchico.

Le arti ed il commercio sono più favoriti dal governo, di quello che sia l'agricoltura. L'erario regio spende ogni anno ottocentomila franchi per incoraggire l'industria, premiar le invenzioni, aiutar le intraprese anche con somministrazione di capitali. Le arti e specialmente quelle di lusso sono in fatti condotte ad un grado squisito di finitezza e di perfezione. Il signor Necker, che fa autorità in queste materie, mi disse con asseveranza che entrano in Francia almeno centocinquanta milioni di franchi all'anno per il solo articolo detto de'*bijoux*. Questo felice smercio aguzza l'ingegno e la mano, e dalla prospera riuscita nascono sempre maggiori incentivi alla perfezione delle arti. In complesso, secondo gli ultimi bilanci, il commercio attivo, ossia le esportazioni de' prodotti e manifatture francesi per le diverse parti del mondo, ascendono presso a poco a trecento milioni di franchi all'anno; e il commercio passivo, ossia le importazioni di generi stranieri, non sogliono oltrepassare duecento trenta milioni, per il che la bilancia del commercio sta in favor della Francia per settanta milioni all'anno.

Digitized by Google

Le scienze e le lettere ottengono pure benefici eccitamenti ed aiuti da parte del governo. Questa partita non va niente meno che ad un mezzo milione di franchi all'anno, disposti al mantenimento delle Università, delle Accademie, della immensa real Biblioteca, del Giardino botanico e del Gabinetto di storia naturale, come pure in frequenti gratificazioni e in pensioni generose ai soggetti che più si distinguono, o che fanno utili scoperte. Ne viene in fatti, che nel tempo presente questa nazione non la cede ad alcun'altra nella copia di uomini di prima sfera in quasi tutt'i rami delle scienze e delle belle arti.

Ho dato un'idea succinta degli avvantaggi principali di questa nazione; ma la sua ricchezza può misurarsi anche dai suoi disavvantaggi, cioè, dalla grandezza dei tributi che fornisce per alimentare i bisogni della corona. La rendita pubblica, in monte e tutto compreso, ascende a cinquecento ottantacinque milioni di franchi. Se questa somma si scompartisce egualmente sull'estensione e sulla popolazione del regno, si trova che ogni lega quadrata di terreno contribuisce ventiduemila franchi all'incirca, e gli abitanti uno per l'altro ventitre franchi, tredici soldi e otto danari, il che viene a star più di due zecchini veneti per testa. È cosa degna da notarsi, che la sola città di Parigi, la di cui popolazione fa circa settecentomila anime, paga la settima e l'ottava parte del totale delle rendite pubbliche, in guisa che si può dire con verità che il re non ha alcuna provincia, la quale gli frutti tanto quanto la metropoli. Diviene per ciò un oggetto politico del governo, dietro alle massime di Sully e di Colbert, di non risparmiar sacrificii per abbellirla, e per invitare il concorso degli stranieri con la fama di scelti spettacoli. Il soldo che versano i forestieri in questa capitale si computa a più di trenta milioni di franchi all'anno.

Dibattendo dal complesso della pubblica esazione tutte le spese di percezione, ed aggiungendovi nove milioni di entrate particolari del re provenienti dalle sue terre e signorie, resta netto l'ingresso nel real tesoro di cinquecento quaranta milioni di franchi all'anno, rendita che sorpassa notabilmente quella di ogni altro sovrano dell'Europa.

Passo ora a considerare gli aggravii e le spese in cui viene

impiegata e consunta questa grandiosa entrata. In primo luogo i debiti pubblici sono stati gradatamente ingrossati a segno, che adesso la somma degli annui pro fa spavento, poichè monta a duecento sedici milioni di franchi. Entrano per altro in questi sino ottantun milioni d'interessi vitalizii, i quali non esigono alcuna restituzione di capitale, ma si vanno continuamente estinguendo a misura che muoiono gli usufruttuarii. Se si fa un computo al cinque per cento relativamente agli altri cento trentacinque milioni di livelli perpetui, risulta che questa Corona è debitrice dell' enorme somma di duemila settecento milioni di capitali.

Dopo il pagamento degli annui pro, la spesa più forte è quella che fa il dipartimento della guerra, e che monta a centoventidue milioni circa all'anno. In questa partita meritano particolar menzione due articoli, cioè il mantenimento degl'invalidi, che costa un milione trecentomila franchi, ed il mantenimento della scuola militare, che ne costa un milione e seicentomila. Le truppe di questa Corona, secondo il piano di pace, ascendono a poco più di duecentomila uomini d'infanteria, e a trentamila di cavalleria. In caso però di guerra questo numero si aumenta di molto, e persino del doppio. Le cernide, qui dette milizie, consistono in settantamila teste.

Il terzo capo di grave dispendio è quello della marina, che assorbe all'incirca quarantacinque milioni di franchi all'anno. La Francia possede attualmente settanta navi di linea, almeno altrettante fregate, e più di novanta piccoli legni da guerra; ciò che forma una formidabile marina di più di duecentotrenta vascelli da guerra.

Le spese di ogni sorta per il mantenimento della casa del re, nelle quali è compreso il trattamento della famiglia reale, e gli stipendii di tutte le persone destinate al servizio della Corte, importano per lo meno trentatre milioni all'anno.

Finalmente un articolo assai gravoso è quello delle pensioni, il complesso delle quali monta alla riguardevole somma di milioni ventotto.

Saziate le grosse partite fin qui annoverate, rimangono dell'entrata circa cento milioni, i quali non bastano a tutti gli

altri stipendii di ogni genere, di modo che nel piano ordinario vi è deficienza di dieci a dodici milioni. È vero che in questo piano sta inchiusa una partita di ventisette milioni destinati ad affrancazioni, per il che in realtà vi dovrebbe essere un avanzo annuo di diciassette milioni, il quale crescerebbe a misura che andasse calando la somma dei pro, in virtù delle affrancazioni. Ma come le spese straordinarie sogliono alterar gravemente il piano, così ne nasce la necessità di ricorrere a nuovi imprestiti, coi quali si aumenta la massa de' debiti, invece di profittar della pace per diminuirli. La bontà del re non sa dar negative, quando gli vengono proposte intraprese sotto utile aspetto, o in favor del commercio, o per fabbriche ad ornamento della metropoli, o quando si tratta di beneficare quelli che s'impiegano nel suo servizio. Quindi è che alla fine di ogni anno vi è sempre un notabile sbilancio, giacchè se il sovrano è facile a condiscendere, non è naturale che i ministri vogliano esporsi all'odiosità col rendersi autori e promotori dell'economia e de' rifiuti delle grazie. È vero che intanto non si alleggeriscono le imposte che opprimono le provincie, e che in tempo di guerra venivano sopportate in silenzio a contemplazione della necessità; ma perchè i clamori pervengano sino al monarca, bisogna ordinariamente che sieno portati all'eccesso. Del resto questi sono mali per anco molto inferiori alle forze di un corpo robustissimo, e alle infinite risorse che può somministrare la Francia.

Non ho fatto parola delle possessioni di questa Corona fuori dell'Europa, perchè il maggior frutto che rendono, consiste negli avvantaggi del commercio, del quale esposi in pieno la bilancia. I tributi di que' paesi sono di poco conto, se si dibattano le spese occorrenti al mantenimento di presidii, e all'amministrazione della giustizia.

Conchiuderò dunque che le intrinseche forze di questo regno sono assai grandi, e tali che senza dubbio può dirsi che un altro non siavi nel mondo così potente per la riunione di tanti avvantaggi. La China sarà più popolata; il Mogol più ricco; la Inghilterra più florida nel commercio marittimo; le possessioni della corona di Spagna molto più vaste; e le truppe dell'imperatore o del re di Prussia meglio disciplinate e più formidabili:

ma ognuna di queste potenze è inferiore alla Francia per tanti capi, che niuna può stare a suo paragone, quando si sommano insieme tutt' i requisiti concorrenti a formare la forza di un regno.

Mi resterebbe ora da trattare qual venga ad essere in conseguenza il credito esterno della Francia, e la sua influenza politica attuale nelle altre Corti; ma questo tema, per non abusare della clemente sofferenza di VV. EE., richiede un altro foglio, che sarà l' ultimo della presente umilissima mia relazione. Grazie.

Parigi, li 20 febbraio 1785 M. V.

Digitized by Google

IV. DISPACCIO.

Coll'ultimo riverente foglio ho presentato a VV. EE. una idea delle forze e risorse interne di questo gran regno. Mi resta da trattare della forza esterna, cioè del credito e della influenza di questa Corte nelle altre primarie dell'Europa. Sarà in tal modo con questo quarto mio dispaccio esaurito il terzo ed ultimo punto dell'assunta mia relazione, nel quale mi proposi di render conto della forza ed influenza politica della Francia.

Dissi già di passaggio nel penultimo foglio, annoverando le alleanze difensive ora sussistenti, che la Francia è collegata colla Spagna, l'Olanda e la Svezia. Ma ognuna di queste alleanze chiede speciale esame ed analisi, giacchè il loro significato è molto diverso, anche facendo astrazione dalla disparità delle forze.

Notissimo è il patto di famiglia e i principii sui quali è fondato. La Spagna non ha altra potenza da temere in Europa, se non la Francia. Circondata e difesa dall'Oceano a tramontana, dal Mediterraneo a mezzogiorno, ha due soli principi confinanti: il Portogallo e la Francia. Il primo è troppo debole al suo confronto, la seconda è di molto più forte, quantunque i suoi Stati in complesso siano men vasti. Si può dir presso a poco che quanto sarebbe malagevole al Portogallo il resistere ad una invasione degli Spagnuoli, tanto sarebbe difficile alla Spagna il far argine ad una invasione de' Francesi.

Il primo interesse della Spagna è dunque di non aver mai per nemica la Francia, ed anzi è suo interesse di averla amica ed alleata, giacchè senza il suo appoggio riceverebbe colpi mortali dall'Inghilterra, sia nel commercio, sia nelle possessioni marittime fuori dell'Europa. Dall'altra parte molte ragioni concorrono a far che la Francia abbia interesse di aver amica la Spagna, si perchè un attacco delle truppe spagnuole sarebbe un diversivo molesto, in momento nel quale la Francia si trovasse impegnata in una guerra con altre potenze, sì perchè il commercio attivo di questa nazione con la spagnuola meno industriosa forma un oggetto considerabile. Su questi fondamenti,

più che sui legami della consanguineità, sta appoggiata l'unione dei due monarchi. Si può piantar per principio che in ogni emergenza politica d'importanza la parte di Madrid sarà sempre ligia di quella di Versailles, ma altresì è necessario che questa si conduca con molta industria per non parere di darle la legge. L'orgoglio spagnuolo ne sarebbe offeso, e l'orgoglio è sempre sospettoso. Nel principio dell'ultima guerra premeva alla Francia d'indur la Spagna a sfoderare la spada contro la Gran Brettagna. Incontrò fortissime renitenze nel gabinetto di Madrid, ma seppe vincerle ben presto esibendo prestargli aiuto per la conquista di Gibilterra e dell'Isola di Minorica.

L'alleanza della Francia con l'Olanda è di un'altra natura. La Corte di Versailles non può contar tanto sulle forze di quella repubblica, quanto su quelle molto maggiori del re cattolico. La diversità dei pareri fra le provincie, e le intestine animosità tra il partito repubblicano e quello dello Statolder, mettono impedimento ad agir con vigore. Per riunire gli animi e renderli tutti concordi per la comune salvezza, bisognerebbe che l'Olanda fosse attaccata nelle proprie sue possessioni. Fuori di questo caso, un alleato di quella repubblica non può lusingarsi di trarne aiuti efficaci. Ciò non ostante il ministero di Versailles ha accolto di buon grado l'alleanza proposta dagli Stati generali, poichè rende più manifesto e deciso il loro distacco dalle precedenti connessioni con l'Inghilterra. Si trattava di togliere alla potenza rivale un antico partigiano: questo è quasi l'unico motivo che persuase il re cristianissimo a gradire questa lega. Per quello che sia all'intenzione degli Stati generali nel chiederla, apparisce dalle loro deliberazioni essere stata quella di provvedersi di un valido appoggio, riconoscendo la decadenza delle proprie forze in confronto d'altri tempi, ne' quali non fu mediocre, nè indifferente il peso di quella repubblica nella bilancia politica. Circondata da due vicini formidabili, il re di Prussia e l'imperatore, non giudicò sufficiente in adesso alla propria salvezza e conservazione l'inimicizia implacabile che regna fra i detti due sovrani, la quale sembrerebbe assicurare l'Olanda, che se l'uno di essi volesse opprimerla, l'altro non mancherebbe di darle un potente soccorso. Stimò necessario di ricercare

Digitized by Google

l'alleanza della Francia, fondando sulla massima, che un alleato non confinante non può fare che del bene. Con questo trattato le loro Alte Potenze tengono vivo il nome di quella repubblica nel codice diplomatico, conservano un certo credito, ed una necessaria ingerenza nei maneggi ed affari politici, e tengono aperta la porta a ricuperare il loro antico splendore, se qualche circostanza favorevole si presenta. Non ho sentito alcuna voce imparziale e perita di queste materie, la quale abbia disapprovato per nessun verso questo consiglio degli Stati generali.

Finalmente l'alleanza di questa Corona con quella di Svezia è di minor momento delle altre due, se si riguardano gli articoli espliciti che tendono quasi unicamente a favore del commercio reciproco. Ma in sostanza questa Corte fa molto più caso dei suoi legami con quella di Stockolm, di quello che sia dell'alleanza con l'Olanda, sì perchè quel monarca non è l'ultimo fra i potentati del Nord, sì perchè può fornire al bisogno una squadra ragguardevole, sì perchè finalmente le sue deliberazioni non dipendono se non se da lui solo.

Se alla grandezza delle interne forze della corona di Francia si aggiunge il peso ed il corredo delle esterne consistenti nelle annunziate sue relazioni ed alleanze con la Spagna, l'Olanda e la Svezia, ne nasce un complesso tale di potere, che rende la Francia o arbitra, o mediatrice necessaria in tutte le discussioni politiche dell'Europa, come fa fede l'istoria degli anni recenti. Ma per soddisfare al mio assunto con più precisione, procurerò di definire, se non altro, con rapidi cenni, qual grado d'influenza goda attualmente questa Corte in ciascuna delle altre di primo rango, fuori di quelle che ho già nominate.

Non si può certamente dire che il gabinetto di Versailles abbia veruna influenza diretta su quello di Londra, giacchè la pace non estingue la rivalità naturale fra due nazioni, e l'ultima fu troppo amara agl'Inglesi per non lasciare nel fondo dei loro cuori un irritamento che aguzza l'animosità nativa. Ma come i Francesi si sono condotti nella guerra non solamente con valore, ma anche con nobiltà di procedere, così è manifesto per giornaliere prove che hanno molto guadagnato nella stima dei loro nemici. Tutto il credito che può aver questa Corte appres-

so quella di Londra consiste nell'essere considerata e rispettata, e giammai non lo fu certamente a quel grado oome ne' tempi presenti.

Passo alla Corte di Berlino, e non temo asserire, che nessuna potenza ha tanto credito appresso di essa quanto la Francia. Questa essendo confinante e di sua natura rivale della Casa d'Austria, ne viene che il re di Prussia come nemico dichiarato di Cesare è alleato necessariamente della Francia. Egli mantiene per massima una corrispondenza metodica ed intima con questo gabinetto, al quale comunica sempre ogni sua scoperta. Così ha fatto allorchè la czarina minacciava i Turchi, e finì per impossessarsi della Crimea, così quando l'imperatore meditava progetti e stringeva legami colla czarina medesima, così pure quando Cesare teneva a bada l'Europa, minacciando gli Olandesi, nel mentre che stava trattando segretamente il cambio dei Paesi Bassi Austriaci colla Baviera. In tutte queste grandi fermentazioni il re di Prussia fu quasi sempre il primo a fare scoperte, e tostò le inviava al gabinetto di Francia. È ben vero che spesse volte vi aggiungeva del suo, perchè voleva irritare la Francia contro l'imperatore, ed accendere una guerra; ma questo ministero seppe accarezzarlo, e tenerlo amico, senza lasciarsi trasportare a passi violenti.

Per quel che risguarda la corte di Pietroburgo è manifesto per le cose già dette che quella di Versailles non può avervi alcuna influenza nel tempo presente. Le intime connessioni dell'imperatore colla czarina vi fanno ostacolo, attesa l'accennata rivalità fra la nazione francese e l'austriaca.

Questa rivalità non impedisce per altro che questa Corte non abbia attualmente un certo grado d'influenza appresso quella di Vienna. La maggior parte de' Francesi pretende il contrario: cioè che la Corte imperiale influisca non poco su quella di Francia, atteso che questa sovrana, sorella di Cesare, è molto amata ed ascoltata dal monarca suo sposo.

Le nazioni attribuiscono facilmente alle principesse straniere l'amor della casa e del regno nativo. Ma le nazloni esagerano pur facilmente in questa sorte di sospetti. È vero che per conciliare l'imperatore con la Olanda, questa Corte si è

piegata perfino a sagrificare nove milioni del proprio; sagrifizio che sembra avvilirla agli occhi di quelli che non sono a portata di penetrare nelle intime ragioni de' gabinetti. Io mi sono ingegnato di approfondarle, e ne ho fatto l' esposizione all'Ecc.mo Senato nel mio riverente n.° 252. Ma in prova del credito che gode questa Corte presso quella di Vienna, mi basta rammemorare le pretensioni intavolate da Cesare contro i Turchi sotto titolo di regolare la confinazione. Queste pretese sarebbero andate molto avanti, ed avrebbero fatto una dilatazione molto riflessibile dell' impero austriaco in quelle parti, come VV. EE. ne avranno ricevuto gl' individuali ragguagli dall' ecc.mo bailo. Ma queste pretese dovettero soffocarsi, e le trattazioni languiscono già da qualche tempo, e ciò per nessuna altra ragione, se non perchè il re di Francia scrisse chiaramente all' imperatore che non potrebbe secondarle, e che lo pregava a raddolcirle assai, affinchè non dovesse soffrirne l' ottima corrispondenza che passava fra le due Corti.

Se si consideri finalmente l' influenza della Francia sui consigli della Porta Ottomana, è facile di provare che nessuna altra Corte vi gode tanto credito e tanta fiducia quanto quella di Versailles. In fatti la Russia e la Casa di Austria sono due potenze finitime con le quali il Gran Signore ha continue questioni, e le quali sono guardate dai Turchi con gran gelosia e diffidenza. L'Inghilterra, dopo i cattivi successi dell'ultima guerra, ha perduto una buona parte del suo potere appresso una Corte come quella di Costantinopoli, dove le apparenze e la fortuna decidono grandemente dell' opinione. Il re di Prussia è stimato alla Porta, ed è facile indovinarne il motivo; ma come ei non è potenza marittima, così gli manca una parte di quella forza che può interessare il governo e la politica dei Turchi. La Francia è la sola fra le primarie potenze che ha tutto quello che è necessario per inspirar la fiducia ed escludere la diffidenza negli Ottomani. Da alcuni anni in qua si può dire che il gabinetto di Costantinopoli è condotto quasi intieramente dai consigli di quello di Versailles. Ne fa fede il prudente contegno tenuto dalla Porta verso le due Corti imperiali in circostanze scabrosissime.

Digitized by Google

Parmi di aver sufficientemente mostrato quanto sia grande la forza e l'influenza politica di questa Corona ne'presenti tempi. Mi sia lecito di conchiudere alzando i miei voti all'Ecc.mo Senato perchè riponga la principal sua confidenza nel robustissimo appoggio di questa Corte, massime fin a tanto che gli affari politici saranno diretti dall'egregio impareggiabile sig. conte di Vergennes, ministro abilissimo, ingenuo, e portato a fare il bene egualmente che il sovrano suo padrone.

Sono giunto al termine della mia relazione, secondo quel piano che mi era proposto, e che ho diviso in tre parti, le quali sono state da me trattate in quattro dispacci. Nella prima parte ho reso conto degli affari di Vostra Serenità pendenti, ed ho rappresentato che l'ingrata vertenza con l'Olanda si può considerare come terminata dopo il saggio e luminoso Promemoria di VV. EE. dei 27 novembre 1784, e dopo ritirata la presenza di un veneto residente all'Aia, la quale presenza impediva che l'affare cadesse nel silenzio. Nella seconda parte ho tentato di presentare sotto agli occhi dell'Ecc. Vostre il quadro del sistema politico attuale dell'Europa. Nella terza parte ho dimostrato con due separati miei fogli, nel primo la forza interna del regno di Francia, e nel secondo, che è questo che ora sono per chiudere, la forza esterna dipendente dal credito e dall'influenza politica di questa Corte nelle altre primarie dell'Europa. Dedicate in tal modo alla patria tutte quelle poche cognizioni che ho potuto raccogliere nel corso di questa ambasciata, di cui per più di anni cinque ho sostenuto imperfettamente il peso, mi giova sperare che la clemenza di VV. EE. condoni gl'involontari miei difetti.

Parigi, li 6 *marzo* 1786.

VII.

(pag.

Ristretto generale del bilancio di fatto

(Osservazioni sopra i depositi

Rendite.

Dominante detratto l'Introito Capitali nel Novissimo alle 3 per cento	D. 5,019,589.10
Terra Ferma	D. 1,554,096.10
Dalmazia	D. 219,505.10
Levante	D. 317,284.23
Golfo per trattenimento alle Milizie. . . .	550.18
Rendite	D. 7,211,026.23
Ingresso dinaro nel Deposito Novissimo alle 3 cento	D. 112,796.7
Rendite ed introito Capitali	D. 7,323,823.6

Digitized by Google

369).

delle rendite e spese dell'anno 1788.

della veneta Zecca tav. II.

Spese.

Dominante detratte le spese Affrancazioni e le spese dei Pro.	D.	3,728,505.9
Terra ferma	D.	752,638.15
Dalmazia	D.	379,295.11
Levante	D.	363,868.21
Golfo	D.	61,413. 4
	D.	5,285,721. 8

Spese di affrancazioni e di Prò.

Dalla Cassa Affrancazioni per Capitali vecchi .	D. 153,153.—		
Del novo pubblico Imprestito al 3 1/2 per cento. Estrazione primo marzo 1788	D. 18,910.20		
Del Novissimo alle 3 per cento	D. 390,253.11		
Capitali Ciurme	D. 2,800.—		
Effettive Affrancazioni . .	D. 565,117.7		
Spese di prò sopra la Massa de' capitali ne' pubblici depositi . . .	D. 1,330,541.15	»	1,895,658.22
Totalità delle spese.		D.	7,181,380.6

VIII.

Elenco dei Reggimenti in Terraferma e nel Levante.

(pag. 395).

Adria, Podestà e Capitano	mesi	16
Albona (Istria), Podestà	»	32
Almissa (Dalmazia), Provveditore	»	24
Anfo (rocca d'), Provveditore.	»	24
Arbe (Dalmazia), Conte e Capitano . . .	»	32
Asola, Provveditore.	»	16
Asolo, Podestà	»	16
Asso (Cefalonia), Provveditore	»	24
Badia, Podestà	»	16
Bassano, Podestà e Capitano	»	16
Bergamo, Podestà e Capitano	»	16
Brassa (Dalmazia), Conte	»	32
Brescia, Podestà e Capitano	»	16
Budua (Dalmazia), Podestà	»	32
Bugge (Istria), Podestà	»	32
Cadore, Capitano.	»	32
Camposampiero (Padovano), Podestà . . .	»	16
Caneva (Friuli), Podestà	»	16
Caorle, Podestà	»	16
Capodistria, Podestà e Capitano	»	16
Castelbaldo (Veronese), Podestà	»	16
Castelfranco (Trivigiano), Podestà	»	16
Castelnovo (idem), Provveditore.	»	24
Cattaro, Rettore e Provveditore	»	24
Cavarzere, Podestà	»	16
Cefalonia, Provveditore	»	24
Ceneda e Tarso, Podestà	»	16
Cerigo, Provveditore e Castellano	»	24
Cherso (Istria), Conte e Capitano	»	24
Chioggia, Podestà	»	16

Digitized by Google

Chiusa (Veronese), Castellano	mesi	24
Cittadella (Padovano), Podestà	»	16
Cittanova (Istria), Podestà	»	16
Cividale (Friuli), Provveditore	»	16
Clissa (Dalmazia), Provveditore	»	24
Cologna (Veronese), Podestà	»	16
Conegliano, Podestà e Capitano	»	16
Corfù, Bailo, Provveditore e Capitano . .	»	24
Crema, Podestà e Capitano	»	16
Curzola (Dalmazia), Conte	»	32
Dignano (Istria), Podestà	»	16
Este, Podestà e Capitano	»	16
Feltre, Podestà e Capitano	»	16
Gambarare, Podestà	»	24
Grado, Conte	»	16
Grisignana (Istria), Podestà	»	16
Isola (Istria), Podestà	»	16
Knin (Dalmazia), Provveditore	»	24
Legnago, Provveditore e Capitano. . . .	»	16
Lendinara, Podestà	»	16
Lesina (Dalmazia), Conte e Provveditore .	»	24
Lio (castello di S. Andrea), Castellano . .	»	16
Lonato, Provveditore	»	16
Lonigo, Podestà	»	16
Loreo, Podestà	»	16
Macarsca (Dalmazia), Provveditore. . . .	»	24
Malamocco, Podestà.	»	16
Marano (Friuli), Provveditore	»	16
Marostica (Vicentino), Podestà	»	16
Martinengo (Bresciano), Podestà e Provv. .	»	32
Mestre, Podestà e Capitano	»	16
Monfalcone, Podestà	»	16
Monselice, Podestà	»	16
Montagnana, Podestà	»	16
Montona (Istria), Podestà	»	32
Motta (Trivigiano), Podestà	»	16
Muggia (Istria), Podestà	»	16

Digitized by Google

Murano, Podestà	mesi	16
Noale, Podestà	»	16
Nona (Dalmazia), Conte	»	32
Novigradi (id.), Provveditore	»	24
Oderzo, Podestà	»	16
Orzinuovi (Bresciano), Provveditore	»	16
Padova, Podestà e Capitano	»	16
Pago (Dalmazia), Conte	»	32
Palma, Tesoriere	»	24
Parenzo (Istria), Podestà	»	16
Peschiera, Provveditor	»	16
Piove (Padovano), Podestà	»	16
Pirano (Istria), Podestà	»	16
Pola (Istria), Conte e Provveditore	»	16
Pontevico (Bresciano), Castellano	»	24
Pordenone (Friuli), Provv. e Capitano	»	16
Porto Buffolè (Trivigiano), Podestà	»	16
Portogruaro (Friuli), Podestà	»	16
Portole (Istria), Podestà	»	16
Prevesa (Albania), Provveditore	»	24
Quero (Trivigiano), Castellano	»	32
Raspo (Istria), Capitano	»	32
Roman (Bergamasco), Podestà, e Provv.	»	32
Rovigno (Istria), Podestà	»	16
Rovigo, Podestà e Capitano	»	16
Sacile, Podestà e Capitanò	»	16
Salò (Bresciano), Provv. e Capitano	»	16
San Lorenzo (Istria), Podestà	»	32
Santa Maura, Provveditore	»	24
Sebenico (Dalmazia), Conte e Capitano	»	24
Serravalle (Trivigiano), Podestà	»	16
Soave (Veronese), Capitano	»	16
Spalatro (Dalmazia), Conte	»	32
Torcello, Podestà	»	16
Traù (Dalmazia), Conte	»	32
Treviso, Podestà e Capitano	»	16
Udine, Luogotenente	»	16

Digitized by Google

Umago (Istria), Podestà	mesi	16
Valle (Istria), Podestà	»	16
Veglia (Istria), Provveditore	»	32
Verona, Podestà e Capitano	»	16
Vicenza, Podestà e Capitano	»	16
Vonizza (Albania), Provveditore.	»	24
Zante, Provveditore.	»	24
Zara, Conte e Capitano.	»	24



Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.



LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO I.

Alvise Mocenigo doge CX e condizioni d'Europa, pag. 5. — La Spagna e i pretendenti alla successione, 6.— Prima divisione ideata da Luigi XIV e scontentezza degli Spagnuoli, 7. — Seconda divisione, ibid. — Morte del re Carlo II, 8. — Filippo V accetta la corona e guerra che ne consegue, ibid. — Conferenze dell'inviato francese d'Estrées con Benedetto Cappello e risultati, 9. — Discussioni in Senato sul partito da prendersi, 11. — Entrata degli eserciti belligeranti in Italia e loro generali, 13. — I Tedeschi passano pel territorio veneziano, 14. — Loro vantaggi, ibid. — Depredazioni e violenze dei due eserciti nelle terre venete, 15. — Relazione di Alessandro Molin Proveditore generale in Terraferma, ibid. — Molestie francesi nel Golfo, e fino sotto Venezia, 16. — Rotte dei Francesi, 17. — Vittorio Amedeo duca di Savoja si volta a parte austriaca, 18. — La guerra si estende anche sul Reno, ibid. — Gli Austriaci tentano di nuovo invano la Repubblica, 19. — Assedio di Torino fatto dai Francesi, ed eroismo di Pietro Micca, 21. — Fortuna delle armi austriache, ibid. — L'Austria per trattato colla Francia, viene in possesso della Lombardia e sua influenza in tutta Italia, 22. — Verno rigoroso, ibid. — Visita di Federico IV di Danimarca a Venezia, 23. — Giovanni Corner doge CXI, 23. — Luigi XIV inclina alla pace, e mediazione assunta dalla Repubblica, ibid. — Emergenze che la favoriscono, 25. — L'Inghilterra vi aderisce, ed entra in negoziati colla Francia, ibid. — Disgusto dell'Austria e dell'Olanda, le quali alfine aderiscono alla pace, 26. — Affare del cardinale Ottoboni, ibid. — Congresso di Utrecht, e parte che v'ebbero i Veneziani, 28. — La questione italiana, e idea d'una Confederazione ibid., — L'Inghilterra a principio la favorisce, 30. — E anche la Francia, ibid. — Maneggi del duca di Savoja a questo fine, 31. — Dispaccio d'Inghilterra, 32. — Operazioni dell'ambasciatore veneto Carlo Ruzzini, e difficoltà della Confederazione, 33. — Pensieri d'Inghilterra e di Francia, ibid. — Che abbandonano la questione italia-

Digitized by Google

na, 35. — Trattato d' Utrecht, ibid. — Gl'Imperiali non contenti, riprendono la guerra, 36. — Paci finali di Rastadt e di Baden, 37.

CAPITOLO II.

Sospetti di guerra col Turchi, pag. 38. — Questi infatti dichiarano la guerra alla Repubblica, 39. — Poche forze dei Veneziani, e stato di abbandono della Morea, 40. — Pace di Tine e Corinto, ibid. — Perdita degli ultimi possedimenti in Candia, 41. — Infiacchimento della Repubblica, ibid. — I Turchi prendono Napoli di Romania, 42. — Bella difesa in Dalmazia, 44. — Vincenzo Pasta Proveditore in Modone, ibid. — Lega della Repubblica coll' imperatore Carlo VI, 45. — Tutta la Morea perduta, 46. — Smantellamento di s. Maura, ibid. — Sbarco dei Turchi a Corfù, ibid. — Provvedimenti di difesa diretti dal maresciallo di Schulemburgo, ibid. — Fatti degl' Imperiali, e loro vittoria a Petervaradino, 47. — Meravigliosa entrata della flotta veneta nel porto di Corfù, 48. — Continua l' assedio, e bella difesa degli assediati, 49. — Sortita infelice, 50. — Assalto respinto, 51. — I Turchi si rimbarcano, 52. — Atti religiosi del Senato e ricompense allo Schulemburgo, ibid. — Imprese della flotta veneziana sotto Lodovico Flangini, che eroicamente muore, 53. — Conquista della Prevesa e Vonizza per parte dei Veneziani, 54. — Conquista d' Imoschi nella Dalmazia, 55. — I Turchi inclinano alla pace, ibid. — Un congresso si raccoglie a Passarowitz, 55. — Difficoltà della pace, 56. — Sue condizioni, 57. — Caduta di un fulmine a Corfù, e guasti da esso prodotti, ibid.

CAPITOLO III.

Molestie dei Dulcignotti, pag. 59. — Il cardinale Alberoni, 61. — La casa di Savoja ottiene colla Sardegna il titolo regio, ibid. — Alvise Sebastiano Mocenigo doge CXII, 62. — La successione di Parma e Toscana, ibid. — La successione di Polonia, causa di guerra in Italia, 63. — Nuovo progetto d' indipendenza e di confederazione italiana, 64. — Carlo Ruzzini doge CXIII, ibid. — Politica della Repubblica nell' imminente guerra, 65. — Vicende di essa e avviamento di pace, 66. — La Toscana data al duca di Lorena in cambio di questa, 66. — Pace con sagrifizio dell' Italia, ibid. — Alvise Pisani doge CXIV, ibid. Guerra russo-turca, alla quale i Veneziani non prendono parte, 67. — Discorso del Senato all' ambasciatore imperiale, ibid. — Premure della Repubblica pel commercio, e scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia, 68. — Vertenze con Roma per le immunità degli ambasciatori, e pel fortino di Goro, 73. — Reliquie di s. Pietro Orseolo, 75. — Vertenze colla Corte di Vienna pel patriarcato di Aquileja, 76. — Pietro Grimani doge CXV, 79. — Morte di Carlo VI, e progetti di varii principi a danno di sua figlia Maria Teresa, 80. — La Repubblica si tiene, come al solito, neutrale, ibid. — Eventi della guerra, ibid. — Nuovo progetto d' indipendenza italiana, svanito come gli al-

tri, 84. — Pace di Aquisgrana, 86. — Provvedimenti interni in Venezia, 88. — La Dalmazia, e solenne discorso di Marco Foscarini, ibid. — Relazioni esterne, 95. — Francesco Loredano doge CXVI, 96. — Differenze insorte colla Repubblica di Ragusi, ib. — Nuove vertenze con Roma pei frequenti richiami alla Santa Sede, 97.

CAPITOLO IV.

Corruzione dei costumi, pag. 103. — Stato d'Europa, e nuove idee che vi si diffondono, ibid. — Deperimento degli antichi ordini anche in Venezia, 104. — Intrighi donneschi e piccole gare, causa di rivolta contro il potere degl'Inquisitori, ibid. — Arresto del Senatore Angelo Querini, 107. — L'elezione del nuovo Consiglio dei Dieci non riesce, 108. — Nomina di Correttori alle leggi, 109. — Loro prima conferenza, e studii sull'argomento, 110. — Discorso di Pier Antonio Malipiero del partito dell'opposizione, rinfrancato poi anche da Alvise Zeno, 111. — Il partito conservatore sostenuto da Lorenzo Alessandro Marcello, 112. — Nuovi studii e consultazioni, 113. — Ricerche di Marco Foscarini, uno dei Correttori, negli Archivi secreti, 114. — Pensieri dei Correttori, ibid. — Non possono accordarsi sull'argomento del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori, 116. — Due differenti proposizioni, 117. — Parole dell'ambasciatore di Francia sgradite, 119. — Una dama si reca di notte sconosciuta in casa del secretario Franceschi, 120. — La correzione portata dinnanzi al Maggior Consiglio e discorsi, 122. — Memorabile arringa di Paolo Renier, 132. — Agitazione che ne deriva, 136. — Dopo le parole di Marco Foscarini si passa ai voti con trionfo dei Conservatori, 137. — Allegrezza nel popolo, ibid. — Angelo Querini liberato intraprende un viaggio in Isvizzera, e visita Voltaire, 139. — Guerra del *Sette anni* in Germania, e pace di Hubertsburgo, 140.

CAPITOLO V.

Morte del doge Francesco Loredan e riforme nella Promissione ducale, pag. 142. — Marco Foscarini doge CXVII, ibid. — Suoi meriti personali e letterarii, 143. — Suo discorso al popolo, 145. — Muore intempestivamente, e suoi ultimi momenti, 146. — Alvise Mocenigo doge CXVIII e feste della sua coronazione, 147. — Trattato colle potenze barbaresche, e sue condizioni, 149. — Trattati di commercio con diversi Stati di Europa, 152. — Istituzione di un Consiglio di commercio, 153. — Poste e diligenze, 154. — Licenziamento dei Grigioni e loro vani tentativi per rinnovare gli antichi trattati, 155. — Numerose riforme, 158. — Studii sullo scioglimento delle corporazioni delle arti, ibid. — Miglioramenti nell'agricoltura, 164. — Pensionatico, 165. — Accademie agrarie, 167. — Rapporto di Girolamo Grimani sullo stato della classe agricola nella Terraferma, 168. — Limitazione dei beni del Clero, 174. — Limitazione del numero degli eccle-

Digitized by Google

siastici regolari e dei conventi, 177. — Sensazione prodotta dal decreto in Venezia e a Roma, 179. — Il Senato ottiene da papa Clemente XIV la diminuzione delle feste, ibid. — Cacciata dei Gesuiti dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia, 181. — Loro soppressione decretata da papa Clemente XIV, 182. — Deliberazioni della Repubblica in proposito, ibid. — Nuovo ordinamento, in conseguenza, degli studii, 183. — Piano proposto da Gasparo Gozzi, 185. — Istituzione di scuole, 186. — Scuole di disegno per gli artigiani, ibid. — Accademia di Belle Arti, 187.

CAPITOLO VI.

L'Imperatore Giuseppe II a Venezia e suoi colloquii col procuratore Tron, pag. 188. — Malumori e torbidi, 194. — Fatto del Semitecolo, 195. — Satire, 196. — Mancanza di prudenza e di fermezza nei magistrati, perfino negli Inquisitori, ibid. — Regolamenti delle Poste. 197. — Seontentezza crescente e manifestazioni, 199. — Progetto di legge in favore degl' impiegati e dei nobili poveri, 200. — Correzione del 1775, ibid. — Discorso di Alvise Emo, 201. — Risposta di Angelo Diedo, 203. — Improvvisa comparsa di Giorgio Pisani alla bigoncia, 204. — Elezione dei Correttori, 206. — Soppressione del Ridotto, 207. — Aumento di stipendii, ibid. — Nuova aggregazione di nobili, e discussioni sull' argomento e sul lusso, 208. — Satire e caricature, 211. — Prpposta circa gli Ebrei, 212. — Pier Antonio Gratarol, 214. — Considerazioni sullo stato della Repubblica, 219. — Cose della Polonia, 220. — Guerra russo-turca, e fine di quel regno, 221. — Rivoluzione d'America, 225. — Lettera di Beniamino Franklin ai Veneziani, 229. — Relazione d' Inghilterra, 231.

CAPITOLO VII.

Paolo Renier, doge CXIX. pag. 239. — Sua indole e incidente della sua elezione, 240. — Sua *Osella*. 241. — I *Murazzi*, 242. — Agitazioni interne, 244. — Carlo Contarini e Giorgio Pisani, ibid. — Discorso del Contarini che fa un quadro della condizione del popolo e domanda pronto ed efficace rimedio, ibid. — Impressione fatta dal suo discorso. 248. — Studii sull' argomento, 249. — Discorso di Giorgio Pisani in appoggio della proposizione, 249. — Vivacità della discussione, 251. — Discorso di Federico Foscari in senso governativo, ibid. — Maneggi dell' opposizione, 252. — Nuove proposizioni e loro lettura nel Maggior Consiglio, 253. — Discorso del doge, 257. — Suo effetto, 260. — Proroga di otto giorni, e nuovo discorso del doge, ibid. — Nomina dei Correttori, 266. — Giorgio Pisani eletto procuratore di s. Marco, ibid. — Suo discorso al doge e risposta, 267. — Feste della sua elezione, 269. — Lugubri presentimenti. ibid. — Società *pisanistica* rivoluzionaria, ibid. — Arresto e deportazione di Giorgio Pisani, 270. — Sue ulteriori vicende, 271. — Deportazione

Digitized by Google

del Contarini e confinamento d'altri, ibid. — Gl'Inquisitori dichiarati benemeriti della patria, ibid.

CAPITOLO VIII.

Lavoro dei Correttori, pag. 273. — Loggia di *Liberi Muratori* scoperta, 275. — Esposizione del fatto, ibid. — Provvedimenti degl'Inquisitori, 276. — Altre loggie scoperte e soppresse a Padova, Vicenza e Verona, 278. — Passaggio di papa Pio VI per gli Stati veneti, 282. — Vertenza coll'Olanda, 284. — Guerra colle potenze barbaresche, 288. — Angelo Emo, 289. — Sua spedizione nel Portogallo e burrasca, 290. — Guerra di Tunisi, 292. — Le *batterie galleggianti*, 294. — Sfax e Biserta, 295. — Discorso dell'ambasciatore di Francia in lode dell'Emo, 296. — Morte di questo, 297. — Funerali e monumento, 298. — Considerazioni, 299. —

CAPITOLO IX.

Morte del doge Paolo Renier, pag. 300 — Aspiranti e maneggi. ibid. — Elezione di Lodovico Manin, doge CXX. — Feste e scialacqui, 302. — Tempi difficili in cui il doge Manin assumeva il principato, 303. — Corruzione sociale nella Francia, 304. — Gli altri Stati d'Europa la imitano, 305. — Tentativi generali di riforme, 305. — Portogallo e Spagna, ibid. — Danimarca, Svezia, Catterina II di Russia, Federico II di Prussia, 306. — Giuseppe II imperatore, ibid. — Leopoldo II e la Toscana, 307. — Il ministro Tanucci a Napoli, 308. — Parma, Modena, Lucca, papa Pio VI, 309. — Ultima relazione della Corte di Roma fatta da Girolamo Zulian, ibid. — Piemonte, Venezia e Genova, 310. — Opportunità d'un quadro del Governo veneto al cominciare della rivoluzione francese, ibid.

CAPITOLO X.

Origine e stabilimento del Governo veneto, pag. 322. — Il *Doge*, 323. — I *sei Consiglieri* (Consiglio minore o intimo), 327. — Il *Collegio* (Il ministero), 330. — *Maggior Consiglio* (Parlamento), 333. — Magistrature principali: *a*) *Pregadi* o *Senato* (politica esterna, navigazione e commercio), 334 — *b*) *Quarantia* (giustizia), 336 — *c*) *Consiglio dei Dieci* e *Inquisitori di Stato* (alta Polizia) 341. — *d*) *Avogadori di Comun* (Procuratori di Stato), 346. — Diramazioni di codeste magistrature, 348: — I. *Religione*, ibid. — II. *Polizia*, 357. — III. *Tribunali civili*, 360, — IV. *Finanza*, 363. — V. *Forza armata*, 369. — VI. *Commercio, arti, industria, Banco-giro*, 374. — VII. *Agricoltura*, 380. — VIII. *Annona*, 382. — IX. *Beneficenza*, 383. — X. *Educazione e Studii*, 387. — XI. *Impiegati subalterni*, 389. — XII. *Diplomazia*, 391. — XIII. *Onorificenze*, 394. — XIV. *Governo delle Provincie*, 395. — XV. *Elenco* di tutti gli uffici, 399.

Digitized by Google

DOCUMENTI.

Sulla paee di Carlowitz (1699), pag. 405. — Lettera di alcuni artigiani per l'istituzione di una scuola festiva di disegno, 431. — Relazione di Vienna del cav. Marco Contarini (1746), 433. — Relazioni politiche tra le due Repubbliche di Venezia e di Ragusi, 455. — Relazi ne dei Sindici Inquisitori sullo stato di Terraferma 465. — Relazione di Francia di Daniele Dolfin (1786), 492. — Bilancio delle rendite e delle spese (1788), 514. — Elenco dei Reggimenti in Terraferma e nel Levante, 516.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

Digitized by Google

GIUNTE E CORREZIONI.

Al Tomo VII.

Pag. 322 l. 6 delle note: 16 marzo *leggi* 11.
» 323 l. ultima aggiungi: *Esposizioni Principi* 14 marzo 1634, i dispacci però dell'Antelmi sono della massima importanza, rivelano molti particolari della congiura e la fanno apparire principalmente maneggio degli Spagnuoli, cui stava strettamente a cuore la caduta del Wallenstein.
» 324 nota 2 *Comm* XXXIII *correggi* XXIII.
» 338 l. 3 di sotto: Delomenie *leggi* sottoscritto Delomenie

Al Tomo VIII.

Pag. 48 l. 5 Zenta *correggi*. Zenta
» 81 » 1 di sotto: *aggiungi* Registro *Corti*.
» 141 » 6 camera di commercio *leggi*: Consiglio di commercio
» 153 » 5 *idem* » *idem*
» 155 » 2 ma » ma solo
» 167 » 10 di sotto: Riforma » Riformatori
» 180 » 14 laonde il Senato *aggiungi*: (Parte 17 sett. 1772)
» » » 1 di sotto *Com.* XXXIII. » (Breve di Pio VI, 12 maggio 1787)
» 185 » 19 pel loro esilio *leggi*: per l' esilio di quelli
» 188 » Capitolo settimo » Capitolo sesto
» » » 6 rezione » Correzione
» » » 7 Cordo » do
» » » 12 Relaz. d'Inghilterra va posta in fine del sommario
» 196 » 1 di sotto: Vedi t. VI. ec. *aggiungi*: e Storia mss. Molin 1774
» 241 » 13 della nota: Cesoni *leggi* Gesoni
» 251 » 17 Foscarini » Foscari
» 303 » 8 di sotto: dissoluzione » dissolutezza
» 331 » 12 di sotto: Il ministero *correggi*: Ciò che or diciamo il *ministero*
» 349 » 5 » dalle prigioni *aggiungi* o con bando
» 350 nota (1): Gli Albrizzi eziandio ecc. *correggi*: Gli Albrizzi nobili sono di altra famiglia, inscritta al tempo della guerra di Candia.
» 357 » 4 della nota: suoi figli *aggiungi*: Serfatti
» 386 » 8 » » fu errore del copista non del foglio Cicogna, perciò si rettifichino i numeri: 256 con 756
315 » 1315
574 » 674
» 398 » 7 Lorenco *leggi* Lorenzo
» 492 V » VI

J6 S3629

Digitized by Google





Digitized by Google



Digitized by Google